ATTI
DELLA
ACCADEMIA
ITALIANA

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMPAGNO
MDCCCVIII.

MEMORIE
PER LA STORIA
DELL' ACCADEMIA
E DEGLI
ACCADEMICI
DI
GIACOMO SACCHETTI
SEGRETARIO PERPETUO.

Se utile è riputata la storia delle nazioni e degli uomini grandi, che le hanno illustrate; se è cosa interessante il conoscer questi ancora nella loro vita privata, ed il considerar quelle nell'interno e, dirò così, nel loro stato domestico: potranno, a mio parere, essere nella debita proporzione e utili e interessanti le memorie per la storia interna di una Società Letteraria o si riguardi il fine e l'oggetto, che si è prefisso, o i mezzi, che ha adoperati, o gli ostacoli, che si sono frapposti invincibilmente, o quelli che sono stati superati, o le persone celebri, che l'hanno composta o favorita. Utili non solo però, ma forse ancor necessarie saranno, se si consideri la singolare conformazione della Società, di cui si comincia a scrivere, onde siano meglio conosciute le operazio-

ni della medesima da quelli, che vi sono ascritti, i quali non si riuniscono giammai in regolari assemblee, e d'altronde sono per lo più fra loro lontani e dispersi sopra una vasta superficie di territorio; e serviranno altresì ad impegnare nella lodevole impresa quegli uomini distinti, che vi si sono prestati. Saranno descritte pertanto queste memorie con quella sobrietà, che è necessaria riguardo al pubblico, il quale meno s'interessa delle interne operazioni, che delle produzioni delle Società Letterarie; ma con quella estensione, che lo ponga in grado di formarne un retto giudizio.

Se si vuol considerare la prima origine dell' Accademia Italiana, l'abate Giacomo Sacchetti fin dal 1784. *dietro le tracce de' disegni della Repubblica Letteraria del Muratori ne' concepì la prima idea: si confermò viepiù nel suo progetto, quando vidde realizzato quello del Cav. Lorgna coll'istituzione della* Società Italiana delle Scienze, *e specialmente nel* 1794., *quando un simile progetto egli lesse proposto dal Cav. Ippolito Pindemonte nella sua memoria sul* gusto attuale dell' italiana letteratura *in risposta ad un Programma della R. Accademia di Mantova, come uno de' mezzi per ripararne la corruzione, e quando vide quello del Cesarotti sopra l'Istituzione del Consiglio Italico per la lingua; ed a tale effetto ne tenne frequente discorso col fu ab. Giuseppe Ciaccheri Bibliotecario della Libreria dell' Università di Siena, il quale, cooperatore zelante com'era a tutto ciò che riguardava le lettere e le belle arti, non*

cessò d'incoraggiarlo all'impresa, e di suggerire a lui i suoi consigli. Nè meno frequenti erano le conferenze tenute su questo proposito coll' Avvocato Luigi Sergardi, giovine di somma espettativa, il quale forse divenuto sarebbe uno de' cooperatori per l'esecuzione del progetto, se la carriera intrapresa de' suoi studj non lo avesse allontanato da Siena. Intanto furono lette dal Sacchetti alcune memorie sulla convenienza e l'utilità di questa istituzione nell' Accademia delle Lettere e delle Scienze di Siena *detta di* Tegei, *accademia istituita per promuovere nella gioventù coll' emulazione l'amor de' buoni studj; e fu appunto in occasione di un' adunanza letteraria di questa Società che il Conte Eduardo Romeo di Vargas* (1) *si fece conoscere al Sacchetti, da cui ri-*

(1) Giudichiamo pregio dell'opera soggiungere la bibliografia degli Accademici. Noi annovereremo principalmente le opere, il catalogo delle quali hanno trasmesso all' Archivio gli autori respettivi. Tale è il seguente autografo del Conte di Vargas.

Ouvrages principaux:

1. *Prècis de l' histoire du Régiment de Brétagne. Lyon* 1787. 8°. Contient une histoire détaillée de tous les changemens arrivès dans le Régiment de Brétagne depuis son institution jusqu' à l' an 1780. Dans une Appendice il y a divers éclaircissemens militaires.

2. *Novellen* etc. Nouvelles 2. tomes. Berlin 1791. 8°.

3. *Vermischte Blatter* etc. Feuilles mêlées: tome 1.-2. Berlin 1792-93. 12°. Contiennent nouvelles morales, fables, contes orientaux, contes de fées etc.

4. *Klune Auffatze etc.* Petites dissertations: 3. volumes: Berlin 1795-96. 8°.

Vol. I. Contient 1. Contes: 2. Diss. sur la mort: 3. Du bonheur: 4. Lettres d' Emma.

Vol. II. 1. Contes: 2. sur les moeurs et l' histoire des Corses: 3. lès chateaux en l'air.

*ricercò ancor la **Patente** di Accademico. Questa circostanza somministrò loro occasione di vedersi più volte, e quella ancora di parlare accidentalmente del progetto, del desiderio, che fin dalla prima gioventù concepito aveva il Sacchetti di realizzarlo, per quanto era permesso, e degl' inutili tentativi fatti presso alcuni. Bastò questa fortuita proposizione, perchè il Conte si esibisse per cooperatore, e si mostrasse zelantissimo dell' onor della letteratura italiana, e animato dal desiderio di contribuire a promuoverlo co' suoi mezzi e colle sue relazioni al segno, che si dichiarò pronto ad una seduta per concertare l' affare, che esso assicurava di facilissima esecuzione.*

Vol. III. 1. La gageure perdue: Histoire anglaise; 2. Dialogue sur la fortune et la maniere de la faire.

5. *Dell' Epigramma Greco; Saggio* etc. Siena 1796. 18°.

6. *Dell' Anacreontica Greca*. Roma 1797. 18°.

7. *Dekameron*. Decameron: Berlin 1797. 8°. Recueil de contes sur le modèle de celui du Boccace.

8. *Observations militaires:* Osservazioni militari. Leipsic 1798. 8°. avec figur.

Contiennent 1. Remarques sur la formation du quarrè et sur cette partie de la tactique prussienne en général: 2. Detail de quelques batailles célébres avec des observations: 3. Idées pour la formation d'.un corps d'infanterie légère: 4. Aphorismes: Pensées détachées sur l'artillerie, la fortification etc.

9. *Versuche:* Essais. Tome I. Leipsic 1798. 8°. Contiennent 1. Contes moraux: 2. Sur la vie: pendant de la dissertation sur la mort: 3. Dissertation sur l'histoire de la Merope, regardée comme sujet de la Tragèdie; avec le développement des Tragèdies de Maffei, Voltaire et Alfieri sous ce titre: 4. Pensées fugitives sur la morale, la vie humaine, l'art de connoitre et traiter les hommes, la conversation, etc.

Dopo la renitenza, che aveva ritrovato in molti, il Sacchetti potè lusingarsi, che questa esser potesse una occasione favorevole per l'esecuzione del suo progetto.

ANNO PRIMO

1798.

Fu tenuta pertanto una conferenza nel dì due di Marzo dell'anno 1798., *nella quale il Sacchetti n'espose le basi principali.*

Il mantenimento e la propagazione del buon gusto esser dovea l'oggetto principale della nuova Società. Questa dovea pure uniformarsi alla situazione dell'Italia, e riunire ne' rapporti letterarj una nazione divisa in tante parti ne' rapporti politici; nè essendo in Itália una Capitale, ove tutti i letterati più distinti si ritrovassero, che anzi erano sparsi per tutte le città in maggiore o minor numero; la Società non dovea aver sede fissa in un luogo, ma estendersi egualmente per tutte le parti della penisola, e in tal forma riunire i dotti, che non poteano in un solo luogo congregarsi. Così questa associazione piucchè ad una Accademia, rassomigliava ad una corrispondenza letteraria; e poteva essere esente da i difetti, che sogliono avere le Accademie locali, dallo spirito di corpo, da una specie di aristocrazia esclusiva, di un monopolio di Letteratura, e dalle formalità tanto spesso inutili delle adunanze Letterarie; ed i membri essendo distanti fra loro, ed associati per la sola cooperazione ad un

istesso oggetto, poteva la loro unione avere i vantaggi senza avere i difetti tanto dei dotti riuniti in locali Società Letterarie, quanto di quelli che vivono troppo isolati e privi di ogni commercio co' loro pari. Un centro di direzione, un centro di corrispondenza, la scelta de' corrispondenti e la maniera di rendere utile al pubblico i materiali di questa corrispondenza erano le parti principali del progetto. Piacque questo al Conte di Vargas, il quale fece alcune proposizioni concernenti la più regolare esecuzione. Osservò che era utile lo stabilire il numero de' corrispondenti sul riflesso, che si attacca una stima maggiore dagli uomini alle associazioni, ove i posti sono di un determinato numero, che a quelle, ove l'entrata è permessa senza restrizione alcuna: suggerì adunque che dietro l'esempio dell' Accademia Francese poteva fissarsene il numero a quaranta; e perchè questo non sembrasse forse troppo limitato per l'Italia in ogni tempo madre feconda di grandi ingegni, propose che da una seconda classe di associati eguali di numero e di onore agli altri si dovessero estrarre in caso di vacanza gli associati della prima: che questi costituenti il corpo della Società Socj Ordinarj *chiamar si potrebbero, e gli altri col semplice nome di* corrispondenti. *Nè fu trascurata la corrispondenza cogli stranieri e co' corpi Letterarj. Neppure al Sacchetti dispiacquero queste modificazioni del suo progetto. Così andava a formarsi una società regolare, cui erano necessarj i mezzi per conservarla, per porla in attività, e cui si dovea imporre anco un nome. Do-*

po varie riflessioni il nome di Accademia Italiana *fu scelto e perchè l'oggetto era della Letteratura Italiana, e perchè da tutta l'Italia egualmente prendersi doveano i novelli associati. I più anziani, come quelli, che si suppongono i più imbevuti dello spirito della Società, ed i più abituati all'osservanza delle regole, essere doveano i Conservatori:* e voi sarete il Presidente, *disse il Conte:* anzi voi; io non ho ambizione alcuna; mi ristringerò a tenere la corrispondenza, come utile alla mia istruzione, e per conservare lo spirito del Piano, che aveva formato: *replicò Sacchetti, il quale avrebbe amato meglio, che il Presidente fosse scelto dai quaranta nuovi Socj; ma per non fare abortire l'impresa nel primo suo nascere giudicò più opportuno di rispondere con un complimento. Ma piacque il complimento, e fu accettata l'offerta. In questa nuova disposizione di cose bisognava evitare due inconvenienti; il primo che l'autorità del Presidente non ledesse i diritti del corpo accademico; il secondo, che niente nuocesse all'oggetto dell'Accademia l'essere il Presidente straniero alla lingua italiana, nella quale ancora non scriveva neppur le lettere, e perciò era meno di un Italiano capace di discernere il buon gusto degli scrittori e degli scritti italiani. Per prevenire il primo fu proposto, che la facoltà di deliberare appartenesse al corpo accademico; e che al Presidente competesse soltanto l'iniziativa e la direzione degli affari.*

Il secondo era abbastanza prevenuto dalla proposizio-

ne del Conte, che l'elezione cioè de' Socj Ordinarj da sce-gliersi dal numero de' corrispondenti appertenesse a quelli; e che questi fossero scelti dal Presidente, ma da una terna proposta da ciascun Socio Ordinario, il quale esibir dovesse ancora la nota delle produzioni stampate da ciascun candidato. Così il giudizio del Presidente dipender dovea da quello de' Socj Ordinarj, i quali si sarebbero fatti un dovere di comporre le terne de' soggetti migliori, che potessero trovare.

Fu convenuto poi che il Sacchetti prendesse sopra di se l'incarico e la spesa della corrispondenza col titolo di Segretario perpetuo e colle sue attribuzioni, (cioè la perpetuità, il centro di corrispondenza e delle relazioni sociali, l'amministrazione e spedizione degli affari e delle Patenti e la custodia dell' Archivio generale dell' Accademia); e che il Presidente lo riconoscesse e procurasse di farlo riconoscere come tale in avvenire dal corpo accademico: ed il Segretario si obbligò di riconoscere il Conte di Vargas Presidente perpetuo dell' Accademia Italiana colle sue attribuzioni sopra indicate, e di farlo riconoscere come tale da' Socj: s' intendeva cessato l' obbligo correspettivo, se alcuna delle due parti non manteneva le condizioni. Fatte queste preliminari disposizioni il Segretario distese le seguenti Leggi Accademiche:

TITOLO I.

Degli Accademici.

1. *L'*Accademia Italiana *è composta di quaranta Socj ordinarj nazionali o stranieri dimoranti in Italia, i quali godono del voto attivo e passivo.*

2. *L'abbondanza degl'ingegni italiani non permettendo di ristringere nel numero di quaranta tutti quegli, che meritano la stima e la riconoscenza dell'Accademia, ella ha stabilito un'altra classe non meno onorifica della prima, composta di quaranta Socj corrispondenti per dar luogo a' letterati di un egual merito.*

3. *Per profittare de' lumi della letteratura straniera sono ammessi nella società quattro Socj ordinarj e quattro corrispondenti da ciascuna delle nazioni distribuite nella forma segnente:* 1. *Spagna e Portogallo,*

2. *Francia,*

3. *Gran-Brettagna,*

4. *Germania, Olanda, Elvezia e Dominio austriaco oltramontano,*

5. *Nord, ossia Russia, Danimarca e Svezia.*

L'Accademia può procurarsi altre simili relazioni sociali colla stessa proporzione di numero nelle altre parti del mondo.

4. *I Socj ordinarj o corrispondenti, i quali giudicano opportuno il ritirarsi dalle classi sopra indicate, sono ascritti ad una classe a parte col nome di* Socj straordinarj.

5. *I Socj ordinarj o corrispondenti, i quali dopo avere operato in vantaggio dell' Accademia per lo spazio di* 15. *o* 20 *anni in circa, o per età o per indisposizioni o abituali incomodi di salute bramano un giusto riposo dalle fatiche accademiche, sono ascritti ad un' altra classe col titolo di* Socj emeriti. *I* 4. *più anziani di questi, secondo l'ordine con cui vengono annoverati fra gli emeriti, godono del voto attivo e passivo, come i Socj ordinarj.*

6. *Un' altra classe di Socj onorarj non maggiore di quaranta soggetti è formata di personaggi illustri, fautori o benemeriti dell' Accademia o della Repubblica Letteraria, od ancora di Donne celebri in Letteratura o nelle scienze.*

7. *Finalmente un' altra classe parimente non maggiore di quaranta soggetti è composta di artefici illustri o benemeriti dell' Accademia, o di autori di scoperte interessanti col titolo di* Associati Liberi, *venti de' quali sono italiani e venti oltramontani.*

8. *Tutte le Società Letterarie, col consenso delle medesime, sono associate all' Accademia Italiana, e per tale effetto sono rappresentate da' loro Segretarj perpetui o da altri soggetti da esse nominati, i quali si considerano per* corrispondenti sopranumerarj *dell'* Accademia Italiana.

TITOLO II.

Delle Cariche dell' Accademia.

9. *L' Accademia non riconosce alcun protettore.*

10. *Sta sotto la direzione di un Presidente perpetuo, il quale ha ancora il diritto esclusivo di proporre le deliberazioni al Corpo Accademico.*

11. *Vi sono cinque Conservatori, i quali invigilano sull' osservanza delle costituzioni e de' regolamenti stabiliti; non s' ingeriscono negli affari, nè impediscono gli altri ministri ne' loro ufizj; ma nel solo caso d' inosservanza de' predetti regolamenti s' interpongono, onde siano eseguiti o fatti eseguire per mezzo di coloro, cui tale incombenza appartiene.*

12. *L' Accademia ha un Istoriografo per descriverne e l' istoria e l' influenza, che la medesima ha nelle scienze e nelle arti.*

13. *Ha parimente uno o più Biografi per le vite e per gli elogj di tutti i Socj ordinarj, corrispondenti ed emeriti; e di què Socj sì onorarj, che associati liberi o corrispondenti soprannumararj, che sono stati i più benemeriti dell' Accademia.*

14. *Per altre incombenze straordinarie si eleggono secondo le occorrenze dal Presidente varj deputati o deputazioni.*

15. *Vi è ancora un Segretario perpetuo, al quale appartiene l' amministrazione e spedizione degli affari e delle patenti; forma il centro della corrispondenza e delle*

relazioni sociali; è il custode dell' archivio generale dell' Accademia, ove registra tuttociò, che riguarda il corpo accademico, ed agisce sotto la direzione del Presidente.

16. *Vi sono finalmente uno o più stampatori, uno o più intagliatori ed altri ministri necessarj al buon servizio dell' Accademia, a disposizione del Presidente.*

17. *Il Segretario rimette ogni anno in mano del Presidente e i conti della sua amministrazione e l' inventario dell' Archivio generale: le carte appartenenti agli Accademici si conservano nell' archivio con quei riguardi, che esigono espressamente gli autori delle medesime: la trascrizione di quelle non è permessa ad alcuno senza il consenso degli autori sopradetti: il solo Presidente ha diritto di rivedere ed esaminare le carte dell' archivio.*

18. *Il Presidente, i Biografi, l' Istoriografo e gli altri ministri o deputati ordinarj hanno un particolare archivio, ove si conservano i fogli, libri e tuttociò, che appartiene all' Accademia, da trasmettersi a' successori.*

19. *L' Istoriografo, i Biografi e gli altri nominati nel precedente articolo mandano ogni anno un inventario de' loro archivj particolari al Segretario, il quale lo conserva nell' archivio generale. I ministri o deputati straordinarj o temporarj rimettono all' archivio generale tuttociò che riguarda le loro commissioni, appena che queste sono cessate.*

20. *I Biografi almeno dentro tre anni dopo la morte de' Socj pubblicano la loro vita negli atti della Accade-*

mia: l'Istoriografo ogni dieci anni pubblica l'istoria della medesima.

21. *Ogni Socio è invitato a comunicare a' Biografi e Istoriografi le notizie della propria vita o relative all'istoria dell'Accademia: alla morte di ciaschedun Socio tutti gli altri sono invitati a comunicar, come sopra, le notizie, che servono per la descrizione della vita del defunto.*

TITOLO III.

Dell'elezione de' Ministri dell'Accademia e de' loro sostituti.

22. *Nell'elezioni, come in ogni deliberazione del Corpo Accademico, due terzi de' Socj, che godono del diritto del voto, formano il numero legittimo per deliberare; ed hanno il diritto del voto que' soli Socj ordinarj sì nazionali che esteri, i quali si trovano in Italia nel tempo, in cui vien proposta la deliberazione, ed hanno fatto nota al Segretario la loro presenza nella medesima.*

23. *Vacando la carica di Presidente, il Segretario dentro due mesi dalla vacanza ne dà l'avviso a' Socj ordinarj, che sono in Italia. Dentro due mesi dal dì dell'avviso i votanti mandano al medesimo il nome d'uno de' Socj ordinarj commorante parimente in Italia da essi nominato a Presidente. Il Segretario, raccolte le nomine e riconosciute per mano di pubblico Notaro annunzia Presidente quello, che ha ottenuto un maggior numero di voti sopra la metà del numero legittimo de' vo-*

ianti. Se nessuno ottiene una majorità assoluta, il Segretario espone ad un secondo scrutinio soli due, che hanno ottenuto un maggior numero di voti nel primo; e se, oltre i due sopraindicati, altri ancora hanno la majorità relativa de' suffragj nel primo scrutinio, si sottopongono al secondo. Così si procede fino a che non si ottiene sopra alcuno la majorità assoluta.

24. *Essendo impedito il Presidente o per malattia o per assenza dall'Italia, supplisce per un anno il Segretario, il quale per dar valore agli Atti si soscrive* Vice-Presidente. *Se l'impedimento si estende a maggiore spazio di tempo, si elegge per cinque anni un Vice-Presidente sopra due Socj ordinarj italiani proposti allo scrutino dal Presidente; o nel caso, che manchi detta nomina, si proeede all'elezione del Vice-Presidente secondo l'Articolo 23. Scorso un tal tempo, se tuttavia dura l'impedimento nel Presidente, si giudica, che abbia rinunziata la carica, e si procede all'elezione del nuovo Presidente. Il Presidente vecchio diventa Presidente onorario dell'Accademia, Socio emerito, e gode dell'anzianità fra gli emeriti. L'istesso segue nel caso, in cui il Presidente dia la sua dimissione.*

25. *I Conservatori sono i cinque primi anziani de' quaranta Socj ordinarj contemplati nell' Articolo I. e dimoranti in Italia.*

26. *Impediti i Conservatori, suppliscono dei quaranta Socj ordinarj nazionali que' primi, che succedono per anzianità.*

27. *Impedito il Segretario, ovvero occupato da eccessivo numero di affari accademici, nomina uno o più Vice-Segretarj, o Segretarj aggiunti secondo il bisogno, rendendone inteso il Presidente. Se i Vice-Segretarj non sono Accademici, diventano Socj* Corrispondenti, *e godono de' medesimi diritti de' quaranta corrispondenti contemplati nell' art. secondo.*

28. *Gli altri ministri dell' Accademia sono eletti dal Presidente, e nel caso che siano impediti, il medesimo provvede ed elegge i sostituti.*

29. *Gli Ufizj di Presidente, Conservatori e Segretario sono incompatibili nella stessa persona.*

30. *In ogni elezione, come in qualunque deliberazione del corpo accademico, passato il tempo stabilito per dare i voti, se vi è il numero legittimo, si procede alla pubblicazione della deliberazione o elezione senza considerare i voti manifestati posteriormente. Se non vi è il numero legittimo, il Segretario avvisa i Socj, i quali non hanno mandato il loro voto; e non essendo manifestati i voti dopo un mese dalla data del secondo avviso, si giudica, che abbiano rinunziato per quella occasione al diritto del suffragio; ed il Segretario procede alla pubblicazione della deliberazione.*

31. *I Socj ordinarj nazionali sono tenuti ad avvisare il Segretario del luogo della loro dimora in Italia, o della mutazione di essa. Senza un tale avviso sono considerati come assenti dall' Italia.*

TITOLO IV.

Dell'elezione degli Accademici.

32. *Per essere ammesso fra i Socj ordinarj o corrispondenti, che non sono soprannumerarj, bisogna aver dato prove di buon gusto con qualche distinta produzione pubblicata colle stampe.*

33. *I puri grammatici, umanisti, retori, poeti improvvisatori, legisti, scolastici e casisti sono esclusi dal numero de' Socj d'ogni maniera.*

34. *L'elezione de' Socj ordinarj appartiene agli Accademici ordinarj commoranti in Italia. Si eleggono sempre soggetti della nazione, a cui apparteneva l'Ordinario, che occupava il posto vacante. La prima e seconda elezione cade sopra i corrispondenti nazionali; la terza può cadere sopra i Socj corrispondenti e sopra i corrispondenti soprannumerarj e sopra soggetti, che non sono Accademici; la quarta deve cadere sopra soggetti, che non sono Accademici corrispondenti; la quinta si fa come la prima; la sesta come la seconda, e così in seguito ec. Chi ottiene una majorità assoluta di voti, è l'eletto. Nel restante si procede secondo il disposto dell' Articolo 23.*

35. *I Socj corrispondenti sono eletti dal Presidente sopra una terna fatta da ciascun Ordinario. Se dopo due mesi dalla sua elezione l'Ordinario italiano non presenta la terna e l'Ordinario oltramontano dopo sei mesi, il Presidente l'elegge di pieno diritto.*

36. *Nella classe degli straordinarj entrano què Socj ordinarj o corrispondenti, i quali per quattro anni non hanno mandato alcuna memoria per gli Atti, o alcuno articolo pel Giornale dell' Accademia; giudicandosi dopo tale spazio di tempo avere essi rinunziato al posto d'ordinario o di corrispondente.*

37. *I Socj emeriti sono eletti dà Conservatori sulla proposizione del Presidente, dopo che hanno contribuito cò loro lavori letterarj à vantaggj ed à progressi dell' Accademia almeno per quindici o venti anni in circa secondo l' Articolo* 5.

38. *I Socj onorarj sono eletti uno per ciascheduno dai Conservatori, quattro per ciascheduno dagli altri ministri, il restante dal Presidente, cui appartiene ancora l' elezione degli Associati liberi.*

39. *Per essere eletti Socj onorarj, corrispondenti soprannumerarj, associati liberi si richiedono le condizioni espresse dagli articoli* 6. 7. 8. *e* 27.

40. *Nel caso di morte di un Socio ordinario, ne dà avviso al Segretario il Corrispondente nominato dal defunto, o almeno uno degli Accademici più vicini; e viceversa nel caso che muoia un Socio corrispondente.*

TITOLO V.

Dell'oggetto dell'Accademia e dell'opera degli Accademici.

41. *L'oggetto dell'Accademia è il promuovere il buon gusto nelle scienze e nelle arti.*

42. *I Socj ordinarj e corrispondenti sono invitati a proporre al Presidente i loro progetti, lumi, memorie ec. su tuttociò, che credono vantaggioso all'Accademia e alla letteratura. Il Presidente, dopo un maturo esame, propone alla deliberazione del corpo accademico ciò che giudica più conveniente.*

43. *I Socj Ordinarj sono invitati a mandare almeno ogni due anni al Segretario le memorie per gli Atti dell'Accademia scritte in buon carattere.*

44. *Questi Atti contengono i nomi de' Socj, le notizie, che riguardano l'Accademia, memorie istoriche, critiche, letterarie, purchè siano nuove, inedite, interessanti e scritte secondo le regole del buon gusto: si escludono dagli Atti le produzioni puramente oratorie e poetiche.*

45. *I Socj ordinarj e corrispondenti sono invitati a mandare al medesimo Segretario almeno ogni anno un articolo pel Giornale, che ha per titolo:* Giornale dell'Accademia Italiana: *ovvero:* Osservazioni, ed Opuscoli degli Accademici Italiani in ogni maniera di scienze e di arti.

46. *Il Giornale contiene estratti di libri antichi e mo-*

derni, notizie letterarie, scientifiche, l'istoria letteraria antica e moderna sì generale, che particolare, biografia letteraria, memorie per l'istoria dell'Accademia, e finalmente notizie ed osservazioni sopra tuttociò, che risguarda l'oggetto dell'Accademia medesima.

47. *L'Accademia rispetta la proprietà degli autori sulle loro produzioni, per cui essi sono in libertà di ritirarle a loro piacimento prima che si stampino; e considera di sua proprietà i lavori de' Biografi, dell'Istoriografo e di altri, che hanno fatto opere da pubblicarsi a nome di essa.*

48. *I Socj corrispondenti possono mandar memorie per gli Atti: i Socj ordinarj possono inserire nel Giornale articoli di persone, che non sono accademiche, di cui essi rispondono; purchè non inducano pericolo di discordie, di dissapori ec: sono ricevute ancora le produzioni degli altri Soci.*

49. *I Corrispondenti soprannumerarj possono mandare all'Accademia memorie per gli Atti fatte a nome delle Accademie, che essi rappresentano, e pel Giornale articoli de' loro colleghi colle cautele espresse nell' art. precedente. I medesimi rispondono di tuttociò che spediscono.*

50. *L'Accademia non risponde di tutto quel, che si stampa ne' suoi Atti, nel suo Giornale, o in altra maniera. Ne riconosce responsabili gli autori respettivi come se avessero stampato in libri a parte, e i Corrispondenti soprannumerarj, come sopra.*

51. *Gli articoli e le memorie si stampano secondo l'ordine, con cui sono giunte in mano del Segretario; e nel caso in cui o la distribuzione delle materie o qualunque altro ragionevol motivo esiga, che si alteri l'ordine del recapito, il Segretario tiene registro del tempo, in cui gli sono recapitati i fogli degli Accademici per sodisfazione di quegli, che vi hanno interesse.*

52. *Tuttociò, che si stampa sotto il nome dell' Accademia Italiana, si stampa nelle stamperie accademiche sotto la direzione di quegli a ciò destinati secondo il presente regolamento.*

53. *L' Accademia non s'occupa in oggetti politici; rigetta le materie immorali, irreligiose, indecenti, o contrarie all'oggetto, che si è proposto; esclude le critiche poco moderate, le apologie troppo forti, le contese private, che non interessano la Repubblica letteraria, e tuttociò, ch'è contrario alla politezza ed alla concordia.*

54. *Gli Accademici possono occuparsi in altri lavori per commissione del Presidente o per consenso dell' Accademia espresso colla pluralità de' suffragj.*

55. *I lavori fatti per commissione particolare di tutto il corpo Accademico, o del Presidente a nome di quello, e tuttociò, di cui deve rispondere l' Accademia, si esasamina da censori a ciò destinati.*

56. *Il Presidente, l'Istoriografo, i Biografi, il Segretario sono dispensati da far memorie per gli Atti, da scrivere articoli pel Giornale, e da tutti i lavori, che si fanno di commissione dell' Accademia: ciascuno di essi*

ha una copia gratis *di tuttociò che si stampa da conservarsi nel loro archivio e da trasmettèrsi a' successori.*

57. *Nel caso, che una ben ponderata esperienza esiga una mutazione di qualche articolo delle presenti Leggi, si richiede un espresso consenso de' Conservatori sulla proposizione del Presidente; dipoi si sottopone a' suffragj del corpo accademico, il quale ne decide colla pluralità de' medesimi.*

Di queste leggi gli articoli secondo, terzo, quarto, quinto, settimo, ottavo, duodecimo, decimoterzo, decimosettimo, vigesimoprimo, vigesimoquarto, trigesimo quinto e quadragesimo quinto nella loro sostanza furono proposti dal Presidente. Furono firmate queste leggi dal Conte di Vargas, come Presidente dell'Accademia Italiana; *e dal Sacchetti come* primo fondatore e Segretario Perpetuo dell'Accademia Italiana; *come pure fu firmato da amendue un atto detto di* fondazione, *in cui dopo avere fissato il nome dell'Accademia, il Presidente, l'obbligazioni delle leggi sopra indicate, si accordavano al Presidente alcune facoltà straordinarie per mettere in attività le leggi accademiche, cioè le facoltà di eleggere per la prima volta i Socj ordinarj sì italiani, che esteri ed i corrispondenti oltramontani e la disposizione dell' ordine di anzianità; dopo di che cessava ogni straordinaria facoltà nel Presidente e l'ordine di anzianità de' socj nelle respettive classi esser doveva secondo l' ordine del tempo, in cui fossero stati eletti accademici; e si concedeva al Presidente il primo*

posto di anzianità, che senza questa disposizione competeva al Segretario, come primo Fondatore.

Aveva assunto l'incarico di stampar queste Leggi Roberto Sborgi proprietario della Stamperia Bonducciana in Firenze, ed a tale effetto ottenuto aveva l'opportuna autorizzazione del Governo per mezzo del Presidente del Buon Governo; ma poi egli non ne eseguì l'edizione.

Fu quindi fatto incidere il piccolo sigillo per uso del Segretario, consistente in una cifra delle due prime lettere del nome dell'Accademia con una corona di alloro al di sopra: Il Sigillo grande disegnato dal Segretario consisteva negli emblemi delle scienze e delle buone arti nel compasso, in una squadra, nel caduceo e nella civetta congiunti ed intrecciati fra loro in segno della fratellanza di tutte le discipline, e circondati da una corona di alloro coll'iscrizione all'intorno: ACCADEMIA ITALIANA (1).

(1) Questo doveva servire per le Patenti, che erano di forma semplice e comoda per mandarsi in luoghi molto distanti: sotto un rame, in cui era inciso un globo circondato da varj emblemi di scienze e di arti, si leggevano le seguenti parole:

« L'Accademia Italiana intenta al glorioso intento di promuo-
« vere, ampliare e perfezionare il buon gusto in ogni maniera di
« scienze e di arti, e desiderosa di conseguirne il fine con i mezzi
« più opportuni ed efficaci elegge Socio . . . . il N. N. e confida,
« che voglia contribuire col suo favore, co' suoi lumi e conosciuti
« talenti ad aumentare l'utilità e lo splendore della Repubblica
« Letteraria, il decoro del Corpo Accademico e la gloria dell'Italia
« secondando gl'impulsi del genio e segnando le tracce luminose de-
« gl'illustri antenati italiani, i quali sono stati il sostegno e l'ornamen-
« to dell'ottime discipline ed i maestri benemeriti delle Nazioni. —

Intanto furono invitati i più distinti Letterati Italiani alla nuova associazione e furono loro spedite le Leggi Accademiche; e nel dì 25. di Luglio fu fatta la prima formale elezione de' seguenti soggetti per Socj ordinarj:

Giangherardo de' Rossi Membro dell'Istituto Nazionale di Roma e Direttore della R. Accademia di Portogallo (1), *Marchese Ippolito Pindemonte di Verona, Patrizio Veneto, Cavaliere del Sacro militare Ordine Gerosolimitano* (2), *Abate Saverio Bettinelli di*

« Dato da . . . questo dì . . di . . dell'anno . . . Registrato
« nell'Archivio Generale dell'Accademia in . . . . al Num. . . .
« questo dì . . . di . . . dell'anno . . .

N. Presidente Perpetuo.
N. Segretario Perpetuo.

In seguito essendosi provato coll'esperienza troppo difficultoso e lungo il dover spedire la Patente colla firma del Presidente quando dimorava lontano dal luogo del soggiorno del Segretario, fu convenuto di non apporvi la firma del primo, dovendo bastare all'accademico per l'autenticità dell'atto di elezione la firma del Segretario, e per giustificazione di questo l'atto di elezione o di approvazione di elezione firmata dal Presidente da conservarsi nell'archivio. Fu soppresso l'ultimo inciso della formula della Patente in quelle trasmesse ai non italiani per indicare che una tal qualificazione gloriosa per l'Italia non era appunto per spirito di jattanza o di vanagloria; ma col solo oggetto in rammentando le antiche glorie di eccitare l'emulazione degl'Italiani, mentre quelli erano nella loro eccitati ad aumentare le glorie della propria nazione.

(1) Autore di varie comedie stampate in Bassano in 4 tomi, di varie poesie stampate in Pisa nel Parnaso degl'Italiani viventi e di varie Memorie di belle arti.

(2) Autore dell' Elogio del Marchese Maffei, de' versi di Polidete Melpomenio, della traduzione dell'Inno à Cerere; delle poesie e prose campestri; di un volume di poesie inserito nel Parnaso de·

Mantova (1), *Abate Aurelio de' Giorgi-Bertòla* (2) *di Rimini, Giuseppe Maria Pagnini di Pistoja, Ex-Provinciale Generale de' Carmelitani, P. Professore di Oratoria nell' Università di Parma* (3), *Conte Antonio Cerati*

gl' Italiani viventi, del Poemetto: *Gibilterra Salvata;* di una dissertazione in risposta ad un Programma dell' Accademia di Mantova sul Gusto presente della letteratura italiana e dell' *Arminio* traged:

(1) Le sue opere sono stampate in Venezia in 24. volumi in 12°.

(2) Le opere dà lui date in nota con lettera del dì 25 Maggio di questo anno sono le seguenti:

« Lezioni di Storia ad uso della R. Accademia di Marina di Na-
« poli. Napoli 1782.

« Operette in verso e in prosa: Bassano 1785.

« Filosofia della Storia: Pavia 1787. e Venezia 1796.

« Idea della bella Letteratura alemanna: Lucca 1784. tomi due.

« Il primo Pittore; Poema in cinqne canti: Verona 1792.

« Vita del Marchese Bali Sagramoso: Pavia 1793.

« Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni con rami: Rimini 1795.

(3) Ha pubblicate le seguenti opere:

« Anacreonte tradotto in versi italiani da Pistogene Eleuterio:
« Venezia 1766. ristampato più volte altrove col nome arcadico di
« Eritisco Pilenejo.

« Oratio habita in solemni studiorum instauratione: Parmae 1768.

« Bauci e Filemone componimento drammatico rapprerentato
« per le nozze di S. A. R. il Duca di Parma ec: Parma 1769.

« Orazione fnnebre per S. Ecc. il Conte Jacopo Sanvitale: Par-
« ma 1780.

« Teocrito, Mosco, Bione e Simmia greco-latino con la buccoli-
« ca di Virgilio latino-greca volgarizzati e forniti di annotazioni.
« Tomi 2. Parma 1780.

« Poesie buccoliche italiane, latine e greche: Parma 1780.

« Le quattro stagioni del Pope tradotte dall' Inglese: Parma
« 1780 e altrove più volte.

« Theoria rectarum parallelarum ab omni scrupolo vindicata:
« Parma 1783.

Presidente della medesima Università (1), *Pietro Na-*

« Poemetto di Catullo per le nozze di Peleo e Teti volgarizzato.
« Parma 1783.
« Il Formione di Terenzio latino-italiano. Parma 1783.
« De principio superpositionis Geometriae non necessario. Par-
« mae 1784.
« Elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice volgarizzata se-
« condo la versione latina fattane da Catullo. Parma 1785.
« Dinarba: Novella morale tradotta dall' inglese. Pistoja 1791.
« Callimaco greco-italiano. Parma 1792.
« Inno a Cerere attribuito ad Omero tradotto in versi Italiani.
« Pistoja 1792.
« Orazione funebre per Carlo III. Re di Spagna tradotta dallo
« Spagnuolo. Parma . . .
« Il manuale d' Epitteto greco-italiano. Parma 1793.
« Anacreonte e Saffo greco-italiano. Parma, più volte in varie
« forme.
« Le poesie di Saffo e di Erinna volgarizzate. Lucca 1794.
« Inno alla vittoria di Miss Cornelia Knight inglese-italiano.
« Parma . . .
« Lettera ad un amico sopra una serie infinita di giochi spettan-
« ti alla dottrina delle combinazioni e delle permutazioni. Par-
« ma 1794.
« Epistola ad Cl. vir. Hieronymum Saladinum, qua continentur
« castigationes et supplementa libelli, cui titulus: Theoria recta-
« rum parallelarum etc. Parmae 1794.
Epigrammi 150 in circa dell' Antologia greca volgarizzati e inse-
riti nel Parnaso Italiano. Venezia . . .
« Praefatio ad IV. libros de imitatione Christi. Parmae 1794.
« Esiodo greco con la versione latina del Conte abate Zamagna
« e con la italiana del P. Pagnini. Parma 1797.
« L' Alzira di Voltaire tradotta. Parma 1797.
« Componimenti italiani latini e greci pubblicati in varie occasioni.

(1) Ha publicato 10 poemetti in verso sciolto sopra varj soggetti altri in ottava rima; versi e prose sopra altri soggetti; una parafrasi de' salmi penitenziali e della Sequenza de' morti; e i se-

poli-Signorelli Segretario della R. Accademia delle Scienze e delle belle Lettere di Napoli (1), *Angelo Mazza P. Professore di Lettere greche nell' Università di Parma* (2), *Canonico Carlo Ciocchi* (3), *Monsignor Gae-*

guenti elogj: del Conte Presidente Aurelio Bernieri con alcune poesie melanconiche, del Cardinale Sforza Pallavicini, dell'Abate Carlo Innocenzo Frugoni, del dottor Cornelj celebre medico Piacentino, di Monsignor Conrado Tarasconi Gran Priore dell'Ordine Constantiniano, di Monsignor Gaspare Cerati con una risposta all'abate Coyer critico ingiusto de'Parmigiani, dell'Arciduchessa Isabella di Borbone prima moglie dal fu Imperator Giuseppe II, del P. Don Andrea Mazza abate Cassinense, ed una Rapsodia Morale dedicata alla Contessa Fulvia Cerati in occasione delle sue nozze.

« (1) Autore delle Vicende della coltura delle Sicilie, ossia della « storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, « del commercio, delle arti e degli spettacoli (vol. cinque pub- « blicati la prima volta in Napoli dal 1784 al 1786.)

Del supplemento alla medesima opera in due volumi del 1791 e 1793.

Della *Storia critica dei teatri antichi e moderni* in sei volumi, publicati in Napoli dal 1787 al 1790.

Delle *Addizioni* alla medesima pubblicate in Napoli nel 1798.

Del *Discorso storico-critico* sul saggio apologetico dell'Ex-gesuita catalano Saverio Lampillas, pubblicato nel 1782.

Di *Opuscoli varj* in quattro volumi pubblicati in Napoli dal 1792 al 1795, i quali contengono due commedie in versi ed una in prosa, le satire, lettere erudite e piacevoli, orazioni, dissertazioni, componimenti latini in versi ed in prosa ec.

E della coltura delle Sicilie nel regno di Ferdinando IV, in tre volumi consegnati all'impressione per darsi alla luce.

(2) Le sue poesie sono state pubblicate in Firenze in due volumi in 8.° piccolo nel 1794: indi varj Versi sull'Armonia in Parma nel 1802 in f.°

(3) Autore di una lettera al dottissimo Sig. Abate Francesco Zaccaria risguardante alcune più importanti notizie della vita e del-

tano Marini Presidente della Biblioteca, Archivio e Museo Vaticano e Membro dell'Istituto nazionale di Roma (1), *Abate Francesco Fontani Bibliotecario della Riccardiana in Firenze, Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri* (2), *Giorgio Zoega Danese commorante in Roma* (3), *Ignazio Martignoni di Como* (4), *Dottor Giu-*

le opere del ch. sig. cav. abate Girolamo Tiraboschi inserita nel tomo ultimo della Storia della Letteratura Italiana del medesimo dell'edizione di Modena egli era a lui succeduto in quella Biblioteca.

(1) Opere principali pubblicate:

« Gli Archiatri Pontificj;

« Le Iscrizioni Albane;

« Atti e monumenti de' Fratelli Arvali;

« I Papiri diplomatici:

« Illustrazione del ruolo della Sapienza di Roma dell'anno 1514.

(2) Opere pubblicate:

« Orazione in lode delle belle arti recitata in Campidoglio.

« Discorso recitato in Arcadia, solennizzandosi l'anno secolare della fondazione di quell'Accademia.

« Altro discorso recitato in Arcadia in lode di Amarilli Etrusca « Poetessa estemporanea.

« Una Lettera sulla tragedia di Voltaire: *Il Fanatismo o Mao-* « *metto il profeta* diretta alla sig. Contessa Silvia Curtoni Verza.

« Lettere di M. Flaminio a Settimio. Opera tradotta dall'inglese « di Miss Knigt in 2 vol. in 8.°

« Un Poemetto in verso sciolto sulla Conversione di S. Paolo.

« Diverse poesie stampate nel tomo XIV. di Arcadia e in altre Raccolte.

(3) Ha pubblicato la seguente opera in foglio grande: *De origine et usu Obeliscorum ad Pium VI. Pont.Maximum: Romae*, 1797; ed un catalogo delle medaglie Alessandrine del Museo Borgiano, e varie memorie concernenti l'antiquaria inserite ne' giornali danesi e negli atti della società delle Scienze di Copenaghen.

(4) Opere pubblicate:

Operette varie stampate a Milano dal Galeazzi 1784, contenenti

seppe Sarchiani Professore di Eloquenza nello Studio fiorentino (1), *Niccola Martelli Senatore della Repubblica romana, Giacinto Andrà pensionario di S.M. il Re di Sardegna* (2), *Segretario dell'Accademia degli Una-*

alcuni Saggi sulla poesia, sulla musica, sul disegno, sul clima, sulla felicità, oltre varie poesie.

« Del gusto in ogni maniera di amene lettere ed arti. Como per « l'Ostinelli 1793.

« Dell'opportunità di associare alle civili istituzioni i principj « del diritto di Natura: Prolusione. Pel suddetto Ostinelli 1804.

« Principj del diritto di Natura e delle Genti. Vol. 2, per lo « stesso Ostinelli 1805.

« Alcune Idee sull'onesto e sull'utile, ed altre sull'imitazione.

« (1) Autore del Ragionamento sul commercio, arti e manifattu- « re della Toscana. Firenze 1781, e delle

« Memorie economico-politiche. Firenze 1783.

(2) Ha pubblicato varj articoli concernenti l'istoria, la filosofia, la morale nell'Enciclopedia Piemontese, Giornale del medesimo compilato dal 1789 fino al 1793: inoltre l'*Uxoricida*, tragedia. Torino 1789, presso il Mairesse.

L'*Evento prodigioso:* cantata per celebrar le nozze delle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta con Maria Teresa Arciduchessa d'Austria. Torino 1789, come sopra.

La voce del Filosofo Cristiano: tomi due. Torino 1791 presso il Fea.

Trenta notti sul gusto di Young. Torino 1792, presso il Morano.

L'Arte di aumentare l'Agricoltura del Piemonte: Dissertazione coronata nel 1790 dal Re colla pensione annua di scudi 200.

Gli elogj di Bartolommeo Faccio Genovese, del Conte Agostino Tana inseriti nell'Enciclopedia Piemontese: quelli del Cardinal Costa Arcivescovo di Torino e dell'avv. Sebastiano Avedano inseriti nella Biblioteca Italiana.

Inoltre l'*Elogio dell'abate Giacinto Ceruti* con un esame critico di tutti i traduttori di Omero: Carmagnola 1793 presso il Barbié.

nimi di Torino, Socio dell' Accad. di Mantova, di Modena, di Firenze, d' Alessandria, di Pavia, de' Costanti, degli Arcadi ec., Abate Tommaso Valperga di Caluso Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Scienze di Torino, Cammillo Corona Senatore della Repubblica Romana, Dottore Abate Lenzini (1) *di Siena, P. Salvadore Maria de' Blasi Ab. Cassinense in Palermo* (2), *Ennio Qui-*

« Di Monsignore Avogadro Vescovo di Casale. Torino 1793
« presso il Fontana.

« Del celebre Tipografo Bodoni 1796 presso il de' Rossi.

« Le notizie istoriche di Ceva 1796 presso il Soffietti.

« La dissertazione de' dieci giorni, o l' apologia de' poeti piemon-
« tesi 1796 presso il Morano.

Vincas Tragedia con una lunga prefazione sull' arte teatrale con ritratto dell' autore: 1798 presso Morano.

La Fortuna non favorisce i Letterati: commedia di carattere in cinque atti con una ragionata prefazione sull' origine e progressi del teatro. Carmagnola 1793 presso il Barbié.

« La Storia della Letteratura italiana del Secolo XVIII. nella
« nuova frusta Letteraria. Torino 1798, presso il Morano.

Nuova frusta Letteraria: Giornale Critico sul gusto del Baretti Torino 1798 presso il Morano.

Esame dell' Aristodemo: nei saggi di amena letteratura. Torino 1797 presso il Morano.

« Appendice all' Apologia de' poeti piemontesi: *ivi*.

Un dramma inedito intitolato: *i Riti dei Cheruschi:* è stato applaudito nei teatri d' Italia.

(1) Ha tradotto in Italiano alcune tragedie greche.

(2) È il Redattore delle due raccolte degli opuscoli di autori
« Siciliani; è l' autore dei seguenti opuscoli: Due Lettere sopra un
« antico sarcogafo in marmo e sopra l' ascia sepolcrale: Canzone
« sul sistema astronomico degli abitanti de' Pianeti: De' vantaggi e
« della necessità degli studj in un monistero di solitudine: Lettere
« intorno ad alcuni libri di prima stampa nel secolo XV: Relazio-

rino Visconti Console della Repubblica romana (1) *e il Dottor Giovanni Rosini* (2) *di Firenze* (3).

« ne della nuova libreria del Gregoriano monastero di S. Martino
« delle scole di Palermo ec. con un catalogo ragionato di 400 e più
« codici, ch'erano in esso Monastero nel 1354: Ragguaglio del
« museo del medesimo: Lettera intorno a Giano Vitale autore di
« tre Inni *de Trinitate: De nonnullis Inscriptionibus Martiniani*
« *Musaei:* Esame dell'articolo *Palermo* dell'Enciclopedia: Lettera
« intorno all'Ordine dell'Armìnio instituito in Napoli dal Re Fer-
« dinando di Aragona al Cardinal Borgia: Memorie del B. Giulia-
« no Majali: *Epistola de monasterio de S. Martino de Scalis per*
« *S. Gregorium Papam erecto*: Otto lettere intorno all'antichissi-
« mo Archivio del monastero Benedettino della Cava.

Ha pubblicate ancora le seguenti opere. *Series Principum, qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt ex vetustis sacri regii coenobii Trinitatis Cavae Tabularii membranis eruta ec. ab an.* 840 *ad an.* 1077. *Neapoli* 1785:

« Lettere familiari intorno ad alcune censure fatte alla detta serie:

« Carteggio Storico-diplomatico del 1783 sulla continuazione de-
« gli Annali del Regno di Napoli: Catania 1788 in 8.°

« Dissertazione sopra un vaso greco-siculo figurato nel Museo
« Martiniano.

« Varie orazioni funebri, articoli inseriti in alcuni Giornali,
« poesie ec.

Inoltre ha compilato l'Indice di 20000 carte dal VII al XV Secolo del monastero della Cava presso Napoli.

(1) Opere pubblicate:

« Il Museo Pio Clementino.

« L'iscrizioni greche Triopee.

« L'osservazioni su de' mosaici antichi, una dissertazione sopra
« un'antica tavoletta.

« Una dissertazione sopra una Pallade di Velletri.

(2) Autore di varie poesie stampate dal Bodoni nel 1796, di varie odi nel 1797; de'Poemetti: *Le Scienze e l'Arti* 1802. in foglio ed. in 8.° ed il *Secolo di Leon X* in foglio in 8.° ed. in. 4.° 1804.

(3) Era stato invitato all'aggregazione dall'abate Lenzini il con-

XXXI

Nel giorno seguente furono dichiarati Conservatori dell' Accademia i cinque più anziani, ossia i primi nomina-

te Vittorio Alfieri; ma egli si scusò con lettera in data del dì ventinovesimo di Maggio, che stimo bene di riportare, perchè ci dà un'idea del carattere di quest' uomo celebre e singolare:

« Padron mio stimatissimo. La ringrazio molto della gentilissima
« sua lettera de' 21 corrente, in cui ella si compiace di offerirmi
« un luogo onorato fra i membri di una nuova Accademia. Gliene
« sono gratissimo sì a Lei, che agli altri Socj, benchè mi siano
« ignoti: ma li pregherò pure di volermene dispensare, stante che
« ho fin dalla mia giovanezza fatto voto ad Apollo di non esser
« mai di nessuna Accademia; nè attivo, nè onorario, nè aggregato.
« Non già che io disprezzassi tali adunanze, e tanto più le pochis-
« sime dove la scelta dei soggetti, ed il picciol numero di essi, e
« lo scopo che vi si propongono, escono in tutto dal triviale; ma
« la mia natura rozza poco pieghevole, ed insociabile rendendomi
« poco atto a queste fratellanze con gli estranei, ho voluto con
« questo voto conservarmi piuttosto l'affetto e quella poca consi-
« derazione, che avrebbero avuto per me i diversi Accademici, pri-
« ma ch'io fossi del lor numero uno, che non alienarmeli poi do-
« po che mi ci avessero ammesso, col non compiere, o male i ca-
« richi di accademico. Lo scrivere lettere, il riceverne, il chieder
« pareri, peggio ancora il doverli dare, ed in somma queste cose
« tutte, che vanno annesse all'essere di qualunque accademico, ri-
« pugnano talmente alla mia natura, che non mi sono finora mai
« pentito del voto. Se le cose promesse ad un Dio, e ad un Dio
« come Apollo, fossero revocabili, farei certo questa rivocazione
« in proposito di questa Accademia, di cui ella mi parla, la quale
« non dubito punto, che sia diversa delle più. Mi abbia intanto
« per iscusato, e non mi creda punto sconoscente all'onore che
« questi Signori mi volevano fare per mezzo suo. Con tutta la sti-
« ma me le professo

Suo Divotissimo Servo
Vittorio Alfieri.

Firenze dì 29 Maggio 1798.

ti nell'Atto di elezione del giorno precedente, cioè Giangherardo de Rossi, Ippolito Pindemonte, Saverio Bettinelli, Aurelio de' Giorgi Bertòla e Giuseppe Maria Pagnini; e furono eletti Giangherardo de Rossi sopraddetto Istoriografo dell' Accademia, e Francesco Fontani Biografo. A questo dee molta riconoscenza l'Accademia per le premure, che si diede nelle prime operazioni dell' istituzione, come pure all'Abate Lenzini.

Ma prima che godesse l'onore dell'aggregazione cessò di vivere l'Abate Bertòla nel dì primo di Giugno (1).

(1) Egli era nato in Rimini nel 1754 di nobil famiglia, ma non facoltosa. Rimasto in tenera età senza padre, istruito sotto la direzione di monsignor Pasini Vescovo di Todi suo zio dall' abate Rossi senese, allora Professore di eloquenza in quel Seminario, e dalle conversazioni autunnali tenute coll' abate Ruggieri Bibliotecario della Libreria imperiale di Roma e col celebre P. Maestro Giorgi, ed in Bologna sotto il P. Teodoro Baroni Tirolese abate Olivetano, eccitato in Milano a darsi alle Muse dal celebre Parini, si perfezionò in Siena sotto Giangirolamo Carli, che fu poi segretario dell' Accademia di Mantova, e così felici speranze egli dava in questa deliziosa carriera, che Metastasio divenuto suo amico presagì in Bertòla un illustre poeta. La vita di questo ingenuo e gentile scrittore è piena di varietà e di vicende. Viaggiatore in Germania, sul Reno e nell'Elvezia, soldato in Ungheria e monaco olivetano,e poi prete secolare, professor di belle lettere a Monte Oliveto maggiore nel Senese, professore a Napoli prima di filosofia nella sua Religione, poi di storia e geografia nell'Accademia di marina, quindi a Pavia di geografia e di storia civile (cattedra eretta a suo riguardo) presidente della Libreria di quell' Università, e dopo direttore di quelle scuole di belle lettere, in tanti luoghi ha tenuto la sua dimora, che non è facile il ritrovare le memorie di tutta la vita di lui. Il Padre Pozzetti ne ha raccolte in maggiore abbondanza. In Siena pubblicò la traduzione dell'opere di Orazio lasciata molto im-

In luogo di lui il Presidente nel dì dodici di Agosto nominò Conservatore Antonio Cerati, che succedeva per diritto di anzianità.

Furono in seguito ascritti al ruolo de' Socj ordinarj il Conte Abate Francesco Franceschinis, l'Abate Carlo Denina Consigliere d'ambasciata di S. M. Prussiana, Canonico Onorario della Cattedrale di Varsavia, Membro Ordinario della R. Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Berlino, e Professore emerito dell'Università di Torino (1), *Lorenzo Pignotti Aretino P. Pro-*

perfetta dall'abate Corsetti (ov'egli ritoccò molte odi, aggiunse le mancanti, e tradusse l'arte poetica), le *Notti Clementine* in morte del Papa Clemente XIV., e un elogio di Giano Planco, ossia del Dottor Giovanni Bianchi, che diede occasione a molti scritti, nei quali egli ebbe parte. Tradusse dal tedesco un'orazione funebre fatta per l'Imperatrice Maria Teresa da *Sonnenfels*, e la unì ad altre sue composizioni sulla morte della medesima. In Pavia pubblicò le sue lezioni, molte favole con alcuni epigrammi, un saggio sopra la favola, l'elogio di Gessner, e in Napoli avea pubblicato quelli dei padri abati Stampa e Martinelli. In Vienna fu autor d'un foglio periodico nel 1783. In Siena diede vita al Giornal Letterario Sanese, che fu continuato per due anni dopo la sua partenza per Napoli: in Rimini negli ultimi tempi del viver suo scrisse le *Istruzioni repubblicane* al popolo dell'Emilia. Un'elegante edizione delle sue poesie insieme coll'Elogio di Gessner e con alcune inedite e col ritratto dell'Autore è stata fatta in Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria, ed inserita ne' tomi ottavo, nono e decimo del *Parnaso degl' Italiani viventi*.

È morto in età di anni quarantacinque.

(1) Sono note le opere da lui pubblicate; la storia delle rivoluzioni d'Italia, la Grecia letteraria, le vicende della letteratura, la Prussia letterata; la guida letteraria; la Bibliopea; le rivoluzioni della Germania; il quadro dell'Italia e molte altre, delle quali aveva stampato

fessore di Fisica nella R. Università di Pisa (1), *il Conte Gianfrancesco Galeani-Napione di Cocconato Consigliere di Stato di S. M. il Re di Sardegna* (2), *e Gio-*

il catalogo richiesto dall'Accademia: ci duole che questo documento non esista più nell'Archivio.

(1) Sono note le numerose edizioni delle sue favole; pubblicate in 4.° tomi nel Parnaso degl'Italiani viventi, nel qual è stato recentemente pubblicato il suo poema eroi-comico: *la Treccia donata*.

Ha pubblicato ancora le Imitazioni di alcune Satire di Giovenale e di Orazio, le congetture meteorologiche, ed altre favole dedicate al ch. Sig. Degerando.

(2) Opere pubblicate:

« La morte di Cleopatra: Poemetto. Torino 1767.

« Ragionamento intorno al saggio del conte Algarotti sopra la » durata de' regni de' Re di Roma 1773.

« Saggio sopra l'arte storica, alla Maestà di Vittorio Amedeo Re « di Sardegna 1773.

« Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso 1777.

Nell'opera de' Piemontesi illustri 1781, gli elogj di Giovanni Botero, de' Cronisti Piemontesi e di Giovanni Bandello.

« Griselda: Tragedia, 1785.

« Discorso intorno al quesito proposto dall'Accademia Reale « delle scienze di Torino: « quali sieno i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi nel torcimento delle sete ne' filatoj, qualora questa classe di uomini così utile al Piemonte viene ridotta agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro cagionato da scarsezza di seta: 1789.

Nella *Biblioteca Oltramontana* dall' anno 1789, fino all' anno 1793; gli estratti del viaggio d'Anacarsi in Grecia dell' Abate Barthelemy; del volume quarto della traduzione francese della Storia della decadenza dell'Impero romano di Gibbon; della Prussia letteraria dell'Abate Denina; della Guida letteraria del medesimo; di alcune Lezioni di Belle Lettere tratte dall'opera di Ugo Blair; del primo volume del museo Pio-Clementino dell'opera intitolata: « Britannia, Lathmon Villa Bromhamensis Poematia Roberti Vi-

vanni Meli Professor di Chimica nella R. Accademia degli studj di Palermo (1). *Era già stato indirizzato un invitato ancora al cittadino Luigi Ceretti* (2) *Ministro*

« ce-Comitis de Hampdem; del poemetto dell'abate Mascheroni:
« l'Invito a Lesbia Cidonia; dell'arte di vedere nelle belle arti; e di
« una lettera dell'abate Ennio Quirino Visconti.

« Dell'uso e dei pregi della lingua italiana: « Libri tre con un discorso intorno alla Storia del Piemonte: Vol. due 1791.

« Lettera al Conte Franchi di Pout premessa al suo poemetto in-
« titolato: Gli Amori di Delo 1795.

« Lettera all'abate Pavesio Professore di Filosofia Morale nella
« R. Università di Torino nel libro intitolato: « Voti della Torinese Accademia degli Unanimi a Luigi Giulio Mastoni e Maria Teresa Bruna: Parma co'tipi Bodoniani ec.

(1) « Autore delle Poesie Siciliane e di una Lettera sulla ma-
« niera di fermentare e conservare i vini nei tini a muro, nuova-
« mente introdotti in Sicilia: Palermo 1802. «

(2) Invece della nota delle opere pubblicate reputo esser conforme all'intenzione del sopranominato soggetto il seguente articolo di una sua lettera in data di Porretta sotto il dì 9 di Agosto del 1802, circa le sue opere smarrite nelle ultime vicende d'Italia. « Giacchè siamo nel discorso de'miei scritti smarriti, giudico bene di rassegnarne il novero a codesta Accademia, affinchè qualcuno non facesse, come la cornacchià d'Esopo, vestendosi delle mie penne. Eccolo:

1. La versione di tutte l'opere di Tacito con commenti molto più lauti di quelli del Brothier.

2. La versione di Sallustio senza commentario.

3. La versione di 13 odi di Orazio, che sono le seguenti: Cœlo
« tonantem ec. Angustam amici ec. O Diva gratum quæ regis ec.
« Pastor cum traheret ec. Septimi, Gades ec. Herculis ritu ec.
« Quem tu Melpomene ec. Phebus volentem ec. Audivere Ulla si.
« juris tibi pejerati ec. Diva, quem proles Niobaea ec. Odi propha-
« num vulgus ec. Ne sit ancillae tibi ec. Donec gratus eram ec.

4. La versione del sesto dell'Eneide:

della Repubblica Cisalpina presso la R. Corte di Par-

5. La versione del *Remedio di amore* fatta metà da me, metà dal conte Agostino Paradisi:

6. Una dissertazione sull'arte di declamare presso i Greci e i Romani, e i varj modi, che convengono ad ogni componimento italiano sia poetico, sia oratorio:

7. Una dissertazione, che ha per titolo: « della grandezza e decadenza di ogni maniera di poesia « recitata in Firenze:

8. Una dissertazione sulla barba:

9. Una dissertazione « sulla maniera di scrivere scientifico e filosofico « recitata in Firenze:

10. Una dissertazione su i riti nuziali e funerarj presso i Greci e i Romani:

11. L'Elogio di Monsignor Molza Gran Cancelliere dell'Università di Modena recitato nella Chiesa di S. Carlo:

12. L'Elogio di Monsignor Fogliani Gran Cancelliere della stessa Università recitato nella stessa Chiesa:

13. L'Elogio di Francesco II. fondatore dell'Università, recitato nella stessa Chiesa:

14. L'Elogio di Girolamo Tagliazucchi recitato nella stessa Chiesa:

15. L'Elogio di Giuliano Cipiani mio predecessore nella cattedra d'Eloquenza recitato nella stessa Chiesa:

16. L'Elogio dell'insigne Geografo Jacopo Cantelli recitato nella stessa Chiesa.

Affinchè l'Accademia mi possa esser mallevadrice che li scritti indicati sono miei, io le spedirò qualche squarcio, che serbo a memoria di tutti gl'indicati componimenti, tranne delle versioni di Tacito e di Sallustio (della prima delle quali sopra avea detto non rammentarsi che del testo messo a fronte del libro *de moribus Germanorum*, che dice: *Barbara videbis cognomina Theutona* ec.) Perciò che riguarda Tacito mi soccorrono vari articoli de'Commenti, che danno al testo la vera interpretazione, e che finora sono stati intesi male da tutti i traduttori; e di questi pure trasmetterò copia, secondo mi sarà suggerito dalla memoria, che comincia ad essere infedele. Una delle cose, che mi preme di aver perdute si è una raccolta di

ma, ed egli si era scusato dall'accettare, perchè giudicò non essergli permesso per le Leggi della sua Repubblica; ma sotto il dì ventesimo del mese Fiorile dell'anno sesto repubblicano avendo annunziato, che il Direttorio Cisalpino gli permetteva di ascriversi all'Accademia Italiana fu eletto Socio ordinario nel dì 19 *di Settembre. Nel restante di questo anno furono eletti i tre seguenti Socj ordinarj, il cittadino Giambatista Corniani di Brescia, Giudice del Tribunale di Cassazione a Milano* (1),

estratti di varj autori, di osservazioni sulle lingue e su diverse scienze, molti tratti di erudizione più arcana, molti pensieri staccati secondo che venianmi in testa, molti progetti e molti materiali in somma, che avrebbero potuto essermi di grande sussidio, se avessi voluto stendere qualche altra produzione. Ciò mi ha disanimato a segno degli studi, ch'io li considero come cosa totalmente a me straniera; nè v'ha più comando di potenti, insinuazione di amici, o stimolo di gloria, che me ne possa rendere l'entusiasmo, senza il quale tutto riesce mediocre. « Dice ancora « che serba a memoria trenta novelle in ottava rima; trenta apologhi, e dugento epigrammi, che avrebbe mandato all'Accademia, se non avesse amato meglio di spedire cose filosofiche ed oratorie ec.

(1) Opere pubblicate:

Molte poesie anche teatrali stampate parte in libretti e parte in giornali.

« Saggio di Storia Letteraria della Fortezza d'Orzi-Nuovi « stampata nella Raccolta Mandelliana d'Opuscoli.

« Saggio sopra la poesia Alemanna stampata nella stessa Raccolta.

« Della Legislazione relativamente all'Agricoltura: Dissertazioni « due stampate in Brescia dal Vescovi.

« Principj di filosofia agraria applicati ad un singolare distretto « della Provincia Bresciana stampati come sopra.

« Idee sopra la vegetazione stampate come sopra ed inserite an- « che nel Magazzino di Napoli.

Tito Manzi Professore di Gius Criminale nella R. Università di Pisa, e Gianfrancesco Simon Abate di Salvenero in Sardegna.

Intanto alcuni Socj ordinarj si prevalsero del diritto accordato loro dalle Leggi Accademiche di proporre al Presidente una terna per l'elezione de' respettivi Socj Corrispondenti, e furono perciò eletti il P. Giovanni Agostino de Levis da Crescentino (1) *Agostiniano, Lettore*

Elogio del Conte Durante Duranti stampato come sopra ed inserito anche negli Elogj Italiani del Rubbi.

Altri quattro Elogj di Letterati amici stampati come sopra.

« Saggio sopra Luciano, ossia Quadro di antichi e moderni co« stumi. « Bassano per Remondini: una parte di quest'opera fu tradotta in francese ed inserita nell'*Esprit des Journaux*.

« I piaceri dello spirito, ossia Analisi de' principj del Gusto e « della Morale. Bassano 1790.

« I primi quattro Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo ri« sorgimento: commentario ragionato. « Bassano 1795. L'autore travaglia a proseguire quest'opera fino ai nostri giorni.

«Riflessioni sopra le Monete. Verona, nella stamperia Giuliari 1797.

« (1) Ha publicato nell'Enciclopedia Piemontese otto sogni mi« tologici sul globo aereostatico; una Memoria sulla gelsata; una « Conversazione curiosa didascalica, istruttiva, apologetico-critico« politico-filosofico-istorico-teologico-militare-georgica; una disser« tazione sopra un pozzo, in cui crescono le acque, quando dimi« nuiscono nel Po, e diminuiscono, quando crescono nel Po; uno « scherzo sul Magnetismo; una Lettera al sig. Conte Cordara di « Castelletto sulla meteora comparsa in Casale. « Conserva sette Lettere inedite *sulla nebbia*. Inoltre ha pubblicato:

« Le acque della Pirenta di Murinengo. Carmagnola 1793.

« Nuove osservazioni sulla Pirenta. Torino 1794 presso Mairesse.

« Lettera Gandolfiana intorno a tre argomenti: « un manzo che fa da barometro: un terreno, che fu letto del mare: un insetto, che spaventa e non fa danno. Casale 1794 presso Maffei.

emerito di Teologia, Socio dell'Accademie Reali delle Scienze e Agraria di Torino, di Mantova ec. proposto da Giacinto Andrà, Giuseppe del Rosso Architetto al servizio della R. Corte di Firenze, Socio delle R. Accademie delle belle Arti e de' Georgofili di Firenze e dell'Etrusca di Cortona, eletto dal Presidente in qualità di Socio ordinario (1), *l'Abate Carlo Arnaud di Lagnasco in Piemonte, Notaro, Protonotario e Missionario Apostolico, Canonico Onorario delle Cattedrale di Marcarsca e di Curzola in Dalmazia, Professore di Eloquenza e di*

« Descrizione della grotta meteorologica di Murisengo con note, « stampata come sopra.

« Descrizione e spiegazione di due fenomeni: » Lettere due al sig. Andrà: ristampate nel Giornale di Napoli.

« Elogio agli Elogj. Torino 1797, presso il Soffietti.

« La maniera di perfezionare i giardini, negli Atti della società « Agraria di Torino.

(1) Opere pubblicate:

ERUDITE.

« Ricerche sull'Architettura degli Egiziani e su ciò che i Greci « sembrano aver preso da quella nazione. Prima edizione: Firen- « ze 1787. Seconda: Siena 1800.

« Osservazioni sulla fiesolana Basilica di S. Alessandro. Fir. 1790.

PRATICHE.

« Pratica ed economia dell'arte di fabbricare: Prima edizione in « Firenze 1789: seconda in Firenze 1805.

« Dell'economica costruzione delle case di terra ec. prima ediz. « in Firenze 1790: seconda in Roma: terza in Venezia.

« Della facile costruzione de' ponti di legno: Firenze 1797.

« Aggiunta alle *Case de'contadini* del Morozzi: Firenze 1808.

« Diversi articoli eruditi e pratici inseriti nell'Antologia romana « e in altri giornali d'Italia.

« Lettere e pareri diversi interessanti qualche questione di belle « Arti e d'Antiquaria.

Filosofia e Prefetto delle Scuole di Valenza sul Po, Vice-Custode della Colonia Costante *d'Italia ec. principal fondatore e Presidente emerito della Società degli Unanimi di Torino, proposto dall' Abate Denina* (1), *l' Abate Francesco Venini proposto dal Conte Cerati* (2), *l' Abate Francesco Biamonti proposto dall' Abate Lenzini, il Dottore Ottavio Targioni-Tozzetti Professore di*

(1) Ha pubblicate le seguenti produzioni:

« Prefazione agli Atti de' Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio, « che nacquero o morirono nel dominio della R. Casa di Savoja « pubblicati dall'Accademia degli Unanimi in continuazione dell'opera del Can. Gallizia: Torino 1792 in 8.° pel Mairesse.

Le vite del B. Pietro Cambiano de' marchesi di Ruffia Inquisitore e martire Domenicano, della marchesa Clotilde Spinola nata Lunelli di Cortemiglia (Torino 1793 per Giacomo Fea in 8.°), del B. Simone Tapparelli dei Conti di Lagnasco Inquisitore Generale Domenicano (Torino 1800 presso il Bertassio in 8.°)

« Discorso sopra le Accademie. Torino: 1793 in 8.° presso il Fea.

Dedicatoria, Prefazione e Note al Bobbio illustrato dell'Ab. Rossetti, colle vite di S. Colombano abate e de' suoi due successori immediati: Torino, 1795, presso il Benafio.

« Notizie della famiglia Buronzo di Vercelli: Carmagnola 1797 « in 8.°

« Notizie Storiche della Crocetta: Torino 1801.

Poesie fuggitive italiane, latine, e piemontesi, ed iscrizioni stampate in varie oceasioni.

(2) Sue opere:

« Elementi di Matematica:

« Traduzione delle Odi di Orazio Milano:

« Poesie varie: *ivi*

« Dissertazioni sui principj dell' armonia musicale e poetica e « sulla loro applicazione alla teoria ed alla pratica della versifica- « zione italiana: Parigi.

Agricoltura in Firenze (1), *proposto dal Dottor Sarchiani, Monsignor Domenico Pacchi di Castelnuovo di Garfagnana, già Canonico della Cattedrale di Modena, Cappellano di S. Santità* ad extra, *commorante Lucca, proposto dal Canonico Ciocchi* (2) *e l'Abate Domenico*

(1) Ha publicate le Istituzioni Botaniche e il corso di Agricol-« tura.

(2) Ha pubblicato le seguenti opere secondo il catalogo stampato in Castelnuovo di Garfagnana nel 1796.

« Il libro della Sapienza tradotto in versi toscani, col saero testo a fronte, e note a piè, pag. 211. Lucca per Francesco Bonsignori 1776 in 8.°

« Oratio paraenetica ad novos Philosophiae auditores in stu-« diorum instauratione ec. Florentiae 1779. in 8.° gr. pag. 12.

« Il libro dell'Ecclesiaste, tradotto in versi toscani con testo e note pag. 160 in 8.° Firenze nella Stamperia Vanni 1780.

« De Vita Francisci Cajetani Incontrii Florentinorum Archie-« piscopi Commentarius. Florentiae 1781 in 8.° pag. 96, (Non ve « ne sono più copie).

« Degli abbigliamenti delle donne: opuscolo di Tertulliano tradotto in Toscano, con note. Fir. per il Pagani 1781 in 8.° pag. 59.

« Riflessioni ad un Amico sul libretto intitolato: Cosa è il Papa? pag. 66 in 4.° picc. senza data di luogo. 1782 (Non se ne trovano copie).

« Alle Riflessioni appendice, ossia esame del libretto intitolato: Lo spirito della Corte di Roma, pag. 34 in 4.° picc. senza data di luogo. 1783 (Non ve ne sono più copie).

« I Profeti Gioele, Michea, Naum, Abacuc, Malachia tradotti in versi toscani col testo a fronte e note. Firenze presso il Tofani in 8.° pag. 211. 1785.

« Ricerche Istoriche sulla Provincia della Garfagnana esposte in varie dissertazioni. Modena presso la Società Tipografica in 4.° pag. 372. 1785.

« Il resto dei Treni di Geremia, che non fu tradotto dal celebre Menzini, traslatato in versi Toscani in 8.° 1786.

Testa già pubblico Professore di Filosofia nella Sapienza di Roma (1) *proposto dal P. Pagnini.*

« Esercizio per apparecchio alla Buona Morte. In Lucca presso Bonsignori in 12.° pag. 71, 1786. Castelnovo presso la Società Tipografica 1789. In Modena per il Soliani 1794. In Castelnovo nella nuova Stamperia 1795.

« Esercizio su i tre Novissimi del Giudizio, dell' Inferno e del Paradiso. Castelnovo per la Soc. Tipografica in 12.° 1790 pag. 71.

« Riflessioni e Affetti Cristiani per ciascun giorno del Mese. Casteln. presso la Soc. Tipografica in 12.° pag. 119. 1790.

« Ad Statum et vitam clericalem Introductio. Mutinae apud Soliani 1791 pag. 72 in 12.°

« La Vera Filosofia Morale dell' uomo, ossia il libro dell' Ecclesiastico illustrato con Toscana Parafrasi, e col testo a fronte. Tomo I. Modena 1791 pag. 223 in 8° gr. Tomo II. ivi del 1792 pag. 219.

« Breve di S. S. Pio VI ai Vescovi di Francia tradotto in Italiano contemporaneamente alla stampa, che si facea in Roma dell' Originale latino, pag. 112 col testo a fronte; senza data di luogo in 8.° gr. 1791.

« Lettera di S. S. Pio VI, sul Giuramento Civico ec. tradotta in Italiano ec. pag. 41 col testo a fronte, senza data ec. in 8° gr. 1791 pag. 42.

» Praecipua Morum Praecepta ad institutionem adolescentiae breviter digesta. Castrinovi Carfagnanae 1792 pag. 114 in 12°. Imolae typis Ven. Seminarii 1793: « seconda edizione.

« Riflessioni e motivi di santa compunzione esposti in versi toscani per esercizio di pietà ec. Casteln. 1793 pag. 46 in 8.° pic.

« Il Giorno Santificato ad uso dei Sacerdoti ec. Casteln. 1793 pag. 131 in 12.°

« Selectae ex Veteri Testamento historiae ad institutionem adolescentiae accomodatae ac digestae. Castrinovi 1796 pag. 223 in 12.

« Giona Profeta, Ragionamenti XVI. Castelnovo 1796 pag. 317 in 8.°

(1) Opere pubblicate:

» De sensuum usu in perquirenda veritate :

Nè fu trascurato di arricchir l'Accademia di Socj onorarj e di associati liberi. Fra i primi furono nominati il Cav. Vittorio Fossombroni Ministro degli affari esteri e Consigliere intimo attuale di Stato di S. A. R. il Gran-Duca di Toscana, il Cav. Guglielmo Hamilton Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso la R. Corte di Napoli, il Conte Giuseppe Angelo Saluzzo Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Sardegna, Ansano Luti Arciprete della Chiesa Metropolitana e Provveditore della R. Università di Siena, il Conte Girolamo Murari dalla Corte già Presidente della R. Accademia di Mantova nominato dal Bettinelli in qualità di Conservatore, Monsignor Fra Adeodato Turchi Vescovo di Parma nominato dal Conte Cerati come Conservatore, il Conte Prospero Manara di Parma, il P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie Professore di Matematiche in Firenze, Pietro Ferroni Matematico di S. A. R. il Granduca di Toscana e P. Professore della R. Università di Pisa in Firenze, il Dottor Giovacchino Carradori Medico di Prato in Toscana,

» **Riflessioni sull'Ottica di Mons. de Joux:**
« **Della propagazione contemporanea de' suoni diversi:**
« **Della risonanza de' corpi sonori:**
« **Sul fonte Pliniano:**
« **Opuscoli su i pesci fossili del monte Bolca:**
« **Lettere Pontine:**
« **Sul viaggio di Ulisse:**
« **Traduzione dell'Allegro del Milton.**

ed il P. Pompilio Pozzetti Bibliotecario Nazionale in Modena. Gli ultimi quattro furono nominati dall' Abate Fontani come Biografo.

Fra i secondi furono eletti Raffaello Morghen R. Professor d'incisione nella R. Accademia delle Belle Arti in Firenze: Giambattista Bodoni Tipografo di Camera di S. M. Cattolica in Parma, e Daniele Chodowiechi incisore a Berlino.

Finalmente furono eletti Socj ordinarj nella Francia Giovanni Senebier Bibliotecario in Ginevra (1), *Ora-*

(1) Una sua Lettera in data di Rolle nel paese di Vaud sotto il dì 9 di Novembre dell' anno 1798 dà i seguenti ragguagli de' suoi lavori:

« Elle seroit trop longue (la notizia delle sue opere pubblicate), si je voulois la faire avec exactitude, mais je me bornerai à ceux qui sont les plus marquants:

« Dissertatio de Polygamia 4° 1765.

« L'art. d'observer 8° 2. vol. 1775. J'en vais donner une seconde édition a Paris, qui sera presque entierement changée, traduit en allemand par M. Gmelin.

« Eloge historique de Haller 8° 1778 traduit en Allemand.

« Catalogue raisonné de mss. de la Biblioteque de Géneve 8° 1778.

« Memoires physico-chymiques sur l' influence de la lumiere
« solaire pour modifier les êtres des trois regnes de la nature, et
« sur tout ceux du regne vegetal: 3. vol. 1782 traduit en Allemand.

« J'ai publié en 1783 et 1788 deux autres volumes sur le même sujet.

« Physiologie vegetale, *ou* un Volume de l' Encyclopedie metho-
« dique de Paris: 4° Paris 1791. Je vais publier une nouvelle édition de cet ouvrage, dont l' ouvrage publié ne sera que le squelette.

« Histoire Litteraire de Géneve III. Vol. 1786. J'ai publié un grand nombre de Memoires, qu' on trouve dans les recueils de diverses Academies, et sur tout dans le Journal de Physique et dans le Journal de Géneve. On trouve en ce dernier une suite nombreu-

zio Benedetto de Saussure Professore emerito di Filosofia nell' Accademia di Ginevra; in Germania il Consiglier Niccolò Giuseppe di Jacquin già Professore di Chimica e Botanica nell' Università di Vienna e Soprintendente all' Imperial Giardino di Schönbrun ed in Danimarca Giovanni Niccola Tetens Consigliere di Stato e Deputato per le Finanze per S. M. Danese e Membro della Società Reale delle Scienze di Copenaghen (1), *e Cor-*

se de morceaux sur l'antiquité de Géneve. J'ai traduit tout les ouvrages de Spallanzani, aux quelles j'ai joint des morceaux qui m'appartenoient relatifs au sujet de chacun d'eux «.

Ed in una lettera in data di Ginevra sotto il dì 28 di Novembre del 1805.

« Vous savez sans doute que je n'ai point négligé de contribuer à la gloire litteraire de l'Italie en publiant, il y a deux ans, les trois premieres mémoires inedites que mon intime ami Spallanzani vouloit publier sur la respiration; depuis lors je me suis occupé à rédiger d'apres le Journaux d'observations les autres Memoires qu' il se proposoit de composer; ce qui formera encore quatre volumes en y joignant quelques experiences sur les plantes; j'ai joint à tout cela une notice sur la vie et les écrits de ce grand naturaliste et diveres memoires sur les questions dont il s'est occupé sur la respiration et les plantes. Cet ouvrage commencera de s'imprimer, s'il plait à Dieu, l'année prochaine au mois de Janvier. »

(1) Le sue opere principali sono:

1. Commentatio de principio minimi. 1769 4.°

2. De via facillima in motu corporum (Act. Erud. Lips. 1769).

3. Methodus inveniendi curvas maximum vel minimum efficientes, universaliter et ex analyticis principiis demonstrata. (Act. Erud. Lips. 1763).

4. Jenskraslii Mechanica Latine reddita et aucta. 1773 in 4°

Philosophische ec. Saggi filosofici sulla natura umana e suo sviluppo. Lipsia 1777. 2 vol. in 8.°

rispondenti stranieri il Professore Wildenow (1) proposto dal prelodato Jacquin, e Teodoro de Saussure nominato da Orazio suo genitore per concessione del Presidente, il quale dichiarò ancora libraj e stampatori dell' Accademia Roberto Sborgi proprietario della Stamperia Bonducciana in Firenze, Michelangiolò Morano di Torino e Federigo Gotthold Jacobäer di Lipsia. Questi si preparava a pubblicare in tedesco la Storia della Letteratura Italiana del celebre Tiraboschi, e fece istanza che gli Accademici, i quali conservassero delle memorie dell'illustre defunto capaci di arricchirla, fossero invitati a comunicarle a lui stesso. Così egli somministrò all'Accademia la prima occasione di corrispondenza

« Introduzione al calcolo dei vitalizj ed aspettative, che dipendo-
« no dalla vita o morte di una o più persone. Lipsia 1785-1789, 2
« vol. in 8.°

« Del centro dei Coefficienti nei Polinomj: (Magazzino di Lipsia di
« Bernoulli e Hindenburg 1787).

« Viaggi nei paesi, ove esistono delle dighe sulle coste del mare
« settentrionale per osservare la costruzione degli argini, in Lette-
« re, 1. parte, 1788, in 8.°

« Sulla filosofia speculativa: 1773 in 8.°

« Sull' origine delle lingue e della scrittura: 1776, in 8.°

« Sur la pluralité par la voix collective: 1791.

« Formula polynomiorum, ou la forme universelle des coefficients
« dans les Polynomes: en danois 1796, dans les Commentaires de la
« Societé Royal. = Questa memoria è stata pubblicata ancora in tedesco a Lipsia.

(1) Celebre per molte opere, sopra tutto pel suo trattato sulla cultura degli alberi e arboscelli: per la nuova edizione delle specie delle piante di Linneo, pel suo trattato sugli amaranti, ed altri minori opere interessanti.

per incoraggiar quell' impresa; come il Cav. Pindemonte fu il primo che offerisse all' Archivio una degna primizia, cioè una Lettera di una Monaca a Federigo quarto Re di Danimarca *scritta in terzine e stampata in Venezia nel Giornale del Dottore Aglietti intitolato* Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile *che poco dopo ristampò colle altre sue poèsie nel settimo volume del Parnasso degl' Italiani viventi per la Società Letteraria di Pisa: in seguito Angelo Mazza fece dono di alcuni suoi Sonetti recentemente stampati. Così al termine di quest' anno si trovò ben costituita e formata l' Accademia: e Felice Buzan di Torino fu il primo, che l' annunziò con onore nell'* Osservator Piemontese, *del quale egli era redattore.*

ANNO SECONDO

1799.

Fin dal principio dell' anno fu eletto Socio Ordinario estero per la Francia A. L. Millin Conservatore delle antichità, medaglie e pietre incise della Biblioteca Nazionale di Francia, Professore di Storia e di Antichità, Membro della Società reale delle Scienze di Gottinga, di quelle de' Curiosi della natura a Erlang, delle Scienze Fisiche di Zurigo, di Storia Naturale e di Mineralogía di Jena, dell' Accademia reale di Dublino, della Società Linneana di Londra; delle Società di Storia Naturale, Filomatica, Galvanica, di Statistica, Medica di Emu-

lazione, degli Osservatori dell'uomo e dell' Ateneo delle arti di Parigi, delle Società delle Scienze di Roano, di Abbeville, di Boulogne, di Poitiers, di Niort, di Nismes, di Marsilia, d' Alenson, di Caen, di Grenoble, di Colmar, di Nancy, di Strasburgo ec. (1). *Fu accresciuto il numero de' corrispondenti nazionali coll' elezione dell' Avvocato Alessandro Rivani Segretario delle Corrispondenze della R. Società Economica detta de' Georgofili di Firenze, proposto dal Socio ordinario Fontani, e di Giovanni Lodovico Grillet Canonico Rupense Professore emerito di Eloquenza e Belle Lettere, e capo della direzione degli studj dell' Ex-collegio di Carouge in Savoja e dimorante in Siena eletto dal Presidente in virtù dell' articolo trentesimo quinto delle leggi Accademiche per supplire alla nomina, che dovea fare il Socio ordinario Valperga de Caluso* (2). *La classe de' Socj Onorarj fu arricchita colle nomine della Contessa Paolina Suardo-Grismondi di Bergamo nominata dal Cav. Pindemonte in qualità di Conservatore, di Luigi Brugnatelli* (3) *P. Professore di Chimica, e di Lazaro Spal-*

(1) Redattore del *Magazzino Enciclopedico* di Parigi autore del Dizionario delle Belle Arti, del «Viaggio Letterario nel mezzodì « della Francia; dell' Istoria metallica della rivoluzion francese e « di Napoleone; editore dei Monumenti antichi inediti; ec.

(2) Autore degli elementi di storia e Geografia ad uso del suo Collegio.

(3) Autore d' una Farmacopea, d' una nuova Nomenclatura chimica, Redattore d' un Giornale di chimica, e di storia naturale ec.

lanzani P. Professore di Storia Naturale nell' Università di Pavia (1).

(1) Opere pubblicate:

« Riflessioni intorno alla traduzione dell'Iliade del Salvini. Parma 1760, nella stamperia de' Fratelli Borsi in 8.°

« Lettere due sopra un viaggio ne' Monti del Reggiano ed al La-« go di Ventassa inserite nel tomo nono della nuova Raccolta Calogeriana.

Dissertazioni due: Modena 1765 per gli eredi di Bartolommeo Soliani in 4.°

La prima è un « Saggio di osservazioni microscopiche concer-« nenti il sistema della generazione de' Sig. di Needham e Buffon; « l'altra tratta « del rimbalzo delle pietre gettate obliquamente sopra la superficie dell'acqua.

« Lettere due sopra gli animali delle infusioni e su i nuovi pen-« samenti in proposito del Sig. Needham: nel volume III. del Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale ec. Venezia pel Milocco 1767.

« Memorie sopra i muli di varj autori (cioè Bonnet, Spallazani, Hebenstreit e Klein) Modena 1768, per Giovanni Montanari in 8.°

« Dell'azione del cuore nei vasi sanguigni, nuove osservazioni: « Modena 1768 pel medesimo in 4.°

« Prodromo di un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni « animali: Modena 1768 pel medesimo; tradotto in tedesco, in francese ed in inglese.

« Contemplazione della natura del Sig. Carlo Bonnet tradotta in « italiano e corredata di note e di curiose osservazioni: Tomi due Modena 1769 pel medesimo in 8.°

« Prolusio habita in regio Ticinensi Gymnasio: Mutinae 1770, « apud Montanarium in 8.°

« De' fenomeni della circolazione osservata nel giro universale « de' vasi, de' fenomeni della circolazione languente, de' moti del « sangue indipendenti dall'azione del cuore, del pulsar dell'arte-« ria: dissertazioni quattro: Modena 1773, presso la Società Tipo-« grafica in 4.°

« Opuscoli di fisica animale e vegetabile, aggiuntevi alcune let-

Ma in mezzo a tanti acquisti l'Accademia soffrì la

« tere relative ad essi opuscoli del celebre Sig. Carlo Bonnet di Gi-
« nevra e da altri scritte all'Autore, Tomi due: Modena presso la
« Società tipografica; tradotti in francese dal Senebier e pubblicati
in Pavia nel 1787.

« Della fecondazione artificiale, nel Prodromo della nuova Enciclopedia italiana: Siena 1779.

« Dissertazioni di fisica animale e vegetabile; tomi due: Modena 1780, presso la Società tipografica in 4.° tradotte in francese dal Senebier e pubblicate con questo titolo: « Considerations sur la
« méthode de faire des experiences, et les consequences pratiques
« qu'on peut tirer en medecine des decouvertes de M. Spallanza-
« ni: a Géneve chez Chirol 1784 et 1786.

« Resultati di esperienza sopra la produzione della testa delle
« Lumache terrestri: Memorie due inserite ne' tomi I e II. delle
« Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana: Verona ec.

« Lettera sulla fecondazione artificiale e sulla elettricità delle torpedini nel vol. VI. degli Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti: Milano presso Giuseppe Morelli 1783.

« Lettera prima relativa a diverse produzioni marine nel vol. II. della detta Società e nel VII degli Opuscoli scelti ec.

Lettera seconda relativa a diversi oggetti fossili e montani nel vol. II della Società ec. e nel VII degli Opuscoli ec.

« Observations importantes sur l'usage du suc gastrique dans la
« chirurgie, assemblées par Jean Senebier, avec quelques additions
« de M. l'Abbè Spallanzani à ses experiences sur la digestion: à
« Géneve chez Chirol 1785.

« Lettera Apologetica in risposta alle osservazioni sulla digestio-
« ne del Sig. Giovanni Hunter. nel vol. XI degli Opuscoli ec.

« Osservazioni sopra alcune trombe di mare formatesi sull'A-
« driatico il dì 23 Agosto 1785, nel vol. IV delle Memorie della Società Italiana.

« Lettere sopra un fulmine ascendente e sugli esperimenti d
« Pennet nel vol. XIV. degli Opuscoli scelti ec.

« Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Apennino tomi 6
« in 8.° Pavia 1792, presso Baldassarre Comino.

perdita di Orazio di Saussure, che morì nel dì 21. di Gennajo in età di anni cinquantanove (1).

« Lettera sull'elettricità organica e minerale di Pennet: nel vol. IX degli Annali di chimica e di storia naturale del Professor Brugnattelli.

« Memoria sulle Meduse fosforiche: nel vol. VIII delle Memorie della Società Italiana: estratta dal cap. XXVII de' viaggi alle due Sicilie.

« Lettera sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. Torino in 8.°

« Risposta ad una Lettera scritta all'Autore intorno all'elettri-
« cità animale nel vol. VII degli Annali di chimica sopraccitati.

« Lettera sulla pioggia de' sassi avvenuta in Toscana nel Giugno 1794 nel vol. XVIII degli Opuscoli scelti ec.

« Lettera intorno alle riflessioni ed esperienze del Sig. Professo-
« re Gocaling sulla Chimica anti-flogistica nel vol. XIX degli Opuscoli scelti ec.

« Alcuni sperimenti per conoscere la differenza fra il gas idro-
« geno naturale, il metallico e quello delle paludi.

« Chimico esame degli sperimenti del Sig. Goettling Prof. a Jena
« sopra la luce del fosforo di Kunkel osservata nell'aria comune e
« in diversi fluidi aeriformi permanenti, nella quale occasione si
« esaminano altri fosfori posti dentro ai medesimi fluidi, e ricerca
« se la luce solare guasti il gas ossigeno, siccome pretende questo
« chimico. Modena 1796 presso la Società tipografica in 8.°

« Descrizione ed uso dell' Eudiometro del Signor Giobert nel vol. XIX degli Opuscoli scelti.

« Lettera ad un amico di Mantova: Pavia presso Baldassarre Comino 1796 in 8.°

« Lettera sulla digestione degli uccelli da preda notturni: nel vol. III degli Annali di chimica sopra citati.

« Lettera sopra le piante chiuse nei vasi dentro l'acqua e l'aria,
« ed esposte all'immediato lume solare e all'ombra: nel vol. XX degli Opuscoli ec.

« Lettera al C. Van-Mons di Brusselles: Pavia 1798.

(1) Egli era nato in Ginevra nel 1740. Inclinato allo studio della

Era oramai tempo, che questa Società così ben formata ne' suoi principj incominciasse a dar segni di vita. A tale effetto essendo stato risoluto, che si pubblicasse un Giornale, furono invitati tutti i Socj a mandare in de-

botanica, della chimica e della storia naturale, sagace nell' esperimentare, assiduo nell' osservare viaggiò indefessamente non solo nelle montagne vicino a Ginevra, ma ancora attraversò quattordici volte l' Alpi, e visitò le montagne le più scoscese della Svizzera, della Savoja, parte di quelle della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell' Italia, della Sicilia e dell' Isole adjacenti per imparare da esse la teoria del globo; andò solo ed a piedi a vedere i diacci di Chamouni allora quasi ignoti, e potè salire in mezzo a mille pericoli nella sommità del Monte-Bianco, il più elevato del nostro continente, ad osservar la natura in un aspetto nuovo e sorprendente, e facilitò questo disastroso viaggio ai curiosi naturalisti con stabilire in quelle vicinanze una colonia di guide eccellenti, che egli stesso istruì. Raccolse ne' suoi viaggi i materiali per un Gabinetto di storia naturale, che stabilì nel suo palazzo a Ginevra. Le sue opere sono un tesoro, onde arricchì le scienze naturali: le stampate sono le seguenti:

1. *Saggio sull' igrometro;*

2. *Viaggio nell' Alpi preceduto da un saggio della storia naturale nei contorni di Ginevra* = Due volumi in quarto con tavole: Neuchatel 1779, ultimamente continuato e impresso in cinque volumi;

3. *Ricerche sulla scorza delle foglie e de' petali*;

4. *Relazione d' un viaggio alla cima del Monte Bianco:* Ginevra 1787 in 8° oltre un gran numero di Memorie inserite nei Giornali e Atti di Accademie. Fu professore e maestro di filosofia nell' Accademia di Ginevra, membro della Società Reale di Londra, dell'Accademia delle Scienze di Parigi, di Torino ec., e Corrispondente di quasi tutte le Società Letterarie d' Europa: e fu uno dei primi fondatori della *Società delle Arti* nella sua patria. Egli ha inventato l' igrometro, il magnetometro, l' anemometro, l' elettrometro ed il cianometro.

terminati tempi gli articoli opportuni; e furono aperti varj trattati con alcuni stampatori e libraj, ma inutilmente: onde il Segretario ne intraprese l'edizione a sue spese. Conteneva il Num. primo, volume 1. una prefazione del Segretario, una lettera del Conte Cerati a quello indirizzata sopra un piano di Giornale, una parte di un Saggio di osservazioni intorno al gusto specialmente riguardo alla poesia *del Presidente, un discorso per l'Arcadia di Roma* sopra l'abuso di scrivere troppo poeticamente la prosa *di Giangherardo de' Rossi, una nuova spiegazione fatta dall'Abate Lenzini di un luogo della poetica di Aristotele riguardante la purgazione del timore e della compassione nella tragedia, purgazione, che egli faceva consistere in una emenda, o perfezionamento, o correzione di quelle passioni; nella qual dottrina egli riponeva la sostanza della confutazione della teoria Platonica su tal soggetto fatta da quel filosofo. Seguivano alcune* idee sull'onesto e sull'utile *di Ignazio Martignoni, una Memoria del Dottor Giovacchino Carradori* sopra l'adesione o attrazione di superficie; *un estratto di una memoria, che il medesimo aveva presentata all'Accademia sulla* trasformazione del nostoc in tremella verrucosa, in lychen fascicularis ed in lychen rupestris (*Prato* 1796 *per Vestri e Guasti*) *fatto dal Segretario, un* Elogio di Andrea Mazza *scritto dal P. Pozzetti, due favole inedite di Giangherardo de' Rossi la prima col titolo:* il Fanciullo e l'Usignuolo, *la seconda:* la Colomba e le Cornacchie. *Final-*

mente chiudevano il volume le memorie della vita del defunto Abate Bertòla scritte dal Segretario e quelle di Orazio de Saussure scritte dal Canonico Grillet. Il Titolo del Numero era il seguente: Giornale dell' Accademia Italiana, ovvero Osservazioni ed Opuscoli degli Accademici Italiani in ogni maniera di Scienze e di Arti. *Vol.* 1. *Num.* 1. 1799, *in* 4.° *di pag.* 136. *Siena dai* Cittadini *Luigi e Benedetto Bindi Libraj e Stampatori dell' Accademia, così dichiarati dal Presidente. Il titolo di* Cittadino *è una circostanza osservabile per le conseguenze, che ne derivarono poco appresso.*

Essendo stato pubblicato il Numero in tempo, che i Francesi repubblicani tenevano la Toscana, bisognò adoprare il titolario allora prescritto. Pochi giorni dopo la pubblicazione Siena occupata fu dagli insurgenti animati, come ognun sa, contro qualunque segno repubblicano. Un giorno uno dei loro Ufiziali vide esposto in vendita il Giornale, di cui lesse il solo frontespizio; ma imbattutosi nel titolo di Cittadino, *giudicando dietro le regole di una nuova critica pessimo il libro e cattivi soggetti gli autori, s'infuriò contro i medesimi, e minacciò di fare arrestare gli Accademici tutti. Benchè non potesse aver luogo la minaccia secondo la natura e la formazione dell' Accademia Italiana; non ostante il librajo credè cosa prudenziale il nascondere i volumi per evitar de' disgusti, che pur troppo erano da temersi in quei giorni calamitosi. Ma le medesime circosanze contrarie alla diffusione dei lumi, per molto tempo durarono,*

cosicchè quando impunemente poteva vendersi, il Giornale non aveva più il pregio della novità, e bisognò sospenderlo; onde atteso lo scarso spaccio di alcune copie appena si può considerar pubblicato questo Numero primo, che fu ancor l'ultimo.

ANNO TERZO

1800.

Per l'istesse ragioni scarsa materia somministra la storia dell' Accademia ne' seguenti due anni; una specie d'inquisizione rendeva sospetto il carteggio epistolare. Così l'Accademia acquistò un solo Socio ordinario nella persona del Sacerdote Don Giovanni d'Angelo, Sig. di Mandaniù, R. Abate Commendatario, Pro-Segretario dell' Accademia del Buon-Gusto e Bibliotecario della pubblica libreria dell' Eccellentissimo Senato di Palermò (1); *sei Corrispondenti, cioè il Conte Giambatista*

(1) Opere pubblicate:
« Storia di Sicilia in tre tomi.
« Discorso storico-critico sopra l'Ordine, ossia Milizia del Cingo-
« lo militare in Sicilia, istituito dal gran Conte Ruggieri.
« L' autorità del Monarca trattata secondo le massime della cri-
« stiana filosofia.
« Del Politeismo degli antichi Siciliani.
« Elogio funebre del Principe di S. Vincenzo illustre letterato
« palermitano.
« Dissertazione intorno alle Prefiche di Sicilia e ad alcune cir-
« costanze praticate dagli antichi Siciliani alla loro morte.
« Memoria apologetica presentato al Padre dell' Oratorio di Pa-
« lermo in riguardo a S. Francesco di Sales.

Giovio di Como Cavaliere del Sacro militare Ordine di S. Stefano Papa e martire, Ciamberlano attuale delle LL. MM. II. e RR. AA. e Socio dell'Istituto di Bologna, delle RR. Accademie di Parma e di Mantova, di quella di S. Luca di Roma e della Veneta delle Belle Arti (1) *proposto dal Socio ordinario Martignoni, l'Avvo-*

« Notizie riguardanti la vita e l'opere del P. Bernardino d'Uvrìa « Custode e Dimostratore delle piante dell'Orto Botanico di Palermo.

« Chronologia Regum Siciliae eruta ex quodam veteri mss. Co- « dice Bibliothecae Serrae-Falci Toparcae cum adnotationibus Jo- « hannis de Angelo Presbyteri Panormitani.

« Vita Letteraria dell'abate Don Francesco Cari Professore di « dogmatica teologia nella R. Accademia di Palermo.

« Memorie istoriche della vita del P. Giorgio Gazzetta.

« Vita del P. Giorgio Sulli dell'Oratorio della Piana.

« Note ad una dissertazione del P. Giorgio Gazzetta, la quale ha per titolo «: Diritto che hanno i serenissimi Re di Sicilia sopra dell'Albania, onde ben possono intitolarsi ancora Re e Despoti cioè signori di essa.

« La Galleria di C. Verre dell'abate Freguier tradotta dal fran- « cese con annotazioni.

« Trattato teologico-antiquario sulla divinità di G. C.

(1) Opere pubblicate:

« Poesie: Bergamo pel Locatelli 1774.

« Saggio sopra la Religione: Milano pel Galeazzi 1774.

« Discorso sopra la Pittura 1776, Lugano per l'Agnelli colla data « di Londra.

« Lettera sopra Giacomo da Ponte detto il *Bassan vecchio* in « risposta all'ab. Roberti. Lugano pel medesimo 1774.

« Elogio di Maria Pietro Odescalco, di Monsignor Paolo Giovio lo storico, di Benedetto Giovio, di Monsignor Paolo Giovio il giovine, di Palladio architetto, del Conte Algarotti, del Conte Gastone Rezzonico, del Conte ab. Giambatista Roberti, di Gaetano Betoldi.

« Pensieri varj: per Francesco Lotti, Como 1781.

cato Luigi Uberto Giordani (1) *Consig. nel R. supremo*

« Gli uomini della comasca diogesi antichi e moderni nelle arti
« e nelle lettere illustri: Dizionario ragionato: Modena per la So-
« cietà tipografica 1784 e in quel Giornale de' Letterati.
« Versi epici in morte di Francesco Zanotti. Milano pel Pirotta
« 1785.
« Lettere sul commercio comasco. Lugano 1787.
« Lettere de' Conti Roberti e Giovio. Como per lo Scotti 1785.
« Como e il Lario Commentarj: 1795 per l'Ostinelli.
« Massime di morale saviezza pel medesimo; 1796.
» Operette ed epiloghi, tomi quattro.
« L'Indiano di buon senso.
« Osservazioni sulla vita di Plinio Cecilio, per l'Ostinelli 1800.
« Il nuovo Manuale d'Epitteto colla di lui vita, per l'Ostinelli 1800.
« Iscrizioni militari e articoli storici, per l'Ostinelli.
« Lettere de J. B. Giovio au citoyen J. Gabriel Chaton soldat de
« la sixieme demi-brigate: 1807 par Ostinelli.
« Epigrammi: 1803 pel medesimo.
« L'uomo privato e pubblico: 1804 pel medesimo.
« Opuscoli patrj: come sopra.
« Difesa di Guido Francesco Valentini: 1806 pel medesimo.
Nel giornale di Milano sotto il nome di *Poliante Lariano*.
« Abusi del sig. d'Alembert nel suo opuscolo sull'abuso della
« critica in materia di Religione.
« Lettera sopra Dante.
« Frammento degli Efesiaci di Senofonte.
« Giudizio intorno ad una Lettera sopra i Negri.
« Pensieri filosofici e cristiani.

(1) Opere pubblicate:
« Poesie morali col titolo di quattro componimenti fatti in villa:
« traduzioni, sacre-canzoni, sonetti ec.
« Difese critico-legali nelle celebre causa Porti di Modena e Cas-
« sio di Parma.
Tre orazioni Latine per lauree; 43 sono inedite.
Una memoria sulla antichità romane e gotiche che si trovano nella villa di Seravalle nel territorio di Parma.

Consiglio di Piacenza, eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Napoli-Signorelli, l'Avvocato Luigi Bramieri di Piacenza (1), *eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Zoega, Felice Buzan di Torino Accademico Unanime, Im. Cost. Pastore Arcade, Segretario della Società letteraria dei* Sei *eletto dal Presidente, per supplire alla nomina del Socio ordinario Mazza, Monsignor Giuseppe Paolovich Lucich Canonico e Vicario Generale della Diogesi di Macarsca nella Dalmazia, eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Meli, Filippo Merlo Segretario dell' Accademia degli Unanimi di Torino, eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Simon; e tre Associati liberi, il Cavaliere Antonino Manno di Palermo coronato dall' Accademia di S. Luca di Roma, pittore della volta del Tempio*

« (1) Sei novelle morali coronate dalla società patriottica di Mi-
« lano in ordine al Programma del fu conte Bettoni di Brescia:
« La Partenza, cantata per musica nelle nozze della Principessa
« Teresa Carolina di Parma col Principe Massimiliano di Sassonia:
« Parma Tipografia Reale.
« Traduzione della tragedia di Pietro Cornelio: La morte di Pom-
« peo.
« Tentativi drammatici: Parma pel Carmignani 1797.
« Della vita e degli studj di Giuseppe Parini: Lettere di due ami-
« ci: Piacenza.
« Diverse Poesie nel Giornale poetico e nell'anno poetico di Venezia.
Moltissimi articoli di critica letteraria e di necrologia nel giornale Veneto: Memorie per servire alla storia letteraria e civile dal suo principio nel 1703 al suo fine nel 1800.
« Ritratti poetici nelle tre donne celebri de' Gonzaga del P. Affò.

dell'Olivella de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo; Don Francesco Paolo Chiarelli custode e dimostratore del R. Museo di Storia naturale di Palermo, Socio della R. Accademia delle Arti e delle Scienze di Napoli scopritore nell'Etna dalla parte di Bronte del natrone o alkali minerale *nativo* (1) *assai puro, e Don Stefano Chiarelli fratello del primo, chimico e naturalista* (2).

Niente altro di rimarchevole occorre in questo anno. Ma ben può chiamarsi contenta l'Accademia, se ha potuto influire nella compilazione delle Memorie intorno alla vita e gli scritti del Cavalier Gerosolimitano Fra Carlo Gastone Conte della Torre di Rezzonico *raccolte in conseguenza dell' elezione in Socio corrispondente del Conte Giovio, ed offerto all' Accademia* (3) *colla lettera, che a piè si riporta.*

(1) Ha inoltre inventato delle vesti impenetrabili dalla pioggia per mezzo dell'asfalto o bitume giudaico, che ha ancora adoprato per tingere in nero le pelli per uso di scarpe, stivali ec.

(2) Ha formato del similoro di tal perfezione, che si assicura non poter dall'oro distinguersi nè colla pietra di paragone nè colla mistura tedesca.

(3) « Giambattista Giovio all'Accademia Italiana:

« Onorato e sorpreso nello scorso Febbrajo da una improvvisa « ed umanissima lettera, per cui trovomi fatto del bel numero uno « di quelli, che diedero il nome e il ricevono dall'Accademia Ita- « liana non ha guari eretta in Siena, io non saprei come meglio la « gratitudine manifestare devota dell'animo mio, non saprei insie- « me come per mezzo più acconcio modellarmi ai fini sapienti del « vostro consesso, che col trasmettervi queste Memorie intorno al- « la vita ed agli scritti del mio german cugino Rezzonico.

ANNO QUARTO

1801.

Nessuna elezione in questo anno: ristrettissima ancora fu la corrispondenza. L'Abate Simon da Alghero in Sardegna spedì alcuni opuscoli suoi, ed alcuni di due giovani amici di lui, che egli aveva animato alla gloria letteraria, cioè: una sua lettera al Cav. Don Tommaso Quesada Professore di Gius Canonico nella R. Università di Sassari su gl'illustri coltivatori della Giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII. Cagliari 1801.

« Questa fu l'idea natami in mente, come scintilla d'elettrica « scossa, in quel primo momento, in cui il Socio vostro degnissi- « mo e mio egregio concittadino Ignazio Martignoni recommi il fo- « glio vostro. Rivoltomi quindi tantosto a porla in effetto, ne scris- « si anche all'immortal Bettinelli, che tanto pregiava il mio con- « giunto, e da lui a me già corrente si aggiunsero sproni.

» Niun più di me potea avere l'esatta contezza di ciò che aveasi « da scrivere, ma posso ben dire che la copia delle cose rendemmi « povero di consiglio nella scelta, mentre anche dal sol commercio « epistolare di Gaston meco sorgeami materia da formarne volume. « Mi convenne pertanto di sfrondar molto alle notizie, agli estrat- « ti, alle laudi, onde adattar l'operetta ai confini del vostro Gior- « nale.

« Me fortunato, se ciò non ostante troverà l'Accademia, che io « non mal del tutto abbia corrisposto al mio ossequio per Lei, al « mio amore per le buone lettere, ed ai gloriosi ad un tempo ed « acerbi doveri impostimi verso il defunto dai cari vincoli della pa- « tria, del sangue, dell'amicizia!

« Como 15 Marzo 1800.

Di alcuni antichi pregiudizj sulla così detta *Sarda intemperie*, e sulla malattia conosciuta con questo nome, Lezione Fisico-medica del Dottor Pietro Antonio Leo P. Professore di medicina nella R. Università di Cagliari. Cagliari 1801. (*Non esiste più nell'Archivio*).

Del matrimonio e suoi doveri: lezione di Don Giannandrea Massala Patrizio Sardo-Algherese ec. Professor di Rettorica nelle R. Scuole di Alghero, *con un epitalamio in occasione di nozze*. *Cagliari* 1800 (*Ne sono stampati soli cento esemplari*).

Del medesimo, Istituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia Latina e Italiana ec. vol. 1. Sassari 1808. (*Non esiste più nell'Archivio*).

Se limitatissima era in Italia, si aprì un canale perchè la letteraria corrispondenza si estendesse in Germania. Giuseppe Vismayr di Salisburgo Consigliere Ecclesiastico e Socio dell'Accademie Elettorali di Monaco e di Erfordia ricercò le stampe pubblicate in nome dell'Accademia, e richiese cooperazione per promuovere la letteratura italiana in Germania. *Egli fino dell'anno precedente aveva pubblicato un Giornale col titolo di* Efemeridi della letteratura italiana per la Germania, *ove gli oggetti che questa letteratura e le produzioni delle Belle Arti concernono, sono o tradotti, o ridotti in estratto, o incisi, ed esaminati e paragonati vengono con produzioni tedesche consimili. L'au-*

tore di questo giornale fu eletto nell' anno seguente Socio ordinario dell' Accademia in Germania.

In questo stato non troppo felice della Società successe un' altra perdita nella persona di Daniele Chodowieshy che morì in questo anno in età di anni settantasei (1).

(1) Egli era nato a Danzica da una famiglia di origine francese. Rimasto senza padre in tenera età, obbligato a servire in una casa di commercio e presso uno speziale in qualità di garzone, non aveva il tempo di attendere al disegno, cui si sentiva fortemente inclinato, nè di procurare sollievo a sua madre, ridotta in stato di povertà. Alcune stampe, che trovò vendibili, l'invogliarono di provvedersi degli strumenti per disegnare; e tale fu il suo impegno, che in vece di riposare lavorava la notte fino a che non acquistò nel disegno una qualche facilità. Pel profitto ricavato da' suoi lavori fu in grado di lasciare lo speziale, e di prender le lezioni d'intaglio. È inutile il dire che i suoi progressi furono rapidissimi, che potè stabilirsi un fondo, e formarsi una famiglia. Un quadro rappresentante la passione di Gesù Cristo in dodici parti fu il fondamento della sua reputazione. Le sue opere sono per lo più stampe in taglio dolce, che hanno in mano di lui una dignità, che altrove non hanno. Sono eccellenti le sue figure piccole; hanno una espressione, una vaghezza, un finito piccante e grazioso proprio di lui solo. Le sue incisioni hanno dell'espressione, della verità, dell'effetto e dell'anima. Egli ha fatto molte opere dipinte a olio. Le sue stampe più stimate sono gli *Addii di Calas*, *la morte di Kleist*, e il *General Zieten assiso avanti il suo Re*. Ha lavorato per la Messiade, per la Fisionomia di Lavater e per la traduzione del Candido di Voltaire. Ha fatto un grandissimo numero di stampe e di disegni, che gli procurarono una distinta riputazione presso gli stranieri, specialmente presso i Francesi e Pollacchi. Morì di apoplessia; da cui era stato attaccato qualche mese avanti la sua morte. Ha lasciato una comoda e dolce esistenza alla sua famiglia. Quando morì, era Direttore principale della R. Accademia dell'arti del disegno

Nè minore fu quella, che risentì l' Accademia per la morte del Conte Andrea Carli seguita nel dì due di Marzo (1) *che da poco tempo era stato eletto Socio corrispondente.*

in Berlino. Ha lasciato due figli, che non seguono la carriera di lui; ma una sua figlia, moglie di un ministro evangelico custode della R. Biblioteca accademica e del Gabinetto delle curiosità e delle medaglie, è pittrice abilissima ritrattista, benchè non ne faccia professione. Il defunto ricevè con vero e vivo piacere il Diploma di *Associato libero* dell' Accademia, e ne testificò i suoi sentimenti per mezzo del Socio abate Denina.

(1) Nato in Milano da illustre prosapia nel 1751, ricevè una eccellente educazione letteraria, che gli somministrò i mezzi d'istruirsi nella giurisprudenza, nella fisica, nell' economia agraria, nell' antiquaria e nelle belle arti. Coll' oggetto di aumentare le sue cognizioni viaggiò per l' Italia, per la Francia, per la Gran-Brattagna, nella Olanda e nella Germania, e finalmente si fermò in Roma, ove trovava alimento il suo gusto ne' monumenti delle belle arti, nelle adunanze letterarie e nella familiare conversazione coi dotti di quella città. Fu ascritto alla società Patriottica di Milano, all' Accademia Etrusca di Cortona, agli Arcadi, agli Aborigeni, ai Forti in Roma, all'Accademie di Parigi e di Lione. Egli è autore di una dissertazione etico-politica *della patria potestà*, ove stabilisce i confini del diritto naturale e del civile su questo oggetto; di varie Memorie lette nella prelodata *Società Patriottica* ed inserite ne' volumi degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* pubblicati in Milano, e delle *Antichità Idrauliche*, nelle quali illustra il corso del fiume Velino, e la sua immensa caduta (di oltre a 640 piedi di altezza) nella Nera, che meritarono un publico elogio dall' Accademia Etrusca. Molte cose scrisse il Carli in verso ed in prosa: e se giudicar dobbiamo di queste da quelle finora stampate, (alcune delle quali tradotte furono in altre lingue), dall' ingegno, dagli studj e dal gusto dell'autore, è da desiderarsi che siano pubblicate a onor dell' Italia ed a vantaggio delle lettere.

ANNO QUINTO

1802.

Intanto erano cangiate in parte le circostanze, che rendevano sino allora inoperosa l' Accademia. Fu riaperta la corrispandenza, dopo che si venne in cognizione del soggiorno di una gran parte de' Socj; e furono fatte altre elezioni. Fu completato il numero de' quaranta Socj ordinarj colla nomina del P. Francesco Soave di Como cherico regolare Somasco P. Professore di logica e metafisica nella R. Università di Pavia, di Benedetto del Bene Segretario della Società di Agricoltura di Verona, di Giannantonio Giobert Professor di Chimica nell' Università e Segretario dell' Accademia nazionale di Scienze di Torino, dell' Abate Carlo Amoretti Bibliotecario dell' Ambrosiana in Milano e di Antonmaria Vassalli Eandi Professor di fisica nell' Università di Torino. I Corrispondenti eletti nell' anno quinto furono Andrea Gallo (1) *P. Professore di filosofia e di matematica nei*

(1) Opere pubblicate:
« Spiegazione di un idolo di marmo.
« Observatio Lunaris eclipsis xv Kal. Jun. 1761.
« Dissertazione sopra un antico calice d' osso.
« Della credenza e culto de' demonj presso i Gentili.
« Descrizione istorica ed antiquaria dell' antico teatro di Taor-
« mina.
« Lettere familiari al P. D. Salvadore Maria de' Blasj Cassinese.

regi studj, e segretario dell' Accademia de' Periclitanti Peloritani *di Messina proposto dal Socio Ordinario P. Abate Blasj, il dottor Luigi Targioni di Firenze Ajutante e Visitatore generale nella R. Intendenza di educazione e beni allodiali di S. M. Sicil. in Napoli, uno dei Quaranta deputati della R. Accad. Fiorentina, Corrispondente della R. medica società di Parigi, Socio della Reale Accad. di Scienze e Belle Lettere di Marsiglia, della Fisiografica di Lunden, de' Curiosi della natura di Berlino, Accademico Georgofilo ec. eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio Ordinario Conte Napione; P. Ambrogio Soldani* (1) *di Poppi in Toscana Abate della Congregazione degli Angioli, P. Professore di Geometria nella R. Università di Siena eletto dal*

« Lettere al Sig. Giovanni Houel Pittore del Re in Parigi sul di « lui viaggio pittoresco.

« Lettere del Sig. Aldo le Grande.

(1) « Autore del Saggio Orittografico, ed Osservazioni sopra le « terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana (Siena 1780 « in 4.°).

« D'una Memoria sopra il terreno ardente di Portico di Romagna « ed altri simili inserita nel tomo VII degli Atti dell'Accademia del- « le Scienze di Siena detta de' Fisiocritici.

« D'una Memoria sopra una pioggetta di sassi accaduta nel dì 16 « di Giugno 1794.

« Dell' osservazioni apologetiche intorno alla medesima inserite « nel tomo XIX degli Opuscoli scelti di Milano in confutazione della Lettera del Sig. Spallanzani sullo stesso soggetto inserita nel tomo antecedente;

« E della *Testaceographia e Zoophytografia parva et microscopica* in quattro volumi in foglio: in Siena 1789, 1791, 1795, 1798, con appendici.

Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Franceschinis, Leopoldo Cammillo Volta Prefetto della Biblioteca di Mantova proposto del Socio ordinario Bettinelli, Feliciano Scarpellini Istitutore dell' Accademia Scarpelliniana e P. Professore di Fisica nella Sapienza di di Roma proposto dal Socio ordinario Martelli, Monsignor Giuseppe Capecelatro (1) *Arcivescovo di Taranto eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Duca di Ceri, Francesco Raù di Pisa Auditore della Rota di Siena eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario de' Rossi, Lorenzo Baroni di Firenze eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Corona, Giacomo Barzellotti del Monte Amiata P. Professore d' istituzioni chirurgiche nella R. Università di Siena eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Bertòla, Paolo Ruffini* (2) *P. Professore di Matematica in*

(1) Opere pubblicate:

« Sulle Feste de' Cristiani, 8.° Napoli 1768. (Questa operetta fu ristampata in Roma per ordine del Papa Clemente XIV. L' illustre Agostiniano P. Maestro Giorgi la trovò degna della sua approvazione).

« Sul Battesimo Cristiano: Napoli 1781 in 8.° (L' abate Clemaron ne fece la traduzione in lingua francese, e la dedicò all' Arcivescovo di Vienna nel Delfinato).

« Lettera sulla Conchiologia Tarantina. Napoli 1781.

« Due scritture sulla Festa e sull' officio di S. Cataldo Protettore di Taranto. Napoli 1787.

« Sulla clausura delle Religiose: Napoli 1801 in 8.°

(2) Autore della Teoria dell' Equazioni e dell' opuscolo sull' Im-

Modena eletto per supplire alla nomina del Socio ordinario Ceretti: il Cavaliere Carlo de' Rosmini (1) *di Roveredo eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Pignotti; Giacomo Tommasini P. Professore di Fisiología e Patología nella R. Università, Membro del Collegio Medico e del Consiglio di Sanità di Parma; eletto per supplire alla nomina del Socio ord. Vi-*

materialità dell' anima in confutazione del sistema metafisico di Erasmo Darwin.

(1) Opere pubblicate.

« Lettere due sopra varj dubbj poetici al Sig. Cav. Clementino « Vannetti inserite nella Raccolta dell' Abate Coletti in Venezia.

« Lettera al medesimo intorno ad *Alessandro e Timoteo*, Dramma del Conte Rezzonico: nella medesima Raccolta.

« Versi di Erotico e di Cimone Doriano (cioè del Rosmini e del Vannetti): Roveredo 1786.

« Considerazioni sopra i due Opuscoli intorno alla poesia del Sig. d'Alembert con un saggio di versi: Roveredo 1786.

« Vita di P. Ovidio Nasone: Ferrara 1786.

« Vita di Lucio Anneo Seneca: tom. 4. Roveredo 1795.

« Ragionamento preliminare intorno alla vite e agli scritti dei « Letterati Trentini e Roveretani (pubblicato in Pavia nella Biblioteca teologica e filologica dell' Abate Zola l'anno 1793).

« Dell' utilità degli studj.

« L'arte del Parasito.

« Il Favorito delle Belle: Dialoghi tre senza data d'anno, di luogo e di stampatore.

« Memorie intorno alla vità e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò. Roveredo 1798.

« Idea dell' ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino « da Feltre e de' suoi discepoli: libri quattro: Bassano presso il Remondini 1801.

« Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli: libri quattro: Brescia 1805, 1806. Pel Bettoni.

sconti, Alessandro Carli di Verona (1) *eletto per supplire alla nomina del Socio ordinario del Bene; ed il Conte Don Vincenzo Castelli de' Principi di Torremuzza in Sicilia* (2) *Segretario dell'Accademia del Buongu sto di Palermo proposto dal Socio ordinario d'Angelo.*

I Socj onorar furono aumentati colle nomine di Don Antonio di Torrebruna Direttore generale del R. Corpo di Artiglieria e del Genio del regno di Napoli, del Senatore e Cavaliere Giulio Mozzi Consigliere Intimo attuale di stato e di finanze, Segretario di Stato, Ministro degli affari esteri e Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Etruria, del Marchese Niccolò Viviani (3), *Ciamberlano di S. A. R. il serenissimo Infante Duca di Parma e Piacenza e Consigliere Intimo attuale di Stato e di Finanze di S. M. il Re di Etruria; di Giu-*

(1) Opere pubblicate:

» Storia di Verona, 7 vol. in 8.°

« Telane ed Ermelinda: i Longobardi: Ariarano: tragedie.

« Due ragionamenti polemici sopra l'origine dell'Anfiteatro di Verona.

« Opuscoli fisico-agrarj e filologici nel Giornale Enciclopedico di Vicenza.

« Poesie Volanti.

(2) « Autore d'una Memoria sopra il Turcopiliere dell'Ordine « sacro militare di S. Gio. Batista di Gerusalemme.

« D'una dissertazione sopra la sovranità del medesimo Ordine;

« D'una Memoria sopra Roberto Diana Cav. Gerosolimitano, « Gran-Priore di Messina, e di diverse lettere sopra varj soggetti di storia.

(3) Autore di un poemetto in ottava rima sopra Ero e Leandro, stampato dal Bodoni.

seppe Ciaccheri Membro del Collegio Teologico, Vice-Rettore della Sapienza e Bibliotecario della Libreria dell'Università di Siena nominato dal Segretario, di Giovanni Fabbroni Sotto-direttore e soprintendente all'amministrazione del R. Gabinetto di Fisica e di Storia naturale di Firenze; del P. Anton-Luigi Targioni di Firenze Consultore della sacra Congregazione dell'Indice e Consultor generale dell'Ordine de' Cappuccini in Roma; di Giuseppe Saverio Poli P. Professore, Istruttore del Principe ereditario delle due Sicilie, Membro Britannico della Società Reale di Londra, Socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di Torino e di Siena, Pensionario della R. Accademia delle Scienze di Napoli, Tenente Colonnello e Presidente della R. Accademia Militare; di Don Felice Nicolas Intendente delle R. Fabbriche delle porcellane di Napoli; del Cardinale Stefano Borgia di Velletri, Prefetto della sacra Congregazione dell'Indice, di Monsig. Cav. Angelo Fabroni di Marradi in Toscana, Priore della Chiesa Conventuale dell'Ordine di S. Stefano P. e M. e Provveditore della R. Università di Pisa; di Diodata Soluzzo-Roero-Revello (1) *di Torino, e del Marchese Francesco Giuseppe Calboli Paolucci di Parma. Fra gli* Associati Liberi *furono ascritti il Pittore Pietro Benvenuti di Arezzo, Michele Schwartz in Napoli Direttore della lavorazione delle manifatture di acciajo annessa alla R.*

(1) Due tomi di sue poesie sono nel Parnaso degli Autori viventi stampato in Pisa.

fabbrica delle porcellane, il Pittore Paesista Pequignon parimente in Napoli; Carlo Luigi Fernow Prussiano, (1) *Professore di Filosofia e di Belle Lettere nell'Università di Jena, Pietro Giuntotardi romano, il Cav. Gaspero Landi di Piacenza ed Antonio Canova di Venezia Scultore in Roma. I seguenti cioè Pindemonte, Marini, Zoega, Sarchiani, Martelli, Valperga di Caluso, Corona, Lenzini, Visconti, Rosini, de Levis, Senebier, Franceschinis, Denina, Tetens, Napione, Meli, Arnaud, di Jacquin, Manzi, Biamonti, Targioni-Tozzetti e Testà divennero Socj straordinarj. In luogo del Pindemonte fu dichiarato Conservatore nel Maggio Pietro Napoli-Signorelli; ma non esercitò alcuna funzione sì perchè non fu trovato il luogo del suo soggiorno; sì ancora perchè nel dì 25 di Luglio fu dichiarato Socio straordinario anch'esso. Fu nominato adunque Conservatore il Professore Angelo Mazza, che succedeva per ordine di anzianità.*

È di grata ricordanza questo anno alla Società mediante l'aggregazione, (che seguì con un atto formale approvato da unanimi suffragj), dell'Accademia dei Costanti di Fossano all'Accademia Italiana, per l'interposizione del Socio corrispondente Arnaud.

Fu questo giudicato tempo opportuno di pubblicare i lavori Accademici. Non fu creduto conveniente di continuare il Giornale già da troppo lungo tempo nascosto;

(1) Autore d'una Grammatica italiana per i Tedeschi libre due: Tubinga presso Cotta 1804.

ma di stampare una nuova opera periodica sotto il titolo di Annali dell' Accademia Italiana. *A tale effetto fu stipulato un contratto con uno stampatore, che si assumeva l'incarico dell' edizione da farsi in Firenze, come luogo più adattato di Siena alla corrispondenza ed allo smercio librario. Fu prevenuto il pubblico con un manifesto, e gli Accademici furono invitati a somministrare i materiali. L'edizione era in* 8.°*: ogni mese dovea pubblicarsi un Numero di cinque fogli, e tre Numeri formavano un tomo. Una introduzione col titolo di* Spirito dell' Accademia Italiana *fatta dal Segretario esponeva lo stato e l'intenzioni dell' Accademia istessa, ed il piano degli* Annali. *Una* Lettera *del Canonico Grillet al Segretario sopra alcuni mezzi per conseguir l'oggetto dell' Accademia: un* Esame critico *delle poesie del Pignotti fatto dal Presidente: un documento molto onorifico pel medesimo poeta di due favolisti francesi che si accusavano di plagio dell' idea di una favola, che poscia riscontrarono aver amendue preso dal Poeta italiano loro comune originale; alcune* osservazioni ed esperienze *per provare, che la neve non contiene ossigeno, nè in istato di dissoluzione, nè in stato di combinazione, e che da questo non si può ripetere la causa della fertilità ec. ed una lettera scritta a Senebier sopra alcune sperienze fatte coll' apparato elettrico a colonna, del Dott. Carradori;* alcune delle correzioni ed aggiunte ed annotazioni alle due serie dell' Edizioni Aldine, la prima stampata in Pisa nel 1790, l' altra in Pa-

dova nell'anno stesso ricavata dal catalogo delle dette edizioni esistenti nella Biblioteca nazionale di Modena del Socio *Carlo Ciocchi; delle interessantissime osservazioni economiche agrarie sulla preparazione delle canapi per tesserne tele e pannilini fini del Canonico Grillet coll'indicazione del modo più opportuno di ottenere la preparazione delle canapi a secco; le* Memorie *per servire alla vita del dottore Leonardo de' Vegni compilate dal Socio corrispondente del Rosso, sono gli articoli principali di questa collezione. Si aggiunsero alcuni estratti; dell'istoria del prelodato Carradori dell'Epizootia bovina del Vicariato di Prato nel* 1800*; de'*Viaggi nell'interno della China e nella Tartaria *negli anni* 1792, 1793 *e* 1794 *di Lord Macartney; della vita, poesie e prose di Guido Savini Provveditore dell'Università di Siena; delle Notizie della vita dello Spallanzani di Tourdel, fatti dal Segretario; una della Biblioteca Britannica fatto da Luigi Targioni; ed uno della* Teoria generale dell'equazioni, *ove si dimostra impossibile la soluzione algebrica dell'equazioni generali de' gradi superiori al quarto: furono incominciate a stampare le memorie della Vita del Conte Rezzonico presentate dal Conte Giovio all'Accademia nell'anno antecedente, che furono ancora stampate in Como; e furono ristampate le memorie per la Vita dei defunti Accademici Bertòla e de' Saussure stampate nel* Giornale, *del quale era stata sospesa la pubblicazione.*

Ma convien confessare, che l'edizione non corrispose

nè in quanto alla forma nè in quanto all'eleganza all'espettativa della Compagnia; nè lo stampatore fece corrispondere ai tempi stabiliti l'edizione di questa opera periodica. Alcune rimostranze, che dovettero aver luogo, non rimediarono all'inconveniente; produssero anzi una dilazione maggiore. Quattro furono i Numeri stampati; e l'Accademia professar dee la sua riconoscenza al Socio corrispondente Baroni, che con particolare zelo si prestò a soprintendere all'edizione e ad impedire gl'inconvenienti, per quanto a lui fu possibile.

Non ostante questi incidenti l'Accademia riceveva ogni giorno degl'incoraggimenti e delle prove rimarchevoli dello zelo di varj suoi Membri. Una copia degli Annali fu presentata a S.M. il Re di Etruria, il quale ne diede replicati contrassegni di gradimento, ed il Segretario per mezzo di una graziosa lettera del Socio Onorario il Marchese Consiglier Viviani fu incaricato di passarne ai Socj componenti l'Accademia i più espressivi ringraziamenti.

Il Professor Giacomo Tommasini dedicò ai medesimi le sue Lezioni di Fisiologia e Patologia *stampate in Parma in tre volumi in* 8.° *presso i Fratelli Gozzi col seguente indirizzo:*

AGLI
ILLUSTRI SOCJ
DELL' ACCADEMIA ITALIANA
ERETTA IN SIENA
AI PROMOTORI
AMPLIATORI PERFEZIONATORI
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
L' AUTORE
ELETTO NON HA GUARI
SOCIO CORRISPONDENTE
A PRIMO ARGOMENTO
DI RICONOSCENZA E DI OMAGGIO
LA PRESENTE OPERA
DEDICA E CONSACRA.

Giacomo di Graberg Svezzese stabilito in Genova offrì all'Accademia una elegantissima edizione de' suoi Annali di Geografia e di Statistica *insieme colla sua Storia della Geografia fino al Secolo decimo nono, che ha pubblicato in Genova in sei volumi. L'autore in una sua umanissima lettera mostrò il desiderio di collocare la sua opera sotto la protezione dell'Accademia Italiana, come la più saggia promotrice delle scienze in Italia. Egli ha il pregio di avere il primo fra noi contribuito a propagar la Statistica per mezzo di un'opera periodica.*

Monsignor Capecelatro inviò una sua Omelia diretta al Clero e popolo della Diogesi di Taranto in occasione de' solenni ufizi di Religione celebrati

per la morte di Maria Clementina Arciduchessa di Austria e Principessa Ereditaria delle due Sicilie (*Napoli* 1801); *il Socio ordinario Corniani il suo* Saggio sull'istoria de' primi quattro secoli della Letteratura Italiana. (*Non esiste più nell' Archivio*). *Monsignor Pacchi le sue* Massime della vera filosofia morale nel Libro de' Proverbj illustrato con toscana parafrasi ec. (*Lucca* 1802.) *e la Socia onoraria Diodata Saluzzo Roero-Revello un libretto, che conteneva de' sonetti e delle canzoni, che aveva lette nel corrente anno all' Accademia di Torino, e racchiuse nel volume di quella; e finalmente il Socio ordinario Targioni donò all' Accademia il suo* Giornale Letterario di Napoli, *le sue* Novelle di Letteratura, Scienze, Arti e Commercio, *e la sua collezione delle* Memorie *pe' curiosi di Storia Civile, di Medicina, di Agricoltura; ma tutte le dette collezioni furono mandate incomplete.*

Il medesimo indirizzò una lettera al Segretario contenente alcune sue idee sopra un Giornale di un' Accademia, stampata nelle sue Novelle, *che poi fece dispensare a tutti i socj; alla maggior parte dei quali egualmente dispensò il Presidente una sua* lettera sulla Poesia Pastorale, *di cui fece stampare soli cento esemplari in elegantissima edizione fatta dai torchi della Società Letteraria di Pisa; e che fu anche stampata nelle citate* Novelle.

La città di Reggio comprò il Museo del defonto Socio

Spallanzani, e determinò di procurar l'edizione di tutte le opere di lui (1).

(1) Nella Chiesa maggiore di Scandiano fu posta una iscrizione, che noi riportiamo, come un compendio della vita del defunto, il quale morì quasi appena che fu eletto Socio onorario.

D. O. M.

LAZARO · SPALLANZANI · SCANDIANENSI
VIRO . OPTIMO
GRAECIS . LATINIS . ITALICIS . LITTERIS . APPRIME . EXCVLTO
PHILOSOPHIAE . ET . MATHEMATICAE . IN . REGIENSI . ET . MVTINENSI
DEIN . NATVRALIS . HISTORIAE
IN . TICINENSI . ATHENAEO . PROFESSORI . CLARISSIMO
ET . HINC . MVSAEO . RERVM . NATVRALIVM . PRAESIDI
IN . ILLVSTRIORES . EVROPAE . ACADEMIAS . COOPTATO
A . MARIA . THERESIA . AVSTRIACA
A . IOSEPHO . II. FILIO . AVGVSTO
A . VICTORIO . AMADEO . SABAVDIAE . REGE
PROPRIIS . IMAGINIBVS . AVRO . SCVLPTIS
PLVRIBVSQVE . HONORIBVS . DECORATO
VERMICVLORVM . PROCREATIONE . MORIBVS . VIRIBVS
GENERATIONIS . DIGESTIONIS
SANGVINIS . CIRCVLATIONIS . PHENOMENORVM
MONTIVM . IGNIVOMORVM . CAVSIS
ILLA . DETECTIS . QVA . DECLARATIS
ORIS . INSVLIS . MONTIBVS . AEQVORIBVS . PERAGRATIS . ET . INSPECTIS
SCRIPTIS . DENIQVE . DOCTISSIMIS . EDITIS . EDENDISQVE
DE . VNIVERSA . NATVRAE . HISTORIA . MAXIME . MERITO
FRATRI . CARISSIMO . PAPIAE . VITA . FVNCTO
TERTIO . NONAS . FEBRVARI . MDCCLXXXXVIIII.
AETATIS . SVAE . ANNO . LXXI.
C. VBI . EIVS . PRAECORDIA . CONDITA . SVNT
NICOLAVS . MOESTISSIMVS
POSVIT
ANNO . MDCCCII.

Ma un avvenimento di questo anno merita di esser rimarcato, che fu come un germe di successivi avvenimenti per gli anni seguenti. Erano già riuniti tutti i Socj ordinarj, ed era tempo d'interpellarli sulla loro associazione, sopra i regolamenti ed i mezzi da adottarsi per ottenere il fine contemplato: nessuno ostacolo si opponeva a queste disposizioni: la pace poco avanti stabilita fra le potenze belligeranti riapriva le corrispondenze: l'ostacolo interiore derivante da un numero eccessivo di affari alieni da ogni occupazione letteraria ed accademica, da' quali era allora distratto il Presidente, era in parte tolto; poichè fino dal dì 18. *di Agosto dell'anno scorso il medesimo accordato aveva* carta bianca *al Segretario* su tutto ciò, che credeva opportuno di risolvere; *e più particolarmente con lettera del dì* 25. *dello stesso mese gli aveva dichiarato, che* riunisse gl'impieghi di Segretario e di Presidente nel trattare gl'interessi dell'Accademia; *e più specialmente l'aveva autorizzato con lettera del dì* 3. *di Dicembre a proporre ai Socj il seguente programma:*

Considerato lo stato attuale delle lettere, delle scienze, delle arti, e la loro perfettibilità: considerato l'oggetto dell'Accademia Italiana: quali sarebbero i mezzi, quale il piano, quali le misure per ottenere il fine proposto con efficacia? *Furono stabiliti due mesi di tempo alle risposte. Convien far giustizia allo zelo de' molti Membri, che proposero le loro sagge vedute relative specialmente alla scelta dei Socj,*

alla correzione e pubblicazione delle memorie, agl'incoraggimenti ed a' premj, alla corrispondenza più stretta con le Società Letterarie, alla storia dei progressi delle Scienze, all'educazione letteraria da rettificarsi, e ad una organizzazione interna del Corpo, che aumentasse, ed insieme non ne rallentasse i movimenti. Tutti i Socj convennero nell'estendere l'oggetto dell'Accademia ed i lavori letterarj. Fra i proponenti si distinsero i Socj Saluzzo, Cerati, Luigi Targioni, Ciocchi, Murari, Pozzetti, Giobert ec. Ma la verità della storia e un sentimento di riconoscenza prescrive che si faccia menzione onorevole del Socio corrispondente Avvocato Bramieri, il quale in vece di parziali progetti propose un Piano, che se egli stesso poi confessò un poco complicato, ciò non ostante era il più vasto, il più ben collegato ed il più onorevole per l'Italia, che sia stato giammai proposto per render più grande, più ricca, più interessante l' Accademia. Considerò egli la possibile perfettibilità dell'Accademia Italiana, risguardando così la miglior possibile sua istituzione, come i migliori mezzi e più sicuri, che condur potessero al conseguimento dell'oggetto proposto. „ L' Accademia, dic' egli, *porta il nome della nostra nazione, e abbraccia le Scienze, le Lettere e le Arti tutte. Tutto dovrebbe perciò corrispondere alla dignità del suo nome, all'ampiezza degli oggetti, che abbraccia; tutto dovrebbe cospirare a farla essere la rappresentanza del valor della nazione ... Ma l'Italia non ha ella adunque, che quaranta valenti uo-*

mini, i quali nelle Scienze, nelle Arti, nelle Lettere insieme unite rappresentar la possano degnamente col grado di Socj ordinarj? Molti sono fra noi i valenti Matematici, egli prosegue; *per poco che si voglia acconsentire all' Italiana gloria, concedendole che abbia de' Teologi, de' Metafisici, de' Giurisprudenti, degli Storici, degli Antiquarj ed Eruditi, de' Filologi, degli Oratori, e dei Poeti degni di rappresentarla, chiaro risulta, che si può far con sicurezza ascendere il numero dei Socj ordinarj dell' Accademia Italiana a cento: numero assai più dignitoso, e meglio realmente corrispondente alle divine ed umane cognizioni in Italia; numero che dovrebbe esser tutto ed unicamente composto d' Italiani e dimoranti in Italia. Così propone una classe di Corrispondenti; di Socj onorarj; di giovani candidati; i mezzi di dirigere ad un tempo determinato i lavori sociali con de' programmi opportuni, e con de' premj da conferirsi a giudizio de' Socj ordinarj distinti in varie sezioni, che comprendano i professori delle medesime Arti e Scienze; la pubblicazione degli Atti; una censura; ed ancora una redazione di un Giornale: e per la parte economica l' invito a' Socj a somministrare offerte spontanee come più dignitose delle tasse, conforme al costume di molte Società letterarie straniere e nazionali. Fu preso in considerazione questo piano, ed insieme colle altre proposizioni già fatte per quanto erano compatibili, e con varj regolamenti di esecuzione fu riunito in un regolamento generale, cui fu dato il nome di* Costitu-

zione Letteraria dell'Accademia Italiana. *Ma l'esame, le difficoltà, gli schiarimenti, prolungarono questo affare per i due anni successivi, onde conciliare i diversi progetti, e per non offendere gli autori delle proposizioni, che venivano rigettate, o modificate.*

ANNO SESTO

1803.

Nel seguente anno però il Presidente a tenore dell'articolo ultimo delle leggi accademiche propose ai Conservatori la mutazione di alcuni articoli delle leggi medesime che non erano conciliabili col nuovo piano, cioè del primo, del secondo, del terzo, del quinto, del sesto, del settimo, del nono, del ventesimo secondo, del ventesimo terzo, del trentesimo terzo, del trentesimo quarto, del trentesimo ottavo, del cinquantesimo terzo, del trentesimo quarto, del trentesimo ottavo, del cinquantesimo terzo dell'ultimo, e di altri ancora da ridursi ad una espressione più semplice e chiara, e da disporsi con metodo e con distinzione più regolare.

Acconsentirono i Conservatori alla proposizione. Le novità progettate furono trovate degne di approvazione e di plauso. Chi non ammirerà un piano sì nobile e sì glorioso all'Accademia e all'Italia? (*scriveva uno di questi* (1)) Parmi ringiovanire da'miei ottan-

(1) Bettinelli lettera del 22 Agosto 1803.

tasei anni pensando a sì bel risorgimento di quella già sì bella idea, benchè col dolore di non poter concorrervi coll' opera mia. Ma finirò la lunga mia vita ben lietamente, se potrò vedere almeno sorgere i primi frutti di sì gran pianta. *In conseguenza di questo consenso tutto fu disposto per sottoporre a suo tempo il progetto alla sanzione del Corpo Accademico.*

Intanto gli Accademici non mancavano di dar contrassegni del loro zelo e del loro attacamento all' istituto. Il conte Cerati offrì all' Accademia l' Elogio del Conte Prospero Manara Socio onorario; ed un poemetto in ottava rima intitolato, i tre Gobbi. *Anton-Maria Vassalli* l' Experiences et observations sur le fluide de l'Electro-Moteur de Volta; *Luigi Bramieri il suo Giornale d' Agricoltura, Carlo Ciocchi una sua* Lettera scritta all' eruditissimo Sig. Abate Domenico Moreni *che conteneva il Piano di un supplemento alla celebre collezione Muratoriana,* Rerum Italicarum Scriptores; *ed altri Socj mandarono interessanti manoscritti, che furono in appresso stampati.*

Nel tempo istesso la Società riceveva dal Re di Etruria i soliti contrassegni di gradimento per le copie degli Annali *che gli erano presentati; e per parte del Socio estero Millin un attestato dell' interesse, che prendeva pe' suoi vantaggi, coll' annunzio del primo Numero del Giornale del* 1798. *nel suo Magazzino Enciclopedico* (Num. 24. Floreal ann. 11.). *Questi insieme coll' Av-*

vocato Rivani, e Angelo Mazza fu ascritto fra i Socj straordinarj, mentre successe al secondo in qualità di Conservatore per diritto di anzianità il Socio Canonico Ciocchi; ma nel tempo istesso, in cui l' Accademia faceva acquisto de' Socj onorari Cristoforo Boccella già Senatore della Repubblica Lucchese (1), *e Antonio Cagnoli Presidente della Società Italiana sulle Scienze, e del Socio ordinario estero Van-Mons Professore a Bruselles, ebbe il dispiacere di perdere due rispettabili Socj onorarj Monsignor Fra Adeodato Turchi Vescovo di Parma, e Monsignor Fabbroni Provveditore dell' Università di Pisa* (2).

(1) Autore d' un' *orazion funebre* per la morte di Giuseppe II. D' un dramma teatrale: *Partenope sul Lido Etrusco;* d' un poemetto in ottava rima; *Arianna e Teseo*.

Traduttore de' tre libri *dell' arte di amare e de' rimedj di amore di Ovidio:* di alcune *Eroidi;* della *Farsaglia di Lucano,* e del Poema, *il Numa Pompilio*.

(2) Nato il primo in Parma nel dì 4 di Agosto dell'anno 1724 da oscuri genitori compensò questo difetto di nobiltà con nobiltà di altro genere e infinitamente più preziosa. Fece i suoi studj sotto i Gesuiti in Parma: di anni 17 si fè Cappucino: quindi fu Lettore, Guardiano, Definitore, Provinciale, e finalmente Vescovo di Parma, Precettore de' reali figlioli del Duca di Parma Don Ferdinando, co' quali impieghi seppe distinguersi colla dolcezza, colla moderazione, colla prudenza e col sapere. Ma specialmente è da considerarsi come teologo, gius publicista, filosofo ed oratore insigne della nostra età; Predicò con applauso in Arezzo, in Pisa, in Firenze, in Roma, in Genova, in Bologna, in Parma, in Piacenza, in Lucca, alla Corte di Napoli e in altre Città, ma specialmente alla Corte di Parma per anni sette. Le sue produzioni oratorie sono piene di sentimento, di evidenza, di dottrina, di ordine, di ener-

ANNO SETTIMO

1804.

Poche cose rimarchevoli avvennero nell' anno settimo, fuori dell' elezione in Socio ordinar. di Andrea Mustoxidi Nobile di Corfù, in Socj corrispondenti del D.

gia e di calore; qualità che formano una originalità di stile, che piacque ad onta di qualche tratto che non sentiva tutta l' indole della lingua del Boccaccio e di Dante. Numerose sono state l' edidizioni italiane delle sue Omelie, che vennero tradotte ancora in francese, in tedesco, in spagnuolo.

Morì nel dì 2 di Settembre di anni 80. Lasciò i suoi mss. al Sig. Fortunato da Modena suo Segretario e Confessore. Questi consistono in un quaresimale, in molti panegirici e prediche di corte, in tredici omelie, ed in un piccolo trattato della *Religione del Principe*.

Il secondo ha descritto la propria vita fino all'anno 1800 la quale è stata pubblicata nel tomo XX. delle sue Vite degli Italiani dotti che vissero nei secoli decimosettimo e decimottavo. Nacque in Marradi, nel dì 7 di Settembre dell'anno 1732. Istruito ne' princìpj delle lettere umane in patria, eccitato agli ottimi studj dal celebre abate Girolamo Ferri, compì la sua educazione letteraria in Roma nel Collegio Bandinelli, ove ascoltò le lezioni di lettere umane dei Professori della Compagnia di Gesù: ivi diventò Coadjutore del C. Bottari in S. Maria in Trastevere. Nel 1767 fu eletto Priore della Basilica di S. Lorenzo in Firenze, e poi due anni dopo Priore della Chiesa de' cavalieri dell' Ordine di S. Stefano e Provveditore dell' Università di Pisa, ove morì nel dì 22 Settembre in età di anni 71. Viaggiò a Roma, a Napoli, in Francia, in Inghilterra, in Germania, visitò quegli stabilimenti di pubblica istruzione, ed osservò che l' istruzione letteraria presso queste ultime due nazioni non eguaglia quella delle Università Italiane. Fu amante dello studio delle Belle Arti, fu autore della traslazione a Firenze dal Palaz-

Guglielmo Thompson già Professore dell' Università di

zo Mediceo di Roma del famoso gruppo della Niobe, che in una dissertazione attribuì a Scopa, non a Prassitele, e stampò la storia dell'arti del Disegno. Amante della gloria letteraria d'Italia pubblicò centoventicinque vite di dotti Italiani che per lo più fiorirono in due bei secoli della letteratura nazionale decimo settimo e decimo ottavo e quella del Petrarca: promotore de' buoni studj per mezzo di traduzioni di varie opere dal francese, di edizioni di lettere di uomini illustri, specialmente di quelle del Petrarca sopraddetto lo fu specialmente col Giornale de' Letterati, di cui pubblicò centodue volumi, ov'ebbero gran parte insigni dotti, ed ov'egli ancora lavorò, particolarmente in ciò che concerne le belle arti. Promosse in special maniera la gloria della Toscana colla vita di Lorenzo de' Medici, (che fu poi tradotta in francese, e che eccitò l'Inglese Roscoe a compilarne una simile, che fu quindi in italiano tradotta), colla vita di Cosimo il Padre della Patria e di Leone decimo, di Palla Strozzi, e cogli Elogj Italiani di Dante, del Poliziano, dell' Ariosto, del Tasso e di altri; e illustrò quindi l'Università di Pisa colla storia, che ne compilò. Elegante scrittore in lingua latina, fu qualificato pel Plutarco de'tempi nostri. Le sue opere sono le seguenti:

« La preparazione alla morte; tradotta dal francese. Roma presso il Pagliarini.

« Principj e regole della vita cristiana. Roma presso il Pagliarini.

« Le massime della Marchesa di Sablé tradotte dal Francese. Roma presso il Pagliarini.

« Vita Clementis XII. P. M. Romae.

« Volumen I. Vitarum doctorum Italorum etc. Romae 1766.

« Dialoghi di Focione del Mably tradotti dal francese in 12.°

« Lettere del Magalotti. Firenze 1769.

« Volumen II. Vitarum doctorum Italorum Clementi XIV. P. M. dicatum.

« Lettere di uomini dotti a Leopoldo Medici.

« Giornale de' Letterati. Pisa vol. 102.

« Istoria dell' arte del disegno.

« Dissertazione sulla favola di Niobe.

Oxford commorante in Napoli, eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Giobert, di Don Andrea Massala (1) *Patrizio Sardo-Algherese,*

« Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculis XVII et « XVIII. floruerunt etc. Volum. XX.

« Prefazioni al primo e secondo tomo degli Uomini Illustri pisani.

« Vita Laurentii Medicei in 4.°

« Vita Cosmi Medicei, in 4.°

« Historia Accademiae Pisanae vol. 3 in 4.°

« Estratto del viaggio d'Anacarsi T. 3. in 12.°

« Vita Leonis X Pont. M. in 4.°

« Vita Francisci Petrarcae in 4.°

« Vita Pallantis Stroctii in 4.°

« Elogj di uomini illustri italiani cioè di Michelangiolo Giaco« melli, Eustachio Zannotti, Tommaso Perelli, Paolo Frisj, Inno« cenzo Frugoni e Pietro Metastasio.

« Elogj di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico « Ariosto e di Torquato Tasso. Parma dalla Stamperia Reale 1800.

« Oratio in funere Francisci Leopoldi Austriaci. Pisis 1800.

« Devoti affetti in preparazione alle feste del S. Natale, delle prin« cipali di Maria Vergine e di alcuni Santi. Pisa 1801.

« Novena in onore di Maria SS. Ausiliatrice coll' aggiunta di do« dici meditazioni. Pisa 1803. Inedita.

« Volume quarto dell'istoria dell'Università di Pisa, inedito.

« Illustrazioni al Van Espen inedite.

« Monsignor Pacchi ascritto all'Accademia, è stato l'editore de« gli ultimi due volumi delle vite de' Dotti italiani.

(1) Oltre le produzioni, ch'egli offrì all' Accademia, nell'anno 1801 ha pubblicato

« Un esame analitico sulla questione: a qual secolo appartenga « l'anno 1800? (Cagliari nella stamp. reale in 8.°)

« Le memorie per servire alla vita di Giuseppe de Litala. Genova 1807 presso Pier Luigi Api in 8.° colle poesie del defunto.

« Una dissertazione sul progresso delle scienze e letteratura in « Sardegna dopo la restaurazione delle due Università. Sassari per « l'Azzati in 4.°

P. Professore nelle R. Scuole di Alghero in Sardegna eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario P. Soave; del Dottor Giovacchino Cambiagi Capitano del R. Corpo de' Cacciatori volontarj ed agente di S. A. S. il Principe di Saxe-Weimar in Firenze eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Amoretti (1); *e di Giuseppe Raffaelli Professore di Gius criminale nel R. Collegio di Brera in Milano, eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Vassalli-Eandi; in Socj onorarj di Ermanno Baron di Schubart, Cavaliere dell' Ordine di Danebrogg, Ciamberlano ed Inviato straordinario di S. M. Danese alla R. Corte di Napoli; di Guglielmo Baron di Humboldt Inviato straordinario di S. M. Prussiana alla Corte di Roma; di Giampaolo Schulthesius Ministro Ecclesiastico delle nazioni olandese, aleman-*

« Diverse poesie sciolte.
« Un saggio sopra l' antro di Nettuno.

(1) Opere pubblicate:
« Memorie del General de'Paoli: t. 2 in 8:°
» Il forestiero erudito, ossia memorie della Città di Pisa: 1773.
« Istoria del regno di Corsica t. 4 in 4:° 1773.
« Istoria dell' Isole di Sardegna t. 5 in 4:° 1785.
« Vita di Clemente XIV. in 8.°
« Elogio del medesimo in 8.°
« Avvenimento al trono della Toscana di Ferdinando III. in 8.° 1791.
« Antiquario fiorentino in 8.°
« Descrizione della R. Galleria in 8.°
« Lettere di Giulia a Ovidio in 8.°
« Diversi elogj, parte sciolti, parte in Raccolte.

na, e danese stabilite in Livorno, e dell' Abate Luigi Lanzi (1) *Antiquario di S. M. il Re di Etruria; in Corrispondente tedesco del Dottor Luigi Rehfues nominato dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Wismayr* (2). *Nel tempo stesso divennero Socj straordinarj il Socio ordinario d' Angelo, ed i Socj corrispondenti Giordani, Buzan, Paolovich-Lucich e Merlo. Il Socio del Rosso inviò una* Lettera di un Accademico Etrusco al Cavalier de' Rossi sull' apparato per l' esequie del Re di Etruria; *il Socio Barzellotti il* Commentario Medico-Clinico sulla malattia petecchiale contagiosa dell' anno 1803. *Siena* 1804*; il Socio Luigi Targioni un* Discorso sulle Riflessioni relative al Vocabolario della Crusca nelle Prolusioni agli studj dell' Università di Pavia per l' anno 1804. recitata da Vincenzo Monti ec. *ed il Socio Ce-*

(1) Autore del *Saggio di lingua Etrusca*, e di varie dissertazioni sopra lo stesso argomento;
« Dell' Istoria pittorica dell' Italia: e dell' Iscrizioni latine in versi « e in prosa.

(2) Opere pubblicate:
« Essais sur les oeuvres du jeune Philostrate. Tubing. 1800 in 8°
« Jtalie, ouvrage periodique de deux voyageurs B. J. Rehfues et « et Fred. Tscharner: Berlin 1803, 1804 in 8.°
« Miscellanees italiennes: ouvrage periodique: Tubing 1804 in 8°
« Traduction des tragedies du comte Alfieri de B. J. Rehfues et « Fred. Tscharner. Berlin 1804 t. premier in 8.°
« Essais diverses pour la Gazzette litteraire de Jena et autres « feuille periodiques.

rati alcuni componimenti in morte di Monsignor Turchi. Ma la perdita d'un illustre soggetto afflisse l'Acc. in questo anno: fu questi il Cardinale Stefano Borgia (1).

(1) Nato in Velletri nel dì 3 di Dic. dell'anno 1731, istruito in principio dal padre, poi sotto la cura dell'Arc. di Fermo Aless. Borgia suo zio, (cui servì poi come ajutante de' suoi studj, e come convisitatore della sua Diogesi) e quindi in Roma nell'Accademia ecclesiastica, fece gran progressi nelle amene e nelle severe discipline, e mostrò particolare inclinazione per l'antiquaria. Nel 1769 fu eletto Governatore del Ducato di Benevento, e quindi nel 1774 Segretario della S. Congregazione dell' Indulgenze e delle S. Reliquie, e Segretario dell' Accademia Teologica e della Congregazione di Propaganda, ove travagliò per le missioni dell'America ora Provincie unite e per quelle dell' Etiopia e del Madagascar riaperte sotto di lui, e per la pace della Nazione Maronita. Fu ancora esaminatore dei Vescovi, Consultore del S. Ufizio, dell'Indice, e finalmente nel 1789 fu fatto Cardinale. Fu Presidente di tutti gli spedali degli esposti e degli ospizj degli orfani e de' fanciulli abbandonati. È inutile il dire, che si disimpegnò eccellentemente da tutti gl' impieghi: e che fu chiamato il padre de' poveri fanciulli, e fu onorato del titolo di *Servator Urbis* per aver prevenuto gli effetti della carestia in Benevento. Divenne Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze; quindi Pro-Prefetto, e poi Prefetto della S. Congregazione predetta di Propaganda. Fu scelto da Pio VII. per accompagnarlo nel viaggio di Francia. Lo seguì benchè prevedesse (che il viaggio poteva esser fatale alla sua età avanzata) pel desiderio di prestarsi al servizio del Capo Supremo della Chiesa. Nè fu vano il suo timore. Morì in Lione nel dì 23 di Novembre di anni 72 e 11 mesi. Fu compianto da' Letterati di ogni nazione. Fu promotore, e protettore delle lettere e delle buone arti; compagno ed amico de' Letterati coltivò ogni maniera di Letteratura: illustrò e difese la dottrina del Sacramento nell' Estrema Unzione presso gli Orientali, contro le novità del Seldeno. A lui dobbiamo il frammento Coptico degli Atti di S. Coluto martire scritti nel Secolo quinto, e trovato in Egitto nell'anno 1778 tra le rovine di un antico monastero, che illustrò con no-

ANNO OTTAVO

1805.

Ma assai più fu fecondo di avvenimenti l'anno ottavo. Già fino dell' anno scorso alcuni Socj considerando esser cessata da qualche tempo l'edizione degli Annali dell' Accademia, nè esservi ancora alcuna disposizione ad una prossima edizione degli Atti Accademici, all'og-

te; ed un frammento del Vangelo di S. Giovanni scritto nella medesima lingua. Fece stampare a sue spese il vocabolario Sanscradamico.

Il Museo Borgiano di Velletri mostra qual fosse il suo gusto ed inclinazione per le collezioni di antichità. Dissipato nel saccheggio dato a Velletri nel anno 1744 per la guerra tra' Tedeschi e Napoletani, fu restituito, ornato, accresciuto ed ordinato per classi di monumenti Egizj, Volsci, Greci, Etruschi, Romani, Cufici ec. al segno che meritò le illustrazioni dell'Adler, del Becchetti, dell'Heeren, dello Zoega, dello Schow e del Visconti. Egli avea percorso il littorale dello Stato Pontificio, e ne formò la storia nautica, che rimane inedita. Molti libri donò alla pubblica Libreria di Velletri e molte insigni reliquie a quella Cattedrale. Ritrovò nella Biblioteca Vaticana la genealogia della celebre Contessa Matilde dipinta a'suoi tempi dal Monaco Donnizone, e la pubblicò nell'anno 1765. come pure l'Arco Trajano del Porto di Ancona, che fece incidere in rame. Donò al Museo Vaticano il sigillo della Garfagnana illustrato dal Cardinal Garampi e la serie delle monete de'Principi di Benevento, ed alla stamperia di Propaganda i caratteri Etruschi. Ivi egli intraprese la stampa della serie ragionata degli Alfabeti, ed arricchì quella Biblioteca di molti libri o rarità asiatiche ed americane. Promosse l'edizioni di molte opere interessanti.

In Fermo ristorò l'Accademia degli Erranti, di cui fu Segretario, e raccolse, e ne stampò le Leggi: in patria cooperò all'istituzione

getto di preparare i materiali per questi, e di somministrare il comodo di una utile corrispondenza fra i

della *Societa Letteraria Volsca*. Fu ascritto all'Accademia Etrusca, alla Società Colombaria all'Accademia di Napoli, di Manheim, degli Antiquarj di Londra, di Edimburgo ed a quella della Religion Cattolica.

In mezzo a tanta attività mostrò ancora quanto valesse colle sue Opere.

Illustrò il monumento di Giovanni XVI. nel 1750 e nell'anno seguente un iscrizione gentilesca ritrovata in Malta. Nel 1752 pubblicò la *Storia della città di Tudino*; che diede occasione ad una disputa letteraria col P. Abate Santi Camaldolese sul sito della Capra Montana. Pubblicò ancora le seguenti produzioni:

« In funere Fabritii Borgiæ Ferentini Episcopi ad cives Veliter« nos. Velitris 1754.

« Dissertazione filologica sopra un'antica gemma scolpita col ri« tratto dell'Imperatore Elagabalo e con altri simboli inserita nella « la nuova Raccolta Calogeriana.

« Apologia del Pontificato di Benedetto X. già Vescovo di Vel« tri, per cui questi non fu più annoverato fra gli Antipapi da dot« ti Scrittori.

« Memorie istoriche di Benvenuto: tomi tre.

« Confessio Vaticana: 1776, per provare l'integrità del corpo di S. Pietro in quella Basilica.

« De cruce Vaticana: 1779.

« De cruce Veliterna: 1780, con una Prefazione, che contiene l'antica storia delle Paludi Pontine.

« Istoria del Dominio della S. Sede nelle due Sicilie: 1788.

Illustrò l'orazione di Pio II, *de bello Turcis inferendo*; L'Opuscolo del Card. Valerio: *de Benedictione Agnorum Dei;* di Blosio Palladio dell'obbedienza prestata a Leone decimo da' Cavalieri di Rodi; del card. Ascanio Colonna a Sisto V. e d' un Calendario Veneto del Secolo XI.

Stampò ancora l'orazione recitata in Arcadia per la promozione di Clemente XIII.

varj Membri imaginarono di pubblicare un' opera periodica col titolo di Magazzino di Letteratura, Scienze, Arti, Economia politica e Commercio, compilato da Accademici Italiani. *Non dee considerarsi questo un lavoro dell' Accademia, ma di alcuni particolari Accademici, per uso specialmente dei loro Colleghi, ma siccome il Presidente aveva dato l' approvazione a questa impresa e con firmarsi per una somma come capitalista, e con significare in una lettera del dì* 29. *di Novembre dello scorso anno, ch' egli non aveva niente in contrario al piano del Magazzino, che dichiarò essere sensatissimo; e vi concorreva la cooperazione del Segretario in somministrar le notizie riguardanti tutta la Compagnia, e gli Accademici in particolare, e le memorie e gli articoli di quelli, che facevano istanza di una sollecita pubblicazione; senza i quali mezzi eseguir non si poteva l'impresa, e d' altronde concorrendo a somministrare i materiali un gran numero de' Socj stessi, non esclusi i Conservatori: così si può riguardare questa una impresa tacitamente approvata dal corpo Accademico; a cui ancora per conseguenza attribuir si possono quelle operazioni, che per influenza del Magazzino medesimo sono state eseguite* (1).

(1) Faremo l'enumerazione delle memorie degli Accademici inserite nei tomi mensuali di questa collezione.

Due lettere del Prof. Barzellotti contenevano delle interessanti notizie relative all' arte tintoria, ed un' altra diretta alla Società dei Georgofili trattava dei bruchi del melo, che devastavano questa

Così l'Accademia può a ragione ben gloriarsi di aver

pianta ne' contorni di Siena: il Socio Luigi Targioni Redattor principale del Magazzino istesso fece un estratto ragionato dell' opera interessantissima, che pubblicato avea nello scorso anno il Socio onorario Giovanni Fabbroni su i *Provvedimenti Annonarj:* scrisse una Lettera sulla malattia febrile di Livorno dell' anno 1804 al Professor Barzellotti, un' altra al Socio Canonico Grillet relativa all'usura, all'impiego del denaro e all'industria della seta, e su i poveri, e due lettere analitiche della Biblioteca Brittanica relative a varj oggetti di economia agraria. Furonvi pubblicati altri articoli cioè: del Socio Bartolozzi sulla monetazione toscana, del Socio Giovio al Segretario su i tartufi e la loro artificiale propagazione: del Socio Pr. Abate Soldani al medesimo Segretario sopra le *Soldaniti o Meteoroliti*, del P. d'Ancora al Ministro Seratti *sul metodo di marnare i campi praticato dagli antichi, e sulla fecondità delle ceneri volcaniche*; *le Ricerche intorno ad un cromato di rame della Siberia del Socio Thompson; le osservazioni sul vajolo vaccino* del Pr. Luigi Biagini di Pistoja (che poi diventò Memb. ord.) uno de' principali e più attivi propagatori della scoperta Jenneriana, su cui egli aveva presentato all' Accad. un' Omelia del Vescovo di Goldstat da esso dalla tedesca nell' italiana lingua trasportata, con una breve istoria del vajolo vaccino (Pistoja 1805) una lettera da esso indirizzata al Sig. Dott. Pietro Visconti Medico di camera di S.M. la Regina Reggente di Etruria relativa ad una nuova maniera d' inoculazione colla polvere del vajolo vaccino da esso preparato dalle croste delle pustole, confermata con alcune esperienze riportate dal Socio Barzellotti, sul quale oggetto ancora il Socio Carradori fece inserire una sua lettera. Furono inoltre pubblicate delle lettere del Socio Giacomo Graberg sulla geografia e statistica del Giappone, una del Prof. Canali sulla decomposizione dell'acqua, una di G. Cioni e P. Petrini al ch. Sig. Dott. Francesco Pacchiani P. Professor di Fisica nell'Università di Pisa sopra la capacità che ha l' idrogeno di diversi gradi di ossigenazione; ed altra contenente delle osservazioni sulle sperienze fatte dal Prof. Mascagni intorno alla decomposizione dell' acqua; d'altronde il Socio Professor Barzellotti ivi espose le sue esperienze con qualche differenza da quelle fatte dal Pacchiani, e non ne ot-

tenne i medesimi risultati, mentre questi si ottennero a Milano, ed a Parigi dalla Società Filomatica. Questo in quanto alle scienze naturali e arti a manifatture. Articoli non meno interessanti riguardano la letteratura e le belle arti coltivate e promosse da'Socj: il primo diretto al Segretario dal Socio ordinario Martignoni trattava dell' *imitazione* e della maniera di perfezionarla applicata al Bello ideale e generico e per gli scrittori e per gli artisti, i quali da'medesimi principi per diversi mezzi all'istesso fine si conducono. L'abate Denina, il quale avea inserito nel Magazzino l'estratto del tomo delle Memorie dell'Accademia di Berlino pubblicato nell' anno 1802, inserì tre lettere dirette al Cav. Baldelli di « Micrologie grammaticali e tipografiche, ossia osservazioni sopra il preteso « difetto di precisione, i neologismi e l'ortografia della lingua italiana con alcune avvertenze riguardanti la stampa dei libri « ove dimostra che la lingua nostra, che esso chiama *toscana e fiorentina* di nascita e *italiana* per affinità e per adozione, è capace di precisione, d'ordine e di chiarezza al pari della francese; adduce le cagioni della difficoltà nella scelta de' nomi e dell' espressioni per dar loro la precisione, l'abbondanza cioè della lingua, la quale più della francese ha preso le sue ricchezze dal fondo della lingua latina, le ha moltiplicate con formar più nomi da un solo nome latino, e moltissimi nomi ha adottato da lingue straniere: esanima a chi spetti adottar nuove voci o de' Fiorentini, o de' Toscani, o degl' Italiani e fra questi se al popolo, o al ceto culto o agli scrittori, e donde si possano trarre i nuovi vocaboli, e con quali regole fondate sull'analogia e sull'uso. Sembra che si richiedano altre lettere per esaurire questo soggetto degno di ogni seria attenzione.

Il Proposto Lastri v' inserì la sua traduzione in versi sciolti del poema dell' abate de Lille *sopra i Giardini*. Gio. Gherardo de' Rossi in una lettera al Segretario diretta descrisse un quadro del Cav. Gaspero Landi Accademico rappresentante la Vergine condotta al Sepolcro, che già compensava la perdita di simil quadro del Caracci sofferta dalla città di Piacenza nelle passate vicende.

Nè l'antiquaria e la storia furono obliate. Il Socio del Rosso pub-

de' Merini in Toscana, ed alcuni Accademici di avervi contribuito direttamente. Il Socio Grillet aveva fatto stampare nel Magazzino un rapporto del regolamento dello stabilimento dei Merini in Spagna introdotti nel Piemonte dal Commendatore Cav. Ottavio di Provana Collegno, e fu stampato parimente un discorso dell' istesso Commendatore relativo all' oggetto letto già alla R. Società Agraria di Torino. Il Redattore del Magazzino contemporaneamente pubblicò un avviso, in cui si esibiva pronto a prestarsi a coadiuvare chiunque volesse introdurre o nella Toscana, o nello Stato Pontificio, o nelle due Sicilie i Merini del sopraddetto stabili-

blicò un aneddoto storico relativo alla facciata, che si progettò di fare nel secolo XVII al Duomo di Firenze, donde rilevasi l'inconveniente di affidare simili imprese ad un corpo di Professori; un antico basso rilievo scoperto a Corfù nel 1803 fu illustrato da Andrea Mustoxidi Corcirese, ove ravvisò rappresentato Anacreonte in atto di dormire; Il canonico Grillet pubblicò in una Memoria un Saggio sopra la storia degli Zodiaci e degli anni dei popoli antichi per servir di regola a giudicare degli Zodiaci recentemente scoperti in Egitto; il Professore Gaetano d'Ancora illustrò un gruppo di Ercole colla cerva scoperto in Pompei nel 1805: il Membro ordinario Renazzi illustrò l'intaglio di un antico Niccolò. Furono ancor pubblicati gli elogi di Alessandro Bicchierai, del Cav. Girolamo Tiraboschi scritti dal Socio P. Pozzetti, (il quale pubblicò ancora una dissertazione sulla vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico scritta dal Roscoe), del conte Andrea Carli Socio corrispondente scritto dal Consigliere Corniani, ed alcune memorie intorno alla vita e agli studj di Mozart compilate dal Socio onorario Schulthesius. Fu annunziata ancora la traduzione italiana della vita di Agricola scritta da Tacito fatta dal Socio de'Cesare Segretario della Legazione del Regno d'Italia a Firenze.

mento; nel tempo che esso si era unito col Conte Gennaro Roero di Torino per far venire i sopraddetti animali in Toscana. L'Abate Alessandro del Furia Parroco di S. Martino al Castagno nella Valle di Sieve in Toscana, il quale alla dottrina conveniente al suo impiego unisce con esemplare savìezza la cognizione dei più utili oggetti dell' economia agraria e lo zelo di ridurre alla pratica le arti e manifatture relative, profittò dell'avviso del Magazzino, s'indirizzò ai compilatori, formò unito ad altri suoi Socj una scritta subalterna co' prelodati Targioni e Roero; per cui somministrò la greggia più numerosa di trecento pecore; ed alla attività di lui siamo debitori della conservazione di questo prezioso stabilimento, del progresso del quale abbiamo le notizie le più sodisfacenti ancora negli anni successivi: Per tali titoli fu ammesso in seguito fra i Socj onorarj dell' Accademia, Questa introduzione fu applaudita da tutti, e favorita da varj particolari, che fecero acquisto de' Merini suddetti, fra' quali è da rammentarsi il Nobil Giovane Cav. Stiozzi-Ridolfi di Firenze, ascritto in seguito all' Accademia, il quale poi pubblicò le Istruzioni in forma di lettera ad un fattore di campagna per migliorare e perfezionare i greggi nostrali per mezzo degli accoppiamenti con arieti Spagnuoli detti Merini di G. S. R. corredate di annotazioni: Firenze 1805. presso Guglielmo Piatti; *e fu incoraggita e protetta dal Governo Toscano e co' contrassegni di gradimento delle LL. MM. il Re e la Regina Reg-*

gente di Etruria, le quali si compiacquero di vedere i Merini già arrivati a Firenze e condotti espressamente a tale oggetto alla R. Villa del Poggio Imperiale, e con Sovrane determinazioni, del dì 6. di Giugno, con cui si accordava a tutti quelli, che indistintamente fossero premurosi d' introdurre e di educare gli Arieti Spagnuoli nel Regno, una generale permissione di potere estrarre le lane fini, che provenissero dalle razze così migliorate con alcune prescrizioni e cautele; *si permetteva l' introduzione dei detti animali libera da ogni tassa di vincolo, e l' estrazione della lana filata esente dalle gabelle.*

La vita di questa opera periodica fu di un solo anno; ma non ostante fu annunziata onorevolmente nel foglio periodico Inglese intitolato Argus, *e nel nuovo Giornale Francese intitolato* Archivj letterari di Europa. *Noi abbiamo creduto inutile di analizzare le citate memorie, perchè sono già pubblicate, ed abbiamo accennate in nota quelle ancora di autori eletti Socj posteriormente.*

Ma già erano stati ultimati gli opportuni esami, e discussioni del nuovo progetto de' Regolamenti Accademici, ed erano stati redatti in forma di Costituzione. Il Presidente in data del dì 12. *di Marzo l'approvò, e diede al Segretario tutte le facoltà necessarie per metterla in attività* (1). *Nel dì primo aprile furono firmate*

(1) « J'accepte la nouvelle Constitution Littéraire de l'Acade- « mie Italienne dans la forme, que vous l'avez exposée, en vous « donnant toute la faculté nécessaire pour la mettre en ouvre (let. « 12. Marzo)

le lettere circolari, e spedite in nome del Presidente, il quale esponeva i motivi, che lo avevano determinato a proporre un cambiamento di una parte delle leggi accademiche (1).

(1) Egli fece rilevare, che l'Accademia essendo composta, conforme all'oggetto, che si era prefisso « degli uomini più illustri « della nazione nella letteratura, nella critica, nell' eloquenza « e nella poesia, non avea deluso cortamente le speranze bril« lanti in suo favor concepite. I suoi (prosegue egli) dirò così, « passeggieri lavori bastano per provare le sue forze e la sua deter« minazione. Se l'Accademia nel suo principio avesse progettato « di rivolger le sue mire alla cultura delle scienze e delle arti, sem« bra che la sua costituzione gelosa e piena di privative sarebbe « stato il primo ostacolo alle sue operazioni, e sopratutto il nume« ro ristretto dei Socj, che credè dover fissare, avrebbe mal corri« sposto all'idea di un piano così vasto e così complicato. La scel« ta, che essa fece de' suoi primi membri, offre la medesima rifles« sione. Nelle Accademie, l'oggetto delle quali è universale, la « classe delle scienze fisiche e matematiche si trova ordinariamente « la più brillante e la meglio provveduta; ma l'Accademia Italiana, « la quale mostrò più interesse di correggere e di abbellire l'imagi« nazione, che di estendere i limiti dell' intendimento, riceyè con « predilezione nel suo seno gli uomini illustri nella bella lettera« tura. Se essa ammetteva dei maestri nelle scienze matematiche e « fisiche, non aveva altra mira, che quella d'introdurre il buon gu« sto anche nelle idee astratte, ove l'impazienza di fare le scoperte « fa spesso trascurare la maniera di comunicarle, ed ove in favore « della materia si trova ordinariamente maggiore indulgenza nella « forma e nella composizione. Era pertanto coerente il piano del« l'Accademia. Ma subito nella prima esibizione de' suoi lavori, « avendo la medesima dovuto lasciare a' suoi Socj una piena libertà « sopra le loro produzioni, si conobbe chiaramente la sua natural « tendenza ad uscire fuori de' limiti del linguaggio e della compo« sizione, e ad entrare nel dominio delle invenzioni e delle idee « astratte. I suoi ministri si adoprarono per mettere in chiaro que-

Era spirato il tempo stabilito per dare il suffragio: nè il numero legittimo dei Socj vi era concorso. A tenore pertanto dell'art. 30. delle leggi accademiche fu rinnovato l'invito a quei Socj, che non avevano mandato alcun voto. Dopo un mese a tenore del medesimo articolo si giudicò aver rinunziato al diritto del suffragio quelli, che non l'avevano dato. Si calcolò il numero di quelli, che avevano il diritto di darlo. Quarantadue fino a quel tempo erano i Socj ordinari eletti: quattordici di questi erano divenuti Socj straordinarj nell'anno scorso; e Simon lo era divenuto nel dì 10. *del Maggio di questo: l'Abate Bertòla era morto; i Socj Denina, Zulatti, Lenzini, Corona, e Visconti (i quali ultimi tre erano divenuti ancora Straordinarj) erano fuori d'Italia;*

« sta disposizione, e le risposte de' Socj comprovarono la supposi-
« zione. Il cangiamento delle vedute dell'Accademia dee necessa-
« riamente produrre delle modificazioni nella sua Costituzione. Que-
« ste concernono in generale i mezzi i più opportuni per formare
« della Società la rappresentanza letteraria e scientifica della na-
« zione, per estendere la sua corrispondenza ed i suoi rapporti
« letterarj, per eccitare l'emulazione della gioventù studiosa d'I-
« talia, per semplicizzare e diramare più regolarmente il governo,
« per attivare la parte economica, e finalmente per incoraggire,
« determinare e dirigere i lavori dei Membri senza troppo lederne
« la libertà.

« Tutta questa macchina ridotta al movimento più semplice, tutti questi oggetti proposti da' Socj e riuniti in un sol punto formeranno il primo Corpo letterario organizzato in una forma singolare e regolata, che sarà e per le sue leggi, e pe' membri che lo compongono e per l'oggetto grandioso ed utile, che si è proposto, l'onor dell'Italia. Resta all'esecuzione di tutto questo il vostro suffragio ec.

e perciò non avevano diritto al suffragio a tenore dell'art. 12. *delle leggi citate. Restavano adunque col voto attivo ventuno Socj, cui aggiunger si dee un Socio ordinario Francese ammesso in questo anno Arsenio Thiebaut* (1), *che era in Italia; e si usò dell'equità in favore dell' Abate Simon per la brevità del tempo, che era spirato, per diventare Straordinario: e nel dubbio del suo diritto si considerarono ventitre i Socj, che potessero aver diritto al voto. Sedici diedero un suffragio favorevole, compreso un voto posteriore del Professor Pignotti, sette non ne diedero alcuno; che perciò rinunziarono dopo il secondo invito: non restò dubbio alcuno adunque sul numero de' suffragj favorevoli alla costituzione legittima* (*che per l'art.* 57. *delle Leggi Accademiche è la pluralità*). *Nel dì otto di Ottobre il Dott. Gaetano Ticci Notaro pubblico Senese riconobbe e riscontrò i voti, ne rogò l'atto, il quale fu depositato nel pubblico Archivio della città di Siena* (2).

(1) Opere pubblicate:
« Sur la Sepulture in 8° an. VI: premiata dal Governo.
« Exposition du tableau philosophique des connoissances hu-
« mainés: in 8° Paris an. X.
« Lettre sur la fièvre jaune de Livourne: an. XIII. in 8.°
E diversi articoli in varj Giornali.

(2) L'Istrumento è del seguente tenore:

Al nome di Dio. *Amen*.

L'anno del Signore mille ottocento cinque, indizione nona secondo lo stile de' Notari Sanesi, e questo di otto del mese di Ottobre, Pio settimo Sommo Pontefice sedente, Francesco secondo Imperatore regnante e S. M. Carlo Lodovico Infante di Spagna e Re

Il Segretario, oltre le generali plenipotenze per l'avanti

dell'Etruria, e per la prefata Maestà sua Sua Maestà Maria Luisa Infante di Spagna Regina Reggente di Etruria ec. ec. ec. nostri Signori felicemente dominanti:

Il Sig. Abate Canonico Giacomo Sacchetti pubblico Professore della Reale Università di Pisa e Segretario Perpetuo dell'Accademia Italiana inerendo all'articolo cinquantesimo nono del Piano della Costituzione Letteraria di detta Accademia Italiana distinta in diciotto titoli ed in centonovanta articoli e stampata in Firenze nella Stamperia Reale di pagine quaranta in ottavo, per l'effetto di riconoscere il numero e la qualità dei voti stati trasmessi al Segretario predetto dai Socj ordinarj di detta Accademia commoranti in Italia, costituito personalmente avanti a me Notaro pubblico e testimonj infrascritti, ha esibiti e resi ostensibili numero quindici fogli, che due manoscritti in forma di Lettera e gli altri tredici impressi in stampa con le firme manoscritte de' respettivi soscriventi: ed avendo tanto io Notaro che testimonj infrascritti letti e considerati i predetti numero quindici documenti, prima di restituirli al detto Sig. Segretario per l'effetto di deporli nell'Archivio accademico a forma di detto articolo cinquantanove del Piano della Costituzione predetta, fu rilevato contenere essi le soscrizioni e firme de' Signori Eduardo Romeo Conte di Vargas Presidente, Giacomo Sacchetti Socio Ordinario, Baldassarre Odescalchi, Carlo Canonico Ciocchi, Ignazio Martignoni, Andrea Mustoxidi, Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano, Ceretti, Gio. Gherardo de' Rossi, Antonio Cerati Conservatore, Gio. Battista Corniani, Vassalli-Eandi, D. Salvadore M. di Blasi Cas. Abate di S. Martino Socio Ordinario, Benedetto del Bene e Arsenne Thiebaut; i quali tutti fu veduto e riscontrato sopra i detti documenti avere colle loro rispettive firme approvato il Piano della Costituzione Letteraria dell'Accademia Italiana predetta diviso, come si è detto di sopra, in diciotto titoli ed in centonovanta articoli, e stampato in Firenze nella Stamperia Reale di pagine quaranta in ottavo, che in detti fogli si dice proposto dal Presidente in questo stesso anno 1805; essendosi osservato di più, che il Sig. Antonio Cerati Conservatore nel foglio da lui trasmesso a detto Sig. Segretario colla data de' 26 Aprile 1805, si di-

esposte aveva avuto ancor quella di fare le elezioni con-

chiara non approvare l'articolo nono del Piano della Costituzione suddetta.

In conseguenza del qual riscontro e dell' indicato numero di detti voti, il nominato Sig. Segretario dichiarò e dichiara avanti di me Notaro e testimonj infrascritti, che attesa la pluralità de' suffragj de' Socj ordinarj commoranti in Italia e attualmente votanti in numero legittimo, il quale è di due terzi de' ventitre Socj ordinarj, che hanno diritto al voto attivo a tenore dell'articolo ventidue e dell'articolo cinquanta sette delle leggi accademiche, veniva a restare approvato il suddetto Piano di Costituzione Letteraria dell' Accademia Italiana; incaricandomi di ridurre, come ho fatto, tutto il suddetto operato nel presente pubblico strumento a perpetua memoria dell'accaduto.

Fatto e letto il presente istrumento nella casa del Sig. Giovanni Bati posta nella Lizza, Contrada dell' Istrice, cura di S. Stefano, Terzo di Camullia, alla presenza e presenti il Nobile Sig. Niccola del Nobile Sig. Giov. Battista Velluti di Castiglion fiorentino e Gaetano del fu Francesco Grassellini testimonj cogniti ec: adibiti ec: e pregati ec:

Io Dottor Gaetano del fu Michelangiolo Ticci Notaro Pubblico Senese rogato mano propria.

Estratta la presente copia dal Protocollo secondo di me Notaro infrascritto, col quale collazionata concorda salvo ec. Questo dì nove Ottobre mille ottocentocinque.

Io Gaetano Ticci Notaro Pubblico Senese rogato mano propria.

Questa Costituzione letteraria contiene alcune disposizioni fondamentali, che furono dichiarate immutabili, ed altre divise in tre parti, politica, economica e letteraria, erano soggette a cambiamento: le prime riguardavano l'oggetto dell'Accademia.

Art. 1. « L'Accademia Italiana è istituita per promuovere il buon « gusto delle belle lettere e delle belle arti, l'aumento e la perfe- « zione possibile delle cognizioni dello spirito umano, e la loro ap- « plicazione al vantaggio della società.

2. Ha essa per speciali oggetti la gloria e il vantaggio dell' Italia « ne'rapporti letterarj, sociali e religiosi.

template nella Costituzione per lettera del Presidente

3. A tale effetto si propone di formare la rappresentanza del valor letterario e scientifico della nazione.

4. La Sede dell' Accademia vien dichiarata diffusa egualmente per tutta l'Italia e nelle Isole adjacenti, ove volgarmente si parli il linguaggio italiano con un centro di direzione nel luogo, ove si trova il Presidente, ed un centro di corrispondenza nel luogo, ove si trova il Segretario generale.

I Membri, ed i Socj ordinarj nazionali aumentati fino a cento, i Corrispondenti, i Membri di onore, i Socj onorarj ne'loro varj rapporti o di Scrittori, o di Scopritori, o di Artefici, o di Artisti, o di illustri Professori o Accademici, o di soggetti premiati da'corpi letterarj, o degni della riconoscenza dell'Accademia, l'aggregazione delle Società letterarie, la corrispondenza aperta co'letterati stranieri distinti per ciascuna nazione ancora essi in Membri (col diritto del suffragio allorchè si trovano in Italia), Socj e Corrispondenti e l'utilissima istituzione de'Candidati da estrarsi dal numero degli alunni de' corpi di pubblica istruzione per trar profitto da tutto il fiore della Gioventù Italiana erano i principali articoli, che estendevano in una forma regolare i rapporti dell'Accademia, che erano appoggiati al centro di corrispondenza, che si diramava per tutte le parti per mezzo dei Direttori locali destinati a riunire con vincoli più stretti il corpo,che per sua natura è troppo disperso.

Per rendere il moto più facile e regolare in questa macchina, che andava a diventar troppo grande, non essendo praticabile il consultare a ciascuna deliberazione i cento membri ordinarj, e non essendo di gradimento, come contrario allo spirito di una istituzione letteraria, il riconcentrare l'autorità in un solo, furono divisi i Membri e Socj ordinarj in quattro classi: *Scienze morali, naturali, letteratura e belle arti:* e ciascuna classe in tre sezioni. La prima sezione della prima classe comprendeva le divine cognizioni, ossia le scienze sacre, adottate dal Corpo Accademico e per corrispondere all' oggetto proposto dall'Accademia e per lo stretto rapporto, che hanno colle cognizioni umane, e perchè gli Italiani si sono eminentemente distinti e si distinguono tuttora per scritti eccellenti in questa parte. Per prevenire l'abuso che poteva nascere, se ecci-

del dì 27. *Novembre:* Du reste j'approuve préventi-

tate si fossero delle controversie teologiche; fu stabilito come punto fisso e centro di riunione e di concordia di non allontanarsi da ciò che ricevuto era dalla Chiesa universale dominante in Italia. Questa sezione fu denominata di *Religione*: la seconda di filosofia razionale, da cui si escluse la così detta scolastica: la terza di filosofia morale privata e pubblica: e si esclusero i consigli, le risposte le decisioni legali, la pratica forense, le controversie giurisdizionali, e gli scritti contrarj al governo ed alle autorità costituite.

Le sezioni della seconda classe comprendevano. 1. La matematica pura e applicata; 2. La fisica, la chimica, l'arti e manifatture. 3. La medicina e loro dipendenze.

La terza classe si divideva in sezioni. 1. Di grammatica e delle lingue, e principalmente delle due, che specialmente hanno dominato in Italia;

2. Di eloquenza e poesia;

3. Di storia, antiquaria; e la quarta in sezioni 1. Di arti icastiche;

2. Di architettura;

3. Di musica, canto, gesto e declamazione. (Art. 8, 9.)

La presente distribuzione fu fatta per comodo unicamente delle operazioni accademiche, e per riunire presso a poco in una sola sezione i Membri e Socj che potessero lavorare intorno al medesimo oggetto, e giudicare del merito delle produzioni de' loro colleghi riuniti nella medesima.

Ora un Membro per sezione (non perpetuo, ma variabile a turno di anzianità per lasciare una moderata autorità, influenza ed attività a tutti i Membri ordinarj) componeva il corpo, che rappresentava l'Accademia chiamato Collegio. A questo corpo fu devoluta l'autorità di deliberare, che prima apparteneva a quaranta Socj ordinarj, meno la facoltà di deliberare sopra la mutazione o supplementi della Costituzione, sopra lo stabilimento, aumento o diminuzione delle contribuzioni e sopra l'elezione del Presidente, che fu riserbata al Corpo Accademico deliberante, composto dei cento Membri ordinarj (42). Al Presidente ed al Segretario furono conservate le medesime facoltà ed attribuzioni. (38. 39.) A questo per gli affari accresciuti fu accordata l'elezione de' Segretarj aggiunti

vement tout, et vous ferez pour les associations,

o Pro-segretarj, di consenso del Presidente. iA Conservatori, oltre le solite attribuzioni, fu accordato ancora il diritto di giudicare le controversie d'interpetrazione (40.), di dispensa, e l'iniziativa delle mutazioni della Costituzione (40 e 171), che prima apparteneva al Presidente. Furono stabiliti de' Censori e de' ministri economici; e per l'occorrenze delle deputazioni straordinarie, i Membri delle quali doveano scegliersi dal Presidente (74), ma colla riserva, che le loro risoluzioni fossero puramente consultive (54). Furono stabilite delle Cariche di onore, un Mecenate, e due Promotori.

L'elezione de' Membri fu conservata nella stessa forma, da farsi da' Membri dal Collegio collettivamente colla Sezione, ove fosse il posto vacante (88). Varj Ministri e Membri ordinarj ebbero la facoltà di eleggere i Membri degli altri ordini accademici, onde aprire in varie maniere l' ingresso nell'Accademia a soggetti meritevoli, ma in tempi e numero determinato, onde l' aggregazione conservasse la sua dignità, ed avesse la dovuta considerazione. Fu stabilita una gradazione negli ordini sopraddetti, utile per eccitare l'emulazione in tutti i Membri, per cui i membri ordinarj estrar si doveano da' Socj ordinarj, questi da' Soci onorari, i quali per la massima parte trar si dovevano da' Corrispondenti, fra quali si annoveravano i giovani candidati che più si distinguevano.

Per conseguir l' oggetto dell' Accademia erano necessarie delle sovvenzioni per parte o de' Mecenati, o de' Promotori, o dei Membri e Socj. I primi erano invitati in una particolar maniera ad incoraggiare le imprese accademiche (105) colle loro sovvenzioni: ed almeno ogni due anni invitar si doveano a contribuire all' istesso oggetto i Membri di onore, i Membri e Socj ordinarj o con offerte volontarie, o con contribuzioni da determinarsi dal corpo Accademico deliberante, o con imprestiti, o con associazione alle stampe accademiche; fu stabilita una regola di amministrazione ed un rendimento di conti (cap. 3.). Per la parte letteraria furono determinati e diretti i lavori de' Membri e Socj in una più particolar maniera: furono stabiliti i mezzi per formar le collezioni accademiche: un censimento Letterario delle varie arti e scienze; i mate-

ce qui vous semblera bon. *Ma essendo nel principio di*

riali per la Storia d'Italia; e la forma della collazione dei premj nel caso, che l'Accademia fosse in grado di conferirli.

Furono fissate alcune forme e regole per la conservazione della Costituzione, pe' casi di deroga, di dispensa, d'interpetrazione nei casi di urgenza e di mutazione. Riguardo a questi « quando è « impossibile o perniciosa al corpo accademico l' osservanza della « Costituzione o regolamenti, il Presidente prende le opportune riso- « luzioni provvisoriamente; le partecipa ai Conservatori, e quindi per « la definitiva deliberazione sottopone l'affare a chi appartiene. « (169). Quando una ben ponderata esperienza avrà fatto cono- « scere la necessità della mutazione di qualche articolo, i Conser- « vatori ne fanno una motivata proposizione di riforma al Presi- « dente e al Collegio. Se l'uno e l'altro approvano la proposizio- « ne, se ne fa la proposta al Corpo Accademico deliberante: ap- « provata che sia la proposizione per tre quarti di voti, si assegna- « no sei mesi di tempo ai Membri degl'ordini accademici per pro- « porre il nuovo progetto, se è necessario. Quindi il Presidente « di concerto coi Conservatori, vedute le proposizioni indicate, « forma i nuovi articoli, i quali debbono approvarsi a pluralità as- « soluta di suffragj dal Corpo Accademico deliberante. Allora viene « eseguito, come regolamento provvisorio per un quadriennio. Se « in questo tempo produce buon effetto, si approva pienamente e « forma parte della Costituzione Accademica. Nel caso contrario si « procede a nuova mutazione, come sopra. Ne' casi di urgenza, se « la necessità, a giudizio del Presidente, de' Conservatori e del « Collegio esige una pronta mutazione, questa si propone dal Pre- « sidente, si approva da'Conservatori e dal Collegio e si eseguisce « provvisoriamente: e poi per la definitiva risoluzione si procede « come sopra (172).

L'iniziativa delle mutazioni da farsi dal Collegio è accordata tanto a'Conservatori, quanto al Presidente (172). Furono conservate quelle prime leggi Accademiche, cui non era stato derogato per la Costituzione. Un regolamento particolare fu fissato per mettere in attività la Costituzione, che non dovea aver vigore fino a che non era completato il Collegio suddetto (189). Le principali

Novembre il Presidente partito dall'Italia per la Sardegna, il Segretario assunse l'Ufizio di Vice-Presidente a tenore dell'art. 24. delle Leggi Accademiche, che ancora erano in vigore; e continuò ad esercitarlo ancor dopo che fu in vigore la Costituzione; poichè l'art. 24. delle Leggi Accademiche era in termini il medesimo nell'art. 78. della Costituzione predetta.

Fu adunque tutto posto in opra per porre in attività la medesima colla possibile sollecitudine, per quanto era permesso in una Società, che eseguisce le sue operazioni soltanto per lettera; ed ove la dilazione delle risposte, la distanza de' luoghi, la perdita non troppo rara delle lettere, gli schiarimenti, che sono talvolta necessarj esigono di natura sua una lentezza maggiore, che

disposizioni portavano che gli attuali Socj ordinarj diventassero Membri ordinarj, e scegliessero una sezione a loro piacere (183), che subito che ciascuna sezione ha un Membro ordinario, sia formato il Collegio (184): che gli attuali Socj corrispondenti possano ascriversi alle Sezioni de' Membri ordinarj, o rimaner nel loro Ordine; e dopo di questi i Socj onorarj, che hanno stampato, possono come gli altri, entrare fra Membri ordinarj, o fra Membri di onore, o rimanere nel loro Ordine; e che l'anzianità di questi Membri ordinarj si desumesse dal giorno della sopraddetta determinazione.

Il Presidente ebbe la straordinaria facoltà di concerto co' Membri del Collegio di completare l'Ordine de'Membri ordinarj, dopo la scelta de' Corrispondenti e di Socj onorarj, e quello de' Socj ordinarj, di scegliere, a tutto l'anno 1806 i Membri ordinarj esteri, e di nominare assolutamente il Mecenate ed i Promotori.

Tal' è in compendio la Costituzione, la quale fu stampata in Firenze nella stamperia reale; con approvazione del Governo per mezzo della R. Segreteria di Stato.

nelle società locali, le quali agiscono per deliberazioni fatte nell' assemblee.

Intanto era stato aumentato l' ordine de' Socj, poi Membri ordinarj fino dal dì 15 *aprile colla nomina di Gianfrancesco Zulatti* (1) *Segretario del Corpo Legislativo della Repubblica Settinsulare e Proto-Medico nello Spedale di Corfù; e dopo l' accettazione della nuova Costituzione fu eletto Membro ordinario nella Sezione di Fisica l' Arcid. Luca Cagnazzi Moderatore dell' Univ. d' Altamura. Furono eletti Socj corrispondenti Stamo Gangadi di Corfù proposto da Andrea Mustoxidi, l' Avvocato Domenico Rossetti Nobile di Scander eletto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Corniani; l' Abate Matteo Procopio di Napoli a-*

(1) Opere pubblicate:

« Osservazioni sulla facoltà febbrifuga dell' Ippocastano lette « all' Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Padova: Milano e » Firenze 1782.

« Dissertazione epistolare sopra varie spezie di Tetano: Vene« zia 1785.

« Della forza della Musica nelle passioni, nei costumi, nelle ma« lattie, e dell' uso medico del ballo: Venezia 1786.

« Saggio sopra alcuni fenomeni della peste e la natura del con« tagio ec. Venezia 1792.

« Dei danni, che recano all' Agricoltura dell' Isola di Cefalonia « lo smembramento, la dispersione e la lontananza dei poderi; e » dei mezzi di promuoverne la unione. Venezia 1793.

« Storia dell' Accademia agraria ed economica di Cefalonia. Venezia 1794.

« De Comenti Hydrope Epistola Anatomico-Medica Corcyrae: 1800.

« Articoli medici, letterarj e politici, in varj Giornali.

letto dal Presidente per supplire alla nomina del Socio ordinario Monsignor Marini, Luigi Cardinali (1) *di Velletri eletto per supplire alla nomina del Socio Rosini, Preposto Marco Lastri di Firenze proposto dal Segretario in qualità di Socio ordinario e Francesco Bartolozzi di Firenze eletto per supplire alla nomina del Socio Lenzini; e furono nominati Socj onorarj Enrico Cristiano Lodovico Friedemann, Barone di Schellerscheim Consigliere privato di S. M. Prussiana nominato dal Segretario; Enrico Federigo Alessandro Barone di Humboldt Consigliere delle Miniere di S. M. Prussiana, Giuseppe Giunti Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra di S. M. il Re d'Etruria, Direttore del Dipartimento di Stato e Soprintendente alla Sanità, Tommaso Duca di Vargas, Grande di Spagna e Cavaliere degli Ordini di Malta, di Calatrava, di S. Jago e d'Alcantara, Giulio Cesare Estense Tassoni Commissario Ordinatore ed Incaricato di affari del regno d'Italia presso la R. Corte di Firenze, Giuseppe de Cesare Segretario di Legazione del Regno di*

(5) Opere pubblicate:
« Consularium Familiarum Velitris census ad restaurationem
« libri aurei ex Senatus Consulto: Romae 1802 in 4.°

Sul Sonetto: *ohimè sclamò ec.* d'un S. L. V. Lettera al chiarissimo Sig. D. Luigi Benvenuti Censore della Società, di Luigi Cardinali Scriba della medesima: Velletri 1802 in 8.°

« Ordinationes pro tribunalium Velit. usu et comoditate jussu
« Card. Gubernat ac Magistratuum collegit et commentaria adjecit
« A. C. Pars prima: Romae 1803 in 4.°

Italia a Firenze, il Senator Cavaliere Alessandro Pontenani, Amministratore generale delle R. Rendite, e Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Etruria, ed Artaud Segretario dell' Imperial Legazione Francese a Firenze. Queste nomine erano pure state fatte avanti l' accettazione della Costituzione. Intanto le sezioni venivano formate de' varj Socj ordinarj, e de' varj onorarj o corrispondenti, che si ascrivevano agli Ordini de' primi secondo il diritto loro accordato dall' art. 185. *della Costituzione. Così nella prima classe la sezione prima acquistò il P. Targioni, la terza l' Auditore Raù: nella classe seconda si ascrissero alla sezione prima Pietro Ferroni, alla seconda Benedetto del Bene, il Professor Vassalli, Luigi Targioni: ed alla terza il Professor Barzellotti: nella terza classe alla sezione prima il Professor P. Pagnini e Giuseppe De-Cesare; alla seconda il Professor Martignoni, ed il Professor Ceretti: ed alla terza Gio. Gherardo de' Rossi, il Canonico Ciocchi, l' Auditor Pignotti, Andrea Mustoxidi, il Bibliotecario Volta, Monsignor Capece-Latro, Alessandro Carli, Luigi Cardinali ed il Segretario Artaud soprad. Finalmente nella quarta classe si ascrissero alla sezione prima l' Abate Luigi Lanzi, alla seconda il R. Architetto del Rosso, ed alla terza Giampaolo Schulthesius: i Socj Bartolozzi, Giovio, e Cerati non scelsero alcuna sezione.*

Nè mancarono le nomine di Membri e Socj esteri: fu scelto fra i primi Giannantonio Chaptal, Senatore, Te-

soriere del Senato di Francia, Gran Croce della Legione di onore, e membro di quell'Istituto Nazionale; fra i Membri ordinarj tedeschi Soulange Artaud Professore nell' Università di Gottinga; Gian-Federigo Blumembach Consigliere e Professore di Fisiologia e Anatomia nell' Università di Gottinga; fra i Socj ordinarj Francesi Lombare chirurgo nelle armate francesi proposto dal Membro ordinario francese Thiebaut; e Silvestro de Sacy Professore di lingue orientali nel Collegio di Francia a Parigi già proposto dal Socio Millin; e fra i Corrispondenti francesi Marco Aurelio Pictet (1) *Professor di Filosofià a Ginevra Membro del Tribunato, della Società Reale di Londra, e Corrispondente dell' Istituto di Francia.*

Cominciò a formarsi subito l'Ordine de' Membri di onore colla nomina del Marchese Giuseppe Stiozzi-Ridolfi di Firenze fatta da Luigi Targioni a tenore dell'art. 89. *della Costituzione, che accorda una nomina di un Membro di onore all' anno a ciascun Membro ordinario, e colla nomina del Cav. Vincenzo Martini Consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze, e Diret-*

(1) Autore del « Saggio sul fuoco in 8°, dell'Osservazioni astro-
« nomiche fatte col fu M. Mallet inserite nelle memorie dei Dotti
« stranieri;

« Della Memoria sulle convenienze di misurare un arco del me-
« ridiano e del Parallelo di latitudine, che si tagliano all'Osserva-
« torio di Ginevra, scritta in Inglese ed inserita nelle Transazioni
« filosofiche.

E di altri opuscoli inseriti in varj Giornali.

tore del Dipar. di Stato di S. M. il Re di Etruria; fatta dal Seg. mentre l'Incaricato di affari Tassoni, ed il Consiglier Pontenani già Socj onorarj inerendo al citato articolo 185. *si ascrissero all'ordine dei Membri di onore. Finalmente il Duca di Ceri, il Padre Abate Blasj, Giacinto Andrà, e Luigi Ceretti furono ascritti a' Socj straordinarj. Il P. Soave e l' Abate Amoretti non accettarono di entrare tra i Membri ordinarj.*

Non mancarono neppure in questo anno i Socj di offrire all' Accademia le loro produzioni stampate; il Socio Martignoni i suoi Elementi di diritto naturale e delle genti *per uso della sua cattedra nel Liceo del Dipartimento del Lario; De Cesare la sua traduzione in lingua italiana della vita di Agricola di Cornelio Tacito; Cerati de' componimenti poetici pel passaggio di Pio settimo per Parma; per l'ingresso nella Cattedrale di Parma dell' Emin. Cardinal Castelli Schulthesius* un' istruzione morale in morte di Rosa Barbera Tobler (*Livorno* 1802. *co' tipi di Didot il maggiore*) *Raffaelli una sua scrittura legale* a pro del Capitano Ajutante di Campo Bonaventura Amorelli contro alla Ditta Brambilla e Margheritis; *e Giacomo Tommasini* le Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, snlla febbre gialla Americana, e sulle malattie di genio analogo (*Parma* 1805.) *ove assume il primo il titolo di Membro ordinario dell' Accademia Italiana: Artaud un' opera del suo fratello Socio ordinario tedesco sulla rivoluzione di Danimar-*

ca (1), *e fece pervenire due rami rappresentanti la statua di S. M. I. e R. Napoleone il Grande con quattro bassirilievi nel piedistallo.*

È dover di giustizia il far menzione onorata dello zelo di alcuni Socj per incoraggiar le imprese accademiche: i Ministri Tassoni e Pontenani, e Stiozzi-Ridolfi somministrarono per le stampe relative all' Accademia i primi due trenta scudi per ciascheduno: venticinque il terzo, il quale mostrò sommo impegno in contribuire a stabilire un premio di una medaglia d' incoraggimento. Il Presidente a titolo di contribuzione volontaria si firmò per uno zecchino da darsi nel Gennaio di ciascun anno; si associò a tutte le opere dell' Accademia, che sarebbero stampate dopo il 1807, *rinunziando a qualunque diritto, che potrebbe avervi in qualità di Presidente: e rilasciò la somma sborsata alla società del Magazzino di letteratura colla dichiarazione, che cessava di esser capitalista di quell' impresa, Martignoni a titolo di offerta volontaria si firmò per quindici scudi in ciascun biennio, Ceretti a titolo di offerta volontaria si firmò per tre zecchini annui, Vassalli a titolo di promuovere la pubblicazione delle Memorie Accademiche si obbligò ogni due anni alla compra delle medesime per tre zecchini, Blasj si obbligò di regalare all' Accademia a sua richiesta una copia di tre sue opere, cioè* 1. Series principum Longobardorum Salc.ni; 2. Lettere fa-

(1) Non esiste attualmente nell' Archivio.

miliari su i Principi Longobardi; *e* Carteggio *ec.* sugli Annali di Napoli *ec. Il Segretario si obbligò per due zecchini all' anno. L'Accademia fu onorata dalla R. Società agraria di Cagliari, quando ricevè nel suo seno con pubblica ceremonia il Presidente* (1). *Nè meno lusinghiero accoglimento ricevè il Mustoxidi dalla sua patria per le* Memorie di Corfù *da esso compilate, in età di anni* 20. *Riconoscente il Senato della Repubblica Settinsulare, propose questo erudito giovine a' giovani coetanei come esempio di emulazione, lo assicurò del favor nazionale e della comune riconoscenza; con altro decreto lo nominò Storiografo della Repubblica* (2).

(1) Ecco l'allocuzione a lui diretta da quel Presidente:

« L'arrivo di Lei, Signor Conte di Vargas, a questo Regno essendo stato precorso dalla fama de' suoi distinti talenti, questa R. Società Agraria ed Economica ha creduto non potere offerirle una testimonianza più autentica della stima, che fa del singolar di Lei merito, che ascrivendolo a questa Letteraria Accademia.

« Essendo quindi Ella stata eletta nell' Adunanza generale delli 18. del corrente (*Novembre*) Socio onorario corrispondente della medesima a pieni voti, mi è di somma sodisfazione il potergliela a voce annunziare, consegnargliene le Patenti, e, divenuto così Membro effettivo di questa R. Società, invitarlo a sedere fra noi.

« Se l'Accademia rammenta con piacere di annoverare nella Classe de' suoi Socj esteri varj illustri letterati d'Allemagna e d'Italia, sarà pure memore in ogni tempo, che nell'ascrivere alla medesima Classe il degno Presidente dell' Accademia Italiana, ebbe ancora la compiacenza di vederlo, di accoglierlo nel suo seno e di onorarlo ».

(2) Ecco il Decreto: A dì 8 Dicembre 1806. *Il Senato*.

« Letto il Rapporto (29 decorso) dell' Ispettore della pubblica
« scuola del Tenedos: il progetto intorno alla compilazione dell'I-
« storia delle sette Isole: la nota d'ufizio (30 Novembre) di S. E.
« il Plenipotenziario di Russia:

ANNO NONO

1806.

Cominciò l'anno con felicissimi auspicj dalla nomina de' due Promotori dell'Accademia nelle persone di due Membri di onore, cioè dell' Incaricato degli affari del Regno d'Italia presso la R. Corte di Firenze, Giulio Cesare Estense Tassoni, e del Consiglier di Stato e di Finanze di S.M. il Re di Etruria, Senatore Cav. Pon-

« Considerata l'importanza e l'utilità di compilare l'istoria se-
« paràta delle Isole e riunirle poscia in una, dacchè in una Repub-
« blica furono costituite: Considerando, che un cittadino privato
« non può condurre a compimento questo travaglio senza il pub-
« blico braccio; Valutato il merito letterario e filosofico del Patri-
« zio Andrea Mustoxidi qu. Andrea, che seppe con purità di costu-
» mi e con esemplarità di condotta attraersi la pubblica stima;

« Visto il Decreto (30 Marzo 1805) che attribuisce a questo il-
« luminato giovane le meritate laudi all'occasione del primo sag-
« gio da esso offerito:

« Inteso il parere della Camera dell'Interno; Decreta

« 1. Il Patrizio Andrea Mustoxidi quondam Andrea è destinato col
« carattere d'Istoriografo alla compilazione della storia delle sette
« Isole componenti lo Stato:

« 2. Gli è fissato il periodo di anni otto per compilarla:

« 3. Darà ogni sei mesi un volume:

« 4. Il Governo s'incarica della stampa a pubbliche spese:

« 5. Avrà da questo giorno il trattamento mensuale di tallari
« trenta dal fondo di pubblica istruzione:

« 6. Al compier degli anni otto saranno presenti al Governo il
» suo travaglio e li meriti, che si sarà conciliati con la patria.

« Il Segretario di Stato darà corso alla deliberazione presente.

Giov. Macrì Vice-Presid. Il Segr. di Stato Co. Flamburiani.

Il Governo Francese, che ora tiene quelle isole, ha confermato il Decreto.

tenani; elezione, che approvò e lodò il Presidente con lettera in data di Cagliari del dì 11. *di Gennajo. Nel mese seguente ciascuna sezione aveva un Membro almeno per l'accettaziane della elezione in Membro ordinario di Francesco Pizzetti* (1) *Professor di logica e metafisica nell' Università di Parma, nella sezione seconda della prima classe, la quale fino allora era priva di soggetti. Fu adunque formato il Collegio in virtù dell' articolo* 184. *della Costituzione, la quale sin d'allora incominciò ad essere in vigore per l'art.* 189. *I Membri del Collegio furono i seguenti, tutti descritti sotto il numero primo di anzianità di ciascuna sezione; per le sezioni della prima classe il P. Targioni, il Profess. Pizzetti, l'Auditor Raù a tutto l' anno* 1806.*; per le sezioni della seconda classe Pietro Ferroni, Benedetto del Bene, Giacomo Barzellotti a tutto l'anno* 1807.*; per le sezioni della terza classe il P. Pagnini, Ignazio Mar-*

(1) Autore « delle Riflessioni sull'arte della Pittura in 8° grande: Parma dalla Stamperia Imperiale 1804.

« Della Descrizione di un quadro dipinto da Gaetano Callani Parmigiano rappresentante il Sommo Pontefice Pio VII in atto di ricever la visita dell'illustre Sig. Domenico Scotti e di lui famiglia, presso cui fu ospite nella città di Piacenza all'epoca del suo viaggio a Parigi: Parma 1807;

« E delle Riflessioni intorno al sistema della natura delle umane sensazioni scritte in lingua latina: Parma 1784.

« Traduttore e commentatore delle Ricerche sulle bellezze della Pittura e sul merito de' più celebri Pittori antichi e moderni di Daniele Webb in 8° grande, e dell'Opere filosofiche di Mosè Mendelssohn, e autore delle Memorie spettanti alla sua vita. Parma, tomi 2 in 8° grande dalla Reale Tipografia 1800.

tignoni e Carlo Ciocchi a tutto l' anno 1808: *e per le sezioni della classe quarta l' Abate Lanzi, Giuseppe del Rosso, Giampaolo Schulthesius a tutto l' anno* 1809. *A questi si aggiunsero i due Promotori, che per l' art.* 37. *della Costituzione erano membri del Collegio. Fra questi i due membri Pagnini e Ciocchi erano Conservatori, nè potendo ritenere i due ufizj dichiarati incompatibili nella stessa persona* (*art.* 66), *lasciarono l' ufizio di Conservatore fino a che restavano nel Collegio ai due Membri ordinarj più anziani Fontani e Pignotti. Intanto gli antichi Socj corrispondenti ed onorarj si ascrissero a varie sezioni, cioè Feliciano Scarpellini e Andrea Massala alla sezione seconda della seconda classe, il Cav. Rosmini e Luigi Bramieri alla terza della terza classe. Per completare le sezioni in osservanza dell' art.* 186. *fu data commissione nel dì* 8. *di Dicembre al P. Targioni di nominare i membri della prima classe, e furono il P. Abate Don Silvestro Torelli Definitor Generale della Congregazione de' Monaci Silvestrini ed il P. Abate Don Benedetto Bartoloni Procurator Generale de' Monaci predetti a Roma; a questi il Vice-Presidente aggiunse la nomina dell' Abate Prosdocimo Zabeo Professor di Teologia nelle pubbliche scuole di Venezia; e per la seconda sezione, oltre il sopracitato Professor Pizzetti, nominò l' Abate Prospero Piatti Professor di Logica e Metafisica nel Collegio Romano proposto dal prelodato Targioni a tenor della commissione, che gli era stata data per la ci-*

tata lettera: nella terza sezione della stessa classe fece le nomine, che potevano esser di sua competenza, (riserbandosi ad opportuna occasione per concertare le altre coll'unico membro ascritto alla sezione) nelle persone dell'Avvocato Gregorio Fierli di Firenze, del Cav. Don Giuseppe Angelo Viale di Cagliari, e dell'Avvocato Filippo Maria Renazzi Professor di diritto criminale nella Sapienza di Roma. Il Membro del Collegio, Ferroni fu incaricato con lettera del dì 27. di Dicembre dell'anno scorso a completar la sezione. La lettera non ottenne risposta. Sette già erano ascritti alla sezione seconda, che fu completata colla nomina del Cavaliere Giacomo Alessio Vichard de S. Real, Inspettore generale delle miniere e delle foreste della Sardegna. Parimente con lettera del giorno predetto fu invitato Giacomo Borzellotti a nominare un Membro ordinario; non fu fatta questa nomina; ed il Vice-Presidente fece la scelta di Luigi Biagini (1) *Professore di Ostetricia nel R. Spedale di Pistoia, P. Professore onorario dell'Università di Pisa, Accademico Pistoiese,*

(1) Autore di una « Breve istoria e di Osservazioni sul vajolo vac-
« cino aggiunte alla ristampa dell'Omilia del Vescovo di Goldstadt
« (Pistoja 1805, per gli Eredi Manfredini);
« Di una Lettera indirizzata all'Illust. Sig. Dott. Pietro Visconti
« contenente alcune osservazioni sulla scoperta Jenneriana (Firenze
« 1805 nella Stamperia Reale);
« Del Rapporto storico-medico delle inoculazioni Jenneriane ese-
« guite in Pistoja dal medesimo (Firenze 1808 nella Stamperia Im-
« periale).

Socio corrispondente della Società Economica Fiorentina detta de' Georgofili, e della Facoltà Medico-Chirurgica di Lucca, che era il primo della terna, che il soprannominato Barzellotti aveva proposta per l'elezione di un Socio ordinario. Per completare la prima sezione della terza classe, essendosene scusato il P. Pagnini, fu data questa commissione all' altro Membro della Sezione De Cesare, e furono nominati il P. Giuseppe Solari delle Scuole Pie, Professore di lingua e letteratura greca nell' Università di Genova, membro della Legione di onore e dell' Accademia Imperiale, già Istituto Ligure: Luigi Mabil di Brescia P. Professore nell' Università di Padova (1), *l' Abate Giambatista Zannoni Vice-Bibliotecario della Libreria Magliabecana e Vice-Segretario dell' Accademia Fiorentina* (2)*: Luigi Nobili Savelli di Corsica* (3), *N. Bonnet Segretario Generale del Ministero dell' Interno di S. M. Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia* (4)*; ed il P. Abate Teodoro Monticelli Direttore delle Scuole pubbliche del Gesù in Napoli* (5). *La terza sezione era già completa. La com-*

(1) Traduttore di Tito Livio, coi supplementi del Freinsemio.

(2) Autore di una dissertazione sull' *Ales equus* dell' Elegia sulla Chioma di Berenice.

(3) Traduttore di Orazio.

(4) Autore dell' Opera, che ha per titolo: » des Moyens de rendre les revolutions utiles.

(5) Autore di varie memorie sopra oggetti di economia politica, e della descrizione del Tempio della Zinzanusa, ossia dell' antico Tempio della Dea Minerva in Castro Minerva ne' Salentini 1807.

pletazione della sezione prima della quarta classe fu affidata all' Abate Lanzi; il quale per mezzo di una lettera di Luigi Targioni in data del dì 10. *Dicembre nominò il Cav. Onofrio Boni* (1), *Direttore dello Scrittojo delle R. Fabbriche della Toscana, il quale desiderò di essere ascritto (e lo fu) alla sezione di Architettura; il Cav. Giovanni De Lazara di Padova, l' Abate Mauro Boni di Venezia; il Cav. Giambattista Vermiglioli Presidente del R. Museo dell Accademia di Belle Arti di Perugia, dell' Accademie Etrusca, Colombaria Fiorentina, Fisiocritica, e di quella del disegno di Perugia; l' Avvocato Carlo Fea Custode del Campidoglio e Soprintendente all' Archivio dello Stato Pontificio* (2); *Giuseppe Antonio Guattani di Padova* (3), *ed il Conte Commendatore Antonio Bartolini. In appresso fu nominato in luogo del C. Boni Don Placido Zurla* (4) *Monaco e Abate Camaldolense in S. Piero in Murano di Venezia. Fu scritto a varj soggetti per finire la totale completazione, che non giunse al suo termine nel*

(1) Autore degli articoli sopra l' Architettura inseriti nelle Memorie per le Belle Arti stampate in Roma fino dall'anno 1805.

(2) Grandissima utilità ha recato alle Belle Arti colla traduzione corredata di note dell' Opere del Winkelmann, col suo progetto di una nuova edizione di Vitruvio, e con altri interessanti Opuscoli relativi all' Architettura e all' Antiquaria.

(3) Autore dei Monumenti antichi inediti di Roma.

(4) Autore di varj Elogj, dell'*Enchiridion dogmatum et morum*. (Venet. 1802 in 8°).

« E illustratore del Mappamondo di Fra Mauro Camaldole
» (Venezia 1806).

corso dell' anno o per lo smarrimento delle lettere, o per mancanza o per dilazione soverchia di risposta. In seguito il Vice-Presidente nominò i seguenti Socj ordinarj sulle proposizioni de' respettivi Membri ordinarj; nella sezione prima della prima classe il P. Maestro Lombardi Domenicano di Napoli proposto dal P. Targioni; nella seconda sezione Domenico Santi P. Professore di Etica nell' Università di Parma proposto dal Pr. Pizzetti; Luigi Rolando Professor di Medicina teoricopratica e di Botanica nell Università di Sassari, dell' Accademia delle Scienze di Siena (1), *proposto dal Cav. Vichard de St. Real; nella sezione terza della seconda classe il Dottor Luigi Pierassi* (2) *Medico a Fabriano proposto dal Pr. Barzellotti; nella sezione prima della terza classe Lodovico Antonio Vincenzi di Modena, Segretario Generale della Prefettura del Panaro; e nella sezione prima della quarta classe il Cav. Tommaso Puccini Direttore della R. Galleria di Firenze e Custode Antiquario del R. Gabinetto di gemme e medaglie, proposto dall' Abate Lanzi; Don Daniele Francesconi* (3) *Presidente dell' Accademia e Bibliotecario dell' Università di Padova proposto dall' Abate Boni, e nel-*

(1) Autore di una memoria sopra una nuova specie di vermi ritrovata nelle bestie bovine; presentata alla predetta Accademia.

(2) Autore della Confutazione del sistema di Brown, e di altre Opere mediche.

(3) Illustratore delle lettere originali del Gran Raffaello pubblicate a Firenze nel 1799.

a sezione seconda Baldassarre Orsini Professore di Architettura in Perugia, Socio onorario dell' Accademia Clementina delle Belle Arti dell' Istituto di Bologna, di quella di Firenze, Etrusco di Cortona, Rozzo di Siena, e Direttore dell' Accademia del Disegno di Perugia suddetta (1) *proposto da Giuseppe del Rosso, Furono nominati parimente Corrispondenti di ufizio generali dal P. Targioni in qualità di Membro del Collegio l' Avvocato Giuseppe Camosci Uditore del Cardinal della Por-*

(1) Opere pubblicate:
« La Geometria Pratica con la Prospettiva; tomi tre stampati in « Roma in 12.°
« Antologia Pittorica in 4.°
« Guida di Perugia al Forestiere in 8.°
« Descrizione delle pitture e altro della città di Ascoli in 8.°
» Descrizione dell' antico Tempio cristiano di S. Angelo di Peru-« gia in 12° figur.
« Le Scene del nuovo teatro di Perugia ragionate dall' autore: « in 8° figur.
« Frontino degli Aquedotti tradotto col testo Latino a fronte con « note in 8° figur.
« L' Architettura di Leonbattista Alberti compendiata con note e « figure in 8.°
« Risposta alle Lettere Pittoriche del Dott. Annibale Mariotti in 8.°
« Gl' Incrementi fluviali del Barattieri, illustrati con note in « 8° figur.
« La misura delle fabbriche di Giuseppe Antonio Alberti con « note ed aggiunte in 8° figur.
« L' Apoteosi di Giulio Cesare, ossia la descrizione della Pittura « fatta nella Sala del Sig. Conte Giulio Cesarei in 8° tutte stampate « in Perugia.
« Vi è in altre la traduzione di Vitruvio con note, il Dizionario « Vitruviano ec.

ta; e dal Segretario Giacomo Graberg Svezzese commorante in Genova (1); *Filippo Brunetti impiegato nel R. Archivio Diplomatico di Firenze* (2), *il Dottor Raffaello Tosoni di Cetona nello Stato Senese, Giambatista Niccolini di Firenze* (3), *ed il Conte Raffaello Briganti di Forlimpopoli* (4). *I seguenti Corrispondenti delle sezioni furono nominati da' respettivi Membri del Collegio, cioè nella prima sezione della prima classe l' Abate Francesco Cancellieri di Roma, nella sezione terza della seconda classe il Dottor Desiderio Maggi Medico a Chianciano nello Stato Senese; nella sezione seconda della terza classe Giuseppe Malachisi dell' Accademia degli Affidati di Pavia* (5), *a Como, nella sezione seconda della classe quarta Giuseppe Zanoja di Bologna P. Professore di Architettura e Segretario dell' Accademia delle Belle Arti di Milano; e nella sezione terza Simone Mayer Maestro di Cappella in*

(1) « Autore degli Annali di Geografia e di Statistica vol. 8 stam-
« pati in Genova, con carte;

Della storia del blocco di Genova nel 1800, in lingua Svezzese; di una grammatica francese pei Tedeschi; dell' imitazione della parabola del figlio prodigo in dialetto genovese, di alcune poesie italiane, e di alcuni articoli e memorie in francese, inserite in varj Giornali.

(2) « Autore del Codice Diplomatico.

(3) « Autore di un' Orazione recitata per la distribuzione dei
« premj nella R. Accademia delle Belle arti in Firenze nell'an. 1806.

(4) Ha ottenuto diversi premj di Architettura dalla medesima
« R. Accademia.

(5) « Autore del Poema: *La fine del Mondo* in versi sciolti, e di
« altre Poesie.

Bergamo: Giuseppe Piazzini ajuto dell' Astronomo dell' Università di Pisa fu nominato Corrispondente onorario. Fra i Socj onorarj le nomine del Presidente caddero sopra il Cav. Leonardo de Prunner Direttore del Gabinetto di Storia naturale a Cagliari, Membro della Società Economica di Fir., dell' Agraria di Torino, dei Fisiocritici di Siena e dell' Accademia delle Scienze di Stockolm, e l' Avvocato Don Lodovico Baille Segretario della Società Reale di Agricoltura ed uno dei Direttori del Gabinetto di Antichità di Cagliari (1)*: quelle del Canonico Ciocchi sopra Antonio Lombardi Bibliotecario in Modena e Amministratore della Società Italiana delle Scienze; quella del Prof. Martignoni sopra Francesco Mocchetti* (2) *Pr. di Botanica e Storia naturale nel Liceo del Dipartimento del Lario; quella dello Schulthesius sopra Giuseppe Terzi* (3) *Profess. di Mu-*

(1) « Illustratore di due Sigilli de' bassi tempi, e di varie Poesie.

(2) Opere pubblicate:
« Memoria sull' uso de' vescicanti nelle malattie acute inserita
« nel Magazzino Medico di Baldinger a Marburgo;
« Saggio di osservazioni sull' uso medico della digitale lutea
« stampato in tedesco a Gottinga;
« Calendario Georgico sull' educazione del Baco da Seta:
« Discorso inaugurale sulla dignità dell' Agricoltura amendue
« stampati in Como.

(3) Opere pubblicate:
« Nuovo sistema del suono: in 8.°
« Risposta ad un quesito del Consiglio Aulico di Vienna sul mo-
« do d' impedire le usure nell' anno 1781.
« Omelia sulla libertà politica: 1799.
« Difesa delle proprietà nazionali: 1799.

sica in Napoli, e quelle del Segretario sopra il P. Don Antonio Brandaglia Cancelliere della Congregazione dei Monaci degli Angioli di Firenze, e Giuseppe Bencivenni già Pelli Direttore emerito della R. Galleria di Firenze. Il medesimo poi nominò a Candidati di seconda classe fra i Giovani dell' Università di Pisa Bartolommeo Parigi di Signa presso Firenze (1), *Pietro Petrini di Pistoia, Filippo Nesti di Firenze, e Alessandro Manetti di Firenze* (2); *uno per classe: e fra gli scolari dell' Università di Siena (altro luogo del suo soggiorno) l' Ab. Patrizio Bellugi di Buonconvento per la prima classe, Giovanni Grifoni di Siena per la seconda, e Agostino Calamati di Rapolano nello Stato Senese per la terza: il Prof. Pizzetti nominò fra i giovani dell' Università di Parma il Dottor Dalmastro, l' Abate Sanini, Francesco Madoni, e Giacomo Toschi.*

« Ragionamento sulla necessità di sostituire una carta alla deficienza dell' effettivo: 1799.
« Anti-Monitore Napoletano: 1799.
« Memorie o Piano di Finanze: 1806. Sta per pubblicare la Filosofia de' maestri di Cappella.

(1) È uno de' primarj istitutori della Società di Emulazione composta de' giovani più colti e più studiosi studenti nell'Università di Pisa, ove si recitano nel corso dell' anno accademico delle Memorie relative a' loro studj, ed ove si dispensano delle medaglie d'incoraggimento alle migliori produzioni a giudizio di un Comitato di Professori dietro determinati programmi. Questo Giovine ha il merito di aver eccitato all' emulazione e riunito molti de' suoi studiosi colleghi in questa volontaria associazione.

(2) Autore dello Studio degli Ordini di Architettura stampati in Firenze nel 1808.

Il nuovo Promotore Consiglier Pontenani fece le nomine de' Membri d'onore di sua competenza, cioè del Senator Francesco Maria Gianni Consigliere di Stato e di Finanze di S. M. il Re di Etruria, del Cav. Giambatista Nuti Consigliere intimo Attuale di Stato e di Finanze, Gentiluomo di Camera ed Ajo di S. M. il Re di Etruria; del Cav. Senatore Federigo Antinori Consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze, Gentiluomo di Camera e Maggiordomo Maggiore di S. M. la Regina Reggente di Etruria: e del Cav. Senator Giovanni Alessandri Presidente della R. Accademia delle Belle Arti e Vice-Presidente della R. Accademia Fiorentina. Il Presidente nominò Don Stefano Manca-Tiesi Marchese di Villermosa a Cagliari: i seguenti furono nominati da' membri del Collegio, cioè Angelo dei Marchesi Chigi di Siena dal Barzellotti, l'Avvocato Cornacchia di Parma dal Pizzetti, il Canonico di Dalberg fratello del Principe Primate della Germania (1) dallo Schulthesius, Monsignor Gaetano Marini antico Socio ordinario e poi straordinario dal Canonico Ciocchi, Don Andrea degli Abati Maestro di Camera del Cardinal Duca di York dal P. Targioni, ed il Cav. Girolamo de' Conti Bardi di Vernio dal Del Rosso. Il Vice-Presidente poi nominò Membro ordinario tedesco Gustavo Lugo Professor di Legge nell' Università di Gottinga, Consiglie-

(1) Opere pubblicate:
« Dell' inventare e formare nelle Belle arti: Francfort 1791.
« Fantasie del regno de' suoni: 1806, e altre.

re di Corte di S. M. Britannica e Corrispondente della Commissione di Leggi (1) *a Pietroburgo, e Socio ordinario il Meiners Professor di Filosofia nell' Università, Direttore della Società reale delle Scienze* (2) *di Gottinga, Membro onorario dell' Università di Mosca, Consigliere di Corte di S. M. Britannica proposto da Soulange Artaud Membro ordinario; e Corrispondente Arnoldo Heeren Professor di Storia e Membro della Società* (3) *Reale delle Scienze della stessa città; e Membri ordinarj di Russia Zaccaria Niemczewski Professor di Matematica nell' Università di Wilna e Membro della Società Accademica di Parigi; Gianfederigo Niszkowski Professor di Clinica esterna nella stessa Università e Membro della Società di Medicina di Parigi, di Montpellier e di Gottinga; e Corrispondente Mattia Sobolewski di Varsavia, Membro di quella Società Letteraria e della Società Accademica di Parigi: e Membro*

(1) Autore di un corso di diritto civile in molti volumi, che comprende l'Enciclopedia giuridica, il diritto naturale, l'istoria del diritto romano, il digesto o il diritto romano attuale ridotto in sistema ed una *Chrestomatia* giuridica.

(2) « Autore delle Lettere sopra gli Svizzeri;
« Della storia comparata dei costumi, delle leggi e delle costitu-
« zioni della media Età con quelle de' nostri giorni;
« Delle Ricerche istoriche sulle arti e le scienze presso i Roma-
« ni e i Greci;
« E della Storia dell' organizzazione e della Costituzione di tutte
« le Università dell' Europa.

(3) « Ha pubblicato le Idee sulla politica e le relazioni commer-
« ciali dei principali popoli del Mondo antico, e molti volumi di
« miscellanee istoriche.

ordinario Spagnuolo l'Abate Antonio de Torres (1) *commorante a Venezia; e Corrispondenti nella Repubblica Jonica il Conte Giovanni Capodistria Cavaliere della seconda classe dell'Ordine Imperiale Russo di S. Anna, Emanuele Teotochi Presidente del Senato Jonico e Vittorio Ceccatelli, Nobili Corciresi. Il Presidente poi al suo ritorno dalla Sardegna in Italia nominò Membro ordinario Danese Tommaso Bugge Consigliere di S. M. Danese, Professore di Matematica e di Astronomia e Segretario della Società Reale delle Scienze di Copenaghen.*

In mezzo a tali acquisti l'Accademia fece una perdita per la morte del P. Soave seguita nel dì 27. *di Gennajo* (2).

(1) « Autore delle Memorie critiche sul commercio degli antichi « e del *Periplus Cretae* (*Venetiis* 1805. in 4.)

(2) Egli era nato in Lugano, si fè Cherico regolare Somasco, e fu Direttore del Collegio Clementino in Roma, poi Professore di Belle Lettere nell'Università di Parma. Quindi fu invitato a Milano dal Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario presso il Governo della Lombardia Austriaca a professar filosofia morale nel Collegio di Brera. Nel principio delle mutazioni politiche di quel paese si ritirò nella patria, quindi in Napoli. Il Governo della Repubblica Italiana lo fece Direttore del Collegio di Modena, e poi Professore di Analisi delle idee nell'Università di Pavia, ove morì.

Fu sempre occupato nell'istruzione della Gioventù. Le sue opere elementari sono giudiziose, chiare e precise: fu erudito nelle lingue antiche e nelle moderne. Lo provano le seguenti sue opere, cioè; l'Abecedario, gli Elementi della pronunzia e dell'Ortografia italiana, la Grammatica ragionata della lingua italiana, la Grammatica delle due lingue latina e italiana, l'Istradamento alle traduzioni, l'Aritmetica, i Doveri dell'uomo, le Novelle morali tradotte an-

Le opere presentate in questo anno sono: la Descrizione della pittura di un vaso greco appartenente a S.M. l'Imperatrice. *Parigi* 1805. *dal Socio Millin:* Della spiritualità e dell'immaterialità dell'anima umana, *dal Professor Ruffini:* Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da Don Placido Zurla (*Venezia* 1806.): Lettere tipografiche su i primi libri a stampa *spedito dall'Abate Boni* (*Non esiste nell'Archivio*): Sul Discobolo *del Socio Cancellieri;* Lettera ad un amico sopra un infinita serie di giochi spettanti alla dottrina delle combinazioni e delle permutazioni *dal P. Pagnini, e dal medesimo una* Memoria sopra la serie de' triangoli rettangoli numerici*: da Giuseppe Slop Professore di Astronomia nell' Università di Pisa* Riflessioni sopra alcune formule che esprimono i tre lati de' triangoli rettilinei rettangoli *inserito nel tomo XIII. della Società Italiana delle Scienze:* Ricerche sulla produzione de' colori immaginarj nell' ombre *inserite nel medesimo tomo dal Candidato Petrini:* Sulla respirazione e sul calore animale *dal*

cora in francese, gli Elementi di meccanica, di versificazione latina, la versione del compendio del Saggio dell'intelletto umano di Locke fatto dal Dottor Winne, gli Elementi di Logica, Metafisica e Morale, gli Opuscoli metafisici, le traduzioni di Virgilio, di Orazio non intiere, (ove dà un ordine diverso all'arte poetica), di alcuni Idilj di Gesner, delle Lezioni di Eloquenza del Blair: resta inedita la traduzione dell' Odissea. L'ultimo suo lavoro fu la confutazione del sistema di Kant.

Dott. Domenico Ranaldi di Macerata: Lepidoptera Pedemontana illustrata a Leonardo de Prunner, Augusta Taurinorum 1798. *dall' Autore medesimo; e varie produzioni poetiche latine e italiane dal Socio Massala, e dal Dottor Dettori dell'Isola di Sardegna: finalmente l' Abate Mauro Boni spedì molte copie da dispensarsi ai Membri e Socj dell' Accademia di un opuscolo latino intitolato* Disquisitiones criticae Bibliographicae *riguardanti il libro delle croniche di Eusebio Pamfilo stampato dal Lavagna; il Dante stampato da Federigo da Verona nell' anno* 1572. *ed altre edizioni prime e rare e poco conosciute. Il libretto porta questa iscrizione:*

CENTUMVIRIS
ACADEMIAE . ITALAE
BONORUM . ARTIUM
ET . LITTERARUM . STUDIS
INCITANDIS . CLARANDISQUE
INSTITUTAE
MAURUS . BONUS
IN . SOCIET. MUNERIS . AC . HONORIS
INOPINATO . ADLECTUS
GRATI . ANIMI
ΣΥΜΒΟΛΟΝ
D. D.
ID. IUN. AN. MDCCCVI.

In virtù della commissione data per lettera del Pre-

r

sidente sotto il dì 25. di Nov. dello scorso anno il Seg. propose al Seg. della Società Reale Economica ed Agraria di Cagliari l'aggregazione all' Accademia Italiana. La proposizione ottenne il suo pieno effetto (1).

(1) Il Segretario di quella Accademia lo partecipò colla seguente lettera: « Chiarissimo Signore. « Riferitosi da me a questa R. Società « Agraria ed Economica nella sua generale adunanza delli 6. del « corrente l'eccitamento fattomi nel pregiatissimo di lei foglio delli « 31. scaduto Maggio, all'oggetto di aprire con codesta Accademia « qualche vantaggiosa relazione letteraria per alcuna di quelle vie « accennate dalla sua Costituzione nel §. 20. del tit. 2., fu accolta « con universale gradimento l'occasione, che la medesima costitu- « zione somministra per attivare fra queste due Società scientifiche « la comunicazione dei lumi e delle scoperte, che vadano facendosi « relativamente agli oggetti dal respettivo istituto.

« E però questa R. Società è volentieri entrata nella disposi- « zione d'intraprendere con codesta Accademia una stabile corri- « spondenza rispetto alle materie agrarie ed economiche, alle quali » è unicamente intenta, sempre che nei sentimenti da lei espressi- » mi in detto foglio combinando pur quelli di codesto illustre cor- « po, si stabiliscano le forme e le vie da rendere frequente e rego- « lare la surriferita corrispondenza.

« Pieno intanto di rispettosa stima ed ossequio mi do l'onore « di ripetermi

« Di lei Chiarissimo Signore

Cagliari li 15. Settembre 1806.

» Sig. Canonico Giacomo Sacchetti
Segretario Generale dell'Accademia Italiana
(Pisa)

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
« Lodovico Baille.

L'articolo citato della Costituzione tratta delle Società o di Lettere o di Scienze o di Arti da aggregarsi all'Accademia in tre modi o con aggregazione di onore, o con aggregazione di corrispondenza, o con aggregazione di cooperazione.

Nel tempo che si pubblicava il Magazzino *sopra citato fu fatta la proposizione di fare ancora l'edizione degli Opuscoli degli Accademici che non avrebbero avuto luogo negli Atti. Fino a tanto che si completasse il numero de' Membri il Segretario accedè ad una particolar convenzione con Luigi Targioni (sotto alcune condizioni) di pubblicare detti Opuscoli: ma essendo cessato in seguito il Magazzino, e con ciò il comodo per gli Accademici di pubblicare le loro produzioni, ed essendo notabilmente aumentato il numero de' Membri, il Segretario cominciò a pensare alla pubblicazione delle Memorie e degli Atti: e per facilitarne l'impresa propose a detto Targioni la pubblicazione degli Atti in quattro collezioni secondo la divisione delle Classi Accademiche, da incominciarsi da i materiali, che si avevano per l'edizione degli opuscoli sotto il titolo di* Memorie degli Accademici Italiani: Classe di Letteratura: tomo primo: distribuzione prima: *e da continuarsi in seguito. Approvò pienamente il Targioni il Piano con lettera del dì* 31. *Agosto di questo anno. Restava, che il Corpo Accademico autorizzasse la pubblicazione dei suoi Atti. Conveniva farne la psoposizione al Collegio. Era necessario una gran sollecitudine perchè la maggior parte dei materiali dell' edizione consistendo in alcune Memorie dell' Abate Lanzi su i Vasi Etruschi, che da*

Per la difficoltà della corrispondenza fra la Sardegna e l'Italia giunse detta lettera all'Archivio dell'Accademia sei mesi dopo la data.

molto tempo aveva consegnati, e con tutta ragione ne affrettava la pubblicazione. Nell' urgenza dell' affare mancava il tempo per consultare il Presidente per l'eccessiva lentezza e incertezza delle corrispondenze colla Sardegna: d'altronde non era ciò necessario, avendo il Vice-Presidente nell' assenza del Presidente dall' Italia tutte le facoltà necessarie dalla Costituzione, e per altra parte per la general plenipotenza per l'avanti accordata dal Presidente. Fu creduto bene pertanto di sottoporre a' suffragi del Collegio la deliberazione riguardante l'edizione delle Memorie (1).

(1) È del seguente tenore:

ACCADEMIA ITALIANA

Siena 15. *Settembre* 1806.

» L'Accademia Italiana per mezzo del Collegio, sulla proposizione « del Segretario Generale, che esercita le funzioni di Vice-Presi- « dente nell'assenza attuale del Presidente dell'Italia, a tenore dell' « art. 78. della Costituzione Letteraria stabilisce quanto appresso:

1. « Sarà stampato il primo volume delle *Memorie degli Ac- « cademici Italiani* per la terza classe diviso in più distribuzioni, « e composto al più di cinquanta fogli.

2. « Saranno invitati i Promotori, i Ministri dell'Accademia, i « Membri e Socj ordinarj della terza classe a somministrare le Me- « morie, le quali saranno stampate secondo l'ordine della trasmis- « sione fino al compimento dei cinquanta fogli sopra indicati. Sa- « ranno accettate ancora le Memorie degli altri Socj, e degli esteri « trasmesse a tenore dell'art. 160. della Costituzione.

3. « Sarà data una copia *gratis* ai Promotori, al Presidente, « all'Istoriografo, al Biografo ed al Segretario Generale per l'Ar- « chivio dell'Accademia.

4. « Agli Autori delle Memorie del tomo sarà accordato un ri- « basso maggiore o minore secondo lo stato delle finanze Accade- « miche del prezzo di stampa fino al 25. per cento. Ciascuno Au-

I membri del Collegio nel numero legittimo approvarono la proposizione cioè Lanzi nel dì 20, *Pontenani nel dì* 22. *Schulthesius nel dì* 26. *Pizzetti nel dì* 29. *Barzellotti nel dì* 21. *di Settembre, e di nuovo nel dì* 25. *del mese seguente: Martignoni nel dì* 8. *Ciocchi nel dì* 15. *Pagnini nel dì* 16. *Del Rosso nel dì* 29. *Ed il P. Targioni in una lettera senza data. E poi nel dì* 29. *di Ottobre.*

Le particolari disposizioni indicate nella Deliberazione posta nella nota consistevano in un dato numero di copie da darsi gratis *all'Abate Lanzi: nell'indennità, ed utili de' due contraenti Targioni e Sacchetti fissati nella convenzione stabilita per la pubblicazione degli Opuscoli, che dovea conservarsi per l'edizione della prima*

« tore potrà fare stampare un numero discreto di copie delle pro-
« prie Memorie al prezzo di stampa. Si eccettuano da questa di-
« sposizione le Memorie della prima distribuzione, per le quali vi
« sono delle convenzioni a parte, di cui al tempo legittimo il Se-
« gretario renderà conto.

5. « Per le spese necessarie all'impresa saranno erogati i de-
« nari, che da molti Socj sono stati offerti all'Accademia, ed a van-
« taggio della medesima saranno gli utili in proporzione del fondo.

6. « Nel caso che non fossero sufficienti i fondi sopra in-
« dicati, il Segretario Generale sarà autorizzato a fare delle conven-
« zioni particolari, e renderà conto dell'amministrazione al termine
« di ciascun anno o alla pubblicazione del tomo.

7. « Dopo la pubblicazione del tomo per la terza classe potrà
« procedersi a quelli delle altre classi, quando vi siano memorie
« sufficienti ed a quelle degli *Atti dell'Accademia*, i quali conter-
« ranno la storia della medesima, gli elogj degli Accademici de-
« funti, ed i lavori fatti in nome di tutto il corpo Accademico.

Firmato Giacomo Sacchetti Segretario e Vice-Presidente.

distribuzione del primo tomo delle Memorie della Classe terza; e nell'obbligo delle due parti di indennizzare del proprio lo stampatore, se dentro sei mesi dopo la pubblicazione non avesse potuto collo spaccio delle Memorie coprire le spese, che avesse fatte del proprio per compir l'edizione. La qual condizione fu adempita per la sua parte dal Segretario nell'anno seguente, essendo stata interrotta l'edizione per gli ostacoli che sopravvennero.

Autorizzato in tal forma il Vice-Presidente dalla sanzione del corpo, che rappresentava l'Accademia procedè alla pnbblicazione delle Memorie indicate (1).

(1) Il volume fu dedicato ad uno de' Promotori colla seguente Iscrizione:

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. GIVLIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI POSSIDENTI
COMMISSARIO ORDINATORE DELLE REALI TRVPPE ITALIANE
ED INCARICATO DI AFFARI DI S. M. I. IL RE D'ITALIA
PRESSO LA R. CORTE DI TOSCANA
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE
E PROMOTORE DELL' ACCADEMIA ITALIANA
L'ACCADEMIA RICONOSCENTE

Cinque sono gli opuscoli di questa prima distribuzione: una lettera dell'Abate Lanzi a D. Luigi Targioni, che richiesto gli aveva l'illustrazione di un vaso antico scoperto a Girgenti in Sicilia espone la difficoltà dell'impresa, ed il piano del lavoro.

Nella prima dissertazione l'A. esclude dall'antiquaria la general denominazione data ad antiche stoviglie di *Vasi Etruschi*; e dalla Grecia si fa derivar l'arte in Italia; e risponde alle difficoltà del Gori, del Bonarroti e del Guarnacci.

Così erasi posta in attività l'Accademia, ed erano date le disposizioni per pronta cantinuazione della pubblicazione delle Memorie. Intanto verso il declinare dell'anno avevana dato la loro dimissione dal posto di Membro del Collegio l'Abate Lanzi dopo aver votato per la pubblicazione degli Atti e Benedetto del Bene senza dare suffragio alcuno. Al primo per diritto di anzianità successe il de Lazara, al secondo il Professor Vassalli: mentre al terminar dell'anno dovendosi rinnovare il quarto del Collegio, cessarono di eserne Membri quei della prima classe, cioè il P. Targioni, il Professor Pizzetti, e l'Auditor Raù, e successero per un quadriennio gli ascritti alle respettive classi sotto il numero secondo, cioè il P. Abate Torelli, il Profess. Piatti e l'Avvocato Fierli.

La seconda, che è una continuazione della prima, illustra le appresentazioni, che più frequentemente sono dipinte nel diritto di tali vasi, cioè i Baccanali; e nelle figure ivi descritte non ravvisa Fauni, che i Greci non conobbero, nè Pani, nè Silvani; ma Satiri e Sileni, ed altre figure alla foggia de' Greci, foggia che gli avversarj non ravvisarono.

Nella terza s'illustrano specialmente i rovesci de' vasi, e il vaso Siculo di Girgenti, che egli riporta al primo secol di Roma; ove descrive la vera figura del Minotauro, e mostra che i rovescj di tali vasi alludono ai Ginnasti ed alle loro professioni: ed indica le regole per conoscere l'età, cui possono attribuirsi simili vasi.

L'ultimo opuscolo è del predetto Targioni, che contiene la sua illustrazione, (che fu pubblicato nel tom. II. num. 9. del 1801. delle Novelle di Letteratura, Scienze, Arti, e Commercio stampato in Napoli) e che somministrò l'occasione all'Autore di sviluppare questo suo nuovo sistema, il quale farà epoca certamente in questa parte di umane cognizioni (1).

(1) I 5 opuscoli trovansi vendibili presso Molini, Landi e C°, Paoli 4.

ANNO DECIMO

1807.

Questo anno fu rimarchevole per la Sovrana protezione accordata all'Accademia da S. M. la Regina Reggente di Etruria per mezzo della seguente lettera diretta al Presidente dal Senator Mozzi Segretario di Stato, Ministro degli affari esteri, e Socio onorario dell'Accademia in data del dì 14. *di Aprile* (1).

(2) Frattanto alcune variazioni successero nel Corpo de' Conservatori ed in quello del Collegio. Erano morti avanti il mese di maggio l'avvocato Fierli ed il Canonico Ciocchi. Al primo successe il Dottor Cambiagi Corrispondente, il quale, prevalendosi del diritto accordatogli dall'art. 185 della Costituzione, si ascrisse a' Membri ordinarj nella Sezione terza della prima classe, ove godè del secondo posto di anziauità, che gli aprì l'ingresso nel Collegio; ed al secondo fu sostituito l'Auditor Pignotti, il quale cessò di esercitare l'uffizio di Conservatore, ove succeder dovea Giambatista Corniani; ma avendo ricusato di esercitarne le funzioni, il posto fu devoluto al Professor Giobert, che in seguito diede la sua dimissione. Diedela pure Anton-Maria Vassalli; l'anzianità succeder faceva Luigi Targioni ed il P. Soldani, ma il primo avendo anch'esso dichiarato di non volerne esercitare le funzioni relative, ed il secondo avendo rinunziato alla fine del Maggio, successe Feliciano Scarpellini. Parimente il Professor Biagini alla metà di Giugno successe al Professor Barzellotti dimissionario. Così rimpiazzarono i posti de'Conservatori vacanti i tre più anziani Pagnini, Martignoni e del Rosso, che furono aggiunti a' due conservatori Bettinelli e Cerati, e cessarono di far parte del Collegio Accademico; ai posti vacanti successero i più anziani nelle respettive sezioni.

Il collegio allor fu composto dei Membri Torelli, Pizzetti, e Cambiagi per la prima classe: Canovai, Scarpellini, e Biagini per la

seconda: Solari, Rossetti e Volta per la terza; e Orsini Socio Ordinario nella sezione seconda, ed in appresso Terzi divenuto Socio ordinario della sezione terza della quarta classe; (mancando allora soggetti per la sezione prima) e ciò in virtù dell'art. 81: « Impediti i Conservatori ed i Membri del Collegio suppliscono i rispettivi Socj Ordinarj, ed impediti questi suppliscono i Membri « ordinarj, che succedono ai primi per anzianità. «

Intanto un rimarchevole avvenimento occorsei degno di ricordanza. Un egregio Toscano animato da un vero zelo del progresso delle utili cognizioni aveva proposto un premio per una continuazione dell'opera di Gaetano Filangieri *sulla scienza della Legislazione*. Egli si era diretto al Professore dell' Universita di Pisa Gattesco Gatteschi, il quale ne fece la proposizione al Segretario dell'Accademia. Questi giudicando sommamente onorevole che il Corpo Accademico fosse l'organo di una così lodevole impresa accettò la proposizione; ed attesa la sollecitudine, che si desiderava dai proponenti nella spedizione di questo affare, non avendo il tempo d'interpellare il Collegio Accademico, giudicò in qualità di Vice-Presidente di prevalersi delle facoltà straordinarie, che gli accordava l'art. 169 della costituzione, di prendere le opportune risoluzioni provvisoriamente, e poi sottoporre l'affare al Collegio ed all'Accademia per la definitiva risoluzione; ne tenne proposito con i Conservatori e Membri del Collegio, che potè vedere in que' giorni in Pisa, verso alla fine di Aprile e principj di Maggio, cioè Pignotti, Pagnini, Cambiagi, del Rosso, e col Promotore dell'Accademia Tassoni, il quale assunse la direzione dell' esecuzione delle condizioni fissate col Costitutore del premio, e delle successive operazioni. Fu pertanto stabilita e depositata la somma di cento zecchini fiorentini nella Banca Carcherelli di Firenze.

Il programma fu pubblicato nel dì 30 di Aprile; ne furono stampate due mila copie, furono divolgate per mezzo di tutti gli associati alla Gazzetta Universale di Firenze, fu dispensato agli Accademici, fu stampato nel Giornal Pisano, e ne fu inserito l'estratto nel Num. 204 del Corriere di Torino. Il costitutore del premio, come benemerito dell' Accademia e promotore delle scienze utili, fu dichiarato Membro di onore.

intenta sempre a favorire le scienze, ed a distin-

. Per assicurare poi viepiù la fiducia del Pubblico un benemerito Possidente Toscano si offrì di renderla fruttifera con prenderla a cambio sotto la solidale mallevadorìa di altro ragguardevole Possidente parimente Toscano. Il Costitutore aveva eletto suo deputato per togliere l'enunciata somma del deposito della Banca suddetta, il Cavalier Fiorentino Amerigo Marzimedici, e nel dì 13. di Luglio con opportuno mandato costituì suo Procuratore il Segretario e Vice-Presidente dell' Accademia, per ritirarla dalle mani del sopradetto, e darla a cambio, come fu fatto per privata apoca nel dì 22. del medesimo mese. Con chirografo poi del di 28. il nominato Costitutore dichiarò che la detta somma „ debba servi„ re per premio a quello che a giudizio dei Giudici da eleggersi a „ forma delle condizioni espresse nel Programma dei 30. Aprile „ 1807. verrà considerato il più meritevole, concedendo al mede„ simo la detta somma anche per donazione irrevocabile *inter vi*„ *vos*, ed a tale effetto cedè a cede al Professor Giacomo Sacchetti „ Segretario perpetuo dell' Accademia Italiana la detta scritta di „ cambio, all'effetto di ritirare a suo tempo il valore della mede„ sima per consegnarsi a quello che sarà premiato ec. „ Dichiarò in appresso per se e suoi eredi „ di non avere alcuna facoltà di ri„ tirare la detta somma data a cambio, ma che questa sia costi„ tuita in detto Segretario Sacchetti „.. e che nel caso, in cui non fosse alcuno dei concorrenti dichiarato meritevole del premio suddetto, debba la detta somma di zecchini cento restituirsi al medesimo Costitutore. L'atto è firmato da Giuseppe Ninni di Poggibonsi Not. pub. Fiorentino. Nel dì 3. di Agosto fu notificato tanto al Possidente che aveva ricevuto a cambio la somma, quanto al mallevadore; ed affinchè costi in perpetuo di detta scritta di cambio e della successiva cessione, i due documenti originali del dì 22. e del dì 28. di Luglio furono depositati nel Magistrato Supremo della Città di Firenze. Noi dobbiamo professare per la verità della storia riconoscenza non tanto al Possidente, che prese a cambio le somme, col solo oggetto di assicurare l'effetto del Programma, quanto al prelodato Cav. Marzimedici, al Professore Gatteschi ed all'Avvocato Piccioli di Firenze, i quali tutti si prestarono con ev-

gŭere chi con successo le coltiva si è degnata ac-

ro zelo e per puro amore del progresso delle scienze a preparare e facilitare dette operazioni.

L'opinione del pubblico non fu incerta: da tutte le parti d'Italia si ricevevano contrassegni non equivoci dell'universal gradimento; e si desiderava di conoscere il nome di un uomo privato così generoso, che con raro esempio si distingueva nel promuovere le scienze, e che bramava di star nascosto. Fu rispettata in principio la modestia di lui; ma era ancor giusto, che ricevesse gli omaggi della pubblica stima e riconoscenza. Ed opportuna l'occasione si presentò nella circostanza di render pubblica una lettera a lui diretta da un Personaggio illustre, amatore e fautore delle scienze e delle buone arti; a questo titolo è di sommo peso il suffragio di lui, che qui riportiamo.

„ All' Illustrissimo Sig. Antonio Frilli, Medico a Poggibonsi „ in Toscana „.

M.r Antoine Frilli.

„ J'ai reçu, Monsieur, votre Lettre du 4. de ce mois, et les „ Programmes qui l'accompagnoient. En vous remerciant de cet „ envoi, je vous engage fortement à suivre votre entreprise. C'est „ un'idée heureuse et utile que celle de completer l'excellent ou„ vrage de Filangieri. Vous l'executerez bien, puisque vous vous „ été pénétré de l'esprit de ce Publiciste vraiment philosophe „.

„ Comptez-moi, Monsieur, parmi les personnes, qui verront „ avec le plus d'intérêt le succès de vos travaux et recevez l'as„ surance de mes sentimens distingués „.

Rome ce 11. Août 1807.

Votre affectionné
Lucien Bonaparte.

Tutte quelle operazioni furono in seguito approvate e ratificate nelle debite forme dal Corpo Accademico.

Non pochi furono i Soggetti ammessi in questo anno nell'Accademia. Fra i Socj ordinari il Socio onorario Terzi per supplire alla nomina del Membro ordinario Schulthesius, nella sezione terza della quarte classe, e di Luigi Canali P. Professor di Fisica nell'Università di Perugia, eletto dal Vice-Presidente per supplire

cordare la più benigna accoglienza alle istanze da

alla nomina del Membro ordinario Scarpellini nella Sezione seconda della seconda classe; e fra i Corrispondenti il Dottor Pietro Nardini di Firenze, l'Avvocato Luigi Piccioli di Firenze, l'Abate Antonio Renzi di Prato in Toscana, e Giovanni Pieraccioli della medesima Città Professore di Matematiche nell'Università di Pisa, nominati dal Vice-Presidente. Fra i Corrispondenti onorarj Francesco Taglianini di Gubbio, l'Abate Alessandro del Furia di Orbech, e l'abate Luigi Fioravanti di Pienza; fra i Candidati di prima classe Pietro Petrini Lettore straordinario del corrente anno nell'Università di Pisa dopo aver pubblicato *la Memoria sull'ombre colorate*, inserita negli Atti della Società Italiana delle scienze; ed in luogo di lui fra i Candidati di seconda classe Giuseppe Orlandini poi Zuccagni di Fiesole scolare dell'Università di Pisa: fra i Membri di Onore, oltre il Costitutore del premio per la continuazione dell' Opera del Filangieri, il General Miollis Governatore di Venezia, Membro della Legion di Onore e Comandante delle Truppe Francesi e Italiane in Toscana, nominato dal P. Pagnini in qualità di Conservatore: il Cav. Francesco Tolommei Console dell'Imperiale Accademia Pistojese, ed il Cav. Clemente Rospigliosi eletto nel seguente anno *Maire* della Comune di Pistoja nominato dal Prof. Biagini in qualità di Membro del Collegio; e fra' Socj Onorarj Giuseppe Binda di Lucca, e l'Avvocato Giovanni Carmignani P. Professore di Gius-Criminale nell'Università di Pisa; il quale ha pubblicato le seguenti opere:

« Saggio sulla teoria delle Leggi Civili: Firenze 1794.

« Saggio di Giurisprudenza Criminale: Firenze 1795.

« Dissertazione sulle tragedie di Vittorio Alfieri coronata dal-
« l'Accademia Napoleone di Lucca nel 1806.

« *Elementa Juris Criminalis* vol. 1. *Florentiae* 1808.

Finalmente in virtù dell'articolo 185. della Costituzione dell' anno 1805. si ascrissero all'Ordine de' Membri Ordinarj, oltre il Cambiagi già nominato, il P. Canovai già Socio Onorario nella Sezione seconda della terza classe, l'Avvocato Rossetti già Corrispondente nella Sezione, Francesco Giuseppe Paulucci Calboli, e Cristoforo Boccella, già Socj Onorarj nella Sezione seconda della terza

VS. Illustriss. umiliatele per ottenere la Sovrana Protezione all' Accademia, cui Ella degnamente presiede, e si è inoltre degnata di approvare, che sia permesso a quei sudditi Toscani, che sono ascritti all' Accademia medesima, di fare uso della Medaglia destinata a decorare gli Accademici, che si distinguono. Contento di poter esser l'interprete di tali sodisfacenti Sovrane risoluzioni, la prego a gradire anco le particolari mie congratulazioni, e con ogni distinta stima e particolare ossequio mi pregio di dichiararmi ec.

La Sovrana protezione fu accordata in conseguenza d'una supplica ed in vista della Costituzione letteraria dell'anno 1805 stampata in Firenze nella R. Stamperia con approvazione del Governo, LA QUALE FU ANNESSA ALLA SUPPLICA PREDETTA, (*come si conserva nella R. Segreteria di Stato*), *e così all'Accademia organizzata a tenore della Costituzione accennata: per lo che il Segretario ebbe l'onore di presentarsi nel dì* 6. *di Maggio alla prelodata M. S. per ringraziarla in nome*

classe. Due sole produzioni furono presentate in questo anno all' Archivio, una Dissertazione *sulle miniere della Sardegna* dal Conte di Vargas allora Presidente stampata in Livorno nell' anno 1806. ed una *Descrizione* di un quadro dipinto da Gaetano Callani Parmigiano rappresentante il Sommo Pontefice, che riceve la visita della Famiglia Scotti dal Professor Pizzetti. Di un' opera sola stampata in quest' anno è venuto il riscontro all' Archivio: e questa è la Storia Letteraria della Savoja, divisa in 4. volumi stampata in Chambery dal Canonico Grillet.

del Corpo Accademico del favore concessogli, e per offrirle la Costituzione indicata, ed il primo volume delle Memorie degli Accademici *stampato alla fine dello scorso anno; e la M. S. si degnò di accogliere il tutto col massimo gradimento.*

Non molto tempo il Conte di Vargas e varj (cioè due fra cinque Conservatori, quattro fra quattordici Membri del Collegio e venti in circa tra 63, *Membri ordinarj ascritti nelle forme stabilite al Ruolo) a' quali non piacque di continuare nell' osservanza della Costituzione sanzionata dal Corpo Accademico nell anno* 1805, *si separarono dall' Accademia Italiana istituita nel* 1798, *e dichiararono di esserne affatto estranei. Allora il Vice-Presidente, i Conservatori, il Collegio, ed il Corpo Accademico presero respettivamente le risoluzioni, che convenivano alla circostanza, rimpiazzarono nelle forme stabilite i posti vacanti, e fu stabilito, che il Presidente fosse in avvenire di pieno diritto di quattro in quattro anni il più anziano de' Membri ordinarj (ad eccezione del Segretario) nel quale si riunissero le condizioni prescritte da' regolamenti. Riscontrato il ruolo, fu trovato essere il più anziano l' Abate Bettinelli. Ma avendo egli significato in data del dì otto di Ottobre di non poter tenere, atteso il suo novantesimo anno, una moltiplice corrispondenza per gli affari accademici, e che perciò si considerava giubbilato, fu riscontrato il più anziano nella persona del P. Pagnini P. Professore di Lettere Umane nell' Università di Pisa, ed attual Conservatore del-*

l'Accademia. Una deputazione composta del Vice-Presidente e del Professore della stessa Università Giovanni Carmignani si portò dal medesimo ad annunziargli la nuova sua destinazione. Avendo egli promesso con sua firma di adempir fedelmente e con diligenza alle funzioni del nuovo ufizio, di mantenere e farne eseguire i regolamenti: *fu salutato* Presidente dell'Accademia Italiana *per un quadriennio, cioè a tutto l'anno* 1811.

ANNO UNDECIMO

1808.

Furono dichiarati Conservatori come più anziani nelle respettive parti d'Italia, i seguenti Membri ordinarj.

Antonio Cerati.
Luigi Cardinali.
Ignazio Martignoni.
Cristoforo Boccella.
Gaetano d'Ancora.

Escirono del Collegio i Membri della seconda classe e subentrarono gli ascritti al secondo posto di anzianità Piazzini, Martelli, Cervelli, già ascritti a' Membri ordinarj. Nella terza sezione della classe prima essendo Giovacchino Cambiagi passato al primo posto di anzianità, e dovendo stare nel Collegio gli ascritti al numero secondo in quella classe, successe Giacomo Graberg

L'Auditor Pignotti diventò membro della sezione terza della terza classe; e finalmeute nella quarta classe furono membri del Collegio gli ascritti al numero primo di anzianità Vermiglioli, del Rosso, (che per i nuovi regolamenti cessò di essere Conservatore) e Terzi. Avanti però che entrassero nel Collegio Martelli e Carvelli, supplirono gli antichi membri Scarpellini e Biagini, non essendo allora completate quelle sezioni (1).

(1) Molti membri degli ordini Accademici sono stati eletti in questo anno: fra i membri di onore l'Auditore del Consiglio di stato di S. M. l'Imperator de' Francesi e Re d'Italia G. Reuilly membro della Legione di Onore e Prefetto del Dipartimento dell'Arno, Autore d'un viaggio nella Crimea; Lazzaro Brunetti già Seretario della legazione del Regno d'Italia presso la Corte di Toscana; ed il Cav. Leopoldo Cicognara di Venezia Autore del Trattato sul Bello (Pisa 1808.) nominati dal Seg. Curzio Venuti Proposto della Cattedrale di Cortona e Seg. dell'Accademia Etrusca, il Cav. Filippo Biondi di Firenze, Pietro Pietramellara di Bologna nominato dal Membro del Collegio del Rosso; Benedetto Francesco Giovio di Como Guardia d'onore di S. A. I. il Vice-Re d'Italia nominato da Giambatista Giovio; Vincenzo Mugnai già Consigliere di Stato e di Finanze di S. M. il Re di Etruria, attualmente Direttore Generale delle Dogane in Toscana, e Cav. Angelo Roncioni di Pisa nominati da Stefano Piazzini; Morichini Lettor Pubblico di Chimica e Professor di Medicina, Bomba Lettor Pubblico di Fisiologia e Professor di Medicina e Alessandro Martelli Professor di Medicina nominati dal P. Martelli: il Principe di Canosa Capece Minutoli, Monsignor Calà Arcivescovo di Sorrento, il Marchese di Salsa Berio, nominati da Gaetano d'Ancora: il Consiglier Luigi Bolla Autore di una memoria Fisico-Chimica sulle pietre cadute dall'Atmosfera il dì 19. di Aprile 1808. P. Professore nell'Università di Parma: Giambatista Guidotti P.Pr. di Chimica nella medesima Università e l'Avvocato D. Sante Marchesi nominati dal Professor Pizzetti: il Cav. Girolamo Serra di Genova Membro del-

la Legion di Onore; Marco Lomellini Elettore del Dipartimento di Genova, ed il Cav. Antonio de la Rue membro della Legion di Onore, dell'Accademia Imperiale di Genova e Vice-Presidente della Camera di Commercio, nominati da Giacomo Graberg, il quale fece altra nomina in nome del Segretario nella persona di Giovanni Cusani di Milano Gonfaloniere. Il Conte Vincenzo Ansidei Presidente in quest'anno dell' Accademia del disegno della Città di Perugia nominato dal Professor Orsini; Bartolommeo Cenami Grande Scudiere delle LL. AA. II. i Principi di Lucca e di Piombino, Membro della Legion di Onore e Commendatore del R. Ordine dell'Unione nominato da Cristoforo Boccella; il Consiglier Luigi Giordani di Parma, Gaetano Gode P. Professore dell' Università di Parma e Angelo Pezzana Bibliotecario Imperiale, nominati da Francesco Calboli Paulucci; il Presidente Fainardi di Parma nominato da Antonio Cerati; Don Alessandro Vitale Duca di Tortona traduttore delle lettere di Ovidio; Don Gennaro Cestani Pr. di Filosofia a Napoli A. dei *Tentativi sulla rigenerazione delle scienze*, ed il Canonico Don Niccola Ciampitti nominati da Giuseppe Terzi. Il Professor Cesarotti di Padova, Commendatore dell' Ordine della Corona di Ferro nominato dal Professor Rosini Membro Ordinario. Don Francesco Caetani Duca di Sermoneta, Monsignor Lante Tesoriere Generale di S. Santità, nominati dal Professore Scarpellini in qualità di Membro Supplementario del Collegio.

Altre nomine han fatto a tenore delle loro attribuzioni i funzionarj dell' Accademia nella seguente maniera. Il Presidente sulla proposizione di Antonio Cerati ha eletto Socio Ordinario nella sezione seconda della terza classe Pietro Sgagnoni Professor di Fisica sperimentale nell' Università di Parma; e sulla proposizione di Ignazio Martignoni nella medesima sezione Giuseppe Gamba di Como Professor di Eloquenza nel Liceo del Dipartimento del Lario; ha pure nominato Socio onorario l'avvocato Foggi Pr. di Ordinaria Canonica nell' Università di Pisa, Autore delle Istituzioni Canoniche, e delle Dissertazioni secondo l'ordine delle Istituzioni: e d'un saggio sopra l'asilo (Livorno 1774.), e per candidati di secon-

t

tomi 2. in 8. *e* Igea o l'arte di conservar la salute

da classe elesse i due studenti nella medesima Università, Ferdinando Foggi e Gaetano Mostardi; Giuseppe Piazzini nominò Socj onorari Lazzaro Papi Bibliotecario di S. A. I. la principessa di Lucca e l'avvocato Capitolino Mutti di Livorno, e per candidati di seconda classe Pietro Barboni di Castrocaro e l'abate Niccolò Bertini di Prato studenti nella sopraddetta Università: il Professor Pignotti per Socj onorarj il Canonico Agostino Peruzzi di Ancona e Giovanni Santini di Anghiari in Toscana astronomo nell' Osservatorio di Padova; Giuseppe del Rosso elesse Socj onorarj Gino Capponi di Firenze e Giuseppe Laparelli di Cortona custode della libreria dell'Accademia Etrusca; Niccola Martelli nominò Socj onorarj Giuseppe Oddi P. Professore di Veterinaria in Roma Autore degli Elementi di Matematica, ed il Dottore Alessandro Flajani medico anche esso in Roma, e candidati di seconda classe Pietro Modesti chirurgo sostituto nello spedale di S. Spirito, e Innocenzo Tanzoni sottopriore nello spedale di S.Giacomo in Roma; Giacomo Graberg per Socj onorarj il P. Bernardo Laviosa Cherico Regolare Somasco, autore de' canti melanconici, Domenico Viviani Professor di Botanica e di Storia Naturale nell' Università di Genova, e per Candidati di seconda classe Antonio Lantari studente delle Scienze Fisiche e Matematiche e Giacomo Robaudo studente di Giurisprudenza ambedue nella detta Università, e Gaetano d' Ancora per Socj Onorarj il P. Francesco Codangelo dell' Oratorio di Napoli e l' abate Don Antonio de Paolo; e per candidati di seconda Classe l' abate Angelo Antonio Scotti e l'abate Don Giuseppe Parascandolo di Napoli; il Profess. Pizzetti nominò l'Avv. Giuseppe Bertani, l'Avvocato Francesco Cocchi per Socj onorarj, e Luigi Guadagnini per candidato di seconda classe: Francesco Paulucci per socj onorarj l'Avvocato Giuseppe Battioni e Giacomo Sanvitale di Parma, e per Candidati di seconda classe l'abate Smeraldo Benelli e l' abate Ferdinando Maestri: Antonio Cerati per Socj onorarj Vincenzo Mistrali Segretario della *Merìa* di Parma, e Luigi Andrioli già Capitano al servizio del Piemonte e Cavaliere dell'Ordine militare de SS. Maurizio e Lazzaro, Pastore di Arcadia, Segretario de' Pastori della Dora, Socio degl'Immobili di Alessandria, dell'Accademia Sub-

alpina di Torino e dell'Olimpica di Vicenza, che ha pubblicato le sue poesie in due volumi in Torino nel 1806, ne ha donato una copia all'Accademia, ed è stato decorato di una medaglia d'oro dalla città di Nizza per deliberazione del Consiglio Municipale approvata da S. M. I. R. pel Poema sopra Caterina Segurana contenuto nel secondo volume; e fu nominato ancora candidato di seconda classe Luigi Gigli, il quale ha fatto nel corrente anno due difese lodatissime nel Collegio Lallatta di Parma, l'una di matematica pura, l'altra di matematica mista. Il Terzi nominò per Socj onorarj Don Vito Auzzella Professore di Belle Lettere e Don Francesco Daniele R. Istoriografo e Segretario dell'Accademia Reale delle Scienze di Napoli, e per candidati Don Luigi Celentani e Don Michele de Simone Niquega studenti in quell' Università.

Il Professore Scarpellini ha nominato per Socj onorarj Giambatista Cipriani Senese Incisore in rame, e Tommaso Mercandetti incisore di medaglie, noto per la bella intrapresa di una serie di medaglie dei più illustri Letterati, Italiani del Secolo passato; e per candidati di seconda classe il Nobil D. Vincenzo Colonna e Giuseppe Falcioni di Roma.

Il Professor Martignoni nominò Socj onorarj il P. Don Luigi Telesio dell' Oratorio, ed il dottor Luigi Diodati di Napoli.

Il Segretario nominò per Socj onorari Gattesco Gatteschi Professor di Fisica nell' Università di Pisa, Redattore del nuovo Giornale de' Letterati che aveva accettato fino dallo scorso anno il grado accademico, Autore del Trattato elementare sul moto ed equilibrio de' corpi compilato per uso della sua scuola, (Pisa presso il Prosperi 1805 in 8. gr.) e de' Prospetti degli Elementi Fisico-Chimici esposti nelle sue lezioni (Pisa pel medesimo vol. 5. in 8.) ed il Tenente Cajafa, Autore del Poema intitolato il *Cimone*; e Carlo Lasinio di Treviso Professore dell' Imperiale Accademia delle Belle Arti di Firenze, Conservatore dell' antico Campo Santo di Pisa, e Conservatore del Collegio di Musica di Firenze, e Accademico Pistojese, e Candidati di seconda classe Ulivo Bucchi di Pisa ed Antonio Corazzi di Barga studenti in quell'Università: il primo ha ottenuto in quest'anno il premio d'una medaglia al concorso

Papi. Livorno 1806. in 8. Rapporto Istorico-Medico delle Inoculazioni Ienneriane eseguite in Pistoja dal Dottor Luigi Biagini Professore onorario dell' Università di Pisa, Accademico Pistojese e

del migliore Elogio del Senator Vincenzo da Filicaja conferito a giudizio d'un Comitato di Prof. nella *Società d'Emulazione*: il secondo è uno degl'istitutori di questa società. Sono stati ammessi fra i Socj ordinarj nelle sezione seconda della seconda classe Monsignore Andrea Zucchini già Professore di Agricoltura nell'Orto Botanico della Società Economica di Firenze, e fra'Socj onorarj Gaetano Savi P. Professore di Fisica Sperimentale nell'Univ. di Pisa, il quale ha pubblicato le seguenti Opere: *Flora Pisana* T. 2. Pisa 1798.,,Trattato sugli Alberi della Toscana. Tom. 1. Pisa 1801. ,, Due Centurie di piante ec. Tom. 1. Pisa 1804. ,, Materia medica vegetabile Toscana con figure 1804. ,, *Botanicon Etruscum*. Vol. 1. Pisa 1808.

Fra i Membri ordinarj oltre i Membri della Confederazione letteraria che sono Autori o Professori, molti altri sono stati ammessi, ed altri sono stati proposti a completare tutti gli altri ordini accademici; ma non essendo spirato il tempo stabilito per le nomine nè tutti avendo avuto il tempo di adempire a tutte le forme prescritte prima di esser posti nel Catalogo Accademico, abbiamo creduto miglior consiglio il differirne la pubblicazione, piuttosto che di pubblicare un Catalogo composto con fretta di nomi i quali o non abbiano dato il consenso, o non sappiano la loro ammissione, o ignorino fino il nome dell' Accademia, o sieno passati all'altra vita. Come pure per evitare una inutile ripetizione di nomi descritti in queste Memorie, omettiamo in questo tomo il Catalogo dei Membri e Socj: e pubblicheremo soltanto il Ruolo de' Membri della Confederazione letteraria, tanto per atto di riconoscenza a persone che hanno dato i più sinceri contrassegni del loro amore per la gloria della letteratura nazionale, quanto ancora per evitar degli equivoci, che potrebbero nascere, per l'inserzione de' loro nomi in altri Cataloghi; poichè i Membri della Confederazione hanno formalmente dichiarato con loro firma di non far parte di Società di nome consimile.

Professore di Ostetricia e di Chirurgia. Firenze 1808. in 8. Cajetani Savi Med. Doct. in Imper. Pisano Athenaeo Physices Experimentalis Professoris Acad. Georgophil. Florent. Soc. Botanicon Etruscum Sistens Plantas in Etruria sponte nascentes. Volumen primum. Pisis 1808. in 8. Memorie sulla Vita di M. Cino da Pistoja per la prima volta raccolte ed illustrate dal Profess. Sebastiano Ciampi, Pisa 1808. pel Prosperi. *Merita la pubblica riconoscenza lo zelo dimostrato ancora in questo anno da alcuni Accademici pe' felici progressi della Società. Il Conservatore Cristoforo Boccella si è firmato per tre zecchini annui, ed il Membro ordinario Professor Rosini per tre zecchini in questo anno, e per un zecchino annuo in avvenire.*

Noi siamo dolentissimi di dovere por fine a queste memorie coll' annunzio della perdita di un Corrispondente dell' Accademia, di un ottimo cultore delle buone arti e della letteratura, di un padre adorato da una eccellente famiglia, che n' è desolata, di Giuseppe Bencivenni già Pelli (1).

(1) Nel dì 31. Luglio morì in Firenze. Egli era di patrizia famiglia, che in lui si è estinta. Fece i suoi studj nell' Università di Pisa; fu impiegato nella Segreteria di Stato; fu Segretario della Pratica Segreta; Direttore della Galleria di Firenze, e poi della Gabella de' Contratti. Fu aggregato a tutte le Società Letterarie della Toscana, uno de' restauratori della Società Colombaria, ed uno de' fondatori dell' Accademia de' Georgofili. Le sue opere pubblicate sono la *Vita di Dante, i nuovi dialoghi dei Morti, gli Elogj degli Uo-*

Noi abbiamo descritto la prima origine e formazione, la riforma dell'anno 1805, *e la attual disposizione dell' Accademia Italiana; abbiamo fatto osservare la derivazione dello stato attuale dal primitivo, e l'identità di questa Associazione con quella istituita nell'anno* 1798 *per la successione regolare dei Funzionarj dell' Accademia, che sono stati ne' varj anni in possesso dell'integrità delle loro prerogative, e dell'esercizio delle loro funzioni, per la costante adesione del numero legittimo dei Membri e de' Magistrati Accademici, al nome, all' oggetto, allo spirito, ed alle leggi liberali dell' Accademia stabilite per consenso del corpo, che accordano dignitosamente una moderata influenza nelle deliberazioni a tutti i membri.*

Saremo ben contenti, se gli sforzi che abbiamo fatti fin qui, e gli ostacoli superati ci porranno in grado di ben meritare della letteratura italiana con successivi travagli, come pure di persuadere gli Italiani della purità d'intenzioni, e dello zelo disinteressato, che ci hanno condotti in queste operazioni dirette alla gloria del nostro paese.

mini illustri toscani, la *Descrizione della Galleria di Firenze*, e l' *Epoche della Storia fiorentina fino all' anno* 1202. Fra i suoi manoscritti si ritrova il *Catalogo delle Medaglie della Galleria* predetta. Morì in età di anni 78. Egli aveva adottato la cultissima Signora Teresa, figlia del Maggior Comandante Alberto Ciamagnini, ora Fabbroni, ed il suo figlio Leopoldo.

RUOLO
DEI MEMBRI

ASCRITTI ALLA

CONFEDERAZIONE LETTERARIA

DELL'ACCADEMIA ITALIANA

DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO.

Ancora (Gaetano d') P. Professor di lingua e d'erudizione greca nell'Università di Napoli.

Bettinelli (Abate Saverio) a Mantova.

Biagini (Luigi) Professore onorario dell'Università di Pisa e Professore di ostetricia e chirurgia nello Spedale di Pistoja, Socio corrispondente della Società Economica dei Georgofili, della Facoltà medico-chirurgica Lucchese e Accademico Pistojese.

Binda (Giuseppe) di Lucca.

Boccella (Cristoforo) di Lucca.

Briganti (Raffaello) di Forlimpopoli.

Brunetti (Filippo) di Firenze.

Buganza (Abate Gaetano) di Mantova.

Cambiagi (Dottor Giovacchino) Capitano del corpo de' Cacciatori Volontari, ed Incaricato di affari di S. A. S. il Duca di Saxe-Weimar in Firenze.

Camosci (Avvocato Giuseppe) Fiscale Generale delle Comunità e della Sacra Congregazione del Buon Governo in Roma.

Canali (Luigi) P. Professore di Fisica e Bibliotecario dell'Università di Perugia.

Canovai (P. Stanislao) P. Professor di Matematica nelle Scuole Pie di Firenze.

Cantini (Avvocato Lorenzo) di Firenze.

Cardinali (Luigi) Bibliotecario Pubblico in Velletri.

Carmignani (Giovanni) P. Professore di Gius Criminale nell'Università di Pisa e Giudice del Tribunale Criminale del Dipartimento del Mediterraneo.

Carvelli (Dottor Francesco) di Cosenza.

Cerati (Antonio) Presidente dell'Università di Parma.

Cia[illegible] (Abate Sebastiano) P. Professore di Letteratura Greca nell'Università di Pisa, Socio Onorario dell'Imperiale Accademia Pistojese, e Corrispondente dell'Accademia Napoleone di Lucca.

Cioni (Dottor Gaetano) di Firenze.

Daniele (Francesco) Bibliotecario del R. Consiglio di Stato e Storiografo del Regno di Napoli.

Focacci (Francesco) P. Professore di Geometria e Meccanica nell'Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

Frilli (Dottore Antonio) Medico a Poggibonsi in Toscana.

Furia (Abate Alessandro del) di Orbech.

Giovio (Giambatista) di Como.

Graberg (Giacomo di) a Genova.

Grillet (Canonico Lodovico) antico custode della Roche, Professor di Rettorica e Prefetto degli Studj dell'Ex-Collegio di Carouge, Co-Direttore del Collegio di Chambery nel Dipartimento del Monte Bianco, Corrispondente della R. Società de' Georgofili.

Malachisi (Giuseppe) di Como.

Manetti (Alessandro) di Firenze.

Martelli (Dottor Nicola) P. Professor di Bottanica nella Sapienza di Roma.

Martignoni (Ignazio) P. Professore di Diritto naturale nel Liceo del Dipartimento del Lario a Como.

Mocchetti (Francesco) P. Professore nel Liceo del Dipartimento del Lario a Como.

Monti (Vincenzo) Cavaliere della Corona di Ferro, Membro della

Legione di onore, del Collegio Elettorale dei Dotti del Regno d'Italia, dell'Istituto Italiano, Istoriografo di S. M. l'Imperator de' Francesi e Re d'Italia, e Professore Emerito dell'Università di Pavia.

Mustoxidi (Avvocato Andrea) Patrizio Corcirese ed Istoriografo delle sette Isole Ioniche.

Nardini (Dottor Pietro) di Firenze Medico.

Nesti (Avvocato Filippo) Professore di Zoologia e Minerologia nell' Imperial Liceo di Firenze.

Orsini (Baldassarre) Professore di Pittura e d' Architettura e Direttore dell' Accademia delle Belle Arti di Perugia, Socio Onorario dell' Accademia Clementina delle Belle Arti dell' Istituto di Bologna, di quella di Firenze, Etrusco di Cortona, Rozzo di Siena.

Pacchiani (Francesco) Canonico della Cattedrale di Prato e P. Professor di Fisica nell' Università di Pisa.

Pagnini (P. Giuseppe Maria) P. Professore di Lettere umane nell' Università di Pisa.

Parigi (Dottor Bartolommeo) di Signa presso Firenze.

Paulucci Calboli (Francesco Giuseppe) a Parma.

Petrini (Dottor Pietro) di Pistoja.

Piccioli (Avvocato Luigi) di Firenze.

Piazzini (Giuseppe) Professore Provvisorio di Astronomia nell' Università di Pisa.

Pieraccioli (Abate Giovanni) P. Professore di Matematica nell'Università di Pisa.

Pignotti (Dottor Lorenzo) Auditore dell'Università di Pisa, Storiografo e Consultore degli affari letterarj della Toscana.

Pizzetti (Francesco) P. Professor di Logica e Metafisica nell' Università di Parma.

Pontenani (Cav. Alessandro) già Consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze di S. M. Rè di Etruria a Firenze.

Ranaldi (Domenico) Medico Primario della Repubblica di Sammarino.

Renzi (Abate Antonio) di Prato.

Rosini (Giovanni) P. Professore di Eloquenza Italiana nell'Università di Pisa.

Rosmini (Cav. Carlo de') di Roveredo, a Milano.

Rossetti (Avvocato Domenico) Nobile de Scander a Trieste.

Del Rosso (Giuseppe) Architetto Imperiale a Firenze, Socio delle Accademie delle Belle Arti e de' Georgofili di Firenze, dell' Etrusca di Cortona e della Pistojese di varia Letteratura.

Scarpellini (Feliciano) P. Professos di Chimica nell' Università Gregoriana del Collegio Romano, Direttore del Museo di Storia Naturale della medesima e dell'Osservatorio Gaetani e Ristauratore e Segretario perpetuo dell' Accademia de' Lincei.

Solari (Giuseppe) delle Scuole Pie, Professore di lingua e letteratura grèca e latina nell' Università di Genova, Membro della Legion di Onore e dell'Accademia Imperiale di Genova.

Taglianini (Dottor Francesco) di Gubbio.

Terzi (Giuseppe) Professore di Musica in Napoli.

Torelli (P. Abate Don Silvestro) Definitor Generale della Congregazione de' Monaci Silvestrini in Roma.

Vermiglioli (Cav. Giambatista) Presidente del Pubblico Museo di Perugia.

Volta (Avvocato Leopoldo Cammillo) Prefetto della Biblioteca e del Museo d' Antiquaria di Mantova.

Zannoni (Abate Giambatista) Sotto-Bibliotecario della Magliabecana e Vice-Segretario dell' Imperiale Accademia Fiorentina.

Zuccagni-Orlandini (Dottor Francesco) di Fiesole.

N. N. Anonimo (1).

Sacchetti (Giacomo) Seg. Gen. Per. dell' Accademia Italiana.

(1) Questo soggetto diede il suo voto per la Confederazione Letteraria: ed ha pregato soltanto, che non si faccia uso pubblico del suo nome.

PROGRAMMA

DEL XXX APRILE MDCCCVII.

L' Italia, che produsse già i primi Filosofi investigatori di politiche teorie, onde poi come da copiose miniere e *Montaigne* e *Montesquieu* trassero i germi de' luminosi principj, che rendettero i loro scritti immortali, ebbe ne' tempi a noi più vicini in Gaetano *Filangieri* uno scrittore; il quale mostrò, come in questo privilegiato paese gli utili ritrovati non solo germoglino, ma alla lor più matura perfezione eziandìo si conducano. Eloquente al par di Platone, senza avvolgersi nella metafisica nebbia, che talvolta oscura quel grande; sagace al pari di *Montesquieu*, senza abbandonarsi allo spirito epigrammatico, che non di rado in quello altronde egregio scrittore fa degenerare le ricerche politiche in motti ingegnosi, egli nella sua *Scienza della Legislazione* gettò le basi del più stabile e regolare edifizio, che lo spirito umano abbia mai saputo erigere alla pubblica felicità; tanto più ammirabile in quella coraggiosa intrapresa, quanto meno lo stato politico d' Italia nel tempo, in cui Egli scriveva, sembrava favorevole alle luminose legislative riforme, che da lui proponeansi.

Ma la morte, d'ogni bell'opra nemica, interruppe il *Filangieri* pressochè oltre la metà della sua ardita carriera. La sua opera restò tronca, ove più forse importava che venisse proseguita. I rapporti politici della Religion collo Stato; l' influenza che il ristabilimento della patria potestà può avere sulla pubblica e privata morale; la teoria finalmente de' mezzi legittimi in un tempo e politici dell' acquisto e del trasporto delle proprietà, erano altrettanti oggetti, che sotto la penna di *Filangieri* avrebbero presentati de' punti di vista luminosissimi e interessanti.

Un egregio Toscano (Il Sig. Dott. Antonio Frilli di Poggibonsi), cui i progressi delle utili cognizioni, e la gloria d' Italia sono vivamente a cuore, avea proposto qualche tempo addietro un premio per una Continuazione dell' Opera del *Filangieri*. Sembrò a lui giustamente, che i lavori legislativi sanzionati, non ha molto, da una grande Nazione sotto gli

auspicj del Genio straordinario, che la protegge, e che ogni dì più ne aumenta le glorie, potrebbero servire di un grande ajuto a questa continuazione.

Per assicurare il successo di questa lodevole intrapresa, egli si rivolse al Sig. Prof. *Gatteschi*, Redattore del Giornale Pisano, onde col mezzo di quel periodico foglio venissero invitati i Dotti d' Italia a concorrervi. Il predetto Sig. Professore vide, che una maggior fiducia si sarebbe conciliata a questo progetto, facendolo organnizzare e render noto da qualche rispettabile Corpo Accademico. Quindi fu interpellato il sottoscritto Professore Segretario perpetuo generale dell'Accademia Italiana, per mezzo del quale ha creduto poter meglio combinare tuttociò, che ha rapporto alla costituzione ed alla collazione del premio indicato.

Ecco il modo e le condizioni, che il predetto Costitutor del premio ha stabilito di concerto con sua Ecc. il Sig. Cav. Giulio Cesare Estense Tassoni Incaricato di affari di S. M. il Re d' Italia presso la R. Corte d' Etruria, un dei *Promotori* dell' Accademia, e col sottoscritto Segretario, per conciliare al lodevol progetto la fiducia dei dotti, che pur volessero concorrere, se non in vista della ricchezza del premio, in considerazione almeno dell' utilità, che l'Opera contemplata nel Programma è per arrecare agli studj legislativi, e della gloria, che al nome dell' autore dell' Opere coronata ridonderebbe dall' essere unito a quello dell' immortal *Filangieri*.

1. La somma di *Zecchini cento* fiorentini, depositata già nella Banca *Carcherelli* e C. in Firenze, è nelle mani di un Possidente che ha data la necessaria garanzia per la sicurezza di essa. Chiunque può accertarsi della realtà di questo deposito nella Cancellerìa del già Magistrato Supremo di detta città. Il sottoscritto Segretario indica inoltre a chiunque le richiede le sicurezze ottenute per preservare da qualunque sinistro accidente la somma, che serve di dote al Programma.

2. Questa somma sarà sborsata all' Autore del migliore scritto in continuazione dell' opera di Gaetano *Filangieri* sulla scienza della Legislazione, purchè sia Italiano, nato e domiciliato in Italia.

3. L' Autore dell' Opera coronata ha altresì la proprietà del suo manoscritto; a lui appartengono perciò i profitti dell' edizione; salvo quel che è da dirsi in appresso.

4. L' Opera dee contenersi nei limiti di ciò che manca a quella di *Fi-*

langieri: dee farsi sul piano da lui tracciatone nell' Introduzione, cól metodo istesso da lui osservato; dee scriversi in lingua Italiana, nè dee contenere principj contrari a quelli della Religione Cattolica professata dagli Italiani.

5. Non è lecito aggiungere cosa alcuna alle materie già trattate dal *Filangieri.*

6. Il termine di tre anni, da incominciare dal primo Giugno 1807, è assegnato a presentar le memorie che concorrono al premio. Dopo il dì 31 Maggio dell' anno 1810 niuna Memoria è più ammessa a concorrere. Questo termine è di rigore.

7. Le Memorie, che si presentano al concorso, sono spedite in Pisa al sottoscritto Professore Segretario Generale perpetuo dell' Accademia Italiana, contrassegnate con un' epigrafe: vi si aggiunge una schedola sigillata contenente il nome dell' Autore, ed avente nel di sopra l' Epigrafe posta in fronte della Memoria.

8. Spirato il termine del Concorso, dietro l' invito del Segretario suddetto, dentro un termine da fissarsi dal Promotore sopra nominato, ciascuno dei Conservatori dell' Accademia, e ciascun Membro componente il legittimo Collegio Accademico organizzato a tenore della Costituzione Letteraria legittimamente sanzionata dal Corpo Accademico a pluralità di suffragj nell'anno 1805, o, in mancanza di alcuno, il Segretario, di consenso del Promotore, nominerà tre soggetti Italiani, nati e commoranti in Italia, che siano riconosciuti legittimi Membri o Socj, o Corrispondenti, o Straordinarj dell' Accademia, a tenore della Costituzione predetta, e che professino la Religione Cattolica.

9. Da questa lista il sottoscritto Segretario, col consenso del Promotore, nomina segretamente tre Giudici occulti ancora fra loro, ai quali separatamente trasmette le memorie spedite al Concorso, ritenendo presso di se le respettive schedole sigillate. Questi Giudici rimangono segreti. Essi decidono assolutamente qual Memoria debba premiarsi. A niuna si decreta l' *accessit*, nè si accorda divisione del premio.

10. La Memoria, che a pluralità di suffragj è creduta la migliore, ottiene il premio. Se non si ottiene da alcuna Memoria questa pluralità, si procede col metodo indicato alla nomina di altri due Giudici, da estrarsi dalla medesima lista. Se neppure con questa nuova elezione si ottiene la pluralità che si cerca, vengono eletti, come sopra, altri tre Giudici, i quali fis-

sano la preponderanza de' suffragj sopra una delle due Memorie prescelte nel secondo giudizio. Gli Autori delle Memorie non possono esser Giudici.

11. Il riscontro e la verificazione dei suffragj si effettuano dal Segretario perpetuo sottoscritto o da un suo Deputato, e sotto gli occhi del Promotore o di persone da esso a tale effetto specialmente destinate.

12. Ottenuta la pluralità, si procede in egual modo e con pubblica formalità a dissigillare la schedòla fregiata dell' epigrafe della Memoria da premiarsi, e ad abbruciare le schedole delle Memorie non premiate.

13. Si compila di tutti questi atti un processo verbale, che vien legalizzato colla firma di un pubblico Notaro, e che resta nel suo originale nell' Archivio dell' Accademia Italiana.

14. Il Segretario sottoscritto trasmette all' Autore della Memoria coronata copia autentica del Processo verbale della collazione del premio: lo invita a riceverne la consegna o da per se, o per mezzo di legittimo Procuratore in Firenze. Nel tempo stesso lo interpella se voglia profittar della stampa del suo manoscritto, e gli assegna un termine ad averne effettuata l'edizione. Decorso questo termine senza che l' edizione dell' Opera sia stata fatta, o il Collatore del Premio, o l'Accademia Italiana, secondochè crederanno opportuno, intraprenderanno questa edizione, nè in tal caso potrà l' Autore reclamarne i profitti.

Queste sono le condizioni fissate e convenute col Collatore del Premio. Le sole persone nominate nel presente Programma sono da lui riconosciute come autorizzate a render legittimo l' atto della Collazione del Premio medesimo nei modi e nelle forme sopraindicate.

Le disposizioni del presente Programma sono state ratificate nelle forme dal Corpo Accademico.

Pisa 1. Settembre 1808.

Prof. Giacomo Sacchetti
Segr. gen. perpet. dell' Accad. Italiana.

DELLA NECESSITÀ
DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA
ORAZIONE PROEMIALE
ALLE PUBBLICHE LEZIONI DI ELOQUENZA ITALIANA
NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

DEL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI.

Se per la prima volta (amplissimo e degnissimo Preside, dotti e rispettabili Colleghi, ornatissimi Giovani, uditori tutti umanissimi) se per la prima volta che in questo letterario consesso udir si fa per mia bocca la lingua di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, a voi parlando mi volgo, e su i vostri volti io ricerco i segreti affetti dell'animo; chi è di voi, che al suono melodioso d'una favella, che tante glorie rammenta, tocco e rapito da insolito diletto non sentasi; quasichè vissuto in terra straniera, oggi pur dato gli sia di salutar le rive natali, e conversar di nuovo tra' suoi? Nè più dolce incarico, certo, nè più onorevole, nè più caro esser questo potrebbe per me, se la dignità vostra, se i vostri lumi, se il vostro silenzio medesimo, non mi ricordassero ad ogni momento quanto da me si richiegga per voi. Ma poichè giro intorno lo sguardo, e tra voi sì pochi io riveggo di cui non sia stato il discepolo, mi riconforto in pensando, che se la vostra benevolenza, se l'affetto vostro m'accompagnarono sempre nel

lungo cammin degli studj, abbandonar non mi vorranno nel primo passo della mia nuova ed operosa carriera; e che, meritandoli veramente, potrò ripetere con Orazio a più d'uno,

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

E per la prima volta nella patria lingua parlandovi, di che potrei sì degnamente e convenientemente parlar che di lei? Poichè tacquero per somma sventura sulle labbra degli uomini la Latina, e la Greca; qual più di lei trar seppe dagli avanzi della prima la grandezza, la magniloquenza, il decoro? qual conservò più di lei nelle novelle forme la dolcezza, l'incanto, e il rotondo favellar della seconda?

Ma della patria lingua parlandovi, e della necessità che han gl'Italiani di usarla sì nelle Scienze che nelle Lettere; e del detrimento sommo che alla Italia pur venne dall'averla trascurata e negletta; mentre un'antica e rispettata costumanza la eliminò da ogni filosofico recinto non solo, ma da quello stesso, ove per la prima volta vi parlo; chi più di me temer dovrebbe la taccia d'imperdonabil temerità, se sommi uomini preceduto già non mi avessero in questa gloriosa trattazione, e co'quali anco l'errar saria bello, se con nuovi argomenti, e in occasion per me sì propizia dato mi fosse di divider con essi anco l'onor del conflitto (1)?

E quanto più il genio degli stranieri presso di noi si diffonde; quanto più i vizj che ne ritrae la lingua si accrescono; quanto più l'impero irresistibile delle armi da vicin la minaccia, tanto più degno d'animo generoso ed indipendente reputato verrà

(1) Zeno, Vallisnieri, Dati, D'Alembert, Voltaire, Algarotti, e ultimamente il Conte Galeani Napione nella sua bell'opera *dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana*, di cui mi son giovato liberamente nel distendere questa mia Orazione.

da chi non è volgo, ogni tentativo per opporvisi, ogni sforzo per superare ogni ostacolo: e, coglier non potendo la palma dei vincitori, non sarà picciolo premio una fronda di quella corona, con cui la patria riconoscente decorava altre volte la tomba dei cittadini, che avean combattuto per lei.

I.

Più che a cause positive, al modo, e alle circostanze onde nacque la lingua Italiana, debbesi l'uso costante di adoprarsi in Italia la Latina. L'abitudine, che può tanto sugli uomini, la conservò; adottata dalla Religione, fu mantenuta dalle Leggi; e la venerazione per le antiche costumanze si oppose sempre ad ogni contrario eccitamento. Dopo la rovina dell'Impero fino alla pace di Costanza, tutto fu nelle nostre contrade ignoranza, desolazione, e barbarie. Federigo Secondo, mentre la travagliava colle armi, fu il primo che destasse in Italia l'amor dello studio, e che secondasse e promovesse le ricerche dei dotti di quell'età: non picciola parte v'ebbe il suo troppo celebre Segretario, sì compassionato per le sue disgrazie, e sì benemerito degl'Italiani: e l'Europa pressochè barbara e selvaggia vide spuntar sull'orizzonte di questa penisola il primo barlume di luce, che annunziava il ritorno della cultura e della civiltà.

Ma dagli eremi dei Cenobiti, ove in un colla lingua della Religione erano state rinchiuse, e con gelosia custodite, non sì tosto comparvero e si diffusero le prime nozioni dell'umano sapere, in un misto e strano linguaggio ravvolte, che pur quello ricordava dei colti Romani; a ragion forse si credette, che per restituire l'antico suo splendore all'Italia, cominciar si dovesse dal renderle l'antica e rispettata sua lingua: e mentre il Guinicelli, il Cavalcanti, e l'Alighieri in special modo, tentavano di creare una nuova favella, dagli avanzi raccogliendola e dalle

rovine della antica; i dotti d'ogni città, d'ogni grado, spregiandoli come i coltivatori d'un dialetto, a cui dettero il nome dal *volgo*, si abbandonaron tutti allo studio, e alla imitazione dei famosi Scrittori del Lazio. E come un dialetto forse la riguardò da prima il Petrarca, che in volgare scrivendo,

Più per trovar pietà non che perdono,

esalando dal petto l'interna fiamma che lo struggea, tardi conobbe quanto care fossero le voci in rima de' suoi sospiri, e con quanto rammarico udite non le avesse l'Italia

In numero più spesse, in stil più rare.

Ma la copiosa discoperta, che indi a poco si fece dei più ragguardevoli scritti della Greca e della Romana antichità, che dopo la conquista di Costantinopoli da ogni parte offerti venivano allo studio e all'illustrazione dei letterati Italiani, ch'erano forse i soli, oltre i Greci, in quel secolo, non picciola parte ebbe forse alla trascuranza con cui furono per gran tempo riguardate dai più le Opere del Petrarca, del Boccaccio, e di Dante. Invano si accorsero essi che richiamar più non poteasi, e far riviver sulle labbra dei Guelfi e dei Ghibellini, la lingua d'Augusto e di Mecenate; ma proseguendo sempre a studiarla, coltivarla, e promuoverla come lor propria, con molto detrimento dell'Italiana, rimase quella in possesso d'ogni letteraria e filosofica disciplina.

Le altre nazioni d'Europa però, sorgendo appena dalla barbarie quando già gl'Italiani tanta luce di sapere diffuso aveano per ogni più remota contrada; lontane colle lor lingue dall'affinità e dal consorzio della Latina, che gli Italiani riguardaron sempre con nazional compiacenza, si dettero a formare, coltivare, abbellire, ed accrescer le proprie; e la Latina studiando come modello, adopraron sempre la nativa come istrumento.

II.

Ma se più che dall'abitudine e dall'uso, più che dalle relazioni locali ed estrinseche, più che dalle domestiche false opinioni, debbono gli uomini lasciarsi guidare dalla ragione, e dagli esempj; e meditando sugli effetti e le conseguenze, ascendere alle cause ed ai principj; qual magnifico e meraviglioso spettacolo ci si presenta al confronto, allorchè volgiamo lo sguardo, poichè de' Poeti non parlo (2), alle opere di Eloquenza, che vantan le colte Nazioni d'Europa! L'Istoria, in cui forse tanto grandi non sono i Francesi, prese sotto la penna dell'Hume, del Robertson, e del Gibbon (3) un volo sì ardito e sicuro da pareggiar i più rinomati fra i Romani ed i Greci: (4) la Morale

(2) Non parlasi dei Poeti, pei quali il consenso pressochè generale di tutte le nazioni moderne cede agl'Italiani la palma: e perchè? perchè la Poesia Italiana fu coltivata sempre a preferenza della Latina.

(3) Una testimonianza bene onorevole verso gli Storici Italiani debbesi al celebre Gibbon, che gli riguardò come i primi storici fra i moderni, senza parlare però dell'Inghilterra. Ma se il maneggio dei grandi affari potè dare agl'Italiani nello scriver le storie quella politica gravità che lodasi dal Gibbon; e se le due storie del Concilio di Trento, se quelle del Card. Bentivoglio; e in diverso genere quelle del Giannone e del Maffei (senza parlare del Guicciardini, del Macchiavelli, e degli altri che principalmente ebbe in mira il Gibbon) risplendono per diversi pregi eminenti; temo però che lor manchi quasi sempre quella giusta sobrietà del Robertson, quella profondità di ricerche del Gibbon medesimo, e quello stile incantatore di ambedue, che riguardar gli ha fatti, unitamente all'Hume, (che trattò un soggetto meno interessante) come i principi dell'Istoria moderna, e qualcuno più ardito vi aggiungerebbe ancor dell'antica.

(4) Uno de' più grandi Scrittori d'Italia, che mi onora della sua particolare amicizia, mi ha indicato che questi Autori gli sembrano troppo recenti per citarsi in esempio. „ Non fu l'esercizio delle lor lingue (egli mi dice) che gli „ fè grandi Scrittori: furono, oltre il lor genio, i lumi avanzati del secolo. „ Se avessero coltivata la lingua Latina ci avrebbero dato ugualmente per„ fette storie nello stile di Livio e di Tacito „. Ad onta di ciò, riportando il di lui intendimento, per mostrare in quanta stima io lo tenga, non posso astenermi dal far riflettere che Bonamici medesimo solea dire che *per scrivere* NON MALE *il Latino conveniva studiar la grammatica; ma per scriverlo* BENE

trovò in Shaftesbury uno ingegnò più fino e più robusto di Seneca; le utili nozioni sull'umano intendimento risplendettero nell'opera immortale di Locke; e l'Addisson considerato come lo spirito più giusto, il Pope come il più delicato dell'Inghilterra, istruivano con i precetti più semplici, e sotto le forme più avvenenti, nel buon gusto e nella critica, quella possente e meravigliosa nazione, che vide avvolger prima di ogn'altra perentro agli aggradevoli e imaginosi racconti di Swift e di Richardson, quella superiorità di pensare, quell'austerità di principj, e quella profonda filosofia, che caratterizza fra i moderni i suoi più grandi Scrittori.

Avea già mostrato la Francia nel suo celebre Secolo ove giunger possa, quando da grandi maestri è trattata, una lingua, che per confessione del Voltaire manca di numero, di ricchezza, e di libertà, vantando una schiera di Scrittori qual non ne ebbe nazione veruna ad un tempo. Insegnava Pascal come la più fina dialettica si riunisca all'eloquenza; Montesquieu come possano abbellirsi dallo stile e dallo spirito le discussioni sulla politica universale; du Marsais qual ajuto prestar debba la grammatica alla lingua, e la filosofia alla grammatica; Fontenelle come gli arcani della fisica tradur si possano nel linguaggio della conversazione: e Bossuet finalmente nel suo mirabil Discorso come possa scriversi senza modelli, e senza imitatori. Taccio del d'Alembert, che mostrò quanto giovi lo stile alla chiarezza delle più astruse dottrine; taccio di quel meraviglioso Scrittore, ch'emulo di Plinio nella vastità delle nozioni, di tanto lo superò

conveniva pensare alla Latina; e quel peritissimo Scrittore medesimo ha mostrato molte volte quanto l'espressioni Latine eran lontane dai concetti Italiani. Dubito dunque che i citati Storici Inglesi far potessero nel secolo XVIII la gloria della letteratura Latina, come han fatto quella dell'Inglese.

coll' incanto della sua penna nelle pitture animate della storia della Natura; taccio del Filosofo e Poeta di Ferney; dell' infelice ed eloquente Cittadin di Ginevra; del Quintiliano Francese (5) finalmente: e tra tanti sommi Scrittori neppure un sol Latinista! E lo stesso Barthélemy, che avvolto fu sempre tra le Greche e le Latine lettere, si guardò ben di dettare in altro idioma che nel proprio quell' opera, che giunse perfino a domesticar coll' erudizione la più gentil parte della società.

Nè minori cure alla propria lingua rivolse, al principio dello scorso secolo, la Germania; e se un dotto Scrittore (6) asserì *che possedeva* il Mendelson nei trattati filosofici *tutta la penetazion di Platone con maggior forza e sodezza*; se la dolcezza Socratica ricomparir si vide nei dialoghi dell' Engel; se mostrò il Sultzer tanto gusto scrivendo, quanto nè sperar forse, nè imaginar si potea che ritrovato sarebbesi sotto sì aspro e crudissimo cielo; confessare è pur forza che colla propria lingua si giunge ove di giungere è dato: e se la Spagna, con lingua sì maestosa e sì bella, sotto un ciel sì ridente, e contando già uno Scrittor come il Cervantes (7), che passati i Pirenei si aggira per le mani di tutte le colte persone di Europa (8), non ottenne

(5) La discordanza delle opinioni religiose e politiche sostenute in varj tempi da la Harpe; la sua causticità; e la pubblicazione della sua Corrispondenza Letteraria col Czar Paolo, hanno concitato, e forse non a torto, infiniti nemici alla sua memoria. Ma quanti meriti letterarj non risplendono in lui! qual dialettica! qual finezza di gusto! qual solidità di principj! qual chiarezza e purezza di stile!

(6) Andres nella sua opera *sull'Origine, Progressi e Stato attuale d' ogni Letteratura*, Tom. III dell'ediz. di Parma;

(7) Parmi che il solo Cervantes basti per mostrare che la sua nazione era capace scrivendo di vincer tutte le altre. Espongo questa mia osservazione a chi forse ha riguardato con troppa leggerezza la superiorità di quel grande Ingegno sul suo secolo.

(8) Altre volte, e specialmente in Italia nel secolo XVI, la lingua Spagnola fu la lingua della galanteria e della politica: ma questa superiorità, che otte-

di primeggiare fra le moderne nazioni, alle poche cure forse lo debbe che mostrò per la sua lingua.

Nè giova pur anco, come si vide talvolta, ad un sol genere, e ad un solo oggetto il dirigerle, onde almeno in quello sortir compiuto l'effetto. L'eloquenza del pergamo, che fu coltivata sempre in Italia, non potè grande vantarsi per un tempo che nel Segneri; e qual distanza fino a Massillon! Poichè onde le opere d'ingegno ricevano quell'altezza di concezione, quella disposizione di parti, quella forza e vaghezza di stile, quella perfezione in somma, che ottener si può dalle mani degli uomini, è d'uopo che le mire tutte d'una nazione, tutti gli sforzi, tutti i tentativi di essa, ad ogni argomento, ad ogni forma, ad ogni

nuto avea per mezzo delle armi, fu passeggiera, e cessò col cessar della potenza Spagnuola in Italia: poichè mi sembra che non siavi altra superiorità decisa di una nazione sopra un'altra in fatto di lingua, se non quella che fondano e stabiliscono gli Scrittori eminenti. Ciò si riconosce in un modo indubitato esaminando il secolo di Luigi XIV, a cui meno che le conquiste dettero fama i sommi uomini che vi fiorirono: nè gli errori della Reggenza, nè il disastroso regno di Luigi XV, poterono far in nulla scemare quell'influenza, che le opere moltiplicate di tanti Ingegni ottenuto avevano nella letteratura universale.

Anco il Teatro Spagnuolo si fè da prima conoscere con dei drammi, ove in mezzo a delle strane avventure, risplendeva una certa grandezza, animata talvolta ancora dal caldo e dal sentimento della passione: ma Corneille comparve; ed ei solo bastò per fare obliare le stravaganti tessiture di que'componimenti.

Non parlo di Racine, e di Voltaire, che scrissero più correttamente di Corneille, e che stabilirono l'assoluta superiorità del Teatro Francese sugli altri; il che successo forse non sarebbe se gli Spagnuoli avessero accoppiato ai pregi per cui risplendevano i loro drammi, la giustezza ne'piani, la regolarità nella condotta, e sopratutto lo *stile*, che importa più di quello che a creder si danno i volgari. Questi pregj insieme riuniti han fatto del D. Chisciotte un libro universale; e se la Spagna è ricca di molte opere ripiene di meriti infiniti, non è però meno vero, che la sua lingua, poco coltivata in generale, non è nè stabilmente e invariabilmente fissata per i nazionali, nè studiata dagli stranieri; e che dalla fama di cui gode in Europa il Romanzo di Cervantes sino a quella di molte altre opere Spagnuole, anco le più reputate dai nazionali, passa uno spazio infinito.

stile, in tutti i tempi, in tutti i casi, sempre sienò ad un solo scopo, ad un sol fine, ad un principio solo dirette. Così ne usarono, soggiungerebbe qui il Bettinelli, e Francesi, ed Inglesi, e Tedeschi. E quali cagioni ve l'indussero? sono forse le stesse che indur vi dovrebbero gl'Italiani? esaminiamole senza prevenzione e senza parzialità.

III.

Se il primo, ed ardirei dire il solo oggetto, che in tutte le opere d'ingegno aver debbe innanzi un artefice è la perfezione; se il principal mezzo onde giungervi si è quello di conoscer precisamente, propriamente, e pienamente la materia che tratta non solo, ma i modi, le forme, e gl'istrumenti, per dir così, ch'egli adopra: chi potrà di tutto questo ripromettersi, scrivendo in una lingua non sua; o ripromettersene almeno altrettanto quanto scrivendo nella propria? Più coll'orecchio, diceva un moderno, s'imparano le lingue che coll'intendimento, benchè necessarj ambedue (9): ed entrando a parlar della Latina, come di quella, che più in uso essendo fra gl'Italiani, potrà più adeguatamente prestarne gli esempj, mi asterrò dall'aggiungere col d'Alembert non esservi Latinista moderno, che arrossir non dovesse in faccia al più mediocre discepolo di Quintiliano; ma parmi almeno di poter liberamente asserire che nè la precisione, nè la proprietà dei vocaboli e delle frasi, nè l'aggiustatezza dell'inversione e della collocazione delle parole, possono pienamente, e con sicurezza conoscersi se non da chi apprese una lingua parlandola.

Inutile mi sembra il premettere, che quanto sarò per dire dovrà meno riguardarsi da voi come il complesso degli argo-

(9) Questo cenno basta per chi sa; e chi volesse meglio istruirsi consulti il *du Bos, Reflex. critiq. sur la Poésie et sur la Peinture T. I. Sect.* 37.

menti di chi disprezzando le antiche opinioni, tenta di condurre al proprio intendimento i mal cauti, annunziando le nuove; che come l'effetto delle indagini e delle riflessioni di quegli, che la verità ricercando, al giudizio le sottopone del consesso più rispettabile e più degno della sua patria (10).

IV.

E dalla precisione incominciando, sa ciascuno di voi che può in tre modi contro di essa peccarsi scrivendo; o non esprimendo l'idea, ma indicandone un'analoga; o non esprimendola pienamente; o esprimendola accompagnata da un'altra. Or chi giunge tant' oltre, senza conoscer la forza, l'uso, e l'immensa varietà dei sinonimi di quella lingua in cui scrive? Chi si riprometterà fra gl'Italiani di conoscerli in una lingua straniera, quando i più grandi Scrittori sovente mancarono nella propria a questa difficile e importantissima qualità? Chi ravviserebbe tra noi (siamo di buona fede una volta), la giusta e precisa gradazione di disparità che passa tra *moeror*, *angor*, *dolor*; *aegritudo*, *luctus*, *aerumna*, *afflictatio*, che pur tutti esprimon tristezza, se insegnato non ce lo avesse Cicerone? Chi sospetterebbe un diverso significato tra *tutus* e *securus*, tra *diligere* ed *amare*, se Tullio stesso, se Seneca non ce lo avessero additato (11)? Altri esempj parranno inutili, ove son sì luminosi i proposti; onde forse indurci a credere, che, pochissimo conoscer potendo la forza, l'uso, e la varietà dei Latini sinonimi, incerti sembrano i mezzi co' quali dovremmo dirigerci, onde scriver precisamente in quella lingua.

(10) Prego i miei lettori a riflettter bene a questo periodo.
(11) Cic. Tusculane: Seneca.

V.

Nè meno della precisione è necessaria la proprietà, quella qualità cioè che consiste nella scelta adeguata di certi vocaboli e di certe frasi, che l'uso costante o migliore ha per così dire annesso a certe idee, che con quelle esprimer vogliamo; in vece di altre, che la cosa stessa esprimendo, o sono all'uso contrarie o non adattate al genere e alla qualità dello scritto. Un Dialogista, in conseguenza, uno Storico, un Comico, un Oratore, usar dovrà per la stessa imagine un vocabolo ed un modo suo proprio: nè questo è tutto; aver dovrà spesso un giro ed un vocabolo diverso, adattato ai diversi gradi, ai diversi generi, alle diverse qualità, che presentar potranno e il dialogo, e l'orazione, e la commedia, e la storia: e se Plauto e Terenzio, se Livio, Tacito, e Sallustio, se Cicerone finalmente, o i pochi Scrittori Latini che al secol d'Augusto appartengono non avran la frase, il modo, il vocabolo proprio e particolare che al moderno Scrittore abbisogni, e adattato al genere, e alla circostanza ove usar lo vorrà; ad altri Scrittori dei non aurei secoli ricorrendo, alla purità sarà pur forza che manchi, alla proprietà non mancando: o se tenterà solo di usare un'espressione di Tullio in una commedia, di Terenzio in una storia, e così degli altri, se non è certo, è però molto probabile che a mancar con ciò venga alla proprietà (12). Ed usando soltanto di quei vocaboli e di quelle frasi, che adopraron gli Scrittori di quel genere particolare e determinato ch'egli imprese a trattare, accomodando le imagini ed i concetti com'ei può meglio alle parole e alle frasi;

(12) Se tutte queste osservazioni possono ammetter varie risposte, e quella in specie dell'esempio dei valorosi Latinisti Italiani del Secolo XVI; non è meno vero che niun di loro fu un Dante, un Petrarca, un Machiavelli, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Alfieri, e qualche moderno vivente vi aggiungerei, se la modestia non lo vietasse.

non potrà non venire in mente lo spiritoso detto di Fontenelle, che certi suoi versi Greci non potean certo, com'altri diceva, esser più degni di Omero, di quel che in effetto lo fossero; poichè da lui tolto avendo ogni frase, ogni vocabolo, ogni inciso, apparteneano a buon dritto tutti intieri ad Omero (13).

VI.

Per ciò che appartiene alla collocazione delle parole, si può peccare talvolta contro l'uso, e ciò non solamente nelle lingue, che posseggono estesissima la qualità dell'inversione, ma eziandio in quelle, che più ristrettamente l'ammettono. Niuna regola certa ce ne han tramandata gli antichi (14); e se come può supporsi consistevano tutte interamente nell'uso, e dipendevano dall'orecchio, sono perdute immancabilmente con loro. Nulla di esse con sicurezza dunque sapendo, non può evitarsi di seguitare come si può meglio le tracce dei Romani Scrittori, imitandone ogni passo, ogni cadenza, ogni giro; abitudine lodevole perchè necessaria; ma lontana sempre dall'oggetto che abbiam posto per base in tutte le arti dell'ingegno, la Perfezione. Finchè le orme di chi precede non si abbandonano, a calcar più gran via non si giunge; finchè niuno ardì elevarsi parlando sopra il linguaggio volgare, niuno orator si conobbe; sì nelle arti che nelle lettere, se i grandi modelli sono il prototipo del gusto, e del bello, l'arditezza è il fondamento della progressione: e il vascello imperioso, che in mezzo alle tempeste dell'oceano sfida

(13) D'Alembert.

(14) È tanto facile di peccar contro l'uso nell'inversione, e nella collocazione delle parole, che fra gl'Italiani è pressochè passato in proverbio il principio del poemetto di Ero e Leandro di Museo, che non so qual buon Religioso traduceva, in versi scrivendo

La lucerna, la quale in sulle rive, ec.

Or domandasi, quale straniero riconoscerebbe la goffaggine di questa collocazione di parole?

gli elementi ad un tempo e porta guerra al nemico, ricorda sempre agli occhi del filosofo quel picciolo schifo, che fabbricato fù la prima volta per tragittare una palude.

Nè terminerò senz' avvertire, che alla mancanza di queste nozioni aggiungendosi quella ancora della pronunzia; e senza guida nell'inflessioni dei dittonghi, senza norma nei diversi suoni delle vocali, e nella cadenza (15) delle lunghe e delle brevi, follemente forse a pronunziar ci attentiamo la lingua dei trionfatori del mondo.

VII.

Ma queste non sono per così dire che le difficoltà della grammatica; e ben poco è la grammatica per gli Scrittori eminenti: che direm dei pregi dell'ornamento e dell'eleganza?

Ad essi appartiene e la convenienza nelle forme, onde gli oggetti vengano rappresentati solo da quelle, che sono a loro inerenti: il ritrovamento e la scelta felice di esse, onde il vocabolo e la frase nascendo sempre dall'imagine e dal concetto apparisca per dir così temprato insieme nel tempo stesso, ed al fuoco medesimo: la giusta e felice arditezza ne'modi, qualità la più difficile, ma la più necessaria nello Scrittore, d'onde nasce il pregio più bello dell'eleganza, e l'incanto più possente dello stile; l'armonia finalmente, che tanto coopera talvolta colla varia imitazione dei suoni alla diversa rappresentanza degli oggetti.

(15) Il secondo verso dell'Eneide

Italiam fato profugus etc.

ci avverte subito della nostra ignoranza. La prima *a* d' *Italiam* da noi si pronunzia lunga, ed è breve nel verso: i Latini dunque doveano pronunziarla diversamente da noi; ed era tanto fino e delicato in ciò il loro orecchio, e tanto musicale la cadenza dei periodi, che si accorgevano quando la parola terminava in spondeo, o in trocheo.

VIII.

Or dunque sullo scriver convenientemente ha una gran parte il carattere nazionale; ed altro non essendo le lingue, che il prodotto delle idee e delle sensazioni degli uomini, che le parlano: e gli usi, i costumi, l'indole, le maniere, le circostanze locali, e le relazioni politiche avendo influenza grandissima nelle sensazioni e nelle idee, e conseguentemente nella lingua, ne risulterà che ogni nazione aver debbe ne' modi e nelle forme di esprimere le proprie idee e le proprie sensazioni quella intrinseca e special caratteristica, che conserva nell'indole, nelle maniere, ne'costumi, negli usi. Scrivendo in una lingua straniera, ciascun vede che si vengono ad esprimer con ciò le sensazioni e le idee d'un popolo co' mezzi e co' modi di un altro. Nè si opponga che tutte le lingue si somigliano nei fondamentali principj, poichè solo han parte alla convenienza le modificazioni che alla lingua han dato il carattere ed il costume della nazione. I Greci allevati e nudriti fra gli agj, le arti, e la musica, ebber la lingua più dolce e più melodiosa dell'antichità: i Romani, che fin dal lor nascere crebbero sempre colle conquiste, conservarono una favella ove spiccava la magnificenza e la grandezza; la riserva e la timidità comparve nell'indole di quella, che sebbene più energica fosse ed animosa prima del Richelieu, parlata venne in seguito da un popolo destinato a dar precetti del colto e civil conversare; e il cozzar dei ferri nelle battaglie, e il fischiar dei venti tra le foreste della Germania, non poco accrebbero forse l'asprezza del linguaggio di quella nazione guerriera. Or chi potrà mai conciliare, e convenientemente adattar l'una all'altra tante diversità di sensazioni e d'idee, tanta disparità d'indole, di carattere, d'immaginazione, sì che il genio di un popolo ne'modi e nelle forme a quel dell'altro si presti, e amichevol-

mente cospiri? Chi potrà non sorridere udendo i più solenni Latinisti Italiani, descrivendo le piccole scaramucce de'lor più piccoli potentati, che combattevano per una terra e per un castello, adoprar lo stesso tuono, le frasi stesse, e le voci forse medesime, colle quali trasmettevansi da Livio ai severi nipoti di Quirino le gloriose gesta de' lor maggiori, che combattevano per l'impero del mondo? *Augurum Collegium* in appresso chiamato fu dal Bembo il Concistoro dei Cardinali; *litare Diis Manibus* usato fu pel sacrifizio a pro dei defonti; *interdicere aqua et igni* per fulminar l'interdetto: e il *regna adsignata*, e l'*orbis restitutor*, e il *pace terra marique parta, Janum clusit*, non sono le sole, nè le principali mancanze contro la convenienza, che ne' moderni Latini Scrittori s'incontrano. E come guardarsene? quando l'idea, quando l'imagine, quando l'oggetto, ch'esprimer si vuole, o mancava affatto agli antichi, o n'era pur anche diverso, errar bisogna, od abbandonarlo.

IX.

Nè minor difficoltà Latinamente scrivendo incontrerassi nel ritrovamento, e nella scelta delle forme, che, siccome avverte saviamente il Blair, inseparabili sono dai concetti, come inseparabile è il marmo dalla scultura, e che costituiscono in conseguenza la parte fondamentale dello stile. Quando la mente dello Scrittore piena è già del soggetto che a trattare intraprende; e tutta misurandone ed abbracciandone seco stessa l'estensione, i principj, le conseguenze, tra cento imagini che affollate dinanzi le si presentano, sceglie la prima che più conveniente e più adattata le sembra; alla prima succede la seconda, alla seconda la terza; fra questa e l'antecedente scorge ad un tratto ed afferra colla rapidità del baleno una nuova e sconosciuta analogia, ond'un'altra imagine viene a crearsi; le parole

e le frasi, che alle imagini sempre inerenti, le hanno accompagnate sotto la penna dello Scrittore, come l'ombra il corpo che la precede, al riunirsi, e modificarsi di quelle, onde una nuova ne nasce, si adattano, si modificano, nuovamente si atteggiano anch'esse, e stampandosi per dir così coll'impronta del concetto che le produce, portano nell'animo di chi legge od ascolta la chiarezza, la persuasione, il diletto. Quindi l'ordine, il fuoco, il colore; quindi il moto, la forza, e il concento; quindi in somma gli effetti portentosi di quell'arte divina, che potè da se sola tener lontano per un tempo dalla Grecia Filippo, e far cader dalle mani di Cesare le tabelle che condannavan Ligario. Chi potè seguir mai questa meravigliosa catena in una lingua non sua? Quando temer dee lo Scrittore d'inciampare a ogni passo; occupato sempre della cadenza, del numero, della collocazione delle parole; quando col compasso alla mano misurar dee se quanto dice corrisponde a quanto può dirsi; e pensar se da altri innanzi fu detto quanto in animo avrebbe di dire; giammai la parola, giammai la frase non potrà comporsi nel tempo stesso dell'imagine; ma sempre l'imagine verrà destata dalla frase e dalla parola (16).

(16) E correndo tanto dietro alle parole, non vi sarà da temere, per avventura, che sfuggano non solo le imagini, ma che s'interrompa quel vincolo e quella connessione, che aggiustatamente legando l'una all'altra idea, è il principio della chiarezza, e il fondamento della persuasione? Dal soverchio scrivere in Latino, e in conseguenza dalla necessità di esser sempre incatenati dalla parola che comanda ai sentimenti, e che a suo senno gli storpia, riconobbe il Conte Napione la pressochè generale mediocrità di tutti i Latinisti quando presero a scrivere in Italiano. „ E il Bembo stesso, (ecco le sue parole) tuttochè nella lingua Italiana dottissimo, ed altri Latinisti, i quali eziandio scrissero in lingua volgare, colle loro affettazioni, e coi loro interminabili periodi diedero motivo a quelle accuse, di cui vien la lingua Italiana tacciata ingiustamente da coloro fra gli Oltramontani, che superficialmente la conoscono. „

X.

Tentò un celebre Moderno di caratterizzar l'eleganza, appellandola *ne' bei modi ardita* (17), e volle esprimer con ciò dove consista ogni pregio più leggiadro di essa. Ma lo stesso vocabolo, che il principio ci addita, o per dir meglio i confini d'un vizio, qual è l'arditezza, temperata però dalla bellezza ne'modi, che l'espressione accompagnano, abbastanza ci avverte, che la perfezione di essa in quel mezzo consiste, in quel punto impercettibile, e sì a colpirsi difficile, al di là del quale sta l'intemperanza, e la stranezza; la fiacchezza, e la noja al di qua; nè alcuno vantossi giammai di aver colto la palma nelle arti d'immaginazione senza discuoprire, raggiungere, e rapir quasi di mezzo a due vizj, che si urtano e si combattono a vicenda, quel sommo e nascosto bello, che sì di rado mostrossi agli sguardi degli uomini. Ma se è pur sì difficile ed a sì pochi concesso il rapirlo quando pur qualche barlume ne addita e segna la via; chi ardirà lusingarsi di poter giunger sì alto, quando s'ignora perfino quanto e dove colpevoli esser possano gli stessi nostri modelli? E se per difetto pur troppo dell'umana natura, non havvi Scrittore, e sia pur grande ed eminente, che sovente nella giustezza de'modi non pecchi, quando pur vi mancarono e il Tasso, e Racine; qual filo guidar potrà gli Scrittori negl'intricatissimi giri, che ad

(17) Ho scelto a preferenza questa espressione, che mi sembra indicare più d'ogn'altra le qualità dell'eleganza:

O far ti piaccia le virtù Romane
Segno agli strali de' veloci carmi;
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe Tebane;
Teco vien la Pietà, teco il Diletto,
Teco Eleganza ne' bei modi ardita;
E quel, che al cor si sente e non s'imita,
Parlar nettareo e schietto.
Ode di V. Monti ad Amarilli Etrusca.

ogni tratto in una morta lingua si presentano; chi loro additerà dove seguirsi e imitarsi, ove biasimare e sfuggir si debbano gli esempj dei più riputati fra i Romani (18); mentre ancor non si giunse a sapere in quale specie di colpa consistesse, non che riconoscer si possa dove s'incontri, quella biasimata Patavinità, che un Critico di sì alta sfera come A. Pollione rimproverava a T. Livio? Ed a che giovan gli esempj quando è sì evidente il concetto?

Tacerò delle figure, che tanto accrescono l'eleganza; e per mezzo delle quali i sommi Ingegni accennano maestrevolmente e descrivono le più minute differenze, le mezze tinte, le più impercettibili gradazioni, per dir così, dei pensieri e delle imagini; e che non possono esser giustamente adoprate giammai da chi pienamente, profondamente, e distintamente non conosce i vocaboli e le frasi da cui vengon composte. Col mancar di esse, quando per timidità si lasciasse di usarle, viene allo Scrittore a mancar la facoltà di poter col lor mezzo ingrandir talvolta la dignità dello stile; il vantaggio di offrir sovente più chiara e più animata l'idea; la facilità di presentare all'immaginazione coll'idea principale che n'è il soggetto, l'accessoria che ne fa l'ornamento; tutto quello in una parola da cui dipende in gran parte l'effetto, nell'arte difficilissima del dire, che non vien riguardata, secondo il Voltaire, come un'arte, che da quei soli che l'ignorano.

(18) Non potrebbe giustamente negarsi molto peso all'autorità del Voltaire, quando si tratta di cose letterarie. Udiamo quel che egli ci dica a questo proposito. „ Nous avons beau lire aujourd'hui les Auteurs Latins; l'étude la plus
„ assidue ne nous apprendra jamais quelles fautes les copistes ont glissées
„ dans les manuscrits, quel mot impropre Salluste, Tite Live ont employé.
„ Nous ne pouvons presque jamais discerner ce qui est hardiesse heureuse,
„ d'avec ce qui est licence condemnable. *Volt. T.* 48. *pag.* 560. *ediz. di Kell.*

XI.

Nè a lungo parlerò dell'armonia: dipendendo essa dalla pronunzia, ignorando le regole di quella, non può certo presumersi di conoscere il meccanismo di questa. E se agevolmente un certo suono, che nelle antiche lingue rimane, ci tocca e lusinga piacevolmente l'orecchio, esso non è che un debolissimo avanzo di quel molto che vi si nasconde. E quando sappiamo che i Poeti non solo ma gli Oratori eziandio, colla più gran cura rivolti furono sempre alla armonica giacitura del periodo, e alla general consonanza del discorso; quando udiamo Cicerone, allegando un tratto da lui medesimo ascoltato nell'arringa di C. Carbone, al suono del quale tanto grido si destò fra gli ascoltanti, *ut plane admirabile esset*, sono le sue parole; e quando s'intende che tutto l'artificio racchiuso trovavasi in quella sentenza: *Patris dictum sapiens, temeritas filii comprobavit*, confessar pur dovremo che l'armonia della Lingua di Cicerone e di Livio, pochissimo compresa e gustata da chi ascolta, è una qualità perduta per chi scrive. Lungo sarebbe l'enumerare i pregi e gli ajuti che col mancar di quella a mancar vengono allo Scrittore; qual uso ne abbian fatto, e quali bellezze ne abbiano tratto i moderni, e gl'Italiani Poeti in special modo; qual incanto, qual rapimento vi scorgessero, e ne ricevessero gli antichi: ma non di tutto in ogni luogo tutto può dirsi: e quando alla dignità vostra ripenso, parmi di avere abusato ancor troppo della vostra benevolenza parlando (19) onde esporvi le cagioni per le quali

(19) Ed in fatti, questa prima parte è assai più lunga della seconda, ad onta che molte cose meno importanti rimarrebbero anco a dirsi: chi desiderasse d'istruirsene maggiormente vegga il discorso del Dati nel primo tomo delle Prose Fiorentine. Alcuno potrà forse pensare che io abbia portato un po' troppo oltre lo spirito di Scepticismo; ma se ne incolpi il vivo sentimento dell'onor nazionale, che mi ha dettato questa seconda Parte, che potrà farmi per-

chiaro mi sembri, che, se l'apice della perfezione tentar si debbe in tutte le opere dell'ingegno, assai più malagevole sarà, se pur non vien riputato impossibile, di ottenerla, nelle altrui lingue scrivendo; mentre ciascuno lusingar si può di pervenirvi una volta, usando e trattando la propria.

XII.

Ma in qual conto vorrà presso gl'Italiani tenersi quella retribuzione, da ogni cittadino dovuta alla patria; che dopo averlo allevato, educato, protetto, ha dritto d'esserne difesa non solo, ma onorata ed illustrata pur anco? Or come onorarla, e in miglior guisa illustrarla quanto nella sua lingua scrivendo, e per mezzo di degne Opere accrescendola e propagandola, farla per ogni dove rispettata e famosa. Sa ciascuno di voi quanto gelosi fossero della lor lingua i Romani (20); che dai vinti popoli gli usi talvolta e i costumi, e gli stessi Dei ricevendo, e come lor proprj ne'templi accogliendoli e venerandoli, esigevano però che accolta e ricevuta da lor ne fosse in compenso la lingua; sa che il primo, il più forte ed indissolubil legame che stringa i cittadini tutti alla patria è pur quello d'una lingua sola e comune; e che fra le molte politiche e diverse cagioni, onde divisa si mantenne, e in servitù ridotta mai sempre l'Italia, non ultima certo fu quella della variatissima dissomiglianza di tanti strani dialetti nel popolo, e del soverchio disprezzo, o della niuna cura almeno della patria lingua nei dotti. Nè aggiungerò che la deca-

donare per avventura qualche arditezza che incontrar si possa nella prima dalla quale parmi che risulti, anco tutto non ammettendo, che in tanta novità di scoperte, d'oggetti, e d'idee, la lingua Latina non può supplire ai bisogni e allo spirito del secolo, e che ognuno scriverà sempre con più sicurezza in ogni soggetto nella sua lingua nativa che in una straniera.

(20) Plinio *Stor. Nat.* III. 5. S. Agostino *de Civitate Dei* XIX. 7. Giusto Lipsio *de pronunc. linguae Latinae.*

denza della lingua sia quasi sempre foriera della decadenza della nazione: ma quando il Satirico esclamava

Non possum ferre, Quirites,
Graecam Urbem... (21)

l'impero, di cui fu capo quella depravata città, si avvicinava all'Occaso.

Lievi e non sufficienti cagioni, onde a quella interamente rivolgersi, e raddoppiar di zelo in coltivarla e promuoverla, sembreran queste a coloro, che ristretti nella picciolezza delle loro idee, come fra i limiti delle lor domestiche mura, risvegliar non si saprebbero dal sonno della lor tranquilla mediocrità: ma gravissime forse, e non inutili almeno appariranno a quei tanti, che, dalla volgare sfera elevandosi, ardiscono di fare un passo oltre il plauso passaggiero della circostanza, oltre il frivolo rispetto degl'indotti, oltre le abitudini dell'Accademia, del Liceo, della Scuola; e coll'immaginazione passando al di là dei monti che ne circondano, e colla speranza al di là della tomba che ne minaccia, pur tutti intieri di non morir si lusingano alla memoria dei contemporanei, alla rinomanza dei posteri, allo splendor della patria. Veggono essi come le foglie d'Autunno, cadere e disperdersi tutte le Latine produzioni, che ciascun anno si applaudono, e si obliano ciascun anno, senza che una sola involar si possa alla dimenticanza, o eccitar gli sguardi della critica, e dell' invidia. O se qualcuna fra l'universale inondazione n'emerge, chi vorrà nello studio preferirla al confronto dei Romani Scrittori? E però negletti e trascurati sempre furono gli Accademici scritti degli uomini più famosi, e che ottenner vivendo riputazione somma d'ingegno; ma che privi di forza, d'anima, di vi-

(21) *Juvenal.* Sat. III.

ta, di lingua propria in una parola, facilmente scordati furono da quella moltitudine medesima che contentarono sì facilmente. Lungo ed inutile l'enumerarli sarebbe: ma gli esempj a che giovano, se da ben quattro secoli gelosa sempre la madre delle fresche ed ingenue grazie della figlia, più che compagna, guida, ed amica, ne fu madrigna, rivale, e tiranna?

XIII.

Meno però che l'indignazione e la bile move la compassione ed il riso, l'udirsi fin dal Secolo XV affermare, ed altamente dai Latinisti affermare, che l'Italiana favella atta non era che ad imbelli ed amorosi soggetti, lontana dall'epica altezza, e dall'oratoria gravità: e ciò si ardiva, quando ancor fredde non eran le ceneri di quel *Signor dell'altissimo canto*, che in suono di sì flebile e profonda querimonia avea fatto gemere e lamentarsi una lingua, che sfidava sin dal suo nascere al paragone le antiche; ciò si ardiva, poi che il Petrarca, che tanto l'accrebbe, l'ingentilì, la diffuse, condotta l'avea ben sovente, in molti squarci de' suoi Trionfi, sino ai limitari dell'Epopea; ciò si ardiva, poi che il Boccaccio nelle tragiche sue narrazioni ripieno avea gli animi di dolore e di pianto; ciò si ardiva finalmente, e il Castelvetro l'attesta, quando Machiavelli (22) scrivea!

Ma da ogni angolo intanto i poeti, comecchè di più fino e più intollerante ingegno forniti, quasi tocchi da magica verga, sprezzando le vane ciance e i clamori, tutti alla nuova lingua innamorati si volsero, al suono melodioso di quelle dolcissime stanze di Poliziano, che

(22) È desiderabile che si procuri un'edizione emendata e castigata delle opere del Machiavelli, onde possa così correr per le mani anco de' giovani uno scrittore che può forse riguardarsi come il più grande fra gl'Italiani.

Meravigliando ancor di poter tanto (23)
diede senza pensarlo il segnale a tutta la coorte poetica onde va sì lieta e sì superba l'Italia. E quel Secolo intanto, che, da un nostro concittadino ebbe nome, simile al più bel giorno di Primavera, si avanzava, spandendo dal carro di luce

I fior più freschi ch'Elicona accolga,
per man di quel Grande, che primo, cantando *l'armi e gli amori*, rimbombar fece la tromba polverosa, che avea riempiuto di tanto suono le rive meravigliate d'Argo e di Smirne; Secolo, che, al tramontar sull'ultimo orizzonte, piover fece gl'influssi di quella torbida e caliginosa meteora, onde tutta fu guasta e contaminata l'Italia (24): picciola vendetta forse per le lunghe e non meritate sciagure (se l'abbiano in pace gli antichi) del più gran Poeta del mondo! Ombra tardi placata del troppo grande, e troppo sventurato Torquato! a nome degl'Italiani tutti, de' miei concittadini, piùcolpevoli ancor, te lo attesto; se un compenso

(23) Le stanze di Poliziano sono quasi un'eccezione d' quello che ci presenta la storia letteraria del Secolo XV, e XVI, ove non avvi un solo Latinista, che scriva più che mediocremente in Italiano; giacchè non vorrà riguardarsi come un perfetto scrittore il Sannazzaro, a cui manca quasi sempre la naturalezza. Ho udito i più grandi uomini rammaricarsi altamente per la sventura nella quale a cagion dei tempi incorse il Poliziano scrivendo Latinamente. Se scrivendo in Italiano, nella sua prima gioventù, e quasi per diporto, gli riuscì di farlo con quella dolcezza, quella soavità, e sopratutto con quella nativa e inimitabile ingenuità che lo ha posto in un grado sì eminente; a quale altezza mai salito ei non sarebbe, se scritto avesse in Italiano con quel fervore e quella passione colla quale scriveva in Latino? con quella passione, dissi, e quasi direi con quel fremito e quella commozione pressochè inconcepibile di animo, senza cui non si speri di far passar giammai nel core degli ascoltatori l'evidenza, e l'impressione delle proprie imagini e dei proprj sentimenti.

(24) Termina col Tasso il bello e grande scrivere dei Poeti Italiani in quel secolo: e di lui può dirsi quel che Michelangelo ebbe a dir del Grechetto, quando vide la sua medaglia coniata per Alessandro III; che prevedeva, cioè, non lontana la decadenza dell'arte, perchè meglio di quello non potea farsi.

aver ponno le offese, dalla universale ammirazione, dallo studio indefesso sugl'immortali tuoi scritti, dal tardo, ma vero e general pentimento, sei compensato abbastanza; sì che il giorno più fortunato per la patria nostra sia quello che ti vide nascere, e con te nascer vide il modello d'ogni umana perfezione!

Ma del paro ai poeti non andaron già i prosatori: e l'Italia, che vantavasi ad un tempo di un Omero, e di un Virgilio (25), dovè mirar con rammarico le più dotte penne degli Scrittori rivolte ad arricchire una favella straniera. Quale strana vertigine, mi chiederete, ritrasse gl'Italiani in generale dal coltivar la nativa eloquenza, come coltivata aveano e con tanto onore la poesia? L'amor del difficile in primo luogo non v'ebbe piccola parte. Si credette che lo scrivere in una lingua non parlata riputar si dovesse di maggior importanza e decoro (26): altri pensarono che separandosi dal volgo colla lingua, più destar se ne dovesse l'ammirazione e il rispetto: indi lo spirito di setta e di corpo, che facea riguardar come isolata in mezzo all'Italia la radunanza dei dotti, che colla lingua fra loro soli si corrispondevano: l'abitudine e un falso giudizio forse che non ardì per gran tempo di eliminarla dal foro, credendosi che la lingua delle leggi esser dissimile non dovesse da quella della religione; e vi aggiunge finalmente il d'Alembert, la facilità di cuoprir colla magnificenza delle vesti Latine (27) un'opera vuota di cose, e ben a proposito per quegli Autori, che non san nè pensare, nè sentire. E siccome in ogni conflitto di preminenza e di grado,

(25) S'intenda bene che ciò non vuol dire che gl'Italiani manchino di Scrittori in prosa, ma che fra questi non havvene forse alcuno che scriva come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, ed altri scrissero in versi.

(26) Ognun sa che il Machiavelli passò per uomo digiuno di lettere per aver dettato in Italiano le sue opere.

(27) Melang. Tom. V. Veggasi tutto quel luogo.

le ingiurie usurpano il più delle volte il luogo delle ragioni, non furon tardi gli scherni e le contumelie dei Latinisti contro la Lingua Italiana, e contro i di lei coltivatori. Chi la vilipende e deride perchè nata dalla corruzione della Latina, innestata per accidente sul linguaggio dei Barbari, e non figlia perciò (28) di matrimonio legittimo; chi lingua la chiama degli artigiani, e della plebe; chi peggio ancora. Altri incapace la dichiara ad ogni dignitoso argomento; altri parla della nobiltà e chiarezza di sangue della Lingua trionfale del Lazio; quasichè tutte le lingue non nascessero povere, disadorne, ed ignobili, e d' uopo non avessero tutte d'essere allevate accresciute e nobilitate dai grandi Scrittori: altri finalmente conchiude, che dovrà sempre dagl'Italiani anteporsi l'uso della lingua Latina comecchè di più eminenti e perfetti modelli in ogni genere fornita. In buona logica sembrerebbe che quanto è più scarsa di eccellenti Scrittori una lingua, tanto più coloro, cui sta principalmente a cuore il decoro e l'onor della patria, affaticar si dovessero ad accrescerne il numero e lo splendore, e rendersi così doppiamente benemeriti e della patria e della lingua. Ma la buona logica fu raramente una qualità dei declamatori e dei faziosi d'ogni specie; e se il Bembo stesso inculcava all'Ariosto che in versi Latini dettasse il suo romanzesco Poema; ciò mostra che l'amor di setta e di parte è più possente e profondo dell'amor di patria fra gli uomini; e che non è meno pernicioso e fallace nelle lettere, di quello che già lo sia stato, e lo sia tuttora nella politica.

La sola, giusta, e conveniente ragione in favor dell' uso della Latinità, che arrecar si possa, si è quella, del bisogno fra i dotti di una lingua convenuta e comune, che come l'Algebra in molte

(28) Notisi la stranezza e il ridicolo del concetto.

scienze, riunisca d'un legame universale tutti i membri della cientifica e letteraria famiglia, sparsi da un lato all'altro d'Europa, e ne propaghi le ricerche, le discoperte, il sapere.

Con essa vien di concerto il fondamento (che niuno vorrà certo combattere od infievolire) che non va estinto, cioè, ma coltivato anzi e maggiormente promosso nella letteraria educazione, l'amore, il gusto, e l'esercizio della Latinità; che studiati vanno, e profondamente meditati quei Latini Scrittori, che riguardati sempre verranno come il Palladio d'ogni più leggiadro scrivere non solo, ma d'ogni più giusto imaginare, e comporre; che dì e notte, come il Venusino inculcava dei Greci, dilucidare e svolger si dovranno quei Latini esemplari, primo fonte tra noi del bello nelle lettere; poichè da essi, come da purissima vena, sgorgar si vide e propagarsi in Occidente ogni lume di letteratura e di scienza.

Ma non dovrassi perciò a quella lingua interamente, o principalmente dar opera, con detrimento non piccolo dell'onor nazionale; e giunti al momento di giovar colle produzioni dell'ingegno alla patria favella; in Latino scrivendo per semplice diporto, per esercizio, per bisogno, quando la lingua cioè possa giovar molto alla cosa, e nulla la cosa alla lingua, adoprar giammai non si dovrà da coloro, che grandi abbastanza si sentono per illustrar la propria nazione.

Quali immensi tesori involati allo splendor dell'Italia, e nelle Latine carte sepolti da quei grandi, che sol col nome, e colla nascita onoran oggi la patria! E questi pur anco trovarono encomiatori, ed applausi! Ma noi lo sguardo torcendo da queste amare rimembranze, con non picciola interna commozione vedremo presso i popoli tutti, che quando il Genio s'impossessa d'una scienza, e nella propria lingua a trattarla l'imprende,

ne son da lui quasi sempre protratti ed ingranditi i confini. Che se talvolta, a dispetto della lingua, potrà un ingegno straordinario impadronirsi del campo, e a traverso tutti gl'inciampi spiegare un volo sì alto, che attonito e stupefatto ogni umano sguardo rimanga; quasi maisempre le inutili difficoltà arrestano le ali del Genio in mezzo al cammin della gloria. Scrissero perciò nelle propria lingua, e Bacone, e Malebranche, e Cartesio, e Buffon, e Bailly! e quali opere, e quali nomi! Ma che vado io stranieri esempj cercando?... O Galileo! tu con quella mano medesima, con cui, riunendo le lenti del telescopio, ti aprivi in terra i segreti del cielo, tu non sdegnavi di far parte ai mortali di quegli arcani altissimi, che strappavi dal grembo della Natura gelosa, scrivendo in quella lingua medesima, che oggi per mia bocca, e forse in quell'istesso recinto (29), ove giovinetto comparisti la prima volta, ardisce salir fino a te, non per degnamente celebrarti, ma per ricordar solo quanto ti debba di riconoscenza l'Italia, quanto di onore la lingua, quanto le scienze tutte di accrescimento e splendore! Che se ingiusti teco i contemporanei, se l'Europa inebriata poi forse dai leggiadri sogni del Cartesio, tardi si accorse dell'immensa via, che dischiusa e piana comparve dalle tue sovrumane discoperte, qual vanto per te di seder tra la filosofica famiglia, come il Giove di Fidia fra la schiera degli Dei minori, svelando con una mano agli sguardi i Pianeti Medicei, e frenando coll'altra quel carro, che i Poeti non solo, ma i Filosofi eziandio dalla più remota antichità prestato aveano ad Apollo. Ma *ohimè*, esclamerò col Poeta (30),

(29) Galileo fu professore della Pisana Università prima di passare a Padova.
(30) Bonafede, Ritratti Poetici.

Ohimè quegli occhi già son fatti oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri!

Ma, coll' oscurarsi di quelli, non si ottenebrava la mente del più gran Genio Italiano: e colle mani tremule e fredde per l'età, ora a quello volgendosi, ora a questo tra' suoi più cari discepoli, gli communicava nei detti la miglior parte di sè. E ricchi quelli e superbi del prezioso deposito, ove tutte racchiudeansi le speranze dell' avvenire, per ogni dove ad annunziarle, a propagarle, a diffonderle si rivolsero; onde tanta fama e tanto grido la patria nostra riscosse, dando nell'Accademia del Cimento il modello di quelle scientifiche Adunanze, che han tanto illustrata ed incivilita l' Europa.

Che se, come credetter gli antichi, conservassero gli uomini al di là della tomba le terrestri abitudini, e le mortali affezioni; da quella stanza di pace, ove le ombre del Torricelli, del Redi, del Magalotti, e di tutti i propugnatori della risorta filosofia saranno accorse ad abbracciarlo e salutarlo per padre, da quale immensa altezza quel Grande getterebbe uno sguardo più di pietà che di sdegno su tutti coloro, che spirata appena l'Accademia del Cimento, avvolser di nuovo in barbara veste le scienze; poichè barbaro è quel linguaggio, che per i nuovi fenomeni, per le nuove indagini, per le nuove discoperte dagl' Italiani scienziati sull' antico Latino tronco s' innesta (31). Ma chi di

(31) Se il Latino che si adopra nelle opere di Letteratura dai moderni mancar può talvolta di convenienza, il Latino che si usa per le scienze è barbaro affatto, e per le fisiche specialmente in cui si fanno delle scoperte ciascun giorno. Il Genovesi lo aveva già detto: „ I maestri di scienze si ostinarono (in Italia) „ tuttavia a scrivere, non dirò Latino che non era, ma in quel loro gergo depra- „ vatore del buon gusto e delle scienze„. E poco innanzi: Quel lume, dove „ non si scriva nella propria lingua, ancorchè grande e brillantissimo, resta

sdegno però tutto commover non si sente, spiando il segreto giubbilo delle nazioni rivali, che veggono per colpa degli Scrittori a poco a poco cader di mano all'Italia lo scettro e l'impero del sapere, con tanta gloria conquistato dai nostri fortunati maggiori?

Ah! se pur seme d'amor di nazione e di patria nelle anime nostre rimane; se in questo istesso recinto favilla pur si conserva della gran fiamma che accesa vi lasciò Galileo; deh si accolga una volta, si alimenti, si propaghi, a nome dell'Italia io ve ne prego, a nome delle scienze tutte ve ne scongiuro, di quelle scienze, che tanti valenti coltivatori contan con orgoglio tra voi (32). S'inaridisca piuttosto quella fronda di gloria, per cui sì da lunge io sospiro: ma l'Italia per le vostre mani abbia una sola almeno delle tante opere onde van sì superbi gli stranieri. Questo, o rispettabili Colleghi, è il solo voto che ardisco farvi nella mia gioventù; possa il destino coronar le mie brame, sì che divenga la rimembranza più dolce della mia tarda vecchiezza.

„ nondimeno sepolto in que' lanternoni di antiquarj, donde non tralucono che „ pochi tenebrosi raggi. „ *Lettere* T. II. *Let.* 27. E quell'aureo e colto ingegno del Zeno, così scriveva all'amico suo Vallisnieri: „ Avete fatto bene a prendere „ per assunto della vostra dissertazione la difesa della Lingua Italiana usata „ da voi ne' vostri scritti. Gran che! niuno di ciò riprende i Francesi, e qual- „ che altra nazione perchè scrivono in loro lingua: e vuol trovarsi chi ripren- „ da noi, perchè vogliamo scrivere nella nostra, ch'è la migliore delle altre „ viventi. Più volte anche qui mi è avvenuto di quistionar sopra questo, e voi „ non siete stato degli ultimi ad essere allegato in esempio. Anche Carlo Dati, „ dotto Fiorentino, ha fatto sopra l'obbligo di scrivere nella propria lingua un „ bellissimo ragionamento; e Tommaso Bartolini il vecchio ne ha lasciata co- „ me sapete una dissertazione su questo proposito fra le altre sue. *Lett.* T. III „ p. 274, *ed.* del 1785 *in Venezia*.

(32) Senza che offendessi la modestia de' miei Colleghi con degli elogi, sempre sospetti quando si cerca di guadagnarsi la benevolenza, note sono alcune opere da essi composte, che onorano il loro paese, e il corpo a cui appartengono.

E voi, Giovani valorosi, che al principio dell'onorata e difficil carriera che la patria vi schiude, meravigliate forse all'aspetto di quella luce che i grandi Scrittori per ogni intorno diffondono; se mai da tremor soverchio in voi stessi compresi foste, rammentate una volta, che la voce tuonante dall'alto dei rostri sulle labbra di Tullio, era pur la voce medesima, che balbettato avea tra le braccia della nudrice (33); lungamente studiando e meditando i Latini come i modelli del bello, se nati vi sentite per infondere anima e colore alle imagini col soccorso della parola; guardatevi ben di avvezzarvi a chiedere alla parola il soccorso dell'imagine; e colla scorta degli eminenti Scrittori sempre innanzi, più che le forme, i modi, la lingua, cercate di emularne il fuoco, la perfezione, la vita. Qual largo campo vi presenta l'Italia, quali incitamenti, quali esempj!

Che se le voci sole non bastano, io stesso, per mano traendovi, e questa terra sacra calcando, ove ad ogni passo incontreremo un monumento, una rimembranza di gloria ad ogni sguardo, qua, vi dirò, l'Alighieri cantando feriva e molceva le orecchie rozze ed inassuefatte degl'ingrati suoi concittadini: qua il Cantor di Laura vagando, spargeva all'aure i sospiri dall'incantata sua lira: qua Machiavelli, che ingrandirà tanto ai vostri occhi quanto più ingrandirete voi stessi, avvolgeva sotto i misteriosi suoi detti gli arcani pensamenti della politica: qua Torquato finalmente facea tremar Virgilio al cimento. Ma chi di voi, chi mi addita un Cicerone, un Demostene?... Come rispondermi Giovani valorosi, se non col freddo silenzio del dolore, o collo scoppio improvviso e colle grida dell'entusiasmo e della speranza, che sarebbero il premio più bello della mia trattazione.

(33) La Harpe.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Il compatimento, che ottenne questo scrittto, molto al di là delle mie lusinghe, dalla colta e numerosa udienza che l'ascoltò, lungi dall'accrescere in me la fiducia, ed affrettarne la pubblicazione, mi consigliò a non risparmiar tempo, studio, e fatica, onde meritare da chi lo leggerà quell'indulgenza medesima, di cui mi fu sì cortese chi l'udì.

Avendo accompagnato sempre i miei asserti e le mie osservazioni dall'autorità di sommi Scrittori, o da espressioni dubitative, m'induco a credere che i dotti e i discreti non potranno ragionevolmente condannarmi anco dove abbia errato.

Difficilmente cose nuove potean dirsi in così vecchio argomento: ma, oltrechè la circostanza per sè stessa sembrava non solo giustificare, ma quasi direi comandare la scelta di quello; parmi di averlo presentato in un aspetto, nel quale altri forse riguardato non l'aveva; e di avere, per dir così, richiamata l'Italia a rivendicare i suoi dritti in una parte, della quale per anco altri forse non avea quanto bisognava fatto considerar l'importanza.

Quello che ho maggiormente curato in questa Orazione è lo stile: in tanto ondeggiare di sentimenti e di opinioni diverse, io ho creduto che una soverchia licenza contraria fosse ai progressi del bello scrivere quanto una soverchia pusillanimità; e se io meriti biasimo, o lode per una certa caldezza di espressioni che vi ho sparso per entro, specialmente ove conveniva riempiere d'un generoso entusiasmo per la gloria e l'onor del-

l'Italia l'animo di quei giovinetti, che crescono all' ornamento e alle speranze di essa, lo diranno quei pochi, che dotati di un cuore sensibile, di una delicata e perfetta tessitura di organi, e di un retto intendimento, nè stranieri alle produzioni dei Moderni, nè panegiristi esclusivi di quelle degli Antichi, ricercando il bello in qualunque luogo s'incontri, e in qualunque forma si presenti, sono i soli giudici delle opere di amena letteratura, i soli maestri del gusto, e la sola norma della pubblica opinione.

LETTERE
SOPRA I CLASSICI

DEL SIG. PROFESSOR

L'ORENZO PIGNOTTI

R. STORIOGRAFO, E CONSULTORE DI TUTTI GLI OGGETTI LETTERARJ DELLA TOSCANA, MEMBRO ORDINARIO

A SUA ECCELLENZA

ILSIG. SENATOR MOZZI

GIÀ SEGRETARIO DI STATO DI S. M.

IL RE D' ETRURIA

LETTERA I.

Niente è più naturale, specialmente per gli uomini di una certa età, quanto il tornare indietro coll'immaginazione, e riandare quei tempi, che hanno con diletto, e soddisfazione passati. I piaceri della puerizia, della gioventù, e de' più maturi anni si rinnovano così per mezzo della memoria, che ci porta innanzi quelle scene, le quali ci sono state una volta tanto grate, e in questa guisa si vive quasi due volte godendo per mezzo dell'immaginazione della vita passata:

. . . . *hoc est*
Vivere bis, vita posse priore frui.

Tra queste scene dilettevoli permettetemi, Signore, che vi porti alla memoria il piacevole tempo, che abbiamo passato più autunni alla deliziosa Villa del Poggio a Cajano in compagnia di un Principe saggio ma sventurato, e d'un Ministro e Cortigiano, che avea tutte le grazie della Corte senza i difetti. Ivi la culta e dotta Compagnia, che si adunava, di cui voi eravate il miglior condimento, collo spirito, e colla scelta erudizione po-

teva qualche volta risvegliar l'idea de'tempi di Lorenzo il Magnifico. La vista del tortuoso Ombrone, che si avvolge alle falde della Collina rammentava i bei versi del Poliziano, che da questo fiume avea dato il nome d'*Ambra* alla Villa, e si andava qualche volta ricercando in qual parte del Fiume poteva essere stata quell'Isoletta ornata con tutte le delizie da Lorenzo, e che distrutta poi da una inondazione avea data occasione alla graziosa Favola espressa in bei versi da Lorenzo della Ninfa *Ambra*, perseguitata da Ombrone. Fra i diversi soggetti che formavano il tema de'nostri discorsi nelle passeggiate matutine per gli ombrosi viali, e che versavano per lo più sulle opere di gusto, mi sovviene, che una volta esaminando i poemi epici si parlò lungamente delle varie nazioni, che possiedono i pochi capi d'opera di questo genere, riguardando l'Italia come la più ricca, e convenendo che in vece di far tante dispute sul Tasso, e l'Ariosto conveniva piuttosto ammirare altamente la fertilità del Genio Italiano, che ne possiede due di sommi, pregio non concesso ad altra o antica, o moderna Nazione: mi rammento, che voi ammiravate, e con tutta la ragione, la giudiziosa Eneida di Virgilio, che molti degli antichi Poeti quasi coetanei al Poeta anteponevano all'Iliade; son noti i versi di Properzio

Cedite scriptores Romani, cedite Graij.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Il giudizio che accompagna indivisibilmente quel gran Poeta, è quello, che forse talora lo ha fatto giudicare superiore ad Omero. Due qualità conviene che possieda un gran Poeta, imaginazione vivissima, d'avanti alla quale eccitata vanno nascendo imagini le più vive, ma passano rapidamente in folla, e in confusione. Fra questa confusa massa fa di mestiero che il giudizio scelga freddamente le più convenienti, le ordini e le distribuisca

propriamente. Dunque per formare una bella mente poetica due qualità son necessarie, che di rado sogliono accoppiarsi, il calore di viva e fervida imaginazione, e il freddo giudizio, che ne temperi i voli. E quella facoltà un cavallo, che salta per monti, e valli, ma che deve sentire, ed esser regolato da un filo di seta: Dio guardi se un critico indiscreto vuol dargli delle stratte con un duro cavezzone; il cavallo allora si ributta, e perde il bel fuoco, che lo animava alla corsa. Dopo il giudizio una delle grandi qualità dell'Epico latino, in cui forse non ha avuto mai pari, è lo stile; stile con cui dice sempre con dignità anche le più comuni cose, non mai gonfio, e ampolloso, nè mai cadente o strisciante sul suolo, e paragonando il Poeta col Pittore ei possiede, se non la sublimità, la correttezza del disegno di Michel Angelo col colorito di Tiziano, colorito che non vi offende mai la vista, nè mai vi svanisce d'avanti, o degenera in prosa, sempre chiaro e dignitoso, e trovate sempre il poeta accompagnato dalle grazie, ma dalle grazie modeste: voi chiamavate questa maniera di dipingere di Virgilio *evidenza poetica*, che si ritrova tanto nelle sublimi descrizioni epiche quanto nelle più piccole faccende degli Agricoltori. Voi vedete tutto quel ch'ei vi descrive: si sente il moto maestoso dei cavalli col *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* si vedono i più piccoli oggetti che senza quello stile non se ne soffrirebbe la descrizione. E chi se il colorito di Virgilio non l'ornasse potrebbe legger senza nausea: *tu seminerai mutata la stagione il biondo farro, onde avrai levato le produzioni della tenue veccia, o del tristo lupino?* ecco questo pensiero animato col soffio poetico:

Aut ibi flava seres mutato sidere farra
Unde prius letum siliqua quassante legumen

Aut tenuis foetus viciae tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos silvamque sonantem.

Quelle espressioni: *siliqua quassante legumen*, e *fragiles calamos silvamque sonantem* formano la bellezza del quadro; voi vedete i fragili baccelletti che presi in massa dal villano si rompono, ascoltate agitarsi, e risuonare in essi i granelletti; ecco l'imitazione della natura perfetta, tutto effetto del vero, e proprio colorito: questa *evidenza poetica* non si trova in alcuno scrittore al par di Virgilio. Vi apparisce tutto quel ch'ei descrive con diletto, e chiarezza senza incontrar giammai cosa, che offenda gli occhi o l'intelletto. Non s'ha che aprire il libro, e ovunque se ne incontreranno esempi. Per citarne anche qualcuno non vi pare di assistere ai giuochi che si celebrano alla tomba di Anchise nel V. dell'Eneida? Non vedete l'emulazione dei remiganti nel certame nautico che aspettano il segno?

. . . . *exultantiaque haurit*
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido:

e sentita la tromba si contempli lo spettacolo che il gran Poeta ci pone sott'occhio. Si legga, giacchè tutto quello, che se ne può dire è inutile, e bisogna sentire più che disputare. Mi sia lecito in questo quadro notare un'imagine. Nel far la somiglianza col corso dei cocchi si contempli la pittoresca imagine de'cocchieri

. . . . . . *pronique in verbera pendent*,

delle quali espressioni giuste, e imaginose tanto abonda questo Poeta. Così nel terzo

Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Aggredior genibusque adversae obluctor arenae.

Questo è il bello stile di Virgilio; con due o tre parole vi dipinge ciò che non fa con tanta evidenza con dieci un altro.

Il colorito di Virgilio è sempre quello di Tiziano, il quale

alletta, e cattiva la vista colla lusinghiera armonìa de' colori; ma questo seducente pittore, che colla nuda Venere, colla Danae, colla Leda ha lusingato dolcemente i sensi, non si sarebbe mai sollevato a ritrarre una Didone moribonda. Il quadro è uno dei più belli che abbia mai potuto presentare la poesìa:

Illa graves oculos conata attollere rursus
Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus:
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.

Tiziano non avrebbe avuta la forza di esprimere questa tragica pittura. L'ha tentata un celebre pittore il Guercino colla sua Didone moribonda, che ammirasi in Roma nel palazzo Spada: ma, s' io non erro, resta molto indietro a Virgilio; il quadro del Guercino mi risveglia dell'orrore e del ribrezzo, quello di Virgilio tenerezza e pietà, ossia che i colori poetici che non lasciano vedere il sangue e la ferita addolciscano la vista dell'atroce spettacolo, ossia che non possano nel quadro esprimersi alcune imagini le più toccanti che il poeta ha maestrevolmente ritratte, come *oculisque errantibus alto — quaesivit coelo lucem*, e specialmente *ingemuitque reperta*, espressione, che vi dipinge la natura che cerca la vita, e la luce per istinto, ma che appena incontrata, rammentandosi le sue miserie, geme di averla trovata.

Niente è più difficile quanto la giustezza dei paragoni. Due uomini grandi possono rassomigliarsi in qualche parte, ma poi differire totalmente in altre. Si paragona comunemente Virgilio al Tasso, nè può negarsi che non abbiano qualche lato assai somigliante. Nel giudizio, nella condotta del poema, nella decenza delle imagini sono molto somiglianti; parimente si emu-

lano questi due gran Poeti nell'armonia de'versi, armonia che nel Tasso lusinga così soavemente le orecchie, che anche i Volgari senza intenderlo (giacchè spesso ne storpiano malamente le parole) amano cantarlo nelle notti di estate. Ma questi due Poeti tanto somiglianti in queste due qualità non lo sono nello stile ossia nel colorito; quello di Virgilio abbiamo detto che è il colorito di Tiziano, quello del Tasso è piuttosto di Rubens. Splendidi e ricchi sono gli ornamenti del secondo, ma lo splendore spesso ci abbaglia piuttostochè dilettarci. Virgilio non ha mai uno di questi pensieri ricercati, o concetti che s'incontrano nella Gerusalemme Liberata, in cui qualcuno trova da ridire fino sul primo verso, e su quell'armi *pietose;* egli voleva, o doveva dir *pie*. Che cosa di più sublime, e patetico, quanto la morte di Clorinda fatta per istrappar le lacrime al core il più insensibile, ma quanti pensieri ricercati vi si trovano? Virgilio certamente non avrebbe detto

. . . . *e a dar si volse*
Vita coll'acqua a chi col ferro uccise,

e l'altro

E colla Donna il Cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Dopo i due bei versi

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come ai gigli sarien miste viole

non bene intendo, o non cavo un dritto senso dagli altri due

E gli occhi al cielo inalza, e in lei converso
Sembra per la pietade il Cielo, e il Sole.

Ma questi, ed altri lievi nei sparsi in un bellissimo corpo non si notano per diminuire il merito di quel gran Poeta: solo per mostrare che lo stile del Tasso è assai differente da quello di

Virgilio; in questo è tutto oro purissimo, in quello talora v' è troppa lega.

Quantunque nel giudizio e nella condotta sieno tanto differenti Virgilio, e l'Ariosto, nè si possa istituir paragone fra questi due nell' intiero, ma solo fra dei pezzi, tuttavia lo stile dell'Ariosto, e la sua purità, almeno quando non è troppo negletto, si accosta molto allo stile Virgiliano. Ambedue, il Tasso, e l'Ariosto, hanno imitato talora Virgilio. Ma il Tasso lo copia quasi colla falsa riga; l'Ariosto si rende padrone del pensiero, e si solleva alla grandezza dell'Originale nell'ultima descrizione della tempesta, giacchè non ve ne ha meno di tre maravigliosamente variate: l'Ariosto ha molto imitato nello stile, e nei pensieri quella del primo Libro di Virgilio, ma, s'io non erro, lo ha anche superato, e ciascuno può legger l'una, e l'altra, e farne il paragone. Niso, ed Eurialo sono stati copiati, e trasformati in Cloridano, e Medoro; e fino la vaga similitudine d'Eurialo ferito, e moribondo.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Come purpureo fior languendo more
Che il vomere al passar reciso lassa,
O come carco di soverchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa.

Questo è l'impasto Italiano dell'oro Latino di Virgilio.

Ma una similitudine, nella quale l'Ariosto ha nella copia superato l'originale è la seguente:

Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunae

Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

I versi Latini (1) sono più lunghi degl'Italiani, la lingua Latina spesso più concisa, eppure in quattro versi Italiani son resi i Latini, e più pittorescamente:

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa o dai notturni rai
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, or basso, or alto.

Non ve n'ha tra i quattro Latini uno sì pittoresco, ed espressivo come il quarto Italiano.

Nelle poetiche pitture conviene che le imagini sieno ristrette in piccolo spazio senza però, per dir così, urtarsi, e perciò con-

(1) Fa di mestiero notare che il paragone è parso sì bello che circa a 7 poeti l'hanno imitato o copiato. Apollonio Rodio nella sua Argonautica libro 3. dipingendo Medea che non può addormentarsi paragona il suo cuore agitato al raggio riflesso vers. 755.

. . . . . *E qual va per la stanza*
Tremolando talor raggio di Sole
Dall'acqua ripercosso, che versata
Sia di recente in un bacino o vaso,
Ed ondeggiando alle pareti intorno
Vola di qua e di là con presti giri.

Questo poeta par l'inventore originale di questa similitudine: indi Virgilio che par da lui l'abbia copiato, Silio Italico, Dante, Poliziano, Ariosto e Camoens nella Lusiade.

Veramente non si può immaginare niente di più adattato al rapido movimento dei pensieri agitati dell'imagine solare reflessa e rapidamente ondeggiante, ma non ad altri moti benchè veloci; onde non è perdonabile a Silio Italico d'averlo applicato a i movimenti d'Annibale rapidi sì, ma movimenti di truppe, intorno a Fabio:

Sicut aquae splendor radiatus lampade solis
Dissultat per tecta vaga sub imagine vibrans
Luminis et tremula laquearia verberat umbra.

Non sto ora ad esaminare la proprietà dell'espressioni, che paragonate con quelle di Virgilio è terraccia sudicia accanto all'oro di coppella, ma l'improprietà dell'applicazione.

fondersi: allora con più vivezza ci percuotono gli occhi, allungandosi la pittura si snerva perchè i colori diventano diluti, e non si hanno quasi in un colpo sotto l'occhio tutte le imagini che le compongono. In questa parte sono divini Dante e l'Ariosto, che in poco spazio e con colori vivissimi, cioè parole che l'Inglese Gray chiamerebbe *parole che spirano* (2) chiudono molte imagini. Così si può sfidare qualunque nazione a mostrarci una descrizione che uguagli quella di due cani.

Come soglion talor due can mordenti
O per invidia, o per altr' odio mossi
Avvicinarsi digrignando i denti
Con occhi accesi e più che bragia rossi,
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.

Voi sentite i ringhi in questa, e ascoltate il ronzio delle mosche nell' altra

Come assalire i vasi pastorali
O le dolci reliquie dei convivi
Soglion con rauco suon di stridul' ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi.

Non si finirebbe mai volendo notare le bellezze di questo genere del gran Ferrarese.

Torno a dire che per lo stile l'Ariosto si rassomiglia più a Virgilio che il Tasso: vi sono però spesso assai difetti. Spesso la troppa naturalezza lo fa degenerare in una familiarità un poco plebea, e se non striscia veramente sul suolo lo rade assai davvicino. Non sdegna talora mescolare delle cose triviali e anche qualche buffoneria in mezzo alle serie cose. Un poema così lun-

(2) *Breating words, words that burn*. Vedi ode sul potere della Poesia, Cicerone ha detto *verbum ardens*.

go di canti 56 fu da lui scritto in dieci anni, mentre il Tasso in venti anni scrisse il suo di 20 canti.

Uno de primi pregi di Virgilio è certamente lo stile di cui l'evidenza poetica non è stata mai emulata da altri. Ma bisogna esser giusti: benchè questo bello stile sia accompagnato dal più gran giudizio, convien confessare ch'ei spesso manca di forza. I suoi caratteri non sono abbastanza variati. I suoi eroi son deboli. Il pio Enea è sempre troppo pio; gli manca per lo più quell'energia e vigore di mente, di cui esser dee provvisto un Eroe. Pio verso il genitore, amoroso verso il figlio, non apparisce che di rado l'eroe guerriero. Poche sono le azioni grandi, più scarsi i sentimenti generosi. La dispettosa Giunone lo perseguita perchè figlio di Venere, e bisognava sottoporsi a queste piccolezze e picche divine dopo che Omero le avea adottate e sparse ne suoi poemi. Or questa indiavolata dea persecutrice dei Troiani risveglia una fierisssima tempesta descritta col suo solito magistrale stile da Virgilio; quanto mi dispiace in mezzo a quella il veder la paura d'Enea, e l'udire

Extemplo Æneae solvuntur frigore membra!

Hanno un bel gridare una folla di pedanti che il pio Enea osservatore religioso e credulo alle superstiziose leggi de' morti intanto si spaventa, perchè teme di restare affogato ed insepolto con tutte le conseguenze che avea nella comune credenza questa disgrazia. Vorrei ché un uomo come Enea non fosse tanto superstizioso da rabbrividirsi di terrore anche alla prima minaccia di questo pericolo. Vorrei che anche in mezzo alla superstizione apparisse l'eroe. Inoltre non pare, che quella fosse la ragione, ma che egli avesse desiderato di morir combattendo per le trojane mura, piuttostosto ch'esser riserbato a morire ingloriosamente di naufragio, giacchè soggiunge:

. . . . o terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojae sub moenibus altis
Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
Tidide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra,
Saevus ubi Æcidae telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque et fortia corpora volvit?

Or s'ei moriva sotto di Troja poteva il suo esser uno di quei *fortia corpora* rotati dalle acque del Simoenta, e restare insepolto, e perciò caduto in quella superstiziosa disgrazia. Non è questa dunque ch'ei teme, e gli Scoliasti possono mutare interpretazione, ma qualunque cosa si dicano sarà sempre vero che

Extemplo Æneae solvuntur frigore membra

dalla paura, e l'eroe diventa uu imbecille. Mi sia lecito il riferir quì la parlata di Cesare in Lucano fatta nella tempesta. Ma parmi di sentire urlarmi addosso tutti i pedanti solo per la profanazione o sacrilegio di metter Lucano accanto a Virgilio. Io son molto lungi da far questo paragone, ma se Lucano ha alcune parti eccellenti, come quella di far parlare degnamente gli eroi perchè non gli si dee far giustizia? Permettetemi, Signore, che vi rimetta sotto gli occhi questo pezzo sublime, come ebbi già l'onore di fare una volta. Per bene sentirne i pregj, convien leggerlo dal suo principio. Cesare aspettava in Grecia il resto delle truppe che colla flotta Antonio gli dovea condur da Brindisi, e tardava più di quel che Cesare avrebbe voluto. Allora prende l'ardito, e temerario partito, senza far saper nulla ad alcuno, di muoversi sopra una barchetta e venire a sorprenderlo a Brindisi. Fatta questa strana resoluzione nella notte, mentre tutto il campo dorme,

Caesar sollicito per vasta silentia gressu
Vix famulis audenda parat, cunctisque relictis
Sola placet fortuna comes: tentoria postquam
Egressus vigilum, somno cedentia membra
Transiluit, questus tacite quod fallere posset;
Littora curva legit, primisque invenit in undis
Rupibus exesis haerentem fune carinam.
Rectorem dominumque ratis secura tenebat
Haud procul inde domus non ullo robore fulto,
Sed sterili junco cannaque intexta palustri
Et latus inversa nudum munita phaselo.
Haec Caesar bis terque manu quassantia tectum
Limina commovit: molli consurgit Amiclas
Quem dabat alga toro. Quisnam mea naufragus, inquit,
Tecta petit? aut quem nostrae fortuna coegit
Auxilium sperare casae? Sic fatus ab alto
Aggere, jam tepidae sublato fune favillae,
Scintillam tenuem commotos pavit in ignes,
Securus belli: praedam civilibus armis
Scit non esse casas; o vitae tuta facultas
Pauperis, exiguique laris! o munera nondum
Intellecta deum! quibus hoc contingere templis
Aut potuit, muris nullo trepidare tumultu
Caesarea pulsante manu? tum poste recluso
Dux ait: expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis: Si jussa secutus
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae
Debebis . . . .
Sic fatur quamquam plebeio tectus amictu
Indocilis privata loqui.

Ne segue la risposta. Le difficoltà del pescatore, che prevede la tempesta, indi la tempesta medesima che bisogna saltare, e non leggere tanto è piena d'ampollosità, di pensieri falsi, e d'imagini puerili. Ma in mezzo alla tempesta ascoltiamo parlar Cesare

. . . . si gloria lethi
Est pelago donata mei, bellisque negamur,
Intrepidus, quamcumque datis mihi, numina, mortem
Accipiam; licet ingentes abruperit actus
Festinata dies fatis, sat magna peregi.
Arctoas domui gentes, inimica subegi
Arma metu, vidit Magnum mihi Roma secundum.
Jussa plebe tuli fasces per bella negatos;
Nulla meis aberit titulis romana potestas,
Nesciet hoc quisquam, nisi tu quae sola meorum
Conscia fatorum es, me, quamvis plenus honorum
Et dictator eam stigias et consul ad undas,
Privatum fortuna mori; mihi funere nullo
Est opus, o superi: lacerum retinete cadaver
Fluctibus in mediis; desint mihi busta rogusque,
Dum metuar semper, terraque expecter ab omni.

Convien notare gli ultimi due versi. Se Cesare col pescatore restavano sommersi nella tempesta, non essendo alcuno consapevole della sua partenza, e non si potendo imaginare il suo fato, era naturale che fosse aspettato ogni dì il suo ritorno, e per gran tempo temuto: onde questo desiderio che il suo cadavere resti sepolto nell' onde è grande e degno di Cesare. Qualche freddo critico lo troverà ricercato, e paragonando la sua coll'anima di Cesare dirà che in quel momento della morte prossima si ha altro da pensare che a questa specie di

gloria. Ma oltre il sapersi che Cesare conservò in questa tempesta tutto il sangue freddo, e che vedendo il pescatore smarrito per animarlo gli si fece conoscere, dicendo, *di che temi? Tu porti Cesare*; voglio persuadere i dubbiosi con un altro grande esempio giacchè l'anime degli eroi si rassomigliano. Colombo dopo essere stato tante volte schernito da varie nazioni perchè cercava un altro mondo, finalmente lo scopre. Ritorna trionfante in Europa, e a mezzo il viaggio è sorpreso da una fierissima tempesta a segno che crede di perdersi. Vede che le sue imprese sì felicemente eseguite si crederanno visioni, ed ei sarà giudicato un vano progettista, perchè le sue scoperte periranno seco. In mezzo alla tempesta pertanto scrive in un foglio le scoperte che ha fatto, e l'involge in una carta oliata inviluppata poi con della cera e sughero, e chiude tutto in una botte, che getta in mare, sperando che questa possa esser ripescata, e dare la notizia delle scoperte fatte, e vendicare il suo nome. Se non erro, è il pensiero di Colombo in quelle pericolose circostanze molto analogo a quello di Cesare. È questo squarcio di poesia benchè di Lucano, degno di esser posto accanto a molti sublimi pezzi di gran poeti. Voi giudicatene, o Signore, voi, che avete quel tatto fino ch'è necessario per giudicare delle poetiche bellezze. Per averlo giusto conviene esser stato qualche volta ispirato dalle Muse, e aver toccata la lira. Voi l'avete fatto così soavemente che si ammirano quei pochi saggi che ne avete dati, come *l'Inno al Sole, e la Noja*, ma con questi pochi saggi avete eccitato la sete del pubblico, il quale anela che si apra quel sacco, ove la vostra modestia tiene molte di queste gioje poetiche celate. A questa leggiadro talento poetico voi avete unito anche il filosofico, e le verità geometriche sul moto di rotazione sono state applaudite anche di là dall'Alpi. In questa

guisa avete unito due qualità che di rado si trovano accoppiate, e che quando lo sono formano la mente la più bella.

LETTERA II.

Può assicurarsi che di tutte quelle storielle comunemente chiamate *aneddoti*, tre quarti almeno son false, se riguardano l'antichità. Si può ciò arguire da ciò che osserviamo avvenire nei moderni tempi, giacchè de'fatti anche i più strepitosi e avvenuti sotto gli occhi di tanti testimonj sono le circostanze spesso così variate da non riconoscergli più per gli stessi. Che diremo dunque dei piccoli eventi che riguardano una sola persona? Noi abbiamo specialmente in Francia un copiosissimo numero di quelli *Ana*, che scritti al principio o alla metà del passato secolo sono tutto giorno smentiti da scritti posteriori. Se poi si tratti di aneddoti, che risalgano circa a due mila anni addietro, è quasi un miracolo che sien veri.

Quindi è ch'io giudico tante favole quelli che riguardano Virgilio, la di cui vita è scritta da un inetto grammatico quattro secoli a lui posteriore. E in verità chi non ride sentendo che, come presagio del talento poetico del figlio, parve alla madre gravida in sogno di partorire un lauro? che il fanciullo nato non vagì, e cento altre inezie puerili riguardate come prognostico della sua futura gloria. Parimente chi ha fior di senno schernirà tutti gli altri racconti e della stalla di Augusto e de'pani che quel Principe gli faceva dare, e raddoppiare, e molto più della grossolana facezia, con cui Virgilio l'insultò dicendoli ch'era figlio d'un fornajo; inezie degne di quelli scrittori e di quei pedanti, che con tanto piacere, anche a' dì nostri, le ripetono e raccontano a loro scolari.

Ma fra questi aneddoti uno ve ne ha che merita d'esser molto distinto dagli altri, e che, se fosse vero, farebbe grande onore alla famiglia d'Augusto, e specialmente alla sua sorella Ottavia. Uno de' più bei pensieri del giudizioso Virgilio è stato quello d'imaginare, che davanti ad Enea passino i suoi futuri nipoti, ed intrecciar così le lodi degli antichi Romani con quella de' suoi contemporanei. Egli voleva sparger qualche fiore poetico sulla tomba di Marcello nipote d'Augusto e figlio d'Ottavia morto di fresco. Lo pone dunque fra quest' ombre; ma con mirabile artifizio prima ne fa sospettare, ponendo un giovine di nobil figura al seguito di un Marcello antico; poi a poco a poco lo viene sempre più ad individuare, e finisce per nominarlo, in guisa che se veramente fosse stato letto questo pezzo ad Augusto o ad Ottavia, doveva fare un grandissimo effetto:

Atque hic Æneas (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem et fulgentibus armis
Sed frons laeta parum et dejecto lumina vultu)
Quis, pater, ille virum qui sic comitatur euntem?
Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum? quantum instar in ipso est?
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum:
Ostendent terris hunc tantum fata, nec ultra
Esse sinent; nimium vobis Romana propago
Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae Tiberine videbis
Funera, cum tumulum praeterlabere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos

In tantum spe tollet avos; nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno!
Heu pietas! heu prisca fides! invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam impune tulisset
Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

Non si poteva finire la processione dell'ombre della stirpe di Enea con più teneri versi atti certamente a lusingare Augusto e la Sorella. Ci narra Servio che alla recita di quei versi Ottavia si svenne, e che poi fece contare a Virgilio dieci sesterzi, circa a mille scudi, per verso: e certo la sorpresa non poteva esser più bella e più tenera. Questo è un aneddoto che pochi ignorano, purchè abbiano la più piccola tintura di lettere, giacchè tutti spiegano alle pubbliche scuole Virgilio, e tutti se lo sentono raccontare dai Maestri. Pure io credo che non solo si possa dubitare della verità di questo aneddoto, ma anche negarlo. Esporrò le prove di questo mio singolar sentimento, le quali benchè negative, mi pare che moltiplicate e avvalorate da alcune ciscostanze si accostino alla forza delle positive. Servio che ci racconta quell'aneddoto viveva circa a quattro secoli dopo Augusto, e intanto in quello spazio intermedio niuno ne ha fatto parola. De i tanti Scrittori ed Istorici che circondavano la casa Augusta pronti ad inalzare alle stelle qualunque avvenimento che fosse ad essa di lustro, come mai niuno ne ha parlato? Vellejo Paterculo n'era uno, contemporaneo d'Augusto

e di Tiberio. Svetonio benchè posteriore ha con tanta minuzia raccolti e narrati gl'aneddoti de'dodici Cesari che non avrebbe mancato di trasmetterci questo. Lascerò da parte Tacito e Floro, uno perchè occupato di cose troppo grandi, l'altro perchè scrittore di un epitome: ma Valerio Massimo scrittore di aneddoti, una parte della di cui vita è stata probabilmente contemporanea ad Augusto, e molti altri Grammatici e Scoliasti che parlano di Virgilio come mai non ne hanno fatto parola? Ma uno che fra tutti gli altri dovea narrarci questo aneddoto, e che pare l'escluda affatto, è Seneca; egli era forse nato quando avvenne il supposto fatto: e alla morte d'Augusto non dovea esser troppo tenero d'età, dicendo che alla morte di quel Principe avea veduto in aria una fiamma di figura globulare assai grande. *Quest. natur. t.* 1. *cap.* 1. Suppone questo racconto una certa età non affatto puerile in Seneca, giacchè siffatta curiosità non occupa i fanciulli. Questo filosofo cortigiano avendo frequentato per tanto tempo e la corte de'Cesari ed i Cortigiani, dovea perciò essere informato più d'ogn'altro degli avvenimenti di quella d'Augusto. Or Seneca ci fa un patetico e minuto e circostanziato racconto delle smanie e del dolore d'Ottavia sulla morte di Marcello, ch'esclude affatto il supposto aneddoto della recita de'versi Virgiliani. Egli ci dice: Ottavia perdette il figlio Marcello, su cui aveano cominciato a rivolgersi, per appoggio della casa e il zio e il suocero (1), giovine d'animo e d'ingegno alacre, di frugalità e continenza in quell'età e ricchezze ammirabile, paziente della fatica, alieno dai piaceri, e capace di sostenere ciò che imporre su di lui, e quasi edificare avesse voluto lo zio, avendo scelto fondamenti non capaci di cedere ad alcun

(1) Era promesso Sposo a Giulia figlia d'Augusto.

peso. Ottavia pertanto alla perdita del figlio non cessò mai di piangere, non soffrì voci consolatorie, nè permise d'esser distratta dalle sue lacrime. Intenta in una sola cosa, e fissa con tutto l'animo fu tale per tutta la sua vita, quale nella morte del figlio: non solo non cercò consolarsi, ma recusò qualunque sollievo, credendo una nuova perdita l'interrompere le lacrime. Non volle avere presso di sè alcuna imagine del carissimo figlio; nè che alcuno le facesse mai menzione di lui. Odiava tutte le Madri, e specialmente Livia, perchè le pareva che al di lei figlio fosse passata la felicità a lei promessa. Data alla tenebre e alla solitudine, non avendo riguardo neppure al fratello, *rigettò i versi composti per celebrare le lodi di Marcello*, e tutti gli altri officj, e chiuse le orecchie contro ogni sollievo; lontana dalle pubbliche feste, odiando anche la fortuna della grandezza fraterna come troppo luminosa, si chiuse e si nascose. Venendo a visitarla le figlie e i nipoti non depose mai le vesti lugubri, non senza contumelia de' suoi; giacchè vivendo tuttavia essi le pareva d'esser sola: *Senec. de Consolat. ad Marciam.* Dopo questo racconto di Seneca mi pare di poter asserire che l'aneddoto celebre Virgiliano è falso, dicendoci chiaramente ch' ella non volle ascoltar mai versi scritti in lode di suo figlio. Niuno era più in stato di saper queste circostanze di Seneca: e il timido e modesto Virgilio sapendo la disposizione del cuore d'Ottavia relativamente al figlio non avrebbe osato farle una dolorosa sorpresa; e se l'avesse imprudentemente tentata, ne avrebbero fatta parola i contemporanei scrittori, e non quattro secoli dopo uno Scoliaste. Ma giacchè siamo sul sesto libro di Virgilio vi farò alcune altre riflessioni. L'imaginazione e il giudizio del gran Poeta si sono perfettamente riunite nel tessere questo libro. Esso è destinato a mostrare ad Enea le future glorie de'

suoi nipoti, e perciò a nominare i principali Eroi di quella gran Città; ciocchè dovea esser sommamente grato al popolo romano, e alla casa regnante. Sono forse troppo pochi, e nominati forse talora un poco seccamente, ma facea di mestiero poco più che nominargli. Si può perdonare al Poeta, che un po' troppo abbia abbellito il carattere di Marcello. Ma era un giovinetto di grande espettazione, uno de' principali sostegni della Casa regnante, nè solo Seneca, ma Vellejo Paterculo ne parlano, come d'un giovine della più grande espettazione: *Decessit Marcellus admodum juvenis sane, ut ajunt ingenuarum virtutum, laetusque animi et ingenii, fortunaeque in quam alebatur capax. Vell.* ond'era lecito alla fantasia del poeta rivestir l'elogio di qualunque nobile augurio. Ma chi perdonerà a Virgilio l'oblio, anzi il disprezzo di uno dei più grandi uomini, che Roma abbia mai vantato, cioè di Cicerone? Egli sapeva che non era accetto il suo nome e la sua memoria alla casa regnante. Era stato l'ultimo e il più gran difensore della libertà spirante, e la sua morte era un vergognoso rimprovero ad Augusto che faceva rammentare l'orribile proscrizione de' Triumviri e la bassezza di lui, che aveva acconsentito alla morte non solo del primo uomo di Roma suo amico e direttore della sua gioventù, ma dello stesso Tutore Toranio. Nondimeno, considerando la pusillanimità del poeta, ei poteva aver l'indulgenza di non credersi obbligato a nominarlo, ma non conveniva risvegliarne l'idea, e fare un gran torto a lui nello stesso tempo e all'eloquenza romana. In questo stesso libro volendo esaltare la virtù romana come più atta a governare i popoli, che a brillare nelle belle arti, dice

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,

Orabunt causas melius, ...
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Non si può senza un fremito d'indignazione leggere, *orabunt causas melius:* questo passo è sicuramente una mancanza di giudizio in Virgilio, giacchè fa rammentare i grandi oratori del foro romano, e specialmente Cicerone il più grande dell'antichità (2), non avendo io difficoltà di antepòrlo a tutti gli antichi e moderni. Realmente che cos'è la vera eloquenza? Non è già l'arte di disporre freddamente a tavolino delle imagini, e ventilar le parole e la loro disposizione, e formar delle opere atte a brillare in una Accademia, ma l'arte di far passare con forza nella mente e nel cuore altrui le proprie idee, onde chi ci ascolta resti convinto e persuaso, e trionfare così sulle popolari assemblee, e strappar loro quasi per forza l'assenso. E di questi trionfi chi ne hà più ottenuti di Cicerone? Son tanto noti, che non importa dettagliatamente esporgli. Solo però per le particolari circostanze mi sia lecito rammentarne due. Ottone Cavaliere romano avea fatto passare una legge, per cui negli spettacoli i cavalieri romani doveano avere un posto distinto dal popolo. Comparve egli un giorno allo spettacolo: il popolo cominciò a fischiarlo, i cavalieri ad applaudirlo: l'alternativa de' plausi e de' sibili crescendo giunse a segno che se ne temevano le più funeste conseguenze. Ne fu avvisato Cicerone allora Console. Chiamò coll'autorità, che aveva, il popolo a parlamento nel Tem-

(2) Il Petrarca è dello stesso sentimento.

> *Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra*
> *Chiaro quant'ha eloquenza frutti e fiori,*
> *Questi son gli occhi della lingua nostra:*
> *Dopo venìa Demostene che fuori*
> *E di speranza omai del primo loco*
> *Non ben contento dei secondi onori.*

pio di Bellona, e parlò con tanta eloquenza alla canaglia inferocita, che non solo ebbe la forza di sedarla, ma giunse a segno che tornata al Teatro ella stessa s'unì coi cavalieri ad applaudire Ottone. Non è questo uno de'più gran miracoli dell'eloquenza? Un popolaccio caldo di rabbia per credersi vilipeso, e tirato indietro dal piacer di veder gli spettacoli, di cui era tanto avido, animato contra colui che aveali causato questa disgrazia, che perciò l'insultava co i sibili nel calore della sua rabbia, esser persuaso a tornare ad applaudirlo nel loco stesso! Questo è un miracolo tale dell'eloquenza che non n'esiste il compagno, nè fra i Greci nè fra i Romani, nè fralle nazioni moderne. A tutto ciò s'aggiunge il merito che l'orazione di Cicerone fatta in quell'occasione, come ognun comprende dalle circostanze, deve essene stata estemporanea. Si crede da molti comentatori che alluda a questo avvenimento la bella similitudine del libro primo dell'Eneida.

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces ac saxa volant, furor arma ministrat,
Tum pietate gravem et meritis si forte virum quem
Aspexere, silent arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos et temperat iras.

Lo che s'è vero, mostra che Virgilio adorava Tullio in silenzio, senza osar di proferirne il nome. E se alcuno dicesse, che si può talora con falsi colori sorprendere un popolaccio, che non ragiona, e che cede al primo impeto in bene o in male, sarà opportuno il rammentar l'orazione in difesa di Ligario. Giulio Cesare vincitore era così esasperato contro costui, che non solo ne avea negata la grazia a chi l'avea chiesta; ma ne avea nelle

sue tavolette segnata la condanna. Sentì che Cicerone era il suo difensore e dovea parlar per lui. Per semplice curiosità volle sentirlo. Qual fu l'effetto? gli caddero di mano le tavolette ove era scritta la condanna, e Ligario fu assoluto. E chi era Cesare? era un peritissimo dell'arte oratoria, di cui fu detto che parlava con la medesima forza, con cui combatteva; e che se applicato si fosse al foro piuttosto che all'armi, era il solo che potesse esser rivale di Cicerone. E Virgilio ha osato dire *orabunt causas melius?*

Si aggiungano i meriti filosofici con i quali egli non solo ha eclissato i Greci oratori, ma ancora i filosofi. Egli ha reso conto in latino delle strane ed esagerate opinioni de Greci filosofi confutandole, o riducendole al giusto loro valore: e scrivendo in prosa latina con quello stesso aureo stile, di cui ha fatto uso Virgilio in poesia, ha superato tutti i Greci Scrittori di morale e metafisica, non eccettuato Platone di cui i Grecisti, che ne gustano saporitamente le frasi vantano la bellezza dello stile; ma è difficile che eguagli la magia e il nitore di quello di Tullio. È inoltre assai spesso sparso d'inintelligibili oscurità, e sovente guidato dalla fantasia *ultra flammantia moenia mundi* erra senza bussola, e non ci racconta che de' sogni; mentre il Romano filosofo usato cogli uomini e cogli affari più del Greco, e più che la scuola conoscendo gli avvenimenti e le loro cause ha il senno di sapervi applicare le regole filosofiche. Finirò questa digressione sopra Tullio, tornando a gridare contro l'espressione *orabunt causas melius*. Che Cicerone fosse odioso alla famiglia dominante si deduce dal sapere, come i nipoti d'Augusto leggevano talora di nascosto le di lui divine opere; ed è noto che sopraggiungendo improvvisamente Augusto in camera d'uno di loro, e costringendolo a trar fuori il libro che avea nasco-

sto, vide ch'era un trattato di Cicerone, e si contentò di dirgli freddamente: *quest'era un dotto uomo amante della libertà*.

Dopo acquistato il supremo potere Augusto governò rettamente l'impero, e mescolando la verità coll'adulazione disse sufficientemente un istorico de'suoi tempi (3), che il periodo in cui avea regnato pacificamente, mostrava qual ne sarebbe stato anche il principio, se fosse stato solo. Perdonò all'istorico Timagene che aveva sparlato di lui, della sua moglie e di tutta la famiglia: dopo averlo ammonito invano si contentò d'interdirgli la sua casa. Lo accolse Pollione, ma temendo che Augusto se ne irritasse gli disse, ch'era pronto a licenziarlo, se gli piaceva; Augusto non volle, e gli bastò l'avvertirlo, che nutriva presso di se un serpente. Perdonò a Cinna, che gli aveva insidiata la vita. Protesse le arti e le lettere, e si sedette spesso fra Virgilio ed Orazio scherzando con dire ch'ei si trovava allora fra le lacrime, e i sospiri, giacchè Orazio essendo lippo lacrimava, e Virgilio di corto respiro spesso sospirava. Scrittore ancor esso di Tragedie, come Mecenate, ma non cieco su'suoi difetti interrogato una volta che cosa fosse della sua Tragedia *l'Ajace* che aveva condannata, rispose: *ha ingojata la spugna*. Per guisa che non è indegno dell'elogio fattogli da Orazio;

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris moribus ornes,
Legibus emendes, in publica commoda peccem
Si lungo sermone morer tua tempora Caesar.

(3) Vellejo Paterculo.

LETTERA III.

Nel porre in iscritto quei communi pensieri e quelle riflessioni, che ci sono nate nei mattutini passeggi del Poggio a Cajano, ho veramente tenuto il metodo con cui nacquero, e perciò non vi può esser quell'ordine, che porta seco una meditata discussione. Una riflessione ne fa nascer un'altra, da questa ne derivano successivamente altre, come porta l'accidentale direzione dei pensieri; e così talora ci troviamo a divagar lontani dal primo soggetto. Il celebre Locke nel suo trattato *dell'Intendimento umano* nota una qualità che ha la nostra mente, quella cioè di associar le idee di modo, che ognuna di esse si trova congiunta ed associata ad altre, come ci si è presentata la prima volta: siccome ciascuna delle associate con questa lo può esser con molte altre, che anch'esse possono avere una numerosa compagnia; quindi è che obbedendo ora a questa ora a quella, si può stranamente errare colla fantasia, seguitando il corso delle idee, che una dopo l'altra ci si presenta, viaggiando colla mente ne' più remoti paesi e con strani salti passando da uno in altri oggetti i più disparati. Ciò, dic'egli, avviene ne' sogni, ove per lo più la ragione tace, e la fantasia ci trasporta a suo grado, e perciò tante bizzarre e irregolari visioni ci si parano avanti. In uno stato molto simile si trova la mente di colui, che solitario non avendo alcun fisso soggetto da meditare, lascia libero il freno alle sue idee, che vanno errando in varie guise dietro alle associate. Anche talora nei familiari discorsi, benchè la ragione vi presieda, ci lasciamo trasportare dalle idee associate in saltuarie digressioni. Se quel disordine, che trovasi nei vari oggetti, che raccolgo in queste carte, può paragonarsi ad un sogno, mi glorierò d'aver sognato in vostra compagnia. Seguitando questa associazione

d'idee, ho già nella prima lettera considerato Lucano come un poeta di un merito più grande di quello, che generalmente gli viene attribuito. I maestri di scuola conoscono poco più di Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo ec., i poeti cioè dell'età dell'oro, gli spiegano, e con ragione ne raccomandano la lettura agli scolari; ma per gli altri, per lo più gli conoscono appena, e gli condannano altamente senza leggerli. Fra questi avvi Lucano, contro di cui scagliano mille insolenze e buffonerie tratte veramente dalla scuola. Ho però mostrato nella prima lettera quanta forza egli spieghi talora. Voglio adesso esporne il merito un po' più dettagliatamente, e vendicarlo dagl' insulti de' pedanti. Comincio però da condannar lo stile, che paragonato a quello di Virgilio è per lo più una scoria di ferro posta accanto al puro e lucido oro. Ma, considerandone i sentimenti, questi sono spesso grandi e superiori a quelli di qualunque altro Latino poeta. Egli era Spagnolo, e pare che abbia manifestato dei pensieri nobili e grandi, quali per lo più hanno fatto il carattere di quella illustre nazione.

Sul bel principio del poema si ributterà alquanto il lettore leggendo l'elogio di un imperatore dei più aborriti, cioè di Nerone. Non si può scusar Lucano se non rammentandosi, che i primi anni del suo regno furono segnati dalla giustizia, e che poi diventò un mostro. Nella congiura ordita contro di lui da Pisone, Subrio Flavio Tribuno interrogato da Nerone perchè avesse obliato la fede e il giuramento, rispose: – niuno dei soldati ti fu più fedele di me, quando lo meritasti; cominciai a odiarti, quando divenisti parricida della madre, della moglie, cocchiere, istrione, incendiario. *Tacit. annal. lib.* 5. 5. 67. Lucano, che perì nella stessa congiura, avrebbe potuto probabilmento dir lo stesso.

Si comincia da obbiettare al poema di Lucano, che manca

d'invenzione, che non si trova in esso quella macchina, per cui agenti soprannaturali, come gli Dei d'Omero e di Virgilio, agiscono ogni momento, e turbano o ajutano le opere degli uomini. Ma lasciando da parte la soverchia venerazione agli antichi bevuta coll'educazione e confermata colle lezioni dei pedanti, questo, di cui si accusa Lucano, è egli un difetto od un pregio? È forse una bella cosa il vedere gli Dei, che dovremmo rispettare e riguardar come modelli delle umane azioni, esser soggetti a tutte le nostre debolezze, all'ira, all'invidia, alla gelosia, e tormentare i disgraziati e innocenti mortali per picche particolari, e per sfogar contro di questi una vendetta che non possono eseguire contro i loro protettori? Ma Omero lo ha fatto. Si può arditamente rispondere che non è questo il miglior pregio d'Omero, e con tutti i puntelli degli Scoliasti questo sarà sempre un difetto. Realmente il padre dell'eloquenza latina con quel buon senso, che caratterizza tutte le sue riflessioni, lo ha notato: *Homerus humana ad deos transtulit, divina mallem ad nos.* Le azioni cantate da Lucano erano sì grandi per loro stesse, che non avean bisogno d'essere abbellite dalle finzioni. Cesare, Pompeo, Catone ec. furono veri eroi, e il puro racconto delle loro azioni era tanto grande, *che l'intesser fregi al vero* l'avrebbe deturpato, giacchè tutti gli ajuti soprannaturali non fanno che diminuir l'eroe. Inoltre era troppo fresca e recente la memoria degli eventi della guerra civile, e Lucano non poteva alterargli coll'intervento della deità, che gli avrebbe sfigurati e resi ridicoli. Il soggetto del poema non può esser più grande, la caduta della più gran repubblica che sia esistita mai nell'universo. Gli avvenimenti vi sono esposti quasi colla fedeltà d'un'istoria in sublimi versi, e tutti gl'interessi e circostanze del giorno, i tre che per un tempo dominavano Roma, Pompeo, Cesare, Crasso,

e che, finchè visse questi, tennero in un certo equilibrio la bilancia, sono vistosamente dipinti, e con più energia da Lucano che da tutti gli storici. I caratteri sono con maestria tracciati; e Cesare e Pompeo specialmente non furono mai meglio espressi nell'istoria. Conviene riportargli perchè comunemente di rado si leggono:

Temporis angusti mansit concordia discors,
Paxque fuit non sponte Ducum, nam sola futuri
Crassus erat belli medius mora; qualiter undas
Qui secat et geminum gracilis mare separat isthmus,
Nec patitur conferre fretum, si terra recedat,
Ionium Ægaeo frangit mare; sic ubi saeva
Arma Ducum dirimens, miserando funere Crassus
Assyrias latio maculavit sanguine Carras,
Partica romanos solverunt damna furores.
Plus illa vobis acie, quam creditis, actum est,
Arsacidae: bellum victis civile dedistis.

Catone vi è divinizzato. Può parere un poco enfatica l'espressione, ma è grande il pensiero: nè si poteva fare un maggiore elogio a uno de'più gran Romani.

. . . . . *quis justius induit arma*
Scire nefas; magno se judice quisque tuetur:
Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Forse, benchè un poco somigliante, è più grande il pensiero d'Orazio, perchè più vero e più giusto, non vi essendo mescolati gli Dei:

et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.

Là è Catone contro gli Dei, qui Catone contro tutta la potenza di Cesare

Dopo avere mostrato, che questi due grandi uomini non potevano restar quieti nella Republica senza venire alle mani, espone lo stato di essa, i suoi vizi e la sua corruzione, senza la quale la disposizione dei due capi di partito sarebbe stata inutile.

Hae ducibus causae suberant: sed publica belli
Semina, quae populos semper mersere potentes.
Namque ut opes nimias mundo Fortuna subacto
Intulit, et rebus mores cessere secundis,
Praedaque et hostiles luxum suasere rapinae:
Non auro tectisve modus: mensasque priores
Aspernata fames: cultus gestare decoros
Vix nuribus, rapuere mares: foecunda virorum
Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe,
Quo gens quaeque perit: tunc longos jungere fines
Agrorum, et quondam duro sulcata Camilli
Vomere, et antiquos Curiorum passa ligones,
Longa sub ignotis extendere rura colonis.
Non erat is populus, quem pax tranquilla juvaret,
Quem sua libertas immotis pasceret armis.
Inde irae faciles, et, quod suasisset egestas,
Vile nefas: magnumque decus, ferroque petendum,
Plus patria potuisse sua: mensuraque juris
Vis erat: hinc leges, et plebiscita coacta;
Et cum Consulibus turbantes jura Tribuni:
Hinc rapti pretio fasces, sectorque favoris
Ipse sui populus, lethalisque ambitus urbi;
Annua venali referens certamina Campo:
Hinc usura vorax, avidumque in tempore foenus;
Et concussa fides, et multis utile bellum.

Si può domandare se Tacito o Macchiavello avrebbero potuto

meglio dipingere le cause della ruina della Romana repubblica.

L'imagine della patria, che si presenta a Cesare ed ai Romani, quando s'accostano al Rubicone, è leggiadra e sublime e scevra di quella gonfiezza, di cui suole questo scrittore abbondare; la versificazione è sonora, dolce, e le imagini giuste e punto ampollose:

Jam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes,
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Ceperat: ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
Ingens visa duci patriae trepidantis imago,
Clara per obscuram vultu moestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permista loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa viri? si jure venitis,
Si cives, hucusque licet. Tunc perculit horror
Membra ducis, riguere comae, gressumque coercens
Languor in extrema tenuit vestigia ripa.
Mox ait: O magnae qui moenia prospicis urbis
Tarpeja de rupe tonans, Phrygiique penates
Gentis Jüleae, et rapti secreta Quirini,
Et residens celsa Latialis Juppiter Alba,
Vestalesque foci, summique o numinis instar
Roma, fave caeptis: non te furialibus armis
Persequor: en adsum victor terraque, marique
Caesar, ubique tuus (liceat modo) nunc quoque miles.
Ille erit ille nocens, qui me tibi fecerit hostem.
Inde moras solvit belli, tumidumque per amnem
Signa movet propere. Sic cum squalentibus arvis
Æstiferae Libyes viso Leo cominus hoste

Subsedit dubius, totam dum colligit iram,
Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae,
Erexitque jubam, et vasto grave murmur hiatu
Infremuit: tum torta levis si lancea Mauri
Haereat, aut latum subeant venabula pectus,
Per ferrum tanti securus vulneris exit.

Questa pittura è situata molto a proposito; perchè Cesare potea naturalmente comprendere in qual mare di burrasche civili andava a gettarsi passando il Rubicone, onde su quel fiume potea probabilmente pronunziare qualche cosa d'analogo alle parole, che il poeta gli pone in bocca.

Hic, ait, hic pacem temerataque jura relinquo,
Te, fortuna, sequor.

La parlata di Cesare ai soldati, per infiammarli a muoversi contro Pompeo, è assai artificiosa, ove fra gli altri sublimi pensieri per indicare che si può usar la forza e tutto è lecito, quando ci è negata la giustizia, si noti quello:

Omnia dat qui justa negat.

Non molto dissimile è questo pensiero da quello d'uno de'più sublimi oratori dell'assemblea nazionale, tanto allora vantato, di Mirabeau, il quale per mostrare che quando tutti vogliono una cosa, benchè non affatto giusta, convien farla dicendo: *Quand tous ont tort, tous ont raison.*

La risposta del furioso Lelio spira tutta la rabbia della civile guerra. (lib. I. v. 337.)

Nec civis meus est, in quem tua classica, Caesar,
Audiero . . . .
Pectore si fratris gladium juguloque parentis
Condere me jubeas, plenaeque in viscera partu
Conjugis, invita peragam tamen omnia dextra.
. . . .

Indi

. . . . . *his cunctae simul assensere cohortes,*
Elatasque alte, quaecunque ad bella vocaret,
Promisere manus . . . .

Molto poetica è la descrizione degl'impauriti Romani, i quali alle prime nuove, che Cesare s'avvicina a Roma, con vergognosa confusione l'abbandonano; è condita però dalla riflessione, che son scusabili.

Danda tamen venia est tantorum danda pavorum,
Pompejo fugiente timent.

Bruto nel 2. libro v. 234 va a consigliarsi con Catone e lo trova

Invenit insomni volventem publica cura
Fata virum casusque urbis, cunctisque timentem,
Securumque sui.

Lo interroga sul partito che convien prendere, e Catone con sublimità risponde, che nella minacciata ruina della patria non si può rimaner tranquilli, e che convien seguitar Pompeo, perchè ancora non sì impudentemente, quanto Cesare, affetta il regno. È da notarsi la descrizione della setta stoica, a cui Catone era addetto:

. . . . *hi mores, haec duri immota Catonis*
Secta fuit, servare modum finemque tenere,
Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam,
Nec sibi, sed toto genitum se credere mundo.
Huic epulae, vicisse famem: magnique penates,
Submovisse hiemem tecto etc.

Nel libro 3. sono assai poetiche l'apparizione dell'ombra di Giulia all'addormentato marito vers. 8. - 35, la riflessione che Pompeo senza battaglia se ne va esule con tante genti, e la parlata di Cesare a Metello che tenta impedirgli d'impadronirsi dell'E-

rario. Il bosco di Marsilia imitato dal Tasso (*vers.* 399 *fino a* 449. *lib.* 3) ha qualche cosa di più sublime che il bosco di Siria, e Cesare apparisce più grande che qualunque de' sacri guerrieri. Vedendo i soldati renitenti per terror religioso a reciderlo, presa una scure, comincia esso il taglio, dicendo

Jam ne quis vestrum dubitet subvertere silvam,
Credite me fecisse nefas. Tum paruit omnis
Imperiis non sublato secura pavore
Turba, sed expensa Superorum et Caesaris ira.

E la fine dell'assedio di Marsilia, e la morte di Argo e di suo padre (*lib.* 3. *v.* 726.) formano un patetico e interessante quadro. Segue nel lib. 4. l'assedio delle legioni pompejane in Spagna comandate da Afranio e Petrejo, e la sete dei soldati è leggermente imitata in quella del Tasso (*lib.* 4. *v.* 745. *fino alla fine del libro*). Il fato di Curione in Affrica è da leggersi: il suo carattere è giusto, ed è secondo l'istoria, benchè nella battaglia col Re Giuba vi sieno dell'idee piccole e puerili, piuttosto che enfatiche, come il sangue, che smorzando la polvere, lascia vedere a Curione i suoi danni.

. . . . *Curio fusas*
Ut vidit campis acies, et cernere tantas
Permisit clades compressus sanguine pulvis.

e l'altra che stretti e compressi insieme i suoi soldati, benchè morti, restavano dritti:

. . . . *Compressum turba stetit omne cadaver.*

Non rammenterò il sublime discorso di Cesare nella tempesta, che trovasi nel libro 5, avendolo riferito nella 1. lettera. Vuolsi leggere nel 6. il valore di Sceva, che sostiene solo l'impeto dei pompejani, e la bella riflessione, con cui si termina quella descrizione

Infelix quanta dominum virtute parasti!

Il libro 7. merita d'esser tutto letto perchè contiene la celebre battaglia di Farsaglia, che decise della Repubblica e dell'Impero romano: è preceduta dalle orazioni de'generali ai loro soldati. Quello che siede ottimamente ai Poeti che cercano non la esatta verità, ma la verosimiglianza convien poco al rigido storico con pace di Tito Livio e de'suoi imitatori, che per sfoggio d'ingegno hanno piene le loro istorie di siffatte orazioni. Quelle di Pompeo e di Cesare son degne di quelli Eroi, ed adattate ai caratteri e alle circostanze. Dal verso 250 fino al 330 è la parlata di Cesare cominciando

O domitor mundi, rerum tutela mearum,
Miles adest toties optatae copia pugnae.

Si combatte per voi o soldati, e per giustificarvi.

. . . . *Haec acies victum factura nocentem est.*
Non mihi res agitur, sed vos ut libera sitis
Turba precor, gentes ut jus habeatis in omnes.
. . . .
Omnia dum vobis liceant, nihil esse recuso,
Invidia regnate mea . . . . . .

Quantunque Lucano sempre pieno di sentimenti republicani odj Cesare, nondimeno dovendone dipinger la generosità gli pone in bocca sentimenti degni di lui e della sua clemenza:

. . . . . . *Vincat quicumque necesse*
Non putat in victos saevum distringere ferrum,
Quique suos cives quod signa adversa tulerunt
Non credit fecisse nefas . . . . .

Ha il Tasso preso molti pensieri da questa orazione di Cesare quando parla ai soldati che si preparano all'ultima battaglia contro gli Egiziani.

. . . . *grajis delecta juventus*

Gimnasiis aderit, studioque ignava palestrae,
Et vix arma ferens, et mixtae dissona turbae
Barbaries; non illa tubas, non agmine moto
Clamorem latura suum. . . . .
. . . . sed me fortuna meorum
Commisit manibus; quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis. Cujus non militis ensem
Agnoscam? coelumque tremens cum lancea transit
. . . .
Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto.
Sed mea fata moror, qui vos in bella ruentes
Vocibus his teneo . . . .
Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces oculosque minaces,
Vicistis . . . .
Ma Capitano io son di gente eletta,
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta
Di chi di voi non so la patria, e il seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta
Benchè per l'aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir se Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?
. . . .
Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il vedo, avete vinto.

L'orazione di Pompeo è più artificiosa, perchè mostra ai soldati gli effetti della loro disfatta, se mai accadesse, dopo di aver detto,

. . . . . . quisquis patriam carosque penates
Qui sobolem, ac thalamos desertaque pignora quaerit
Ense petat . . . . .

e che se esistessero in Roma gli antichi Curj, i Cammilli, i Decj ec. sarebbero tutti dalla loro parte, finisce colla più patetica perorazione:

Credite pendentes e summis moenibus urbis,
Crinibus effusis hortari in praelia matres:
Credite grandaevum, vetitumque aetate Senatum
Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos,
Atque ipsam domini metuentem occurrere Romam.
Credite, qui nunc est, populum populosque futuros
Permixtas afferre preces: haec libera nasci,
Haec vult turba mori. Si quis post pignora tanta
Pompejo locus est, cum prole, et conjuge supplex
Imperii salva si majestate liceret,
Volverer ante pedes. Magnus, nisi vincitis, exul
Ludibrium soceri, vester pudor, ultima fata
Deprecor, et turpes extremi cardinis annos,
Ne discar servire senex. Tam moesta locuti
Voce ducis flagrant animi, romanaque virtus
Erigitur, placuitque mori, si vera timeret.

A Lucano, che segue quasi scrupolosamente la fedeltà dell'istoria si potrebbe obiettare, ch'ei dipinga Cicerone come presente nel campo pompejano in quest'epoca, e stimolante alla battaglia (*lib.* 7. *v.* 62. ec.). Egli era a Durazzo, ed era stato sempre di parere di non azzardare un'azione campale, conoscendo tutti i difetti e la debolezza dell'armata pompejana.

Ne segue la battaglia perduta, nella quale è Pompeo costretto a ritirarsi, ma degnamente: (*lib.* 7, *v.* 677).

. . . . . . *Tunc Magnum concitus aufert*
A bello Sonipes, non tergo tela paventem,
Ingentesque animos extrema in fata ferentem;

Non gemitus, non fletus erat, salvaque verendus
Majestate dolor, qualem, te Magne, decebat
Romanis praestare malis, non impare vultu
Aspicis Emathiam; nec te videre superbum
Prospera bellorum, nec fractum adversa videbunt.

I suoi pensieri nella fuga sono naturalissimi; vorrebbe essere ora ignoto a tutti; ciò che avviene nelle disgrazie agli uomini, che hanno tenuto i sommi posti: (*lib.* 8. *v.* 12.)

. . . . *deserta sequentem*
Non patitur tutis fatum celare latebris
Clara viri facies, multi pharsalica castra
Cum peterent nondum fama prodente ruinas.
Occursu stupuere ducis vertigine rerum
Attoniti, cladisque suae vix ipse fidelis
Auctor erat: gravis est Magno quicumque malorum,
Testis adest; cunctis ignotus gentibus esse
Mallet, et obscuro tutus transire per orbem
Nomine: sed longi poenas fortuna favoris
Exigit a misero . . . .

Dopo la morte di Pompeo e il piccolo rogo formato dai rottami di nave naufragata dal profugo Cordo, s'io non vado errato non è facile trovare maggior sublimità di pensieri di quella, che si legge nei versi, con cui comincia il Libro IX.

At non in pharia manes jacuere favilla
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit busto, semustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis.
Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
Quotque patet terras inter lunaeque meatus
Semidei manes habitant, quos ignea virtus

Innocuos vita patientes aetheris imi
Fecit, et aeternos animam collegit in orbes.
Non illuc auro positi, nec thure sepulti
Perveniunt. Illic postquam se lumine vero
Implevit stellasque vagas conspexit, et astra
Fixa polis vidit, quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Se si faccia grazia al poeta di qualche frase non pura, e di qualche espressione ricercata ciascuno che ha anima, e immaginazione sentirà il merito di questo pezzo.

Prima di finire queste osservazioni però (giacchè n'è tempo) non posso a meno di riferire una parlata di Catone in questo stesso libro, che meritamente tutti ammirano, e che gl' Inglesi hanno anche più volte trasportata nella loro lingua. Catone insieme con Labieno scorrendo coll' esercito i deserti di Libia giungono al tempio di Giove Ammone. Labieno vorrebbe che si consultasse l'Oracolo per sapere come dirigersi in quelle critiche circostanze; Catone, dispregiando gli oracoli, gli risponde, che ciò che deve fare un onest' uomo il Cielo lo ha scritto in fondo del cuore umano, e non ha nascoso la verità in queste arene.

Ille deo plenus tacita quem mente gerebat
Effudit dignas adytis e pectore voces:
Quid quaeri, Labiene, jubes? an liber in armis
Occubuisse velim potius quam regna videre?
An sit vita nihil, sed longam differat aetas?
An noceat vis ulla bono, fortunaque perdat
Opposita virtute minas? laudandaque velle
Sit satis, et numquam successu crescat honestum?
Scimus, et haec nobis non altius inseret Ammon.

Haeremus cuncti superis, temploque tacente
Nil facimus non sponte dei, nec vocibus ullis
Numen eget: dixitque semel nascentibus auctor
Quidquid scire licet: steriles nec legit arenas,
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum.
Est ne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.
Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites; me non oracula certum
Sed mors certa facit: pavido fortique cadendum est.
Haec satis est, dixisse Jovem. Sic ille profatur,
Servataque fide templi discedit ab aris,
Non exploratum populis Ammona relinquens.

Si paragonino i sentimenti di Catone, che passando davanti al Tempio non ha neppur la curiosità di consultar l'oracolo con quelli di Alessandro Magno, che traversa un lungo, e sterile deserto a bella posta per consultarlo, e si vedrà quanto lo scolare di Aristotile ne' filosofici sentimenti è inferiore a Catone. Io non ho fatto che scorrere leggermente un bel prato, e cogliervi alcuni leggiadri fiori; moltissimi altri ve ne resterebbero, ma il prato è aperto a chi ama i giardini di Parnasso. In esso è certo, che ve ne troverà assai più di quelli di cui ho fatto un mazzetto per presentarvi, o Signore; e se alcuno talora v'incontrerà delle spine, o dell'erbe disgustevoli all'odorato si rammenti che il Poeta morì di anni ventisette, e non giunse a quell'età in cui il genio suol esser maturo, e la ragione correggere l'effusioni intemperanti del fuoco giovenile.

LETTERA IV.

La teoria di Locke sull' associazione dell'idee da me riferita a bella posta sul principio della passata lettera farà l'apologia per gli strani, e irregolari salti, che in queste discussioni vado facendo. Virgilio e il suo paragone con Lucano mi hanno condotto quasi inavvedutamente fino a questo punto, ma volendo ancora parlare di poetí epici latini, sarebbe un' imperdonabile colpa il lasciare indietro Lucrezio, e perciò converrà fare un salto retrogrado, e far parola di lui e d'altri. Lucrezio fu anteriore a Virgilio, e questo da lui probabilmente apprese

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Ma Lucrezio ha scelto un tema, che si presta poco alla poesia; ha voluto descrivere in versi la filosofia d' Epicuro, e la filosofia non è gran fatto adattata ad esser cantata dalle muse, che amando le finzioni, e cercando d'intesser fregi al vero, si slontanano spesso da questo, e cogli ornamenti lo sformano invece di ornarlo: so che la mia opinione ha moltissimi contradittori moderni, i quali hanno scritto poemi; e non solo i Lucrezj, i Manilj, ma i Fracastori, e molti altri, che sarebbe lungo a nominare, si citeranno contro la mia asserzione. Ma per non divagar troppo in siffatta questione, si osservi, che trattandosi di materie fisiche, hanno esse due parti: una contiene la descrizione del fenomeno, l'altra la spiegazione: la prima può essere ottimo soggetto di poesia; giacchè altro non è che un quadro della natura spesso molto vago, e degno d'esser dipinto dai colori poetici: così una tempesta, un' iride, un terremoto, lo strisciar delle folgori, e mille altri simili soggetti possono con vaghezza e sublimità esser dai poetici pennelli magnificamente colorati. Ma quando si viene alla spiegazione del fenomeno, al-

lora mancano le tinte poetiche, e per lo più i soverchi ornamenti nuocono, anzichè giovare, alla chiara e precisa intelligenza:

Ornari res ipsa negat, contenta doceri

ha molto giudiziosamente detto uno di questi poeti. Che ciò sia vero, veniamo all'esperienza. Si leggano i pezzi, nei quali si danno le spiegazioni dei fenomeni, cominciando da Lucrezio, il più grande dei fisici poeti, e percorrendo poi tutti gli altri da lui fino a Stay, si troveranno prosaici alla nausea, e ci dorrà di veder tant'ingegno, tanta fatica e sì lungo giro di frasi impiegate per dir ciò, che con poche e brevi parole poteasi dir più chiaramente. Si contempli Lucrezio, che difficilmente spiega l'*Oomeomeria* d'Anassagora quanto differisca da Lucrezio, che comincia il libro:

Avia pieridum peragro loca nullius ante
Trita pede: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarunt tempora musae.

Nè mi si opponga, che la Georgica di Virgilio, in cui insegna l'arte di coltivar la terra, è un poema didascalico, e che appartiene allo stesso genere. Giacchè le faccende rurali, facili a intendersi da chicchessía, prestano innumerabili occasioni alla fantasia di sviluppare tutto il lusso poetico, e nelle mani di Virgilio, come fra quelle di Mida, la terra la più negletta diventa oro, come lo è notato nella prima lettera.

V'è stato chi ha detto, e temo con verità, che il soverchio spirito filosofico ha nociuto alle muse. Erano per esempio una volta i boschi popolati di Ninfe dalla fertile immaginazione dei poeti. Uscivano dai fonti le vezzose Najadi colle chiome gron-

danti, e le Amadriadi danzavano sull'erbetta verde. Lo spirito filosofico ha bandito queste amabili figure dalle selve, e v'ha fatto comparire una verità fredda e trista, che parla all'intelletto, e di rado ai sensi, o se tenta di vestirsi de' poetici abbigliamenti, le convengono così male, come un vestito di moda, un drappo rosato guernito d'oro, e di fiori ad una donna sessagenaria. Se qualche volta il poeta ama di spaziare per queste ombre amene, lo sentirete proporvi, come se fosse in cattedra, delle fisiche questioni; come per esempio condurre il sevo dalle radici delle piante per gli utricoli alle foglie, e vi farà una cattiva fisico-poetica lezione. Pare che colla vista appunto di ridersi dei poeti, che trattano soggetti non atti al verso, lo spiritoso Moliere nella Commedia *les femmes savantes* faccia dire a un letterato, ch'ei sta ponendo in epigrammi le istorie di Livio.

Quando però non approvo i poemi fisici, non voglio dir filosofici all'estensione di questa parola. La filosofia morale può prestare alla fantasia poetica dei temi assai interessanti, e vaglia per tutto il citare il *Saggio dell'Uomo di Pope* pieno delle più sublimi verità espresse in gentili versi ornati di quadri veramente poetici, una delle rare produzioni che vanti il Parnaso, e che forse sarebbe più perfetta, se vi dominasse meno la metafisica. Ma per tornare da questa non inopportuna digressione a Lucrezio, egli è veramente poeta, quando non è filosofo, e quando la sua fantasia non è inceppata dalle dottrine di Epicuro, e di Leucippo. Convien confessare, che se si tolga a questa filosofia ciò che v'è d'empio, e contrario ai dogmi della cristiana morale, come la mortalità dell'anima, e la negazione della Providenza, per ciò che riguarda la Fisica contiene le verità più conformi alla neutoniana dottrina, e vi si trovano sviluppate delle verità, a scoprir le quali non si sarebbe sospettato, che gli

antichi fossero giunti: in somma gli atomi, il vuoto, l'indestruttibilità dei principj che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi dai venti, l'arresto alle montagne, e perciò la formazione della pioggia son verità che si trovano in questa filosofia, e ciocchè non si sarebbe immaginato, la dottrina di Galileo sulla caduta dei gravi: cose maravigliose, ma assai mal atte a descriversi in verso. Pure Lucrezio ha il merito d'aver vinto la difficoltà, dicendole felicemente; ma questo merito non è quello di poeta: quando scevra da questi legami la fantasia ha la libertà di spaziare, ove la sua forza la spinge, allora si mostra il poeta, come appunto nei principj dei libri. Vi apparisce quasi da uno dei più sublimi colli di Parnaso colla corona verdeggiante in testa, ornato di quelle semplici e nobili vesti, che convengono a un gran poeta. Fra questi maestosi voli vuolsi distinguere l'invocazione a Venere a principio del libro, invocazione assai giudiziosa, giacchè volendo il poeta parlare dei principj generali e dell'origine delle cose a questa Dea, considerata da lui come la natura stessa, dovea rivolgersi, qualificandola cogli attributi, che la costituiscono la madre di tutte le cose predette:

Aeneadum genitrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus . . . . :

che il nostro gentil Metastasio ha in una graziosa anacreontica imitato

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere
Madre d'Amore;
O bella Venere
Che sola siei

Piacer degli Uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e il mare.
Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati. (1)

Merita parimente osservazione in un altro principio di libro la bella similitudine imitata dal Tasso,

Così all' egro fanciul ec.

ove la copia pare anche superiore all'originale per esser questo troppo diffuso, e quella breve ma chiara ed elegante. Se si tolgano però questi principj, ed alcuni altri pezzi raramente sparsi, come la peste di Atene, o il disprezzo della morte ec., è il suo poema una prosa ingegnosa, giacchè la materia ch'ei tratta lo attacca al terreno, e gl'invischia le ali poetiche, con cui avrebbe potuto sollevarsi: non può al più avere altro merito, che della

(1) Epitalamio del Principe della Rocca Filomarino e Donna Vittoria Caracciola.

difficoltà vinta: si può concludere da que' saggi, che Lucrezio era dotato d'un nobilissimo genio poetico, e che con altro soggetto avrebbe potuto sollevarsi in Parnaso ai primi epici seggi. Che il suo poema fosse riveduto da Cicerone, non è la cronica eusebiana una bastevole testimonianza per persuadercelo; come altresì, che egli fosse ammaliato con un filtro, per cui era preso talora da eccessi d'amenzia furiosa, in uno dei quali si uccise. Se altro non avesse fatto la moderna filosofia, ad onta de' suoi detrattori ha bandito innumerabili di siffatte inezie, che per tanto tempo deturparono l'umana ragione. Si accusano ancora i versi di Lucrezio di oscenità, giacchè nel parlare dei piaceri venerei e del matrimonio adopra dei termini un po' grossolani, e chiama tutto co' suoi nomi, senza quel delicato velo, che vi hanno tirato sopra i moderni. Ma egli ha ciò di comune coi medici, e quel che è più forte coi teologi, i quali descrivendo i peccati non hanno sdegnato d'imbrattare le sacre loro pagine dell'immagini le più laide. Quel velo di delicatezza era incognito agli antichi, e fra i moderni hanno portato la gloria in quest'articolo i Francesi sopra le altre nazioni, dovendolo forse alla più estesa compagnìa de' due sessi, che ricerca siffatta delicatezza. Ma è Lucrezio assai condannabile d'aver negata la Providenza, ed insegnata la mortalità dell'anima; dottrina che oltre il ruinare la società, toglie ai disgraziati l'unica consolazione, che loro resta, e lascia libero il freno alla potenza e alla tirannìa; giacchè può dirsi di quelle verità ciocchè Cicerone ha detto di un'altra non meno grande, ma non così ben dimostrata „ che se non fosse vera si dovrebbe fare ogni sforzo per provarla. „

Poco diremo di Manilio che ha stranamente in versi oscuri congiunta l'astronomìa coll'astrologìa. Senza la chiarezza di

Lucrezio partecipa dello stesso difetto di scrivere di materie scientifiche in versi, e da quello strano inviluppo di oscurità di rado si può vedere il poeta, e tolta la favola d'Andromeda, in cui qualche leggiero lampo di poeta apparisce, tutto il resto è prosa non piacevole. Alcuni versi morali nondimeno scintillano, benchè scarsi, in quella oscurità: tali sono i seguenti, ove fralle altre verità se ne inculca una delle più interessanti, e delle meno avvertite, cioè che non si fa altro nella vita umana, che prepararsi per vivere, e non si vive mai.

Quid tam sollicitis aevum consumimus annis?
Torquemurque metu, coecaque cupidine rerum,
Aeternisque senes curis, dum quaerimus aevum
Perdimus, et nullo votorum fine beati
Victuros agimus semper, nec vivimus unquam,
Pauperiorque bonis quisque est quo plura requirit,
Nec quod habet numerat, tantum quod non habet optat.
Manil. lib. IV.

È differente da Lucrezio; sulla natura, e la sorte dell'anima si esprime:

An dubium est habitare deum sub pectore nostro?
In coelumque redire animos, coeloque venire?

e valutando appunto la nobiltà dell'uomo per quel principio, che lo anima dice:

Ne comtemne tuas quasi parvo in corpore vires;
Quo valet immensum est: sic auri pondera parvi
Exsuperant precio numerosos aeris acervos;
Sic adamas, punctum lapidis, praetiosior auro est
Parvula sic totum pervisit pupula coelum.

Può anche far piacere a coloro, che amano di trovare le opi-

nioni fisiche moderne scritte negli antichi libri l'osservare, che quest'uomo credeva che l'acqua si trasmutasse in aria:

Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,
Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.

Era Manilio d'una delle prime famiglie di Roma: visse sotto Augusto, a cui dedicò il suo poema, di cui pare, che non sia a noi giunta che una parte.

Appena rammenteremo un poeta epico latino, Valerio Flacco. Egli fu di Sezze, o piuttosto di Padova (2); è noto pel poema sulla spedizione degli Argonauti, in cui imitò quasi servilmente un greco assai antico Apollonio Rodio, che con più fantasia trattò lo stesso soggetto. Scrisse Flacco ne'tempi dell'Imperator Vespasiano, quando il suo figlio Tito faceva la spedizione di Gerusalemme. Si deduce dai versi di Flacco, che Domiziano si occupava nella poesia, invitandolo nella dedica al padre a cantare le imprese del fratello. Tuttociò deducesi da quei versi:

Eripe me populis, et habenti nubila terrae;
Sancte pater, veterumque fave veneranda canenti
Facta virum, versam, proles tua pandat Idumen,
(Namque potest) solymo nigrantem pulvere fratrem
Spargentemque faces, et in omni turre ruentem etc.

Nulla troviamo in questo poeta, che ci alletti, se non che i nomi illustri di coloro che si arrolarono in quella pericolosa spedizione. Il poeta pone nella lista quei che furono i più celebri in quel tempo, e pare che sì famosa spedizione non fosse che una pirateria. Poche congetture così felici hanno gli antiquarj estratte dall'oscurità delle favole, come quella sul vello d'oro,

(2) *Burmanni praefatio.*

la spedizione degli Argonauti a Colco. S'è vero, che i nativi anche adesso per mezzo di pelli di pecore estraggono le arene d'oro da quelle del fiume Fasi, ecco la vera origine della favola. Il poema pochissimo conosciuto resta sepolto in un oblìo ben meritato.

L'istessa sorte ha incontrato Silio Italico con un soggetto non favoloso, ma atto, se ben maneggiato, ad eccitare l'entusiasmo dei Romani: egli s'occupa de' più bei tempi della Repubblica, e della guerra più grande che soffrissero quei cittadini, cioè della 2. cartaginese. Il più gran nemico del più gran popolo, che fino dalla Spagna porta le armi vincitrici in Italia, sotto i di cui passi, per usare una poetica espressione, i Pirenei e l'Alpi s'abbassano, e che entra qual fulmine in Italia, le battaglie di Trebbia, Trasimeno e Canne, le anime grandi de' suoi nemici, egli solo che lotta contro Roma, erano oggetti assai degni d'un gran poema. Ma Silio non n'ha saputo profittare; gli mancava quella particola d'aura divina, che è tanto necessaria ai poeti, onde ha di lui detto saggiamente Quintiliano: *scribebat carmina majore cura, quam ingenio*. Disgraziatamente questo è il caso di moltissime persone, che sbagliando vocazione danno opera alle muse senza il loro favore. Che importa alla società di leggere delle migliaja di versi simili a quelli di Valerio Flacco, o di Silio? La manìa della poesia senza l'ispirazione è una gran disgrazia. L'Autore del Codice del buon gusto ha deciso, che la mediocrità è soffribile fuori che ne' versi, e ne ha date da par suo le ragioni (3). Ma cos'è questa ispirazione, senza di cui non si può esser poeta, di cui tanto si parla, e si poco s'intende? Nell'atto della così detta ispirazione, quando davanti alla

(3) *Horat. art. poet.*

fantasia commossa si presentano le belle e pittoresche imagini in folla; si esercita nel corpo e nello spirito un movimento straordinario, pare che il poeta diventi qualche cosa più del solito, scorrono de' brividi per le membra, e fino i capelli talora si commuovono e s'ergono con un calore nuovo che scorre per le vene:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Sedibus aethereis spiritus ille venit.

Leggete la descrizione della Sibilla:

. . . . *subito non vultus, non color unus,*
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore Deo . . . . . .

Che meraviglia se i poeti pagani credevano, che il dio Apollo e le muse scendessero sopra di loro? Che meraviglia che l'invocassero, quando ne sentivano il potere? Quanto bene conveniva l'invocazione delle muse agli antichi poeti, altrettanto divien fredda e ridicola ai poeti dei nostri tempi, che le invocano per formalità e per imitazione. Niente è bello che il vero: a che tende questo discorso? a spianare sempre più una verità notissima, ma poco praticata: cioè che i poeti veramente son tali per natura e non per arte, e che per usar le parole d'un moderno legislatore di buon gusto:

C'est en vain qu'au parnasse un temeraire auteur
Ose de l'art des vers atteindre la hauteur,
S'il ne sent en son coeur l'influence secrete,
Si son astre en naissant ni l'à formé poete.

Boileau art poetique

LETTERA V.

Se senza quel fuoco divino, che solo crea le poetiche imagini, l'arte è vana, si potrebbe domandare, a che servono tanti scrittori di poetiche da Aristotele fino al Sig. de la Harpe? A che tanti ragionamenti sulle opere di gusto? Veramente, se si tratta d'insegnare ad esser poeti, niente montano, ed un genio veramente poetico leggendo dei grandi originali ne sente le bellezze, e la sua anima si scuote ai bei pensieri che legge, come le corde d'un istrumento, benchè non tocche, si scuotono allorchè si toccano quelle accordate all'unisono. Pure non sono affatto inutili i precetti. Incapaci a formare il genio possono almeno qualche volta dirigerlo. È desso un oro di miniera mescolato con della scorie, e l'arte può insegnare a raffinarlo, onde tolte le materie eterogenee brilli lucido e puro. Ha detto saviamente Plinio, *invenire etiam barbari solent; disponere, et ornare non nisi eruditus*. Uno de'più luminosi esempj della necessità di questa istruzione è il primo genio poetico dell'Inghilterra Shakespeare. Senza alcuna istruzione o regola ha scritto delle sublimi tragedie: ma per mancanza di quella, accanto a dei pezzi i più sublimi si trovano delle bassezze indegne di star in loro compagnia, indecenze plebee o puerili, come un zotico villano infangato, o un facchino in lordi cenci, che si trovasse in elegante assemblea. Niente di più bello è stato mai di lui detto di ciò che ha affermato Addisson: lo ha egli paragonato all'anello di Pirro, nella cui pietra greggia e non lavorata la natura scherzando aveva a caso disegnato il monte Parnasso con Apollo e le muse, tutto disegnato però in tratti informi. Tale era l'anima poetica di Shakespeare, e tale è quella dei genj grandi senza istruzione. Questa è necessaria, ma libera,

e non già quella, che con magri e freddi precetti tende a inviluppare, e perciò a impedire i bei slanci dell'estro, come le pastoie a un generoso destriero.

I ragionamenti poi che si fanno sopra tali materie, come appunto questi, possono dilettare chi gli fa, e talora chi gli ascolta e gli legge. Come è dilettevole ai fioristi, che spaziano in vago prato, o in deliziosi colli il trovare e additarsi scambievolmente de' fiori non osservati!

Prima di finir l'esame da noi cominciato non devono sicuramente esser trascurati due poeti Stazio e Claudiano, de' quali diremo due parole. Il primo ebbe gran celebrità nel suo tempo, e fu spesso vincitore ne' combattimenti poetici, che in Roma, ed altrove si celebravano ogni cinque anni: istituzione, che se deesi veramente a Nerone, è la miglior cosa ch'egli abbia fatta benchè tanto ne abusasse. Essi in qualche maniera potevano rassomigliarsi ai premj proposti e dati dalle nostre accademie.

Stazio figlio di poeta secondo il suo giudizio eccellente, se l'amor filiale nol fè travedere, divenne uno de' migliori del suo tempo: recitava, come era l'uso dei poeti in quel tempo, pubblicamente ad un'affollata corona d'uditori i suoi versi, ed erano tanto in prezzo, che Roma si faceva già una festa d'udirlo, quando avea promesso, come ci narra Giovenale. Pare possa dedursi che fu anche improvvisatore. Ha scritto Stazio le Selve, la Tebaide, l'Achilleide. La Tebaide è il poema, per cui è più famoso, benchè non sia mancato chi abbia fatto più conto delle (1) Sel-

(1) Il puro ed elegante Navagero, imitatore ed idolatra di Virgilio, usato era nel suo giorno natalizio in compagnia d'amici ardere le opere di Marziale scrittore di stile tanto diverso da Virgilio; facendo questo sacrifizio alla di lui ombra. Avendo poi scritto delle latine poesie chiamate *Selve*, sentì che alcuno le paragonò alle selve di Stazio; onde sdegnoso, che fuggendo Marziale, aves-

ve, o poesie varie: ma generalmente non si legge che la sua Tebaide, ed è per quella nominato. È singolare il vedere che Stazio, che avea tanta venerazione per Virgilio a segno d'imitarne degli episodj, e finire il suo poema con una vera adorazione dell'Eneida, non l'abbia punto imitato nè nello stile, nè nelle idee. Il soggetto, che ha preso a trattare, può veramente avere influito ne'suoi pensieri e nello stile: ma non avrebbe fatta questa scelta, se non vi fosse stata la disposizione nell'animo. Quasi tutto in questo poema è fiero ed atroce. Due fratelli si disputano il trono, nati d'incesto della madre Giocasta col figlio Edipo: questi ha ucciso, senza conoscerlo, suo padre Laio. La tessitura del monile fatale d'Armonia, il racconto d'Issipile delle furiose donne di Lenno, che vi trucidano tutti gli uomini, la descrizione dell'orrido tempio di Marte, le imprecazioni di Edipo contro i figli, le atrocità della guerra; Tideo che lacera co' denti il viso e il cranio del suo nemico, il bestemmiatore fulminato Capaneo, l'orrida pugna de' due fratelli: e finalmente l'ordine del dispietato Creonte, che non si dia sepoltura ai nemici con molti altri simili accidenti formano un poema veramente atroce, e si potrebbe dire ch'è spirato dalle furie piuttosto che dalle muse. Lo stile non è molto dissomigliante dai temi, ed è spesso gonfio e ricercato; e Stazio con Lucano ed altri ha dato pro-

se preso per modello Stazio, le arse scrivendo quasi estemporaneamente questi versi:

Has, Vulcane, dicat silvas tibi villicus Alcmon,
Tu sacris illas ignibus ure, pater.
Crescebant ducta e Stati propagine silvis,
Jamque erat ipsa bonis frugibus umbra nocens.
Ure simul silvas, terra simul igne soluta
Fertilior largo foenore messis eat.
Ure istas; phrigio nuper mihi consita colle
Fac, pater, a flammis tuta sit illa tuis.

babilmente occasione d'imitazione alle gonfiezze ed iperbole di tanti scrittori del secolo XVII. Giacchè *seditio rogi* per esprimere ciocchè la favola conta, che la fiamma del rogo, in cui ardevano i due fratelli, e per notare anche da morti la loro divisione, si divise; i guerrieri che ripigliano dopo aver beuto al fiume Langia le loro forze

> . . . . *mixtum ceu fontibus ignem*
> *Hausissent belli* . . . .
> *Laeditur adversus Phaebi jubar, ipsaque sedem*
> *Lux timet etc.* . . . .

V. 48. lib. VII.

Marte che tornando al suo tempio ci si mostra

> . . . . *ircano in sanguine pulcher etc.*

Mortem imperfectam dello stato di Edipo: il cieco Edipo, che infierito contro Creonte lascia la guida su cui s'appoggia e il bastone e s'appoggia sull'ira (*v.* 11. *pag.* 351.) e nel ferito serpente: *longus vix tota peregit membra dolor,* e moltissime altre simili espressioni sono di quella impronta. Anche alcuni pensieri lodati partecipano di quella tinta, e possono passare per ricercati, nè si sa molte volte se debbano lodarsi o biasimarsi. Tale è l'espressione che ad Edipo cieco tuttavia

> . . . . *assiduis circumvolat alis*
> *Saeva dies animi* . . . .

Tale è dopo la morte de' due fratelli l'energica ma gonfia imprecazione, nella quale è espresso il voto, che siffatta scelleragne si perda ed esca dall'ordine de' fati.

> *Ite, truces animae, funestaque tartara letho*
> *Polluite, et cunctas erebi consumite poenas;*
> *Vosque malis hominum stigiae jam parcite divae,*
> *Omnibus in terris scelus hoc, omnique sub aevo*

Viderit una die, monstrumque infame futuris
Excidat, et soli memorent haec proelia reges.

Quantunque tale sia press'a poco il carattere di Stazio, non mancano però nella sua Tebaide delle belle descrizioni. Quella per esempio del terrore, che Marte fa precedere al suo carro ci sembra ben lavorata.

Inde unum dira comitatu de plebe pavorem
Quadrupedes anteire jubet. Non alter anhelos
Insinuare metus, animumque avertere veris
Aptior, innumerae monstrò vocesque manusque,
Et facies quaecumque libet: bonus omnia credit
Auctor, et horrificis limphare incursibus urbes;
Si geminos soles ruituraque suadeat astra,
Aut nutare solum, aut veteres descendere sylvas,
Ah miseri! vidisse putant ec.

Molte altre simili descrizioni si potrebbero riportare, ma mi contenterò di quella dell' abitazione del Sonno per farne il paragone con un'altra di un gran poeta italiano l'Ariosto, che l'ha superato. Ecco come Stazio con molta imaginazione ha dipinto la casa del Sonno *lib. X. vers.* 84.

Stat super occiduae nebulosa cubilia noctis,
Æthiopasque alios, nulli penetrabilis astro
Lucus iners, subterque cavis grave rupibus antrum
It vacuum in montem, qua desidis atria somni,
Securumque larem segnis natura locavit.
Limen opaca quies, et pigra oblivia servant,
Et nunquam vigili torpens ignavia vultu.
Otia vestibulo, pressisque silentia pennis
Muta sedent, abiguntque truces a culmine ventos,
Et ramos errare vetant, et murmura demunt

Alitibus. Non hic pelagi, licet omnia clament
Littora, non illic coeli fragor. Ipse profundis
Vallibus effugiens speluncae proximus amnis
Saxa inter, scopulosque tacet. Nigrantia circa
Armenta, omne solo recubat pecus, et nova marcent
Germina, terrarumque inclinat spiritus herbas.
Mille intus simulacra dei caelaverat ardens
Mulciber. Hic haeret lateri redimita voluptas,
Hic comes in requiem vergens labor; est ubi Baccho.
Est ubi martigenae socium pulvinar amori
Obtinet, interius tectum in penetralibus altis,
Et cum morte jacet. Nullique ea tristis imago.
Ipse autem vacuus curis, humentia subter
Antra soporifero stipatus flore, tapetis
Incubat. Exhalant vestes, et corpore pigro
Strata calent, supraque torum niger efflat anhelo
Ore vapor, manus haec fusos a tempore laevo
Sustentant crines: haec cornu oblita remisit.
Adsunt innumero circum vaga somnia vultu;
Vera simul falsis, permixtaque tristia blandis,
Noctis opaca cohors, trabibusque, aut postibus haerent,
Aut tellure jacent. Tenuis qui circuit aulam,
Invalidusque nitor primosque hortantia somnos
Languida succiduis expirant lumina flammis.
Huc se caeruleo libravit ab aethere virgo
Discolor. Effulgent silvae, tenebrosaque Tempe
Adrisere deae, et zonis lucentibus icta
Evigilat domus. Ipse autem nec lampade clara
Nec sonitu, nec voce deae perculsus, eodem
More jacet. Donec radios Thaumantias omnes

Impulit, inque oculos penitus descendit inertes.

Ecco come si è espresso l'Ariosto

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi;
Ch'all' ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo;
In questo albergo il grave Sonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede;
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Lo smemorato Oblio sta sulla porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e'l mantel bruno,
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi:

Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Sì che piuttostò, che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Uno de'più belli ornamenti poetici sono le similitudini: Stazio ne abbonda forse sopra ogni altro poeta, e vi se ne contano delle belle, per lo più però del medesimo stile. Tale sembrami quella della pugna de'due cinghiali, benchè non eguaglino i due cani dell'Ariosto C. 2.

Fulmineos veluti praeceps cum cominus egit
Ira sues, strictisque erexit pectora setis,
Igne tremunt oculi, lunataque dentibus uncis
Ora sonant: spectat pugnas de rupe propinqua
Venator pallens, canibusque silentia suadet.

Era Stazio nelle similitudini un po'troppo amante del leone, e circa sette volte è questa bestia chiamata in scena dal poeta per formar similitudine. Fra queste trovasi quella della leonessa imitata, e convertita in orsa dall'Ariosto: le riferiremo ambedue che sono meravigliose:

Ut lea quam saevo foetam pressere cubili
Venantes numidae, natos erecta superstat
Mente sub incerta torvum ac miserabile frendens.
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira.

E l'Ariosto dice

Qual orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit'abbia,
Sta sopra i figli con incerto cuore,
E freme in tuono di pietà, e di rabbia:

Ira l'invita e natural furore
A spiegar l'unghie e insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira.

Tenera e viva è la seguente similitudine, quando i Greci mirano il ritorno di Teodamante:

. . . . volucrum sic turba recentum,
Cum reducem longo prospexit in aethere matrem,
Ire cupit contra, summoque e margine nidi
Extat hians; jam jamque cadat, ni pectore toto
Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis.

In mezzo alla fierezza ed alle descrizioni atroci di questo poeta non lascia di toccar teneramente il core la descrizione della partenza dei guerrieri greci, che vanno a combattere (al principio del libro quarto).

È piuttosto una copia, che un' imitazione di Niso ed Eurialo di Virgilio il fatto d'Opleone di Dimante cantato nel libro 10 della Tebaide. Stazio si compiace e si applaudisce dell' imitazione a segno di esclamare, compito il racconto:

Vos quoque sacrati, quamvis mea carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos
Forsitan, et comites non aspernabitur umbras
Euryalus, phrygiique admittet gloria Nisi.

Mostra Stazio, come abbiamo superiormente notato, una gran venerazione per Virgilio, giacchè sulla fine del suo poema compito in dodici anni, compiacendosi delle glorie future, esprime chiaramente la sua venerazione per l'Eneida:

O mihi bissenos multum vigilata per annos
Thebai! jam certe praesens tibi fama benignum
Stravit iter, coepitque novam monstrare futuris.

Jam te magnanimus dignatur noscere Coesar,
Itala jam studio discit memoratque juventus.
Vive precor, nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

Può far meraviglia che Stazio, che ammirava tanto Virgilio, non ne abbia imitato lo stile e la sobrietà dei pensieri; non ne fu impedito dalla difficoltà, giacchè abbiam veduto dopo la restaurazione delle lettere molti poeti imitarlo facilmente, e Pontano e Sanazzarro e il Vida e Fracastoro scriver felicemente in stil virgiliano: nè è raro il vedere de'maestri di scuola imitarlo. Stazio non l'imitò, perchè non volle. Tutte le arti cominciano rozze, e vanno perfezionandosi: arrivate a quella perfezione, di cui son capaci, converrebbe che rimanessero ferme in quel punto, e non dovrebbero li scrittori che imitare i loro antecessori: ma ciò non avviene giammai. La voglia di distinguersi con novità gli fa escire dalla strada battuta: questo dopo il sobrio e perfetto stile di Tullio e di Virgilio ha prodotto i Seneca, i Quintiliani, i Lucani; e nei nostri tempi gli scrittori del *seicento:* e nell'architettura dopo i Michelangioli i Borromini. Tale è la marcia immancabile dello spirito umano di non poter stare in un punto, benchè sia quello della perfezione:

. . . . *Summisque negatum*
Stare diu . . . . Lucan.

Ecco onde ha origine lo stile gonfio e ricercato. Le vivande le più salubri e ben condite non titillano più soavemente i palati, si vogliono delle salse più forti, e siccome anche a queste si avvezzano le nervee papille del gusto, conviene rinforzar sempre le aromatiche droghe, e si giunge finalmente agli scrittori ridicoli, che ha avuto l'Italia nel *seicento*. Pure in mezzo alle gonfiezze e ai modi ricercati talora anche in questi scin-

tillano delle bellezze di un gusto nuovo, e Lucano, e Stazio furono ammirati ne'loro tempi, come il Marino ne'nostri, e lo sono ancora.

Stazio ha avuti varj traduttori, ed alcuni assai celebrati come il Valvasone e Selvaggio Porpora, o sia il Cardinal Bentivoglio. Il primo, scrittore del secolo decimosesto, tradusse la Tebaide in ottava rima, e qualche volta ad onta delle difficoltà che porta seco questo metro, vi s'incontra delle stanze assai felici. Vuolsi far memoria di questo poeta per una particolar circostanza. Egli ha scritto altri poemi, come la Caccia, e l'Angeleida, o sia la battaglia de'buoni e cattivi angeli. In quest'ultimo poema ha fatto uso il primo d'una singolare invenzione copiata in seguito da un celebre poeta. Immagina il Valvasone, che i diavoli nella battaglia inventassero, e facessero uso dell'artiglieria: eccone la descrizione,

Di salnitro, e di zolfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col fuoco, e il fuoco la risolve,
Onde fragoso suon subito scocca;
Scocca, e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde, e trabocca:
Crudel saetta che imitar s'attenta
L'arme, che il sommo Dio dal cielo avventa.

Angeleida C. II. ott. 20.

Questa immagine, che io non saprei come chiamare, forse più strana che bella, fu copiata nelle stesse circostanze da Milton, che visse dopo Valvasone, e che in Italia dalla singolar commedia dell'Andreini immaginò l'intreccio del suo poema.

La traduzione di Selvaggio Porpora è una delle più stimate, benchè vi si trovino tratto tratto de'squarci un poco deboli. Notia-

mone brevemente alcuni. Resta assai indietro all'originale la traduzione del celebre passo:

. . . . . *tamen assiduis circumvolat alis*
Saeva dies animi (lib. IV.)

Ei ne più ascosi al cielo stesso ignoti
Cupi recessi dell' infame ostello
Chiuso volgea nell' agitata mente
L'orrendo incesto, e il miserabil giorno.

Nè più felice è l'altro passo, in cui lo stesso Edipo dice, rammentando i suoi misfatti,

Mox avidus poenae digitis cedentibus ultro
Incubui, miseraque oculos in matre reliqui,

. . . . *Se gli occhi*
Svelsi di fronte, e all' infelice madre
Gittai davanti . . . .

Il poeta col far dire al cieco Edipo, che ha lasciato gli occhi nella madre, vuole esprimere, che la madre è stata l'ultimo oggetto, che ha visto, dappoichè ha conosciuto il suo delitto:

Exaudi, si digna precor, quaeque ipsa furenti
Subiiceres . . . .

. . . . *or le mie preci ascolta,*
E accorda a me quel che per te faresti.

Non è questo esattamente il senso di Stazio, il quale dice assai più.

. . . . *fera sibila crine virenti*
Congeminat . . . .

. . . . *un grand' urlo mise*
E fischiar feo l' angui-crinita fronte.

Troppo tempo si perderebbe volendo additare i deboli pezzi. V'è chi ha sostenuto che i gran poeti specialmente non si pos-

sono tradurre, render cioè in altra lingua colla stessa forza e colorito i sentimenti originali, e crede provarlo col fatto mostrando che le traduzioni tutte quante che esistono, sono assai inferiori, agli originali. Replica altri che ciò addiviene, perchè i traduttori sono ingegni di un rango inferiori agli originali, e per tradurre Orazio, o Virgilio farebbero di mestiero poeti della stessa forza, i quali la natura produce assai di rado; e quando ciò avviene non si abbassano a fare il traduttore, ma vogliono essere originali. Può però dirsi, che ogni lingua ha de' suoi particolari colori, ai quali i corrispondenti non trovansi facilmente in altra; che altri ne avrà, che mancano nella prima. Chi crederebbe per esempio che nella latina lingua non vi sia una parola, che indichi la gradazione tra *freddo* e *fresco*, e che sia priva di parola corrispondente a questa italiana? Eppure è così; e l'esatto Virgilio per indicare il fresco aggiunge a *frigus* l'epiteto *opacum:*

. . . . *hic inter flumina nota*
Et fontes sacros frigus captabis opacum

Al contrario Cicerone in un passo delle tusculane con precise definizioni ha marcato la differenza di significato tra sei o sette parole latine destinate a esprimer la *tristezza*, che siamo ben lontani nella lingua italiana da poterle esattamente copiare. Questa poi potrebbe metter fuori molte parole, a cui non trovansi le corrispondenti in latino: come *azzannare* dell'Ariosto per *prendere colle zanne*, e *disvolere* di Dante, che non corrisponde al *nolle*, e *ricredersi*, *istoriato*, *rinselvarsi*, *imboscarsi*, *disbramare*, *disohiumare*, *aggrapparsi*, *rattrapparsi* da piedi, *inforsare*, *inurbarsi ec.* alle quali parole non pare sieno le corrispondenti in latino, di modo che si potrebbero quindi e quinci esporre dell'una e dell'altra lingua ricchezze di differente

sorta, per cui ambedue sono rispettabili; ma che prese ad una ad una non si troverebbe da barattarle ugualmente. Bisogna perciò convenire della somma difficoltà, se non della impossibilità assoluta di esatte traduzioni.

LETTERA VI.

Che il gusto squisito delle lettere presso i Romani portato all'ultima perfezione sotto l'età d'Augusto si mantenesse, benchè con qualche deterioramento, nel secolo seguente, non è da maravigliarsi. Il moto concepito da un corpo può ritardarsi, ma non giunge, se gli ostacoli non siano insuperabili, così presto ad estinguersi: onde non fa meraviglia dopo Lucrezio, Virgilio trovar Lucano, Stazio ec. che, quantunque lontani dall' aurea eleganza di quell' età, gettano di quando in quando delle faville di genio, che mostrano la prossimità del secol d'oro; ma che sulla fine del quarto secolo, e sul principio del quinto dopo tante rivoluzioni politiche e letterarie, mentre l'Italia era stata più volte invasa e malmenata dai Goti, sorga un poeta nativo dí Egitto, che ha avuta l'educazione di un greco, e scritto dei greci versi, e benchè circondato dalla crescente barbarie arrivi ad emulare e forse a sorpassare li scrittori dell' era accanto a quella d'Augusto, è un fonomeno non comune: tale è Claudiano. Per conoscerne il merito convien paragonarlo co'suoi coetanei Prudenzio, Sedulio, Rutilio ed altri, e si scorgerà l'enorme differenza fra lui e questi. Egli abbonda di pezzi di poesia di stile ameno e soave, e che lusinga i sensi. Ci contenteremo di citarne alcuni pezzi, come la descrizione di Venere che dorme al principio dell' epitalamio per Palladio e Celerina; la reggia di Venere nell'epitalamio di Onorio e Maria (*vers.* 49.) In que-

sta descrizione si trovano i versi celebri con ragione, ne' quali Claudiano pare che conoscesse il sistema sessuale delle piante.

Vivunt in venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua palmae
Foedera, populeo suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnoque adsibilat alnus.

Vers. 65.

La pittoresca descrizione nel ratto di Proserpina dell' amena collinetta, per la quale Proserpina con le altre Ninfe va cogliendo i fiori prodotti ad un comando divino di Zeffiro; collinetta graziosamente imitata dal Tasso in quella canzone, *O bel colle onde lite ec.* è veramente d'una rara amenità. Non si sono mai versate le ricchezze di primavera più abbondantemente che in quella collina (*vers.* 69. *lib.* 2.), e nella sua amenità non manca di sublimi tratti lo stile, con cui il poeta descrive Proserpina occupata nell'assenza della madre a dipinger col ricamo degli oggetti sublimi, come la creazione del mondo (*vers.* 245. *lib.* 1.).

Lo stile della descrizione del ratto è enfatico troppo, non punto pittorico, e ci fa desiderare il sonetto del Cassiani, che quantunque notissimo, mi sarà lecito di riferir qui sotto.

Diè un alto grido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema, onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.
Lo stigio dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di nera fuligin colla folta
Barba l'eburnee gote e il sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo:
Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree rote e il femminil lamento.

Benchè il sublime stile, ov'è obbligato a prenderlo negli altri poemi, non eguagli l'ameno, vi sono però dei pensieri degni di esser notati, e dell'espressioni che sono divenute comuni; lo che è il segno dell'universale approvazione, come:

. . . . *non obruta virtus*
Paupertate latet, lectos ex omnibus oris
Evehis, et meritum, non quae cunabula, quaeris,
Et qualis, non unde satus . . . .

De quarto Honorii Consul.

Regis ad exemplum totus componitur orbis

In Rufinum;

E parlando degli empj:

. . . . *tolluntur in altum*
Ut lapsu graviore cadant . . . .

Ebbe Claudiano la fortuna, che il suo protettore fosse un uomo grande, uno degli ultimi eroi di Roma, Stilicone; per guisa che le lodi poetiche cumulate su di lui non sono esagerate. Teodosio, che ne conosceva la capacità militare e civile, col matrimonio di Serena sua figlia adottiva volle associarlo alla famiglia imperiale, perchè ne fosse il difensore. Realmente lo fu finchè visse, e nel tempo, che l'imbecille Onorio appena conosceva per la stupidità il suo pericolo, mentre il feroce Alarico con un esercito di Goti era penetrato in Italia, lo disfece nelle

replicate battaglie di Verona e di Pollenzia, luogo ove Mario aveva vinto i Cimbri. Nè Stilicone era inferiore a Mario, e con ragione il suo panegirista dice, che una volta i posteri troveranno confuse le ossa de' Goti e dei Cimbri:

. . . . Jam protinus aetas
Adveniens geminae gentis permisceat ossa.

Quest'eroe, che avea tante volte salvata l'Italia, e sostenuto il vacillante trono del suo padrone, fu finalmente ruinato da una cabala di corte. Forse avrebbe potuto schiacciare i nemici, e detronizzare il suo imbecille pupillo. Tale era il sentimento dei suoi più fidi; ma probabilmente aborriva di desolar l'Italia con una guerra civile: mentre esitava, fu sorpreso ed ucciso e riguardato come traditore. Il poeta Claudiano era stato nel tempo della potenza del suo protettore sollevato al rango di tribuno e notario, e per intercessione della moglie di Stilicone avea sposata una ricchissima erede d'Affrica. La statua a lui eretta nel foro di Trajano vogliamo sperare che al gusto e liberalità del romano senato piuttosto che alla servile adulazione fosse dovuta. Restò questo poeta involto nella rovina del suo gran protettore. Avea nel tempo della sua fortuna scherzato con un epigramma sopra due prefetti d'Italia Adriano Alessandrino, e Mallio filosofo e polito scrittore. Ecco l'epigramma,

Mallius indulget somno noctesque diesque,
Insomnis Pharius sacra, profana rapit.
Omnibus hoc, italae gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Questo epigramma circolando per le bocche del popolo, come suole avvenire ai versi satirici, probabilmente non interruppe la placida quiete del filosofo Mallio; ma abbiamo tutta la ragione di credere che Fario, ossia Adriano ne serbasse la memoria

dopo la morte di Stilicone: giacchè troviamo dei versi diretti a placare lo sdegno d'Adriano. Nulla più si sa dell'evento, se non che gli ultimi giorni infelici, e l'abiezione di questo poeta.

LETTERA VII.

Non si può più acconciamente terminare questo esame degli epici poeti latini, che colla descrizione della poetica mascherata, che Famiano Strada imagina nella sua prolusione 6 del lib. 2.° Fu lo Strada un gesuita che visse in Roma nei secoli 16° e 17°, retore ed istorico si segnalò nelle lettere latine. Le opere, che più di lui si conoscono, sono le decadi *de bello belgico*, in cui gli è data la taccia di esser troppo attaccato al partito cattolico; ed un altro scrittore dello stesso partito, cioè il cardinal Bentivoglio, lo accusa d'altri difetti; censura che si poteva risparmiare per decenza, avendo egli scritto sullo stesso argomento. Finalmente nota un altro scrittore l'ardire del gesuita di criticare, come ha fatto, Tacito, e poi porsi a scriver dell'istorie, come se il Graziani o il Bracciolini, dopo avere scritto il *Conquisto di Granata*, o la *Croce Racquistata*, si fossero posti a censurare la *Gerusalemme Liberata*. Neppure il suo stile latino è stato immune da censura, e lo Scioppio con quel gusto di pedanteria insolente che caratterizza per lo più le sue produzioni, ha contro Famiano Strada scritta una critica intitolata *Infamia Famiani*. Con tutto ciò Famiano ha molto gusto, ed è celebre per l'imitazione degli antichi classici; pregio, in cui si distinguevano i gesuiti, perchè li avevano sempre per le mani, e per cui è celebrata questa prolusione.

È noto che l'età di Leone decimo fu l'età delle lettere, e che alla sua corte erano generosamente e onorificamente ricevuti

quei che vi si distinguevano. Immàgina l'autore perciò, che disputandosi in quel tempo in Roma sul merito degli antichi poeti epici e sul grado, che dovessero occupare in Parnaso, si eseguisse l'appresso mascherata. Sul Tevere fu inalzata una gran macchina mobile, che rappresentava il bicipite Parnaso; non si vedeva che l'epica musa ossia Calliope; sei erano le ruote dentate, ossia terminate in piccoli remi, simbolo de' piedi senarj, su cui per l'acqua a suon di trombe si muoveva la macchina, ed i poeti Lucano, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Ovidio, Claudiano erano situati ne' varj posti del monte, che si credeva convenir loro. Stazio stava sopra una delle due cime aggrappato colle mani e con i piedi in un precipizio, e si mirava dai riguardanti con meraviglia mista a terrore, come un ballerino in corda, ed era rappresentato dal Pontano. Stava sull'altra cima più bassa Claudiano in loco, ove fiorivano dell'erbe esotiche ed ignote al Lazio, rappresentato da Baltassar Castiglione. Pietro Bembo in forma di Lucrezio era intento al movimento della macchina, ma talora era sì inviluppato nel meccanismo di essa, che il poeta restava intieramente coperto. Ovidio, figurato da Ercole Strozzi, vagava per i primi colli, ma non pareva che si prendesse cura di sollevarsi in alto. Lucano era montato sul cavallo pegaseo, che stava slanciandosi in aria, sopra una delle cime del monte; ma la posizione del cavallo impennato faceva sì che non poteva star bene in sella, e andava or da una parte or dall'altra minacciando cadere; ed era figurato da Giano Parrasio. Finalmente Virgilio, rappresentato dal Navagero, sedeva tranquillamente in un boschetto d'allori accanto a Calliope. Si mosse il posticcio monte a seconda del Tevere verso la Malliana, villa del Papa. Venne incontro ai poeti un battello pieno d'istrumenti col Querno, che sedeva sopra un delfino, sotto la figura di Bacco. Arrivati i

poeti alla Malliana, furono dal Sadoleto invitati a scendere, ed entrati in una sala recitarono dei versi epici su temi analoghi alle persone, che rappresentavano. Fu il primo Lucano, il quale intento a fare onore al paese originario della sua famiglia, racconta un'eroica impresa di Alfonso governatore di Carteja, che piuttosto che render la piazza, si lascia uccider davanti alle mura l'unico suo figlio.

At vero hispanis plusquam maurusia campis
Arma movet truculentus Arabs, fontesque lacusque
Et totum galeis Baetim victricibus haurit.
Quo magis Alphonsus sibi credita moenia lustrat
Impiger, et late mauro defendit ab hoste
Cartheiam densa dudum obsidione gementem.
Ecce per hostiles resonò clamore phalangas
Attolli plausus, atque inter barbara sistra
Caeptum ostentari puerum videt. Ilicet arsit,
Ut natum pater agnovit. Sat nota micantis
Caesaries capitis, neque fallunt viscera patrem.
Illum inter comites (et erat haec una superstes
Alphonso proles) agris dum forte pererrat,
Abstulerant hostes, nunc circum maenia ductum
Obijciunt patris ante oculos, gladiisque minantur,
Ni dedat, quam non longum tutabitur, urbem;
Acturos sese nati intra viscera ferrum,
Et patrium charo sparsuros sanguine vultum.
Expavere alii, atque animum subjere parentis;
Exuit ipse parens: torvo quin lumine Mauros
Despectans, Mene, inquit, deterrere putastis,
VENALES ANIMAE, et dominos mutare paratae?
Si me fecisset proles centena parentem,

Staret et hostili natorum turba sub ictu;
Nil me propterea recti de tramite flectant?
Exarmentve Ducem lacrymae, mortesque meorum,
Moenia sunt ferro, non patris viscera nato
Aggredienda: meam per me condicite prolem,
Dilaniate artus, aequate et vulnera membris,
Et semel Alphonsum majorem discite patre.
Haec dicens subito vagina liberat ensem,
Elatoque minax: Rabies si tanta cruoris
Caedisque innocuae stimulat praecordia, ferrum
Hoc, ait, accipite: et FERRUM DE MŒNIBUS ALTIS
PROJECIT PATER: *inde suos et tecta revisit*
Securus, potuitque paratae accumbere mensae.
Obstupuere acies, tonitruque simillima rauco
Alphonsi vox illa fuit, ferrumque cadentis
Fulminis in morem spectantem exterruit hostem.
Mox animi rediere truces, subiitque pavoris
Ira locum: certum est ulcisci in prole parentem.
Tunc ferrum in venas pueri nil tale merentis,
Et frustra palmas ad moenia nota levantis
Immergunt, donumque patris in viscera condunt.
It subito ad coelum clamor: quantusque nivali
Fit sonus, incubuit Boreas cum stridulus Ossae;
Tantus ad aspectum caedis dolor urbe resulat.
Evocat Alphonsum fragor, atque in moenia currit:
Et nati aspiciens letho languentia membra,
Quamquam animo redit usque pater; tamen excutit illum
DUX MELIOR: *civesque objurgans; hoc erat, inquit,*
Quod veluti capta comploravistis in urbe?
Vosne, puerque meus casu pendetis ab uno?

Illum ego nutribam Patriae: jam reddidi; et urbi.
Haec, reor, infensum placabit victima Numen.
Dixit, et extemplo ad convivia caepta revertit.
O ingens anime! o fato insuperabile pectus!
Digna erat haec scribi Bruti sub nomine virtus,
Ni foret Alphonsi, moresque referret iberos.

Dopo Lucano fu chiamato in scena Lucrezio per mostrare (fu detto) la differenza fra lo stile de' poeti veramente romani e quelli che aveano soltanto ottenuto la romana cittadinanza. Lucrezio descrive una singolar magnete, da cui tutti gli stili toccati si rivolgono ugualmente, facendo lo stesso movimento appunto, di modo che se due amici ne possedano due, a qualunque distanza si trovano, possono parlarsi: si sospendano questi due stili nel centro orizzontalmente sopra un altro perpendicolare, come due aghi magnetici; vi sono sotto in circolo tutte le lettere dell'alfabeto: in determinate ore, benchè lontani delle centinaia di miglia, movendone uno che si arresterà sopra una data lettera, indi sopra un altra ec. formerà una parola, indi un altra ec.; dopo una pausa convenuta l'altro risponderà:

MAGNESI genus est lapidis mirabile, cui si
Corpora ferri plura stylosve admoveris, inde
Non modo vim motumque trahent, quo semper ad Ursam,
Quae lucet vicina polo, se vertere tentent:
Verum etiam mira inter se ratione modoque
Quotquot eum lapidem tetigere styli, simul omnes
Conspirare situm motumque videbis in unum;
Ut si forte ex his aliquis Romae moveatur;
Alter ad hunc motum, quamvis sit dissitus longe
Arcano se naturai foedere vertat.
Ergo age, si quid scire voles, qui distat, amicum,

Ad quem nulla accedere possit epistola; sume
Planum orbem patulumque, notas elementaque prima
Ordine, quo discunt pueri, describe per oras
Extremas orbis: medioque repone jacentem,
Qui tetigit magneta, stylum; ut versatilis inde
Litterulam, quamcumque velis, contingere possit.
Hujus ad exemplum, simili fabricaveris orbem
Margine descriptum, munitumque indice ferri,
Ferri quod motum magnete accepit ab illo.
Hunc orbem discessurus sibi portet amicus,
Conveniatque prius, quo tempore, queisve diebus
Exploret, stylus an trepidet, quodve indice signet.
His ita compositis, si clam cupis alloqui amicum,
Quem procul a tete terrai distinet ora;
Orbi adiunge manum, ferrum versatile tracta.
Hic disposta vides elementa in margine toto:
Queis opus est ad verba notis, huc dirige ferrum,
Litterulasque, modo hanc, modo et illam cuspide, tange,
Dum ferrum pareas iterumque iterumque rotando,
Componas singillatim sensa omnia mentis.
Mira fides! longe qui distat, cernit amicus
Nullius impulsu trepidare volubile ferrum,
Nunc huc, nunc illuc discurrere: conscius haeret,
Observatque styli ductum, sequiturque legendo
Hinc atque hinc elementa, quibus in verba coactis
Quid sit opus sentit, ferroque interprete discit.
Quin etiam cum stare stylum videt, ipse vicissim
Si quae respondenda putat, simili ratione
Litterulis varie tactis, rescribit amico.
O utinam haec ratio scribendi prodeat usu.

Cautior et citior properaret epistola, nullas
Latronum verita insidias fluviosque morantes.
Ipse suis Princeps manibus sibi conficeret rem:
Nos soboles scribarum, emersi ex aequore nigro,
CONSECRAREMUS CALAMUM MAGNETIS AD ORAS.

Claudiano indi racconta una favola d'un contrasto fra un sonator di cetra e un rosignolo: questo imita le sonate dell'altro, e sforzandosi anche, ove non può giungere, si rompono le fibre del suo petto, e muore vittima dell'amor della gloria.

Questa favola è stata da me imitata.

Jam sol a medio pronus deflexerat orbe
Mitius e radiis vibrans crinalibus ignem.
Cum fidicen propter Tiberina fluenta sonanti
Lenibat plectro curas, aestumque levabat
Ilice defensus nigra scenaque virenti.
Audiit hunc hospes sylvae philomela propinquae,
Musa loci, nemoris siren, innoxia siren,
Et prope succedens stetit abdita frondibus, alte
Accipiens sonitum, secumque remurmurat, et quos
Ille modo variat digitis, haec gutture reddit.
Sensit se fidicen philomela imitante referri,
Et placuit ludum volucri dare: plenius ergo
Explorat citharam, tentamentumque futurae
Praebeat ut pugnae, percurrit protinus omnes
Impulsu pernice fides. Nec segnius illa
Mille per excurrens variae discrimina vocis
Venturi specimen praefert argutula cantus.
Tunc fidicen per fila movens trepidantia dextram,
Nunc contemnenti similis diverberat ungue,
Depectitque pari chordas et simplice ductu:

Nunc carptim replicat, digitisque micantibus urget
Fila minutatim, celerique repercutit ictu.
Mox silet. Illa modis totidem respondet, et artem
Arte refert. Nunc ceu rudis, aut incerta canendi
Proiicit in longum, nulloque plicatile flexu
Carmen init, simili serie jugique tenore
Praebet iter liquidum labenti e pectore voci:
Nunc caesim variat, modulisque canora minutis
Delibrat vocem, tremuloque reciprocat ore.
Miratur fidicen parvis e faucibus ire
Tam varium, tam dulce melos, majoraque tentans
Alternat mira arte fides dum torquet acutas,
Indicitque graves operoso verbere pulsat,
Permiscetque simul certantia rauca sonoris,
Ceu resides in bella viros clangore lacessat.
Hoc etiam Philomela canit: dumque ore liquenti
Vibrat acuta sonum, modulisque interplicat aequis;
Ex inopinato gravis intonat, et leve murmur
Turbinat introrsus, alternantique sonore
Clarat et infuscat, ceu martia classica pulset.
Scilicet erubuit fidicen, iraque calente,
Aut non hoc, inquit, referes citharistria sylvae,
Aut fracta cedam cithara. Nec plura loquutus,
Non imitabilibus plectrum concentibus urget.
Namque manu per fila volat, simul hos, simul illos
Explorat numeros, chordaque laborat in omni,
Et strepit et tinnit, crescitque superbius, et se
Multiplicat relegens, plenoque choreumate plaudit.
Tum stetit expectans, si quid paret aemula contra.
Illa autem, quamquam vox dudum exercita fauces

Asperat, impatiens vinci simul advocat omnes
Nequicquam vires: nam dum discrimina tanta
Reddere tot fidium nativa et simplice tentat
Voce, canaliculisque imitari grandia parvis,
Impar magnanimis ausis, imparque dolori
Deiicit, et vitam summo in certamine linquens
Victoris cadit in plectrum, par nacta sepulcrum.
Usque adeo et tenues animas ferit aemula virtus.

Ovidio racconta una metamorfosi degli avari in crisomagneti:

Forte mihi puero putei super ore sedenti
Annulus exciderat, nec erat spes ulla legendi.
Cum pater e filo lapidem demittit in undas
Praedatorem auri: subitoque excitus ab imo
Annulus accurrit fundo, lapidique cohaerens
Tamquam hamo piscis, summas effertur in auras.
Talia mirantem pater occupat. Accipe causam
Nate, ait, et lapidem (non longa est fabula) nosce.
Deucalion et Pyrrha (genus mortale duobus
In quibus omne fuit quondam, et duo turba fuerunt)
Ut reparent populos, sua post vestigia jussos
Proiiciunt lapides: lapides ceu semina frugum
Mollescunt, inque ossa virum mutantur et ora.
Quamquam homines aliqui nondum digesta videntur
Effigies, et adhuc retinent de marmore multum,
Duritiaque docent, qua sint ab origine nati.
Jam nova crescebat soboles, et cura trahebat
In diversa animos; nam prout cecidere per undas,
Aut per agros lapides, aut per spelaea ferarum,
Aut propter montes ferrique aurique feraces;
Sic genium traxere loci. Venatibus ille

Indulget, terram colit hic, illi aequora sulcant,
Hi ferri venas, aurumque per omnia quaerunt,
Et sceleris quaerunt mortisque per omnia causas:
Tunc vero haec oculis invitamenta malorum
Abduxit natura parens, ac intima terrae
Viscera contraxit, manesque removit ad imos.
Sed tamen huc quoque descendit furiosa cupido,
Abdita rimatur, terramque eviscerat omnem.
Scilicet indignato homini Natura, quis ultra
Finis erit, dixit? tellus exhausta metallis
Ante gemet, quam dira fames saturata quiescat.
Dum loquitur, mentem magnesia vertit in arva,
Et puduit vertisse. Videt molimine longo
Instantes operi, defossiue ultima mundi
Scrutantes arcana, et opes (sua damna) petentes:
O PRONA in terram, clamat, periturаque turba,
Quodque sibi fodit prope tartara, digna sepulchro!
Dixit, et irato tremefecit numine terram,
Oppressitque viros, et glebae immiscuit artus
Quam male tractabant per aperta pericula glebam.
Quin flamma è stygiis, ut erat vicina, cavernis
Illam membrorum terraeque sine ordine massam
Fumida corripuit, coctamque in saxa coegit:
Unde color, species et adhuc semiusta remansit.
Nec tantum color, aut vivos quae torserat olim
Magnetes, etiam lapides sensuque carentes
Tangit avaritia: utque aurum ferrumve legentes
Oppressit fatum; sic ipsa cadavera praedam
Quaeque suam agnoscunt, geminaque cupidine fervent.
Et trahit hic ferrum magnes, ille attrahit aurum.

Tunc ego ad haec patris ridens miracula; sanè
Quam metuo, dixi, quando aurum poscimus omnes,
Ne genus humanum saxa in magnesia migret.
Sic me fabellis pater oblectare solebat.

Stazio, ossia Pontano, racconta la rivalità di due guerrieri, un portughese e un tedesco, che essendo in procinto di battersi si accordano piuttosto a far pompa del loro valore contro il comune nemico, il turco, all'assedio di Vienna. Il tedesco perde il braccio manco recisogli, ed è soccorso e salvato dal portughese, che perde nella pugna il braccio destro. Allora di due guerrieri ne formano uno, e combattono tenendo il tedesco lo scudo, e il portughese la spada, e alla fine languenti perchè feriti si precipitano con un pezzo di muro su i nemici:

Jam steterant ambo visuri iudice ferro,
Lusiadaene magis praestent, an Teutones armis,
Largus uterque animae, spes huic cum corpore crescit,
Illi decrescit contracta in mole tuendi
Cura sui, multumque videt quod in hoste laboret.
Jamque manu ferale rubens effulserat ensis,
Extremosque artus animosum frigus habebat;
Cum subito a tergo crescit fragor, armaque miles,
Arma, subit muros, et portas subruit hostis,
Urbem bellum intrat. Convertit lumina Teuton,
Scandentemquè videt superantemque ardua Thracem
Moenia, vexillumque manu lunare gerentem.
Stat dubius cui bella ferat, cui differat iram.
Lusiademque tuens, et amaro nubilus ore,
Eripit, exclamat, mihi te fortuna: videres
Vane, quid hoc posset (sineret modo patria) ferrum.
Alter ad haec anceps et formidabile ridens,

Ense darem (et soleo) responsa libentius, obstet
Ni commune malum. Sed quid male perdimus horas?
Vis hanc murorum partem, qua nititur hostis,
Tutemur soli? spectet Germania pugnam
Gratius, Odrysiusque expertus caede suorum
Judicium nostri ferat, indoleatque ferendo.
Sic placet: amplexique ambo se in maenia saltu
Proripiunt, agmenque ipsi gemini agminis instar
Incursant celeres, laevo se tramite flectit
Lusiades, thressaeque locantem insignia lunae
Occupat adversum, resupinatumque remittit:
Cui comites jubet ire alios, aut ense recisos,
Aut fractos clypeo, aut occursu pectoris ictos.
Nec minus interea dextro de culmine Teuton
(Aemula quem virtus acuit, suaque admonet ira)
Proiciit obstantes, subeuntesque opprimit hostes,
Obliquosque rotat procumbentesque revulsis
Insequitur saxis, et maenia maenibus arcet.
Ecce autem dum totae acies in Teutona rumpunt,
Plumbeus atque unum circa consumitur imber;
Horrendas inter flammaque et murmure glandes
Trajectus clypeo, fumantique aere sinistra
Protinus avulsa, sopitus concidit ictu.
Advolat extemplo laetusque et turbidus idem
Lusiades, ferroque hostes procul arcet ab hoste.
Ipse subit totam pugnae nubem, ipse cadentum
Saxorumque, pilarumque imbre involvitur, UNUS
PAR BELLO, ET BELLO NON EXPUGNABILIS UNUS.
Et jam surgentem clypeo laevaque minorem
Hinc dolor, inde pudor gemina face in arma remittunt

Teutona; cum lethale volans trajecit arundo
Lusiadis dextram, gladioque affixit: et ille
Haerebat capulo implicitus, hastamque trabalem
Excepturus erat dorso: sed protinus illic
Teuton in gyrum ducto implacidissimus ense
Submovet instantes, telumque in terga minantem
Obtruncat, galeamque rotat per nubila plenam.
Donec Lusiades telo extricatus in arma
(Quamquam impar gladio dextra labente ferendo)
Advolat, et socio clypeatam accommodat iram.
Mutua res agitur: clypeo caret alter, et alter
Ense caret: sed Lusiadis sub tegmine Teuton
Dum se defendit, dum magni Teutonis ense
Pugnat Lusiades, unus sese armat utroque:
Unaque mens animat non dissociabilis ambos.
Stant nexi implicitique simul, feriuntque dolentque,
Missus et unius de vulnere sanguis utrumque
Sauciat, alteriusque dolorem ulciscitur alter.
Jamque cadaveribus late spoliisque cadentum
Conclusi densam praeportant pectore sylvam:
Fracti armis, integri animis, A MORTE propinqua
Vim capiunt, iramque suam (nova tela) minantur.
Nam dum murorum quatefacto e culmine pendent,
Incerti qua parte cadant; cum moenibus hostem
Invadunt, SEQUE ET STRAGEM super agmina portant.
Sic obeunt: suaque AEQUATOS VICTORIA CONDIT.

Finalmente Virgilio descrive la fortezza e castità di Tuetilla che uccide il profano amante addormentato, che minaccia la sua pudicizia; ciocchè in fondo è la storia di Giuditta e di Oloferne:

INTEREA e laribus patriis et paupere tecto
Theutillam famuli abstulerant, praedaque potiti
Ibant per noctem, et domino spolia ampla ferebant.
Quam miser ut vidit, venis namque hauserat ignem
Altius, et nimium haerebat sub pectore vultus,
Expedit amplexus, et amori immittit habenas.
Illa sed, in tenera quae magnum aetate gerebat
Regalemque animum, nulli tractabile pectus,
Aversata virum, quamquam deprensa tenetur,
Ut deprensa gravi venantum indagine cerva,
Excutit amplexus, et turpia vincla resolvit,
Si qua viam vis inveniat. Stat pectore fixum
Ante mori, quam sacra deo violare pudoris
Jura fidemque sui, et foedae succumbere flammae.
Noctis erat medium, et somnus sua regna revisens
Amalium cura fessum vinoque gravatum
Accessit prope (sic Superi voluistis) et illum
Lethaea mulsit medicati aspergine rami,
Terque recusanti nutantia lumina clausit.
At non sollicita eventu Theutilla futuro
Solvitur in somnum: sed enim vigil omnia lustrat,
Si spes ulla fugae, vino dum languidus alter,
Et captus somno posuit caput. At loca late
Clausa videns, lacrymisque genas perfusa decoras,
En quid agam? (aiebat) rursum ne in praelia, rursum
In fluctus juvenis sceleri devota reservor?
Heu pudor infelix, et FORMA INIMICA PUDORI!
Hactenus elusi laqueos, vim viribus exij
Scissa comas, lacera ungue genas et dentibus ora,
Pura tamen sceleris.

At nunc maius opus superest mihi: vicimus hostem
Nempe mero victum: quid cum vigilaverit, et se
Elusum agnorit; quo te virguncula nisu
Expedies, et robusto pugnabis amori?
Tu, Superum Regina, nives cui pectoris huius
Servo libens, tu Diva meo succurre dolori.
Dixit, et Amalij supra caput aspicit ensem
Suspensum thalamo: conspectu protinus illo
Nescio quid menti magnum subit; atque salutem
Hicne mihi dabit ensis, ait, longoque tyrannum
Componet somno? Furijs ita percita ferrum
Denudat, coeptisque ingentibus effera virgo
In juvenem fertur, caedisque interrita signat
Ante locum; sed dextra gelu tardata repente
Abstinet, et secum mota jam mente, quid audes
Stulta? nec eventum reputas Theutilla futurum?
Pone animos, pone arma tuis non aequa lacertis.
Jamque recondebat ferrum, cum saevior intus
Ira iterum assurgit: jam cordi tota pudoris
Cura redit, jam multa animo JUDITTA *recursat,*
Impellitque manus, operisque accendit amore.
Hoc placet exemplum: seque infert turbida lecto,
Et juveni crinem laeva implicat, et simul ensem
Intorquens dextra; dextram tu dirige, dixit,
Non ignara mei victrix hebraea laboris.
Sic jugulum connixa petit repetitque, nec ultra
Faucibus immersum capulo tenus, exigit ensem.
Illum expirantem famuli et suprema gementem
Audivere, simul furiata mente ruebant
Virginis in caedem.

Ipse sed exanimis, singultantique coercens
Voce oculisque suos: vos (inquit) parcite vitae,
Parcere nam superi sic me voluere pudori.
Dixit, et hac moriens vitam cum voce reliquit.
Sed te Francigenas inter, fortissima quondam,
Nulla dies oblita premet: tuaque, inclyta dextra,
ARGUMENTUM ingens patriae virtutis, in aevum
(Si tantum sperare licet a carmine) vivet:
JUDITTAMQUE SUAM FORTIS QUOQUE GALLUS HABEBIT.

Alla fine de'versi di ciascun poeta fà il Gesuita ragionare gli ascoltatori su i pregj e i difetti loro a suo senno; nell'imitarne lo stile ne imita forse troppo forte le caricature, e n'è certamente una l'espressione:

At vero hispanis plusquam maurusia campis
Arma movet truculentus Arabs. . . . . . .

volendo imitare la frase *plus quam civilia*, ma probabilmente Lucano, che ha detto *plus quam civilia*, non avrebbe detto *plusquam maurusia*.

È fama che il Papa ascoltò invisibile da una stanza accanto i versi dei poeti. Per compir la scena comparve a recitare anche il Querno. Questo uomo è notissimo a quei, cui è familiare la privata storia di Leone. Egli era di questo Papa, che amava gli uomini singolari, piuttosto buffone che poeta. Egli assisteva quasi giornalmente alla mensa di Leone: dovevali dire ogni mattina un certo numero di versi latini, che se piacevano al Papa, gli faceva bere dell'ottimo vino; se spiacevano, vi si mescolava molta acqua: piccolo gastigo e assai più mite di quello, che toccò talora a Cherilo d'essere o pagato o frustato. Fu il Querno fatto dal Papa coronare nell'isola Tiberina di pam-

pano, lauro e cavolo, cantando i poeti de'versi allusivi al soggetto e alla funzione:

Salve brassicea virens corona
Et lauro, archipoeta pampinoque,
Dignus principis auribus Leonis.

e fastosamente adorno marciando sopra un elefante sparso di sonagli ricevette o gli applausi o le fischiate del popolo romano (1). Comparso anche questo ludrico soggetto nel congresso poetico, invitato a cantare narrò un accidente occorso il giorno innanzi, in cui la così detta girandola nella mole adriana, già secondo il solito preparata, fu fortuitamente accesa da un fulmine. La singolarità dello stile, che nel secolo seguente divenne tanto di moda, e andò sempre crescendo in caricatura, merita l'osservazione del lettore.

Nox aderat tandem, et coelum ex Cyclope diurno
Nocturnus tunc Argus erat; cum Roma fenestris
Gaudia disponens velarat tecta domorum
Torque lucernarum, et collo suspenderat alto
Versicoloratis contexta monilia flammis.
Quin etiam in triviis Cynici versatile tectum
Et veteres Bacchi exuvias damnaverat igni.
Ultima restabant thuscae spectacula molis,
Unde suos contra coelum romana gigantes
Aetna movere solet. Magicae hic miracula dextrae
Cernuntur; calamus subito nam tactus in angues
Vertitur, ignivomos angues; rursumque videbis,
Nil praeter calamos superesse ex anguibus illis.

(1) Questo avvenimento è da altri attribuito ad un altro poeta buffone della medesima corte, a Baraballo abbate di Gaeta, che non potè coronarsi, perchè l'elefante, su cui marciava, si ostinò a non voler passar il ponte S. Angelo.

Jamque propinquabat tempus: studioque videndi
Quisque oculos in sublimem proiecerat arcem.
Et jam concentu horrifico centum ora canebant
Ferrea, multiplicesque explosa metalla sonoros,
Et tormenta dabant peracutos musica flatus.
Ipsa autem querulo moles paritura gemebat
Murmure, et ignita edebat suspiria coelo.
Haec inter coepit obnubi nubibus aether,
Orbari stellis orbes, veroque tonitru
Coelum indignari, Romaeque indicere bellum.
Roma nec absistit. Dumque hinc atque inde tonabat,
Alternisque choris coelumque solumque canebant;
Fallebat spectatores gratissimus error,
Anne darent plausum nubes, anne aera tonarent?
Coelesti clausum fureret sub nube metallum,
An nubes fureret Romano inclusa metallo?
Ne multis, finem pugnae cognoscite mecum:
Non una est aliis erecta in turribus arcis
Arbor arundineo frontem circumdata serto.
Germinat haec numquam, nisi quando accensa capillos
Explicat in flammas, calidamque e vertice sylvam
Fundit, ramososque expanditur arbor in ignes.
Ergo dum vero baubatur murmure coelum,
Scinditur in nubes, et aperto apparet ab ore
Lingua trisulca poli. Cadit illa et fulminat arcem,
Dispositumque alta succendit in arbore textum.
Arbor it in flammas, proque uno fulmine reddit
Fulmina mille, sagittiferosque irata maniplos
Explicat, hastatosque suos hastasque micantes
In coelum movet. At clypeo septemplice coelum

Obstat, et ad terras ea tela retusa remittit.
Illa quidem redeunt, animasque per aera fundunt,
Sulphureas animas, crepitantique imbre queruntur
Victa mori, atque atro peragunt sibi funera fumo.
Vidimus haec, Princeps, nuper spectacula, coelo
Indulgente tibi, coelum spectare solebat,
Tunc actor fuit, et ludos, te Principe, fecit.
Nempe tuas, Leo Magne, pilas orbesque dicebat,
Coelum par opifex ut tormentarius esset,
Supremusque tuis colluderet Orbibus Orbis.

Così, gentilissimo sig. Senatore e A. C., rammentandoci gli antichi colloquj, abbiamo scorso per varj secoli, saggiando varj stili degli antichi classici dall'oro il più puro fino al piombo ed al ferro. E qual giudice più competente poteva io trovar di voi, capace di giudicare dai più sublimi calcoli matematici ai più leggieri scherzi poetici? Io vi ho sempre conosciuto per uno degli uomini più rari. Non ho venerato in voi il Segretario di Stato, nè le cariche che vi rivestivano; ma i veri pregi vostri. Senza quelle apparite più rispettabile. Vi sono delle gemme che per meglio brillare hanno bisogno d'una leggiera montatura, e voi siete di quelle.

MEMORIA

DEL SIG.

GIUSEPPE DEL ROSSO

ARCHITETTO DEL GOVERNO TOSCANO

MEMBRO ORDINARIO

In qual conto si debbano tenere i monumenti di architettura, che si osservano nelle medaglie.

Sembra ragionevole il supporre, che le medaglie, le quali con una certa fedeltà rappresentano i delineamenti e l'effigie di coloro, pei quali furono coniate, rappresentar dovessero con altrettanta fedeltà i monumenti di architettura, che talvolta riportano. Quindi dee naturalmente avvenire, che i monumenti di architettura, onde van fregiate alcune medaglie, risveglino l'immaginazione di chi le studia a contemplare le forme di tante e tante belle fabbriche miseramente perite; e che anzi sembri a chi le osserva di aver sott'occhio il preciso e fedel modello delle cose rappresentate.

Pure non è così; e mal farebbe quello studioso di belle arti, che ciecamente fidandosi ai monumenti architettonici delle medaglie, credesse trarne da queste le prove sicure, che i monumenti in fatto esistessero, come vengono rappresentati.

Io proverò il mio assunto coll'esempio di alcune singolari medaglie, che riportano dei monumenti di questo genere.

Un medaglione di bronzo di Marco Agrippa rappresenta

l'esterna fronte del Panteon, che è costituita da un portico di sei colonne, delle quali non si conosce nè l'ordine nè il carattere. Sopra un attico circolare di piccoli archetti si muove la cupola, composta di gradini fino alla sua sommità. Ciascheduno che non abbia sott'occhio questa medaglia, può agevolmente figurarsi qual composto disgustante debba risultare dalla combinazione di tali parti. Buon per noi che, rispettato dall'età il Panteon d'Agrippa, possiamo al confronto vedere quanto differisca la meschina rappresentanza della medaglia dal monumento che esiste.

La medaglia greca di Adriano ci rappresenta il tempio che egli fece inalzare in Atene comune a tutti gli dei. Consiste questo in un meschino portico di otto colonne corintie di eccessiva e barbara sveltezza sormontate da un frontespizio. L'iscrizione che vi è apposta indica che è un tempio comune a tutti gli dei:

ΚΟΙΝΟΝ. ΙΣΙΟΥΝΙΑΣ

Non, come quello d'Agrippa, il Panteon di Adriano è giunto fino a noi; ma Pausania negli *Attici* ce ne dà la descrizione. Cosa vi ha di comune fra un meschino portico ed un edifizio vastissimo cinto da 120 colonne di marmo frigio, che conteneva fra le altre cose una superba libreria ornata da 100 colonne fatte venire dalla Libia?

Il Conte di Caylus pubblicò una greca medaglia, in cui era rappresentato il tempio di Diana in Efeso; ma trovandolo d'ordine dorico ed assai meschino, credè (colla testimonianza di Plinio, che asserisce essere stato sette volte riedificato) che la medaglia rappresenti una di queste riedificazioni, antecedente a quella famosa d'ordine jonico fatta circa l'anno 560 di Roma. Sarà giusta la supposizione del Conte di Caylus; ma vediamo

come è stato rappresentato questo edifizio posteriormente alla di lui ultima edificazione.

In una medaglia di Claudio in argento vi è rappresentato un tempio consistente in quattro colonne joniche con intavolatura e frontespizio. In mezzo vi è rappresentato il simulacro della dea, e scrittovi DIAN · EPHE · Ma questo potrà mai essere il famoso edifizio, alla di cui costruzione concorsero tanti regi e repubbliche; edifizio che aveva 425 piedi di lunghezza, 220 di larghezza, il di cui soffitto era sostenuto da 126 colonne joniche di 60 piedi di altezza? Dopo ciò non potremo ragionevolmente dedurne, che lo scopo del cesellatore nel fare il conio della medaglia non era certamente quello di rappresentarci la fabbrica che ci s'indicava, ma di darci un simbolo ed un cenno dell'occasione, in cui la medaglia era coniata, o indicarci un'opera memorabile del soggetto, di cui vi era rappresentata l'effigie; o forse ancora erano queste medaglie votive e di devozione, le quali non rappresentavano il soggetto meglio di quelle che in mano di alcuni pellegrini vediamo, rappresentanti la Santa casa o altri celebri santuarj.

Quindi avrassi tutto il luogo di dubitare, che siano mai esistiti i due bei tempietti, che si osservano nelle medaglie in argento di Antonino e di Augusto, uno d'ordine dorico e l'altro d'ordine corintio, ambedue constituiti da sei colonne di fronte, malgrado l'iscrizione che porta la prima IOV · OLIM · l'altra IOV . TON .; come pure nelle due medaglie di Vespasiano e di Tito coniate dopo la presa della Giudea niuno vi riconoscerà il tempio della Pace, non tanto perchè a quello, i di cui avanzi rimangono, non sono somiglianti, quanto ancora perchè sono fra di loro estremamente dissimili.

Infatti la medaglia di Vespasiano ci mostra un fronte di 6 pi-

lastri corintj a bassorilievo e di bella proporzione; l'altra di Tito sei colonne corintie, ambedue, come descrive Erodiano, ricchissimi di statue ed altri ornamenti accessorj. A quali fondamenti adunque si appoggerebbe un'architetto, che volesse da questi monumenti prendere sicura guida per rappresentare nuovamente le fabbriche dalle medaglie indicate (1)?

Io non intendo per questo screditare lo studio delle medaglie agli architetti. Se non può condurgli alla cognizione esatta dei monumenti rappresentati, può istruirli di alcune singolari costruzioni, e porre loro sott'occhio alcune maniere usate dai Romani, le quali hanno tutto il carattere di verità.

Fra queste è singolare la rappresentanza di un tempio di Giano *quadriceps*, o *quadrifrons* così denominato dai Latini a motivo della sue quattro teste denotanti più probabilmente le quattro stagioni, o i quattro punti cardinali del polo, che le quattro parti del mondo; essendo che gli antichi non ne conoscevano bene che tre, e la quarta o la conoscevano poco, o come i più opinano, non la conoscevano niente. Per alludere alle quattro faccie di questo nume gli furono eretti dei templi perfettamente quadrati, e con quattro porte. Tommaso Demstero in *Antiquitate Romanorum Genevae* 1559 fra gli altri templi di Giano esistiti in Roma de'quali parla, uno così ne descrive: *Templum Jani quadrifrontis quatuor portarum in foro romano fuit ab Augusto dedicatum. Janus ipse, qui in eo colebatur, qua-*

(1) Da quanto ho esposto, sembra che i Romani col mezzo delle medaglie fossero più premurosi di dilatare la fama della loro sontuosità e grandezza di animo, che di spandere i veri modelli delle fabbriche, dai quali le più remote provincie e nazioni apprendessero i progressi e la perfezione di gusto, a cui erano pervenuti gli artefici, che le avevano inalzate; e poichè la cosa rappresentata avesse la figura di un'edicola, di un templo, di un arco di trionfo, di un circo ec. tanto bastava per appagare la vanità degli autori di tali opere.

drifrons, Phaliscis Thusciae civitate captis, in forum transitorium Romam translatas erat. Auctor Servius. Hujus templi icon in veteri lapide videtur talis: e ne riporta il disegno.

Guglielmo Choul (2) riporta pure un disegno di un tempio di Giano quadriforme tratto da una medaglia d'Augusto dato all'autore da Jacopo Strada mantovano gran collettore di disegni e monumenti di belle arti di qualunque genere (3).

Ambedue questi disegni prodotti dallo Strada e dal Demstero non in altro diversificano che nella maggiore o minore eleganza e diligenza, e nell'essere il primo, giusta l'asserzione di questi eruditi, copiato da una medaglia e il secondo da una scultura lapidea.

Non volendo porre in dubbio l'esistenza del marmo, o della medaglia, che preferisco come più confaciente al mio soggetto, per quanto non abbia avuta occasione di osservare, sono questi o l'una, o l'altra i soli esempj di templi monopteri quadrati di tutta l'antichità. In conseguenza deve valutarsi questa medaglia di un gran peso per l'istoria architettonica in riguardo a monopteri di questa specie, stati soggetto di disputa fra gli eruditi, ed alle ricerche de' quali è sfuggita. In questo caso la questione sarebbe sciolta a favore di chi ha supposta l'esistenza di questa sorta di fabbriche, malgrado il silenzio di Vitruvio e dei cinquecentisti, e la mancanza assoluta di prove di fatto. Qualora si obiettasse sulla reale esistenza dell'edifizio, la medaglia fa-

(2) Nella edizione italiana della sua opera della *religione antica de' Romani* impressa in Lione nel 1571 da Guglielmo Rovilio, per quanto la dedica di costui alla regina di Francia Caterina de' Medici porti la data del 1558, della quale opera fu traduttore il nostro fiorentino Gabriello Simoni, di cui parla il Manni nel Tomo II. delle veglie piacevoli.

(3) Di questa prodigiosa collezione vedasi la prefazione al Lib. VII. del Serlio, edizione Italiana e latina scritta dal suddetto Jacopo Strada Francfort 1575.

rebbe prova almeno che l'antichità non disapprovasse affatto i monopteri quadrilateri, non essendo presumibile che per solo capriccio, o bizzarrìa del cesellatore fosse stata quivi rappresentata una fabbrica in opposizione ai consueti metodi architettonici di quell'età, se un qualche esempio non avesse guidata la mano dell'artefice che la scolpì. Mi stimerei fortunato se coi documenti che adduco venisse per me composta l'erudita questione agitata con virtuosa emulazione da uomini sommi in antiquaria e in belle arti (4).

Ecco la descrizione della fabbrica di cui riproduco ed annetto il disegno alla presente memoria. È situata la cella quadrata (5) sotto un monoptero di dodici colonne d'ordine corintio, quattro negli angoli e due intermedie in ciaschedun lato. La disposizione però di queste colonne si è tale, che sono

(4) Vedasi l'erudita lettera del cavaliere Onofrio Boni sui templi monopteri degli antichi inserita nel giornale fiorentino, l'Ape N.° IV. anno II.

(5) A qualche austero conoscitore dispiacerà forse il vocabolo *cella*, ove trattasi di un monoptero; ma io non ho saputo definire altrimenti quello spazio chiuso da muro fino all'altezza de'cancelli. Ho adottata questa voce non senza rincrescimento, per quanto sia la propria e più generalmente intesa dell'*adytum* de'Greci. Senza la necessità di quattro porte ed altrettante pareti, ove appoggiarle, quella muraglia sarebbe stata indifferente, ed i cancelli avrebbero potuto scendere fino a terra: ma prescindendo ancora dalle dette necessità, sono di parere, che siavi concorso un altro non meno forte motivo originato dal rendere invisibili gli atti di religione che si praticavano là dentro. M'induce a ciò credere l'alta stereobate, che ponevasi sotto i monopteri rotondi, che impediva di vedere il piano interno, se non che a molta distanza. Il monoptero di Giano non si alzava che tre scalini: poteva perciò aver bisogno di un riparo che lo rendesse inaccessibile, che occultasse il simulacro, e ciò che si faceva attorno di esso; come appunto ciò osservo nell'edicole quadrilatere di Giano in medaglia di Nerone, ove ai fianchi sono dei cancelli situati molto in alto al disotto dell'architrave. Finalmente Vitruvio non parla che dei rotondi, e ciò non esclude che i quadrati, dei quali tace, non fossero, come il nostro, recinti da una muraglia tronca ad una certa altezza, conforme non parla dello spazio chiuso da muro nei rotondi alla sommità della scala, quando vi è stata fatta la porta.

molto avvicinate due a due verso gli angoli, apparendo fra loro distanti un diametro e un terzo, lasciando larghissimo l'intercolonio dei mezzi che è maggiore di sette diametri: così ciaschedun lato viene diviso in quattro parti, due delle quali formano prossimamente l'intercolonio di mezzo, e le altre due comprendono le colonne e gli spazj minori fra di esse. Le colonne sono incassate nel muro della cella fino a cinque settimi della loro altezza, cioè fino a tutta l'altezza del muro, e nel modo istesso che sono incassate per metà le colonne attorno le pareti della cella del bel tempietto quadrilatero a Tivoli presso il fiume disegnato dal Serlio nel lib. III. S'intende bene la ragione di tutte queste disposizioni, colle quali si è avuto in mira di procurare una maggiore stabilità verso gli angoli.

La cella ha quattro porte, requisito primario di questo monumento. A ciascheduna di queste porte sono due colonnette molto staccate dal muro, che sostengono un architrave e frontespizio, formando un cavedio del genere de' displuviati acuminali con colonne in vece di muri laterali, seguitando la spiegazione di Marquez (*paragrafo* 50.), e fra di esse e la parete della cella nasce sul primo scalino un ripiano chiamato da Vitruvio il *tribunale* che era una parte integrale de' templi monopteri (6). L'altezza della cella chiusa con muro arriva, come ho accennato, a cinque settimi dall'altezza delle colonne che costituiscono il monoptero, e gli altri due settimi, cioè la porzione che vi resta per arrivare al disotto dell'architrave, è chiusa con cancelli di metallo non dissimili da quelli di noto mono-

(6) Vitruvio L. IV. c. 7., e il cav. Boni *loco citato* la di cui opinione in questa parte preferisco a quella di Marquez ec. *delle case di città degli antichi romani secondo la dottrina di Vitruvio* § 259.

ptero rotondo in bassorilievo della galleria di Firenze in quello spazio chiuso da muro, ove è situata la porta (7).

Sopra un alto architrave ricorre in quadrato un attico, o piuttosto un parapetto ornato di un combattimento di grifi in bassorilievo, che sembra a prima vista destinato ad occultare la supposta pendenza del tetto a quattro acque, ossia a padiglione, giacchè dovendo la fabbrica mostrare da tutti quattro i lati un istessa fronte, male si adattavano quattro frontespizi (8), che, oltre l'essere d'eccessivo ed inutile peso, si collidono negli angoli, rendono tutto l'insieme lurido e grave, e costituiscono una tettoja difettosa a causa de' quattro angoli connessi. Ma per quanto giudichi esser la cosa diversamente, tal sopravanzo di muro lo trovo architettonico e in buona regola di statica, poichè nello sveltire la fabbrica troppo bassa si è avuto in mira di renderla più ferma, facendolo servire di ricarico alle sottoposte colonne, come ancora destinandolo ad opporsi a qualsivoglia movimento dei travi, che nel medesimo sembrano intestate. Sopra il comignolo centrale posa in luogo di fiore, o pina il busto colossale del dio quadriforme.

Per altro l'esame di questa parte del disegno, tal quale, è mancante di fregio e cornicione, consistendo tutta la massa sopra i capitelli in un alto architrave molto aggettato, potrebbe far sospettare, che queste parti fossero state trascurate nella meda-

(7) Forse questi cancelli equivocati per finestre, han dato luogo a qualche antiquario non architetto di opinare che i templi di Giano quadriforme avessero quattro porte e dodici finestre, che si referivano alle quattro stagioni e ai dodici mesi dell'anno, quando appunto si sarebbe dovuto rilevare, che questi vuoti costituivano una fabbrica monoptero, quale egli cercava e aveva sott'occhio.

(8) Come si osserva ciò praticato nella parte posteriore del battistero di Firenze, e in qualche fabbrichetta più moderna.

glia, vedendosi dal confronto di molte altre, quanto fossero negligenti gli antichi cesellatori nel definire tai dettagli; e quindi potrebbe supporsi indotto lo Strada in quest'errore per aver voluto con tutta la precisione dare il disegno della detta medaglia; poichè potrebbe dirsi, che se il monoptero doveva, come è di ragione, sostenere la tettoja, doveva rappresentare anche all'esterno, mediante il fregio e gocciolatojo, l'occulta disposizione della coperta.

Ma supposto, come più naturale a senso mio, che questa fabbrica fosse coperta in piano o a terrazza (9), come ne dà indizio l'attico o parapetto, che sia molto basso e incapace di ascondere una tettoja bene ordinata e di giusta pendenza, spariscono molte difficoltà, ma ne resta un'altra non meno essenziale, cioè che la travatura sarebbe stata debole per sostenere quel colosso situato nel di lei centro e nel vuoto formato dai travi, che intersecandosi compongono il soffitto detto lacunaria, *contignationes*. Per superare questa ancora converrebbe dunque ricorrere a immaginarsi che tutta la travatura almeno interna, che suppongo basata sopra gli architravi, fosse stata di bronzo e coperta di lamine, o di altro simile metallo (10); forse l'unico mezzo, a parer mio, onde giustificare l'eccedente lun-

(9) In piano parimente sembra esser coperto l'altro piccolo tempio di Giano rettangolare nella medaglia in bronzo di Nerone; pare dunque che questi templi avessero tale particolarità. D'altronde non sarebbe strano pensare, che gli antichi nei monopteri quadrati giudicassero ardito il posamento del cornicione e di una corrispondente tettoja con i puntoni, che tanto spingono verso gli angoli sopra fulcimenti così deboli, e in conseguenza si fossero fatto un sistema di coprire in piano tali sorta di fabbriche: nel qual caso non vi aveva luogo il cornicione, che non rappresentava nulla; mentre l'attico suppliva all'uffizio del fregio nell'occultare le teste dei travi.

(10) Procopio *de Bello Vandalico lib. I. cap.* 5. nel darci contezza delle ruberie di Genserico re de Vandali nomina fra queste le lamine di bronzo indorato, delle quali era coperto il tempio di Giove Capitolino.

ghezza dei travi, e rendere qualche ragione dell'apparente debolezza della coperta e della sua mancanza di pendio.

Infatti alla magnificenza romana in tempi posteriori non erano stranieri questi compensi, anche dove meno bisogno ne fosse. Senza parlare del portico del Panteon troppo noto, si conosce quale era il sostegno della concamerazione della gran cella soleare nelle terme di Antonino Caracalla modernamente illustrate da Guattani (11) da non fare veruna specie, se parimente questo soffitto fosse costrutto con bronzo; e molto più che per testimonianza di Procopio esisteva in Roma, com'egli notò, un tempio di Giano tutto di bronzo, chiuso per altro, con entro una statua di quel nume pure di bronzo alta cinque cubiti (12). La ricchezza in fine degli altri ornamenti, che si osservano nel disegno, tanta magnificenza raccolta in piccol sito se non fa prova pel mio assunto, certamente non vi fa ostacolo.

La proporzione generale di questa fabbrica è esattamente un quadrato, prendendo per la larghezza gli estremi delle due colonne angolari, e per l'altezza tutto l'ordine coll'attico al disopra e i tre scalini al disotto, che circondano tutto il monoptero, se non che vengono risaltati davanti alle porte.

Tralasciando altre minuzie indifferenti al soggetto, come la continuazione dei membri, che compongono la base, a guisa dei

(11) Ragionamento di Giuseppe Antonio Guattani. Roma 1785.

(12) *Procop. loco citato l. I cap.* XXV. Mi dispenso da indagare se parlasse di questo o d'altro tempio di Giano, come pure se debba prendersi a rigore l'espressione che *tutto* fosse di *bronzo*, che nel caso nostro limiterei l'uso fattone di questo metallo nelle porte, nei cancelli, nel sofitto e sua coperta, e nel busto colossale: ma se a sorte di questo parlasse, dall'altezza indicata del simulacro aggiuntovi un piedistallo, il che tutto doveva essere occultato dal muro, si potrebbe avere per approssimazione l'altezza di tutta la fabbrica. Ma troppo mi dilungherei dal mio oggetto.

monopteri rotondi ne' noti bassirilievi (13), le scanalature alle colonne ec., concludo che comunque voglia pensarsi di questo singolare edifizio, se ne debba dedurre la conseguenza che i monopteri quadrilateri, per quanto forse non con molta frequenza usati dagli antichi, nonostante in qualche caso erano adottati. Tali sorte di fabbriche non arrecavano troppo comodo, onde ne sarà stato scarsissimo il numero tanto di forma quadrata, che rotonda. Le quadrate specialmente dovevano inoltre avere un aspetto molto sgradito, ed essere nella sostanza molto deboli; e per queste ragioni Vitruvio forse disapprovandole col non parlarne ci ha posti in dubbio della loro esistenza; occupandosi piuttosto delle rotonde, che per la loro maggiore solidità ed eleganza, in parità di circostanze, erano preferibili; essendo l'oggetto della di lui opera l'architettura adulta, e sublime, e le maniere generalmente adottate per ottime.

Il precitato Demstero ci rende avvertiti di due circostanze. La prima che esistessero in Roma molti edifizi quadriformi, che non dobbiamo credere però tutti monopteri. La seconda e più singolare si è che questi edifizi si distinguevano sotto un nome generico dedotto per etimologia da questo, o altro consimile tempio di Giano, onde si chiamavano *Gianj*; citando la testimonianza di Publio Vittore. Due di questi erano situati prossimi all'Arco de' Fabj, ove gli argentieri e monetarj esercitavano le loro arti; al che allude spesso Orazio, come hanno rilevato Porfirione, il Brodea ec. Di questo genere è il monumento riportato dal Serlio lib. III. che esisteva nel Foro Boario, e che

(13) Sono troppo noti agli eruditi i due bassorilievi rappresentanti due monopteri rotondi, uno de' quali conservasi nella R. Galleria di Firenze, l'altro esisteva nella villa Negroni in Roma, ambedue più volte pubblicati, e ultimamente riprodotti nella *Storia delle Belle Arti del Disegno di Winkelmann*, traduzione italiana dell'Avvocato Carlo Fea nel Tom. III.

egli prende per un portico, dicendo però che gli antichi lo chiamavano il tempio di Giano; il che verrebbe a confermare l'assertiva del Demstero: mentre dalla struttura di quest'edifizio di due grand'archi, che s'incrociano, pare essere stato uno di quelli denominati *Jani compitalitii* situati nel punto, ove s'intersecavano due grandi strade per mezzo di grandi arcate incrostate di marmi e adorne di statue, come sembra essere uno di questi il monumento riportato dal Montano alla Tav. VII. del lib. I.

Sotto lo stesso punto di vista può considerarsi un'altra non meno singolare rappresentanza di un tempio a Giove Ultore in una medaglia in bronzo di Alessandro Severo. Consiste questo in un portico di sei colonne di svelto dorico e con base, inscritto in una figura triangolare, la cui base sta all'altezza prossimamente, come 9. a 5. Quattro di queste parti formano la larghezza del portico, e poco più di tre l'altezza di tutto l'ordine. L'avanzo serve al frontespizio, i cui lati obliqui scendendo fino a terra descrivono tutta la massa triangolare. Per correggere l'effetto troppo pesante della descritta fabbrica, dopo un largo ripiano avanti di essa, che lo rende praticabile, avvi un imbasamento alto due delle descritte parti e aggettato nel mezzo, quanto si estende la larghezza del portico; lo che dà un nobile risalto a tutto l'edifizio, e lo rende gradevole non meno che capriccioso. L'epigrafe è IOVI. VLTORI. P. M. TR. P. III. Può considerarsi questo, come un bell'esempio per gli appassionati delle forme piramidali.

E giacchè sono entrato su questo proposito, mi si permetta un'altra osservazione. Alcuni geniali del bello architettonico, che non si stancano mai di rimproverare ai Goti il costume di voltare gli archi sopra i capitelli delle colonne, male si arrendono agli scarsissimi esempj, che denotano che questa pratica

fosse in uso presso i Romani anche molto prima del regno di Costantino, asserendo che le navate della basilica di S. Paolo inalzata da questo principe siano il modello originale di questa costruzione. A maggiormente dileguare questo dubbio col mezzo di nuovi esempj addurrò loro delle testimonianze irrefragabili dalle medaglie. Una di queste in bronzo di Tiberio ci rappresenta un porticò di un tempio di sei colonne corintie, sulle quali girano degli archetti in pieno centro, se non che nel vano di mezzo, per essere maggiore la distanza delle colonne, è più disteso. Non avvi nemmeno praticato l'uso adottato dai quattrocentisti, sull'esempio dei Goti, di posare sopra i capitelli un pezzo quadro, denotante una porzione d'architrave, o altro riposo, ove meglio impostare i detti archi, onde allontanare l'odiosità del loro posamento in falso. Simili archetti sopra le colonne ho osservati ancora nelle medaglie di bronzo di Antonino Pio e di Marco Aurelio, ov'è effigiata la pira, macchina funebre, destinata ad incendiarsi all'occasione della consacrazione degl'Imperatori, descrittaci da Erodiano (*Lib. IV. Cap.* 7.); ed un'edicola pure di due colonne, che portano un arco, che per la sua leggerezza sembra essere stato di legname, o di metallo, osservai in altra medaglia di bronzo di Antonino Pio.

Ecco dunque lo studio delle medaglie utile per l'istoria dell' architettura: in fatti vorremo noi riscontrare la smania d'ornare, che ebbero i Romani nella decadenza dell'architettura, e nell'allontanarsi dalla bella e dignitosa semplicità? Si osservi il medaglione greco di Antinoo, fatto coniare da Adriano colla facciata del tempio, che questo Imperatore fece inalzare in memoria del giovane amico, lungo le sponde del Nilo. Niente può rassomigliare più da vicino ad una delle facciate moderne delle

nostre Chiese quanto questa. Ella è di due ordini, cioè un ordine reale di quattro pilastri corintj ed uno minore a forma di attico. Nel vano di mezzo avvi una piccola porta con frontespizio, qualora non si voglia prendere per l'edicola o altare in fondo del tempio, supponendosi aperto tutto lo spazio. Nei laterali sono due statue annicchiate, sopra le quali una fascia chiude gli spazj minori per dar luogo a dei bassirilievi fino sotto l'architrave. L'attico ed il timpano del frontespizio, che vi è sopra, è tutto occupato da bassirilievi, ad eccezione dei piccoli pilastri, che li dividono; il tutto di una prodigalità senza esempio, e di un effetto molto meschino. Evvi scritto a caratteri greci ADRIANVS · CONSTRVXIT ·, e sotto il tempio è un coccodrillo, animale particolare del Nilo, nel quale morì Antínoo.

Ma questi e simili esempj, che trarre in copia si potrebbero dallo studio delle medaglie per la storia dell'architettura, guardici il cielo, che adoprar si vogliano a giustificar le licenze, che si potrebbero prendere; poichè non ci sarebbe infatti licenza, per quanto la più assurda, che non restasse pienamente scusata. Grazie alla ragione, che ha preso un pieno dominio sulle belle arti, e che dirige i pensieri e la mano di tanti dotti artefici, dei quali la studiosa gioventù non ha che seguitare l'esempio e i passi!

Fra tanti licenziosi esempj non vi manca ancora quello di un architrave e cornice spezzato nel vano di mezzo di un peristilio di quattro colonne joniche, colla sostituzione di un arco, che occupa il timpano del frontespizio, come ha praticato il Berrettini a S. Maria in *Via Lata*, e ciò si troverebbe giustificato da una medaglia di Alessandro Severo. L'esempio dei poligoni monopteri, i cui architravi, come nel Battistero Late-

ranese, impropriamente fanno angolo sul mezzo delle colonne, l'abbiamo da un'altra di bronzo di Faustina, ove in avanti evvi un sacrifizio di Vestali. Esempio di frontespizio sopra un attico, che lascia scoperta la cornice reale, come ha praticato Palladio nella facciata del Redentore in Venezia, s'osserva nella riferita medaglia di Antinoo; ed in una edicola di medaglia d'argento di Quirina Vestale, e in altra pure d'argento di Augusto, di Caligola in bronzo ed in altre infinite abbiamo l'esempio di altri frontespizj, molto più addentro all'estremità della fabbrica, onde ne lasciano scoperta una porzione da ambo i fianchi, per quanto ciò distrugga la vera rappresentanza del tetto colle sue naturali inclinazioni, o pioveri, per dar luogo a dei ricci, o antefixe nell'estremità dei cornicioni.

Non credasi adunque che le medaglie fedelmente ci esibiscano le forme dei monumenti d'architettura, che hanno esistito presso gli antichi; si tragga partito dalle medesime per l'istoria di questa scienza, e si conosca sempre più che anche gli antichi s'immersero, non solo in dei capricci per la mania di ornare, ma che nella corruttela del buon gusto i Romani stessi imbarbarirono, come è noto, e si presero delle licenze, che il buon senso e la ragione vuole che non servano di modello e di giustificazione pei moderni. Infatti le più belle fabbriche, delle quali l'istoria ci ha tramandato la ricordanza, o che esistono tuttavia, sono infinitamente nelle medaglie sfigurate, o non vi sono accennate che per una lontana analogia; che le altre, forse più fedeli, non ci rappresentano che le caricature e stravaganze architettoniche, delle quali anche i Romani abbondarono per quella smania di novità, che ha sempre dominato gli artefici e lo spirito di chi spende, o che furono conseguenza della corruttela

del buon gusto dell'architettura (14). E quì mi sia permesso di osservare, che facile sarebbe stato agl'incisori di medaglie delineare in massa le parti e proporzioni generali, come han fatto Amerani ed altri moderni in ciò superiori agli antichi, e poi passar sopra all'individuazione dei dettagli, che non sono suscettibili di esser rappresentati in piccolo modulo. Grandissima sarebbe stata la nostra riconoscenza, se lo avessero fatto, mentre per quello che ci hanno tramandato, conosciamo che lo avrebbero potuto fare senza sforzo, essendo in alcune medaglie estrema la diligenza e somma l'abilità nella delineazione di cose architettoniche e lineari, quanto nelle figure umane, negli animali, negli utensili, negli emblemi e nelle lettere. In cotal guisa non ci avrebbero posti nella circostanza di dubitare che le fabbriche rappresentate nelle medaglie potessero essere esistite precisamente nel modo che ci vengono esposte (15).

Terminerò questo mio scritto col raccomandare le seguenti avvertenze nello studio delle medaglie.

I. Se all'epoca di una data medaglia l'architettura fosse giunta ad un certo grado di maturità, le deformità, e gli sbagli, che nelle medaglie si osservano, si debbono attribuire a imperizia del cesellatore, per quanto d'altronde abilissimo nell'arte sua.

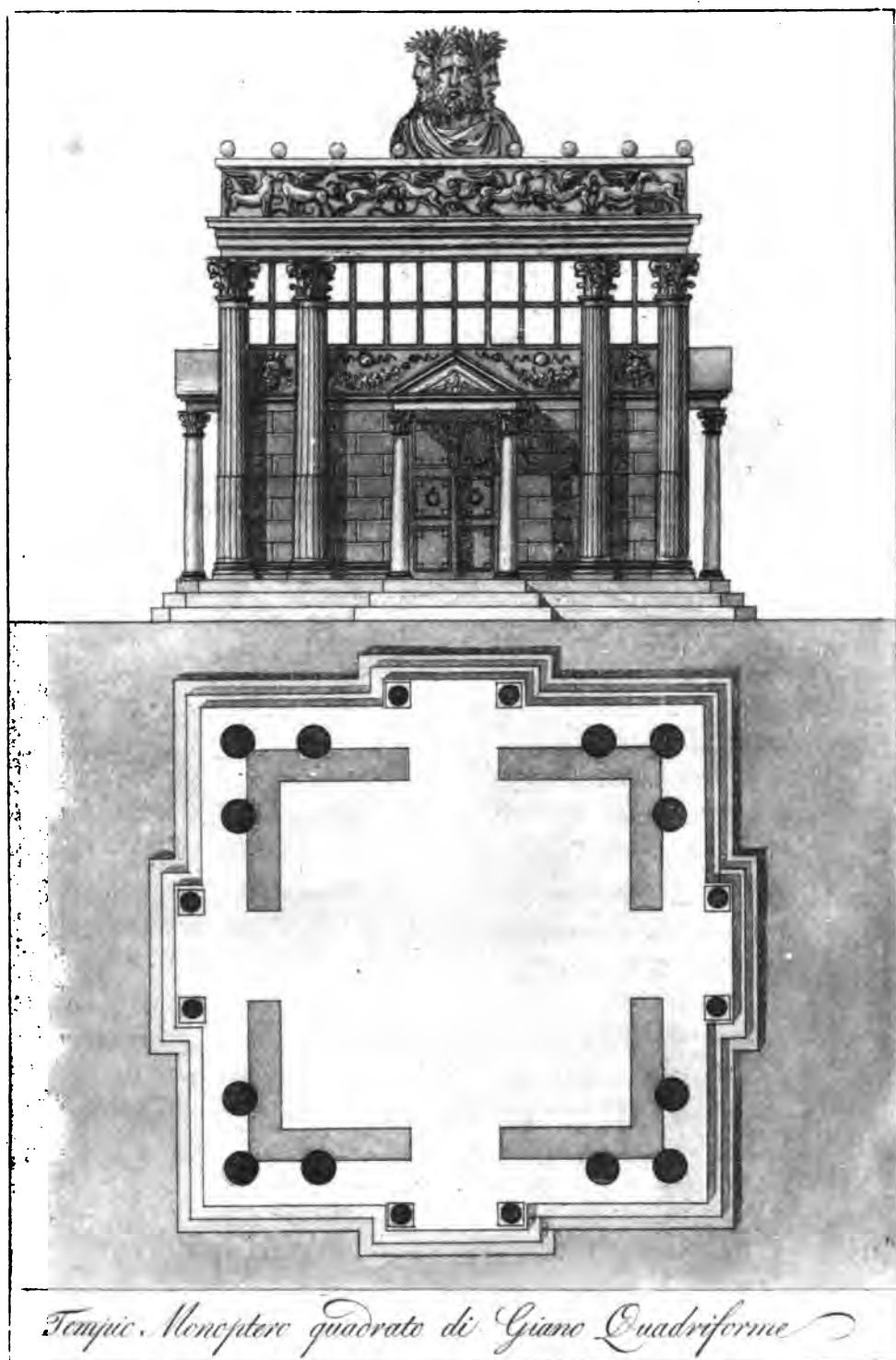
II. Se all'epoca segnata dalla medaglia si sapesse essere stata

(14) Pare presumibile che i cesellatori non si fossero permesso d'introdurre tali stravaganze ne'loro conj a tergo dell'immagini dei loro sovrani, e in faccia di una nazione severa, che avrebbe potuto loro rimproverare tal licenzioso procedere, se la reale esistenza di un monumento non gli avesse autorizzati.

(15) I. bassirilievi, e sopratutto le medaglie erano allora l'unico mezzo col quale trasmettere alla posterità una giusta idea dei loro monumenti, e dilatarne la conoscenza; mezzo che avrebbe largamente supplito all'incisione, per la quale le opere sublimi delle arti passeranno al di là della loro fisica esistenza.

l'architettura nella sua infanzia o decadenza, e vi si osservasse rappresentata una fabbrica diligentemente trattata e di belle parti; altro non potremo arguirne, se non che il cesellatore ci ha infuso del suo quel gusto, che sarà probabilmente mancato all'originale.

III. Se ci abbatteremo in medaglia coniata nella più bella età dell'architettura, e che una qualunque fabbrica vi sia espressa, nella quale l'eleganza, ed armonia delle parti gareggino colla squisita esecuzione, poco potremo dubitare della fedele rappresentanza di quell'edifizio.

Tempio Monoptero quadrato di Giano Quadriforme

METODO

PER RENDERE

LA GEOMETRIA

INDEPENDENTE DAL PRINCIPIO

DELLA SOVRAPPOSIZIONE

DEL P. GIUSEPPE MARIA PAGNINI

P. PROFESSORE DI LETTERATURA LATINA

NELL' UNIVERSITA' DI PISA

MEMBRO ORDINARIO

Χωρὶς ὑπερθέσεως δείκνυμ' ἰσόστητα τριγώνων.

Per me, secluso impositu, aequa trigona patescunt.

Troppo son io lontano dall'opinion di certuni, i quali stimano, che il celebre principio e comunemente adottato della sovrapposizione, che altri chiamano congruenza, poco o nulla sia degno della Geometria teorica, e però bramano che da questa sia onninamente sbandito. Per verità un tale principio non consiste, come sembra per avventura a costoro, in una grossolana e meccanica operazione, qual è quella d'un artefice, che più e più volte vada applicando la misura d'un piede a una parete per rintracciare in tal guisa con l'ajuto delle mani quanto sia lunga. La dimostrazione appoggiata alla sovrapposizione geometrica è una vera e genuina operazione dell'intelletto, che meditando trasporta una figura sopra d'un'altra: e primieramente guidato dall'evidenza assume per cosa certa, che se alcune parti d'una figura sieno uguali ad alcune parti d'un'altra; per esempio una linea retta ad una linea retta, ed un angolo ad un angolo, le dette parti sovrapposte le une alle altre si cuo-

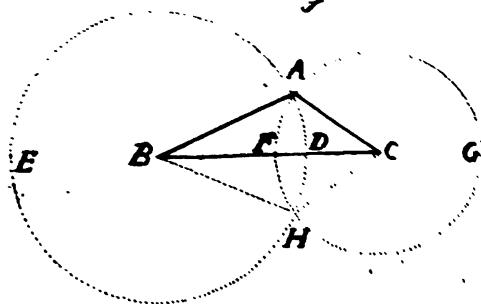
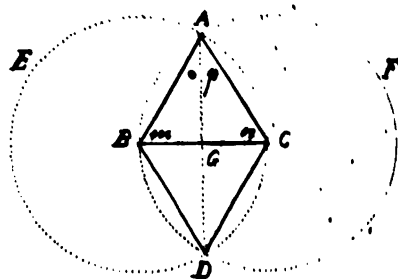
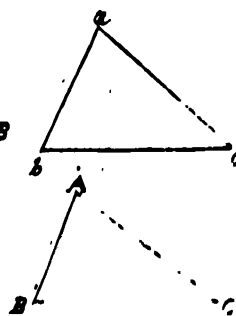
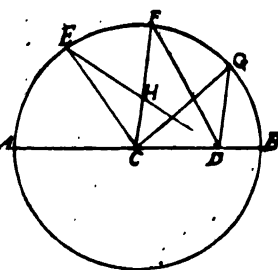
prono e si combaciano esattamente. Poscia dal combaciarsi di queste parti si deduce per via di raziocinio il combaciarsi di tutte l'altre; dal che risulta la perfetta eguaglianza delle figure, in virtù di quell'assioma: *le cose, che si combaciano insieme, sono uguali tra loro*. Questo principio semplice, chiaro e dedotto dalla natura medesima delle cose, produce uua vera e perfetta dimostrazione.

Quantunque però un tale principio meriti d'essere approvato e ricevuto nella Geometria, tuttavolta non sembra che debba essere biasimata l'industria di chi abbia scoperto qualche altro mezzo valevole a dimostrare quelle medesime verità, le quali mediante il prelodato principio si trovano già dimostrate. I tentativi, che da parecchi a tal effetto si sono fatti in addietro, non han potuto meritare la comune approvazione e il pubblico gradimento.

Alcuni anni sono fu da me pubblicato con le stampe un picciolo scritto, che ha per titolo: *de principio superpositionis geometriae non necessario*; d'onde apparisce che la geometria può essere independente da così fatto principio. Il mio metodo è stato da molti uomini intendentissimi esaminato, e per loro attestazione riconosciuto giusto e sicuro. Questo metodo stesso da me ridotto a maggior brevità, facilità e chiarezza ritorna in luce a qualche siasi giovamento o diletto di que', che amano una tal sorta di studj.

ASSIOMA (*Fig. 2.*)

Se due triangoli ABC, *abc* sono equilateri ed equiangoli tra loro, cioè tali che tutti e tre i lati AB, BC, CA dell'uno sieno uguali a tutti e tre i lati *ab*, *bc*, *ca*, dell'altro, ciascuno a ciascuno, e tutti e tre gli angoli A, B, C sieno uguali a tutti e tre

P.138

gli angoli a, b, c, compresi da'lati uguali, essi triangoli sono totalmente uguali tra loro.

La cosa è manifesta: poichè in tale supposizione ambedue i triangoli hanno uguali tutti i loro costitutivi, che sono i tre lati e i tre angoli, e nulla resta a potersi assegnare, onde sia l'uno di loro diverso e differente dall'altro. Perciò anche l'aree, o vogliam dire gli spazj occupati e compresi da loro, debbon essere uguali.

Lemma

Se nel diametro AB d'un cerchio si prenda fuori del centro C un punto D, d'onde sieno tirate nel semicerchio alla circonferenza tre rette DE, DF, DG, la retta DE più vicina alla retta DCA, che passa pel centro, sarà maggiore della retta intermedia DF, e questa sarà maggiore della terza DG. (*fig.* 1.)

Dal centro C si tirino a'punti E, F, G le rette CE, CF, CG. Perchè nel triangolo EHC le due rette EH, HC prese insieme sono maggiori della terza EC secondo l'assioma d'Archimede generalmente adottato (1), saranno maggiori ancora della retta

(1) Chi amasse di veder dimostrato questo assioma a foggia di teorema, speriamo che possa essere soddisfatto della seguente dimostrazione.

Due lati d' un triangolo ABC presi in qualunque modo AB, AC unitamente, sono maggiori del terzo BC. (*fig.* 3.). Se ciascuno de'lati AB, AC non è minore del lato BC, è cosa evidente, che ambedue quelli insieme sono maggiori di questo. Sia pertanto ciascuno de'lati AB, AC minore del lato BC. Supponiamo che questi due lati si rivolgano intorno a'punti B,C al disotto della base BC, cosicchè ne risultino le rette HB, HC uguali alle AB, AC, ciascuna a ciascuna: dal punto B col raggio BA descrivasi il cerchio ADE, il quale taglierà il lato maggiore BC in un punto D, e passerà pel punto H. Parimente dal punto C col raggio CA descrivasi il cerchio AFG, il quale segherà il suddetto lato maggiore CB in un punto F, e passerà pel medesimo punto H; dunque i due cerchi ADE, AFG s'incontrano insieme in due punti A, H posti di sopra e di sotto della retta BC; perciò debbono di fra loro segarsi in modo, che l'arco ADH del primo cada verso la parte C, e l'arco AFH del secondo cada verso la parte B. Ciò stabilito, perchè la BA è uguale alla BD, e la BD è mag-

FC, per essere EC, FC uguali, siccome raggi del medesimo cerchio. Tolta via la retta comune HC, sarà la rimanente EH maggiore della rimanente FH. Presa poscia in comune la retta HD, sarà la EH insieme con la HD, cioè tutta la ED, maggiore delle due FH, HD. Ma queste nel triangolo FHD prese insieme sono maggiori della FD. Dunque a più forte ragione la retta ED è maggiore della retta FD. Con lo stesso raziocinio si dimostra che la FD è maggiore della GD. Dunque la retta ED più vicina alla DCA, che passa pel centro, è maggiore della retta intermedia FD, e questa è maggiore della terza GD.

Scolio

La verità di questo Lemma si dimostra nella stessa maniera, se il punto D sia preso nelle estremità B del diametro AB.

PROPOSIZIONE I.

Dato un triangolo FCD, il quale abbia due lati FC, CD costanti in lunghezza, e il lato o base FD variabile, se l'angolo FCD divien maggiore o minore, anche la base FD diverrà maggiore o minore; e se la base FD divien maggiore o minore anche l'angolo FCD diverrà maggiore o minore.

Prima parte. Dal punto C con l'intervallo d'un lato FC,

giore della BF, anche la BA sarà maggiore della BF. E perchè la AC è uguale alla CF, sarà la BA insieme con la AC maggiore della BF insieme con la FC, cioè di tutta la retta BC. Adunque ec.

Il celebre Signore Abate Venini ha dato le migliori definizioni, che desiderare si possano della linea retta e della linea curva, cioè: la prima è quella che rivolgendosi intorno a due de'suoi punti non chiude spazio; la seconda è quella che rivolgendosi intorno a due de'suoi punti racchiude spazio. Dal che si deduce apertissimamente, che se la retta e la curva hanno gli stessi termini, la prima è più breve della seconda. Con la stessa evidenza si conosce, che se un triangolo si rivolge intorno a un suo lato, questo lato, che nella sua rivoluzione non chiude spazio, è minore degli altri due lati, che rivolgendosi intorno al detto lato chiudono spazio.

il quale sia non minore dell'altro lato CD, descrivasi la circonferenza FABF, e prolunghisi il lato CD quanto è necessario per compiere il diametro ACDB. Supposto immobile il lato CD, affinchè l'angolo FCD divenga maggiore o minore, è necessario che il lato FC movendosi intorno al punto C vada a terminare in qualche punto E dell'arco FA o in qualche punto G dell'arco FB. Onde nel primo caso la base variabile FD dee farsi uguale a ED, e nel secondo caso dee farsi uguale a GD. Ma la ED è maggiore, la GD è minore della FD (*Lemma*). Dunque se l'angolo FCD divien maggiore o minore, anche la base FD divien maggiore o minore.

Seconda parte. Premesse le stesse cose che nella prima, affinchè la base FD divenga maggiore o minore, è necessario che ella insieme col lato o raggio FC si muova intorno alla circonferenza AFD, e vada a terminare, come sopra, a un qualche punto E dell'arco FA, o ad un qualche punto G dell'arco FB. Ma nel primo caso l'angolo FCD diviene maggiore, qual'è l'angolo ECD; nel secondo caso divien minore, qual'è l'angolo GCD. Dunque se la base FD divien maggiore o minore, anche l'angolo FCD divien maggiore o minore.

Corollario

Dati due triangoli ECD, GCD, i quali abbiano due lati EC, CD uguali a'due lati GC, CD,

1. Se l'angolo ECD è maggiore dell'angolo GCD, anche la base ED sarà maggiore della base GD,

2. Se la base ED è maggiore della base GD, anche l'angolo ECD sarà maggiore dell'angolo GCD.

PROPOSIZIONE II.

Se due triangoli ABC, *abc* sono equilateri tra loro, cosicchè

i tre lati AB, BC, CA sieno uguali a'tre lati *ab*, *bc*, *ca*, ciascuno a ciascuno, essi triangoli sono totalmente uguali. (*fig.* 2.)

Dimostro in primo luogo che l'angolo A è uguale all'angolo *a*. Poichè i due lati AB, AC del triangolo ABC sono uguali ai due lati *ab*, *ac* del triangolo *abc*, se l'angolo A fosse maggiore o minore dell'angolo *a*, anche la base BC del primo sarebbe maggiore o minore della base *bc* del secondo (*Corol. prop.* 1 *n.* 1.) Ma la base BC è uguale per ipotesi alla base *bc*. Dunque anche l'angolo A è uguale all'angolo *a*. Nella stessa guisa dimostreremo che l'angolo B è uguale all'angolo *b*, e l'angolo C all'angolo *c*. Dunque i triangoli ABC *abc* che son tra loro equilateri, sono eziandio equiangoli tra loro. E perciò sono totalmente uguali. (*Assioma*).

PROPOSIZIONE III.

Se due triangoli ABC, *abc* hanno due lati AB, AC uguali a due lati *ab*, *ac*, e uguali gli angoli A, *a* compresi da' lati uguali, essi triangoli sono totalmente uguali.

Essendo uguali i due lati AB, AC a' due lati *ab*, *ac*, se la base BC fosse maggiore o minore della base *bc*, anche l'angolo A sarebbe maggiore o minore dell'angolo *a* (*Corol. prop. I. n.* 2.) Ma l'angolo A per ipotesi è uguale all'angolo *a*. Dunque anche la base BC è uguale alla base *bc*. Adunque tutti e tre i lati del triangolo ABC sono uguali a tutti e tre i lati del triangolo *abc*, ciascuno a ciascuno. Essendo pertanto i detti triangoli equilateri tra loro, sono totalmente uguali (*Propos. II.*)

Scolio

Tutto il resto della Geometria, a riserva di queste due nostre proposizioni 2 e 3, che corrispondono all'ottava ed alla quarta del primo libro d'Euclide, si trova ben dimostrato comunemen-

te senza il principio della sovrapposizione. Perciò qualora venga accettato e messo in pratica il metodo sovraesposto, la Geometria resta libera e indipendente dal divisato principio (2).

(2) Merita osservazione il modo facile ed elegante, che il nostro metodo somministra per dimostrare la proposizione quinta del libro 1 d'Euclide. La dimostrazione, che questi ne dà a tenor del suo metodo, quanto è sottile e ingegnosa, altrettanto riesce lunga e scabrosa ad essere ben intesa da'principianti. Ecco la nostra dimostrazione.

In un triangolo equicrure ABC gli angoli *m n* posti sopra la base BC sono uguali. (*Fig.* 4.) Dal punto B col raggio BC descrivasi il cerchio od arco CDE e dal punto C col medesimo raggio CB descrivasi il cerchio od arco BDF. Poscia dal punto D, nel quale si segano i due cerchi al di sotto del triangolo ABC, si tirino a'punti B, A, C le rette DB, DA, DC. Perchè nel cerchio CDE il raggio BD è uguale al raggio BC e nel cerchio BDF il raggio CD è uguale al medesimo raggio BC, sono le due rette BD, CD uguali tra loro: e per chè la AB si pone uguale alla AC, e la AD è comune ai due triangoli ABD, ACD, questi due triangoli sono equilateri tra loro, e perciò interamente uguali (*prop* 2). Onde gli angoli *o, p* compresi dagli uguali lati sono uguali. Oltre a ciò perchè ne'triangoli ABG, ACG il lato AB è uguale al lato AC, il lato AG a entrambi è comune, e uguali sono gli angoli *o, p* compresi dagli uguali lati; i detti triangoli sono interamente uguali (*prop*. 3.) e perciò uguali son gli angoli *m, n* opposti al lato comune AG.

La costruzione della presente figura unita alla nostra dimostrazione è un fonte copioso di corollarj utilissimi, che a prima vista possono essere conosciuti da tutti quelli, che sono alquanto versati nella Geometria.

DISSERTAZIONE

DEL SIG.

BALDASSARRE ORSINI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA A PERUGIA

MEMBRO ORDINARIO

Fatta in risposta all'opera di Edmondo Burke sopra la proporzione, ch'egli considera astratta dalla bellezza.

La novità ha talvolta abbagliato anche gli uomini di alto sapere, ed a'quali corre dipoi appresso la moltitudine di coloro, che sono meno profondi nella scienza. Quindi è che facilissimamente si adottano di quelle opinioni che hanno apparenza di paradossi, qualora vengono proposti e sostenuti da'belli ingegni di questo nostro secolo. Non sembri a taluni il mio pensare così stravagante, se non mi arrendo a coltivare le opinioni di quelle persone di gran nome, e se piuttosto voglio mettere in bilancia e ponderare, se ciò che da essi si spaccia, abbia ombra di verità; così m'insegna a procedere la sana logica. Mi reca pure meraviglia, che la nostra Italia prima maestra, un tempo addietro, d'ogni facoltà, ora ambisca di porre in credito i pensamenti stranieri, e di accrescerne il merito colle traduzioni e colle stampe. La cosa che mi sorprende si è, che dentro un medesimo anno si siano vedute escire da'torchj di Milano e di Macerata due traduzioni differenti sulla *Ricerca Filosofica del Bello* di Edmondo Burke. Io ammiro l'ingegnosa contemplazione del

valoroso Inglese, partorita piuttosto per uno sforzo d'ingegno, che per iscopo di andare in traccia della verità. „ Ascoltami, scriveva Seneca al suo Lucillo, quanto sia pregiudicevole la soverchia sottigliezza, e come ella sia più che nemica della verità (1). „ Sottilissime sono le perquisizioni fisiche del valoroso Burke sull'origine della bellezza, e a tal segno di voler far ricredere alla nostra Italia, che la proporzione non sia ella parte ed attributo, e neppure cagione della bellezza, come fino ad ora si era creduto. La bellezza, dice qui l'autore, non è un'idea che appartenga alla misura, e non ha che fare colla Geometria. Non si può egli capacitare, come nella misura possa consistere la bellezza. Nella sezione XVIII della parte III pag. 121 (*ediz. di Milano* 1804.) ove fa la recapitolazione sulle qualità sensibili della bellezza, egli la vuol ridurre all'essere comparativamente piccolo, all'essere morbido o liscio, e nel non avere le parti disposte in angolo, ma come fuse una nell'altra, e di una struttura dilicata senza la menoma apparenza di forza.

Io rassomiglio la definizione della bellezza, che da coteste proprietà tutta dipende, a quella che il filosofo Platone ci diede dell'Uomo, *animal bipes et sine pluma*, per cui beffeggiato ne venne con quel gallo pelato gettato nell'Accademia; „ ecco, dissero, l'uomo di Platone. „

Guardimi il cielo che io voglia porre in derisione l'assunto Burkiano. Vi porrò bensì sul desco una vescica pregna d'aria, dipoi v'interrogherei, se ella abbia o non abbia tutte le proprietà della bellezza Burkiana. Non ha forse cotesta la picciolezza comparativa, lisciezza, dilicata struttura, e parti fuse l'une nelle altre, e senza alcuna sorta d'angoli ed apparenza di forza?

(1) Ep. 88. *Audi quantum mali faciat nimia subtilitas, et quam infesta veritati sit.*

Parmi che l'abbaglio, in cui è rimaso l'autore, nato sia dal non avere avuta la giusta nozione della bellezza, nè del modo pratico, col quale i professori delle belle arti introducono nelle loro opere la medesima; poichè due sono le vie costituenti il bello, e così furono intese nelle più belle opere dell'antichità, cioè nelle proporzioni reali e nelle proporzioni apparenti; le prime dipendono dalla Geometria e le altre dall'Ottica. Le reali, adoperandosi sole, non hanno giammai condotti gli artefici al giustô scopo per ottenere una bellezza positiva; vogliono perciò esservi impiegate ambedue insieme unite; che anzi ho trovato con accurate osservazioni, che talune opere antiche in materia di architettura, e che pure sono riputate belle, non hanno altre proporzioni se non che le apparenti. Le proporzioni reali dipendendo dalla Geometria, consistono nelle misure; ma in quelle che dipendono dall'Ottica, bisogna a questo punto ricorrere colle seste del giudizio, e non giammai colle seste materiali; perciocchè cotesta proporzione è un modo di comporre le cose in guisa, che l'una coll'altra convenga, ed esse con il tutto insieme dell'opera.

Gli artefici materialmente operando vogliono introdurre nel tutto insieme dell'opera alcune piazze superficiali ovvero spazj, ne'quali l'occhio rimirando a prima vista sopra vi si fermi, e vi riconosca la parte prodotta dalla parte producente. Il pittore e lo scultore tutto inteso a far conoscere le intenzioni della natura, ha per ottener questo necessità di saper bene la notomia. L'architetto adopera il suo ingegno nella distribuzione delle parti piazzate, osservando giusta le regole dell'Ottica, che le parti più slargate occupino la sommità della fabbrica, e le più ristrette l'inferior parte.

Comecchè il dotto Winkelman nella *Storia delle arti del di-*

segno (2), bene si avvisasse chè non può immaginarsi bellezza senza la proporzione, che n'è sempre il fondamento, volle tuttavia considerare la proporzione particolarmente, anche facendone astrazione dalla bellezza. Pensa egli che le proporzioni nate dalla sola scienza possono trovarsi esattissime in una figura, senza che questa perciò sia bella. Non avendo egli considerata quella proporzione, che, come si diceva, dipende dall'Ottica, non gli è potuto cadere nell'animo questo modo di operarare praticato dagli antichi. *Scribendi recti sapere est et printipium et fons;* così scriveva un precettore antico. Non sarebbe per verità prodigiosa cosa, se si vedesse colla fredda aritmetica prodotto l'Ercole di Glicone ed il bellissimo arco di Ancona, e lo stupendo gruppo del Laocoonte, e'l maestoso portico del Panteon?

Vitruvio ha voluto che l'architetto fosse uomo di talento e riflessivo nell'apprendere (3), e qualora egli ci propose la fronte di quattro colonne nell'aspetto eustilo, ossia bello, usò le proporzioni reali per distribuirne le colonne e gl'intercolonj nei giusti termini, e credette essere quivi necessaria la geometria e l'aritmetica per determinare gli spazj convenienti all'eustilo; in quella guisa appunto che il musico usa le note, che sono parimente espresse per numeri, per produrre l'armonia: ed abbellì la fronte dell'edifizio col cornicione, col frontespizio, e con gli acroterj, giudicando essere quivi necessaria l'ottica per ottenerne le proporzioni apparenti; e che quella maestosa piazza nella sommità dell'opera venisse sostenuta dalla forza delle colonne, le quali in maniera ristretta al nascimento della fab-

(2) Tom. I. L. 5. c. 4. pag. 263 e 5. ediz. di Milano.

(3) Lib. I. C. I. *Itaque eum et ingeniosum esse oportet, et ad disciplinam docilem.*

brica esprimessero le parti producenti quel largo, ossia quel bello, che compie il tutto insieme, e che è la parte prodotta.

Tant'è d'uopo di fare ad imitazione de' prodotti della natura, e per arrivare a far questo, disse bene Vitruvio, che vi ha di bisogno di talento (4). Che se per disgrazia si operasse all'opposto modo (così talvolta non fosse, che per ignoranza dell'arte non avvenisse) cioè portando le parti slargate verso la base dell'edifizio, ed alluogando le ristrette alla sommità del medesimo, certamente svanirebbe allora ogni bellezza; poichè la proporzione non nascerebbe e non dipenderebbe dall'ordine, il quale dee dividere ed accompagnare le cose che vanno prima o poi, giacchè la medesima ci dà norma e regola nelle distanze precise delle cose poste prima e poi, e delle quantità commisurate, che sono più e meno, e di quelle ancora che sono pari. Laonde la proporzione, per mio avviso, non è altro che un modo di comporre le cose in guisa che l'una con l'altra convenga, e parimente il tutto di loro insieme con quelle. Questo è un precetto ben antico:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Stante questa pratica non potrà mai farsi astrazione della bellezza dalla proporzione, come ha creduto Winkelman e dipoi Burke. Ho sempre creduto, come scrissi in un mio Trattato, che non è ancora in luce, che la bellezza fosse un composto di parecchie prerogative, le quali facessero unità, e che introdotte vi fossero più e meno, a misura dell'oggetto che si vorrebbe rappresentare, per non mancare nella convenienza; e coteste

(4) Lib. VI. C. II. *Haec autem et ingeniorum acuminibus non solum doctrinis efficiuntur.*

prerogative sono dieci; la proporzione, il grande, la magnificenza, il sublime, la semplicità, la grazia, la venustà, l'eleganza, la varietà ed il carattere ossia l'espressione.

Essendo adunque la proporzione un perfetto composto di cose nell'attezza, che le si conviene giusta il suo fine, quindi ne avviene, che nelle parti più atte a conseguire il loro fine, si vegga manifestamente risplendere la bellezza. Ma perchè per la differenza della figura delle parti si veggono differenti le proporzioni, veggiamo ancora differenti bellezze. Laonde nel corpo umano, altra proporzione ricercasi nel composto e figura della mano, altra ne richiede il composto e la figura del piede; ed il medesimo avviene di tutte le altre membra del corpo che non sono simili, ma pari; siccome sono le mani, i due piedi, i due occhi, ed altre parti che sono eguali e pari l'una all'altra. Qualora adunque le membra avranno le loro particolari bellezze, per quanto appartiene all'uso particolare d'ognuna delle medesime, elleno avranno anche il loro tutto proporzionato e bello. Egli è ben vero però, che cotesto tutto ha bisogno d'un altra variata proporzione nell'unirsi alle altre parti, che hanno altre diverse figure; cosicchè una bella mano richiede la bellezza del suo braccio in proporzione colla sua bellezza, e tutto il braccio insieme vuol essere in proporzione col torace che lo sostiene; e così parimente s'intenda delle altre parti e membra del corpo, che abbiano fra di loro proporzione, infinchè si giunga all'intera proporzione del loro tutto insieme, ove risplende una bellezza composta con diverse figure di bellezze. Che se mancasse la bella mano e'l braccio nella convenienza colle altre parti, in quella bellezza che dovrebbe essere infra di loro, certamente il tutto di loro insieme non sarebbe perfettamente proporzionato, e per conseguenza mancherebbe

in bellezza il suo tutto. E siccome questa apparente proporzione dipendendo dall'Ottica e dalla Notomia, sembra che la magrezza e la grassezza unite assieme generino bruttezza; perciocchè il grasso soverchio impedisce l'agitazione del corpo, ed il magro è cagione di debolezza, la quale è parimente contraria al moto; ove tra questi due estremi nasca il temperamento della proporzione, la bellezza de' membri del corpo umano sarà sempre maggiormente in coloro, che più perfettamente saranno atti al muoversi e ad operare giusta il fine loro.

Se il Burke non ha riconosciuta la proporzione nella specie umana essere la cagione della bellezza (5), il suo abbaglio è stato nel non aver fatta la divisione tra la proporzione, che consiste solamente nelle misure, senza rintracciare le proporzioni apparenti; onde non è ad esso riuscito di determinare in quelle le bellezze di ambedue i sessi; che anzi sottilizzando sulla varietà delle medesime, egli è stato costretto a conchiudere, che senza coteste proporzioni numeriche sovente sussiste la bellezza nella specie umana.

Non sono così alieno dalle misure, che io non vaglia ammetterle in qualche maniera, massimamente di quelle parti che hanno sotto di se medesime le ossa; ma poco o nulla può giovare a' professori del disegno il descrivere coteste minutamente, sapendo per esperienza, che la pratica delle proporzioni apparenti non si può possedere che col disegnare lungamente gli ottimi modelli:

. . . . vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

E pensava a questo proposito un valente e noto professore, di

(5) Parte III. Sez. IV. pag. 96 ediz. di Milano.

cui va attorno la stampa della scuola del disegno, ove si legge, *non mai abbastanza*, per quei che vi disegnano le statue greche. Laonde tutte le riflessioni fatte dal Burke intorno la bellezza, non sono a mio credere, che un ingegnoso paralogismo.

PROBLEMA

ESPOSTO DAL SIG.

BALDASSARRE ORSINI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA A PERUGIA

MEMBRO ORDINARIO

Sulla resistenza de' muri adattati a sostenere i terrapieni.

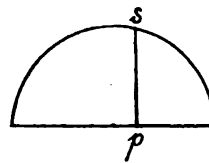
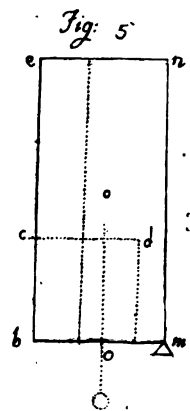
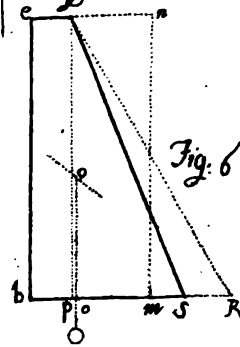
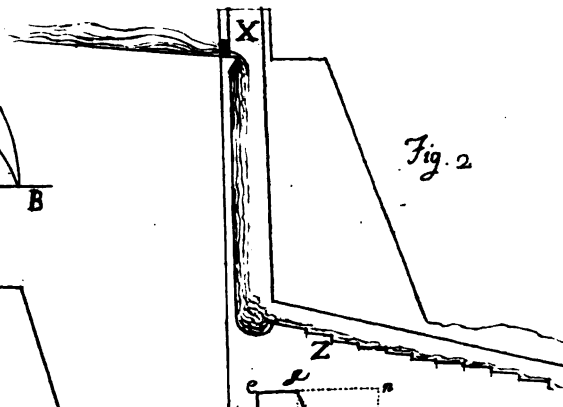
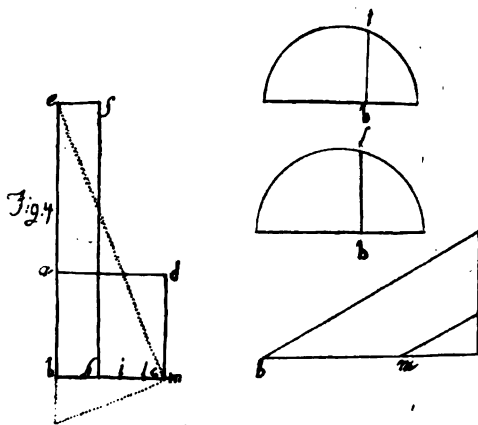
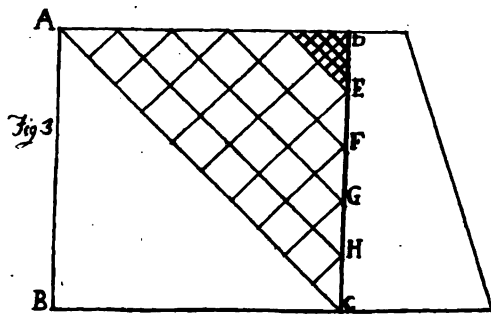
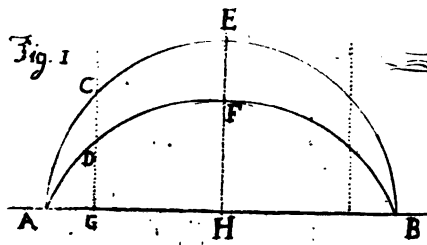
Ho più volte meco stesso considerato, che molti meccanici, i quali si azzardano a costruire i muri per sostenere le spinte de'terrapieni, o eccedono spesso nell'assegnare a'medesimi le grossezze, o mancano nel doverosamente costruirli. Sono questi due difetti grandissimi, l'uno che reca gran perdita del materiale, col dispendio del fabbricatore; l'altro anche peggiore, che ne minaccia la breve durata della costruzione. Alla ignoranza della Geometria deesi attribuire un tal disordine, e perciò colle cognizioni geometriche vi si può riparare, siccome io ne penso. L'uso delle linee curve fu sempre creduto il più opportuno nel costruire i muri per opporli, mediante la loro convessità, allo sforzo d'un terrapieno; è però da desiderarsi, che abbiano una tal figura da non farvi inutile perdita de' materiali. Ed eccone la forma. Facciasi la curvità di sì fatta maniera, che ingrossandosi nella parte media del convesso, si venga gradatamente a stringere alle estremità della sua latitudine, a condizione però che in tutti i punti della sua grossezza divenga egualmente resistente.

Se pertanto sopra la linea retta AB (*Fig.* 1.) si formino due semiellissi, ovvero una semiellisi ed un semicircolo, ed anche due parabole per conformarsi meglio a' pensamenti del Galileo, onde si abbia una tal forma a modo di lunula; egli è evidente, che vi si possa immaginare lo spazio CDFE per la pianta del richiesto muro, e che vi si troveranno le grossezze CD, EF, ed altre a piacere, che in ogni punto sono egualmente resistenti; perciocchè sono quelle stesse le differenze delle sezioni maggiori CG, EH, dalle minori DG, FH, in ciaschedun semicircolo, o semiellissi.

Certamente la grossezza media EF dovrà farsi proporzionata all'altezza che si è stabilita del muro, ed in conseguenza alla spinta del terrapieno; e perchè cotesti muri si vogliono fabbricare a scarpa, per far risparmio del materiale, ne dimostrerò in seguito le teorie; ma prima conviemmi suggerire cosa importantissima sull'uso, che si fa di cotesti muri, i quali fabbricandosi d'ordinario, ove le colline con le pendici vanno a terminare in un fosso, ove corrono le acque piovane, le quali vengono perciò obbligate a cadere dalla cima di questi muri, ho osservato, che la caduta delle acque col passare degli anni viene a consumare le scarpa de' muri, e far di peggio ancora, scavandone al piede della medesima profonde fosse, minacciandone la rovina del muro. Egli è questo un difetto che non è facile a sfuggirsi.

Longa dies molli saxa peredit aqua.

Il rimedio che crederei essere al proposito assai vantaggioso, sarebbe quello di far precipitare le acque dalla cima del muro dentro un pozzo, che qui nel profilo è segnato colla lettera X (*Fig.* 2.), le quali da questo rigurgitando scorrano dipoi per la chiavica segnata Z. Non è da porre in dubbio, che le acque

Fig. 1
E
C
F
D
A
G
H
B
X
Fig. 2
Z
A
D
E
Fig 3
F
G
H
B
C
Fig: 5
e
n
c
d
b
m
o
Fig. 6
e
n
b
p
o
m
S
R
Fig. 4
a
d
b
i
m
s
p

sistemate in sì fatta guisa non saranno al muro e nemmeno alla sua scarpa in alcun modo nocive.

Ho fissata l'altezza di cotesto muro a piedi venti, ed a volère esaminare con ragioni geometriche lo sforzo del terrapieno ABCD (*Fig.* 3.), e trovare con regola il muro, che vi bisogna per rivestirlo, dico, che della terra ABCD solamente n'esercita lo sforzo contro il muro quella porzione, che è compresa nel triangolo ACD, ed il resto, che è rimasto nel triangolo ABC, resta fermo.

Ma per la ragione che le terre, attesa la loro tenacità, fanno la metà dello sforzo rappresentato nel triangolo ACD; e perchè un piede di terra pesa per un terzo meno d'un piede cubo di muro; a ragguagliare la terra col muro si prenderanno i due terzi della metà del triangolo ACD, e questa sarà la forza spingente.

La terra in ACD non preme egualmente il muro in tutti i punti della sua altezza CD, ma agisce con minor forza nella parte superiore che nell'intermedia, e meno in questa che al piede del muro. Se dunque, come si diceva, l'altezza CD sia di piedi 20, sarà l'area del triangolo ACD = 200, e la sua metà = 100; onde di questa metà presi i due terzi = $66\frac{2}{3}$, essi saranno il valore della spinta.

Cotesto valore bisogna immaginarlo trasportato in D alla sommità del muro CD, come se tutto quivi agisse; onde se ne dovrà fare il calcolo supponendo, che le altezze CD, CE, CF, CG, CH, sieno come tanti bracci di leva, come segue

CD = 20 X 16 quadretti = 520
CE = 16 X 48 quadretti = 768
CF = 12 X 80 quadretti = 960
CG = 8 X 112 quadretti = 896

CH = 4 X 144 quadretti = 576

Tutti i prodotti sommano - 3720

Dividasi tal somma per l'altezza CD = 20; il quoziente, che è 182, sarà il valore di tutte le spinte, che si suppongono riunite in D alla sommità del muro.

Dal 182, attesa la tenacità della terra, presane la metà = 91, e da cotesto numero presone solamente i due terzi = $60 \frac{2}{3}$, essi sono il valore della forza, che agisce contro al muro in D.

A voler, adunque costruire il muro alto, come si diceva, piedi 20, e che sostenga la forza anzidetta = $60 \frac{2}{3}$, si formi il quadrato *abcd* (*Fig.* 4.) = alla forza $60 \frac{2}{3}$, la cui radice è prossimamente = $7 \frac{1}{2} \frac{1}{4}$, perchè tanto, e non più, sarà il lato *bc* del quadrato *abcd*.

Si formi il rettangolo *befh*, il quale sia eguale al quadrato *abcd*, ma abbia l'altezza *hf* uguale all'altezza del muro CD. Indi alle larghezze *bc*, *bh* si cerchi la media proporzionale *bi*, e di nuovo alle *bc*, *bi* si trovi la media *bl*; ed in fine alle due *bl*, *bh*, facciasi la terza proporzionale *bm*; ed essa *bm* sarà per la grossezza del richiesto muro *bmne*. Perciocchè in caso di equilibrio *abcd* (*Fig.* 5.) X *mn* sarebbe = *bmne* X *mo*; ma qui si ha maggiore la resistenza del muro *bmne*, di che sia la forza spingente = *abcd*; siccome è di necessità che debba essere.

A volere dipoi ridurre questo muro rettangolare a scarpa, come vien richiesto, si tagli primieramente dalla sezione *bmne* (*Fig.* 6.) una porzione rettangolare *bpqe*, la cui sommità *qe* sia eguale, per quanto vien richiesto, alla sommità del muro ridotto a scarpa ed al rimanente della sezione *pmnq*; si formi il triangolo *pqr*, che sia ad essa eguale. Indi alle *pm*, *pr*, si trovi la media proporziale *ps*; e sarà essa la base per la richiesta scarpa.

Pare a me, che con questo sistema si possa formare una tavola con la quale si possono proporzionare i rivestimenti giusta le loro altezze:

A muri alti	piedi 15.	si faranno grossi alla base	piedi 8.	alla sommità	piedi 3.
A	piedi 20.		piedi 10.		piedi 4.
A	piedi 25.		piedi 12.		piedi 5.
A	piedi 30.		piedi 14.		piedi 6.

E così in seguito.

È poi da supporre che il solido rettangolare *bmne*, che si era trovato innanzi di ridurre la sezione in figura di scarpa, sia resistente alla spinta in guisa, che se essa di soverchio crescesse, lo potrebbe troncare attraverso la sua base, e questo succederebbe, qualora la spinta superasse il peso del muro e di più la coesione del suo materiale. Se dunque la spinta, come si diceva, venga intesa alla sommità del muro in *e*, pel valore del quadrato *abcd*, (*Fig.* 3.) essa operando contro il muro *bmne*, il cui peso è sempre proporzionale alla sua superficie, certamente la metà del peso si perderebbe nel punto di appoggio *m*, e l'altra metà rimarrebbe nel muro *bmne*; ma perchè oltre il peso avvi anche, come si diceva, la coesione del materiale, per cui esso muro resta fortemente unito al proprio fondamento, viene accresciuta la resistenza mediante questa coesione; ma perciò anch'essa si scemerà per metà del suo valore, e perdendosi essa nel medesimo punto di appoggio *m*, l'altra metà dee rimanere nel muro. Per questa ragione la forza spingente non potrà mai far balzare il muro dal punto *m*, senza troncarlo alla sua base, mediante la coesione, che anch'essa validamente vi resiste. Laonde, come si era detto, che per l'equilibrio solamente bastava,

che la forza *abcd* posta alla cima del muro in *e* X per la leva *be* fosse eguale non già alla metà del valore del muro *bmne*, ma che eguagliasse tutto il suo valore moltiplicato per la leva *mo*, che dal punto di appoggio *m* si distende da *m* in *b* fino alla linea del muro; e per questo motivo ho dovuto considerare la resistenza superiore all'equilibrio, ed unitamente in essa il valore del peso e la forza della coesione.

Ma ove il rettangolo *bmne* si è trasformato in un trapezio a scarpa, la linea di gravità *oo* (*Fig.* 6.) ritirandosi dalle parte media del rettangolo *bmne*, si accosta più d'appresso al lato *be*. Laonde questo muro a scarpa egualmente che il detto muro rettangolare sostiene la spinta; e con maggior vantaggio, essendovisi scemata assai porzione del materiale. Che è quanto bisognava fare e dimostrare.

MEMORIA

DEL SIG.

GAETANO D'ANCORA

PROFESSORE DI LINGUA ED ERUDIZIONE GRECA

NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

MEMBRO ORDINARIO

Ricerche sopra alcuni portentosi sacrifizi degli antichi.

Opinionum commenta delet dies.
Cic. de nat. Deor. L. II. c. 2.

Fra le cagioni, che suscitarono nell'animo dell'uomo pagano, subito che fu colpito dagli oggetti sensibili, l'idea di un ente supremo, libero regolator delle cose create, le principali senza dubbio furono l'ammirazione e il timore; le quali producendosi colla maggiore energia da'fenomeni straordinarj, creduti portentosi, ogniqualvolta si vedevan oltrepassare le poco conosciute leggi naturali, furono i mezzi più valevoli ad accreditare l'idea della divinità e'l culto della religione tra' popoli gentili. La debolezza del cuore umano più obbediente alla persuasive dei sensi, che alla forza della ragione, ed il poco sviluppo di questa; diedero ben presto campo alla superstizione ed a'pregiudizj volgari ora più ed ora meno, secondo l'influenza della coltura nelle società civili per mezzo delle arti e delle scienze. Ogni nazione ed ogni età vanta i suoi prodigj, come il più certo argomento della veracità della propria religione; e sarà sempre una temerità il negar tutto indistintamente: siccome

vano riuscire ogni sforzo nel volerne rintracciar sempre le cagioni efficienti. Non vi ha dubbio, che l'analisi delle forze della natura e il progresso nella fisica sperimentale abbiano non poco diminuito il numero e 'l credito de' supposti prodigj, o a dir meglio di quegli eventi straordinarj, che sorprendono il volgo per la novità, i quali si reputano maravigliosi, quante volte procedono da ignote leggi naturali. La fede istorica non ha punti più soggetti a critica che le relazioni di tali avvenimenti. Nè io di altro intendo ragionare, che di alcune vedute filosofiche degli antichi nel procurare de' fenomeni meravigliosi, che al volgo sembrar potessero miracolosi; indagando i motivi ed i mezzi, che ne accreditavano la pratica.

A me pare certamente, che gli uomini appena uniti nelle società civili volendo stabilire la religione, che conoscevano esserne il legame maggiore, non esitarono di ricorrere a' tutti i mezzi, che ne avvalorassero l'opinione e la sussistenza. L'interesse de' primati congiunse ben presto il sacerdozio all'impero, ed allontanando col primo gli effetti funesti della violenza, si guadagnarono, mercè il potere sullo spirito, l'obbedienza e la stima dei popoli soggetti. Le cagioni perenni dell' ambizione e della preminenza produssero le stesse conseguenze in tutte le più antiche forme di governo, nelle quali le famiglie sacerdotali co' mezzi della religione regolavano lo spirito e il cuore umano. Da ciò nascevà la necessità di un culto popolare e superstizioso, separato da un altro nascosto al volgo, più consentaneo alla sana ragione tra le persone illuminate (1). L' istorie degli Egizj, de' Greci e de' Romani ci danno prove convincenti del moltiplice valore della religion popolare e della destrezza dei primati e de' sacerdoti nel servirsene all' opportunità. E che quegli oracoli, que' prodigj e quegli augurj mai sempre derisi

con poco criterio, e creduti da molti argomento assoluto di pregiudizio comune, furono anzi politici ed ingegnosi ritrovati nelle prime forme di governo per frenare la sbrigliata libertà del popolo, e regolare a tempo le bisogna dello stato (2). Laonde proporzionandosi alle circostanze de' tempi, de' luoghi e delle persone ci danno a divedere non equivoci tratti di prudenza civile e di dolcezza di governo, cagione ed effetto insieme di umanità e di coltura. Un generale non poteva meglio riuscire ad animare il coraggio del suo esercito, o a trattenerlo dagli empiti violenti, che con ricorrere a' presagj degli augurj (3), ed i regolatori politici non potevano più facilmente disporre della volontà ed obbedienza de' popoli affidati al loro governo, che con valersi di questi ritrovati. Se essi ne abusavano, non era certamente colpa di tali mezzi per loro stessi innocentissimi. Quindi un occhio politico sa vedere ne' tratti più dubbiosi dell' istoria i giusti motivi di sì fatti espedienti, e sa scusare a tempo ed a luogo le persone, che opportunamente gli hanno usati. Fabio Massimo presso Cicerone (a) soleva dire a questo proposito: *optimis auspiciis ea geri, quae pro salute reipublicae gererentur*. Io per altro non niego, che la pubblica educazione, in mezzo a tanti pregiudizj, non trasfondesse talvolta de' semi superstiziosi anche negli uomini colti, onde veggiamo le osservanze de' sogni e di altre picciolezze aver tal volta perturbato lo spirito de' più sensati uomini dell' antichità. Ma qualche cosa bisogna pur concedere al gusto del secolo; oltrechè l' esperienza ci ammaestra, che mentre vi sarà mondo, per la concorrenza di molte invariabili cagioni, vi saranno i difetti ed i pregiudizj del tempo.

(a) De Senect. pag. 1309. T. IV. Op. Basileae 1687.

Ritornando in via, convien ricordarsi che i sacerdoti interpretavano cogli augurj il voler degli dei, e che i sacrifizi erano si mezzi valevoli per approssimarne, o allontanarne gli effetti secondo che l'urgenza richiedeva. Ma non poteva una cieca credenza, per quanto fosse sostenuta dall'educazione e dall'esempio, mantenersi in pieno vigore, senza la concorrenza di alcuni eventi sorprendenti, i quali avessero tutta l'aria di prodigj, onde di leggieri se ne attribuisse la cagione alla volontà ed al potere de'numi. Quindi spacciavano i sacerdoti, che le divinità si arrendessero, ed anzi felicitassero i sagrifizj colla loro presenza in attestato di gradimento. Questa parte essenziale dell'antica teologia, che è la base del nostro argomento, quanto fu celebre in quasi tutte le più colte nazioni, altrettanto meno ed indistintamente è stata dagli eruditi e dai critici sviluppata, onde non sarà fuor di proposito se sulle prime ci trattenga alcun poco. È noto che in tutte le religioni si conobbero le apparizioni delle divinità (4). Ne'misterj orfici e nella teologia arcana degli Egizj si conservò più convenevolmente e con minor viltà l'idea delle apparizioni degli dei. Ma tutt'altro avvenne nelle altre religioni pagane, nelle quali a proporzione del vasto numero degli dei e degli spiriti secondarj, assai più frequenti furono le loro apparizioni per mezzo delle invocazioni, ed evocazioni, delle quali molte meravigliose favole leggiamo negli antichi scrittori. Oltre le anime de'morti, gli astri e gli spiriti sublunari, l'istesso Giove, *qui nutu tremefecit Olympum*, era costretto ad obbedire alle chiamate de'sacerdoti, secondo il rito di alcuni sacrifizj. Io però osservo che nella più antica teologia de'Greci non credevasi così facile la discesa, ossia l'apparizione almeno di questo padre de'Numi; anzi egli si serve appunto di questo

argomento presso Omero (*b*) per rimarcare la sua eminenza nel paragone cogli altri dei. Per tali principj si distinguevano gli dei Α'φανεῖς ed Α'γνωςτοι *invisibili* e *sconosciuti*, da quelli detti da Omero (*c*) Α'ρίγνωτοι *molto conosciuti*, ovvero *assai visibili*. I primi erano per lo più le divinità tutelari della città, il nome delle quali si custodiva con molto segreto e gelosia, anche perchè divolgandosi non si evocassero dagl'inimici e dagli stranieri (5). E poichè credevasi generalmente, che le statue degli dei fossero animate dal nume che rappresentavano, si tenevano avvinte tra catene specialmente in tempo di guerra, circostanza la più pericolosa per divertirne la protezione. Nella classe poi de'secondi, ossia degli apparenti, si contenevano gli astri ed ancora tutti i benefici prodotti naturali, a'quali si prestava un culto di riconoscenza. Cesare (*d*) parlando de' Germani dice, che adoravano soltanto quegli dei, *quos cernunt, et quorum operibus aperte juvantur*. Del resto l'ἀυτοψία, o sia la rivelazione de'misteri eleusinj conteneva tutta la dottrina delle apparizioni, che si offerivano agli occhi degl'iniziati nel manifestar loro la luce della verità.

Stabilite queste premesse, si riconosce subito la necessità dei mezzi per avvalorarne la credenza. Lo studio de' sacerdoti fu tutto impiegato alla ricerca de' medesimi, e le operazioni teurgiche fecero loro acquistare l'universale nome di Magi, o sieno sapienti, che fu il più celebre nelle nazioni di Oriente (6). Costoro traendo origine dalla Caldea, ed istruiti sopra tutto nell'astronomia e nelle osservazioni de'fenomeni aerei, agevolati dalla serenità del clima e dalle vaste pianure di quella regione, non che dall' ozio tranquillo della vita pastorale, si distingue-

(*b*) Iliad. VIII. v. 19. seq. (*c*) Iliad. XIII. v. 72.
(*d*) de Bello Gall. L. VI. c. 20.

vano col definire i tempi adattati alle operazioni dell'agricoltura e della navigazione. L'esattezza de'loro calcoli regolati sull'esperienza e la verificazione de'presagj di alcuni fenomeni naturali non tardarono a conciliar loro la stima e'l rispetto del volgo ignorante, che li riguardava come uomini ispirati da una intelligenza divina. Essi a misura del progresso nelle nozioni scientifiche vennero ad istruirsi nello studio della storia naturale, della geometria, e della meccanica; di modo che la loro scienza si considerava relativamente alle cognizioni comuni, come una specie di sovrumana sapienza (7). In fatti il culto primiero osservato da'magi fu verso gli elementi e gli astri, ch'erano l'oggetto perenne delle loro investigazioni. Teodoreto (*e*) tra gli altri ce ne assicura con molta precisione: *μάγυς καλῦσιν οἱ Πέρσαι τυς τὰ Στοιχέια θεοπιῦντας*; *magos Persae eos vocant, qui elementa deos faciunt*. Ma prima di analizzare nel progresso dell'opera la realtà di questo culto, donde nasceva la falsa idea di poter essi disporre delle leggi della natura e comandare su gli elementi, è da notarsi che questa opinione secondo la teologia de'Greci, i quali tuttochè raffinassero la filosofia orientale, non vollero nella teurgia comparir da meno, con maggior entusiasmo allignò nelle loro scuole posteriori, specialmente di Alessandria. Or siccome il fuoco elementare per consenso delle più culte religioni dell'antichità reputavasi un'immagine sensibile della divinità, animatrice degli enti creati, di cui il sole ne formava il centro; così il più chiaro ed idoneo simbolo di esso fu il fuoco artificiale, che dal celeste o sia elementare credevasi acceso per la prima volta, secondo le più antiche tradizioni. Laonde presso i magi e quasi che presso

(*e*) Hist. Eccles. L. V. c. 38.

tutte le nazioni pagane fu il fuoco in tanta venerazione, che lunga e nojosa cosa sarebbe il ridirlo. Le tradizioni al certo della caduta del fuoco celestiale in attestato della compiacenza, o dello sdegno divino (8) suggerirono l'impegno di procurarne l'imitazione co'mezzi dell'arte. Quindi proveniva il rito de' magi della Persia e de'bracmani dell'Indie di accendere da'raggi solari il lor fuoco sacro, che con tanta diligenza conservavano inestinguibile. Questa pratica fu anche adottata da'Greci, che a seconda del loro genio immaginoso ne foggiarono la favola della caduta di Vulcano, e ne attribuirono al loro Prometeo, ossia propriamente τῆ τῶν ἑαυτῶν προμήθεια, al proprio accorgimento, l'invenzione di rapirlo dal sole. Son pur celebri la santità de'Pirei e la fama delle lampadi inestinguibili presso questa nazione. Per i Romani poi Lipsio (*f*) fu di avviso, tirato dall'autorità di Festo (*g*), che non già da'raggj solari, come dai Greci praticavasi, si accendesse il fuoco sacro; ma bensì col trapanar, che facevano le vestali una tavola di legno facile ad accendersi (9) con un succhio o dell'istesso legno, o di ferro, finchè col molto stropiccio non si accendesse. Ma il dottissimo Spanheim (*h*) avverte, che Lipsio si lasciò ingannare da Festo a fronte di altre inconcusse autorità degli antichi, le quali provano, che le Vestali ἄσβεστον γὲ ἘΞ ἩΛΊΟΥ φυλάττουσι φλόγα; *aeternam enim flammam de sole conceptam custodiunt*, secondo che afferma Giuliano Apostata (*i*). Se pure non vogliam dire, che Festo indichi una pratica più semplice usata forse di soppiatto da quelle caste vergini in occasione di aver commesso il fallo di lasciar estinguere il fuoco sacro; il che pare tanto più verisimile, quanto se si rifletta, che il precitato autore suggerisce

(*f*) Syntag. de Vesta c. VIII. (*g*) Voce *ignis Vestae*.
(*h*) De Vesta et Prytan. § XVIII. (*i*) Orat. IV. pag. 155. Lipsiae 1696.

tal costumanza, subito dopo aver notata la pena del commesso delitto.

Venendo ora ad indagare i mezzi, co' quali potevano gli antichi imitare la caduta del fuoco celeste per accendere il sacro fuoco delle are, notando Servio, (*k*) che *apud majores arae non incendebantur, sed ignem divinum precibus eliciebant, qui incendebat altaria* (10): ricordiamo sulle prime, che l'invenzione degli specchi ustorj è di data assai più antica di quella, che non si è avvertita dagli eruditi. Mi ha su di ciò prevenuto il dottissimo mio maestro Jacopo Martorelli, il quale ha inserito nell'opera del Duca Vargas sulle Colonie Napolitane (*l*) un bel commento sul furto di Prometeo descritto da Esiodo (*m*); dimostrando che l' E'ν *κοιλῳ νάρθηκι* non debbasi tradurre *in concava ferula*, ma bensì *in concavo vasculo*. In conferma di ciò io aggiungo il luogo parallelo di Eraclide Pontico (*n*), il quale non per altra via, che per mezzo di sì fatti specchi concavi spiega l'attentato dell'ingegnoso Prometeo: *χαλκοῖς τισιν ὀργάνοις*, *aeneis quibusdam vasis soli per meridiem oppositis*. Se il tempo non ci avesse invidiata l'opera d'Archimede, che trattava di tutte le sorte di specchi, e specialmente degli ustorj (*o*), sapremmo forse la maniera, ch'egli tenne per unirli, e prolungarne il fuoco, onde incendiare la flotta romana (11): così potremmo senza alcun dubbio rivendicare al suo ingegno questa bella operazione, e salvar la fede degli autori, che la riportano. Plutarco (*p*) ci descrive la preparazione degli indicati specchi concavi, che dobbiamo credere aver preceduto le lenti convesse, in

(*k*) Aeneid. XII. v. 200. (*l*) Tom. 1. § 101. 102. (*m*) Theog. v. 566.
(*n*) Allegor. Homeri pag. 93. Gottingae 1782.
(*o*) Fabric. Bibl. Gr. T. II. p. 548.
(*p*) In Numa pag. 66. T. I. Op. Francfurti 1599.

quanto che fu posteriore l'invenzione del vetro alle manifatture di metallo, benchè cotali lenti fossero anche ben conosciute dagli antichi. Plinio (q), Lattanzio (r), S. Clemente Alessandrino (s) parlano de'vetri convessi a guisa di palle piene di acqua, che bruciavano per refrazione de' raggi solari le vesti ed altre materie secche, servendosene i cerusici per caustici, secondo che afferma il primo de'mentovati autori (t): *Invenio medicos, quae sunt urenda corporum, non aliter utilius id fieri putare, quam crystallina pila adversis posita solis radiis.* Aristofane (u) fa uno scherzo di sì fatte lenti, che può vedersi presso il lodato signor Dutens. Nè resta dubbio, che conoscendosi la forza caustica di tali vetri, non se ne sapesse la qualità più facile a manifestarsi d'ingrandire gli oggetti, guardati a traverso de'medesimi; poichè Seneca (x) c'istruisce: *Literae quamvis minutae et obscurae clarioresque cernentur .... sidera ampliora per nubem adspicienti videntur.* E nell'istesso libro: *Poma per vitrum adspicientibus multo majora sunt.* Sappiamo inoltre da Plinio (y), ed Isidoro (z), che vi fu una pietra di specie cristallina detta *Hephaestites*, cioè volcanica, formata naturalmente a refrangere i raggi solari, di cui si servivano i Magi per le illusioni de'loro incantesimi. Eccone la concisa descrizione d'Isidoro. *Hephaestites speculi naturam habet in reddendis imaginibus, quanquam rutilet: experimentum ejus si ferenti aquae addita statim refrigeret, aut soli opposita aridam materiam accendat.* Passando ora alla ricerca di altri mezzi, co' quali si potè imitare una prodigiosa accensione del sacro fuoco delle are, anche per appagare la ritrosìa di taluni soverchio critici, i quali

(q) L. XXXVI. c. 67. (r) De Ira Dei c. 10. (s) Strom. VI.
(t) L. XXXVII. c. 2. (u) In Nub. Act. 2. Sc. 1 v. 140.
(x) Nat. Quaest. L. 1. c. 3. 6. (y) L. XXXVII. c. 10. (z) L. XVI c. 14.

malgrado di essersi dimostrata antichissima l'invenzione dei specchi ustorj, ricuseranno di estenderne la conoscenza almeno a'popoli di Oriente, esamineremo le principali specie de'fuochi automati degli antichi, che si contano tra le loro perdute invenzioni. È innegabile, che le scaturigini della nafta e di altri bitumi infiammabili nelle regioni di Oriente avvertirono ben presto que'nazionali degli effetti della loro accensibile natura. Diverse notizie si trovano sparse nelle opere degli antichi circa le proprietà della nafta, ma non tali da farcene capire chiaramente la sua natura e le sue qualità; il che noi procureremo di fare riducendole a certo sistema, e rapportandole alle notizie de' moderni istorici naturali. Plinio, Dioscoride, Strabone ed altri fanno menzione di questo fossile liquido, descrivendone le proprietà; ma niuno più acconciamente di Plutarco ne fa capire la sua infiammabile natura: ὔτω δὲ 'ευπαδὴς πρὸς τό πῦρ ε'ςὶν, ὤ'ςε πρὶν ἢ' δίγειν τὴν φλόγα δὶ ἀυτῆς τῆς περὶ τό φῶς 'εξαπτομένης ἀυγῆς τὸν μεταξὺ πολλάκις ἀέρα συνεηκκάιειν *Cognationem habet cum igne tantam, ut priusquam flammam elucente accendat.* Fu adunque la nafta (12), anche secondo le osservazioni de'moderni, una specie di olio minerale, o sia fior di bitume liquido, che trasuda dalla terra, e galleggia sulle acque, detto comunemente *petroleo*. Raccoglievasi l'antica in maggiore abbondanza nella Caldea, e specialmente nelle vicinanze di Babilonia e nella valle di Siddim. I suoi caratteri erano un color lucido e trasparente, un odor penetrante, facilissimo ad infiammarsi e non estinguibile coll'umido, e, come osservano i moderni naturalisti, mista coll'acido vitriolico si condensa, ed allora viene sotto il nome di *Asphaltum* (13). Ve ne avea di due sorte: la bianca più fluida e trasparente, dell'istessa natura del petroleo; e la nera più consistente e meno

pura assomigliante ad una specie di pece o mastice nericcio, la quale al parer mio fu la *maltha* degli antichi, di cui appunto parlano come di una specie di nafta (14).

Le due sperienze più celebri nell' istoria profana sull' infiammabilità di quest'olio minerale sono il saggio, che ne fece Alessandro Magno, secondo riferisce Strabone, immergendo un ragazzo dentro un bagno di nafta, che quindi avvicinato ad un lume, si vidde subito tutto infiammato; di modo che sarebbe sicuramente rimasto vittima dell' inumana curiosità del principe, se la pietà degli astanti non lo avesse campato collo spruzzo di molta polvere, che in preferenza dell' acqua valeva ad estinguere cotal fuoco. L'altro fatto è la vendetta, che Medea prese di Glauce concubina di Giasone, col mandarle una corona da sacrifizj infetta di nafta, la quale subito che risentì il calore del fuoco, assistendo Glauce ad un sacrifizio, divampò tutta, e colla morte della rivale si vendicò la maga degli offesi dritti maritali (*aa*). Quindi si denominò la nafta *olio di Medea*, di cui io credo, che fosse anche infetta la veste mandata ad Ercole da Deianira, che da' poeti si disse avvelenata del sangue del centauro Nesso. Ora per l'uso che vi era di aspergere di olio le legna de' sacrifizj, perchè bruciassero più facilmente, si capisce di leggieri, come surrogandosi all' olio comune la nafta, si potesse da' sacerdoti ottenere una fiamma istantanea, che agli occhi del volgo sembrasse prodigiosa. Il miracolo riportato da Solino (*bb*), tra le cose mirabili di Sicilia, si scorge dal contesto dell' istesso autore, che con tal mezzo appunto operavasi. Egli dopo aver notato, che *in lacu agrigentino oleum supernatat*, soggiunge poco appresso: *nec longe inde collis vulcanius in*

(*aa*) Plinio L. 11. c. 105. (*bb*) Polyd. c. V.

quo qui divinae rei operantur, ligna vitea super aras struunt, nec ignis adponitur in hanc congeriem; cum prosicias intulerint, si adest Deus, si sacrum probatur, sarmenta licet virida sponte concipiunt, et nullo inflagrante halitu ab ipso numine fit accendium. Plinio (*cc*) racconta un simile prodigio, che accadeva nella città d'Egnazia nella Puglia: *in salentino oppido Egnátia, imposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum, protinus flammam existere*. Orazio ne fa pur anche menzione (*dd*):

. . . . Dehinc Gnatia lymphis
Iratis extructa dedit risusque, jocosque:
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit.

Oltre all'uso indicato della nafta, n'estraevano gli Orientali un sale, dopo di averla condensata coll'aceto, come abbiam veduto di sopra, il quale entrava nella preparazione di un piroforo (15), o sia fuoco automato, da servire a produrre delle fiamme prodigiose. Salmasio nella citata *Selva Medica* dimostra, che il sale detto da Avicenna *Naphth* sia lo stesso, che quello chiamato da Dioscoride ἐσχαρωτικὸν e da Plinio *Adurantem*, il quale contenendo un poco di acido vitriolico (16) misto ad un olio vegetabile componeva facilmente un piroforo simile a quello ritrovato dal cel. Homberg in questi ultimi tempi, avendo anche il carattere di color nero, che gli fe' acquistare il nome di polvere etiopica; siccome si ha in un bel distico greco, rinvenuto dal prelodato Salmasio, nel quale si spiega il colore e l'effetto del piroforo:

Οὐκέτ' ἔρως φορέει φαρέτρην καὶ τόξα καὶ ἰούς,
Αἰθιόπων δὲ κόνιν ἀντὶ βελῶν προχέει.

(*cc*) L. 11. c. 107. (*dd*) L. 1. Sat. 5. v. 97.

Non amplius Amor gestat pharetram, arcus, et jacula,
Sed Ethiopicum pulverem pro jaculis immittit;

E se riflettiamo, che i migliori fosfori si sono a caso scoperti, come accadde all'Homberg (17), il quale calcinando per tutt'altro fine le feccie umane con l'allume, si avvide che questa composizione di color nero esposta all'aria prendeva subito fuoco, ed accendeva l'esca e la carta, non altrimenti, che avvenne a M. Geoffroi operando con certo sapone sull'antimonio; non ci parrà difficile che sien potuti accader simili avvenimenti ne' secoli da noi lontani, ne' quali si facevano maggiori e più interessanti operazioni chimiche, che oggi non si fanno, tuttochè le teorie si sieno migliorate. Del resto i tentativi di Salmoneo (*ee*), gli scherzi di Caligola (*ff*) ed i fulmini artificiali de' Bracmani (*gg*) son tante prove della cognizione, che ebbero gli antichi de' fuochi automati, simili alla nostra polvere da fuoco (18). Quindi non dubita Tommaso Hyde di asserire (*hh*), che questa fosse sin da remotissimi tempi conosciuta dagl'Indiani, da' quali l'appresero i Cinesi e da costoro i Saraceni. Isacco Vossio (*ii*) ci ha dato corretto un luogo del capo 44 *de' Cesti* di Giulio Africano, in cui si descrive espressamente la nostra polvere da fuoco. Ed in fine i giocolari della scena senza simili mezzi non potevano presentare al pubblico delle fiamme e degl'incendj artificiali con certe macchine a ruote, che riempivano di fuoco la scena e di ammirazione gli spettatori (19). Noi intanto rimettendo alla prelodata opera del signor Dutens coloro, che vogliono maggiori prove sull'antichità della polvere da fuoco, chiuderemo la presente discussione osservando, che sì fatte

(*ee*) Servius Æneid. VI. v. 585. seq. (*ff*) Dione Hist. p. 662 infra cit. editi
(*gg*) Filostratus, vit. Apoll. L. 11. (*hh*) Stor. Schachil pag. 175.
(*ii*) Obser. var. c. 15.

operazioni sacerdotali produttrici di una fiamma istantanea sulle are venivano agevolate dalla scelta de' legni adatti per i sacrifizj, procurandosi che fosseso ben secchi, e di alberi resinosi, detti perciò *ἄκαπνα, non fumosi, νηφάλια* per esser di timo, secondo che avverte Suida, i quali pel loro grato odore non doveano aspergersi di vino nel bruciarsi, e *taedae* anche si denominarono, essendo per lo più di pino, per la sua qualità odorifera e resinosa (20).

Esaminati i mezzi da imitare la caduta del fuoco celeste in conseguenza delle idee della manifestazione del supremo ente sotto questo simbolo, passiamo a vedere il più meraviglioso e veramente filosofico sacrifizio degli antichi, nato dall' istesso principio della religion del fuoco, e che ci convince affatto della estensione delle loro conoscenze nelle scienze naturali; ben sapendo alcuni fenomeni co'loro effetti, non che la maniera di produrli artificialmente, quantunque non sempre fossero felici ad escogitarne le teorie. La religione ed il timore furono cagione di moltiplici osservazioni sulla natura e su gli effetti de' fulmini. Ben presto si credettero un istromento della vendetta divina, ancorchè le altre apparenze del fuoco celestiale si prendessero per lo più per buono augurio (21). Le triste conseguenze della loro caduta non potevano produrre altre idee, che di orrore, onde sappiamo le tante pratiche religiose usate per deviarne gli effetti, e per placare lo sdegno degli dei, che avevano il potere di scagliarli, talvolta per avvertire e talvolta per punire i malvagi (22). Gli Etruschi sopra tutte le altre nazioni si distinsero nella scienza fulgorale, dietro le notizie e le osservazioni de' Fenicj loro progenitori, facendo dell'istessa un misterio di religione (23). Autori degni di fede ci attestano, che Numa istruito ne' misteri di Etruria sapeva il modo di tirare il fulmine dal cie-

lo coll' apparenza di un rito affatto religioso. Plinio (*kk*) riportandosi agli *Annali* di L. Pisone, che da lui si chiama *gravis auctor*, dice che questa operazione fu praticata da Porsenna re de' Volsci, e quindi frequentata da Numa *sacris quibusdam et precationibus;* ma che nel ripeterla il di lui successore Tullo Ostilio, restò vittima del nume, che avea provocato: non altrimenti che avvenne al Signor Richman Profess. di fisica in Pietroburgo nell' anno 1753, chiamato perciò da' fisici il martire dell' elettricismo. Gli autori per altro, che contestano il fatto di Numa e di Ostilio, niente ci dicono del metodo, che si teneva in detta operazione, nè possiamo assolutamente farne loro un carico, trattandosi di un mistero della religione dominante (24). Che l'antica filosofia conoscesse sotto altri nomi l' elettricismo, si è già osservato dal Sig. Dutens (*ll*) in un frammento dell' opera di Timeo di Locri sull' anima del mondo, ed altri lumi se ne hanno nelle opere filosofiche di Aristotele, Seneca e Cicerone. A noi intanto non è vietato con probabili congetture investigare, come gli antichi acquistar potessero l' idea e la pratica di sì fatta operazione. Sappiamo da molti tratti dell' istoria, che spesso si vedevano con idea di prodigio delle fiammelle elettriche sulle punte ferrate delle aste e delle bandiere dove accampavano gli eserciti, e sull' estremità degli alberi delle navi, chiamate da' naviganti Castore e Polluce (25). Ora la riflessione di vedersi mai sempre da tali fiammelle lambire le punte ferrate delle aste e degli alberi delle navi specialmente ne' tempi procellosi, potè ben presto suggerir l' idea di tentarne ad arte cogli stessi mezzi l' esperimento. Tali istrumenti destinati a tutt' altro uso, secondo che è accaduto in molte scoperte delle arti, erano

(*kk*) L. II. c. 53. e L. XXVIII. c. 2. (*ll*) T. I. c. 14.

per buona sorte formati a raccogliere l'elettricismo dalle nuvole. Imperocchè gli alberi delle navi specialmente erano per loro stessi tante spranghe elettriche adattate all'uopo, essendo rivestiti di ferro nella punta, e spalmati di pece al piede per difenderli dal tarlo e dall'umido. E dall'altra parte quelle tra le insegne militari dette *Labarum* (26), *e Dracones*, erano costruite esattamente a guisa de' draghi volanti prescritti da' fisici per elettrizzare le nuvole; non essendo altro, che banderuole di seta o di lana, corpi elettrici per natura, attaccate in quadro alle quattro punte di una croce di legno, legata al di sotto della guernitura di ferro delle aste (27). Negli antichi monumenti, e specialmente nella colonna trajana e nelle medaglie de' Cesari se ne veggono chiarissime le figure. Ora niuno a parer mio stenterà a capire come dall'opportunità di sì fatti istromenti potessero facilmente gli antichi acquistar l'idea ed imitare il ridetto fenomeno. La perdita de' libri fulgorali (28) ci ha invidiata sicuramente la notizia ed il metodo di sì fatti processi della fisica antica (29). Gli autori a noi pervenuti non altro ci han tramandato, che le distinzioni delle qualità de' fulmini in rapporto alla scienza augurale, senza niente individuare rispetto alla qualità de' loro fenomeni. Noi intanto noteremo in comprova del nostro assunto, che i fulmini detti *impetrativi* erano distinti in due sorte *auxiliaria et hospitalia*, ambedue spiegati da Seneca (mm). *Hospitalia, quae sacrificiis ad nos Jovem arcessunt, (ut verbo eorum molliori utar) invitant, sed si irascente domino invitant, tunc venire magno invitantium periculo. Auxiliaria, quae advocata dicuntur, sed advocantium bono veniunt.* Erano i fulmini il più certo segno della rivelazione di Giove sotto tal

(*mm*) Nat. quaest. L. II. c. 49.

meteora, di cui era sempre armata la sua destra, onde ebbe gli epiteti di Καταβατης, ed *Elicius* (30). Ma siccome per l'etimologia del greco vocabolo καταβάτης, non vi è dubbio che provenga da καταβαίνω *cum impetu ruo*, secondo che affermano Suida (*nn*), e lo Scoliaste di Licofrone (*oo*), così per l'altro *Elicius* vi è contrasto tra'Greci e i Latini, che vollero riportarlo all'analogia delle rispettive lingue. Il citato Scoliaste distinguendo le diverse specie di fulmini trae dal greco idioma l'etimologia di questa voce dicendo: Ἐλικίας δὲ ὁ συστροφὰς καὶ ἕλικας ποιῶν, *convoluta, et intorta fulmina reddens*. I Latini al contrario lo derivano *ab eliciendo*, come tra gli altri avverte Ovidio (*pp*).

Eliciunt coelo te, Juppiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Ma il ch. Mazzocchi negli additamenti all'Etimologico del Vossio con ragione opina, che questa interpretazione de'Latini sia nata dall'ignorarsi l'indole dell'etrusca favella; e che perciò *Elicius* provenga dall'orientale אלק *elix*, che da'Lessicografi si traduce *fulmen fallax*, *cui pluvia non succedit*, quali appunto esser sogliono i fulmini procurati per mezzo de'conduttori elettrici. Egli aggiunge, che dall'istesso fonte derivi la antica voce greca Ἠλύσιον, o Ἠλίκιον, come prima scriveasi, interpretata da Esichio, κεκεραυνωμένον χωρίον ἢ πεδίον *locum, vel solum de coelo tactum*; non altrimenti che da Polluce viene spiegata (*qq*). Or siccome credevasi volgarmente, che dalla caduta del fuoco celeste si accendessero i vulcani, (31) così si comprende con bell'analogia, perchè Elisj si denominassero i campi tra Cuma e Pozzuoli, nei quali son chiare le vestigia di estinti volcani.

(*nn*) V. Κεραυνὸς (*oo*) v. 382. (*pp*) Fast. L. III. v. 320. (*qq*) L. IX. c. 41.

Non contenti i magi di saper carpire il fuoco celestiale, ed affettando di estendere il lor potere sulle altre meteore, pretendevano co' sacrifizj, o con incantesimi di chiamar anche la pioggia e la grandine, secondo l'urgenza o l'altrui capriccio richiedeva. La difficoltà dè' mezzi a poter procurare le meteore acquose, e le pratiche superstiziose da' magi usati per ottenerle, ci persuadono dell'impossibilità dell'intento, e ci fanno giustamente credere favolosi la maggior parte de' racconti di simili avvenimenti. Ma non è perciò, che co' lumi della filosofia e colle necessarie distinzioni non si possa un tal fenomeno ridurre alla classe de' sacrifizj filosofici, potendo esser talvolta procurato secondo le leggi naturali, ignorate dal volgo, e perciò creduto prodigioso. L'uso antichissimo di sacrificare sulle sommità dei monti, ed i corpi animali uniti ad altre materie umide, che vi si bruciavano, erano tanti mezzi da impregnar facilmente l'atmosfera di una copiosa quantità di vapori, o sieno particelle umide divise e rarefatte dal calor del fuoco, le quali poi sollevandosi, fin che facevano equilibrio coll' aria, ondeggiando nella medesima, formavano ben presto de' gruppi di nuvole, tanto più pesanti e basse, quanto erano più dense in proporzione della quantità de' vapori che le componevano. Or queste rimescolate ed addensate dall' agitazione de' venti, assai più freddi e sensibili nelle sommità de' monti, si discioglievano agevolmente nella primiera sostanza di acqua, e tra pochi momenti gocciolavano in guisa di rugiadosa pioggia; giacchè a misura che più presto il vento ed il freddo precipitano i vapori ascendenti, le coalizioni sono più rare, ed in conseguenza le gocce più picciole. Un luogo specioso di Plutarco (*rr*) ci persuade appieno

(*rr*) In Mario pag. 418. T. I. opp. cit. edit.

delle notizie, che ebbero gli antichi di questa teoria, ed io confesso, che fui sorpreso nel leggerlo la prima volta, vedendo il torto che spesso si fa per poca attenzione alla fisica de' nostri progenitori. Egli dopo di aver raccontato, che i Marsigliesi sperimentarono veridico il pronostico di Archiloco, cioè che si renderebbero fertili i campi, dove si sotterrassero i cadaveri dei morti in guerra, soggiunge la spiegazione della cagion naturale di questo presagio: ἐπιεικῶς δὲ ταῖς μεγάλαις μάχαις ἐξαισίοις ὑετοῖς ἐπικαταῤῥήγνυσθαι λέγουσιν, εἴτε δαιμονίου τινὸς τὴν γῆν καθαροῖς καὶ διιπετέσιν ἁγνίζοντος ὕδασι καὶ κατακλύζοντος εἴτε τοῦ φόνου καὶ τῆς σηπεδόνος ἐξανιείσης ὑγρὰν καὶ βαρεῖαν ἀναθυμίασιν, ἣ τὸν ἀέρα συνίστησιν, εὔτρεπτον ὄντα καὶ ῥᾴδιον μεταβάλλειν ἀπὸ σμικροτάτης ἐπὶ πλεῖστον ἀρχῆς. *Jam fere magnis praeliis ferunt largas succedere pluvias, vel quod Deus aliquis tellurem puris et coelestibus aquis lustret abluatque, vel quod cruor et sanies humidum et crassum exhalet vaporem, qui aerem versatilem atque ex levissima occasione in magnum momentum mutatu promptum coagulet*. Io non parlo delle osservazioni fatte dagli eterodossi sulle pioggie istantanee e miracolose, e tanto meno per i limiti, che mi sono prefisso, posso diffondermi a sviluppare le dottrine de' vapori e delle esalazioni secondo l'antica filosofia. Ma noterò soltanto, che forse da queste filosofiche nozioni prese origine la magica superstizione di offerire sacrifizj cruenti alle nuvole per deviarle dalle altrui possessioni. Seneca (*ss*), e S. Clemente Alessandrino (*tt*) deridono una tal pratica usata da' Magi di Cleone città di Arcadia, nè sì fatti impostori detti Χαλκοφύλακες *speculatores futurae grandinis*, e Νεφοδιῶκται *Nubium coactores*

(*ss*) Quaest. Nat. L. IV. c. 6. (*tt*) Strom. VI. pag. 455.

secondo S. Giustino Martire *(uu)*, e da' Latini *Aquilices* (32) si debbono precisamente annoverare tra' Magi scientifichi, giungendo la lor goffaggine tra'l volgo ignorante a pungersi un dito in mancaaza di vittime per allontanar la tempesta. Seneca per altro parlando in genere di questa razza di uomini, premette: *et hoc* (cioè la caduta delle acque e delle nevi) *intelligere usu ipso potuisse, cum colorem nubium notassent, quem grandò toties insequebatur*. Perizia nascente dalle assidue osservazioni sulle alterazioni dell'atmosfera, e su' fenomeni che l'accompagnavano secondo le influenze de' venti e delle stagioni. Fin da' tempi di Omero veggiamo i pronostici della procella e da altre opere degli antichi raccogliamo una vasta serie di segni di pioggia e di tempesta, in buona parte veridici, perchè figli dell'esperienza; essendo generalmente gli antichi più dediti ad esaminare i fenomeni, che indagarne le cagioni. Plinio impiega tutto il capo 35. del diciottesimo libro a descrivere i segni della pioggia e della serenità. Esiodo *(xx)*, Virgilio *(yy)*, Teofrasto *(zz)*, Arato *(aaa)*, e'l suo interprete Festo Avieno ce ne somministrano abbondante notizia. Dal quale studio potevano ben anche gli accorti Sacerdoti regolare i loro sacrifizj per persuadere il popolo della loro efficacia a promovere o deviare le meteore. Ma per quanto fosse grande la superstizione, non mancava il governo nelle società culte in simili calamità di opporsi al pregiudizio del volgo, intimando pubbliche preci e penitenze (33), onde il popolo si avvezzasse più tosto a ricorrere alla pietà degli Dei nelle urgenze, che alla artifiziosa mediazione de' sacerdoti.

Per continuazione dell'argomento potrei non senza dilette-

(uu) Quaest. ad Orthodox. XXXI. *(xx)* Opera v. 448. seq.
(yy) Georg. L. I. v. 353. seq. *(zz)* De signis pluviae et vent.
(aaa) De Apparentiis.

vole utilità soggiungere alcune altre osservazioni su consimili ingegnosi ritrovati de' sacerdoti idolatri per conciliarsi un religioso rispetto presso la moltitudine; ma i limiti, che mi sono prefisso, relativi a' soli sacrifizj, e 'l voto, in cui sono, di trattare in altre separate dissertazioni alcuni punti principali dell'antica magia naturale, mi fan risolvere per ora a delibare poche cose più analoghe a quanto sinora si è esaminato. Plinio (*bbb*) scrive: *haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpiae, quae sacrificio annuo, quod fit ad montem Soractem* (oggi Monte S. Oreste) *Apollini super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur: et ob id perpetuo senatusconsulto militiae omnumque aliorum munerum vacationem habent*. Servio (*ccc*) sull'autorità di Varrone toglie il prodigioso da questo fatto, e ne attribuisce l'effetto ad una preparazione naturale nota soltanto a quelle poche famiglie, che se ne ungevano le piante de' piedi per difenderli dall'azione del fuoco. La perdita della maggior parte delle opere di Varrone ci ha invidiata la preparazione di questo bel ritrovato, secondo rileviamo dalle parole dell'istesso Servio. Non altrimenti dobbiamo giudicare del consimile avvenimento riportato da Strabone (*ddd*) in persona delle sacerdotesse di Diana Perasia in Castabile di Cappadocia, le quali anche caminavano senza danno sulle bracie ardenti (34). Questa prerogativa sembrava manifestare un indizio di purità e santità di costume sull' idea, che n'ebbero gli antichi popoli del Settentrione, i quali prendevano prova dell'innocenza da simili pericolosi e più che dubbj esperimenti. Non ha molti anni che in Francia si fe' gran rumore per l'invenzione di una vernice incombustibile, colla quale si

(*bbb*) L. VII. c. 2. (*ccc*) Aneid XI. v. 785. (*ddd*) L. XII. p. 537.

spalmavano le vesti di coloro, che accorrevano per estinguere gl'incendj degli edificj. Ricordo in ultimo di passaggio l'altro artifizioso ritrovato de'ministri del culto pagano di mutare, o per dir meglio, tingere all'istante con qualche spiritoso liquore il vino a color di sangue nelle patere. Racconta Valerio Massimo *(eee)* che Serse prima di invadere Atene, pensando di rivolgersi a Sparta, impresa molto difficile ad eseguirsi per quelle ben guardate mura formate da'petti de'coraggiosi cittadini, ne fu dissuaso da'magi, che concertarono il prodigio di fargli tramutare il vino fino a tre fiate in sangue nel versarlo sulla patera in atto che sacrificava. Così Didone presso Virgilio *(fff)*.

Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscoenum se vertere vina cruorem.

Frontino *(ggg)* riporta, che nel dare una battaglia il G. Alessandro, vedendo forse la titubanza del suo esercito, per incoraggirlo ricorse all'arte di fare imprimere sulla pianta della mano dell'aruspice alcune lettere, in modo che nell'estrarsi il cuore della vittima vi s'impressero all'istante con tanta naturalezza, che sembravano di esservi state improntate per divino volere dentro il petto dell'animale, le quali denotavano di aver gli de riserbata la vittoria ad Alessandro; alla qual vista stupefatta la credula turba riprese tutto il vigore. Un consimile fatto riferisce Plutarco *(hhh)* in persona di Agesilao; onde a ragione Stazio *(iii)* alludendo alla versuzia degli aruspici nel preparare a lor modo le viscere fatidiche delle vittime, dice

. . . . *Et nullis spirat Deus integer extis.*

(eee) L. I. c. 6. *(fff)* Aneid. IV. v. 453. *(ggg)* Strat. L. I. c. 11.
(hhh) In Apophtheg. Lacon. pag. 214. cit. edit. *(iii)* Theb. IV. v. 176.

ANNOTAZIONI

(1) Sono ben note tali distinzioni in tutte le più culte nazioni dell' antichità: una religione o piuttosto una superstizione volgare figlia dell' ignoranza, madre delle pubbliche e private vicende, e ministra del voler de' magnati; ed all' opposto un culto più puro e sensato nascente dai dettami della filosofia tra gli uomini colti ed illuminati.

(2) Prima che i PP. della Chiesa declamassero contra queste vane osservanze popolari, manifestando gli artifizi de' sacerdoti gentili, ne avevano con molta sincerità e franchezza parlato gli stessi autori pagani. Plinio l. 28. c. 2. dopo averne allegati gli esempj, conchiude: *haec satis sint exemplis, ut appareat ostentorum vires in nostra potestate esse; ac pro ut quaeque accepta sint, ita valuere.* Cicerone nel secondo de' *Divinatione* riflette da filosofo: „ che „ nè Talete, nè Anassagora, nè qualunque altro fisico si sarebbero „ fatti a credere le notizie pervenute al senato di esser piovuto sangue, di essersi tinte di sangue le acque del fiume, e di aver sudato „ le immagini degli dei; dappoichè sapevano che nè il sudore, „ nè il sangue si tramandano da altro, che da' corpi animali; ma „ anzi avrebbero capito, che un qualche cambiamento di colore „ proveniente da infezione terrestre poteva agevolmente imitar la „ tinta di sangue, ed un umore gocciato esteriormente sulle statue, „ come accader suole su gl' intonachi delle mura spirando venti australi, poteva prender sembianza di sudore. Le quali cose si avvertono più spesso nel timor della guerra, che non si curano nella posatezza della pace.„ Ma tuttavolta egli considera che: *Retinentur autem et ad opinionem vulgi et ad magnas utilitates reipublicae mos, religio, disciplina, jus augurum, collegi auctoritas.*

(3) Curzio L. 4. c. 10. *Nulla res efficacius multitudinem regit, quam superstitio; alioquin impotens, saeva, mutabilis; ubi vana religio capta est, melius vatibus quam ducibus suis parent.* Così riflette nel caso, che Alessandro il grande vedendo perplesso il suo

esercito nel dover marciare, per essere occorsa un'ecclisse della luna, dovè ricorrere alla cooperazione degli auguri, i quali, benchè ne sapessero la cagion naturale, *rationem quidem ipsis perceptam non edocent vulgus*, ne diedero la spiegazione secondo che l'urgenza richiedeva. Pericle per l'opposto in simile congiuntura con un paragone grossolano dovè sottrarre il suo esercito dal timore concepito per un'ecclisse solare; non altrimenti che praticò per la caduta di un fulmine, dove accampavano le sue truppe, dando un' idea della meteora col cavare il fuoco da una selce.

(4) Sono assai celebri nell' antichità l'*epifanie* degli dei, dette anche *teofanie*, ed i segni che accompagnavano tali apparizioni, quando fauste e quando infauste. Il fuoco e la luce straordinaria ne furono i caratteri principali, come può vedersi in Giamblico de *Myst. Aegypt.* che ne parla di proposito. Ambedue tali voci prese da' Gentili furono consecrate nel cristianesimo a denotar la venuta e l'incarnazione del Verbo. S. Atanasio (*orat. de incarn. Verbi* pag. 100 T. 1. Opp. *Parisiis* 1627.) riflette: *quando artes magicae earumque scholae coeperunt conculcari?* ἐι μὴ ὅ'τε ἡ Θεοφάνεια τῦ λόγυ γέγονεν ἐν ἀνθρώποις, *nisi quando Dei Verbum inter homines apparuit*. S. Paolo se ne serve spesso come adattate all' intelligenza de'Gentili, esprimendo anche con esse la venuta del Verbo nel giorno del Giudizio. Quindi S. Crisostomo sul vers. 11 del capo 11 dell' epistola a Tito distingue due epifanie: la prima di grazia e la seconda di giustizia. L'adulazione ne fece un epiteto di onore in persona de' Principi, che non rifiutarono di esser deificati vivi. L' opportuno ed inaspettato arrivo di Antioco IV di questo nome nella Siria, dopo la morte di Seleuco suo fratello, rattemperando il timore della guerra minacciata da Tolomeo gli fece meritare il sopranome di Epifane, quasi benigno nume si presentasse a' suoi popoli. Si trasfuse questo aggiunto agli altri di sua discendenza, da' quali si prese per mero titolo di onore, traducendosi per *cospicuo, illustre*. I Latini traducendo la voce ἐπιφανὴς per *praesens* vi compresero ambedue le indicate significazioni. Ovidio *Trist. L.* 2. *eleg.* 1. *v.* 54. parlando di Augusto.

Per te presentem conspicuumque Deum;

Curzio *l.* 3. *c.* 6. parlando della gratitudine concepita verso il medico Filippo per aver risanato il G. Alessandro si spiega: *grates*

habebant veluti praesenti Deo. Si noti per correlazione di quanto appresso si dirà, che Seleuco III. zio paterno dell'anzidetto Antioco prese anche il nome di Κεραυνος *fulmine*, siccome si legge in alcune medaglie di Seleucia, che hanno il capo di Giove e'l fulmine. Ad altri Re di Oriente furono tali epiteti comuni. Veggasi la diss. di Spanheim *de usu et praest. Numism.*, il quale altresì dimostra, che le voci Ἐπιφανία e Θεοφανία, senza il dittongo, denotano le feste istituite per sì fatte apparizioni.

(5) Lattanzio *divin. Inst. l.* II. *c.* 7. avverte, che nelle invocazioni gli Dei *veris suis nominibus ciebantur*; il che può riportarsi all'espressione della Genesi *c.* 4. *v.* 26 parlando di Enos secondo la vulgata: *coepit invocare nomen Domini*, nel qual luogo le due voci הוחל לקרא sono da alcuni spiegate, *profanatum est invocare*, appunto per essersi divolgato e reso noto il nome di Dio nelle sue invocazioni all'empia discendenza di Caino; giacchè tal verbo si distingue da'suoi sinonimi per l'espressa significazione di chiamare ad alta e distinta voce.

(6) La felice combinazione degli elementi della voce Μάγος ne ha fatta dedurre l'etimologia da quasi tutte le lingue orientali. La vossiana derivata da מהגים *meditabundi* sembra la più naturale, ed è la più ricevuta; poichè al dir di S. Girolamo in c. 2. *Danielis: Magos consuetudo et sermo communis pro maleficis accepit, qui aliter habentur apud gentem suam, eo quod sint philosophi Chaldaeorum, et ad artis hujus scientiam reges quoque et principes ejusdem gentis omnia faciunt*. Porfirio li definisce: *divina sapientes et in iisdem ministrantes*, giusta il carattere di Platone, che siega la magia Θεῶν θεραπέιαν. Filone descrive i magi per diligenti investigatori della natura, tirati dall'amore del vero. Ambedue tali nozioni si combinano bene, subitochè si rifletta, che presso tutte le più antiche nazioni i sacerdoti furono i depositarj e gl'interpreti della sapienza. Quindi Suida chiama i magi Φιλόσοφοι καὶ Φιλόθεοι. Di fatti non differiscono che nel solo nome da'Bracmani, Druidi ed altre specie di sacerdoti. In appresso si usurpò tal nome dagl'impostori e ciurmadori, ed allora sì che la voce Μάγος potrebbe dedursi dal greco *μαγέυω circulo*, quasi maghi da circolo, dove facevan mostra dell'illusione dell'arte loro.

(7) Se io fossi vago d'ingrandire il mio lavoro, potrei quì ad-

durre quanto a proposito nota Eusebio nel principio del IV. L. della *Preparaz. Evangelica* in dimostrazione, che gli oracoli ed i miracoli del gentilesimo si operavano tutti per mezzo della conoscenza, che aveanò i sacerdoti di alcune virtù de' prodotti naturali, mediante le leggi di attrazione e con artifizj meccanici, le quali verità erano tal volta da loro stessi confessate in giudizio, o estorte da' magistrati col rigor de' tormenti.

(8) Secondo l'istoria degli Ebrei sin da' primi secoli del mondo Iddio si servì di questo simbolo per manifestare il gradimento delle offerte accettevoli, o per punire gli eccessi de' malvagj.

(9) In tal senso ho creduto doversi tradurre il *felicis materiae* dell'indicato luogo di Festo, in cui leggesi per esteso: *mos erat tabulam felicis materiae tandiu terebrare, quousque exceptum ignem cribro aeneo virgo in aedem ferret.* Diodoro Siciliano L. 5. *pag.* 232. T. I. *opp. Amstelodami* 1746., fa Prometeo autore di questa manovra. Simplicio in III. *Arist. de coelo* ne dà la descrizione: *Ignem elignis excutiunt, alterum lignorum ὡς τέρετρον, tanquam terebram in altero circum vertentes.* Plinio l. 16. c. 40. dice lo stesso, e nota i legni adattati: *Calidae morus, laurus, hedera, et omnes e quibus ignaria fiunt.* I Greci li chiamavano Πυρεια. Il legno che sottoponevasi all' azione dell' altro si nominò Στορεὺς, e quello che agiva Τρύπανον, che per lo più era di lauro secondo Teofrasto. *Hist. Plant.* l. 5. 10.

(10) Veggasi Stukio *de sacrif. pag.* 102. *Tiguri* 1598., e quanto nota Scheffero sulla Favola 10 del 4 libro di Fedro, ove leggesi.

Ita hodie nec lucernam de flamma Deum,
Nec de lucerna fas est accendi sacrum.

(11) Il Ch. M. Dutens nelle *Origini delle scoperte attribuite ai moderni* T. 2. c. 8. con solide ragioni difende l'identità di questo fatto, e riporta la descrizione che ne dà l'architetto Antemo di Tralles. Oltrechè i fisici moderni han dimostrato col fatto la possibilità di questa operazione. Il Conte de Buffon ne ha data una prova convincente presentando all'Accademia di Parigi uno specchio ustorio preparato coll' aggregato di molte lenti piane regolate da molle, il cui fuoco a notabile distanza brucia non che il legno, ma altre più solide materie.

(12) L' etimologia di questa voce si deduce dal Caldeo נף naph

stillare. Salmasio (*Hyl. Jatr. p.* 192. *T. II. opp. in Solin. Trajecti ad Rhenum* 1689.) pretende, che gli Arabi abbiano presa l'istessa voce dalla greca ἄφθα da ἅπτω *accendo* colla protesi di un N. chiamando essi *Napt* la bombarda, appunto perchè compresavi la nafta. Nè Vossio ha ragione di condannare l'etimologia di S. Ambrogio (*L. de Noe et arca,*) παρὰ το συνάπτειν, *quod disjuncta connectit,* sapendosi da Strabone (*L.* 16. *pag.* 743 *Lutetiae Paris* 1620.) che questo fossile serviva benanche per lega nelle fabbriche. Suida ed altri chiamano la nafta Μηδέιας ἔλαιον, e Plutarco (*in Alex.*) Μηδέιας φάρμακον, perchè usato dalla maga Medea come appresso si dirà. Salmasio ad Solin. *c.* 21. nota che questo fu ben diverso dall'olio detto *Medicum,* Μηδικον dalla Media dove preparavasi colla macerazione di un'erba colà nascente nell'olio comune, il quale si rendeva perciò caustico ed infiammabile, per cui era velenoso all'eccesso; avvertendo di essersi tal volta confuse dagli autori queste due denominazioni per l'affinità delle voci.

(13) Tacito nel *l.* 5. dell'istorie descrive il lago asfaltite (rammemorato più volte da Plinio) tra'confini della Giudea prossimo alla valle di Siddim, su del quale nuotava in abbondanza la nafta, che da'nazionali si addensava per mezzo dell'aceto, e raccolto si lasciava indurire sul lido in grosse masse. Di quest'acido vegetabile si servirono più di tutti gli antichi, e ne conobbero il valore di produrre l'effervescenza su gli alcali. Salomone (*Prover. c.* 25. *v.* 20.) *Acetum in nitro, qui cantat carmina cordi pessimo.* I moderni conoscono la nafta addensata sotto i nomi di *Maltha, Pixasphaltum* e *Pix Montana*. Nel nostro regno, e specialmente nelle falde della Majella in Abruzzo, secondo le osservazioni del dotto fisico Don Saverio Macri, si trova una simile specie di bitume, di cui si servono que'nazionali in vece della pece ne'luoghi convicini.

(14) Gli antichi ebbero due specie di *maltha:* una naturale, che era una specie di nafta, secondo la descrive Plinio (*l.* 2. *c.* 104.) il quale nel capo seguente prendendo a parlare della nafta propriamente detta, dice: *Similis* (*malthae*) *est natura naphtae.* In fatti Xifilino *in gestis Pompeij,* riportando il fatto riferito da Plinio nel citato luogo, cioè che i soldati di Lucullo nell'assedio di Tigranocerta erano bruciati dalla maltha, che si versava lor sopra, la chiama *naphta.* Dione Cassio (*l.* 75. *pag.* 855. *Hanoviae* 1606.) ad-

duce un simile esempio sotto l'impero di Severo. L'artificiale poi si componeva di calce fresca estinta nell'aceto, grasso di porco e succo di fico, come nota il lodato Plinio (L. 36. c. 24.), la quale era una specie di smalto o di colla tenacissima. Era celebre nell'Indie un pozzo, entro il quale i Bracmani conservavano il fuoco sacro ai tempi di Apollonio Tianeo, come ci vien descritto da Filostrato tra le molte favole della vita del divisato filosofo (L. 3. c. 14.) Chi volesse informarsi della natura, del sito di tali pozzi o fonti di nafta, della maniera di estrarla, e di alcuni avvenimenti della loro accensibilità secondo le antiche tradizioni, vegga Mattioli sul c. 101 del 1. l. di Dioscoride, e Pietro Belloni *de operum antiq. praestantia* (*L.* 3. *l.* 5. 6. 7.)

(15) È indubitato, che gli antichi preparassero de' fosfori adurenti, o sieno pirofori. Fortunio Liceto *de Lucer. antiq.*, ed Ottavio Ferrari de *Lucer. recond.* ne danno molte notizie, spiegando per mezzo di essi alcuni fatti, che si riportano in comprova de' lumi eterni tanto decantati.

(16) Il signor Leiay de Suvigny (*Mém. de mathem. et de phys.* III. *p.* 180.) dimostra, che qualunque sale acido può sostituirsi all'allume usato dall'Hombergio. L'acido vitriolico si manifesta dalla combustione della nafta, o pure adoperando il metodo della distillazione.

(17) Egli stesso confessò all'Accademia di Francia il curioso e casuale ritrovato dal suo piroforo. Veggasi l'istoria di detta Accademia nell'anno 1711, benchè Moreri (*Dict. hist.*) pretenda, che questo autore apprendesse tal preparazione dal chimico Kunkel di Berlino.

(18) Aggiungasi ciò, che nota Plinio (L. 36. c. 13.) *apud veteres quarumdam domorum talem fuisse situm, ut adaperientibus fores tonitruum intus terribile existeret*. Nel museo Kircheriano si descrive il tuono meccanico eseguito con certo liquore chiuso ermeticamente in una boccia di vetro; la quale riscaldata scoppia in un orribil tuono colla fiamma imitatrice della folgore.

(19) Claudiano (*de Consul. Mall. Theod. v.* 325.) li descrive in acconcia maniera:

Mobile ponderibus descendat pegma reductis,
Inque chori speciem spargentes ardua flammas
Scena rotet: varios affingat Mulciber orbes,
Per tabulas impune vagus.

Veggasi su queste macchine Casalio *de Trag. et Comoed. c.* 2.

(20) Pausania (L. 5. c. 27.) descrivendo la miracolosa accensione delle are, che succedeva nelle città della Lidia Ierocesarea ed Ipeca, avverte non oscuramente la precauzione della scelta di legna secche, ed accenna altr' indizj da rendere sospetto il prodigio a chi per poco vi riflettesse.

(21) Pierio Valeriano *de fulm. signif.*, ed Agostino Niffo *de Augur.* (*L.* 2. *c.* 10.) con molte e sode autorità dimostrano, che le apparenze del fuoco celeste si prendevano sempre in buona parte. Ma pe' fulmini ed altre meteore perniciose si avea contraria opinione, benchè vi fossero delle distinzioni, giusta i principj della scienza augurale.

(22) È notabile anche per rapporto all' intelligenza di certe oscure locuzioni de' greci autori la metaforica espressione *κεραυνῦσθαι* per indicar coloro, che fossero stati condannati dalla giustizia delle leggi, imitatrici della provvidenza divina. Artemidoro (*l.* 2. *c.* 3.) *Καίγε τὺς καταδικασθέντας κεραυνῦσθαι φὰμεν*, *Damnatos enim fulminatos esse dicimus*. Quindi si comprende ciò che voglia dire Giovenale *Sat.* 8. *v.* 93.

. . . . Quam fulmine justo
Et Capito et Numiter ruerint, damnante Senatu
Piratae Cilicum . . . .

avendo espresso il condannare colla frase greca *ruere fulmine justo.* Così anche s' intende il *fulmen Juliae legis* presso Stazio (*Sylv.* 5. *carm.* 2. *v.* 102.)

(23) I misteri Etruschi, o sia la loro scienza sacerdotale in preferenza degli altri conteneva un corso di osservazioni astronomiche, delle quali il sole, adombrato nei simboli di Bacco, n' era l' oggetto principale per la division de' tempi in rapporto alle cose utili alla vita; ed altresì un trattato diffuso di meteorologia sulle osservazioni comunicate loro da' Caldei e da' Fenicj, da' quali traevano l' origine.

(24) Non mi fermo a riportare la favoletta volgare del come Numa costringesse Fauno e Pico a manifestargli questo arcano esperimento. Essa si può leggere in Varrone (*L.* 5. *de LL.*) in Plutarco *in Numa*, in Arnobio *advers. gentes* (*L.* 5. *c.* 1.) ed in Ovidio (*L.* 3. *Fast.* *v.* 328. Quest' ultimo per altro previene nel suo racconto

Emissi quid agant laqueis, quae carmina dicant,

Quaque trahant superis sedibus arte Jovem,
Scire nefas homini; *nobis concessa canentur,*
Quaeque pio dici vatis ab ore licet.

Comunque però sia strana ed incoerente questa novelletta, è sempre una prova di essersi praticato dagli antichi un sì fatto esperimento, presentato al volgo avvolto nel velo della favola.

(25) Seneca (*Quaest. Nat. L. I. c.* 1.) *In Romanorum castris visa sunt ardere pila, ignibus scilicet in illa delapsis, qui saepe fulminum more animalia ferire solent et arbusta*. E poco più avanti: *in magna tempestate apparent, quasi stellae velo insidentes. Adiuvari se tunc periclitantes existimant Pollucis et Castoris numine*. Plinio (*L.* 2. *c.* 37.) ci dice lo stesso di queste fiammelle elettriche. Damaso presso Fozio (*Biblioth. cod. CCXLII.*) le attribuisce ordinariamente a fenomeno naturale.

(26) Fu questa un'antichissima insegna, che differiva dalle altre bandiere per avere il padiglione in quadro e di prospetto attaccato a' quattro angoli di una croce, onde s'ingannano coloro, che la credono introdotta a' tempi di Costantino, o poco prima contra la testimonianza degli antichi monumenti, e contro la voce dell'istoria, la quale dice, che l'anzidetto Imperatore dopo la miracolosa visione surrogò la figura della croce alle altre immagini espresse nel campo de' labari del suo esercito. Di più sappiamo, che tale insegna fu usata da più antichi popoli d'Oriente, i quali, secondo afferma un autore presso Suida v. Ἴνδοι, da principio sospesero sulle aste una figura solida di drago intessuta di lana, o coperta di seta. Ed in fine è notabile, che *Dracones* si chiamarono quelle catenelle metalliche, attaccate agli angoli ed alla cima della descritta bandiera, che tenevano legate le medaglie colle immagini degli Imperatori, le quali naturalmente venivano ad essere tanti fili deferenti per attrarre la materia elettrica.

(27) La consimile osservazione di vedersi leggermente fiammeggiare le punte ferrate de' dardi scoccati in alto, par che avesse suggerito agli Sciti ed a' popoli del più remoto settentrione il costume, che tuttavia si conserva, d'invadere e respingere con velocissime saette le procelle, dissipando in tal modo l'elettrico vapore delle nuvole, attaccandovi l'idea di una mal intesa vendetta contro l'inclemenza del clima. E dall'istessa avvertenza si è creduto da

taluno, che le puute di ferro alzate sopra le mura del nuovo tempio di Gerosolima, vi fossero situate per servire di parafulmini a difenderne la fabbrica.

(28) Era tradizione etrusca, al dir di Cicerone (*L.* 1. *de Div.*) e di Servio (*Aeneid.* 6. *v.* 72.) che la ninfa *Bygois* avesse compilato un codice della scienza fulgorale, il quale cogli altri libri sacri sibillini e saliari venivano custoditi nel tempio di Apollo in Roma, secondo il citato Servio, o più verisimilmente in quello di Giove Capitolino, dove furono divorati dall'incendio, che vi si attaccò ai tempi di Silla, secondo osserva Salmasio (*ad Solin. p.* 78). Cicerone (*pro Dom. sua c.* 15.) chiama tali libri reconditi, siccome di fatti lo erano, non potendosi consultar da altri, che da' pontefici e dal collegio degli auguri.

(29) Se la misteriosa catena di Giove presso Omero, accennata di sopra, come pure l'altro legame di oro infrangibile δεσμον χρύσεον ἀῤῥηκτον, con cui lo stesso padre de' numi ricorda a Giunone di averla altra volta gastigata, fin da' tempi di Platone diede campo a diverse fisiche interpretazioni, non sarà tanto più vietato a noi di vederci tralucere dietro l'esposte premesse alcuni raggi della scienza fulgorale.

(30) Non al solo Giove, ma a diverse altre divinità la scienza augurale attribuiva la facoltà di lanciar fulmini, detti *Manubiae*, che si distinguevano da' colori diversi della loro fiamma, essendo bianchi o nericci, a differenza di quelli scagliati da Giove, che erano di colore acceso e sanguigno. Quindi Orazio (*L. I. Carm. Od.* 2. *v.* 2.)

> . . . . *Et rubenti*
> *Dextera sacras jaculatus arces*
> *Terruit urbem.*

Dove nota Acrone: *omnes manubiae albae et nigrae esse dicuntur, Jovis rubrae et sanguineae*. Claudiano *de Raptu Proser.* (L. 2. v. 227.)

> *Missaque pene foret, ni Juppiter aethere summo*
> *Pacificas rubri misisset fulminis alas.*

Nell'antico latino il fulmine fu detto *Dium*, ἀπο τῦ Διός. Festo: *Dium fulgur appellabant diurnum, quod putabant Jovis, ut nocturnum summani*. Le antiche glosse traducono semplicemente la

voce *Dium* par *αςραπή*. Minerva presso Eschilo (*Eumen*. v. 830.) si gloria di saper ella sola il luogo della regia di Giove, ove son riposte *κλῆδαι* le chiavi signatorie, colle quali Giove marca i fulmini, alludendo alla penetrazione della filosofia nella scienza fulgorale.

(31) Idea adombrata nella favolosa caduta di Vulcano nell'isola di Lemno, ed autorizzata dalla dottrina stoica della combustione finale del mondo per mezzo del fuoco celestiale.

(32) Tal nome si estese a tutti gl' intendenti d' idraulica originati dall'Egitto, dove la necessità ne fece una professione per gli incrementi e per la deviazione dell'acque del Nilo. Nel § IV. della mia dissertazione *sull' uso de' pozzi presso gli antichi* si parla dei Nilometri e delle persone addette a notare le fasi del fiume. Le antiche glosse traducono la voce *Aquilices οἱ τὰ ὑδραγωγία εργαζόμενοι, ὑδροσκόποι*. Nonio: *Aquilex aquam colligens*, voce composta dal nome *elices*, che Festo interpreta *sulci aquarii*.

(33) Erano queste le processioni dette *Nudipedalia*, perchè fatte a piedi scalzi: costume tratto dall' Oriente, di orare e di accostarsi così a personaggi di merito distinto in segno di umiliazione. I sacrifizj offerti in queste occasioni si nominavano *Aquaelicia*, *cum aqua pluvialis remediis quibusdam elicitur*, secondo che spiega Festo. Giove tra gli altri epiteti ebbe quello di *ὑέτιος pluvius*. L' Imperatore M. Antonino, (*l.* 5. *de vita sua*) ci ha conservata la formola della preghiera, che facevasi in Atene a Giove Pluvio nel bisogno di pioggia: *ὗσον ὗσον, ὦ φίλε ζεῦ, κατὰ τῆς ἀρούρας τῶν Ἀθηναίων, καὶ τῶν πεδίων*. *Fac ut pluas, dilecte Juppiter, in arvis et campis Atheniensium*.

(34) Il dottissimo Turnebo nel libro *de calore* ricorda a questo proposito, che Silla nell'assedio di Atene tentò invano d'incendiare una torre di legno spalmata di certa preparazione di allume; e notando da Plinio e Teofrasto, che le legna e le vesti unte di vischio rimescolato coll' ova vengano garantite dal fuoco, crede, che di simile mistura si ungessero i piedi gl' Irpini, e coloro, che al riferir di Strabone (L. 5.) facevano l' istessa prova ne' sacrifizj della Dea Feronia.

PAG: 191
1
2

MEMORIA

DEL SIG.

D. GAETANO SAVI

P. PROFESS. DI FISICA SPERIMENTALE

NELL' UNIVERSITÀ

DI PISA

SOCIO ONORARIO

Su i trifogli vescicosi (1). *Trifolia vescicaria* Linn.

Linneo chiamò vescicosi quei trifogli, dei quali il calice gonfiasi dopo la fecondazione. Essi formano la quarta sezione del suo genere *Trifolium* **** VESICARIA: *calycibus inflatis ventricosis*. Egli ne descrisse quattro specie, tutte già conosciute dagli antichi Botanici, e le chiamò, 1 *Trifolium resupinatum*, 2 *Trifolium fragiferum*, 3 *Trifolium tomentosum*, 4 *Trifolium spumosum*. Io ne ho trovata una quinta specie che è il 5 *Trifolium vessiculosum* (*Fl. Pisana tom.* 2. *pag.* 165.) e ultimamente Waldstein e Kitaibiel ce ne hanno aggiunta una sesta che hanno chiamata, 6 *Trifolium incurvum*.

Le prime tre specie hanno il calice peloso, bilabiato. Il labbro superiore, che è bidentato, dopo la fecondazione del germe si allunga, si allarga, diventa gibboso, e forma una specie di volta sopra al legume: il labbro inferiore tridentato non muta figura, nè grandezza. Nell'altre tre specie il calice è glabro.

(1) V. nel Giornale Pisano due memorie del medesimo autore una su i *Trifogli Loboidei* tom. 5. p. 253, l'altra sù i *Trifogli Lupulini* tom. 6. pag. 289.

Nella 4 e nella 5 non ci sono i due labbri distintì, ma anzi nella parte superiore e posteriore del margine della fauce vi è una piccola fessura, ed i calici dopo la fecondazione crescono e gonfiano, è vero, ma uniformemente tanto nella parte anteriore che nella posteriore. Il *Trifolium recurvum* non lo conosco che per quel poco che ne dice Persoon nella sua *Synopsis*, e perciò non posso dire se i calici di questo, somigliano nella figura e nell'accrescimento quelli delle specie 4 e 5. L'analogia per altro mi porta a credere che debbano essere similissimi.

Esaminiamo adesso le descrizioni delle prime quattro specie date da Linneo e da altri Botanici.

Trifolium Resupinatum.

T. spicis subovatis, corollis resupinatis, calycibus inflatis dorso gibbis, caulibus prostratis. Lin. spec. 2. p. 1086.

Trifolium pratense folliculatum. C. B. P. p. 329.

Trifolium pratense folliculatum, S. vesicarium minus purpureum. I. Bauh. Hist. 2. p. 379.

Trifolium pratense folliculatum flore inverso. Barrel. n. 824. ic. 872.

Obs. *Corollae resupinatae in hoc sunt, ut vexillum respiciat peripheriam, carina centrum. Calyces inflati, ovato-oblongi apice terminati setis 2, cum intermedia brevissima, inferiore latere longitudinaliter hiantes. Legumina disperma, subrotunda, minima in fundo calycis.*

Il Sinonimo del Pinace di Gaspero Bauhino porta implicitamente le appresso citazioni.

Trifolium pratense salmanticum. Clus. Hist. 2. pag. 247. con figura; Lobel Hist. 2. pag, 30. con fig. Dalech. Hist. pag. 1356. con figura.

Tutte queste figure son sotto la mediocrità per quel che riguarda l' incisione, ma son sufficienti a dare un' idea della pianta. Quella di Barrelier è la più cattiva, perchè rappresenta i capolini con troppi fiori imbricati, e i calici fruttiferi parimente troppo folti e non sporgenti.

Trifolium Fragiferum

T. capitulis subrotundis, calycibus inflatis bidentatis, reflexis, caulibus repentibus, Lin. spec. 2. p. 1086.

Trifolium fragiferum frisicum. C. B. P. pag. 329.

Trifolium caule nudo glomerulis glabris. Jo. Bauh. Hist. 2. p. 379. fig. majore.

Trifolium fragiferum folio oblongo. Vaill. Paris. tab. 22. f. 2.

Obs. *Pedunculi in hoc foliis longiores et caules radices agunt. Calyces parum pubescentes. Corollae albae aut rubicundae......... Calyces subglobosi, villosi, bidentati, basi inferiore tridentata.*

Giovanni Bauhino loc. cit. riporta due figure. Linneo per questa specie cita la maggiore e la minore per il *Trifolium spumosum*. Ambedue peraltro appartengono al *Trifolium fragiferum*. La maggiore ha i picciòli e i peduncoli lunghi, quali si trovano nelle piante nate in terreni fertili: la minore gli ha molto più corti, come si osservano negli individui stentati delle terre sterili. La figura di Vaillant è bellissima.

Trifolium Tomentosum

T. capitulis sessilibus globosis, tomentosis, calycibus inflatis obtusis. Lin. spec. p. 1086.

Trifolium fragiferum tomentosum. Magnol. Monsp. p. 265. t. 265.

Trifolium glomerulis tomentosis per caulium longitudinem. Jo. Buh. Hist. 2. p. 379.

Obs. *Caules undique decumbentes, non repentes. Folia obovata, denticulata, obtusa, glabra, stipulis acuminatis; Pedunculi axillares, brevissimi, capitula parva. Calycis dentes* 3 *superiores elongati, inferiores* 2 *parvi. Calyx crassissimo tomento obvolutus, ut vasa minime conspiciantur. Accedit proprius T. folliculato* (doveva dir *resupinato*) *quam fragifero. Involucrum universale dodecaphyllum, corollae ferè resupinatae*.

La figura di *Giovanni Bauhino* è passabile, quella di *Magnol* è cattiva.

TRIFOLIUM SPUMOSUM

T. spicis ovatis, calycibus inflatis glabris 5 *dentatis, involucris universalibus pentaphyllis*. Lin. spec. 2. p. 1085.

Trifolium capitulo spumoso laevi. C. B. P. pag. 329. Prod. pag. 140.

Trifolium caule nudo glomerulis glabris. Io. Bauh. Hist. 2. p. 379. figura cattiva, e che non appartiene a questa specie, come di sopra ho notato.

Obs. *Legumina calyce longiora, apice subulata, calycem replentia, tetrasperma. Calyces apice setis* 5 *terminati*.

Tutte le frasi apposte a queste specie di trifoglio son difettose. Primieramente Linneo ha incluso in tutte il carattere dei calici gonfi, il che non serve che a un'inutile prolissità, giacchè l'aveva già notato nella caratteristica premessa alla sezione. In quelle del *T. resupinatum* e del *spumosum* è detto che i fiori son disposti a spiga; cosa falsissima, essendo a capolino egualmente che nelle altre specie. Al *T. fragiferum* dà per carattere i calici bidentati e piegati in giù; ma i calici son quinquedentati, e bidentati sono i labbri superiori, e son tali anche nel *T. resupinatum* e

nel *T. tomentosum;* ed i calici laterali e inferiori son piegati in giù in questa e nelle altre specie. Al *T. tomentosum* assegna i capolini sessili, quantunque sian sempre più o meno peduncolati, e li chiama ottusi, benchè non lo siano più che nel *T. fragiferum* e nello *spumosum* etc. Finalmente è facile il vedere che il calice quinquedentato non può ammettersi come carattere specifico del *trifolium spumosum*, nè di altri; e si faccia attenzione che Linneo ha preso per involucro la serie inferiore ed esterna delle brattee, di cui ne è sottoposta una ad ogni fiore, e che siccome il numero dei fiori è variabile, così variabile è il numero delle foglie di tal supposto involucro.

Nè più felice fu Linneo nelle osservazioni. Dice infatti, che i calici del *T. resupinatum* son terminati da due setole, in mezzo alle quali ve ne è una terza piccolissima, e questa setola media non esiste. Rileva al *T. fragiferum*, come cosa ad esso particolare, che i peduncoli son più lunghi delle foglie, ma pur l'istesso si osserva anche nel *T. resupinatum*. Descrive i calici del *Trif. tomentosum* con i tre denti superiori allungati e i due inferiori più corti, quando in realtà due sono i superiori e tre gli inferiori, e gli uni niente più allungati degli altri. Attribuisce poi a questo trifoglio un involucro universale di dodici foglie, e quei che ci si riscontra sono involucri d'un sol pezzo ad ogni rango di fiori, piccolissimi, 6 - 10 fidi, alcuni dei quali talvolta son divisi in due, tre o quattro pezzi staccati.

Reichard nella sua edizione del *Systema Plantarum* copiò alla lettera frasi, sinonimi e osservazioni dello *Species*, il buono e il cattivo tutto indistintamente, inclusive *folliculato* invece di *resupinato*.

Il Padre Vitman nella *Summa Plantarum* adottò le frasi Linneane, ma nelle osservazioni qualche cosa ci volle aggiunger di

suo, e disgraziatamente ci aggiunse delli spropositi. Tali sono *bracteae parvae* al *T. spumosum*; *folia dissita* al *T. resupinatum*; e li *Scapi foliosi er florigeri* al *T. fragiferum*.

Willdenow ha fatta qualche mutazione nelle frasi, senza per altro migliorarle. Ha già lasciato in tutte l'inutil carattere dei calici gonfi: al *T. tomentosum* ha detto che i denti del calice sono obliterati, benchè siano anche in questo ben visibili, malgrado l'essere i due superiori più corti che nell'altre specie. Al *T. fragiferum* ha sostituito *dentibus setaceis binis reflexis* al *calycibus reflexis* di Linneo, e ha fatto bene. In quanto poi alle osservazioni ha copiate ancor esso quelle di Linneo, e fa maraviglià che l'abbia fatto, dopo aver notato di aver osservate le piante vive, e aver citato *Roth*, il quale dice di aver cercata inutilmente la terza punta, che Linneo descrive nel 3 labbro supeperiore del *T. resupinatum*. Oltre di che viene ancora a contradirsi riguardo al *T. tomentosum:* perchè copiando l'osservazione di Linneo descrive i denti superiori del calice allungati, non ricordandosi di aver detto nella frase, che sono *obliterati*.

Le frasi che si trovano nella *Synopsis* di Persoon son quelle di Willdenow.

Ecco le frasi che mi pajono meglio convenire a queste specie.

T. Vesicaria *calycibus pilosis*.

Trifolium *resupinatum* L.

Trifolium caule prostrato, capitulis ovalibus, corollis resupinatis, bracteis nullis, pedunculis folio longioribus. Nob.

Roth ha descritto benissimo questo trifoglio (Fl. Germ. 2., t. 2. p. 204.). Solamente non posso convenir seco nell'accordare a questa specie un involucro orizontale multifido. In diverse centinaja di individui da me esaminati, ho trovati sempre i fiori

nudi; ed il legume non è sempre dispermo, come lo descrive Roth, ma molte volte monospermo. *Gaertner* (*T.* 153) *e Lamarck* (*Illustr. des Genr. Pl.* 613. *n.* 5.) hanno date le figure del calice fruttifero e del legume, figure similissime fra di loro, che si direbbe l'una esser copiata dall'altra. Il calice fruttifero per altro non è ben rappresentato, perchè naturalmente è gibboso e gonfio dal mezzo in giù, poi si ristringe molto nella parte superiore, e nella figura vedesi uniformemente conico; inoltre le due setole, da cui è terminato il labbro superiore, ci son rappresentate oncinate, quando in realtà son dritte. È pianta annua, comunissima nei prati. Fiorisce nel Maggio.

Trifolium *fragiferum* L.

Trifolium caule repente, capitulis rotundis, bracteis difformibus, pedunculis folio longioribus. Nob.

È ben descritto da *Pollich*, e da *Roth*. Ci si possono aggiungere le seguenti citazioni di *Bamelier: Trifolium fragiferum minus oblongo capite italicum*. Barrel. ic. 851. *Trifolium fragiferum majus repens minori et rotundiore capite*. Barrel. ic. 852. Le figure son sufficientemente buone, e lo rappresentano nello stato di vegetazione più meschina, come ho detto trovarsi nei terreni sassosi e argillosi, e lungo le strade ove spesso è calpestato. Bellissima è la figura di questa specie, che si osserva nella Flora Londinense di *Curtis* fosc. 2. tav. 55., quella della Flora Danica, t. 1042., è pur buona, meno che i due denti superiori del calice son troppo distanti.

Questa specie ha delle brattee che accompagnano i fiori. Esse o sono unite insieme rango per rango formando degli involucri monofilli, multifidi, o son tutte distinte, o gli involucri son divisi in due o tre pezzi, come osservasi anche nel seguente. È

pianta perenne; comune nei prati, negli argini e lungo le strade di campagna: fiorisce nel Giugno.

Trifolium *tomentosum L.*

Trifolium caule prostrato, capitulis rotundis, bracteis difformibus, pedunculis folio brevioribus. Nob.

Deve qui citarsi la figura del Rivino, *Tetr. irreg. tab.* 10., sotto il nome di *Trifolium fragiferum*, perchè è assai buona.

Questo trifoglio ha le corolle rosse, egualmente che i due precedenti, piccole, e alcune di esse sono oblique, alcune resupinate e altre rette. Non so che sia ancora stato trovato in Toscana. È annuo

T. Vesicaria *calycibus glabris*

Trifolium *spumosum L.*

Trifolium caule diffuso foliolis obovatis, capitulis subglobosis, leguminibus tetraspermis. Nob.

Trifolium apulum annuum rotundifolium, glabrum, foliis macula alba notatis, flore purpurascente, calyce vesicario. Tilli Cat. H. Pis. p. 168. T. 94. f. 4. Lamarck *illustr. des genres* Pl. 613. n.° 3. Gaertner T. 153. Nella figura dell'Orto Pisano le stipole son fatte troppo grossolanamente; e il capolino del fiore è con troppa regolarità sferico, e non lascia ben distinguere i calici e i loro denti; i petali inoltre son malissimo fatti. Lamarck e Gaertner danno la figura del frutto e del calice.

Il fusto è ramoso, cilindrico, leggermente striato, con rami patenti. Foglie con lunghi picciòli canaliculati. Foglioline obovate, o cuneiformi, ottuse, talvolta leggermente smarginate, con nervi obliqui, paralleli, spesso con macchia bianca, triangolare. Stipole membranacee, bianche, nervose: colle due lacinie acuminate. Capolini ovali, ottusi, terminali e assillari. Due fo-

glie in vicinanza di ogni capolino, opposte, con picciòli corti e ineguali. Calici membranacei, nervosi, sul principio lanceolati, poi ovati, in seguito ventricosi nel mezzo; con cinque denti nel margine, eguali, setacei, piegati in fuori, rossiccj, come rossiccj sono spesso anche i nervi. Corolla poco più lunga del calice, stretta, rossa, persistente, e dopo la fecondazione color di nocciola pallido. Il vessillo più lungo degli altri petali, lanceolato, acuto, nervoso, dentellato. Legume lanceolato, bislungo, compresso, toruloso; con punta ensiforme (che è lo stilo persistente) sporgente fuori del calice, per lo più con quattro semi, di rado con tre. Brattee distinte, lanceolate, acuminate, concave, poco più corte del calice. I fiori del rango inferiore sono o quattro, o cinque o sei. Tutta la pianta è glabra. Neppur questa specie è stata trovata in Toscana. *Annua*

Trifolium *vesiculosum*. Flor. Pis.

Trifolium caule erecto, foliolis lanceolatis, acutis, capitulis ovalibus, leguminibus dispermis. Nob.

V. Santi Viaggi T. III. p. 376. T. VIII.

Fusto dritto, robusto, ramoso, cilindrico, glabro, leggermente striato. Foglie con picciòli canaliculati: foglioline lanceolato-acute, di color verde cupo, nitide, con macchia bianca triangolare, nervi obliqui, paralleli, che sporgono fuori del margine. Le due foglie superiori opposte, con picciòli corti. Stipole scariose, nervose, biancastre, con lacinie lunghe acutissime. Capolini terminali al fusto e ai rami, ovali, ottusi. Calici membranacei dapprima quasi cilindrici, poi conico-globosi, con nervi pur bianchi, e cinque denti nel margine, lunghi, dritti, patenti, verdastri. Corolle lunghe il doppio dei calici, bianche, o rossiccie, persistenti, dopo la fecondazione color di ruggine. Vessillo più lungo degli altri petali, lanceolato, acuto, nervoso,

dentellato. Legume ovale-rotondato, contenente due semi, terminato dallo stilo persistente, che sporge fuori del calice. Brattee strette, lanceolato-mucronate, lunghe quasi quanto il calice: fiori del rango inferiore da 6-8. È annuo, e trovasi abbondantemente nei luoghi arenosi della selva pisana, specialmente in vicinanze del *Serchio*. Non ne ho trovata fatta menzione da nessun Botanico, almeno in modo intelligibile. Ho sospettato che Morison colla figura 15. della tavola 13. Hist. 2. s. 2. volesse rappresentar questa specie. I capolini dei fiori della figura somigliano un poco quelli del *T. vesicarium*, e nella descrizione ci si riporta qualche carattere che ci conviene .... *flosculos globatim gerit; elegantis dilute rubri coloris, quibus evanescentibus, succedunt ampullae, forma vesicae membranaceae, pyriformes, in quarum singulis singula continentur semina rotunda, subflava, seminis trifolii fragiferi instar*. Moris. loc. cit. p. 144. E corrisponde ancora il luogo nativo ... *provenit in humidis pratis sabulosis versus oram maritimam etc.* ibid. p. 145. La figura per altro è cattivissima, e fralle altre imperfezioni mostra tre foglie sessili e una picciolata; e la descrizione non è abbastanza caratteristica per poter decidere se realmente si tratti di questa specie.

Spero di poter dar presto le mie osservazioni sull'altra sezione dei trifogli cioè su i *Lagopodi*; ma intanto credo di dover annunziare ai Botanici una specie di tal sezione, che non trovo nell'opere di Linneo, nè dei suoi commentatori. Essa è rappresentata al num. 1. della quì annessa Tavola. La trovai nel 1805. sul monte del *Castellare*, porzione del monte Pisano da S. Gio. alla Vena. Credei sul principio che fosse il *Trifolium gemellum* di Pourret. Willd. Spec. Plant. T. 3. p. 1376. in grazia della disposizione dei capolini; ma considerando che i denti del calice non son

molto più lunghi delle corolle, nè le foglie cuneiformi e smarginate, mi persuasi che non poteva esser desso. Ne trovai una cattiva figura nel *Museo di piante rare* del Boccone, alla tav. 104 cui è apposto il nome di *Trifolium nodiflorum, turbinatum*, e di esso alla Decade II. pag. 142. dice quel poco che segue. *Produce questa specie di pianta le foglie nigricanti, durette e piccole come quelle del Lagopus* (*Trifolium arvense* Lin.). *Ramifica, alza da terra una spanna; ella produce il capitolo turbinato, come la Verbena nodiflora Imperati* (*Verbena repens* Bertoloni) *ed ogni base di capitolo è cinta di quattro o cinque foglioline. Alle volte è retto, altre volte procumbente. Trovasi nelle montagne di Corsica, e vicino a Roma tre miglia alle tre fontane con qualche varietà nella figura del capitolo, quale è più o meno turbinato e acuto per ragione del sito più o meno sterile.* Ho poi trovato questo trifoglio nell'Erbario di Micheli, e nel catalogo MS. delle piante dell' agro fiorentino al num. 30. ne lessi la seguente descrizione. *Trifolium parvum annuum foliis oblongis angustis, ad extremitatem rotundatis et leviter crenatis, verbenae nodiflorae capitulis plerumque geminis, floribus eleganter rubentibus. Trifolium nodiflorum etc.* Boc. Mus. p. 142. t. 104. Ray Hist. T. 3. p. 460. *Trifolium lagopoides minus pulchrum xerampelinum rigidulum* Hor. Cathol. suppl. 3.

Io l'ho chiamato *Trifolium Boccone* in memoria dell' Autore che primo l'ha fatto conoscere.

Trifolium Boccone.

Trifolium capitulis oblongis geminatis, calycinis dentibus, subaequalibus, corolla vix longioribus, foliolis oblongo cuneaapice denticulatis. V. Tav. f. 1.

Fusti alti da quattro a sei pollici, cilindrici duri, ramosi alla

base; con rami patenti. Foglie picciolate; stipole nervose con margine membranaceo, bifide, con punte triangolari-acuminate, ciliate, divergenti: foglioline strette, bislunghe, cuneiformi, dentellate nella cima, mai smarginate, le inferiori ottuse, le superiori acute. Capolini ovali, ottusi, geminati, terminali e assillari; il più basso sessile fra il peduncolo del capolino più alto, e una foglia florale subsessile; il più alto circondato da due foglie florali parimente subsessili. Calici poco pelosi, col dente inferiore poco più lungo. Corolla o poco più corta, o eguale al calice, col vessillo più lungo degli altri petali, acuto, rossiccio; ale e carince bianche. Denti del calice niente aperti, nemmeno dopo la fecondazione. Tutta la pianta è pubescente, e di color verde pallido. Fiorisce nel Giugno. *Annua*.

Ho trovato nel monte Pisano, e nominatamente presso *Cucigliana*, un altro Trifoglio, di cui ne è data la figura al num. 2. e questo mi parrebbe, che dovesse essere il *Trifolium gemellum*, confrontando in gran parte i di lui caratteri, con quelli riportati da Willdenow (2). È di color verde smorto, tutto coperto di peli sottilissimi patenti. I fusti variano in lunghezza da quattro a otto pollici e anche a dieci. I suoi capolini somigliano quelli del *Trifolium arvense*, ma i denti dei calici sono più rigidi: sono setacei, ciliati, dritti, e l'inferiore è un poco più lungo degli altri. Le corolle son molto più corte dei denti del ca-

(2) *Trifolium gemellum*.
T. capitulis oblongis terminalibus geminatis, calycibus villosis, dentibus setaceis inaequalibus corolla longioribus, foliolis cuneatis, emarginatis, apice denticulatis, caulibus simplicibus W
Trifolium gemellum. *Pourret*.
Caules digitales et ultra, simplicissimi, diffusi, villosi. Foliola villosa canescentia, lanceolato-cuneiformia emarginata, apice denticulata, membranacea, nervosa. Capitula oblonga geminata, altero sessili, altero pedunculato. Calyces villosi, dentibus setaceis longis villosis, corolla majoribus. Wild. T. 3. p. 1376.

lice, bianche, ma il vessillo, che è più lungo degli altri petali, è nella cima di color rosso-violetto. I capolini sono ovali bislunghi, ottusi, ma non son sempre geminati. È vero che talvolta il capolino secondario non comparisce per esser troppo piccolo, ma ne ho alcuni esemplari nei quali sono assolutamente solitarj. Ciò mi ha sempre ritenuto dal giudicarlo il *Trifolium gemellum* (3). Io ne ho data la figura, e ho esposti i suoi caratteri per sentirne il giudizio dei Botanici.

(3) Per la disposizione dei capolini superiori somiglia il *Trifolium nodiflorum* Moris: H. 3, S. 2, T. 13, f. 5, ma Morison dice che questo ha i fiori gialli, e le foglie sono rappresentate strette e lanceolate.

SAGGIO
SOPRA GLI SCRITTI
DEL AVVOCATO
GIO. MARIA LAMPREDI
GIA' PUBBLICO PROFESSORE
DELL' UNIVERSITÀ DI PISA
DEL SIG. AVV.
FRANCESCO FOGGI
P. PROFESSORE DI DIRITTO CANONICO
NELL' UNIVERSITA' MEDESIMA
SOCIO ONORARIO

Quantunque in più elogj, che si pubblicarono subito dopo la morte del celebre professore Gio. Maria Lampredi seguita nel 1793, molto si dicesse dagli abilissimi autori di quelli rispetto alle opere già conosciute di esso, ed a'fatti risguardanti la sua persona; non tutto però fu detto in quell'occasione ciò, che di lui potea dirsi, e che interessava non tanto la curiosità della gente di lettere, quanto anche la pubblica utilità. Per quanto intelligenti fossero gli scrittori di quegli elogj, e capacissimi di ben esaurir la materia, non poteron ciò far pienamente, perchè mancavano loro quelle notizie di fatto, che dal carteggio, dagli scritti e dalla famigliar conversazione del professore medesimo potevan soltanto aversi.

Con alcune lettere inserite ne' *volumi V, VI, ed VIII del Magazzino di Letteratura ec.* stampato in Firenze nel 1805, si cercò di supplire a tal mancanza. Ma essendo cessata nell' an-

no susseguente, quell' opera periodica, mi propongo adesso di dare un saggio di ciò, che fra gli scritti specialmente inediti del Lampredi si trova, che servir possa d'utile o dilettevole trattenimento agli amatori di tali cose.

Troppo vasto per altro sarebbe il campo, che mi si aprirebbe davanti, se di tutte parlar volessi le produzioni tuttora ignote di quell'ingegno felice: onde mi ristringerò solo presentemente a dare un'idea di quanto egli valesse nella cognizione della lingua toscana e delle belle arti, senza considerar per ora il merito suo certamente non ordinario e nell' antiquaria e nella matematica e nella fisica e nella giurisprudenza ed in altri rami dell'umano sapere.

Rispetto dunque allo studio della nostra lingua, zelante come egli era quanto altri mai, dell' onor nazionale, s' affaticò non poco per mantenerlo in vigore fra noi, o piuttosto per richiamarlo dalla decadenza e dal languore, in cui da qualche tempo si trova. Se ancora sussiste in Firenze la cattedra ivi da varj secoli stabilita per illustrare il nostro idioma, specialmente coll' interpretazione della divina commedia di Dante, lo dobbiamo al Lampredi. Vacò nel 1780 questa cattedra per la morte di Bartolommeo del Teglia, che l' occupava; ed argomentandosi forse dall'abuso introdottosi nell'esercizio di quella, malamente confondendolo coll' uso vero, per cui fu istituita, si pensava quasi a sopprimerla, o a farla deviare dal primiero suo scopo, non considerandosi più, che come il *premio d'un uomo ozioso e negligente*.

Fortunatamente però dall'illuminato ministro, che in quel tempo presedeva, come Auditore dello studio pisano e fiorentino, alla direzione di tali materie, fu consultato il nostro Lam-

predi (1); e qual luminosa testimonianza rese il ministro medesimo al *bello scritto*, che nel rispondergli ei fece! In questo primieramente compianse la *corruttela della nostra gentilissima, copiosa ed armonica favella toscana:* e distinguendo giudiziosamente quella parte, che si può insegnar delle lingue, da quella, che non è sottoposta alle regole grammaticali, osservò, che la cattedra di cui si trattava, non fu eretta per insegnarvisi la lingua co' puri precetti della grammatica, ma perchè vi si leggesse e spiegasse Dante, l'opera più famosa del quale (disse): *può ancora a buona equità reputarsi un armario di pellegrine fantasie, e di felici, forti e robuste espressioni degne d'esser mantenute in vita, finchè viverà la toscana favella*. Ora la retta interpretazione, l'accurata esposizione di quest'opera immortale contiene a giudizio del ragionante nostro grammatico la parte, che più interessa della lingua, e che non può insegnarsi con nude regole generali; perchè » la copia de' termini corrispon-
» denti alle idee, che si vogliono esprimere, la maniera di spie-
» gare un concetto, o sia la scelta delle frasi, l'ordine, la chia-
» rezza, la proprietà, l'eleganza e l'armonìa dello stile, che
» tutte insieme formano il carattere d'un buono scrittore, sono
» il resultato di tutte le cognizioni, ch'egli possiede, della sua
» lettura riflessa, e delle minute e delicate osservazioni sulle
» opere de' più eleganti e de' più stimati autori ». E l'Alighieri senza dubbio fra gli altri scrittori toscani si dee principalmente studiare a tal oggetto: » Quest'uomo insigne (prosegue nel citato suo scritto il Lampredi) merita bene un culto, ed un ri-

(1) Sono presso di me due *Lettere de'* 5, *e* 16 *Febbrajo* 1780, dall'Auditore Antonio Mormorai dirette al Lampredi su questo soggetto: la prima per interrogarlo del suo parere sul destino di quella cattedra, e la seconda per ringraziarlo del sentimento comunicatogli a tal proposito.

» spetto singolare; ed una persona di merito mantenuta a pub-
» bliche spese per far gustar le bellezze del suo poema sarà
» sempre utile nella città dell' italiana lingua regina, e ram-
» menterà qualche volta ai neghittosi e trascurati Fiorentini,
» ch'essi non debbono trattar sì male la propria lingua, ch'è
» quella stessa, che insegnò loro quell' uomo divino, e la quale
» tutti gli altri Italiani cercano d'imitare ».

Dimostrata così l'origine, e scoperto il fine e l'oggetto di questa cattedra, propose Lampredi que' mezzi, che credè più atti a renderla utile, decorosa ed attiva; e sebbene in tutto non fosse abbracciato il suo consiglio, riuscilli almeno di conservare alla patria l' ornamento di quella cattedra: lo che non potè ottenere, allorchè si trattò di sopprimere circa tre anni dopo l'accademia della *Crusca*.

Ma quantunque non avesse l'effetto desiderato, merita ciò nonostante d' esser conservata tutta intiera una di lui memoria fatta in difesa di quell' insigne accademia, la quale può con ragione considerarsi come una bella orazion funebre d'un corpo sì rinomato. Ei v'era stato ascritto fino dal 1770; nè deesi lasciar di trascrivere a gloria dell' accademia stessa non meno, che dell' illustre nostro professore, che da quella si volle aver fra' suoi socj, la lettera, che in tale occasione gli scrisse ne' 10 novembre del medesimo anno il Vice-Segretario di quel tempo Marchese Vincenzio Alamanni e perchè contiene come un pubblico attestato della stima, che generalmente godeva il Lampredi nella sua patria, e perchè somministra nel tempo stesso una prova delle occupazioni di quegli accademici, che conferma ciò, che si dice nella Memoria medesima, di che si ragiona. » L'Accademia della Crusca di questa Città (così egli) alla proposizione fattalene dall' innominato senator Francesco Maria

Buondelmonti suo Arciconsolo fino dalla sua ultima adunanza si fece un vero piacere d'ascrivere nel numero de' suoi accademici anco VS. Illustrissima, e di così sodisfare all'obbligazione, che crede d'aver comune con tutti gli uomini, di riconoscere e d'onorare in chi gli possiede i pregj del talento e del sapere. Spero, che da VS. Ill. sarà con il dovuto contraccambio di gradimento e d'affetto corrisposto all'accademia. Sulla qual fiducia debbo invitarla a concorrere con essa nelle pubbliche lodi, che ha determinato di celebrare a due chiarissimi suoi accademici defonti nel corrente anno, l'innominato Giovanni Lami e l'innom. marchese Antonio Niccolini; e questo con qualche poetico componimento, supposto che gli studj più filosofici e più serj che presentemente costituiscono il fondamento della giusta riputazione, che VS. Ill. gode nel mondo letterario, non abbiano totalmente spento quell'estro amabile dell'immaginazione, che tempo fa tanto lo distingueva, che suol sempre mantenersi il più dolce sollievo delle menti sublimi; e che non può esser più degnamente adoperato, che nell'elogio di coloro, che furono l'ornamento ed il decoro, ed esser dovrebbero l'esempio ed il modello del genere umano. »

Come uno adunque de' più cospicui membri di quell' illustre accademia, il Lampredi non potè non sentir con dolore, che si sciogliesse una compagnia di persone, che tanto era stata ed era tuttavia onorevole per la Toscana, e che se ne volesse abolire perfino il nome? Perlochè consultata dal Segretario di essa, tentò con una memoria, ch'ei fece, d'impedirne la distruzione. Ma o sia perchè non fosse fatto in tempo l'uso, che conveniva, di questo scritto per mancanza forse di coraggio in chi dovea francamente produrlo, o sia perchè tal istituto, giudicato ormai troppo vecchio, fosse irremissibilmente destinato ad aver

allora il suo fine, come tutti gli stabilimenti umani o prima o poi è forza, che l'abbiano, per sovrana disposizione del dì 7 Luglio 1783, soppresse le tre particolari Accademie *della Crusca, la Fiorentina e degli Apatisti*, ne fu come rimpastata una denominata *Reale Fiorentina*, di cui si pubblicarono le costituzioni autorizzate con rescritto de' 24 settembre del medesimo anno in XXV. articoli; ed altri regolamenti vi furono aggiunti dopo con biglietto della R. Segreteria di Stato de' 18 Luglio 1788.

La memoria in conseguenza del Lampredi non servì allora, che per uno sfogo del dispiacere di chi la scrisse unicamente pel puro e nobile oggetto di sostener la gloria della sua patria; ed ora sarà solo materia d'erudizione per chi all'udir nominare in futuro la fu *Accademia della Crusca* desiderasse d'averne qualche notizia, o servirà per lo meno a somministrare de' materiali alla storia letteraria toscana. Così la discorre pertanto l'egregio accademico in questo bel monumento, ch'ei lasciò quasi per seppellir con onore un corpo sì celebre.

» Appena era nata la lingua italiana dalla corruttela della latina e dal mescuglio della tedesca e provenzale, i primi a darle una forma, a metterla in regola ed a scrivere poesia ed altre opere, che son passate con ammirazione sino a' tempi nostri, furono i Toscani e specialmente i Fiorentini. Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio scrissero le lor' opere immortali; tutti gl'Italiani le lessero avidamente, e scrivendo cercarono d'imitar que' modelli. Così abbellito il dialetto toscano, perfezionato e reso celebre da quest' insigni scrittori, fu quello, che più s'accostò alla lingua usata da loro, vale a dire alla lingua, che diventò ed è comune a tutti gli scrittori italiani.

» Per tutta Europa è seguito l'istesso: il dialetto di quella

provincia, che ha dato i primi e più eleganti scrittori, è stato prescelto tra tutti gli altri per lingua comune; ed in quella tutti si sono accordati a scrivere e ad insegnar nelle scuole, acciocchè vi fosse una lingua, che fosse intesa da tutta la nazione, che appresso a poco, ma con gran diversità di dialetto, parlava la medesima lingua.

» In Germania, in Spagna, in Francia, in Inghilterra è seguito l'istesso; e nessuno ha mai contrastato alla Sassonia ed alla Castiglia la gloria di parlare un dialetto, ch'è il più vicino alla lingua degli scrittori di quelle nazioni, come nessuno l'ha contrastato nè lo contrasta alla Toscana, e precisamente alla città di Firenze, dove in certo modo è nata, cresciuta e diventata robusta la lingua del comun dialetto, che poi si è fatta la lingua degli scrittori italiani.

» A questo merito reale s'aggiunge l'altro d'essere stata la prima a pubblicare un vocabolario accresciuto e perfezionato per ben quattro volte. L'Accademia della Crusca è stata quella, che ha fatto quest'utile lavoro, ed a lei si deve la cognizione delle nostre opere eccellenti tra le altre nazioni, ed il gusto di esse per la nostra lingua, ch'è assai più esteso di quello, che comunemente si crede, specialmente in Germania, Francia e Inghilterra. Tutti i vocabolarj de' volgari grammatici, con i quali s'insegna la lingua italiana ai forestieri, vengono dal vocabolario della crusca, ed altro non sono, che digiuni ed aridi ristretti di quello.

» Non è dunque senza ragione, che noi godiamo la gloria della legislazione nella comune lingua degli scrittori italiani; e questa gloria innocente dà un lustro tale alla Toscana ed alla città di Firenze, quale lo diede una volta ad Atene la sua ele-

gante copiosa e dolcissima lingua, che tutti i Greci si sforzavano e parlando e scrivendo d'imitare.

» Nè si potrebbe dire, che lo studio delle semplici parole sia una cosa fanciullesca e disprezzabile. Esse son i segni delle nostre idee; e questi segni pure vi vogliono, e vi vogliono limitati, definiti e circoscritti, perchè gli uomini s' intendan fra loro. Il circoscriverli, limitarli, definirli e determinarli non è opera da fanciulli; ma da uomini tali, che siano capaci d'analizzare le idee d'ogni genere ed i sensi intimi dell' uomo. Coloro, che deridono tanto lo studio della propria lingua, mostran bene di non aver mai rivolto l'animo alla difficoltà d' esprimere con proprietà, eleganza e chiarezza le proprie idee in modo, ch'esse passin di colpo nell'animo e nella mente di chi legge, come appunto l'immagine propria passa di colpo all'occhio di chi si mira in uno specchio. Ma è assai più facile il deridere la scienza altrui, che l'impararla: l'imparare costa fatica, sudore o tempo, il deridere non costa altro che un semplice tratto di lingua. Chi impara ha l'applauso de' dotti, che sono ben pochi; chi deride ha l'applauso degl' ignoranti, che sono moltissimi, e che rendon grazie al derisore, che ad essi porge una consolazione per la loro ignoranza ed una lusinga per il loro orgoglio.

» Del resto lo studio e la perfezion della lingua, anzichè essere un divertimento, o un' applicazion fanciullesca, è il vero termometro della cultura e del vigore attuale d'una nazione; e la negligenza e corruttela della lingua propria è il contrassegno della decadenza e della barbarie. La lingua latina o romana è spenta. La greca è talmente corrotta, che i Greci non intendono più i loro scrittori. Sono poco più di cento anni passati, che la lingua inglese ha preso una forma stabile; e questo periodo di tempo è stato il più bello che abbia avuto quella na-

zione. Non sono molti anni che i russi hanno cominciato a formar la loro lingua, a stampar grammatica e dizionario; e non sono molti anni ch'essi sono esciti da una specie di stupidità e di barbarie.

» In fatti a proporzione che una nazion si coltiva ed acquista e nuove idee e sfumature d'idee avanti ignote, bisogna bene, che trovi de'segni o vocaboli corrispondenti per esprimerle; e bisogna di più, che in un vocabolario definisca questi segni, perchè gli altri gl'intendano, e così la cultura si sparga.

» Da ciò si vede, che sintantochè una nazione non ha altre idee, che quelle, che servono per le necessità e per l'uso ordinario della vita, non pensa, nè può pensare a dar forma alla lingua, ch'è tanto scarsa di parole, quanto la nazione è povera d'idee. Ma subitochè comincia a coltivarsi, ad acquistar cognizioni ec., l'applicazione alla lingua diventa necessaria; e la forma e perfezione di essa è sempre l'opera dei dotti e degli uomini d'ingegno, non de'fanciulli.

» Il disprezzar dunque, come si fà da taluni, lo studio e la perfezione della propria lingua è un errore assai maggiore, che disprezzare il colorito nella pittura; poichè col solo disegno eccellente si potrebber dare ad intendere almeno le buone regole della pittura o dell'imitazione della natura: ma le altre scienze ed arti utili alla società avendo bisogno di segni esterni, o sia delle parole per esser trasmesse e propagate tra gli uomini; il disprezzar la proprietà, l'esattezza e la precisione di questi segni è l'istesso che bandire ogni scienza, o almeno è l'istesso che turare il canale, per cui esse debbono spargersi tra la nazione.

» Aggiungasi a questo, che le scienze più utili insegnate e scritte con eleganza, energia, precisione ed esattezza di ter-

mini trovano più facile accoglimento tra gli uomini. Essi amano di vedere una bella vergine ornata di vesti leggiadre, facilmente se ne innamorano e le stanno volentieri d'attorno. Chiamati alla fatica della contemplazione, non amano d'esser distratti da nubi ed ombre, che oscurino il vero, di cui vanno in traccia.

» Or ciò non si ottiene dai dotti e dai filosofi, se non si degnano d'abbassarsi a imparar bene la lingua, con la quale vogliono far gustare ad altri le loro dottrine. Incapaci senza tale ajuto di trovare il termine, che corrisponda a ciascuna idea, obbligati a far uso di stranissime ed inutili circomlocuzioni, diventan oscuri, non intelligibili, e stancano chi gli ascolta e chi li legge.

» Le dottrine dell' immortal Galileo son diventate in oggi quasi elementari; la fisica esperimentale ha fatto grandissimi progressi; grandissimi ne ha fatti la matematica. Ma da tutti si leggono con piacere le opere del Galileo, e l'esperienze degli accademici del Cimento non per altra ragione che per l'eleganza ed esattezza della lingua, con cui quelle dottrine sono spiegate.

» La *Ricerca della verità* di Malebranche sarebbe in oggi un libro dimenticato; ma da' Francesi si legge come un modello dello stile, con cui si dovrebbero scrivere le materie appartenenti a quel genere di filosofia. Ma che sto io a far l'apologia dello studio della propria lingua? L'ha fatta d'Alembert nella prefazione a'suoi elogj; e questo libro è per le mani di tutti. Egli non ha sdegnato di discendere dalla sublimità delle sue scienze matematiche e filosofiche allo studio ed alle lodi della lingua, e spero, che l'autorità d'uno de'primi ingegni d'Europa indurrà quelli, che si chiaman filosofi, e credendosi tali disprezzano tuttociò, che non sanno, a dubitare almeno d'essersi ingannati nel disprezzare uno studio, che dai più grandi uomini

è stato riputato sempre importantissimo, e che (torno pure a ripeterlo) è stato e sarà il termometro della cultura d'una nazione.

» Un' Accademia dunque, o una società di uomini destinata a promuoverlo ed a perfezionarlo in una città, che in materia di lingua è passata sempre per l'Atene d'Italia, non dovrebbe riguardarsi come una compagnia di persone inutili e ridicole che perdono il loro tempo in parlar sempre de' segni, senza curarsi mai delle cose significate. Egli è chiaro, che chi de' segni vuol parlare bisogna pure, che intenda le cose significate, ed è chiaro in conseguenza, che il definire i segni è cosa da filosofi, e non da fanciulli. Se si parla de' modi d'esprimere un concetto, o delle frasi, e della scelta delle diverse maniere di dire, con le quali spiegar si può un complesso d'idee, vi vuole delicatezza di senso, finezza di gusto, orecchio capace di sentire la bellezza più nascosta dell' armonìa e forza d'immaginazione: doti tutte e prerogative di uomini rari, e non di fanciulli.

» In somma se si voglia riflettere alla rarità degli scrittori eccellenti in genere di stile e di lingua in tutte le nazioni ed in tutti i tempi, si vedrà quanto è grande la difficoltà di parlare e di scriver bene e correttamente la propria lingua, cioè quanto è difficile il disegnare e colorire le proprie idee; giacchè le parole sono in bocca del parlatore e nella penna dello scrittore ciò, che sono il matitatojo, i colori e 'l pennello in man del pittore.

» Ma quest' accademia (s' oppone) cosa ha fatto per il passato, e cosa fa al presente? Ha fatto molto per il passato, giacchè ha conservato il deposito della lingua italiana figlia legittima dei nostri primi scrittori; ha stampato quattro volte il vocabolario; ha conservato la sua riputazione, e la sua gloria; ha acquistato credito sommo in Italia e di là dalle alpi e dai

mari; ha meritato, che i primi ingegni d'Italia venissero in Firenze a studiar quella lingua, nella quale hanno poi scritte opere immortali, ha veduto i primi uomini d'Europa e per letteratura e per nascita insigni ed eccellenti desiderar l'onore d'essere ascritti tra' suoi membri; ha fatto in somma ciò, che un'accademia di tal sorte poteva fare. Gli accademici presi separatamente hanno mantenuto e conservato il suo lustro, traducendo dal greco e dal latino le opere dei classici, stampando e commentando i più insigni scrittori italiani, raccogliendo lezioni, orazioni e discorsi pronunziati nell'accademia medesima, e di quando in quando adunandosi per trattenersi lodevolmente con dissertazioni e lezioni private.

» Cosa potea far di più una compagnia di uomini non allettati da alcuno interesse, e che lavoravano per semplice voglia e per un puro spirito di patriottismo senz'alcun pubblico o privato premio? Vi vuole un tempo per supplire il vocabolario di una lingua, che si muta, ma lentamente, e che si arricchisce in proporzione della maggior cultura e de'nuovi oggetti, su'quali si va dai nazionali di giorno in giorno scrivendo.

« L'ultima edizione del vocabolario cominciò nel 1729, e terminò nel 1738. Da questo tempo in poi hanno fatto molto progresso la fisica, la politica, la morale, l'agricoltura, le arti. il commercio. Si è parlato e scritto con più estensione dell'economia politica, del governo pubblico, dei diritti sovrani ec. Vi sono stati eccellenti scrittori in filosofia, e belle lettere. Manfredi, Zanotti, Guglielmini, Cocchi il vecchio, Lorenzini, Metastasio, Frugoni, Ricchieri ec. sono nomi, che passeranno alla posterità. Ora è tempo d'intraprendere una nuova edizione del nostro vocabotario, di correggere le definizioni inesatte, di notare i termini antiquati, di dar luogo ai nuovi e d'arricchire così la no-

stra armonica, copiosa e flessibilissima lingua. Si pensava già dagli accademici a farla, quando è piaciuto a S. A. R. d'ordinare, che si sopprimano tutte le accademie, e se ne faccia una sola chiamata *Fiorentina*, nella quale si confonda l'accademia della Crusca, di cui s'estingua anche il nome. ».

» Io debbo confessarle, che questa risoluzione è stata un colpo mortale, che ha percosso non solamente gli accademici, ma tutti quelli, i quali non sapevan vedere qual ragione di pubblica utilità potesse muovere il benefico nostro sovrano a sopprimere un istituto, che non costava niente al pubblico erario, che aveva acquistato tanta reputazione appresso tutta l'Europa, e ch'era il palladio della nostra privativa legislazione in materia di lingua. Si tratta di persone unite insieme in una occupazione innocente, che hanno lavorato e sono per lavorare senza stipendio alcuno a vantaggio dello stato, se pur vantaggio si reputa l'aver nello stato un supremo tribunale, che da le leggi della lingua, che si scrive in tutta l'Italia, ed al quale tutti i popoli dell'Italia medesima volontariamente si sottopongono. Sarà un bene piccolo, ma pure è un bene quest'onorificenza, ed i forestieri si sono maravigliati e si maraviglieranno in futuro, come noi vi abbiamo renunziato, e ne cercheranno forse inutilmente la ragione. »

» Ma l'accademia non era in attività: questa par la ragione, che ha dato moto alla risoluzione sovrana. Ma quest'accademia non può essere in continua attività, rispondo, e le adunanze frequenti non sono della natura del suo istituto. Essa veglia alla conservazion della lingua, e ne promuove la perfezione; essa crea de'censori, i quali osservino, che i suoi membri non pubblichino scritti, i quali contengano termini non ricevuti e frasi esotiche e forestiere, quando noi abbiamo altrettante frasi buo-

ne e leali, con le quali possiamo esprimere coll' istessa energìa le medesime idee. Si aduna talora, quando i ricorsi dei forestieri l'esigono, o quando piace a qualche accademico di trattenerla con qualche lezione. Non è questa una scuola, non è una compagnìa istituita per esercitare i giovani; è piuttosto una specie di magistratura, che s'aduna ai bisogni, che non permette ad alcuno de' suoi membri di fregiarsi del nome d'accademico, se prima non si è assicurata, che nelle sue produzioni non si trovano errori di lingua, e che di quando in quando si sveglia, prende vigore e diventa attiva, quando l'interesse della lingua italiana l'esige. Allora mette in moto l'abilità de' suoi membri, sborsa le somme necessarie, supplisce ad ogni bisogno, senza che il pubblico erario ne risenta alcun danno. »

» Non v'è stata occasione di pubblica letizia, o di lutto, in cui l'accademia non abbia impiegata, o almeno offerta *gratis* l'opera sua, e le orazioni raccolte da Carlo Dati ne fan piena fede. Ecco quali sono state sempre le sue occupazioni d'istituto, che le hanno procurato onore e reputazione al di sopra di qualunque accademia toscana. L'adunarsi, ch'essa fa di quando in quando per ascoltare qualche lezione d'un accademico, dipende dall'efficacia ed attività del presidente, il quale si prende la pena di pregare alcuno dei membri di trattenere una mattina piacevolmente ed utilmente gli accademici. Io dico pregare, perchè non v'è premio alcuno per la fatica di chi parla, se non l'onore di aver parlato e la piccola gloria d'esser piaciuto. Così ha fatto sempre, e così ha conservato il suo onore e la sua legislazione rispettata da tutta l'Italia. »

» Così può fare (si progetta adesso) quando sarà riunita alla nuova accademia. Figuriamoci, che sia per seguire ciò, che si suppone. Ma se non può far meglio, perchè non si lascia stare

com'è? Qual sia stato l'effetto, che ha prodotto l'istituto, che si vuol distruggere o mutare, si è veduto; e sommando si troverà, che ha fatto gran bene e grande onore a Firenze. Qual effetto produrrà, quando sarà riunita? Non v'è forse alcuno, che possa prevederlo. Or quando non si può provare evidentemente, che una mutazione produrrà effetti migliori, non è egli della prudenza pubblica il non fare alterazione alcuna? »

» Ma se si può in qualche modo congetturare il futuro, mi sia lecito di dire, che la mutazione sarà assolutamente perniciosa sì per gli effetti interni, che per gli esterni. Mi spiego.

» Tutti i corpi e le associazioni hanno uno spirito particolare, che gli anima e gli porta a far cose maravigliose per ottenere il fine, per cui si sono associati. Questo spirito non è quello d'alcuno individuo particolarmente preso; ma è il resultato dello spirito di tutti presi insieme, che fa sì, che si riguardano essi come una persona sola di modo, che ciascheduno di loro chiama sua impresa quella di tutto il corpo, e suo male o suo bene proprio chiama il bene ed il male del corpo. Così ciascheduno sacrifica a questa persona morale ogni sua fatica; e si crede felice, quando quel tal corpo è prospero, quantunque la felicità del corpo influisca pochissimo o punto sulla sua felicità particolare.

» Per lunga esperienza delle cose passate, e per poca riflessione che si faccia alla natura dell'uomo, è chiaro, che se si scioglie l'associazione, esala affatto il suo spirito, muore totalmente il corpo; e benchè sussistano gl'individui, essi così sciolti e dissociati non sono capaci di far la centesima parte delle cose, che avrebbero uniti potuto fare.

» Se s'unisce l'accademia della Crusca alla progettata accademia Fiorentina, si può assolutamente tener per morta la no-

stra accademia, perchè perde la sua propria esistenza, il suo nome, il suo fine ed il suo spirito; e segue a lei quel che segue ogni giorno ad un fiume, ch'entrando nel mare e confondendo le sue proprie acque con le altrui, perde il suo nome e più non esiste. »

» Si progetta una deputazione di quaranta membri dell'accademia della Crusca. Se si vuole a questa deputazione salvare leggi, nome, spirito e governo particolare senz'alcuna dipendenza dal presidente della progettata accademia Fiorentina, a che si riduce questa publica operazione? Non ad altro che a far mutar sede all'accademia della Crusca, e a diminuire il numero degli accademici. Gli esclusi però non avranno un diritto di dolersi? Per qual motivo debbon essi perdere un onore goduto da loro sino a questo tempo? E se molti, a quel che si dice, non aveano attività, l'avranno i pochi? Si propone forse lor qualchè premio, che gliecciti ad operare, o s'alza qualchè segnale di gloria e d'onor nuovo, che coroni le lor fatiche? »

» Aggiungasi a questo lo scontento e il disgusto degl'illustri forestieri associati alla nostra accademia, che perderanno un onore, ch'essi hanno lungamente desiderato. E se quest'operazione non produce ben nessuno, disgusta molti ed a molti fa torto, perchè farla? »

» In somma giacchè il riverito sig. segretario mi ha comandato, ch'io dica il mio parere, mi permetterà, che io gli faccia osservare, che sarà difficile di trovare una ragione di pubblica utilità che persuada ad innovar cosa alcuna sopra quest'accademia. »

» So che ad alcuni, che fanno il mestiero di rider di tutto, da gran fastidio il nome della Crusca. Ma la Crusca è un nome, e non ha che far niente con la cosa. La Crusca è un nome con-

sacrato omai dall'uso di dugento anni; sotto questo nome l'accademia ha acquistato il suo credito; e questo nome va rispettato, come si rispettano i rottami e i rimasugli dell'antichità, perchè appunto sono antichi. Mentre i nostri in casa propria deridono questo nome, uomini d'altissimo ingegno, di gran dignità e di gran nascita desiderano e domandan l'onor d'esser fregiati d'un nome, ch'è l'oggetto delle lor risa. »

» Si possono bensì riformare i mobili dell'accademia, che oggimai non son più di moda; ma credo, che il nome si debba lasciar com'è, perchè oramai sotto questo nome sono stampati tutti i vocabolarj, e perchè questo nome è conosciuto per tutto è rispettato per tutto, fuorchè fra noi. »

» S. A. R. si è degnata di rivolger gli occhi verso la nostra accademia non con altro scopo, che quello di darle anima ed attività: ha ottenuto il suo fine permettendole, ch'esista tal quale è stata istituita, ed ha in certo modo affrettato il principio dell'azione, a cui lentamente si preparava. Gli animi de' suoi fedeli sudditi si son riscaldati, son pronti i fondi per principiar l'impresa della ristampa del dizionario; lo spirito pubblico si è risvegliato. S'inspiri di nuovo l'anima a questo corpo giacente, e tornerà esso ad una vita tanto più florida e gloriosa, quanto il monarca, che le dà nuova vita e le porge la mano benefica, è più grande di quello che approvò la sua prima nascita. »

» Tutti sperano questa grazia dal loro adorato sovrano, che vorrà degnarsi d'essere il protettore e l'animatore d'un'accademia, ch'è cara a tutta la nazione, carissima a tutta l'Italia, rispettata dai forestieri, e che sin quì non ha prodotto che frutti onorevoli alla Toscana. »

I sentimenti con tanta forza e vivezza espressi dal Lampredi a favor del toscano e specialmente del fiorentino dialetto nel-

le due già pubblicate di lui memorie sopra la cattedra stabilita in Firenze intorno alla lingua nostra (2) e sopra l'accademia della Crusca potrebbero far dubitare a taluno, che egli fosse inclinato a sostener quella specie di despotismo, che in materia di lingua sembra, che alcuni de' nostri Toscani si siano arrogati sopra gli altri scrittori d'Italia. Per dimostrare adunque com' ei rettamente pensasse su quest' articolo, aggiungerem qui una sua lettera scritta in occasione di certa critica fatta ad un infelice scrittor fiorentino e diretta dal Lampredi medesimo ai celebri letterati D. Pietro Napoli Signorelli e D. Carlo Vespasiano suoi amici. Si osservi di grazia con qual'energia e vigore può mantenersi la dignità del dialetto toscano sopra gli altri d'Italia senza deprimere con irragionevole orgoglio i non toscani scrittori; e con qual chiarezza si può mostrare in che realmente consista e come conservarsi debba il primato, che il toscano linguaggio per comun consenso ha ottenuto fra gl'Italiani:

» Bravi Napoletani! Voi mi avete veramente cavato il cuore! Quelle vostre lettere al Sig. abate .... scritte con tanto sale e con tanta vivacità hanno un poco rasserenata quella specie di tristezza, quantunque tranquilla e pacifica, che suole accompagnar le più volte la vita solitaria e campestre, che io meno da lungo tempo. Io vi ringrazio per doppia ragione, sì perchè mi avete fatto ridere, sì perchè io spero, che la vostra seria ammonizione all' abate .... risveglierà un poco i miei confratelli dal sonno letargico, in cui son caduti da qualche anno in quà. Avete ben ragione: non avvi più in Toscana non dirò buon parla-

(2) Stampata nella *Lettera III. d'un amico ec.* inserita nel *volume VIII.* del sopra citato *Magazzino di letteratura ec.* pag. 130.

tore o scrittore elegante, ma chi sappia la grammatica della gentile, sonora e copiosa lingua toscana. Avete ragione: non si studia più questa lingua; ed ogni nostra gloria fu sepolta nella tomba di Gio. Gastone, ultimo principe della casa de' Medici. Vi potrei anche dire quali sono state le cagioni di questa total decadenza; ma bisognerebbe, che io toccassi de' tasti ben delicati; e che io mi esponessi a de' rischi, ai quali per sì piccola causa non voglio andare incontro. Vi dirò bensì che io nacqui sotto il regno de' Medici, e non so se quella prima aura, che io respirai in que' tempi felici, abbia avuta la forza di liberarmi dal contagio comune. Mentre le miserabili vicende de' tempi, hanno sparso un sonno profondo sugli occhi de' miei infelici concittadini, a me è sembrato d'esser restato desto, e nella comune schiavitù e miseria, che suole avvilire e rendere stupidi i più coraggiosi, o far nascere almeno in generale de' sentimenti di servile venerazione verso la maggior potenza, ho conservata una tal quale alterezza d'animo, che non mi ha fatto mai disprezzare le cose mie, benchè piccole, per andare in traccia delle altrui, benchè grandi e circondate dai raggi della potenza: come appunto un nobile d'antica ed illustre stirpe caduto per qualchè colpo d'avversa fortuna in basso stato, soffre tranquillamente la sua miseria, e sdegna d'offrire incensi alla stupida ricchezza o all'orgogliosa potenza. Così in mezzo alla corruttela de' costumi, del gusto e della lingua ho conservata la mia antica semplicità; e vivo e parlo e scrivo come faceva un dì il mio buon padre, e come fecero già gl'illustri cittadini di Firenze, che lasciaron di se tanta fama, e che sono e saranno sempre l'oggetto delle mie adorazioni. »

» Potete credere, o signori, se fatto come io sono, abbia letti avidamente e con senso di vivo piacere quei vostri scritti, nei

quali mostrate ai Fiorentini l'avvilimento, in cui sono, e rimproverate loro giustamente quell'alterigia, che loro è rimasta, di voler dar la legge all'Italia in genere di lingua e di stilè, dopo ch' essi han perduta ogni virtù ed ogni pregio, che a legislatori d'uomini liberi e generosi si converrebbe. Lo furono un tempo, meritarono d'esserlo, ed i riconoscenti Italiani non ricusarono d'ubbidire al loro giusto e venerato impero. Essi furono, che diedero forme alla lingua, e la reser gentile, armoniosa e grande; essi furono, che illuminarono il resto d'Italia; e l'Italia seppe lor grado d'averle aperta la strada, per cui s'ascende all'immortalità della gloria. Da questi primi passi in poi tutti i grand'ingegni d'Italia concorsero ad abbellire, arricchire e perfezionare la lingua italiana, che non fu più la fiorentina, o la toscana, ma quella degli eccellenti scrittori. »

» La lingua degli scrittori è stata sempre ben differente da quella del volgo; e la lingua degli scrittori italiani non è la lingua d'alcun particolar paese. Bensì voi mi concederete, o signori, che tra tutti i dialetti della lingua italiana quello de'Toscani, e precisamente quello de'Fiorentini culti, s'accosta più degli altri alla lingua degli scrittori; ed è vero in qualche senso, che per iscrivere e parlare elegantemente la lingua degli scrittori, o la lingua italiana in genere, sarà cosa utilissima o l'esser nato, o il venire per qualche tempo ad abitare in Toscana. Io non vi dico per questo, che non possa riescire ad altri, che non nacquero, nè furono mai tra noi, il diventar eccellenti scrittori. Molti lo diventarono già, e molti lo diventeranno senza prendersi questa pena; ma lo fecero, ed il saranno in futuro con maggior fatica, ed avverrà loro anche talora o d'usar de' termini che per analogia parranno buoni e nol saranno, o di servirsi di altri antiquati e vecchi, che nel comunal linguaggio degli scrit-

tori eccellenti più non han corso e sono stati abbandonati. Bisogna, che io vel confessi. Il popolo tra noi generalmente parlando chiama le cose per quel nome istesso, con cui l'esprimono gli scrittori d'Italia; il giro delle frasi è l'istesso; in una parola la lingua del volgo fiorentino somiglia moltissimo quella degli scrittori, se eccettuate i loro idiotismi ed i loro proverbj, che nella general lingua d'Italia non hanno corso, e gli errori grammaticali, che son frequentissimi in bocca loro. In somma il volgo fiorentino è un armario di buoni termini, dei quali però si serve senz'ordine e senza regola, ma che messi in ordine formano il fondamento della lingua italiana, e regolati dall'ingegno e dall'arte d'un uomo eccellente di qualunque paese diventano i materiali d'uno scritto elegante. Se mi è permesso di servirmi d'un'espressione delle scuole, il basso popolo di Firenze vi darà la materia, e voi col vostro ingegno e con le vostre regole gli darete la forma più o men bella, secondo che siete più o men fornito delle qualità necessarie per diventare un eccellente scrittore. »

» Quello, ch'io dico de' Fiorentini, lo potete ben applicare a molti altri popoli della Toscana, ove la lingua appresso a poco è l'istessa, se non che in altre provincie troverete maggior quantità di parole, di frasi e d'idiotismi, che nella lingua italiana non hanno corso. »

» Or voi vedete bene, che la lingua comune degli scrittori italiani avendo presa la sua prima forma tra noi, ed essendosi tutti accordati a servirsi de' primi materiali forniti dai nostri, essendo questi materiali tra noi rimasi e nelle bocche di tutti; questa lingua è più facile ad apprendersi, a parlarsi ed a scriversi da noi, che da qualunque altro Italiano. Ma da questo però non viene, che un Fiorentino debba e parlare e scrivere

rettamente, e con eleganza senza il minimo studio. Anch' egli è nella necessità di dare a quei materiali, ch' egli adunò senza pena, la forma, della quale io parlava di sopra, ed in questo non differisce punto da un altro Italiano. Ciò non serve nemmeno. Siccome il volgo fiorentino ed i primi pedanti, dai quali imparò a parlare, nè tutti i termini adoprano, nè tutte le frasi eleganti e leggiadre, che usarono gli eccellenti scrittori d'Italia, e siccome il volgo non bada alla disposizione dei termini la più adattata ad esprimere i suoi pensieri con chiarezza, ed a far nascere quella soave armonìa, della quale è capacissima la nostra anche più bassa prosa; così il Fiorentino, come ogni altro Italiano ha bisogno di studiare attentamente i più eccellenti scrittori d'Italia per imparar da essi i termini non volgari, le frasi eleganti e l'arte difficilissima di parlare e di scrivere in guisa, che il suo discorso oltre all' esser chiaro e ordinato, diletti e piaccia per la soave armonìa, che dalla semplice disposizion delle parole deriva. Il Boccaccio è di quest'arte maravigliosa eccellente maestro; ma pochi sono quegli uomini sì delicati, che all'armonìa del suo discorso pongano mente, o che ponendovela sappiano scuoprire in che precisamente quell'armonìa consista, e come si possa senza stento e senz'affettazione imitare. »

» Il Fiorentino adunque, o il Toscano ha gran vantaggio sopra ogni altro Italiano, e voi non potrete non confessarlo; ma questo vantaggio stesso diventa la sua rovina. Provveduto abbastanza di termini per esprimere le sue idee, appena egli ha imparato a costruire il discorso nella scuola d' un pedante, maestro d'una lingua che più non vive, comincia a scrivere, ed il suo scritto è scorretto, oscuro, senza eleganza, senza grazia, senza la minima armonìa. Di più avendo egli un vasto sì, ma

non completo magazzino di termini, se non ne trova un proprio adattato a spiegar la sua idea, ricorre a vaghe ed inutili circoscrizioni, le quali affaticando inutilmente il lettore e diminuendo la sua attenzione, lo stancano e l'annojano a segno, ch'ei lascia di legger lo scritto chiamandolo cattivo senza sapere il perchè. Peggio ancora addiviene, se questo saputello disprezzando la sua propria lingua, ed ignorandone sino le prime regole grammaticali, si è dilettato d'impiegare il suo tempo nello studio di qualche lingua straniera sino a desiderar di parlarla e di scriverla. Pessimamente poi, s'egli perde i suoi giorni in leggere tanti libretti superficiali ed insulsi sotto gli onorevoli titoli di Memorie, Saggi, Novelle, Romanzi ec. Allora questo scimunito è perduto affatto. In mancanza di termini e di frasi della propria lingua, ch'ei non sa, domanda soccorso alla forestiera, che gli viene più facilmente alla mano; e se alcuno il riprende, dirà talora, che la sua propria lingua frase non ha, o non ha termine adattato a spiegar quell'idea: cosa ch'ei non direbbe, se la ricchissima sua lingua avesse prima bene imparata. Così alla pomposa e leggiadra veste d'una illustre matrona attacca dei vergognosi cenci, che la deturpano e la rendon deforme. In questo saputello io vi ho descritti, o signori, i moderni letterati della sventurata mia patria. Il vostro abate . . . . è in questo numero; ma i buoni e gli uomini veramente dotti, che pur si trovano ancora a Firenze, detestano lui ed i suoi pari, i quali disonorano con i loro insulsi fogli questo paese, il quale meritò e riscosse ne'tempi andati tanto rispetto da tutti i migliori Italiani. Non giudicate, vi prego, il resto de' Fiorentini dal merito di quest'uomo presuntuoso e per conseguenza ignorante. Noi lasciamo correre i suoi indegni fogli; ma chi di noi può impedirlo? La pubblica autorità o non

vuole, o non può discendere a queste minuzie. In fatti cosa le importa, che la nazione, che le obbedisce abbia, o non abbia fama d'ingegno e di dottrina? Purchè si trovino degli uomini, che lavorin la terra, purchè fiorisca il commercio, che porti dentro i confini del denaro, tutto il resto è di pochissima importanza. »

Nè alle sole generali considerazioni sopra enunciate rispetto allo studio della nostra lingua, ed ai mezzi di promuoverlo si limitò il nostro Lampredi; ma rivolse ancora il suo spirito filosofico alle più minute osservazioni grammaticali relative al linguaggio italiano. Vide per esempio, che sarebbe stata utile nel nostro idioma un'opera simile a quella d'Ausonio Popma *de differentiis verborum*, e dell'abate Girard *des synonymes français*, in cui si prendesse ad esaminar di proposito, ed in un libro a parte quelli, che si dicon *sinonimi*. Vide, che poteva ciò esser di grande ajuto per chi brama di parlare e di scrivere con proprietà e precisione; mentre si credono comunemente sinonime certe parole, che tali realmente non sono. Tutti i Toscani avvertiti che sieno, converranno, che tra un dato termine ed un altro, che prendesi ordinariamente per equivalente a quello, si trova in certi casi qualche differenza: ma pochi sono coloro, che da se medesimi sian capaci d'osservare con attenzione, e di esattamente determinare le piccole diversità, che di fatto hanno luogo tra più vocaboli, che dal volgo risguardansi come d'ugual valore, o destinati a indicar la medesima idea; onde al comune degli uomini sembra, che sia del tutto indifferente l'adoprar l'uno piuttosto che l'altro di essi. Or siccome in molte occasioni realmente non è così, quindi nasce dell'oscurità e dell'equivoco nel parlare e nello scrivere. Si applicò egli dunque ne'ritagli di tempo, che potea sottrarre agli altri

suoi studj, quasi per divertimento, a fissare il vero senso particolare e distinto di varie voci italiane, che a prima vista parrebbe, che significassero la medesima cosa, notando con la solita sua perspicacia, e col soccorso della vasta lettura de' nostri classici, le minime differenze, che passan fra quelle, ed i casi, ne' quali conviene sceglier piuttosto l'una che l'altra.

Così prendendo ad esporre il preciso valore di questi tre vocaboli *superbo, orgoglioso* ed *altero* dice: » *Superbo* è colui, che stima se stesso più di quello, che vale; *orgoglioso* chi sente i suoi meriti, e gli fa sentire anche agli altri, che gli si accostano; *altero* quegli, che per qualunque causa è incapace di commetter bassezze e fare umiliazioni indecenti. La superbia è un vizio: l'orgoglio è difetto; l'alterezza può esser qualche volta virtù, se l'umiliazione, che si esige, non è dovuta; se poi è dovuta, e per un falso puntiglio di pretesa indecenza si nega, diventa *alterigia,* ed è vizio. Chi crede di non aver superiore alcuno nel merito preso nella più estesa significazione del termine, è *superbo*. Chi sente troppo il suo merito, e col suo contegno esteriore mostra questo sentimento troppo spesso, è *orgoglioso*. Chi ha un carattere fermo, incapace di commettere una viltà, è *altero*. Il nome d'*altero* viene dal termine *alto*, quasi si sia voluto significare un uomo, che non discende mai dalla dignità della sua natura. Così sta bene l'associazione fatta da' poeti di due idee, che sembrano ad un tratto non potere stare insieme. Il Petrarca dice, che la sua Laura era *umilemente altera*, vale a dire, che stimava se stessa meno di quel che valeva; ma non faceva atto alcuno, che alla decenza e dignità del suo rango non convenisse. L'opposto della superbia è l'*umiltà,* dell'orgoglio la *modestia,* dell'alterezza la *viltà*. »

Ecco delle altre delicatissime riflessioni quanto al significato

delle seguenti parole *grazia*, *leggiadria*, *garbo* e *vezzo*, che mi si presentano a caso nel percorrere i fogli, dove il Lampredi abbozzò questi suoi pensieri intorno a'sinonimi. Si osservi qual varietà di sensi ad uno, che pensa e parla con esattezza, presentano questi vocaboli: » La *grazia* (dic'egli) appartiene originalmente agli esseri animati, e specialmente ai modi delle loro azioni. Bisognerebbe intender bene cosa è grazia d'atteggiamento e di mossa in pittura, per capir cosa è grazia, quando si applica agli atteggiamenti, ai moti ed alle azioni degli animali. Io dico *animali in genere,* perchè tutti possono aver della grazía: un cavallo, un cane, un gatto può averne; ed essendo così, si vede subito, che il termine *grazia* è applicato generalmente agli atteggiamenti ed alle mosse degli animali. Per ben capire l'idea originale della grazia, bisogna distinguer la grazia *naturale* da quella *di convenzione,* che si chiama *garbo*. Moti ed atteggiameati *naturalmente graziosi* chiamansi quelli, che non risvegliano alcuna idea d'imperfezione, o di difetto nella macchina, che li produce, e che per conseguenza sono i più adattati ad ottenere il fine, al quale son destinati. Noi diciamo, che un cavallo ha della grazia, quando si muove con agilità, con destrezza e con una cert'alacrità, che mostra d'esser fatto dalla natura per esser pronto a qualunque moto gli piaccia di fare. Due giovani giuocano al pallone; uno ha il moto agile, rapido e snello, corre senza mostrar d'affaticarsi, si presenta al pallone e lo batte prendendo il tempo opportuno del colpo, e così senza molto apparente dispendio della sua forza ottiene il suo fine; l'altro corre con egual rapidità mostrando l'animo pronto ad eseguire il medesimo atto, ma corre anelando, si presenta al pallone, imposta il bracciale molto avanti del bisogno, e lo batte con tanta forza, che dopo il colpo apparisce spossato: il pri-

mo fa con grazia, il secondo fa goffamente il suo giuoco. Questi esempj mostrano, che la vera grazia è un dono della natura, e suppone la macchina formata perfettamente per eseguire quei moti, che si chiaman *graziosi*, e che non si possono insegnare. La grazia dunque applicata agli atteggiamenti ed ai moti suppone perfezione e vigor di macchina. Quindi è che l'animale giunto alla maturità ed inclinando alla vecchiezza, dee perdere necessariamente la grazia naturale, perchè perde il vigore e la sua macchina comincia a diventare imperfetta. Chi studia d'aver della grazia senza esserne fornito dalla natura, diventa *affettato*.

» La grazia naturale diventa *leggiadria* nelle giovani donne e ne'maschi, quando è ravvivata dalla vivacità e dal desiderio di piacere. Una giovinetta, che ha della grazia nel ballo, diventa *leggiadra*, se alle sue grazie naturali aggiunge il brío, e specialmente una fisionomia esprimente. Si può aver della grazia senza leggiadría: non vi può esser donna leggiadra, che non abbia grazia.

» Que'moti e quegli attributi, che rendono una persona leggiadra, e che non sono costanti, ma compariscono all'opportunità, e spariscono dal suo volto, se sono tali da renderlo più bello e piacente, si chiamano *vezzi*. Quindi è che *vezzo* per antonomasia nel comunal discorso si chiama quell'ornamento, che le donne si mettono al collo per rendersi più belle, e che appunto comparisce e sparisce, muta forma e colore a voglia loro. Un sorriso, un girare o abbassar di occhi, ch'esprima sentimento, un arrossir frequente, un'aria di candore, di malinconía, di capriccio, di sdegno son vezzi, se rendono il volto d'una donna più bello e piacente. Così una ragazza non bella può farsi bella ridendo, ed una bella può diventare spiacevole ed an-

che mostruosa, quando ride. Siccome le passioni mutano fisionomìa, ed hanno un'espressione ciascheduna in particolare, che si manifesta col moto de'muscoli della faccia, questa mutazione si fa talora con vantaggio, talora con svantaggio della figura secondo la conformazione de'muscoli medesimi. Una giovinetta, che non ha nulla di piacente, quando è tranquilla, può piacer sommamente se ride, se s'appassiona, se piange, se arrossisce, se si sdegna, se diventa trista. La fisionomia si muta in queste affezioni d'animo, e se si muta con vantaggio, queste mutazioni sono altrettanti *vezzi*. Così noi diciamo, che una donna non è bella, ma ha dei vezzi. »

Quante acute ricerche intorno al senso distinto di altre parole, che di mano in mano formaron l'oggetto delle considerazioni del nostro Lampredi, si presentano in questi suoi scritti! Quali furono da lui notate piccolissime varietà di significato, che un esatto parlatore aver dee presenti nel far uso di quelle voci! Quanti altri squarci di quest'opera, sebbene imperfetta, meriterebbero la pubblica luce! E quante altre osservazioni potrei qui trascrivere di questo genere, che scuoprono delle minutissime differenze tra non pochi altri vocaboli, che hanno dell'affinità fra di loro, e che il nostro avveduto e ragionante grammatico preparava con animo forse di rivederle un giorno, e di metterle in ordine per pubblicarle! Ma il presente mio scopo è di dare un'idea generale della sua dovizia ne'diversi rami dell'umano sapere, non già di fare un'edizione delle sue opere; e questi saggi, quantunque non siano che pensieri puramente abbozzati, e quali senza pulimento alcuno sono usciti dalla penna del loro autore, servono a far comprendere quanto esso era capace di fare in questa sorta di studj.

Godendo egli pertanto una ben fondata riputazione di scienza

non ordinaria quanto alla lingua toscana, non dee far meraviglia, se volendo intraprendersi una ristampa del vocabolario della Crusca con quelle correzioni ed aggiuute, delle quali pur troppo ha bisogno, fosse per ordine del Presidente della nuova reale accademia fiorentina invitato il Lampredi a concorrere co' suoi lumi a quell' opera con lettera dei sigg. segretarj Ferdinando Fossi e Giulio Perini de'5. Agosto 1785. Ma ei ricusò d'applicarvisi. Era forse ancora in lui troppo fresca la memoria dell'accademia della Crusca, di cui la soppressione l'aveva colpito nel più vivo dell'animo, perchè sapesse indursi a mirar di buon occhio questa novella società fondata sulle rovine della sua diletta: forse non approvò, che si promettessero delle mercenarie gratificazioni o ricompense per un lavoro, in cui nobilmente s'erano esercitati i più sublimi genj toscani sol per la gloria, sdegnando qualunque altro premio; forse credè, che nelle circostanze d'allora non potesse riuscir bene questo progetto; e forse anche altre ragioni lo mossero a non prendervi alcun interesse. Egli è però sicurissimo, che se v'era persona capace di ben eseguir tal'impresa, esso a ragione da tutti reputavasi attissimo a felicemente riuscirvi: tanta era per comun confessione la perizia, tanto il possesso, che avea della nostra lingua.

Che dirò poi dello studio da lui fatto su varj altri idiomi, ai quali applicossi? In qual forbita ed elegante frase italiana egli ha fatto parlar Platone e Luciano, M. Tullio e Columella, Rabener, Milton, Hume, Addisson, Shakespear ed altri antichi e moderni scrittori di questa fatta! Tanti sono i bei pezzi de' migliori autori, ch' ei tradusse dal greco, dal latino, dal francese, dal tedesco e dall' inglese, tanti sono gli esercizj, e tante le osservazioni sull' indole propria di questi varj linguaggi, che ha lasciato fra' suoi manoscritti, che se delle altre sue occupazioni

non si avesse contezza, potrebbe quasi pensarsi, ch'egli avesse passato la vita tra'lessici e le grammatiche nell'investigare i segni e modi più acconci ad esprimer con varietà, copia e chiarezza i proprj pensieri, non men che ad intender quelli degli altri, e nella meditazione delle regole più opportune e più atte a formare un buono scrittore. Eppure tuttociò non formava, che una piccola parte del suo sapere; e l'estesa cognizione, che egli avea delle lingue dotte e delle volgari non fu, che il frutto d'uno studio fatto nella prima sua giovinezza, nel tempo stesso che all'acquisto attendeva pur di altre scienze da quella delle parole molto diverse.

E per passare dalle cognizioni, che aveva intorno alle lingue, a quelle, che risguardano le arti, che diconsi *belle*, ognun sa, che coloro, i quali molto coltivan gli studj grammaticali, e proponendosi di parlare e di scriver con la massima esattezza e vigore, si assuefanno a certa regolarità e misura di espressioni e d'idee; non sogliono per ordinario al genio, che hanno per le minute ricerche sulle parole, unire il buon gusto necessario per ben riescire in quelle arti, nelle quali convien lasciare alquanto libero il freno alla fantasia. Consiste la perfezion del grammatico nell'esprimersi correttamente, e perciò dee stare scrupolosamente attaccato ai termini autenticati dall'uso de'buoni scrittori di quell'idioma, che adopera; laddove il poeta e l'oratore è tanto più applaudito, quanto è più vario, libero e vago il volo dell'immaginazione, a cui s'abbandona, purchè i limiti non oltrepassi d'una ragionevole verisimiglianza. Il lungo studio pertanto di quelle regole, che legano per così dire la mente umana a certe positive forme di parlare o di pensare, sembra, che debba ordinariamente rendere meno atto l'uomo a divenire eccellente nelle belle arti.

Essendosi dunque con tanto impegno applicato il Lampredi alla cultura della toscana favella e delle altre, delle quali ho precedentemente parlato, ed essendo per conseguenza dotato di quella dose di pazienza, che si richiede a progredire, com' egli fece, in tal genere di studj, si crederà forse, che o non avesse dalla natura sortita la vivacità, che abbisogna, per le cose di gusto, o se l'ebbe in origine, si diminuisse in seguito la vivezza della sua immaginazione per i lunghi e penosi lavori da esso fatti sopra i vocaboli, e perduto avesse, per così dir, l'elaterio. Ma questo in lui non accadde. Aveva egli un ingegno pieghevole, che facilmente prestavasi a più sorti di operazioni anche molto diverse fra loro. Ed appunto perchè senza gran fatica era capace di passare da una profonda meditazion filosofica per esempio ad una composizione poetica, da questa ad un consulto legale, quindi ad un esercizio di musica, ad un discorso di letteratura, di pittura, od eloquenza ec.; per questo e tante furono le cognizioni, delle quali s'adornò lo spirito in sì varj generi di scienze e di arti, e tante furono le opere, ch'egli scrisse. Io ne darò presentemente una prova, dando ancor qualche saggio del delicato e fino suo gusto in ciò, che alle belle arti ed alle belle lettere si riferisce.

Aveva egli mostrato in mille occasioni tal'attitudine a sentire e ad esprimere il bello, che ad esso come a persona di squisitissimo gusto, ricorrevano i pittori stessi più celebri, perchè somministrasse lor de' pensieri da eseguirsi ne' quadri, o nelle stanze, che volevansi adornar con pitture più insigni e più vaghe. Così fra gli altri esempj, che potrei allegare, fino dal 1759 diede il soggetto al pittor Vincenzo Meucci per dipingere una stanza appartenente al sig. marchese Andrea Gerini, come risulta da una lettera di quest'ultimo del medesimo anno; ed in altra del

1762. così gli scriveva il già suo buon amico e celebre letterato Candido Pistoi: » Vi pregherei a darmi un pensiero per un » quadro.... Questo dev' esser eseguito dal cavalier Nasini, che » è uno de' buoni pittori del tempo. Già ho detto al cavaliere » pittore, che io vi avrei consultato su questo, ed egli, che vi » conosce per riputazione, aspetta il vostro pensiero. Veramen- » te il pittore lo chiese a me, ed io gli risposi, che l'avrei richie- » sto a voi, che avete somministrato de' pensieri ad altri pittori, » che siete poeta ed avete una bella fantasia. »

Da questo solo squarcio di lettera si può dedurre qual fama godesse il Lampredi su tale articolo presso i buoni artisti e la gente di lettere. Nè certo s'acquista un nome di questa sorta gratuitamente, o da chi non ha dato frequenti saggi della propria capacità in quel genere di lavori. Egli non era nè pittore, nè scultore, nè architetto; ma eminentemente possedeva, per così dir, la teoria delle arti imitatrici. Gustava il bello della natura col sentimento più delicato, e sapeva descriverlo nella maniera più esprimente e più viva. Non si applicò mai alla pratica esecuzion di queste arti, ma la vaga e brillante sua fantasia gli presentava con somma facilità in ogni soggetto, che gli si proponeva, le forme, i disegni e i modelli più atti a piacere. Ed ecco perchè tanto si stimavano i suoi pensieri, e si cercavano avidamente da quelli, che aveano bensì l'arte d'eseguir col pennello, ma non quella di così felicemente immaginare, inventare ed esprimere.

Esatti erano in conseguenza e sicuri i giudizj, ch'ei pronunziava intorno alle fabbriche, alle opere di scultura e di pittura, e specialmente intorno alle stampe in rame. In mille occasioni ei fece felicissimamente uso di questo suo fino discernimento rapporto a ciascheduna delle belle arti con dar corpo

a bellissime immagini, che a qualunque oggetto rivolgesse il pensiero, gli si affacciavano come in folla alla mente. Ma fra gli altri monumenti di questa specie, che di lui ci restano, e che meriterebbero certamente di non esser dimenticati, un solo pezzo vi accenno quì brevemente, in cui mescolate insieme fan bella mostra di se le arti del disegno non meno, che l'erudizione, il buon gusto ed il criterio del nostro immaginoso inventore.

Quando fece il suo primo ingresso in Firenze nel 1765. il il granduca Pietro Leopoldo con la regia consorte, avendo la nazione ebrea determinato di dare a questi principi una pubblica dimostrazione di giubbilo, essa ricorse al Lampredi per indicare un' opera adattata a quell' occasione. Immaginò egli dunque un arco da inalzarsi in faccia al palazzo de' Pitti, dove sbocca la strada, che da via *Maggio* conduce sulla piazza, ch' è davanti a quella gran fabbrica. Alcuni versi latini opportunatamente presi da Virgilio, da Orazio, da Claudiano ec. servivan di epigrafi da collocarsi sotto a varie figure allusive al soggetto della Toscana festiva pel matrimonio e per l'arrivo dei nuovi regnanti. Co' fatti più celebri, che somministri l'antica storia greca e romana, si rappresentavano le principali virtù, che adornar debbono i sovrani; e con gli emblemi più significanti della mitologia esprimevasi la felicità, il gaudio e la speranza de' sudditi, non meno che la fortuna e la prosperità di que' principi. Due latine iscrizioni finalmente annunziavano con la massima eleganza e proprietà l'oggetto di quella ben intesa e da tutti molto applaudita macchina.

Nè solo in tal circostanza mostrò egli la sua abilità in materia d'iscrizioni: molte altre ne furono da lui composte sì per lapide sepolcrali, che per altri soggetti, le quali oltre il più pu-

ro ed elegante stil lapidario, portano sempre l'impronta del genio del loro autore.

Anche nella musica, la quale pur entra fra le arti belle, si volle occupare. E qui non si limitò solamente a gustarne le finezze ed a parlarne con intelligenza, facendo anche a' professori di quella sentire, ch'ei ne conosceva l'intima natura, e ne avea bene analizzati i principj; ma pose anche la mano all'opera, e come dilettante in certe ore di passatempo sapea divertir se medesimo e gli altri col suono di varj strumenti.

Ma in particolar modo spiccò il suo buon gusto nell'eloquenza. Io ne ho dato già qualche cenno nel precedente saggio sopra la lingua toscana; e ne somministravano come una prova continua il suo discorso e la semplice anche più familiare di lui conversazione. Non v'è persona, che l'abbia trattato, che possa non convenir della forza e degli ornamenti del suo ragionare. Rapiva egli, per così dire, e si traeva dietro gli animi di chi l'ascoltava, trovando pronti ad ogni occorrenza i mezzi di persuadere più opportuni e più atti. Anche all'improvviso era eloquente; perchè ricevuto aveva tal dono dalla natura. Ma se aveva tempo d'aggiungere la meditazione e lo studio alla natural sua facondia, non si può credere quanto piacevano le sue orazioni ed arringhe, allorchè specialmente da lui medesimo si recitavano. Con quanto piacere si udivano per esempio gli elogj de' giovani, che da esso ricevevan la laurea nell'università di Pisa! Sempre vario ne' suoi argomenti, sempre decente, sempre culto, richiamava sempre a se l'attenzione degli uditori e gli dilettava. Si osservi (per darne quì un saggio) con quale artifizio si liberi da una specie di contradizione, in cui l'avea posto la necessità di lodare l'un presso l'altro due giovani di genio fra loro affatto diversi, nello squarcio, che trascrivo,

e che ho preso a caso fra le non poche orazioni di questo genere da esso fatte: » *Adolescentis* (così egli) *qui militaris gentis* » *suae gloriae civilem addere, et sacras pacificasque Themidis* » *artes feris militiae muneribus praeferre bene factum putavit,* » *laudavi non multis ab hinc diebus consilium, quasi bene com-* » *positae mentis indicium. Meam, si qua esset, dicendi vim ob-* » *tundere quodammodo, et ludum mecum ludere insolentem for-* » *tuna decrevisse videtur, ut vel ad derisionem vel ad culpabile* » *silentium redigar. Mihi enim civili laurea donandum, meri-* » *tisque laudibus exornandum offert nobilem hunc candidatum,* » *qui contrarium omnino capessit consilium; quippe qui ab um-* » *bratili academiarum vita ad aprica militum castra, a pacato* » *Palladis templo ad sanguinolentas Bellonae aedes convolat,* » *et civili toga, pacis et otii insignia, deposita, militarem induit* » *loricam, pro civili corona galeam, pro stylo gladium arripit,* » *et se truci committens pelago potentissimi regis naves con-* » *scendit cum ejus hostibus, et praecipue cum africanis pyratis* » *strenue dimicaturus. Quid igitur? Laudes ne absenti tributas* » *retractabo, et praesenti non sine assentationis nota canam pa-* » *linodiam? Oratori id fortasse mendaciorum artifici permissum* » *vel ad defensionis opportunitatem, vel ad captandam gratiam:* » *philosopho veritati litandum, et laus absentis cum praesentis* » *commendatione conciliunda.*

» *In utraque enim tam militari, quam civili gloria summa est* » *honestas, summa dignitas, et in pari, atque eadem in laude* » *positas esse, fatendum est. Utram vero vir sapiens adipis-* » *cendam sibi proponat, ex temporis, loci, gentis propriae, ce-* » *terisque variabilibus conditionibus dijudicandum. Non deerant* » *inter gentiles, et affines egregii adolescentis qui, pacis artibus* » *exculti, ad civilis gloriae fastigium evecti sint . . . . . Deerat*

» *tamen, aut saltem elanguerat militaris gloria, quam is exci-*
» *tare, promovere, sustinere sine civilis gloriae aut dispendio,*
» *aut contemtu in animum induxit, ratus alteram ab altera non*
» *esse natura disjunctam, sed potius unam ab alia splendorem*
» *mutuare. Justi enim et injusti notitia, quam apud vos sibi*
» *comparavit, in quacumque vitae statione utilissima; cum nulla*
» *pars vitae sit, quae omnino officio careat. Sunt belli, aeque ac*
» *pacis jura: et quamvis in primo genere decertandi per disce-*
» *ptationem magis eluceant; attamen et in altero, cum disce-*
» *ptatur per vim in bello publico, sunt leges, quae hostilem im-*
» *petum moderantur, vim temperant, et quas imperatori et militi*
» *ipsi ignorare turpissimum, violare injustum et execrabile. Haec*
» *apud nos abunde didicit egregius adolescens, ita ut duplici*
« *quasi armatus gladio et Martis et Themidis futurus sit proce-*
» *ritate et dignitate corporis ad belli labores impiger, ad peri-*
» *cula fortis, mente autem mathesi in primis et publico gentium*
» *jure exculta, ad usum et disciplinam peritus, ad consilia pru-*
» *dens. Bella enim non tam manu geruntur, quam mente et con-*
» *silio* ». E così prosegue l'ingegnoso e vivace oratore il suo discorso, facendo un bel parallelo tra la milizia togata e l'armata, enumerando e ponendo in vago interessante contrasto le funzioni dell'una e dell' altra, e concludendo, ch'esse molto s'ajutan reciprocamente fra loro. Perlochè mediante la cultura delle scienze può il candidato compromettersi ogni buon successo anche nell'uso delle armi.

In un fascio di orazioni fatte dal Lampredi in simili occasioni di lauree, quanti be'pezzi d' eloquenza si trovano, che meriterebber la pubblica luce. Quanto bene discorre in una di esse della vera idea, che aver si dee della gloria! Con quanta forza espone in un'altra i doveri di quelli, che sono insigniti del dot-

torato! Con quale acutezza indaga in una terza, perchè son tanto scarsi gli uomini sommi nelle scienze e nelle arti! Ed altri utili e sottili argomenti propone e scioglie nelle altre, non limitandosi a'puri elogj de' candidati: ma dalle qualità e dalle circostanze di ciascheduno di essi prendendo motivo d'entrare in qualche interessante politica, o morale questione. Così trattandosi per esempio di dover laureare un giovine d'illustre famiglia, esamina i pregj della nobiltà ereditaria, e mostra i vantaggi, che può ricavarne lo Stato; dovendo in uno lodar l'animo elevato ed anelante a cose grandi e sublimi, prende ad analizzar le passioni umane, e fra queste nota quanto il desiderio di distinguersi e l'amor della fama, qualora sia ben diretto, può esser utile ai privati ed al pubblico; in un altro volendo far risaltar la modestia, che belle osservazioni fa su gli effetti di questa egregia virtù, specialmente ne'giovani! Giunge fino con gli ornamenti del suo discorso a far comparire in qualche modo lodevole quello ancora, che in nulla potè distinguersi, facendo un ingegnoso panegirico della mediocrità.

Affinchè però anche della sua elocuzione italiana in questo genere si abbia una prova, trascriverò qui solamente fra gli altri saggi, che potrei darne, il principio dell' elogio funebre scritto pel degno prelato monsignor Francesco Salvatico dei conti Guidi Arcivescovo di Pisa, quantunque non terminato, anzi appena imperfettamente abbozzato dal nostro Lampredi: » No (così egli comincia) non vi richiamo al pianto, o Signori. Questo debole e vil tributo, che l'altrui disgrazia e la propria esige da un'anima intenerita, non è quello, che pagar si deve alla memoria dell'uomo grande, ch'è morto. Questa pompa funebre, questo lugubre apparato, questo eccelso feretro, sotto del quale gli orgogliosi potenti tentano in vano di nascondere la lor pic-

colezza e la lor miseria, questa scena pomposa, su cui la bassezza e la viltà de'vizi inalza a fatica i cadaveri de'grandi già trapassati, per adulare il fasto di quei, che vivono ancora, questo funeral trionfo destinato forse in principio alla sola virtù, ed inalzato poi alla potenza ed alla ricchezza, che hanno usurpato il suo trono, non è il premio meritato dall'uomo semplice ed innocente, che sdegnò vivendo ogni fasto. Questo tributo pagato egualmente ai buoni ed ai malvagj, purchè potenti, è tollerabile solamente, perchè consacrato dall'uso; ma estinte le faci ardenti, cessato il lugubre suono de'sacri bronzi, scende sotterra l'elevato cadavere, e si fa cenere, malgrado l'umano orgoglio, eguale a quella de'più vili mortali; e dell'uomo non resta nel mondo, che la memoria o de'suoi vizj, o delle sue virtù, che passa di bocca in bocca ai più lontani nipoti ».

» Si alzi dunque un monumento più durevole e più glorioso di questo, che ingombra ancor per poco il sacrosanto tempio; si tessa il meritato elogio dell'illustre pastor trapassato. Il degno prelato è morto: ogni pompa è svanita. Le sue virtù rammentate dinanzi alla fredda sua spoglia, ed impresse nel cuor del suo popolo, gli assicurano l'immortalità del nome, e segnano agli occhi di tutti il diritto cammino, per cui da questa valle di pianto s'ascende al sommo bene. Ecco l'ultimo de'benefizj, che da quel feretro lugubre sparge sul diletto suo popolo. Ricevetelo con quel tristo raccoglimento, che inspira nell'anime sensibili e delicate il funesto pensiero, che il benefizio è l'ultimo, perchè il benefattor più non vive, e perchè non gli era permesso di spinger di là dal sepolcro la sua generosa beneficenza ».

» Oh anima grande, che forse in questo momento guardi con occhio di compiacenza e di tenerezza l'afflizion del tuo po-

polo, fammi degno di narrar le tue lodi e di dipinger la tua virtù. Essa abitava in te, come nel trono a lei più caro, non d'altro adorna, che della sua propria bellezza. Io non so, nè voglio abbellirla con i pomposi e leggiadri ornamenti dell'eloquenza; voglio renderle omaggio, e presentarla in quella maestosa semplicità, in cui la vidi e l'ammirai, finchè al ciel piacque di tenerla rinchiusa nella tua spoglia mortale. »

» Io non dirò cosa alcuna, che non sia dettata dall'amore della virtù e dalla verità, ed il nudo e semplice racconto de'tuoi innocenti costumi sarà il tuo elogio. Qual altro motivo avrei di lodarti? Tu non siei più; ogni tua pompa, ogni tua potenza è teco spenta; tu non lasci successori, de' quali io debba adular la superbia, o mendicare la protezione umiliante. Io non ti debbo nemmeno una special gratitudine, il di cui sentimento scaldar mi possa e farmi ingrandire i tuoi pregj. Io non ricevei da te, che quei benefizj, che l'uomo virtuoso rende a tutto il genere umano, mostrando la bellezza della virtù, e facendola amare. Il fuoco divino, che dal tuo passò nel mio petto, anima solo i miei detti, e li guida la verità. Il tuo vero merito mi strappa di bocca le lodi, e mi forza a parlare. »

Con qual dignità s'annunzia l'oratore in quest'esordio all'udienza! Con qual segreto artifizio la previene in favor dell'eroe, ch'ei prende a lodare! Se ne ammirerebbe anche più la vivacità e l'energìa nel proseguimento di quest'elogio, che io continuerei qui a trascrivere, se mia intenzione non fosse di dar solo de'brevi saggi dell'abilità del Lampredi nell'esornativo ed in varí altri generi d'eloquenza, ne'quali fu, non meno che in questo, eccellente.

Si riguarda meritamente come un capo d'opera l'estratto, per esempio, fatto da esso del libro stampato nel 1770. dal celebre

marchese Cesare Beccaria Bonesana col titolo di *Ricerche intorno alla natura dello stile*, ed inserito nel *tomo III art.* 1. del giornale pisano, che allora stampavasi per opera di monsignor Fabbroni. Si mostra in quell'estratto ciò, che avrebbe dovuto dire l'autore delle *Ricerche*, piuttosto che quel, che disse; si scuopre al lettore l'origine della somma oscurità, che in quel trattàto si trova; se ne rettifican le regole; si manifesta in somma nell'estrattista quel gusto, quell'espressione e chiarezza d'idee, che lo rende atto a supplire a quel, che manca nell'opera stessa, di cui rende conto. Si legga di grazia, per vedere un saggio di stile di mano maestra usato appunto per esporre la natura e di caratteri dello stile medesimo. Si trovano in quello stesso giornale nell'occasione di doversi annunziare delle opere nuove intorno a più soggetti, varj lavori del Lampredi, che facilmente si distinguon dagli altri per l'acutezza ed il criterio, che in quelli specialmente si manifesta, e che io non starò qui a rammentare, perchè in parte gli ha fatti osservare anche altri (Ved. Ranucci *Elogio pag.* 51 *ec.*), e per il rimanente si possono in quel giornale medesimo con facilità ravvisare. Le cose inedite del Lampredi son quelle, come già ho accennato in principio, delle quali mi voglio principalmente occupare, facendo solo uso delle stampate, quando mi sembra, che non sia stato avvertito abbastanza qualche pezzo, che meritava di non essere trascurato.

Quanto egli riuscisse bene in quello stile patetico e delicato, che muove la sensibilità e tenerezza, e che tanto s'ammira in alcuni de'più famosi romanzi, lo dimostrano specialmente certi suoi sbozzi di lettere, che si suppongano scritte fra due amiche. Presentano queste con la massima naturalezza delle situazioni e de'quadri da agitare con dolce commozione l'anima di

chiunque abbia senso. Ed eccovene una per saggio, nella quale si finge, che avendo Angiolina segretamente avvisato l'amica sua Cice, la quale stava per educarsi in un monastero, d'una visita, ch'era per farle sua madre insieme con un giovine, che le si proponeva per isposo, la mattina seguente un'ora avanti mezzo giorno; Cice informa l'amica di ciò, che seguì in quest'occasione a lei stessa, e come per episodio ad una giovine religiosa sua confidente, che in altra lettera precedente si suppone, che si fosse legata co'voti, quando ancora non conosceva se stessa ed i suoi sentimenti non erano ancor ben formati. » Ho passato (così ella scrive alle ore dieci della mattina) ho passato veramente una trista notte con la mente piena delle più strane fantasie, che mai cadessero in testa di donna. S'io però ti dovessi dire, quali pensieri precisamente mi son passati per la mente, sarei molto imbrogliata. Tu, la mamma, lo sposo, il parlatorio, la campanella mi eravate a vicenda presenti. Ti farò ridere: ho già concepito il ritratto di quest'uomo, che mi si dice destinato per compagno della vita, ho parlato seco e l'ho sentito parlare. Figurati s'io me lo son dipinto bello, savio, modesto, appassionato ec.; e quante cose gentili gli ho detto, e quante me ne son fatte dire. In questi piacevoli delirj ho passato una gran parte della notte tra 'l sonno e la veglia, e finalmente all'apparir del giorno mi sono alzata e sono andata subito a domandare al mio specchio, come io stava. Via, ridi anche di questa mia vanità: ei mi ha risposto, ch'io stava in modo, che l'Angiolina se ne potea contentare. Ma .... È sonata la campanella .... Oh Angiolina mia : ... si cerca di me: Oh Angiolina mia .... »

Prosegue poi Cice la sua lettera dopo seguito il congresso all'un'ora dopo mezzogiorno in tal modo: » Oh Angiolina mia!

Il gran disturbo, che ho sofferto! Io non ne avrò mai uno eguale in vita mia. Ho appena la forza di servirti, ed ancora mi trema il cuore. Oh! non dubitare; che il degno uomo, ch'è venuto a vedermi, mi ha colto in un buon punto. »

» Dopo il suono della fatal campanella sono stata quasi senz'alitare per sentire, se alcuno veniva verso la mia cella. Ho sentito di lontano il passo di suor Angelica, ed il mio cuore ha cominciato subito a palpitar forte forte. Ella finalmente è entrata, ha serrato dietro a se l'uscio furiosamente, e mi si è gettata al collo piangendo con tale affanno, che non le permetteva di ripigliar fiato, se non per mezzo di grandi e lunghi sospiri. Tu, che sai quanto l'amo, puoi figurarti il mio turbamento, il mio spavento e la mia disperazione. Le ho domandato invano più volte cosa aveva, ed ella in risposta raddoppiava il pianto e i sospiri. Finalmente, » taci, mi ha detto non ti turbare, non ho nulla ... È uno sfogo ... » Io non posso trattenermi ... » Ma cara Cice, uccidimi, toglimi dal mondo. » Sventurata! Di qual turbamento ti son cagione! » Io l'ho veduto. Oh te felice! Egli è degno di te! Tu sarai beata passando la vita con lui. Ed io infelice! Ed io resterò perpetuamente . . . Ah cosa feci! E questo mio stato presente e questi miei trasporti sono un'abominazione appresso a Dio? Ah Cice ajutami. Io non posso sostenere il peso di sì tristi pensieri . . . » Dicendo queste parole la povera Angelica mi è caduta in seno svenuta. Immaginati la mia angustia e la mia agitazione. Senza saper cosa farmi ho passato qualche minuto in esclamazioni ed in isterili lamenti, che non giovavano nè a me, nè a lei. Finalmente io era per alzar la voce e chiamar soccorso, quando l'infelice amica ha aperto gli occhi suoi smorti, ed a me rivolta: » Taci, mi ha detto, rispetta il mio dolore e la mia debolezza; e non m'esporre in questo stato agli

sguardi delle mie maligne compagne. Lasciami, corri a tua madre. Io non ho bisogno per ora del tuo amorevole ajuto. » Oh Angelica, le ho risposto, e vuoi... Sì và, mi ha detto, non dubitare, io sono in calma. Và, la tenerezza, ch'io ti ho svegliata, ti dipinge sul volto la tua bell'anima, e dà agli occhi tuoi un'espressione, che incanta. Và, lasciami, cara Cice. Io son tranquilla. Fidati di me. Non vedi tu cosa produrrebbe il tuo indugio? Tua madre... lo sposo... le monache... Addio, ti aspetto, ed abbracciandomi, e dandomi un bacio, mi ha spinto fuor della cella.

» Io son restata in quel luogo per qualche momento attonita e quasi fuora di me. Mille pensieri in folla mi agitavan la mente, e rapidamente passando da uno ad un altro, l'ultimo era sempre quello, che mi richiamava a consolare la mia afflitta amica. Da questa specie di stupore alla fine mi risvegliò la voce della portinara, che veniva in traccia di me, e ch'io non sentii, nè viddi, fintantochè non mi scosse gridando: » ma Cice, che fate? Non sapete, che vostra madre vi aspetta, e s'inquieta? » Svegliata così come da un profondo sonno, *io vado* (rispondo), e senza dir altro prendo la via del parlatorio, guardando terra, ed avendo sempre davanti agli occhi la mia tenera amica. In questo stato quasi senz'avvedermene giunsi alla grata, ed appena alzando gli occhi, salutai freddamente mia madre, senza rivolgerli nemmeno al tuo preteso sposo. Ella volendo in certo modo emendare la mia inciviltà: » Cice, mi disse, questo Signore, amico del padre tuo, ha desiderato di conoscerti, ed io volentieri ho accettato l'onore, ch'egli fa alla famiglia ed a te. » Oh Signore..... (risposi io balbettando) l'amicizia del padre mio le dà diritto a tutta la mia stima; » e facendogli goffamente un inchino senza guardarlo, ed egli mormorando fra'denti poche

parole, che non intesi, mi messi a sedere. Succedè un breve silenzio a quest' insipidi complimenti, che fu rotto da mia madre, la quale con una specie di dispetto mi domandò, onde veniva quest' aria di tristezza, e questa profonda malinconìa, che io aveva dipinte sul volto. » Ma cos' hai? soggiunse, non ti senti tu bene? hai qualche cosa, che t' affligge? » Nulla, risposi; e intanto sentendomi un' angustia di nuovo genere al cuore, proruppi in un dirottissimo pianto. » Ma tu (disse allora sommamente turbata mia madre) mi fai nascere degli strani pensieri; cosa ti avvenne? liberami da quest' agitazione. » Mi lasci andare in cella, risposi, io tornerò tra un momento più tranquilla. » Ma che misteri son questi? Io voglio sapere cosa è accaduto; o chiamerò immediatamente tutte le monache per iscuoprir quest' arcano. Vi son dunque dei segreti per tua madre? La mia Cice non ha più confidenza in me, e vuol piuttosto lacerarmi le viscere, che . . . » Io l' interrupi ad un tratto, ed asciugandomi il pianto le promessi di parlare, e domandandole prima perdono, le raccontai lo svenimento della mia cara amica, senza dirle la causa, il mio dolore di non averla lasciata perfettamente ristabilita, la mia agitazione presente, il mio timore, che non fosse ricaduta di nuovo e la sollecitudine di tornare a vederla; ed accompagnai il mio racconto con tanti sentimenti di compassione, che viddi nascere sugli occhi dello sposo delle lacrime, ch' ei tratteneva a forza, e che in tanta agitazione mi svegliarono un sentimento vivissimo di piacere. » Torna dunque a vederla, riprese mia madre con aria di grandissima benignità; il Signore te lo permetterà. » Appena avuta la permissione, feci una riverenza e corsi a rivedere Angelica. Ella era, o finse d'essere più tranquilla, e prendendomi per la mano » come, mi disse, così presto hai licenziato il tuo sposo? » No, risposi, ho domandato licenza

di tornare a vederti, essendomi impossibile di pensare ad altro che a te, sintantochè io non sapeva, che il mio ajuto non t'era necessario. » Va (mi disse) questa tua tenera cura è un balsamo per il mio cuore malato ed afflitto. Iddio faccia, che tu inspiri al tuo sposo tutto l'amor, che io ti porto, e che merita il tuo cuore eccellente. Torna alla grata: io sono assolutamente tranquilla, ed aspetto il tuo ritorno con impazienza. » Non aspettò la buona Angelica, ch'io rispondessi; ma prendendomi per la mano di nuovo, dandomi un tenero bacio e sorridendomi in volto, mi trasse fuori della cella, e m'accompagnò qualche passo con lieto viso, ed io la lasciai più contenta ».

Nè la raccolta, che meditava forse di far l'Autore di queste lettere, fu proseguita da lui, nè fu terminata quella stessa, di cui ho trascritto una parte; ma quel solo frammento, che ne avete letto, può far conoscere, con qual successo poteva egli continuare tal'opera, e quanto avrebbe questa dilettato le persone sensibili.

Addisson e gli altri autori del celebre *Spettatore* inglese messero in uso certo altro genere d'eloquenza proprio a divertire nel tempo stesso e ad istruire la gente in alcune ore destinatè al passatempo, alla lettura delle gazzette, o ad altre simili occupazioni. La filosofia più sublime e la più profonda letteratura si nasconde quì sotto l'apparenza d'un discorso famigliare con stile facile, senza pretensione alcuna, e che sembra alla portata di tutti. Or anche in questo volle sperimentar le sue forze l'elegante nostro scrittore; ed immaginò di pubblicare un foglio periodico ad esempio dello Spettatore, a cui voleva dare il nome di *Camminetto*. Non eseguì poi questo suo pensiero, perchè da troppe altre cure distratto. Ma non avrebbe certamente fatto disonore all'Italia quest'opera. Ed affinchè veder se ne

possa il disegno e la maniera, con cui dovea porsi ad esecuzione, ne trascrivo il proemio ed il primo numero, nel quale parlasi della *moda*, e se ne mostra la natura e 'l capriccio con una precisione e lepidezza tale, che difficilmente potrà trovarsene altrove una descrizione così piacevole ed istruttiva.

» Vi sono alcuni, che hanno asserito, che l'uomo della natura, non corrotto dai raffinamenti della società civile, sarebbe poco dissimile dagli altri animali, i quali, quando hanno soddisfatto la fame, il sonno e qualche volta il desiderio di riprodursi, si riposano tranquillamente senza sentire altro stimolo, che gli percuota, o gli tormenti, e così ad agire gli muova ».

» Io non so cosa siano gli uomini della natura, e se giammai furono sulla terra. So bene, che una gran parte degli uomini, con i quali ho vissuto sinora nella mia patria ed altrove, hanno ben cento altri bisogni oltre quei tre mentovati di sopra comuni agli animali tutti, ed uno di questi il più comune e, starei quasi per dire universale è il bisogno di divertirsi ».

» *Divertirsi* nella sua general significazione altro non vuol dire, che trovar cosa, che vi occupi, ed a se vi richiami in modo, che vi distragga dal riflettere a voi medesimo ed alle cose vostre; ma più specialmente *divertimento* si chiama un'occupazione piacevole, la quale oltre al distrarvi dal riflettere sopra voi medesimo vi presenta qualche diletto, e vi risveglia il piacere de'sensi o dell'imaginazione, o lusinga qualche vostra passione. Il carattere però essenziale del divertimento è quello di trarvi in certo modo fuori di voi, e di farvi vivere per qualche tempo lontano da voi medesimo in modo, che voi non sentiate nessuna di quelle pene o fisiche o morali, che accompagnan la vita de' piccoli e grandi abitatori della terra. La parola stessa *divertirsi* nel suo grammatical significato esprime appunto questo;

giacchè non vuol dire altro che rivolgersi altrove, ed escir dall'ordinaria sua strada, come appunto un fiume, se trova una rottura nell'argine, che lo ritiene, e per quella si spinge ed abbandona il suo letto ordinario, si *diverte* in certo modo, finchè dopo il suo giro non torna all'alveo primiero. »

» Questo bisogno, che poco o molto è sentito da tutti gli uomini, ci fa conoscere una funesta verità, che nessuno cioè è contento del suo stato e della circostanza della sua vita ordinaria, e che malvolentieri e con pena ciascheduno conversa con se medesimo; non trovando forse nella contemplazione di se e delle cose sue molti oggetti di compiacenza. Dall'altra parte questo bisogno medesimo di divertirsi scuopre un'altra verità assai consolante per la maggior parte degli uomini, che passano una gran parte del tempo nell'esercizio di qualche onesto mestiero. Essi debbono esser contenti, che la provvidenza gli abbia fatti nascere in quello stato; poichè vedendo, che i ricchi oziosi hanno bisogno continuamente di divertirsi, debbono dedurre, che questi son ben più scontenti ed infelici di loro, ai quali il mestiero stesso, ch'esercitano, serve di divertimento piacevole, perchè è sempre congiunto con la certa speranza del futuro guadagno, e per conseguenza dell'acquisto de'piaceri e de'comodi della vita. »

» Ma lasciando a parte le riflessioni, gli uomini hanno sentito generalmente questo bisogno, ed hanno inventato ed inventano mille maniere di divertimenti. Il teatro ed il giuoco sono i più comuni, e quelli, che non sono stati sottoposti ai capricci della moda, perchè convengono a tutte l'età e ad ogni genere di persone. Io non ho amato molto in vita mia nè l'uno, nè l'altro. Benchè amantissimo della musica, non posso sentire un'istess'aria tre volte senz'annojarmi, quantunque fosse canta-

ta dal più eccellente musico della terra. Una tragedia, o una commedia, s'è buona, mi piace per una volta; non torno mai a sentirla la seconda, mancandomi allora la sorpresa e quella specie di curiosità e d'agitazione, che mi tien desto ed attento, sinchè io non vedo qual è la catastrofe, o lo scioglimento dell'una e dell'altra. Le commedie e le tragedie buone son poche; ed io o le ho vedute recitare, o le ho lette tutte. Intendo quasi tutti i giuochi di carte e dadi, e son capace anche di far la mia parte ad un tavolino di scioperati. Ma siccome non sono avaro, non ho mai sentito il minimo trasporto per quel genere d'occupazione, e non l'ho potuto riguardare altrimenti, che come uno scherzo. Quattro uomini, che con estrema serietà giuocano alle minchiate, o a quadriglio, e con viso burbebero e pensieroso percorrono le loro carte, e s'agitano e gridan tra loro, ed altercano e disputano insieme con tanto calore, con quanto il farebbero quattro ministri de'più gran principi, che trattassero di dar la pace all'Europa, mi hanno sempre fatto rider di cuore. Una bella donna, che in quel tempo sospende le sue vezzose attrattive, i suoi piacevoli sorrisi e la sua natural cortesia, e diventa seria, disputatrice, agitata ed inquieta, mi ha fatto compassione. Ella perde nel tempo del giuoco la metà della sua bellezza, e scuopre tutti i suoi difetti, che in altri tempi o l'arte, o la civiltà le faceva tener nascosti; non si cura più di piacere, si scorda cioè d'esser femmina; e diventa per conseguenza una figura mostruosa con la faccia di femmina, e con i costumi ed i vizj de'maschi. Queste riflessioni mi hanno fatto fin da'primi anni della mia vita aborrire il giuoco preso come una cosa seria, nè ho potuto vincere quest'abituale aborrimento, nemmeno quando la necessità, o la civiltà mi ha forzato a giuocar seriamente, perchè quantunque io abbia cominciato con

animo d'esser serio ed attento, o mi son messo senz'avvedermene a scherzare con sorpresa ed ira de' miei compagni, o mi son distratto in modo da non poterli contentare: ragione, per cui nessuno in oggi mi offerisce le carte, quando io mi trovo in luoghi, ove usi un simile divertimento; lo che di radissimo accade. »

» Ho però bisogno anch'io di divertirmi, quando le mie ordinarie occupazioni son terminate, e specialmente nelle lunghe sere dell'inverno, nelle quali io non posso lungamente attendere al mio mestiero per cagione degli occhi, che cominciano a stancarsi. Mi son creato dunque un divertimento piacevolissimo, ed a mio modo, del quale voglio far parte al pubblico, sperando, che il regalo, ch' io son per fargli, possa esser utile ad un tempo e piacevole a molti. »

» Apro la mia casa a diversi amici miei, uomini d' ingegno, di dottrina e di probità. Io son piuttosto d' umor lieto ed allegro, ed essi mi amano più per questo, che perchè io abbia cosa degna della loro stima. Un buon caminetto è acceso, ed ivi crocchiando parliamo insieme delle nuove correnti, dei pubblici affari d' Europa e di cento altre cose, che l'accidente fa nascere (3). Ho sentito più volte delle riflessioni e de' discorsi sopra soggetti importanti e di comune utilità; ne ho sentiti dei piacevolissimi e capaci di rallegrare un'onesta brigata; mi è doluto assai, che essi restassero sepolti nel nostro piccolissimo mondo; ed ho desiderato più volte, che pur vi fosse alcuno, che le cose più belle tra me ed i miei amici o raccontate o pensate raccogliesse insieme, e le pubblicasse per comun bene.

(3) Questa non è una finzione. Vivono tuttavia più persone, che si possono ben rammentare delle piacevoli ed erudite veglie passate a Pisa al camminetto del Lampredi.

Sinora è stato il mio un puro desiderio; ma finalmente mi son risoluto di fare io stesso quello, che insinuava agli amici miei. Ogni sabato dunque escirà un foglio, in cui si conterrà qualcheduno de' discorsi più belli tenuti al camminetto, ed il foglio stesso di *Camminetto* avrà il titolo. E siccome questo s'accende il dì primo di novembre, e si spenge l'ultimo di marzo, così questo foglio non avrà un più lungo periodo. Quando il pubblico lo gradisca, comincerà di nuovo il novembre dell'anno seguente, finchè piacerà a' miei cari e degni amici di passar qualche ora in casa mia.»

» Se mai per l'Italia, o fuori vi fossero altri, che facessero un lieto crocchio a qualche camminetto, noi gli preghiamo a favorirci della loro corrispondenza. Le cose ch'essi ci comunicheranno, saranno fedelmente inserite nel nostro foglio. E se alcuno volesse suggerirci cosa degna d'esser proposta ai miei amici, per esser discussa e considerata al camminetto, noi la riceveremo con gratitudine, e ci sforzeremo di rispondere con quell'esattezza, di cui le nostre forze saranno capaci. Noi vogliamo solamente avvertirli, che le loro questioni non debbono riguardare nè Dio, nè il Principe, se non in quanto possono esser dirette ad inculcare l'adorazione dell'uno, ed il rispetto e l'obbedienza, che da ogni buon suddito è dovuta all'altro. »

Num. I.

» E dove l'una và e l'altre vanno. »

» Uno de' caratteri, che distingue l'uomo da tutti gli altri animali e lo avvicina moltissimo alla scimmia, è il gusto deciso, che hanno questi due animali per l'imitazione, senza che nes-

sun di loro esamini prima, se la cosa, ch'egli vuole imitare, abbia o non abbia sulla sua felicità influenza alcuna. Sono abbastanza note le storie delle scimmie, che si sono tagliate la gola volendo imitare un uomo, che si radeva la barba; ed è notissima la maniera usata da'cacciatori per prender vivi questi animali buffoni. Essi mettono loro in faccia e negli aperti piani delle reti, e poi s'inviluppano in esse, e si sciolgono, e tornano più volte a far l'istessa cosa, finchè abbian fatto nascere nelle scimmie spettatrici il desiderio d'imitar questo giuoco: lasciano quindi le reti, e le scimmie si prendono il gusto d'inviluppαrsi, ma non hanno poi quello di sciogliersi, e sopraggiunte dai cacciatori son prese e ridotte in servitù ».

« Ognuno riderà della sciocca semplicità di questi animali, ma non riderà di se stesso, commettendo ogni giorno l' istesso errore. La più gran parte delle azioni d'un uomo e d'una donna non hanno assolutamente altra origine, che il gusto d'imitare, ed un sognato o immaginato piacere nel sodisfarlo. La *moda*, questa lusinghiera e potente magia, ch' è tanto difficile a definirsi, rigorosamente parlando è figlia di questo gusto d'imitazione; benchè a lei nata da sì fatta madre diano alimento altre piccole passioni secondarie, che la nutriscono e la conservano, quantunque una volta nata ed accolta sia riconosciuta una figlia spiacevole e mostruosa. Così l'imitazione la partorisce; la vanità e l'orgoglio la nutrisce e conserva; e non cessa di vivere, se non quando l'istessa madre partorisca una seconda figlia, che tolga l'alimento alla prima.

» La *moda* è una cosa assai distinta dal *lusso*. Il lusso consiste nel consumo delle cose, le quali lusingano i nostri sensi ed il gusto della vita, e che non son necessarie a sodisfare i bisogni della natura, o a ripararci da ciò, che può arrecarci qual-

che danno. La moda anzichè piacere ai sensi, o accrescere il gusto della vita, molte volte arreca un sensibil dispiacere per confessione di quelli. che l'abbracciano, ed è le più volte un vero incomodo ed un dispiacevol disagio. Non altra ragione adunque, che scimmiottico gusto d'imitazione, ch'è naturale all'uomo, può indurlo a seguitare la moda con suo dispendio ed incomodo. Venne in mente ad una donna pazza e piccola di statura di correggere questo difetto, mettendosi in testa una tiara da pontefici ebrei fabbricata di crine e coperta poi di naturali e finti capelli; un'altra donna la vide e l'imitò senz'esame; le altre il fecero egualmente, e continuarono a farlo, lamentandosi nel tempo stesso di così scomoda acconciatura, ed esagerandone tutti gl'incomodi, fintantochè un'altra stravaganza di mente non fece mutar la moda. Veramente una persona libera, che si lamenta di soffrire un incomodo, che può liberarsene e seguita; non ha diritto d'esser chiamata ragionevole. Se le donne massimamente pensassero, quali esemplari esse imitano, si vergognerebbero di lor medesime. Talora un'avida mercantessa di mode, una pazza e stravagante donna forestiera comparsa in un paese, una donna di peggior carattere ancora, che tenta di tirare a se in ogni modo gli sguardi de'libertini, è quella che prescrive loro la legge, ch'esse dovranno da lì in poi seguitare nelle vesti e nell'acconciatura de'lor capelli. Così un uomo fatuo, che da un paese straniero, ov'è servito di riso a'suoi concittadini, venga nel nostro, vestito in guisa strana e poco adattata a ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, dà la legge agli uomini, i quali lo seguitano per il semplice gusto dell'imitazione. Chi potesse aver la serie de'capelli e dei bottoni, che da venti anni indietro hanno mutata figura, avrebbe un argomento da svegliar le risa. La moda trasforma tutto, ed a poco per volta

perde di mira il fine e l'oggetto delle invenzioni. Vollero gli uomini riparare il capo dal freddo e dalla pioggia, e si cuoprirono con una berretta. Un altro vi aggiunse una tesa per far della berretta un piccolo tetto al suo corpo, e fece bene: tutti l'imitarono. Un terzo alzò una parte di questa tesa per potersi trar di capo più facilmente la sua beretta: l'invenzione era sopportabile ed in parte comoda, e si poteva imitare. Ma quì dovea l'uomo ragionevole fermarsi. Ad un quarto venne in testa d'alzar la tesa da ambe le parti, e di ridurre il tetto ad un tegolo; e cominciò a scostarsi dal fine e dall'oggetto della berretta; ma tutti l'imitarono. Un quinto più felice inventore fece della tesa un triangolo; e fu imitato, quantunque s'allontanasse sempre più dal fine. Il triangolo in principio fu grande, ed equilatero; ma poi passò per tutte le forme e d'isoscele e di scaleno, e per tutte le grandezze possibili. Malmenato così dalle forbici de' cappellaj per lungo tempo, finalmente è tornato onde partì; e la sua tesa, che serviva di riparo all'acqua ed al sole, ritornò in pregio. Gli uomini si contentarono un tempo di restituirle il suo onore almeno dall'aurora al mezzodì, e nel vestire più famigliare, o di campagna. Dopo pranzo e nelle comparse di gala il cappello perdeva ogni pregio, e la sola ombra di lui dal capo, che cuopriva, fuggiva sotto un braccio, mobile inutile ed incomodo, che non era più nè berretta nè cappello, e ad altro non serviva, che ad obbligare un uomo a tenere il braccio sinistro sempre attaccato al tronco. Quel capo, che il cappello prima cuopriva, faceva allora nuova mostra di se. Una chioma ben acconcia o naturale o finta e carica di farina l'adornava; e l'uomo portava dopo pranzo in trionfo la sua bella figura, che innanzi nascondeva per modestia sotto un

largo cappello (4). Ma perchè si faceva così? Un primo lo fece forse per leggerezza, o per pazzìa; e gli altri gli andaron dietro, perchè l'uomo vuole imitare.»

» A questo gusto d'imitazione si devono attribuire moltissime cose irragionevoli affatto, come sono le abitudini non naturali e strane, che la superfluità delle ricchezze partorisce. Se ciascheduno agisse con ponderata ragione, e andasse in traccia semplicemente della sodisfazione dei naturali desiderj, noi vedremmo, per esempio, i giovani di venticinque anni dilettarsi di vestimenti leggiadri, di cavalli, di caccie, di cani e di vini generosi; quelli, che ne hanno quaranta, d'abbondante tavola e de' piaceri della società; quelli di sessanta di carrozze comode, di sedie da riposo, di molli tappeti, e d'ogni altro mobile atto a far condurre una vita comoda e agiata. Ma il gusto dell'imitazione mette tutto in disordine. Un vecchio canuto e sdentato si diletta di cavalcare e di vestirsi con abiti eleganti; il giovane di primo pelo si fa strascinare in una carrozza sulle molle, e sta sdrajato in una comoda sedia, che gli potrebbe servir di letto. Essi vogliono imitare, ed imitano senz'esame e senza scelta.

» Non avvi che il principe, che possa rivolgere a qualche oggetto utile questo gusto d'imitazione. Egli sarà assolutamente imitato il primo; e le strane voglie de' suoi sudditi ed il dispendio dannoso, ch'essi fanno in cose di nessuna utilità, debbono in qualche modo imputarsegli. Il suo esempio può correggere ogni disordine sino ad un certo segno senza fare a'suoi sudditi la minima violenza. Vuol'egli rivolgere la superfluità dei ricchi a proteggere le belle arti? Le protegga egli medesi-

(4) Così usava quando scriveva l'autore: adesso poi vede ognun, che potrebbero sostituirsi a quelle delle altre ugualmente, o anche più ridicole usanze.

mo; si diletti di pitture, di sculture, di belle fabbriche; e voi vedrete in poco tempo fiorir le belle arti ».

Nè lasciò intatto il Lampredi quel genere di dire anche più brioso e festevole, che da' nostri Toscani suole adoperarsi talvolta con sommo diletto delle brigate, allorchè si prende con frizzi e con una continuata ironìa a lodare in apparenza qualche cosa o persona, che in sostanza non meriterebbe sul serio elogj così profusi. Tale stile, quando è usato come conviene da chi ha sufficiente acutezza da poter vedere ed esprimere vivamente i minimi rapporti delle cose, diverte oltre modo chiunque legge, o ascolta certi concetti, che in qualche modo son veri, o almeno son simili al vero; ma dagli accorti oratori e uditori s'intendono in un senso ben diverso da quello, che indicano letteralmente. Di tal sorta è un'orazione fra le altre che dal lepido nostro dicitore si finge recitata in lode delle parrucche in una compagnìa di parrucchieri, che io quì trascriverei, se i saggi fin quì addotti non fossero per il presente mio scopo sufficienti à convincer chiunque, che non v'è genere di dire o serio o faceto, in cui non siasi egli mostrato, quanto altri mai pronto, esercitato ed atto a piacere.

Ma un uomo di sì fervida fantasìa e di gusto così perfetto non potea non essere buon poeta. Si è già veduto di sopra, qual non ordinaria riputazione godesse nella poesia per testimonianza del vice-segretario dell'accademia della Crusca; varie sue belle composizioni poetiche furono stampate, fra le quali è celebre una sua canzone in lode del maresciallo Daun, della quale scrivendo l'immortal Metastasio al sig. Pallucci in un suo biglietto de' 24 Agosto 1758 dice *d'averla letta con sommo piacere*, giudicandola egli (che nessuno riguarderà come giudice incompetente) *un componimento tale da dover riscuotere*

approvazione da chicchesìa, e lo prega di congratularsene a suo nome col dotto autore; ma molte più ne restano manoscritte non solo in italiano, ma anche in francese, in latino ed in greco fatte nella sua gioventù, che potrebbero decentemente comparire in pubblico. Aveva egli risvegliato il brio ancora in altri studiosi ed allegri giovani dell'età sua, che avevano insieme formato una società di letizia e di riso, a cui perciò dato avevano il nome di *Gelopoli;* ed ivi si recitavano de' giocosi componimenti o proprj de' socj medesimi, o di alcuno de' più faceti e scherzosi poeti che potesseso aversi, come del Gigli, del Ghivizzani, del Frugoni ec.

A questa ridente società probabilmente appartenevano pure certi simposj all'uso antico adattati a viepiù accrescere l'ilarità ed il buon umore de' socj.

Ma la società del riso forse rideva troppo a spese altrui: alcuni fecer delle querele contro di essa; e prudentemente fu sciolta. Sembra, che con lei pur terminasse una raccolta di giocose poesie, che da quella venivano pubblicate sotto il nome di *Fedro Ilarione*, quasi che fossero gli atti di quella brillante accademia.

Il Lampredi però, quantunque da più gravi studj occupato, non lasciò qualche volta di trattenersi almeno per passatempo in compagnìa delle muse. L'estro suo risvegliossi dal fausto arrivo del granduca Pietro Leopoldo in Toscana; onde proruppe in que' bellissimi versi:

» *Nume, possente Nume*
Regolator del giorno,
Che mille rai spargendo a me d'intorno
Nuovo fuoco mi svegli oltre il costume,
Già su leggiere piume

Seguo il tuo piè divino, e già s' intende
Quell' estro agitator, che in me s' accende ».

Questi furono stampati nel 1768. insieme con certe ottave del nostro poeta in occasione che si celebrò dall' Università di Pisa una festa sacra ed accademica per la nascita del gran principe di Toscana Francesco, ora Imperator d' Austria.

Ei conosceva così bene i precetti e gli artifizj della poesia di ogni genere, e gli sapea così bene esporre, che uno de' più famosi tragici de' nostri tempi chiamandolo *dolcissimo suo maestro*, asserì che le lettere del Lampredi ad esso dirette *a poco a poco venivano a formare una poetica per lui non meno utile che quella d' Orazio, e assai più cara, augurandosi di meritare se non l' approvazione* (com' egli diceva) *almeno la critica, ch' ei stimava non meno*, d' un uomo di tal gusto e sapere (5).

Varj disegni di tragedie sono abbozzati fra' suoi scritti; v' è pure un discorso sopra la favola e l' uso di far parlar gli animali: vi sono altri simili trattati d' arte poetica; ed anche in maggior numero ve ne sarebbero, se di tutte le lettere scritte ai suoi amici egli avesse tenuto conto. In fatti nel suo carteggio ho trovato non poche lettere o scritte in versi, o accompagnate da componimenti poetici di più lingue dirette al nostro poeta da varj letterati suoi amici, le quali suppongono, ch' egli pure avesse mandato, o fosse per mandar loro de' somiglianti regali, che son restati nelle mani di quelli, che gli riceverono.

(5) *Lettera del Conte Alfieri de 6 Febbraio* 1778.

DISSERTAZIONE
CRITICA
SULLE TRADUZIONI
CORONATA DALL'ACCADEMIA NAPOLEONE DI LUCCA (1)

DEL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI CARMIGNANI

PROFESS. DI DIRITTO CRIMINALE

NELLA UNIVERSITÀ DI PISA

MEMBRO ORDINARIO

In vocibus quasi gestus oris, et spiritus naturalis est
Aul. Gell. Noct. Act. lib. 10. c. 4.

Causa latet: vis est notissima
Ovid. Met. lib. 4. v. 207.

§. I.

Introduzione: analisi del Programma, e piano della memoria.

Qualunque volta un benchè rapido sguardo gettiamo sulle opere meravigliose, che agli occhi nostri offrono il vario e sorprendente spettacolo della natura, e che sull'umano linguaggio alcun poco ci soffermiamo, siam tentati a concludere che nulla di più portentoso e nulla insieme di più inesplicabile alla nostra attenzion si presenti, sia che considerar ne vogliamo l'in-

(1) L'accademia Napoleone di Lucca propose nel premio di eloquenza da distribuirsi il dì 18 Maggio 1808 il seguente programma. „ Determinare i danni e i vantaggi arrecati dalle traduzioni alle lettere, e determinare altresì se col mezzo della traduzione si possa riescire a trasportare le idee e gli affetti da una lingua in un'altra, avuto riguardo alle lingue sì antiche, che moderne. „

dole pressochè misteriosa, sia che gli effetti mirabili ne ravvisiamo ovunque sparsi e ovunque ognor rinascenti (2).

E in fatti abbandonando ogni esame, che alla cognizion dell'indole della umana loquela si volga, e i soli suoi effetti mirando, chi è che non scorga aver l'uomo in essa i mezzi i più acconci a costituirlo un ente creatore in mezzo al creato? La natura che pel restante degli enti capaci di movimento spontaneo altro non è se non un accozzo machinale e fortuito di passeggere impressioni, è per l'uomo parlante un tutto armonioso, un' interminabil catena di cagioni e di effetti, un complesso di circostanze tra loro connesse, in mezzo a cui egli ravvisa il posto, che le sue prerogative gli assegnano, calcola il grado d'influenza e di dipendenza, che a queste circostanze lo legano, preordina e conforma i suoi movimenti all'azion delle leggi, che il suo ben essere governano, e si asside così sulla terra quasi sovrano e moderatore degli enti, che lo circondano (3).

Tanti e sì felici risultati dee l'uomo al linguaggio, considerato quale istrumento della perfettibilità del suo spirito: col di lui ajuto le forze sue intelligenti quasi si formano, si sviluppano, si perfezionano: la mente sua assume il governo della sua volontà; le sue idee costituiscono nel loro complesso e nelle lor relazioni reciproche un novello universo, i cui elementi dal

(2) La-Harpe *Lycée ou cours de Literat. anc. et mod. vol.* 1. *pag.* 143. *in princ.* Giova quì avvertire, che quando io dico linguaggio senz'altro aggiungere comprendo tanto l'articolato, che lo scritto. Non è la sola scrittura, che abbia a noi tramandati eccellenti componimenti dell'antichità. I poemi di Ossian si cantavano per una specie di tradizione tra gli abitanti delle montagne di Scozia. Altronde non si può far differenza tra l'articolato e lo scritto linguaggio, se non quando si tratta di calcolare la influenza relativa che questi due sistemi di segni hanno sul perfezionamento delle nostre meditative facoltà.

(3) Deus ille princeps parensque rerum nulla magis hominem distinxit a ceteris animantibus quam dicendi facultate. *Quinct. Inst. Orat. lib.* 2. *cap.* 1.

pensiero resultano, e i cui confini oltre il creato materiale si stendono (4). Privo del linguaggio l'uomo precipita da tanta altezza, e isolato e ramingo sulla terra, che il vide nascere, altro più non è che un'agile belva (5).

Ma qual vario e novello spettacolo offre il linguaggio dell'uomo considerato non già come mezzo, onde la sua intelligenza si perfeziona e si svolge, ma come mezzo onde la sua sensibilità si sviluppa, e s'ingentilisce? Quale immensa distanza tra gli urli spaventevoli del selvaggio in amore, che corre attraverso il deserto sulle tracce della sua compagna smarrita, e i teneri appassionati lamenti, che esalando in versi armoniosi si framischiarono al suon della cetra della donzella d'Eolia? Un sentimento medesimo eccitò gli uni e gli altri: la sola perfezion del linguaggio fè sì, che mentre i primi morirono suon passeggero, e spaventevole ne' boschi solinghi, i secondi sopravvissero immortali ai sentimenti che gli destarono, e per un prodigio mirabile risveglian pur sempre emozioni patetiche nelle generazioni più tarde, e attraverso un lungo volger di secoli (6).

Due qualità, che quasi fonti di piaceri ognor rinascenti albergano nel cuore e nella mente dell'uomo, la sensibilità, e la imaginazione gregge e selvagge sarebber rimaste, quali tesori racchiusi nel sen della terra, senza l'impulso, e l'attività che dà loro il linguaggio. Mercè questo dono prezioso l'uomo in-

(4) Atque hinc fieri, ut humanae mentis contemplationi conjectuique ne totus quidem orbis sufficiat, sed ipsos saepenumero ambientis omnia coeli terminos immensa animi cogitatione transcendat. Dionys. Longin. *De sublimitat. Sect.* 35. *n.* 3. *Ed. Gr. lat. ex recens. Jacob. Tollii Trajecti ad Rhenum* 1694.

(5) Paw *Recherch. Philosoph. sur les americains vol.* 1. *pag.* 293. *Histoir. Gen. des. Voyag. vol.* 12. Virey *Histoire natur. du Genr. humain vol.* 2. *Sect* 1. *pag.* 59.

(6) Vivunt adhuc commissi lepores
Æoliae fidibus puellae.
Hor. Od. IX. l. 4. *c. ed ad. us. delp.*

gentilisce e perfeziona quelle due facoltà. Situato in mezzo agli esseri che o piacevolmente, o disgradevolmente il commuovono egli fa vivere nell' articolato e nello scritto linguaggio le impressioni che ne riceve: dà nelle parole a questi oggetti un' esistenza novella, e gli presenta in quell' atteggiamento, che lui commossero, a coloro che sì fatte emozioni non ebbero. Reso dal genio rivale della natura conciliando il possibile coll'imaginario (7) egli crea col linguaggio oggetti viepiù commoventi e più meravigliosi di quelli ch'ella creò: anima i corpi, e veste di corpo le idee (8): egli opera infine il prodigio di trasportar le bellezze e l'emozioni della natura nelle parole: ciò che di vago, di commovente e di bello è sparso sulla gran superficie e nella vasta famiglia degli enti creati ei lo fissa in una pagina: le leggi dell' armonia aggiungono una forza e un vezzo novello al suo dire, e con niun altro soccorso che quello della parola riunisce ne' quadri, ch' egli ne forma, le bellezze della natura e quelle dell' arte, ciò che la pittura all' occhio presenta, e ciò che la musica infonde all' orecchio, creando quella dolce illusione, onde un' animo sensibile all' ascendente del bello e del patetico si sente compreso in leggere le divine pagine vergate dallo stile incantator di Virgilio, di Torquato e di Artino.

Un mezzo quale il linguaggio, che crea in quanto alle idee e in quanto agli affetti un universo novello, sembrava dover' assumere un assoluto ed invariabil carattere dagli oggetti che il produceano. Nulla di ciò: tranne quel che le lingue tutte han

(7) Cesarotti *Saggio sulla filosofia del gusto op. vol.* 1. *pag.* 310.

(8) Et par des traits nouveaux de figures tracées
Donner de la couleur et du corps aux pensées
Brebeuf *Pharsal. liv.* 3.

di comun tra loro nelle logiche forme del discorso uguali e costanti per ogni dove, e i suoni puramente elementari dell'istrumento della parola, se come suon si consideri (9), una sorprendente varietà divide la loquela dell' individuo della specie umana dal Tibet fino al magellanico stretto, dall' abitatore del gelato Kamschatka fino all'adusto malese.

Nè dalla sola diversità di suolo e di clima la varietà del linguaggio dipende. Il tempo che quasi prendendosi gioco dell' umana superbia muta ogni dì lentamente le opere, che da lei sulla terra s' inalzano, che mostra a una generazione i rottami, e gli avanzi de' monumenti dell'altra, che addita in mezzo a un deserto di sabbia all' attonito pellegrino gl' infranti pezzi delle colonne e de' marmi che abbelliron Palmira, che minando con una forza segreta il potere fondato delle virtù, che trionfarono sul Campidoglio, fà cenno ai barbari settentrionali di venire a raccorre gli avanzi della romana grandezza, il tempo altera e distrugge gli antichi linguaggi, e sopra i nuovi v' innesta. Le parole che quasi torrente piovvero dalle labbra d'Iseo (10), che armoniose suonarono sulla cetra di Pindaro, restano oggi contrafatte e sepolte nella colluvie di un dialetto di Scizia, e il linguaggio di Cicerone, e di Orazio conserva appena un' ombra del suo antico splendore nella varietà degl' italiani dialetti.

Qualunque pur siano le cagioni di questo bizzarro fenomeno (11), difficil sarebbe il ravvisar nelle lingue un carattere primigenio ed assoluto che la invariabilità fissar ne potesse. Na-

(9) De Brosses *Mecanique des langues vol.* 1.

(10) Isaeo torrentior. *Hor.*

(11) Olaus Borrichius *de caus. divers. ling. dissert.* Conradi Gesneri *Mithridates seu de differ. ling* Brerewood *Rech. sur la diversité des langues.* Virey *Hist. natur. du genre humain loc. cit. pag.* 61.

scón lingue diverse sotto clima, e cielo diverso a guisa delle produzioni del suolo, che varie germogliano sulla terra a seconda della varia inclinazion del suo asse. Cadon da queste lingue i vocaboli che più acconci sembrarono a distinguere allo spirito, e a piacere all' orecchio come foglie caduche da tronchi annosi, che dopo il nitor di una primavera, e il frondeggiar di un' estate il vento seco si trae a imputridir limacciose nella deserta laguna (12).

Ma gli effetti, e le idee che quelle lingue svegliarono son per ventura un perduto tesoro in quanto agli avanzi delle spente favelle per chi il valor non ne intende, o un tesoro incomunicabile tra le nazioni che le viventi favelle coltivano per ciò che spetta all' opere che in esse ebber vita? O quelle quasi divine creazioni, e i piaceri, e il profitto che il cuore, e l'intendimento ritrar ne possono, sono suscettibili di ricomparir quali nacquero sotto forme, e modi diversi di lingua, e innestarsi così come frutto straniero sopra tronco non suo? (13). Difficile problema, che sebbene da chiari, ed acuti ingegni tentato, sembra pur sempre isfidare l' ardire di un novel tentativo (14).

Se tra le dispute letterarie una mai ve ne fu, in cui i combattenti più lungamente, e vuolsi pur dirlo più inutilmente si provocassero, quella esser parve, che svegliossi sul poter delle traduzioni, e sui loro danni o vantaggi. S' incominciò quella disputa in un tempo in cui la filosofia delle lingue era appena

(12) Ut Silvae foliis pronos labuntur in annos.
. . . . ita verborum vetus interit aetas. *Hor.*

(13) Miraturque novas frondes et non sua poma. *Virgil.*

(14) Arse già fiera lite tra due rinomati Accademici il sig. ab. Gedoyn, e il sig. ab. Vatry sul poter delle traduzioni, e su i lor danni e vantaggi. L'estratto delle memorie scritte dall'una parte e dall'altra in quella contesa è nell'istoria dell'accademia dell' iscrizioni e belle lettere di Parigi *vol.* 12. *pag.* 107. *et seqq.*

conosciuta per nome, e tutte le volte che tra i letterati ricomparve dappoi, i combattenti anzichè credere che la scienza dei segni portar potesse l'ulivo della pace in tanta discordia, a lei pur' una volta non ebber riscorso, e altr' armi non usarono che quelle, che a ciascun ponea in mano la sua maniera particolar di sentire. Niun volle conoscere che per finir quella disputa era duopo che i partiti facendo tregua insieme per un momento si fossero accordati a indagare lentamente, e riflessivamente le segreti cagioni dell' effetto o intellettuale o sentimental del linguaggio. E come diversamente poteasi dall' una o dall' altra parte asserire o negare, che tali effetti si potessero da una lingua trasportare in un' altra? Ne si potea far pur motto della questione sui danni o sui vantaggi della traduzione, se prima non se ne era determinato il potere, conciossiachè se questo poter si accordava, era difficile non accordarne egualmente i vantaggi, e solo, non accordandolo, restava a esaminarsi se gli sforzi, benchè impotenti della traduzioni fossero stati più utili, o svantaggiosi all'umano sapere (15).

In questo sistema imparzial di condotta gl' interessi de' traduttori erano interamente al coperto, avvengachè non si sarebbe trattato già di scandagliare il póter della traduzione nel già fatto, ma in quel che una lingua far potea paragonata coll' altra, di guisachè quando ancora il risultato di sì fatta ricerca avesse portato a opinare per la impotenza dell'arte di tradurre, un tal difetto era all'arte rimproverato, non all'artista.

Accingendomi a rispondere al programma accademico, in cui si propone di determinare i danni e i vantaggi della tradu-

(15) Cercar di determinar il poter della traduzione non è un gettarsi ne'profondi vortici dell' indeterminato possibile, comunque sembrasse altrimenti pensarlo il sig. Arteaga *Lettera sulla traduzione Omerica del ch. sig. cav. Cesarotti pag.* 57.

zione, e se le idee e gli affetti da una lingua all'altra possano esattamente per mezzo della traduzion trasportarsi, io ho procurato di eseguire il proposto metodo.

Ho creduto che non si potesse sodisfacentemente trattare de' danni e de' vantaggi della traduzione, se prima non ne era ben determinato il potere. Quindi non per una folle arroganza, di cui motivo non hò, ma obbedendo al modo, con cui lo stato della questione si è alla mia mente affacciato, ho invertito l'ordine delle ricerche dal programma prescritte. Ho procurato prima di tutto di ben determinare il vero significato della parola *traduzione*, onde i limiti si scorgessero, entro i quali l'arte, che la dirige, dee considerarsi circoscritta. Ho tentato in seguito d' indagare ed assegnare le più sensibili e meno arcane cagioni dell'effetto delle parole, giacchè a trasportar questo effetto da uno in altro linguaggio è la traduzione rivolta. Nè in ciò le mie ricerche poteron aggiungere a quella precisione, che la importanza del problema desidera. Lo stato d'imperfezione, in cui la scienza de' segni tuttor si trova, dovea necessariamente render le ricerche imperfette, che hanno seco una relazion così stretta (16).

Questo generico punto di vista dato al programma mi portò a estenderlo alla traduzione eziandio. Quindi progredendo a esaminare i limiti del suo potere io non ho mai preso di mira le traduzioni esistenti, ma la traduzione, qual la natura del componimento e l'indole delle lingue paragonate tra loro pos-

(16) Locke fu quasi il creatore di questa scienza. Condillac ne estese alcun poco i confini. Sulzer ne fu altresì benemerito. Ultimamente il ch. sig. De-Gerando portò nuova luce nelle tenebre che la circondano, ed a lui debitor mi confesso di molti ajuti in questo lavoro sulle traduzioni. Chiunque poi abbia ben meditato questo difficil soggetto converrà meco, spero, che la retta soluzion del problema ha una strettissima connessione colla scienza de' segni.

son per ventura concederla. In una parola io ho creduto che il problema accademico volesse un' opera sistematica e una general teoria sul poter della traduzione, non una critica delle traduzioni.

Ciò che a dir mi restò sui danni e sui vantaggi della traduzione altro non fu, se non una necessaria e natural conseguenza dei principj già posti sul potere di questo mezzo. Quindi non dovetti io scendere a rintracciare ne' più remoti angoli della storia delle lettere quale influenza tale o tal' altra traduzione aver potesse o sul restauro o sul pervertimento del gusto in letteratura. I danni e i vantaggi della traduzione furon dedotti dalla indole intrinseca sua.

La traduzione è un termine di rapporto, che può variare secondo la varietà delle lingue, tra le quali si tenta. Era però necessario di assegnare a questo termine di rapporto un punto fisso, da cui partir si potesse, onde determinare la estension sua relativa a seconda delle lingue, alle quali applicavasi. Questo punto fu da me fissato nel nostro italiano idioma. Ond'è che quando io parlo del potere della traduzione, intendo sempre di parlar di quello, di cui può essere suscettibile la lingua nostra paragonata sì cogli antichi che co moderni linguaggi. Il discreto lettore scorgerà facilmente, che senza fissar questo punto centrale, e avendo dovuto portarlo in ogni lingua per parlar delle forze relative della traduzione in ciascuna di esse, io mi sarei impegnato in un'esame mal proporzionato alle mie forze, e fors'anco dal problema non domandato.

Questa referibilità, dirò così, del potere della traduzione all'italiano idioma era pur' anco voluta dalla natura dalle conseguenze, che trarre se ne doveano in quanto ai danni, e ai vantaggi alla letteratura dalla traduzione arrecati. Doveva io in

questa delicatissima parte delle mie ricerche meco stesso riflettere, che ad Italiani ragiono; che il rispetto, che ogni nazione si dee. la indipendenza di cui fortunatamente si vantano in fatto di lettere, e la modestia che mai non va dal sentimento della propria insufficienza disgiunta, non posson per ventura permettere, che da un'angolo alle falde dell'appennino un privato scrittore intuoni la tromba dell'universale giudizio sul gusto, e sulla letteratura de' popoli, che sulle rive della Senna, del Tamigi, o dell' Istro han luminose e permanenti censure, che i progressi pur ne coltivano, e la purità ne proteggono.

§. II.

Della Traduzione.

Sembrerà a prima vista bizzarro progetto il proporsi di determinare con precisione il significato di una parola, che gira tutto dì per le bocche de' letterati. Ma progetto sì fatto non sembrerà per ventura bizzarro cotanto a coloro, che abituati alle speculative ricerche hanno per esperienza sentita la necessità di fissar bene la idea racchiusa nella parola, su cui una questione si aggira (1). Questa necessità cresce a misura che la idea, che in una tal parola si asconde, è più astratta e complessa, e da un maggior numero di semplici idee si compone. In questo aspetto niuna parola ebbe mai tanto bisogno di veder fissato il proprio valore, quanto la parola *Traduzione*, attesa la grande moltiplicità, e la gran complicanza de' mezzi, che in essa si esprimono impiegabili tutti a porre due lingue in quello

(1) Locke *Essay on the human understanding B*. 3. *ch*. 9. § 16. Condillac *Essay sur l'origine des connaiss. humain. part*. 2. *Sect*. 1. *ch*. 11.

stato di mutuo contatto, onde il significato dell' una divenir possa senza alterazione il significato dell' altra.

La parola *traduzione* che dal latino *traducere* sembra trar la sua origine, altro nel proprio e naturale suo senso non importa, se non l' atto, con cui una cosa da un luogo a un altro vien trasportata (2). Tratta dal senso semplice al metaforico fu destinata a indicare qualunque letterario lavoro avente in mira di trasportare l' intellettuale, o sentimentale valore di un componimento di parole da una lingua in un' altra (3). Ma siccome appunto le parole o possono riceversi come semplici segni d' idee, in quanto un' idea a ciascuna si assegna, e insiem tutte si uniscono, per dir così, col cemento de' procedimenti della generale grammatica a tutte le lingue comune, o possono valutarsi come mezzi atti a produrre tali o tal' altro effetto sentimentale nella disposizione, in cui giacciono nell' original da tradursi; varj, moltiplici e pressochè incalcolabili furono i mezzi, che adoprar si poterono per portare que' due risultati nella lingua del traduttore.

Quindi una numerosa famiglia di nuovi vocaboli e nomi nacque nella repubblica delle lettere a indicare i mezzi possibili, che tutti concorrer poteano a dar vita alla traduzione. Il comentario, la glossa, lo scolio (4), la interpretazione propriamente detta, o sia la litterale versione (5), la parafrasi, la peri-

(2) La Harpe *Lycèe etc. vol.* 1. *pag.* 183.

(3) Huetius *De opt. gen. interpret.* definisce la traduzione = *Sermo lingua notiore expressus sermonem lingua minus nota expressum referens ac repraesentans* = *pag.* 11. Questa definizione è coerente ai principj, che il dotto autore erasi formati sull' arte di tradurre.

(4) Huetius *De opt. gen. interpr. pag.* 10.

(5) L' Abate Girard vuole che la *versione* debba dirsi quella che si fa in un' antica lingua, e *traduzione* quella che si fà in una moderna. *Synonym. franc.* Il Sig. Beauzée sostiene all' incontro, che la parola *versione* convenga

frasi, la metafrasi (6) furono altrettanti lavori, che a formar la traduzione concorsero, e che perciò essa nel suo più generico significato tutti comprese (7).

Ma come i comentarj, le glosse e gli scolj ad altro non mirarono che a fissar bene il significato logico del componimento da interpretarsi, e all'incontro la parafrasi, la perifrasi e la metafrasi più specialmente si proposero di svilupparne la rettorica e sentimentale energia (8), avvenne che la traduzione ondeggiante ed incerta andò vagando tra i due estremi della tirannia della lettera e della licenza di un'original produzione.

La version litterale, e la libera traduzione avrebbero potuto riguardarsi nella letteraria repubblica quasi figlie di una madre medesima, e da buone sorelle trattarsi, convenendo di non avere in vero la faccia medesima, ma non sì diversa però da rimproverarsi una illegittima origine (9). Ma non ebbero appena vita questi due parti diversi, che fiera lite si accese tra loro. La litterale versione reclamò contro la libera traduzione tutti i diritti della legitimità della nascita, e priva ne volle la sua rivale. Ella vantossi di aver sola aria di famiglia, e che bisognava riconoscere in lei la legitima erede delle materne prerogative. Tanto più timida di disperderle, quanto più vivamente sentia

alla traduzione litterale *Encyclop. Methodiq. Grammaire et literature vol.* 3 *art. Traduction*.

(6) Huetius *loc. cit. pag.* 10 *et* 50.

(7) Huetius definisce la traduzione presa nel suo più esteso significato = *Sermo omnis, quo fit, ut res minime intellecta percipiatur* = *loc. citat. pag.* 10.

(8) L'ufficio logico e l'ufficio rettorico del linguaggio sono con filosofica precisione accennati dal ch. sig. Cesarotti *Saggio sulla filosofia delle lingue Op. vol.* 1. *pag.* 58.

(9) . . . . Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, qualem decet esse sororum. *Ovid.*

conoscerne il prezzo, seguì passo a passo l'originale, e da lui non ardì dipartirsi, se non in quanto le logiche forme dell'una e dell'altra lingua il richiedeano (10). L'altra al contrario più disinvolta e più libera vantossi di penetrarsi ed accendersi al fuoco, che dallo stil dell'originale svolgeasi, e di trasportar questo fuoco in un nuovo linguaggio; di essere intenta a cogliere i fiori più che a esaminare la struttura e la scorza delle parole da tradursi, e a fare spuntar questi fiori da una foggia novella di parole e di frasi. Cangiando la nobiltà del suo scopo in superbia rimproverò alla letterale versione, che le sue forme erano sconce, stentato e pusillanime il suo andamento, caparbia e pedantesca la indole sua, e che a forza di voler viepiù somigliare alle straniere fogge della genitrice mettea in brani gli abiti forestieri senza poter usar de' nativi, in guisachè vantar non poteva altro che un' indecente nudità (11).

Gli imitatori più sensati e più accorti si trasser d' impaccio in quella contesa, e disperando, o tentar non volendo di trapiantare i fiori di una lingua nell' altra studiaronsi di succhiarne, quasi api ingegnose, la più sottile e più squisita porzione, onde fornir di nuove dolcezze il nativo loro idioma (12).

Dalla letterale versione alla imitazione avvi un vasto intervallo, in cui non si potrebbero determinare i gradi intermedj, che uniscon questi due estremi tra loro, nè considerando astrattamente la cosa, nè riducendola a pratiche osservazioni sopra i varj lavori, da' quali que' gradi desumere si potessero (13). Di

(10) Huetius *de opt. gen. interpr. pag.* 13. *et passim.*

(11) La Harpe *Lyceè etc. vol.* 1. *pag.* 176.

(12) . . . . . Ego apis matinae
More modoque etc. *Hor.*

(13) Marmontel nella sua Poetica si sforzò di determinare i limiti respettivi della traduzione e della imitazione. Sembra a me, che quel che è stato detto fin quì sù tal proposto sia molto ambiguo e indeterminato.

qui sorge la prima difficoltà, che si offre incontro a chi imprende a ragionare di traduzioni. Qual'è la regola che guidar ci possa a determinare, ove la litterale versione finisca e cominci la traduzione propriamente detta, e dove questa all' incontro si arresta per cedere il posto alla imitazione?

La grande semplicità degli oggetti, sul paragone de' quali le mattematiche lavorano, fa sì che le lor differenze relative sieno determinate con una precision rigorosa (14); e negli oggetti morali si è pur trovato il modo di determinar due estremi, e di porre nell' intervallo un termine medio, cui comunque non possa assegnarsi un punto rigorosamente fisso, e si avvicini perciò or' all' uno, or' all' altro di quegli estremi, può ciò non ostante riguardarsi qual giusto mezzo tra loro (15). Ma nelle cose puramente sentimentali, quali son le produzioni delle belle arti, e in special modo le letterarie, che al gusto appartengono, l' arbitrario e l' indeterminabile crescono ancor più, e lo spirito di sistema può a gran pena trovar punti di appoggio per classare gli oggetti, e aver le basi di una retta nomenclatura.

Nella mancanza di una regola costante e precisa, che ci conduca a ben definire le differenze della libera traduzione e della imitazione, nella impossibilità di discernere quando uno scrittore mostra soltanto, o coraggioso maneggia le armi di Demostene (16), noi prenderemo la parola *traduzione* nella maggior latitudine possibile del di lei significato, tantochè ciò che siamo per dire sulla efficacia o inefficacia di questo mezzo, divenga, per dir così, la formula generale, sotto cui comprender

(14) Hume's *Essays and Treatises*.

(15) Titius *Obser. ad Puffend. de offic. homin. et civ.*

(16) Ingentis quatiat Demosthenis arma. *Petron.*

si possano tutti i mezzi creduti più acconci a trasportare l' effetto di un quadro di parole da una lingua in un' altra, dalla version litterale fino alla traduzion la più libera, quella cioè, che comunque a rigore più forse il nome d' *imitazione* meritar possa, ha però pur sempre una traccia nelle idee del componimento tradotto, e un non interrotto carattere di analogia colla espressione dell' originale.

Questo sistema era necessario nella gran fluttuazione delle opinioni, che hanno divisi fin quì i letterati nel determinar la indole della traduzione; poichè era pur necessario ovviare a tutte le obiezioni o d' insufficienza, o d'inapplicabilità, che si fosser potute mover contro ai nostri principj. Estendendo noi il possibile della traduzione, i partigiani della version litterale temer potrebbero, che ciò si accordi da noi a una libertà, ch' essi aborrono: restringendolo, i partigiani della libera traduzione potrebbero sospettare, che ciò da noi si facesse, perchè altro legittimo mezzo di traduzione non ravvisiamo, se non in una servil deferenza alla lettera dell' original da tradursi: Quindi noi assegnamo alla parola *traduzione* un significato estesissimo, che ci serva quasi di sacro ramo per passar tranquilli nel nostro camino in mezzo alla folla che potrebbe contrastarci il passaggio (17), e far tacere le grida de' difensori delle varie opinioni, attraverso le quali dobbiam pure imparziali e sicuri aprirci una strada per giungere allo scopo alle nostre ricerche prefisso.

(17) Virg. *Aeneid. lib.* 6.

§. III.

Dell'effetto delle parole, come scopo, cui la traduzion si dirige.

Disse già il divino Platone dipingersi le cose nella mente dell'uomo per mezzo delle sillabe e delle lettere (1); espressione sublime, che sebben nata in un tempo, in cui la scienza de' segni altro non era che il sentimento confuso del loro potere, indica la squisita accortezza, che quell'uom sommo ebbe dell'ufficio e degli effetti mirabili della parola.

Ma lo svolgere le segrete ed intralciate cagioni di sì fatto fenomeno non è sì facile impresa. In fatti quale immensa distanza tra un aggregato di minutissime cifre arbitrarie onde si forma lo scritto linguaggio, e un'opera della natura capace d'interessarci e commuoverci? Inesplicabile economia delle forze di nostra mente! Noi che possiamo discernere con matematica esattezza le leggi e i movimenti, onde i corpi luminosi, che aggiransi negl'immensi spazi del vuoto, alternano il corso delle stagioni e degli anni, incerti andiam brancolando, se vogliam definire la indole di ciò, che più vivamente sentiamo. L'armonia delle sfere potrebb'ella essere più facilmente definita, che l'armonia di un periodo di Cicerone, o di uno squarcio d'Omero?

Ma comechè nostro scopo esser debba il determinare, se l'effetto di un componimento di parole possa da una lingua trasferirsi in un'altra, esser diviso dal complesso de' segni arbitrarj da cui resultò, e esser prodotto colla medesima intensità in un diverso aggregato di segni arbitrarj; forza è rintracciare

(1) *In Cratylo.*

prima di tutto i generali caratteri dell' effettò delle parole, e sforzarsi di determinare le cagioni di questo effetto.

Il linguaggio sia pur' esso articolato o sia scritto, o si dirige all'uomo pensante, o si dirige all' uomo senziente (2), o s'impiega per indicare delle idee e le lor relazioni, o si usa come mezzo di appassionare e commuovere. Si va generalmente d' accordo, che una parola prima di risvegliare un'emozione, dee risvegliare un' idea, perchè è impossibile di appassionarsi per un oggetto interamente e assolutamente sconosciuto. Egli è però vero che un sistema di segni arbitrarj può risvegliare idee solamente e non affetti. Niuno ha pianto fin quì a una dimostrazion geometrica, come ha pianto alla rappresentazion di Zaira.

Quindi due effetti può produrre il linguaggio talvolta riuniti, separati talvolta, uno intellettuale, sentimentale l' altro; presi questi due resultati per ciò che hanno di separato e distinto fra loro, non per le gradazioni delle quali sono fino a un certo punto insiem tra loro promiscuabili.

L'effetto puramente intellettual del linguaggio è facilmente sentito, e se ne posson le cagioni senza gran fatica assegnare. L'ufficio del segno limitandosi, in quanto a quest' effetto, a indicare, esercita necessariamente la sua influenza sulla memoria, e non ha altro potere che quel che la convenzione gli ha dato. Il partito che da questo effetto posson trarre i procedimenti del raziocinio, qualunque sien gli oggetti a' quali è applicato, dipende dalla economia delle operazioni dello spirito umano, e non è istituto nostro occuparsene, poichè noi non tessiamo la

(2) Bitaubè *Du gout national par rapport aux traductions: Mem. de l'acad. de Berlin. an.* 1775. *pag.* 453.

storia della umana ragione nell'influenza reciproca, che essa ha sul linguaggio e il linguaggio su lei.

La cosa divien assai più complicata e difficile a concepirsi, quando si tratta di determinare l'indole dell'effetto sentimental del discorso e le cagioni di questo fenomeno; poichè se è facile il concepire come si annettano certe idee e certe parole, perchè così fu convenuto tra chi facea mestiere d'intendersi, è assai difficile il concepire come un certo aggregato di segni, che nella quasi loro totalità nulla hanno che far cogli oggetti, che commuoverci possono, riesca ciò non ostante a commuoverci, sapendo ognuno che le passioni dipendono dalla natura, e non dalle convenzioni degli uomini.

La scienza de' segni, specialmente per ciò che riguarda l'ufficio loro sentimentale, dovea necessariamente essere l'ultima e la più difficile a coltivarsi tra le scienze tutte. Videsi le difficoltà, che circondarono i primi passi de' metafisici, allorchè si accinsero a analizzare i principj segreti dell' economia dell'umano intelletto nella invenzione de' segni arbitrarj considerati come semplici segni d'idee, e nella influenza, che questa invenzione ebbe progressivamente in svilupparne le forze. Grandi e frequenti lacune s' incontrano ne' risultati di quella loro intrapresa. Era egli possibile che prima di giungerne a capo assumer potessero l'esame di un fenomeno, la retta spiegazione del quale suppone esaurita quella intrapresa? Era nell'ordine delle cose, che Condillac si sforzasse di avvicinar prima la precisione del linguaggio della società a quella del linguaggio de' calcoli, anzichè esaminare come una forma analitica di parole potea eccitare una emozione gradevole (3).

(3) Dovea esser questa una preliminare ricerca di quella critica del gusto, cui si diè il nome di *Estetica*, scienza che s'incominciò a coltivare da varj anni in

Aggiungasi a queste generali considerazioni, che i fenomeni, che dall' intimo nostro sentimento sviluppansi, sono i più difficili a essere analizzati non tanto pe' loro effetti, che per le loro cagioni. Un primo sguardo, che noi gettiamo nel nostro interno, nulla ci dice per questo appunto, perchè troppo discuopre (4). E come altronde allontanare da noi ad una giusta distanza, onde meglio sia ravvisato, ciò che nel più ascoso di noi si racchiude, ciò che contento di esser sentito sembra sottrarsi alla curiosità dello spirito speculativo?

È generale opinione, che le parole commuovono, quando risvegliano in noi le imagini degli oggetti, che commossi ci avrebbero, se si fossero nella loro realtà veduti (5). Ma a questa opinione, che ha scelta la più corta e facile strada per spiegare uno dei più complicati fenomeni, che la natura dell' uomo presenti, molte difficoltà sembran resistere. 1.° Il discorso è per se solo capace di destare in noi emozioni, che svegliate non si sarebbero, se l'oggetto che esso accenna si fosse a noi presentato quale esiste in natura (6). 2.° Poche sono le idee rappresentative, che può risvegliare il discorso in paragon di

Germania. Ma anche i generali principj di questa scienza non hanno ancora sodisfacentemente abbracciata simil ricerca Vedi Baumgarten *De nonnullis ad Poema pertinentibus*, e la sua *Aesthetica*. — *System der aesthetik von. Carl. Emrich Heidenreich Prof. der Phil. in Leipsic.*

(4) De Gerando *Des signes et de l'art de penser considerés dans leurs rapports mutuels vol.* 2. *pag.* 255.

(5) Prevost *Memoire sur le principe des beaux arts, ou reponse à cette question.* = quelle est le cause du plaisir qu'excitent en nous les beaux arts, et en particulier la poesie = ? *Mem. de l'Ac. de Berlin. an.* 1785. *pag.* 263. *sect.* 2. Questa opinione è generalmente radicata. Non so se prima di Burke alcun la richiamasse ad esame. Si vedrà in appresso quanto importi alla soluzion del problema l'averla ben ponderata.

(6) Words, when, wellchosen, have so great a force in them, that a description ofteu gives us more lively ideas than the sight of things themselves etc. Addisson. *spectator vol.* 6. *n.* 416.

quelle che non consistono in alcuna precisa rappresentazion dell' oggetto, a cui si riportano, e che perciò non hanno per la imaginazione altro valore che il suono, ond' esse resultano (7). 3.° Egli è impossibile nella rapidità di un discorso o pronunciato o letto, che si sviluppi la serie tutta de' movimenti dell'animo, che posson dar luogo a tante distinte imagini, quanti sono gli oggetti, che il discorso ci accenna (8). 4.° Un quadro di parole in una determinata lor situazion relativa produce un effetto, e alterata questa situazione più nol produce, non ostante che pur si conservino le parole medesime, e che per ciò possano risvegliarsi le imagini de' medesimi oggetti dal quadro accennati (9). 5.° Non possono aversi imagini propriamente dette se non degli oggetti che esistono nello spazio: egli è altronde dimostrato, che ciò che nello spazio coesiste, è il dominio de' segni naturali che il pittore maneggia, e che il dominio de' segni arbitrarj, che l' oratore, e il poeta impiegano, è l'azion degli oggetti, e ciò che esiste nella successione del tempo (10). 6.° Vi sono quadri di parole sublimi, e commoventissimi, che se si risolvano in imagini degli oggetti rappre-

(7) Tali sono quelle idee, che i metafisici chiamano *nozioni*, come quelle degli odori, del suono, del sapore, del piacere, del dolore e degli enti morali. Vedi Soave *Istit. di Logica sez. 2. cap. 2. art* 1.

(8) Burke's *A philosophical inquiry into the origin of our ideas of the sublime and beatiful part. 5. sect. 5.*

(9) Cicerone (*De orator. prope finem*) fè già questa osservazione. La esornò poi ingegnosamente Longino *De sublimit. sect.* 38. Dionisio di Alicarnasso (*De structura orationis gr. lat. sect.* 1) corroborò questa osservazione con esempj tratti da Omero, e da Erodoto; e il Bircovio negli esempj latini corrispondenti ai Greci di Dionisio ha riportati dei pezzi di Virgilio e di Livio.

(10) Lessing *Du Laocoon, ou des limites respectives de la poesie, et de la peinture traduit de l' Allemand. par. ch. Vanderbourg. pag.* 149. § 18.

sentati, le chimere de' pazzi non possono comparire più strane ed assurde della pittura che ne risulta (11).

Queste obiezioni non ammettono replica, cosichè fa di mestiere ricorrere a una spiegazion del fenomeno, se non sì disinvolta e spedita, più sodisfacente almeno e più atta a corrispondere ai principali caratteri che lo distinguono.

Il discorso diretto al gusto, o a quel senso qualunque ei sia che è atto a ricevere l'impressioni, che in noi si producono dalle arti belle, dee necessariamente avere i generali caratteri del discorso alla ragione diretto, ond'è che tutti i soccorsi e tutti i vantaggi, che l'intelletto nelle operazioni sue trae dall'associazion delle idee e dal logico ufficio de' segni arbitrarj concorrono in egual modo a formare quasi il primo elemento dell'effetto sentimentale delle parole (12).

Quindi se le parole non svegliano imagini propriamente dette, esse non possono non risvegliare idee. Ben diverso è però l'ufficio di un segno, che riporta la mente a un oggetto in natura esistente, da quel di un segno che risveglia l'idea di quest'oggetto, o di alcuna di lui qualità. La imagine non può resultare che da una rappresentazione delle qualità sensibili dell'oggetto, che ha agito sui nostri sensi, non come da questo oggetto distinte, ma come ad esso inerenti (13). La idea come semplice indice dell'oggetto in quanto dagli altri distinguesi, e

(11) Burke *A philosophical inquiry etc. loc. cit.* ove in prova della sua riflessione adduce quel tratto virgiliano.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae etc.

(12) Burcke spinge anche più oltre le sue difficoltà, e sostiene che la poesia produce i suoi effetti sentimentali senza svegliar idee delle cose che accenna. *A philosophical inquiry etc. sect.* 2. Poco costerà il riguardare qual paradosso contenga questa sua asserzione, ma molto forse costerebbe il confutare gli argomenti, co' quali ei l'appoggia.

(13) Mendelssohn *Principj delle belle lettere, e delle belle arti: traduzione del sig. Professor Pizzetti part.* 1.

dalle sue qualità astrattamente considerate, non ha altra vita e non altra estensione, che quella che riceve dalla parola. Essa è da quella inseparabile, ond' è che noi tutto dì ragioniamo più sulle parole, che sulle idee propriamente dette delle cose (14). La imagine dipinge; la idea non fà che distinguere; la prima è un quadro mental dell'oggetto; la seconda è una percezione rapidissima della sua astratta entità; gli elementi della prima sono le impressioni che l' oggetto ha stampate nel nostro cervello, e che dalla nostra imaginazion si rinovano; gli elementi della seconda sono nella parola. La imagine può isolata coesistere: la idea, comechè altro non sia che la nozion della differenza di due oggetti, suppone sempre un paragon benchè rapido: la prima rappresentando l' oggetto può divenire un segno naturale per le passioni: la seconda altro non essendo che una nozione, nulla può avere di commovente, se isolata volesse considerarsi: l'una è il dominio della imaginazione, l'altra della memoria (15).

(14) Questa riflessione, che Locke fè prima di ogni altro, fù sviluppata poi dal Sulzer *Obs. sur l'influence reciproque de la raison sur le langage, et du langage sur la raison Mem. de l'acad. de Berlin an.* 1767. *pag.* 413.

(15) Avvi una gran differensa, almeno pel nostro scopo, tra un'imagine e un'idea, tra un effetto capace di appassionare, comunque il segno sia arbitrario, e un effetto puramente intellettuale. Ciascun vede che in questa diversità di effetti varierebbe necessariamente il poter della traduzione. Se la parola agisce come mezzo suscitator di un'imagine, siccome l'effetto dipenderebbe dalla qualità dell'oggetto indicato, il poter della traduzione crescerebbe, perchè sarebbe la qualità del segno per se stessa non calcolabile, tuttavoltachè dovesse servire di semplice indice dell'oggetto commovente. Ma non si è abbastanza distinta fin quì la imagine della idea. Confondendo l'effetto dell'azione immediata degli oggetti che ci circondano coll'effettò della parola, ci siamo abituati a supporre, che come i primi ci danno la percezione attuale delle lor qualità, che noi possiamo mentalmente rappresentarci anche ad oggetto remosso, così le parole possano riportare nella nostra mente le impressioni medesime. Ma ciò è assolutamente falso. Riflettendo sugli effetti, che in noi si producono dal discorso, possiam facilmente scorgere, che non dipendo-

Egli è certo però, comunque la idea propriamente detta sia una mera astrazion della mente fissata dalla parola, e perciò

no essi in alcun modo da imagini degli oggetti indicati propriamente tali, che in noi si risveglino. Nel rapido ufficio della parola noi non possiamo avere che una mera nozion dell'oggetto ch'essa indica, comunque quest'oggetto sia di per se capace di darci una rappresentazione, se col tempo che è necessario a procurarcela noi vogliam risvegliarla. Per far sentir meglio questa verità, e per mostrare ai più increduli che le parole producono in noi un effetto che in nulla dipende dalla imagine dell'oggetto indicato o descritto, prendasi uno dei più gentili quadri delineati dallo stil di Virgilio:

Malo me Galatea petit formosa puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Egli è certo che se questo quadro di parole avesse un'effetto omogeneo e proporzionale a quello che la imaginazione nostra ci produrrebbe, se senza l'ajuto loro ci rappresentassimo gli oggetti nel quadro descritti, noi potremmo procurarci l'effetto medesimo, allontanando dagli occhi nostri il quadro, e rappresentandoci coll'ajuto della imaginazione codesti oggetti. Ciascun faccia sopra se stesso la prova. Procurisi di dimenticar que'versi, e per meglio dimenticargli si allontanino dagli occhi nostri, e si sostituisca in lor vece una fedelissima litteral traduzione, che conservando le medesime idee conservi altresì il mezzo di ricorrere colla imaginazione agli oggetti medesimi. Noi abbiamo con questo mezzo le medesime figure del quadro. Procuriamo di rappresentarcelo indipendentemente dalla magia della parola, ove situeremo primieramente la scena, e dove sceglierem di vedere i salci, tra quali Galatea si nascondeva? sulle rive d'Arno, o su quelle di Mugnone? Qual donna prenderem noi onde meglio rappresentarcela? Una pecoraja delle alpi, o una villanella della valle di Majano? Come ce la imagineremo vestita? Qual volto potrem figurarci, che agguagli l'effetto che in noi si produce dalla parola *Galatea?* Quale atteggiamento le daremo poi per esprimere il *se cupit ante videri?* Notate che noi siam stati liberali abbastanza, ed abbiamo scelto un quadro, in cui le figure sono nella massima parte idee rappresentative. Che sarà poi, se si tratti di un quadro, in cui le idee non son suscettibili in modo alcun di rappresentazione, e son nozioni propriamente dette? Prendete quel verso del Tasso.

Di trombe udissi, e di tamburi un suono.

Per aver l'effetto di questo quadro indipendentemente dalle parole vi porrete voi a formarvi la imagine delle trombe e de' tamburi? Ma quì non si tratta di vederli, si tratta di *udissi*. E come aver la idea del suono, e aver non sol questa idea, ma l' effetto eziandio di quel verso, che vi và, come quel dei guerrieri strumenti, nel fondo dell'anima? Quando dunque qualcuno ha preteso di definire la imaginazione quella facoltà, che ha il nostro spirito di veder le imagini degli oggetti assenti e conosciuti *Prevost* (*mem. citée*) ha data di questa facoltà una definizione inesatta, che può esser buona pel metafisi-

nulla abbia in se di capace a commuovere, tuttavoltachè ci siam noi abituati a udire certe parole consecrate a oggetti di passione, tuttavoltachè abbiam per dir così incominciato a simpatizzare con colui, che le usa, noi ci sentiamo altresì progressivamente commossi al suono di quelle parole, acquistando esse un ascendente simpatico sopra di noi, ascendente che se in molto all'abitudin dobbiamo, è però dalla riflessione sostenuto, poichè abbiam potuto rilevare nel contrarre sì fatta abitudine, che le parole indicavano qualità ed oggetti di appassionarci capaci (16).

Quindi veggiam noi che prima di esser commossi da quadri della parola di una lingua e di un'autore non basta l'intendere il logico significato delle espressioni, che a quell'autore e a quella lingua son proprie, ma fa duopo abituarci prima con es-

co, ma è insufficiente pel critico nelle cose di gusto. Io non mi sforzerò di distinguere con una minuta analisi la imagine dalla idea. La parola idea nel suo etimologico significato altro non è che l'imagine, e questa etimologia ha dato luogo a errori grandissimi su tal proposito. Io accennerò solo che l'idea è sempre un termine di rapporto compreso dall'intendimento, col di cui ajuto noirapidamente sentiamo la differenza degli oggetti, a' quali le idee corrispondono, e che un'imagine è un quadro mentale prodotto dalla imaginazione, col di cui ajuto non solo scorgiamo che un dato oggetto non è un'altro, ma vediamo altresì tutte le qualità che quest'oggetto caratterizzano. Sarebbe un bel soggetto per una separata dissertazione. Vedasi per ora ciò che giudiziosamente ne scrisse il sig. Laromiguiere *mem. sur la determination du mot idée mem. de l'Inst. de France: sciences morales, et politiques: vol.* 1. *pag.* 467.

(16) Burke *A Philosophical Inquiry etc. sect.* 5. De Gerando *Des signes etc. vol.* 2. *pag.* 291. Convengo di buon grado, che fà duopo ricorrere a parole di un significato non ben determinabile, quando si tratta d'indicare idee, e sentimenti, che per la loro arcana natura ricusan l'analisi rigorosa. Io parlo di un'effetto simpatico delle parole, e parlo così col Burke agli uomini di gusto che han passati deliziosi momenti leggendo Tasso e Virgilio senza avèr potuto rendersi ragione di questo incanto. Del resto si va molto bene d'accordo co' sofisti e cogli scioli, che la parola *simpatia* è un di quegli abiti di ceremonia, entrò i quali suol non di rado la umana ignoranza nascondersi. Vedi Joan. Cleric. *ars. critic. p.* 2. *l.* 1. *c.* 9. *n.* 7.

so loro, come fu dopo all'orecchia abituarsi ai più squisiti dettagli dell'armonia per poter gustar le piacevoli sensazioni che ne derivano (17).

Questo generale carattere dell' effetto delle parole è da noi dovuto alla associazione delle idee, senza di cui l'abitudine, che ne è la base, non potrebbbe giammai divenire un sentimentale principio (18).

Ma questo generale carattere dell'effetto delle parole è viepiù rafforzato e reso più vivo dall'armonia delle idee, che i quadri delle parole al gusto diretti sempre presentano. Nasce allora da quest' armonia quell' effetto medesimo che nasce dall' armonia musicale. Come i suoni che la costituiscono nulla avrebber d' interessante e di commovente, se tra loro disgiunti e non uniti dalle armoniche proporzioni si suscitassero; così da un accordo di alcune idee poste tra loro o in una certa distanza, o in una certa vicinanza, mercè le possibili modificazioni della sintassi del discorso, nasce un effetto, che nullo sarebbe, se questa proporzione osservata non fosse (19).

Ma l' armonia moral del discorso nuova forza e nuova vivezza acquista dall' armonia de' suoni materiali della parola nell' accordo che di essi nasce dalla loro unione in sillabe, dalle sillabe unite in parole, dalle parole unite in periodo, e da periodi riuniti in discorso (20).

Niuno ignora quale stretta, e costante analogia siavi tra i suoni e l'emozioni dell' animo (21), analogia, che fa sì che la

(17) Hume *on the standand of Tast.*

(18) De Gerando *loc. cit.*

(19) De Gerando *Des signes etc. vol.* 2. *pag.* 438. ove se ne adducon gli esempj.

(20) Dyonysius Alicarnass. *De struct. Orat. sect.* 1. Elements of Criticism *ch.* 18. *sect.* 1.

(21) De Gerando *Vol.* 2. *pag.* 358.

musica riguardare a buon dritto si possa come un sistema di segni naturali il più acconcio a risvegliar le passioni. Comechè l'ufficio sentimental del linguaggio s'attacchi più a descrivere le qualità degli oggetti, che agiscono o piacevolmente o disgradevolmente sopra di noi, che alle qualità, onde nello spazio coesistono, il suono materiale delle parole s'innesta e si associa mirabilmente a questo ufficio. Quindi la diversità dell'influenza del suono materiale della parola secondo la diversità del di lei oggetto o sentimentale o scientifico, secondo che essa è diretta alla imaginazione o allo spirito. Mentre questi esige una gran semplicità ne'segni, che facilitano le sue operazioni, l'altra all'incontro esige de'segni composti della più gran squisitezza possibile di elementi sonori: quello vorrebbe in tutto la secchezza del linguaggio de'calcoli, ed è pronto a sacrificare i bisogni dell'orecchio a quelli dell'intelligenza: questa vorrebbe da per tutto la rotondità e la pienezza del greco linguaggio, ed è predisposta a sacrificare la precisione all'effetto (22).

Questa unione strettissima del suono colle passioni, dell'armonia meccanica del discorso colla di lui morale armonia fa sì che queste due specie d'accordo assumano nei quadri della parola un tuono, un atteggiamento, un modulo, che porta l'impronta della maniera, con cui lo scrittore sentì le cose da lui in parole converse, e che costituisce il più alto grado di simpatico effetto, che la parola eccitar possa sull'animo di chi l'ascolta o la legge. È questo quel supremo indefinibile grado di perfezione de'quadri della parola, che gli scrittori di estetica tentarono invano di analizzare, la cui cognizione invan ridur vollero i let-

(22) Burke *a Philosoph. Inquiry etc. sect.* 7. Borsa *dissertaz. sul Gusto pres. in letterat. pag.* 52.

terati a principj costanti, generali e determinabili (23); è quella parte di anima, che lo scrittore infuse, e direi quasi fissò nelle espressioni, che dalla sua mente armoniosa, quasi idoli incantatori, si svilupparono: è quel tocco fino, delicato e movente, che determina più decisamente d'ogni principio la nostra simpatia per i quadri di parole che esso vivifica: è finalmente quel *non so che,* che l'alto e sublime sentire dell'Alighieri espresse col linguaggio degl'ispirati in que' mirabili versi:

. . . . . . Io mi son'un, che quando
Natura spira noto, ed a quel modo,
Che detta dentro, vò significando.

Nè credasi, che qui si parli di quella imitativa armonia del discorso tanto dagli etimologisti vantata e tanto povera di patrimonio, che consiste nella conformità di certi suoni articolati colle qualità sonore, o altrimenti sensibili degli oggetti dalla parola indicati. Noi parliamo di quell'armonìa, che si compone dell'accordo dell'idee e delle parole più acconce ad esprimerle in questo stato d'accordo; noi parliamo di quell'armonia che va più all'anima, che all'orecchio; che è una magia per chi l'ascolta, come è l'opera del genio di chi può per ventura crearla; di quel movimento in fine dell'anima dello scrittore, che accompagna gli effetti delle differenti passioni, che ne è quasi l'ultimo carattere, e si stampa con un'ammirabile fedeltà nel movimento della parola (24).

Dall'indole di questi generali caratteri dell'effetto sentimentale della parola potrà ciascuno concludere, che quanto più il genere del componimento ammette le due specie di armonìa

(23) Tal fù la opinione di Kant espressa nella sua critica delle pura ragione, che Heidenreich volle in seguito confutare.

(24) De Gerando *des signes vol. 2. pag. 359.*

da noi ravvisate, tanto più sensibile altrui, tanto più caratteristico dello scrittore dee essere codesto effetto. Tutto questo ci conduce necessariamente a parlare di alcune opinioni, che ravvisando nell'effetto della poesia tutt'altre cagioni, debbono essere da noi, per quanto la brevità cui serviamo il comporta, esaminate, onde rettificare le teorie, che siam per porre sui limiti del possibile della traduzione di sì fatto genere di componimento (25).

Gli effetti del linguaggio poetico hanno spesso messi a tortura gl'ingegni de' metafisici e degli scrittori, che accinti si sono a parlare delle arti di gusto. Fontenelle, che senza esser nato poeta volle far delle poesie a forza d'ingegno, trasse fuori una teoria affatto congeniale alla disposizione e all'indole del suo spirito. Si fece egli a sostenere, che il principale elemento dell'effetto del linguaggio poetico consiste in quella sorpresa, che ei cagiona una difficoltà superata (26). Così ei ravvicinò l'arte divina di Virgilio e di Metastasio a quella dei ballerini di corda. D'Alembert, che con una mente speculativa di una forza sorprendente e di una originale sagacità portò nelle cose di gusto più ingegno che sentimento, tranne quand'ei parlò delle poetiche cose del Voltaire suo grande Apollo, d'Alembert non solo adottò quella teoria, giudicando de' poemi francesi, cui forse più che a ogni altro conviensi, ma le estese eziandio all'effetto de'lavori poetici del cantor di Venosa (27).

Devonsi le opinioni de' grandi uomini rispettare anche quan-

(25) Torno ad avvertire la necessità di tutto questo preambulo sull'indole degli effetti de' componimenti di parole. Si scorgerà in seguito, che senza queste premesse difficile era il parlare adeguatamente del poter della traduzione nelle cose di gusto.

(26) *De la Poesie en general. Op. vol. 3. pag. 178.*

(27) *Réflex. sur l'ode. Melang. de litterature etc. vol. 5.*

do più al paradosso rassembrano; ma non potremmo esimerci dal riflettere, che se il piacere di una difficoltà superata entrasse o in tutto o in gran parte ne' principj sentimentali dell'effetto del linguaggio poetico, questo piacere non potrebbe essere in un poema di lunga durata. Una difficoltà superata, senza che il superarla costi a chi la presenta nessun pericolo, non è più se non un gioco di spirito, e un tal gioco ripetuto a ogni verso, oltre il non dover più sorprendere, dee anche alla fine annojare.

Io non mi tratterrò a esaminare la opinion di coloro, che attribuiscono gli effetti mirabili del linguaggio poetico a una curiosità risvegliata e soddisfatta (28). Non bisogna confondere il soggetto del poema colle bellezze, che sole costituiscono gli attributi della poesia. Si darà certo una tale poetica invenzione, che solletichi la curiosità nostra, e che venga a capo di soddisfarla. Ma tutto questo può essere anche dal romanzo prodotto. Le bellezze di espressione e di stile che sole caratterizzano il vero poetico linguaggio, come potranno desumersi da una curiosità a ogni parola svegliata e ogni parola sodisfatta?

Un' opinione più generale e accreditata attribuisce l' effetto del poetico linguaggio al piacer che all' uomo procura la imitazione (29). Ma comunque Aristotile nella sua poetica abbia posto il discorso tra le arti imitatrici, e che i critici dopo di lui abbiano ciecamente abbracciata quella sentenza, la più illuminata critica de' tempi nostri ragion trovò di combatterla. Acciocchè un' imitazione tal dir si possa rigorosamente, dee essa

(28) Prevost. *Mem. sur le principe des beaux arts etc.*

(29) Il più deciso sostenitore del principio della imitazione fu il Batteux *Princip. de la litterature vol.* 1. Questo principio fu però con acutezza d' ingegno e profondità di dottrina confutato dall'autore dell'opera *De la musique considerée en elle meme et dans ses rapports Paris* 1785.

eseguirsi con mezzi, che abbiano una natural somiglianza colla cosa imitata, come l'ha in pittura una distribuzion di colori, o la forma del marmo in scultura. L'ufficio dei segni arbitrarj, quali son le parole, è interamente diverso da quello de'segni naturali che impiegano quelle due arti, che perciò a rigore dir si possono imitative (30). Le parole articolate o scritte niuna natural somiglianza hanno cogli oggetti che esprimono (31).

Questa erronea opinione sulla indole del poetico linguaggio fè in seguito nascere que'paragoni abusivi, che a danno della buona critica, e qualche volta del sano gusto s'introdussero poi tra la poesia e la pittura (32). Osserva Lessing, che gli antichi chiamarono fantasie ciò che noi chiamamo quadri poetici, e ciò che noi chiamamo illusione di questi quadri, essi lo chiamarono *energia* (33). Vorrei, dic'egli, che i moderni didattici si fossero valsi di questa parola nelle lor poetiche teorie, e che impiegata giammai non avessero quella di quadro (34).

Mal si direbbe che se la poesia non è un'arte imitativa per

(30) Il Ch. sig. ab. Sibiliato nella egregia sua dissertazione sulla influenza dello spirito filosofico nelle cose di gusto osserva, che studiando il filosofo la natura per conoscerla, il poeta per imitarla, chi più raziocinia, meno imita. Avrei gradito che il dotto ed acuto accademico avesse detto piuttosto, che il filosofo specula, e il poeta imagina e sente, e che le speculazioni sono il polo opposto della imaginazione e del sentimento. *Atti dell'accad. di Padova vol.* 1. *pag.* 461.

(31) Burcke *A philosophical inquiry etc. Sect.* 6. *part.* 5. Blair *on Rethoric and belles lettres Sect.* 5. *in fin.*

(32) Disse Simonide essere la poesia una parlante pittura, e la pittura una muta poesia; e Orazio ripetè = *ut pictura poesis erit* =.

(33) Lessing. *Du Laocoon ou des limit. resp. de la poesie et de la peint. pag.* 121. *in not.*

(34) Lessing ha molto men ragionato sulle conseguenze, che per le regole e della poesia, e della pittura trarre si debbono dalla differenza assoluta de'segni, co'quali esse lavorano; e noi sentiremo la utilità di queste avvertenze, quando parleremo della traduzione in poesia paragonata alla copia in pittura.

ragion de' mezzi che impiega, è tale almen per gli effetti ch'essa produce, servendo a risvegliere coll' ufficio dalla parola nella imaginazione dell'uomo que' medesimi effetti, che gli oggetti capaci di appassionarci prodotti avrebbero, se si fossero in realtà e veduti e sentiti. Abbiamo già mostrato quanto questa teoria sia insufficente a spiegar l'effetto sentimentale della parola.

Se l'analogia de'segni, che arti diverse impiegano, è la sola base della somiglianza de' loro ufficj, se una differenza estrema è da noi ravvisata ne'segni, che la pittura impiega, e i segni de'quali la poesia fa uso, attesochè i primi coesistono nello spazio, e i secondi nella successione del tempo, i primi si dirigono agli occhi, ed all' orecchio i secondi; se questa analogia posssiam ravvisarla piuttosto tra i segni che la musica impiega, e quelli, onde si vale la poesia (35), dovrem necessariamente concludere, che l'indole di questa molto si avvicina alla natura di quella; con questa differenza, che la musica impiegando segni naturali, e risultando da proporzioni di semplici suoni, ha un effetto più assoluto e più macchinale sulle passioni: la poesia all' incontro impiegando un linguaggio, che non può agire come segno naturale sulle passioni, che attese certe determinate circostanze, e risultando da una più complicata armonia, esercita un effetto che si partecipa tra lo spirito, il cuore e l' orecchio (36).

(35) Lessing *Du Laocoon etc. supl. pag.* 299. §. 1.
(36) Longin. *De Sublimitat. Sect.* 38.

§. IV.

Del fondo e della forma del discorso; della importanza lor relativa secondo la diversità del componimento; e de' generali caratteri di ciò, che facilita il poter della traduzione.

Abbiam parlato finquì dell'effetto delle parole considerate, sia ne' lor materiali elementi, sia nella loro disposizione come semplici suoni, o come segni d'idee, qual forma possibile del discorso più atto a risvegliare ne' suoi risultati emozioni piacevoli: abbiam però avvertito, che niuna parola può suscitare un'emozione, se prima non susciti un'idea; quindi un'aggregato d'idee è sempre in ultima analisi ciò che costituisce il fondo di un componimento di parole. Giova adesso l'esaminare come le modificazioni, che subiscon le idee nella forma del discorso e inquanto all'armonia, di cui son'esse suscettibili, e in quanto all'armonia che lor dalla parola si aggiunge, importino al di lui fondo. Insistere sulla stretta connessione, che vi è tra questa ricerca e quella del potere dell'arte di tradurre, sarebbe un violare i riguardi dovuti all'istruito lettore (1).

Le ricchezze del mondo materiale e tutta la immensità del mondo intellettuale, dice un osservatore ingegnoso, sono i fondi,

(1) Dionisio Alicarnasseo nel suo opuscolo *De Structura orationis sect.* 1. ha avvertita la differenza tra le idee, che costituiscono il fondo di un discorso, e le forme, che dipendono dall'effetto della parola. Ma questo effetto è in esso come in tutti gli antichi, eccetto Longino, circoscritto alla elocuzione, e non esteso allo stile, in cui propriamente consiste. Vedi Longin. *de Sublimit. Sect.* 38. Blair ha redarguito Longino d'errore per aver creduto, che dalla sola collocazion delle parole, in quanto costituiscono l'armonia morale e meccanica del discorso, nascer possa il sublime. *On rethoric and belles lettr. Sect.* 4. Ma La-Harpe ha molto bene indovinato il parer di Longino. *Lycée etc. vol.* 1.

ove attingono gli oratori, e i poeti (2). Ma i modi, sotto i quali queste ricchezze si ripresentano nei quadri della parola, sono sì varj, sì complicati e di indole sì poco discernibile, che non lasciano quasi più mezzo di rintracciare le relazioni che esistono tra gli effetti de' segni arbitrarj e gli oggetti che gli produssero. Questa difficoltà ha la sua radice nelle tenebre, che densissime avvolgono l'ufficio della parola e la segreta economia, con cui questo ufficio si esercita.

I pensieri, dice il P. Bouhours, che in un'opera di gusto ha data perpetuamente la caccia alle idee, e nulla ha detto delle parole, i pensieri sono le imagini delle cose, come le parole sono le imagini de' pensieri (3): espression tenebrosa, in cui sarebbe difficile di rinvenire le tracce di quell' arte, di cui il suo libro porta il titolo.

Noi abbiam già distinto la idea dalla imagine propriamente detta, tirando così una linea di separazione tra il semplice e metaforico significato della parola: quindi l'idea è nel nostro linguaggio un astrazion della mente, che non può esistere senza l' aiuto della parola; abbiamo inoltre nella parola distinto un ufficio intellettuale non solo, ma sentimentale eziandio. Da queste premesse è facile il dedurre la generica relazione, che dee esistere tra il fondo del discorso e la di lui forma possibile ad oggetto di calcolare la importanza di questa nel produrre gli effetti, a cui la parola è diretta.

(2) Sulzer *De l' energie dans les ouvrages des beaux arts. Mem. ac. Berl. an.* 1765. *pag.* 490.

(3) *La maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit Dial. prem. pag.* 10 Era Lorenzo Panciatichi a Parigi, quando escirono in luce codesti dialoghi, nei quali è sì malmenata la lingua italiana e sì vilipeso il nostro Tasso. Egli incitò il Magalotti a confutare le letterarie bestemmie di quel Gesuita, ma questi credè bene di lasciar l'*arte di ben pensare* a chi avesse voluto perdere il tempo a pensarvi. Magal. *letter. vol.* 2. *pag.* 20

Nei componimenti scientifici, l' oggetto de' quali è in ultima analisi il paragone delle nostre idee, la parola ha un ufficio meramente intellettuale, e vi esercita le funzioni di segno assolutamente arbitrario. La diversità de' suoni non è allora nella parola un mezzo di armonia per l' orecchio, altro non è che una diversità di segni necessaria a definire la diversità delle idee, che annesse vi sono. Il quadro della parola in questi componimenti non presenta altra armonia d'idee, che la loro filiazione analitica a seconda delle regole della universale grammatica. L'analitica costruzione, che serve di base a qualunque complicata sintassi, non solo è il tuono fondamentale di questi quadri, anzi ne è l'unico tuono, e qualunque sia pur l'indole della lingua, in cui un simile componimento è scritto, tutte le alterazioni della costruzione analitica non saranno che qualità accidentali e poco curabili del discorso; l'ufficio precipuo del quadro della parola sarà quello di presentar le idee tali, quali l'intendimento può concepirle ne' loro rapporti necessarj di connessione. In questi quadri tanto le parole, quanto la sintassi si presentano qual l'intendimento può esigerle, non quali il sentimento potrebbe desiderarle: ond'è che in essi tutto l'effetto della parola e del discorso consiste necessariamente nelle idee, che ne costituiscono il fondo, e di niuna importanza è la forma, da cui può resultare un effetto sentimentale.

Al contrario nelle cose, che al gusto appartengono, comunque la parola debba sempre presentare un'idea, e la sintassi debba sempre risolversi in un procedimento analitico giusta i precetti della universale grammatica, comecchè l'ufficio delle parole e dalla loro disposizione sia quello di eccitare sensazioni piacevoli, la forma del discorso diviene di una essenziale importanza. Non è già, torno a dirlo, che dar si possa una forma o elegante,

o commovente, o piccante di dire senza che un fondo d'idee la sostenga, come dar non si può un'elegante manifattura, se è lecito il paragone, senza aver la materia, che dee dall'artista modificarsi; ma come in questo caso accade talvolata.

Che vinta la materia è dal lavoro,

così nelle cose di questo accade, che il pregio dell'esecuzione diviene il principal pregio dell'opera; e in questo caso la forma del discorso la vince sul di lui fondo, consistendo tutto l'effetto nella parola e nella di lei collocazione, anzi che nelle idee, che somministrano i primi materiali a sì fatto lavoro (4).

Allorchè trattatasi di analizzare la qualità di una serie d'oggetti sì di natura diversi, sì varj nelle loro specie, sì poco classabili ne'loro effetti, quali sono le produzioni scientifiche e letterarie; allorchè trattasi di scrivere una memoria e non un libro, è necessario di ridurre queste qualità a'più generali caratteri delle loro differenze relative, e abbandonare i dettagli a più minute ricerche. Quindi nelle produzioni, che lo spirito umano può creare ne'quadri della parola, noi riduciamo tutte le lor differenze a'caratteri sopra accennati, onde determinare l'ufficio che il linguaggio vi esercita, contentandoci di indicare, che nelle scientifiche produzioni la parola tien luogo della idea, e perciò tutto l'effetto del linguaggio è in queste produzioni inerente al di lui fondo: che nelle produzioni che al gusto dirigonsi

(4) Dovrebbero essere questi principj illustrati con altrettanti esempj, ma la brevità, cui serviamo, non ci permette di farlo. Se dar si possono insignificanti componimenti ai quali convenga l'Oraziano rimprovero di

Versus inopes rerum nugaque canorae

possono darsi altresì de componimenti, ne'quali il fondo delle idee, per quanto sempre necessario per sostener l'effetto della parola, sia incalcolabile in paragone di questo effetto o in quanto resulta dell'armonia morale e meccanica del discorso. Vedete Du Bos *Reflex. critiq. sur la poesie et la peinture sect.* 33, 34, 35.

la parola non è valutata per le sole differenze, che la rendon segno di un'idea determinata, ma per le analogie, che questa idea ha con altre, e che la convertono in una emozione piacevole, non meno che per le analogie che il suon materiale da cui resulta, ha con altri suoni, e che formano l'armonia meccanica del discorso: che queste due armonie, onde resulta l'effetto simpatico de' quadri della parola appartenendo alla forma del dire, questa la vince su ciò, che costituisce il fondo del componimento, val'a dir sulle idee, che gli servon di base (5).

Possono invero immaginarsi nelle produzioni scientifiche e etterarie due estremi, in uno de' quali il quadro della parola si presenti come rigorosa astrazion della mente, come accade ne' componimenti, che si propongono il paragone della quantità, e nell'altro presenti ciò che di più squisito può all'organo del gusto dirigersi, e si può immaginare che i gradi intermedj, che dividono que' due estremi, risultino da componimenti, ne' quali lo scopo scientifico e lo scopo dilettevole, o si attenuino in modo che l'un l'altro compenetri, o si promiscuino in maniera, che sia difficile di separar l'uno dall'altro: ma l'esame di queste gradazioni non entra nel piano delle mie ricerche, e basta a me di avere indicata una regola, sotto cui quelle gradazioni considerate pe' loro generali caratteri classare si possono (6).

Nel fondo e nella forma del discorso noi possiam facilmente ravvisare la generica indole di ciò che dee servire a facilitare il poter della traduzione. Nel fondo del discorso altro non si scorge, che una serie di idee. Le idee altronde vita aver non potrebbero, se non si referissero a oggetti in natura esistenti. Sic-

(5) Demetrio Falereo *De Elocutione pag.* 60. *cum coment. Petri Vict.*

(6) Il est difficile de graduer l'échelle des talens dans la literature. Bitaubé *Du gout national par rapporte aux trad. Mem. ac. Berl. an* 1779 *pag.* 468.

come lo scopo della, traduzione è quel di trasportare le idee, e gli affetti da una lingua in un' altra, se la lingua del traduttore non avesse termini per esprimer le idee della lingua dell' originale, invano la traduzione sarebbe tentata. Ciò indicherebbe, che gli oggetti che detter vita all' idee dell' originale, non esistono, ove il traduttor si ritrova. Quindi l'analogia degli oggetti, o se così vuolsi, l'analogia delle idee nell' opera originale accennate con gli oggetti, e le idee che formano le cognizioni del traduttore è il primo mezzo che al poter della traduzione dia vita.

Ma ciò non serve. Tuttavolta che si tratti di trasportare da una lingua all' altra non il solo effetto intellettuale del componimento, ma l' effetto sentimentale eziandio, comecchè questo si ottenga da certe forme e combinazioni, di cui è suscettibile il quadro della parola, la sola analogia degli oggetti e delle idee tra la lingua dell' originale e quella del traduttore servir non può per trasportar da una lingua in un'altra codesto effetto. L'analogia dee allora esistere nel generico carattere delle due lingue, ad oggetto che le forme possibili del discorso che danno un effetto sentimentale subiscano la minor possibile variazione nel passaggio, che le idee dell' originale far debbono nella traduzione.

Nella stretta dipendenza, in cui lo spirito umano si trova a riguardo dell' ufficio della parola, egli è certo che comunque il pensiero possa fino a un certo segno influire sull' attitudine del linguaggio, il linguaggio dal canto suo influisce potentemente sull'attitudine del pensiero (7). Il traduttore non crea la sua lingua: ei la maneggia soltanto, di guisa che per quanto pode-

(7) Sulzer *Observ. sur l' influence reciproque de la raison sur le langage et du langage sur la raison*.

roso, energico e creatore supporre si voglia il genio suo, questa forza, che se libera ne' suoi movimenti pur fosse, crear potrebbe un linguaggio sulla stampa, per dir così, dell'original da tradursi, non può a tanto aspirare, attese le fogge e i bisogni del linguaggio, in cui la traduzione si tratta (8).

Che se vero pur fosse, che l'effetto delle parole è sempre proporzionale all'imagine dell'oggetto indicato, ciascun vede che la sola analogia degli oggetti nell'originale descritti e quelli, in mezzo a cui il traduttor si ritrova, sarebbe l'unico ed esclusivo bisogno del poter della traduzione. In tal caso l'oggetto descritto costituirebbe la forza del segno, non l'effetto del segno darebbe una nuova e più commovente esistenza all'oggetto. Basterebbe allora che gli oggetti, che nell'original ci commuovono, gli stessi fossero, che sono al tempo e nel luogo della traduzione atti a commoverci. La litteral traduzione dandoci il mezzo di richiamarci alla mente le medesime imagini, noi ne avremmo l'effetto medesimo. Ma che ciò non sia, vano sarebbe il trattenersi a mostrarlo (9).

(8) Altrimenti la pensò il Duclos, il quale sostenne primieramente, che niuna lingua ha un genio particolare, ma quel solo che l'è dato dallo scrittore, *Disc. prononcé à l'Accademie franc.* e in secondo luogo, che una lingua qualunque, modificata dal genio dello scrittore, può assumere totalmente il carattere di un'altra lingua *Logiq. de Port. Royal.* Se queste due proposizioni fossero vere, ogni difficoltà sarebbe dileguata bentosto nel determinare il poter della traduzione. Ma la prima, benchè con oggetto diverso dal nostro fu confutata, dalla Harpe *Lycée etc. vol.* 1. e la seconda dal Bitaubè *Du gout national etc. Mem. ac. de Berl. an.* 1776 *pag.* 472.

(9) Vedete il § 3. not. 15.

§. V.

Del potere della traduzione rispetto alle idee e rispetto agli affetti, in quanto possono essere risvegliati da una data combinazione d'idee.

Distinto in ogni possibile quadro della parola il fondo di esso e la di lui forma, in quanto possono imprimervela la imaginazione ed il gusto; avvertito che il fondo di un discorso non può dare altro mai che un effetto puramente intellettuale in quanto la parola altro ufficio non vi esercita, che di semplice segno arbitrario dell'idea già da noi dall' imagin distinta; e che le parole non assumono l'effetto simpatico, di cui abbiam veduto essere suscettibili, se non per la forma che è data al discorso, noi abbiam determinate, per così dire, le forze, sulle quali dee esercitare il suo potere la traduzione, onde trasportare da una lingua all'altra que' due effetti diversi del quadro della parola.

Le lingue, se si riguardin pel lato de' più generali caratteri, che le distinguono da tutti gli altri sistemi di segni, quali presentano la pittura, la musica, la scultura, l'architettura, altro non sono che combinazioni possibili di segni arbitrarj, col mezzo de' quali gli uomini communicansi vicendevolmente le proprie idee (1).

È un' importantissima riflessione al nostro proposito l'avvertire, che comunque i segni rigorosamente naturali risvegliar possano in noi un' emozione senza alcun precedente risveglio

(1) Allora solo che la parola esercita l'ufficio di segno semplicemente indicatore, può dirsi ch' ella è la pittura dell' idea, come la idea è la pittura dell'oggetto. Ma una pittura che indica soltanto, è ben lontana dal commuovere e dilettare. La scrittura geroglifica ha ella nulla di commovente?

d'idea, i segni arbitrarj, sien pur grandi e sensibili i caratteri di analogia, che esistono tra il loro suono e le sensibili qualità dell'oggetto indicato, non possono giammai risvegliare un'emozione, che dir si possa lor propria, senza svegliar prima un'idea.

Questo generale carattere de'segni, onde il linguaggio si forma, determina il più forte, il più sensibil carattare di analogia che le lingue abbiano tra loro, per quanto varj e diversi possano supporsi i suoni, e le cifre che ne costituiscono gli elementi articolabili o scritti. Ogni parola corrispondendo necessariamente a un'idea, ogni di lei quadro dovendo con eguale necessità portar la espressione intellettuale, che le regole della universale grammatica danno all'insieme, noi abbiamo due caratteri determinati dalle leggi immutabili del pensiero, che debbono essere perciò i caratteri inalterabili di qualunque componimento scritto in qualsivoglia linguaggio. Quindi un componimento di qualunque genere si voglia supporre, in qualunque lingua immaginare ci piaccia, riguardato sotto questo punto di vista dee presentare una serie d'idee legate a una serie di segni, e indifferenti, in quanto si considerano come semplici segni d'idee, alla sostituzione di segni diversi, purchè abbiano il generale carattere de'segni arbitrarj (2).

Se si considerin dunque i quadri della parola, come aggrega-

(2) Voltaire *Questions sur l' encyclopedie; supplement au mot Scholiaste* burlandosi di madama Dacier ha così tradotti i primi versi della Iliade:

La colere chantez, deesse, de Peliade Achille
Funeste, qui infinis aux Ahaiens maux apporta,
Et plusieurs fortes ames à l' enfer envoya
De heros etc.

Le idee in questa traduzione in caricatura mancano qualche volta della connessione grammaticale, che dovrebbe determinar meglio i lor logici rapporti: ma ciascuno potrà persuadersi, che sono in questa traduzione indicate le idee medesime, che nell'original si racchiudono.

ti di semplici segni d'idee tra loro connesse col cemento delle regole della universale grammatica, il poter della traduzione relativamente al trasportare l'effetto proprio all'idee di una lingua all'altra; è di una latitudine senza limite, essa è nel più alto grado della sua attività. La divina Eneide considerata sotto questo punto di vista può passare in una litteral traduzione dal linguaggio di Lazio a quello degli Esquimaux. Avvertasi ch'io qui non parlo della maggiore, o minor vivezza, che possono assumer le idee in un componimento qualunque, poichè in questo rapporto la natura del segno, che noi impieghiamo, contribuisce alla forza, o alla precisione, con cui un'idea si risveglia nel nostro spirito (3), e tuttociò riportasi all'effetto che nasce dalla forma, non dal fondo del discorso.

Mi si può domandare, se anche considerando il quadro della parola pe' semplici effetti intellettuali de' segni, che lo compongono, la traduzione possa trasportare *esattamente* questo effetto da una lingua all'altra, o in altri termini se in un quadro d'idee, cambiati i segni, esse si rimarranno nel medesimo valore e nella precisione medesima, con cui furono concepite,

L'uom che parla, non fa che tradurre le proprie idee (4). non perchè le parole, ond'egli a questo effetto si vale, abbiano il potere di trasportare le sue idee nella testa di chi lo ascolta, ma perchè idee analoghe alle sue vi si risveglino al suon delle parole, ch'egli usa. Noi non vediamo le idee degli altri che nelle nostre proprie idee, ed è stato ingegnosamente osservato, che quando escendo da una società numerosa noi crediamo aver letto negli spiriti e ne' cuori, avere osservati i caratteri

(3) De Gerando *des signes etc. vol.* 2. *pag.* 263.
(4) Idem *Ibid. vol.* 1. *pag.* 121. 131

e sentita, se così si può dire, la vita di un gran numero di uomini, noi non facciamo in effetto che escire da una gran galleria dalla nostra imaginazion formata, di cui ella ha creati tutti i personaggi, e disegnati con più o men verità i quadri tutti (5).

Queste riflessioni debbono persuaderci che l'ufficio de' segni arbitrarj dipingendo sempre la idea e non l'oggetto, e l'idea non operando con una forza assoluta, ma relativa sempre alle idee della mente, su cui si stempa, i quadri della parola considerati anche pe' loro soli effetti intellettuali avranno sempre per dir così una tinta, che verrà loro data dalle disposizioni dello spirito di chi gli contempla, se pur non si tratti d'idee di quantità, o di qualità, quali forman l'oggetto delle scienze astratte; nel qual caso la grande semplicità, che assume l'idea, può renderla indipendente da qualunque alterazione nel passaggio ch'ella fa da una testa pensante all'altra (6).

Questo difetto della traduzione dee quindi ripetersi dalla imperfezione de' segni arbitrarj genericamente considerati, o dai cambiamenti, che col volgere del tempo si operarono nelle idee degli uomini perciò che concerne i componimenti dell'antichità (7), o dalle varietà delle idee che dalle diversità del cielo, delle leggi e degli usi son cagionate negli umani cervelli, per ciò che concerne i componimenti nelle umane favelle (8). Lo che nell'uno e nell'altro caso fa sì che manchi in qualche par-

(5) Idem *Ibid. pag.* 132.

(6) *Philosopihie de* Kant *par Villers pag.* 36. *not.*

(7) Giovanni Le Clerc nella sua arte critica *Part.* 2. *L.* 1. *C.* 8. ha un novero di antiche voci, alle quali si stenterebbe oggi a dare un significato, attesochè le idee, che vi erano annesse più non esistono. Vedete ancora ciò che su questa parte della impotenza delle traduzioni avverte l'Ab. Gedoyn *Histoir. de l'Acad. des Inscr. et bell. lettr. vol.* 12. *pag.* 112.

(8) Du Bos *Reflex. critiq. etc. sect.* 35.

te il primo carattere di ciò che facilita il potere della traduzione, l'analogia cioè degli oggetti che risvegliaron l'idee dell'autore originale, e quelli che le idee risvegliano nella mente del traduttore e di color che della traduzione si valgono.

Da quanto abbiamo avvertito sulla indifferenza che il segno arbitrario ha alla sostituzione di un altro segno, quando il di lui ufficio restringesi a svegliare un' idea propriamente detta, e da quanto abbiamo accennato sulla inalterabilità di certe idee astratte rigorosamente tali, potrem facilmente concludere, che i libri scientifici riguardati pe' resultati loro meramente intellettuali, son quelli che meno perdono nella traduzione (9). L'istoria, di cui disse sì opportunemente Cicerone, che in qualunque maniera sia scritta è interessante pur sempre, (10) può fino a un certo punto godere de' privilegj medesimi. Tutto ciò che in essa può riportarsi o alla imaginazione, o al sentimento per le forme del dire sarà da noi valutato, allorchè scandaglieremo il possibile della traduzione nella sua applicabilità a questo subalterno effetto de' quadri della parola.

. Per quanto scorrendo sulle principali cagioni dell'influenza, che la parola esercita sulla imaginazione e sul sentimento abbiamo rilevato, che essa in molto dipende dalle forme, sotto le quali è presentata, da'quadri che ne resultano, è stato però da uomini di sommo ingegno avvertito, che una serie d'idee, una data loro combinazione può indipendentemente dalle qualità materiali de' segni e dalla loro disposizione risvegliare emozioni piacevoli. Essendo noi dalla natura in modo formati da gustare l'ordine e la connessione quando un oggetto, ancorchè

(9) Moulines *Discours prononcé a' l' acad. de Berl. mem. an.* 1775. *pag.* 15. Napione *dell' uso, e de' pregj della Lingua Italiana vol.* 1. *pag.* 38.

(10) *Historia quoquo modo scripta delectat.*

intellettuale sia, ha con altri oggetti di eguale natura un certo ordine e una certa connessione, il senso di rapporto di convenienza, che la costituiscono, ci produce un piacere che noi sentiam nascere da circostanza sì fatta (11). In questo aspetto una dimostrazion geometrica ha con che farci gustare una emozione piacevole.

Ma certi rapporti d' idee posseggono in eminente grado il poter di commuoverci e interessarci, quando invece di essere dall' intelletto scoperti, son piuttosto dalla imaginazione inventati (12). Chi negar può che prescindendo dai pregj della espressione, quali tutti alle forme del dire appartengono, il fondo di un componimento spiegar non possa ai nostri occhj i più ricchi tesori della invenzione, e che questi altrettanti mezzi non sieno, onde agitar vivamente la fantasia, ed il cuor di chi legge? E poichè questo effetto può nascere da sole combinazioni d'idee, quali la umana mente può coll' ajuto di segni qualunque ricevere, chi negherà che quest' effetto entri nella sfera del possibile della traduzione, ed esser possa da uno in un altro linguaggio comunicato?

Nella difficoltà di bene ed esattamente rilevare le differenze che passano tra que' modi di essere dell' uomo interiore cui i nomi si danno di fantasia, d' immaginazione e di sentimento (13), noi tutti gli comprenderemo col generico nome d'imaginazione, di cui diremo essere là fantasia e il sentimen-

(11) *Elements of Criticism chap.* 1

(12) La parola *affetto* è generica e comprende le passioni, e le emozioni. Di queste ultime intendiamo noi di parlare, come di più naturali risultati del poter delle belle arti *Elements of Criticism etc.* 2.

(13) Helvetius *De l' Esprit. Disc.* 4. *chap.* 2. Molte cose forse al mio proposito utilissime avrei potute incontrare nell'opera = *Recherches sur la nature et sur les loix de l' imagiuation par C. Victor De Bonoјester. Paris* 1807. = ma non ho potuto vederne fin quì, se non un brevissimo estratto.

to due specie le più tra lor distinguibili, conciossiachè l' una più alla mente, l' altro più al cuor si riporti.

Vano sarebbe il tentar di ridurre a classi distinte le combinazioni tutte d' idee che produr possono i piaceri della imaginazione (14). Il nuovo, il grande, il sublime, il bello, il patetico esser possono altrettanti fonti di questi piaceri (15).

Giova soltanto avvertire che il nuovo, il grande, il sublime agiscono più immediatamente sulla fantasia che sulla sensibilità, ed all' incontro il bello e il patetico agiscono più sulla sensibilità che sulla fantasia. Il bello ne' componimenti di parole non può essere, generalmente parlando, come nella pittura, fatto sentire colla enumerazion delle cause, che sono atte a produrlo, ma piuttosto pe' più squisiti effetti sentimentali, che prodotti esser ne possono (16). Quindi i due principali caratteri della imaginazione; quell' energia cioè con cui ella eseguisce i ravvicinamenti e quella vivacità, che sembra cercare di rivaleggiare la sensazione (17). Il primo carattere è quello, di cui ella sembra ammantarsi, allorchè inventa; il secondo quando ella cerca i suoi successi e il poter suo negli effetti de' dettagli: quello comechè più affine al carattere dell' idea è fino a un certo punto indipendente dall' effetto della parola; questo comecchè più attaccato alla vivacità del colorito, che ne' componimenti di parole tutto nella espressione consiste, è più dipendente dalle forme del dire, e non entra perciò nella sfera delle nostre attuali ricerche.

(14) Blair *On Rethoric. and. Belles lettres sect.* 3.

(15) Addisson *Spectator vol.* 6. *num.* 412.

(16) Lessing *Du Laocoon etc.* §. 20. ove a quest' effetto paragona i due diversi metodi tenuti da Omero, e da Ariosto nel descrivere l' uno la bellezza di Elena, l' altro la bellezza di Alcina.

(17) De Gerando *Des signes etc. vol.* 2. *pag.* 272.

Addissen ha osservato, che Omero colpisce la imaginazione con ciò che è grande, Virgilio con ciò che è bello, Ovidio con ciò che è nuovo (18). Questa osservazione potrebbe portarci a concludere, che in Omero e in Ovidio s'incontrano bellezze d'invenzione più indipendenti dall'effetto della parola di quel che non se ne incontrino in Virgilio, e che perciò senz'altro esame ulteriore sono assolutamente dalla traduzion cimentabili.

Il noto passo di Mosè citato da Longino

Iddio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta

è di una sublimità meravigliosa, e facilmente sensibile in qualunque linguaggio, purchè un'inutile circonlocuzione non ne indebolisca la forza (19). Il silenzio di Ajace all'inferno allorchè Ulisse a lui si sottomette, è una sublime invenzione, che avrà pregio in qualunque linguaggio si esprima (20). L'altezza d'animo con cui il medesimo Ajace combattendo in mezzo alle tenebre chiede il giorno agli Dei, e poi nulla si cura di averli nemici (21); il salto con cui i destrieri degl' immortali oltrepassano gli spazj immensi del cielo (22): le voragini dell'aver-

(18) *Spectator vol.* 6. *num.* 417.

(19) Come parve indebolito da Milton in que' versi

,, *Let there be light: Said God; and forthwith light*
,, *Ethereal, figt of things, quintessence pure*
,, *Sprung from the deep: and from her native east*
,, *To journey through the aery gloom Began*
Pradise Lost. B. 7. V. 25.

Il dotto Huet pretese che in quel passo non siavi sublimità di sorta alcuna, su di che fu acremente ripreso dal Boileau *Huetiana pag.* 81.

(20) *Odiss. lib.* 11. *v.* 551. Questo sublime silenzio fu debolmente imitato da Virgilio e da Klopstok

(21) *Iliad. lib.* 17. *v.* 641. Il la Mothe rese nella sua traduzione di Omero con un'ammirabile energia il sublime di quella esclamazione di Ajace, concentrandone l' effetto in un sol verso

,, *Grand Dieu, chasse la nuit, et combats contre nous* ,,

(22) *Iliad. lib.* 5. *v.* 770.

no spalancate a un colpo dal tridente di Nettuno, il terror di Plutone, il suo balzare dal soglio (23) altrettante sublimi invenzioni presentano, che ammirabili e commoventi ricompariranno sempre a dar nuova energia a qualunque linguaggio (24).

Percorrerò io tutti que' generi di letterario componimento, ne' quali il nuovo, il grande e il sublime considerato qual'effetto di certe combinazioni e fogge d' idee può essere dalla traduzione d' una in altra lingua trasmesso? I limiti di una memoria, le infinite incalcolabili forme, sotto le quali codesto effetto può presentarsi, m'impongono di contentarmi di aver toccati i di lui generali caratteri. Poco dirò del patetico non qual può risultare da certe finezze di espressione e di dettaglio nel genere descrittivo, ma qual s'incontra in stato di alta e violenta passione ne' drammatici quadri.

Sembrerebbe a prima vista, che la pittura delle grandi umane passioni presentando negli oggetti che le risvegliano, e in coloro che agitati ne sono, de'motivi fortissimi, onde seco loro simpatizzare ed esser commossi, tutto l'effetto de'quadri drammatici dipender dovesse dalla invenzione, e che poca parte vi avesse l' effetto, che dipende dalla qualità materiale de' segni, e dalla loro disposizione in quanto danno un'armonia d' idee ed un' armonia di suoni. Marmontel ha quindi creduto, che il genere drammatico possa essere in prosa tradotto, citando in appoggio della sua opinione i pezzi più toccanti e sublimi degli antichi che nella traduzione di Brumoy producono, co-

(23) Longin. *de sublimit. sect.* 9.

(24) Ond' è che un privilegio del sublime fu detto esser quello
Judicis argutum quod non formidet acumen
Moses Mendelssohn *Uber das erha bene und naive etc.*

me egli avverte, il loro effetto (25). Non vi ha dubbio che il genere drammatico, quando è interessante e di un colore continuo, presenta un' effetto, che può essere con successo dalla traduzione tentato: il sublime di Cornelio, il terribile di Crebillon, il patetico e il teatral di Voltaire produrranno sempre un effetto indipendente da quello della magia della parola e della espressione. Ma se riflettiamo che i più sublimi maestri nella grande arte di commuovere, quali furono Metastasio e Racine, si distinsero specialmente per la scelta della parola e per l' armonia di uno stile incantatore, ci persuaderem facilmente, che ove si tratta di vivamente e delicatamente commuovere, le forme del dire esercitano sempre una poderosa influenza sull' animo di chi legge, e che perciò una gran parte dell' effetto de' drammatici componimenti non può entrar nella classe dell' emozioni, che abbiamo accennate finquì, come facil dominio dell' arte de' traduttori.

§. VI.

Del potere della traduzione rispetto alle idee e agli affetti dipendenti dall' effetto delle parole.

Quella facoltà, di cui la nostra mente è fornita onde astrarre le qualità dagli oggetti, ai quali appartengono, e considerarle in questo stato di mentale separazione, quanto è giovevole nelle scienze speculative, altrettanto è fatale talvolta nelle cose di gusto. Il desiderio di conoscere la segreta origine de' piaceri, che certe letterarie produzioni ci danno, ha incoraggito a conside-

(25) *Poetique*.

rare in queste produzioni la idea separata dalla parola, come erasi in matematica considerata la quantità continua di un corpo separata dal suo materiale soggetto (1). Se noi abbiamo nel precedente paragrafo tentato questo medesimo metodo, ciò fù perchè la lettera del programma ingiungendoci di determinare, il possibile della traduzione in quanto alle idee e in quanto agli affetti, non poteasi per noi sodisfare pienamente a questa domanda, se non avessimo, anche a costo di essere soverchiamente sottili, indicati i motivi, pe' quali il possibile della traduzione è estesissimo, tuttavoltachè si riguardino le parole come semplici segni d' idee anche nelle cose di gusto, e se non avessimo inoltre, per ciò che spetta agli affetti, indicati quegli, che nascer possono da una data foggia e combinazione d'idee, senza punto curare in questo sistema di speculative ricerche l'ajuto, che tali affetti ricevono dal materiale ufficio della parola.

Ma quando si tratta di volgersi a contemplare senz'altro motivo di distrazione l'effetto mirabile de' letterarj componimenti, che al gusto appartengono, non si può a men di pentirsi di aver troppo alla speculazione concesso, e di aver fatto tacere l'intimo senso, unica e sacra scorta nel giudicare di materie si fatte (2). Nell' ufficio sentimentale della parola la idea è così al suono connessa, e l'armonia delle idee è così nell' armonia dei suoni innestata, che l' ardir metafisico di separar la idea della parola è nulla men che la follia di que' religiosi entusiasti, che col pretesto di spiritualizzare quanto più poteano la idea dell' es-

(1) Questo è presso a poco il metodo tenuto dal P. Bouhours ne' suoi dialoghi *De la maniere de bien penser dans les ouvrages d' Esprit*, e con questo metodo ei non vide nel Tasso, se non punte e concetti.

(2) Le gout sent plus qu'il ne raisonne. Bitaobè *Du Gout national per rapport aux trad. etc. Du Bos Refl. Critiq. etc. Sect.* 34.

ser supremo messero in pezzi le imagini, che sotto forme materiali e sensibili il presentarono (3).

Scendendo a calcolare il possibile della traduzione in quanto all'effetto delle parole, noi lo richiamiamo al primiero e vero suo scopo nelle cose di gusto: noi abbandoniamo il paese delle chimere, e torniamo in quello della realtà delle cose.

Non fu un'oziosa ed inutile disamina quella, che noi istituimmo per determinare i più sensibili e più generali caratteri dell'effetto della parola. Invano avremmo noi senza questa preliminare ricerca tentato di svolgere le segrete cagioni, la complicata indole del genio, delle differenze, delle forze relative delle umane favelle, onde trar poi da questo inestricabile laberinto le regole per stabilire i limiti del possibile della traduzione in quanto all'effetto sentimentale, che le forme del discorso producono nelle cose di gusto. Avendo a sommi capi ridotti gli elementi dell'effetto sentimentale della parola, per quanto le difficoltà del tentativo poteano concederlo, noi andremo partitamente indagando le analogie, o le incompatibilità relative delle lingue su que'caratteri generali dell'influenza de'segni arbitrarj, e i limiti del possibile della traduzione in questo rapporto resteran designati dal resultato di questa nuova ricerca.

1.° Il significato della parola è il primo elemento della di lei sentimentale influenza. Se nell'ufficio ch'essa esercita come semplice indicatrice di un'idea, noi abbiam ravvisato il più generico e più costante carattere di analogia, che le lingue abbian tra loro, e perciò il soggetto, su cui la traduzione può esercitare nel più alto grado di attività l'ufficio suo, noi abbiamo altresì avvertito, che quando la parola, oltre la influenza, ch'essa

(3) *Nulla utilitas cogitationis praeclarae est, si ei quis pulchrae locutionis non addiderit ornamenta*. Dionys. Alicarn. *de struct. orat.*

esercita sull'intendimento, dee esercitarne una sulla immaginazione, le proprietà del linguaggio influiscono necessariamente sulla nostra maniera di concepire. L'intendimento si contnta di qualunque tenuissimo segno come indice della idea, la imaginazione vuole un segno sonoro, perchè la idea sempre alla parola connessa (4) abbia, per così dire, più presa sul principio su cui dee stamparsi. Sembrerà tutto ciò un paradosso a chi non ha guari riflettuto sull'ufficio de'segni arbitrarj, ma chi ha osservato che l'ufficio della parola non riporta mai la imaginazione all'oggetto, cui si riferisce la idea ch'ella accenna, ma a se stessa soltanto, converrà che dalla natura del segno che noi impieghiamo dipende, come altrove avvertimmo, la forza con cui un'idea in noi si risveglia. Or come non è possibile di trovare due lingue, che alle medesime idee annettano segni di una natura medesima, egli è difficile che la traduzione trasporti da una lingua all'altra le idee colla medesima forza (5).

2.° L'associazion delle idee è un nuovo principio, che contribuisce a vivificare per dir così l'effetto della parola. Le percezioni divengono in noi più vive a misura che interessano la nostra maniera di pensare, o di sentire, a misura che si riportano ad oggetti a noi più cogniti e famigliari. Lo studio di una lingua, che noi tentiamo di possedere in modo da sentirne per quanto è possibile le più squisite finezze, ci fa conoscere gli usi, i modi, le opinioni, le leggi, la fisica influenza perfino degli oggetti della natura, o dell'arte che caratterizzano la nazio-

(4) Sulzer *observat. sur l'influence reciproque de la raison sur le Langage, et du Langage sur la raison.*

(5) Il n'est pas jusqu'aux proprietés meterielles des signes qui n'exercent une puissante influence sur l'imagination humaine. De Gerando *Des signes etc. vol* 2. *pag.* 258.

ne, a cui cotal lingua appartiene, poichè di tutto ciò troviamo le tracce nelle opere, che ci è forza leggere per giungere al nostro scopo: noi divenghiamo così quasi concittadini e contemporanei degli autori, che tali opere scrissero: e tutto quel che in essi produsse certe felici associazioni d'idee, tutto ciò che dette luogo a fine e segrete allusioni, è da noi con tal mezzo vivamente sentito. La traduzione che si suppon sempre fatta per chi non vuole, o non può intendere il linguaggio degli originali, cagiona la perdita di tutti gl'indicati vantaggi, da'quali in gran parte dipende l'effetto, che amar gli fa tanto a chi è in grado di gustarli (6).

3.° L'abitudine, che ci fa simpatizzare con certe parole e modi di dire, quanto più ci assuefacciamo a vederli consecrati dall'uso a circostanze e oggetti di passione, non può in egual modo acquistarsi, che colla lettura de'componimenti originali, ove sì fatte parole, e modi di dire s'incontrano. Poichè comunque possa il traduttore sostituirvi parole e modi di dire, che le abitudini di coloro, nella lingua de'quali egli scrive, riferiscano a eguali oggetti e circostanze di passione, comecchè l'effetto, che può dallo sforzo del traduttor risultarne, esser debba proporzionale alle abitudini de'suoi concittadini, nè queste abitudini possano equivalere a quelle, che leggendo gli originali si acquistano, dee necessariamente variare il grado e l'oggetto della simpatica forza della parola, e dee perciò aversi un effetto o minore, o di-

(6) Les associations d'idées qui sont la principale source de ce qu'il y a d'arbitraire dans le beau, dependent principalment des moeurs, des coutumes, du climat, de la religion, et du gouvernement. Il est donc necessaire qu'un literateur connaisse la coutume, la religion des auteurs, qu'il lit. Il devrait même posseder à fond la prononciation des leurs Langues, qui change l'expression, et qui donne aux mots ce qui ils ont de pittoresque. De Catt. *sur le beau en literature ac. Berl. an.* 1772. *pag.* 445.

verso da quel che dalla lettura dell'originale sarebbe stato prodotto (7).

4.° L'armonia delle idee, altro fonte dell'effetto delle parole, uno de'più poderosi, consiste, come altrove osservammo, nel trovarsi esse o in una certa vicinanza, o in una certa distanza nel quadro della parola, e in una certa relazione ch'esse acquistano dai modi e dalle forme sintattiche della lingua, secondo il maneggio, che ne fa lo scrittore. La gran legge dell'armonia delle idee, dice un osservatore ingegnoso che ha estesi i confini della scienza de'segni (8), quantunque fissa e semplice nel suo principio, è sovente così variabile, così capricciosa nella sua applicazione, che i differenti membri della frase non saprebbero più vedersi assegnare da lei un posto determinato nel discorso. Ora ella esige il ravvicinamento di due idee che producono un contrasto felice, o un accordo non meno incantatore: ora vuole che si allontanino due idee, la di cui vicinanza avrebbe avuto qualcosa di spiacevole, o avrebbe tolto ad alcuna una parte del suo incanto: ora ella prescrive che si assegni a ciascuna idea un posto qual possa rendere la sua apparizione una sorpresa: ora ella vuol che il discorso cominci o finisca con le idee che meglio si legano alla disposizione, in cui eravamo per lo avanti, o che meglio preparano alle cose, che seguir debbono. (9).

Conciossiachè l'armonia delle idee dipenda in tutto dai capricci e dai segreti della costruzione oratoria o poetica, e la costruzione sia appunto la parte in cui le lingue più differiscon

(7) Du Bos *Reflexions critiq. etc. sect.* 35. *pag.* 549.

(8) De Gerando *des signes vol.* 2. *pag.* 437.

(9) Anche il Bitaubé avvertì quest'armonia delle idee come una delle principali sorgenti dell'effetto dello stile. *Du Gout. etc. Ac. Berl. an.* 1775 *pag.* 474.

tra loro (10), ragion vuole che si concluda, che l'armonia delle idee dell'originale non potrà essere resa giammai dalla traduzione, e che perciò un de' più valevoli mezzi dell'effetto della parola è in essa interamente distrutto (11).

5.° L'armonia de'suoni, che nel quadro della parola si svolge e dai suoi materiali elementi, se isolata si consideri, e dall'accordo della sua disposizione, se si riguardi l'insieme, grande e potentissima parte dell'effetto de'segni arbitrarj, non è men maltrattata dalla traduzione, per quanto abile e valoroso supporsi voglia chi vi si accinge.

Primieramente egli è difficile, che due lingue possan presentare la medesima idea con due parole aventi un suono eguale. Una parola, dice l'abate Du Bos, che avrà precisamente il medesimo significato nelle due lingue, non può, quando si consideri come semplice suono e preso indipendentemente dalla idea, che vi è annessa, trovarsi più nobile in una lingua che in un'altra, in modo che incontrisi una bassa parola in una frase della traduzione ove l'autore avea messa una bella parola nell'originale? la parola *Renaud* è ella si bella in francese quanto *Rinaldo* in Italiano? *Titus* non suona assai meglio che *Tito*? (12)

In secondo luogo la differenza relativa delle forme sintattiche, la differenza delle ellittiche forme, la maggiore o minor ricchezza

(10) Court de Gebelin *Monde Primitif etc. pag.* 24 *ch.* 13.

(11) Aveva io disegnato di mostrare con altrettanti esempj tolti specialmente dal Tasso, ove più sembra aver tradotto Virgilio, la verità delle riflessioni, che nel testo si espongono. Ma questa impresa mi avrebbe tratto a soverchia prolissità. Altronde parlando a persone famigliari colla lettura de'classici, io ho creduto di non aver bisogno di provar con esempj una verità, che appena accennata si fa a persone di tal tempra sentire.

(12) *Reflexions critiques etc. sect.* 35. *pag.* 545. Il Du Bos è lo scrittore, che più acutamente di ogni altro abbia parlato della impotenza delle traduzioni nelle cose di gusto.

delle particelle riempitive, che dir si potrebbero quasi luminose pietruzzole, che smaltan brillando, ed uniscono qua e là il discorso, l'imbarazzo, o la esclusion degli articoli, il valor grammaticale delle desinenze delle parole, rendono una lingua più o meno armoniosa, e impediscon perciò di portare le idee di un componimento in una lingua diversa co' medesimi armonici risultati (13).

6.° Finalmente quel vivido tocco, con cui il modo di concepire e di esprimere di un' autore perfeziona il quadro della parola, quella porzione, direi quasi, della sua anima (14), che a guisa di magico fuoco si svolge e serpeggia nelle più fine squisitezze, o nelle più energiche forme del dire, come potrà mai dal traduttore, ancorchè vivamente da lui sentita pur sia, trasportarsi nel suo linguaggio? la creazione si può ella rifare? E chi vorrà vantarsi di posseder l'anima di Virgilio, e di Orazio? (15) Come conservare in una traduzione le differenze, che distinguono la grazia e la naturalezza di Catullo dalla tenerezza e dalla verità che i conoscitori scuoprono nello stile di Gallo (16)? la delicatezza di Tibullo dal fuoco vivacissimo di Properzio per ciò che dalla espressione dipende?

Non si cessa di dire e ripetere, che un traduttore dee accen-

(13) La Harpe *Lycée ect. vol.* 1. *pag.* 156.

(14) *Vivida pars animi*. Pope *Iliad. Prefac. pag.* 6.

(15) Bettinelli *op. Tom.* 8 *pag.* 221. *not.* 6.

(16) Non si sa come la Harpe abbia potuto tacciar di durezza Gallo, di cui disser gli antichi:

Quis durus lecto potuit discedere Gallo?

Vedi *Lycée etc. vol.* 2. *pag.* 211. Egli cita l'autorità di Quintiliano ch'io non ho potuto fin qui rinvenire. Il Conte di Roscommon si accordò anch'egli a riconoscere dolcezza somma nello stile di Gallo:

Or Gallus song so tender and so true etc.

Essay on transl. vers.

dersi al fuoco che spicca dal suo originale (17): che dee quasi indossar la sua anima (18): che dee penetrarsi ben dal suo spirito (19). Ma pochi riflettono che è molto facile sostituire al fuoco del suo originale il proprio, e prendere per il di lui spirito il suo. Quando si crede di poter pensare ad agire per gli altri, come gli altri avrebbero agito, non è difficile di agire e pensare a suo modo. Il modo di pensare e di esprimersi dipende troppo dalle abitudini e dalle circostanze per poter credere che esse non influiranno sul nostro gusto, e che non si sostituirà il proprio a quello dell'originale (20).

Resta dunque al poter della traduzione il solo complesso delle idee che formano il fondo del componimento, e che dar possono invero alcune emozioni, in quanto appartengono a quelle combinazioni, onde la imaginazione attinger può de' piaceri in-

(17) Pope. *Iliade. Prefact.*

(18) Bitaubé *Reflex. sur la trad. des poet. Homer. Iliad. vol.* 1.

(19) Arteaga *Lettere sulla trad. di Omero del Sig. Cesarotti pag. 55.*

(20) Ecco come il Bitaubé da uno squarcio della traduzione Omerica del Pope toglie argomento di mostrare, che le tinte caratteristiche dell'autore originale divengon tinte caratteristiche del traduttore.

,, Achilles Wrath, to Greece the direful Spring
,, Of woes unnumbered, heavedy Goddess Sing!
,, That Wrath which hurled to Pluto's gloom yreign
,, The sonls of mightis chief suntimely slain.
,, Whose limts umturyed on the naked shore
,, Devouring dogs and hungry vultures tore:
,, Since great Achilles and Atrides strove
,, Such was the soveveign doom, and such will of Jove.

Ne semble-t-il pas, que l'on voye percer dans la traduction cette teinte un peu sombre et le caractere de fierté, qui constitnent le genie des anglais, et que l'on n'appercoit pas dans l'original? Pope ajoute ax pensées d'Homere plusieurs epithetes telles que *gloomy*, *devouring*, *hungry*, *naked*, et qui toutes servent à rembrunir le tableau. La repetition de *Such* y met plus de pompe et de fierté, aussy que dans le même vers cette autre repetition *soverign doom*, *will of Jove* etc. Chaque peuple a sa physionomie, qui se peint dans le ton de ses ecrivains etc. *Memoir. sur le gout national par rapport aux traductions Mem. Ac. Berl. an.* 1775. *pag.* 465.

dipendentemente dalla qualità de'segni, che le risvegliano. Ma se riflettiamo, che nei componimenti al gusto appartenenti l'alimento di questo senso è somministrato specialmente dall'effetto della parola (21), concluder dovremo, che per quanto il traduttore innestar possa sopra un dato fondo d'idee un effetto di parole in luogo di quello che nell'original si racchiude, tuttociò che al gusto ha relazione, sarà creazione del traduttore, e nulla vi rimarrà, che al gusto dell'autore originale appartenga.

Ciascun ben vede ch' io comprendo qui, sotto una general teoria, principj suscettibili di una pressochè infinita graduabilità. Dalla Ciropedia di Senofonte, che fu detto *l'ape attica* per indicar la dolcezza del suo stile a un' ode d' Anacreonte e di Pindaro havvi una grande distanza, cosicchè i gradi intermedj delle forme del dire, che divengono meno interessanti a misura che l' opera assume uno scopo scientifico, sono altrettante minori difficoltà contro il possibile della traduzione. Io non ho inteso di confondere in questo rapporto le difficoltà della prosa con quelle del linguaggio poetico, ma nella impossibilità di determinare in ciascun genere di componimento le forme del dire, che al gusto appartengono, debbo avvertire anche a costo di ripetermi, che io ho inteso di delineare i generali caratteri della difficoltà della traduzione in sì fatte materie. Le modificazioni, che le mie teorie subir possono nella lor pratica applicazione, deono da me abbandonarsi ad altr' uopo e ad altri ingegni: quelle che nascer possono dalle diversità delle lingue formeranno il soggetto di una separata ricerca.

(21) Il D'Alembert pensò anch' egli, che le forti emozioni, quali dipendono da certe combinazioni d'idee, qual sarebbe il sublime, non appartengono al gusto, *giacchè* dic' egli, *anche un selvaggio è in stato di sentirne l'effetto*. *Dict. Encyclop. art. Gout.*

Del resto, se lo stato delle mie idee e la lor connession progressiva, anzichè le mie prevenzioni, mi hanno svelato, o possono in ciò, che mi resta a dire, anche più disvelarmi poco credulo al possibile delle traduzioni nelle cose di gusto, non dee già credersi che in me s'alligni disistima pe' traduttori eccellenti, che a onor d'Italia e delle lettere maestrevolmente lottarono contro la difficoltà della loro intrapresa. Fu mia prima e solenne protesta, che non de' traduttori e delle traduzioni, ma che della traduzione genericamente considerata pel lato del suo possibile a ragionare imprendeva. Milton disse del Pandemonium, che gli uni lodavan l'opera, ed altri l'artefice: quindi è benissimo compatibile che un traduttore possa giustamente reclamare la nostra ammirazione, e che noi non siam sodisfatti pienamente dell'opera sua, non relativamente alle sue forze, ma relativamente piuttosto all' idea che formati ci siamo dell'arte, a cui l'opera sua appartiene.

§. VII.

Come il poter della traduzione varia secondo la diversità delle lingue antiche o moderne.

L' indole arcana e dirò così problematica del linguaggio ha fatti nascere due curiosi progetti, che han tenuti lungamente occupati gli spiriti de' filosofi, la ricerca cioè di un primitivo linguaggio, e la istituzione di una lingua universale; come in altri rami dell' umana curiosità, e in tempi meno istruiti erasi tentato di scoprire una fontana di gioventù, e la così detta filosofica pietra.

Que' due progetti eran però animati dal desiderio di giun-

gere a un utile scopo. Col primo cercavasi di rintracciar nel linguaggio le vestigia dell'opera della natura, che si supponea alterata dal capriccio e dall' arbitrio dell' uso; col secondo si procurava di fissar nel linguaggio un carattere tal di rapporto tra gli oggetti de' nostri bisogni e le operazioni dello spirito umano, da toglier l'imbarazzo della diversità de'vocaboli e della varietà delle particolari grammatiche: col primo si volea scuoprire il linguaggio delle passioni; col secondo quello della ragione.

Ammesso che l'umano linguaggio sia perpetuamente modificato dalle vicissitudini del viver civile e dalle circostanze fisiche e morali, in cui la specie umana si trova, fa duopo ravvisare ne'suoi generali caratteri due opposte estremità; una, che fissando la forma del discorso in un periodo di viver civile, in cui le passioni degli uomini non sono ancora dai progressi della civiltà soggiogate, presenta termini e modi al sommo espressivi pel senso e per la imaginazione: l' altra che portando l' impronta delle complicate operazioni dello spirito nel prestarsi all' azione dello sviluppo de'nuovi bisogni, e alla sfera di gran lunga aumentata delle sue cognizioni presenta l' andamento metodico della riflessione, e un ordine più preciso nello sviluppo dell' ufficio intellettuale della parola.

Se noi decliniam dall' esame di ciò, che esser dovette il linguaggio della natura, (poichè naturale chiamar si volle quel che è più rozzo) linguaggio altronde imperfetto troppo per entrare nel piano delle nostre ricerche; osserveremo, che il primo carattere del quadro della parola già da noi indicato esser dovette il più acconcio a esprimerne l'effetto sentimentale, e perciò mirabilmente atto alle cose d'imaginazione e di sentimento; che al contrario il secondo meglio dovette prestarsi alle materie spe-

culative e scientifiche. Ora il primo di tali caratteri è quello delle lingue antiche, il secondo quello delle moderne (1).

Le antiche lingue orientali, dice uno scrittore da me spesso citato, sono le meno filosofiche; ma le imagini, le metafore, le inversioni, l'elissi, tutti i mezzi proprj a colpire i sensi, a esaltare lo spirito, a nutrir la imaginazione vi si riuniscono in folla. Sembrano esse evitare al contrario le precauzioni, che non servono se non a dar più esattezza al linguaggio, più libertà alla riflessione; tanto eloquentemente dipingono, quanto mal definiscono; esercitano lo spirito all'associazion delle idee, ma sembrano temerne l'analisi. Dirette dai poeti i soli, o i primi scrittori almeno di quelle nazioni portano al più alto grado i caratteri poetici (2).

Con più filosofica precisione, e schivando tutti i difetti, che nelle lingue antiche orientali svelano i rozzi avanzi del linguaggio della natura, la greca lingua presenta i più ricchi e più svariati materiali per i quadri imaginosi della parola. Le imagini, le metafore, le inversioni, l'elissi l'avvicinano all'antiche lingue orientali, e le danno la vivacità del colorito che le distingue: armoniosa sopra ogni altra cognita lingua, dotata di una grande mobilità nelle sue attitudini, cosichè gode di una grande libertà nella sua costruzione, libera quasi interamente dall'impaccio e dalla monotonia de'verbi ausiliarj, ricca di quelle particelle riempitive, che vezzo aggiungono al numero dell'orazione (3), dotata di una soprabbondanza di modi e di terminazioni, che at-

(1) Blair *on Rethoric and belles Lettres Sect.* 7. Il la Mothe cognito per le sue intemperanze d'ingegno pretese, che noi non possiamo lusingarci della più piccola cognizione delle lingue morte. Se ciò fosse, inutil sarebbe andar oltre; ma questa strana opinione fu a dover confutata da la Harpe *Lycée vol.* 1.

(2) De Gerando *Des signes etc. vol.* 4. *pag.* 496.

(3) Vedi Joan. Cler. *Ars critica part.* 2. *sect.* 1. *c.* 2. *n.* 5.

teggiano variabilmente la parola medesima nel discorso, la greca lingua sembra essere stata all' uom compartita per portare nel quadro della parola tutta la energia, tutta la maestà e insiem la dolcezza tutta de' quadri della natura. Maneggiata da uomini di vacissima imaginazione e di altissimo intendimento ella potè sotto la penna di Omero esprimere il più sublime ed energico linguaggio delle grandi umane passioni, e sfidare, per dir così, la natura a commuovere al par di lei il cuore e la imaginazione dell' uomo; sulle labbra di Saffo potè esprimere un patetico, che porta il fremito nelle più intime pieghe della sensibilità; su quelle di Anacreonte dipingere gli scherzi ed il riso; su quelle di Pindaro quasi al cielo elevarsi, e potè nel tempo stesso riunire nelle pagine di Platone ciò che il quadro della parola ha di più poderoso per commuovere la imaginazione ed il senso, e di più sublime per elevare l'intendimento (4).

Enumerati i pregj del greco linguaggio tutti quelli si enumerarono che potrebbero essere nelle altre lingue encomiati (5). Inferiore in armonia e in variabilità di maniere la lingua latina, assumendo quasi il carattere di orgoglio e di austerità de' padroni dell' universo, che la parlarono, vantò forme e modi di dire, che resero più conciso ed energico il quadro della parola (6). Ma più rapida della greca nel disimpegno total degli articoli, godendo in parte de' privilegj medesimi nella inversione, nelle elissi e nella varietà delle terminazioni potè vantarsi di rendere se non sì armoniosi e sì ricchi, non men vivaci però e men varj i suoi quadri.

(4) Credè il De Belloy nelle sue *Observations sur la langue et sur la poesie française* che la nativa sua lingua nulla avesse da invidiare alla greca: nel che fu acremente e giustamente ripreso dal la Harpe *Lycée etc. vol.* 1. *pag.* 159.

(5) Denina *sur le caractere des langues etc. Berl. an.* 1785. *pag.* 483.

(6) Denina *Ibid. etc.*

Non farei che inutilmente ripetermi, se mi accingessi a mostrare, come l'indole, i mezzi, ed il genio delle antiche favelle presentano a ogni tratto i materiali e i caratteri di ciò, che abbiamo altrove osservato contribuire a produr l'effetto sentimentale della parola (7).

Che se, come parimente altrove avvertimmo, l'estensione del possibile della traduzione è sempre proporzionale alle analogie delle lingue, tra le quali si tenta, ove troverem noi questo mezzo nelle lingue moderne paragonate alle antiche (8)?

Il suon materiale de' vocaboli sembra essersi, per dir così, esinanito nel lungo volger de' secoli (9); l'azione del tempo sembra aver quasi corrose le parole, che la scorta delle etimologie può guidarci a riconoscere quasi rami di un medesimo tronco; alla varietà delle declinazioni abbiam dovuto sostituire l'imbarazzante corteggio degli articoli; questi aridi ed ognor ripetuti monosillabi hanno, per dir così, tolta la graduabilità delle tinte nel quadro della parola; la monotonia delle desinenze, il ritorno perpetuo de' verbi ausiliarj han cangiato in freddezza tutto ciò che di animato avea l'antico linguaggio; l'inattitudine totale in alcune delle moderne lingue, e in alcune altre un minore coraggio all'inversioni e alla volubilità dell'antica costruzione oratoria e poetica, ci han tolto il mezzo di avvicinarsi agli antichi nella facilità, ch'essi possedeano di servire all'armonia delle idee e all'armonia material del discorso (10). La costruzione analitica frutto, come noi ci vantiamo, de' progressi dello spirito umano, ci ha costretto a disciplinare, per così dir, le parole, e sfilarle in

(7) Vedete i § 3.° e 6.°

(8) Vedete il § 4.°

(9) Denina *Memoires sur les causes de la difference des langues*: *Ac. Berl. an.* 1783. *e* 1785. *pag.* 468.

(10) La Harpe *Lycée etc. vol.* 1. *pag.* 152.

parata ne' quadri, che ne formiamo, mentre gli antichi le abbandonarono quasi in un ordinato disordine (11): l' orgoglio della ragione ci ha obbligati a esser più sobrj e più ritenuti nelle metafore, e sacrificare l'elissi e tutte le altre figure di dizione, che concentrando il potere della parola ne rendean così vivo presso gli antichi l'effetto (12).

Che se progredendo a enumerare le differenze, che sembran trarre una insuperabile linea di separazione tra le antiche e le moderne favelle, noi c' inoltriamo a esaminarle nel più delicato loro rapporto, nella relazione cioè, che vi ha sempre tra la maniera, con cui uno scritttore concepisce e il modo con cui si esprime, qual nuova barriera non si alza tra il genio di quelle e il genio di queste, genio invero che da' soli scrittori dipende (13)?

Senza impegnarsi a esaminare le cause di un simil fenomeno, certo è che gli antichi sentirono più vivamente e più squisitamente di noi. Per far sentir meglio questa verità io abbandono le cose d' immaginazione e di sentimento propriamente tali, e mi volgo alle cose istruttive, ai trattati di morale cioè e alla storia.

(11) Blair *on Rethoric and belles lettres Sect.* 7.

(12) *Saggio sopra la rima. Op. ad liv. vol.* 3. *p.* 73. Era un detto spesso ripetuto da Voltaire che „ nous bâtissons en brique, et les anciens construissaient „ en marbre. „

(13) Osservammo, che uno de' mezzi che facilitano il poter della traduzione, è l'analogia delle idee e degli oggetti tra l'epoca, in cui ebbe vita l'originale e quella, in cui nacque la traduzione. Vengono necessariamente in questo novero le abitudini, che danno una particolar tinta al carattere e allo spirito. In questo senso ha esaminate le necessarie aberrazioni della traduzione il Bitaubé nelle memorie sue spesso da noi già citate *sur le Gout national par rapport aux traduct etc.*, cosicchè non si notano qui, che le cose da lui non avvertite.

Gli antichi opinarono, che nelle cose morali val meglio far ben sentire, che ben pensare; quindi tenendosi lontani da ogni speculativa ricerca su tal proposito tanto ne'loro piani governativi, quanto ne'loro scritti procurano di far della morale un sistema di pratici principj. Fu questo per certo non già l'effetto della loro scelta, ma l'effetto piuttosto delle circostanze, nelle quali si trovarono; lo che troppo in lungo trarrebbe il dimostrare. Così abituati i loro scrittori vestirono la morale di tutto quel che potea renderla amabile e interessante: tutto ponendo in azione essi preferirono ordinariamente la modestia del dialogo all'arroganza del tuon del trattato, e si trovaran così nella facilità d'innestare all'importanza dell'istruzione tutti i fiori della eloquenza e tutto l'interesse di un drammatico mezzo.

Questa vivacità d'imaginazione e di sentimento, che facea tutto porre agli antichi in azione, gli portò ad adottate il metodo medesimo nello scriver la storia. Quindi si dettero essi alla pittura de'caratteri e delle passioni, e animarono i loro storici quadri con quelle vive allocuzioni de'lor personaggi, tanto screditate da chi non sa calcolare la influenza relativa delle morali e politiche circostanze sull'ingegno dell'uomo (14).

I moderni all'incontro, neppur essi a scelta, ma perchè così vollero le vicissitudini delle cose, dettero alla speculazione ciò che gli antichi dato aveano al sentimento. Abbandonando affatto la parte pratica della morale, dettersi a svolgerne la parte speculativa, ed ove gli antichi cercavano d'ispirare il sentimento della giustizia, i moderni si fecero a rintracciarne la origine: ove gli antichi mirarono a ridurre tutto a abitudini, i moderni

(14) Vedi Baldelli *Vita del Boccaccio Prefazione*; e La Harpe *Lycée etc. vol.* 3, *pag.* 317 *part.* 1.

tutto a principj ridussero (15). Nella storia la complicanza grande degli avvenimenti, che esser descritti doveano, la variabilità della politica, dell'arte della guerra, degli usi, dei costumi, delle commerciali relazioni obbligarono a perder di vista l'uomo, e a far dell' istoria un quadro estesissimo della società e delle sue rivoluzioni (16).

Ond' è che se le opere di morale e di storia furono presso gli antichi suscettibili delle bellezze di espressione e delle forme del dire, divennero presso i moderni opere di speculazione e d' ingegno, nelle quali il fondo delle idee dovè superare in importanza il modo, con cui eran dalla parola adornate; e non dee perciò recar meraviglia, che non si trovi nelle traduzioni traccia della fisonomia dell' originale, anche in quell'opere, che più ci crederemmo essere dalla traduzione tentabili. Chi si lusingherà di conservare in una traduzione il fuoco e il movimento della prosa platonica, i fiori di quella di Senofonte, la dolcezza del colorito de' quadri storici di Livio, la sua brillante facilità, la nobile convenienza dello stile suo a tutti i soggetti ch' ei tratta, la precisione e l'austerità di Sallustio? Chi trovar può il nervo, o per dir meglio, l' indefinibil segreto dello stile di Tacito nella prosa alambiccata del d'Ablancourt, nelle sconciature e negl' idiotismi del Davanzati, e se più vuolsi, ne' tentativi del Rousseau e del d' Alembert?

Lo spirito speculativo, che forma il dominante carattere degli autori a dì nostri, è il polo opposto alle disposizioni di spirito, nelle quali gli antichi trovaronsi. Non intendo io per questo di deprimere i moderni a paragon degli antichi. Sò che esser si dee contenti del proprio secolo come della propria condizione, e

(15) Smith's *Theory of morals sentiments sect.* 1.

(16) La Harpe *Loc. citat.*

che il brontolare contro i suoi contemporanei è uso o degl'ipocriti, o de'misantropi, o degli ambiziosi. Tutto quel che è stato da me avvertito tende a mostrare soltanto, che al possibile della traduzion degli antichi anche in alcuni soggetti, che più sembrerebbero traducibili, resiste non tanto la differenza grandissima, che le antiche dalle moderne lingue divide, ma la differenza eziandio non men grande, che vi ha nella disposizion degli spiriti.

Le analogie sono nell'uno e nell'altro rapporto viepiù sensibili e più ovvie tra le lingue moderne paragonate tra loro (17).

E poichè fu mio primo proponimento di parlar del possibile della traduzione per ciò che spetta alla italiana favella coll'altre paragonata, non a ciascuna nella portata lor relativa con tutte quelle, con cui paragonar si potrebbero; loco è questo opportuno a riflettere, che se lingua si formò sulle rovine della Grecia e del Lazio atta a cimentarsi nella traduzione co'capi d'opera, che in quelle felici contrade ebber vita, la sola nostra incomparabil favella può a tal vanto aspirare. Dono prezioso dell'alto e squisito sentir de'nostri avi, che degni eredi mostraronsi della romana grandezza anche in mezzo alle civili discordie, che gli divisero, e sotto il giogo della superstizion, che gli oppresse; fissata non che nella poesia, nella prosa pur'anco da Dante, Petrarca e Boccaccio (18), ella riunì l'armonia e la delicatezza del greco linguaggio, e si avvicinò colle sue etimologie e colle sue forme alla lingua latina (19).

(17) Queste analogie sono ingegnosamente investigate dal Bitaubé *Mem. sur le Gout national etc. Ac. Berl. an.* 1775. *pag.* 477-78-80.

(18) Vedete il *Saggio di Prose diverse* del ch. Sig. Professor Francesco Franceschi. *Lucca* 1805. *Mem. prima sulla prosa Italiana*.

(19) De Gerando *des signes etc. vol.* 4. *pag.* 509.

Libera e disinvolta più che ogni altro moderno linguaggio nella sua costruzione ella potè tentare in parte i volubili giri delle inversioni degli antichi idiomi, e vestire le forme analitiche, onde la lingua francese a ragione si vanta. Non perdendo interamente la libertà dell'ellissi, godendo del privilegio di abbellire il quadro della parola con quegli amabili nienti, che vezzi di lingua nomaronsi, atta al traslato e alla metafora, docile al movimento del pensiero e della passione, ella potè gloriarsi di aver dati i più ricchi colori al pennel delle Muse dopo la perdita di quei, che brillarono ne' quadri di Virgilio e di Omero (20).

Avvicinandosi per le sue analogie al carattere delle lingue viventi può la lingua italiana trasportare nella traduzione dalla spagnola l'armonia, la pompa e le forme grammaticali, che la distinguono (21): può senza grande alterazione trasportar nei suoi quadri la chiarezza, la verità, la semplicità, la subordinazione analitica delle idee, che formano il carattere di quelli della francese: ma non potrà però se non con inferiore successo cimentarsi a tradurre la energìa de' quadri della parola nelle settentrionali favelle. Le traduzioni, ch'ella potesse in questo rapporto tentare, perderanno l'effetto della grande originalità delle forme della lingua tedesca, delle sue complesse parole, dell'accumular ch'ella fa degli epiteti, e soprattutto del carattere straordinario e gli arditi salti della sua sintassi (22). Le analogie,

(20) Non troppo liberale di encomj al nostro idioma fu il sig. Arteaga nelle sue note alla dissertazione del sig. Borsa sul Gusto in Letteratura pag 99. Le antiche tacce date dal Condillac, dal Bohours alla lingua italiana furono solidamente confutate dal ch. sig. Napione *Dell'uso, e de' pregj della lingua italiana lib.* 2. *c.* 2.

(21) Vi fu chi pretese che la lingua spagnola fosse viepiù atta di ogni altra lingua alla traduzione di Tacito; su di che lascio ad altri il giudizio. Lampillas *Saggio Storico-Apologetico della letter. spagn. p.* 2. *t.* 1. *pag.* 53.

(22) È grave danno che il sig. Abate de'Giorgi-Bertola nella sua *Idea della*

che avvicinano in parte il genio dell'inglese linguaggio a quel del francese, ove al tedesco non lo approssimano (23), possono servire di punto di comunicazione tra esso ed il nostro. Ma la grande semplicità nella forma e nella scrittura, con cui ella sembra allontanarsi da tutti gli altri europei linguaggi, e che tanto la rende appropriata a serj soggetti, alle forti passioni presentano differenze tali, che la traduzione non potrà lusingarsi di agguagliarne l'effetto (24).

La uniformità dello spirito speculativo, che caratterizza i moderni, unito alle analogie sopra indicate dà un gran campo alla traduzione di render comunicabili da una lingua all'altra, specialmente se il termine general di rapporto nella italiana si fondi, le bellezze e l' utilità de' prosaici componimenti, ond' esse respettivamente si vantano. Ma in quanto al linguaggio poetico, in cui spicca sovranamente l'effetto della parola, e in cui la fisonomia della lingua e dello scrittore, che la maneggia, al vivo s' imprime, le difficoltà resteranno pur sempre, benchè in

bella Letteratura alemanna non abbia fatta parola dell'indole di una lingua ch'ei sì ben possedeva.

(23) Gio: Jacopo Bötmer insigne critico e letterato tedesco trovò tra il genio degl' inglesi scrittori e quelli di sua nazione una grande analogia, cosicchè gli propose sempre a modello nelle cose di gusto. Bertola *Idea della letter. alem.vol.* 1. *pag.* 65.

(24) Questa impossibilità fu obiettata dal Conte di Roscommon ai Francesi in modo, che più agli italiani si converrebbe.

Vain are our neighbours hopes, and vain their cares
The faut is more of their language's than theirs.
'Tis courtly, florid, and abounds in words
Of softer sound than ours perhaps affords.
But who did ever in French authors see
The comprensive english energy?

Essay on Transl. vers.

Bisogna però eccettuar sempre i poemi di Ossian, che l'immortal Cesarotti potè rendere tradotti un' original produzione.

un inferior grado a quelle, che alla traduzion degli antichi resistono. La fisonomia e le grazie non potranno separarsi da' volti, ne' quali ebber dalla natura lor sede.

§ VIII.

Di alcuni paragoni e modi di dire, co' quali è stato espresso il confronto tra l'originale poetico e la traduzione.

Racconta Locke in qualche luogo che un cieco nato dopo aver studiato assai lungamente per conoscere il colore dello scarlatto, e averne sovente consultati gli amici, interrogato alla fine da uno qual cosa fosse, egli è, rispose, *qualche cosa di simile al suon della tromba* (1).

I paragoni, le metafore e i traslati nelle cose scientifiche annunziano sempre la imperfezione delle nostre cognizioni rispetto agli oggetti, ai quali si applicano. Il paragone è un mezzo termine, con cui noi pretendiamo di far conoscere coll'ajuto di un'idea cognita un'altra, che non possiam definire direttamente col decomporla. La oscurità, di cui la natura ha circondate le segrete cagioni e l'indole dell'influenza de' segni arbitrarj, ci ha obbligati a spiegarla paragonandola a quella che esercita sui nostri sensi la pittura: quindi diciam noi tutto dì *il quadro della parola, il colorito dello stile*, poco in questo dissimili dal cieco di Locke, che paragonava il color di scarlatto al suon della tromba; poichè tanto ha che far quello con questo, quanto l'effetto dei colori coll'effetto della parola.

Ma una volta che la strada fu aperta all'abuso, non si pensò altrimenti a correggerlo; nè il si potea forse, poichè l'imperfetto stato delle cognizioni nostre relativamente all'ufficio de' segni

(1) *Essay on the human understanding B. 3. ch. 4.*

arbitrarj non permetteva di sostituire espressioni più esatte a quelle, che l'uso avea già consecrate.

Quindi accadde in letteratura ciò che suol non di rado avvenire in altri rami delle umane ricerche: l'abuso di una parola fu il padre di prole numerosissima, e influì poi sul modo comun di pensare. Essendosi parlato di un quadro di parole, ed essendosi creduto che tanto più questa denominazione convenir potesse a un discorso quanto più energica e viva erane la espressione, si credè, che come la copia può render l'effetto di una disposizion di colori in un quadro pittorico, così la traduzione render potesse l'effetto di un quadro poetico in una lingua con un nuovo quadro in una lingua diversa; quindi si paragonò la traduzione in poesia alla copia in pittura, e si esaminarono le pretese maggiori o minori somiglianze di questa copia coll'originale.

Allorchè trattasi di un lavoro, che appartiene a un'arte imitativa propriamente detta, la imitazione originale, comecchè in altro non consista se non nella distribuzion de'mezzi suoi imitativi ne'limiti definiti da' generali contorni dell'originale in natura esistente, ammette la copia, non tanto perchè i mezzi materiali della imitazione impiegati dall'artista possono dal copista impiegarsi, quanto ancora perchè i limiti de'contorni, quali nell'original si presentano, determinano stabilmente, e in una inalterabil maniera i caratteri di somiglianza tra i segni impiegati dall' autore originale e quelli dal copista imitati, ond'è ch'è non di raro avvenuto essersi da grandi artisti scambiate la copia coll'originale da essi creato (2).

Ma ne'componimenti poetici la cosa altrimenti procede. Avvengachè non si tratti di componimenti di arte imitativa propriamente detta, il traduttore non ha, come il copista, in pittura

(2) Du Bos *Reflex. critiq. sur la poesie et la peint.*

nè i mezzi medesimi da impiegare, nè i contorni e i lineamenti medesimi, che servano quasi di guida e di norma ai tocchi della sua penna. Egli può in vero sul medesimo fondo d'idee creare una poesia novella (3); ma che ha che fare il fondo delle idee coll'effetto delle parole, che dal poetico linguaggio si svolge (4)? Crediam noi che Virgilio udendo la traduzione della sua Eneide del Caro, o quella delle Georgiche del Delille, vi ravviserebbe una copia di que'suoi divini poemi? Egli riguarderebbe tutto al più quei due, altronde valorosi traduttori, come due amabili indolenti, i quali per risparmiarsi la pena di un fondo d'invenzione hanno prescelto di canterellare alla lor foggia, seguendo la direzione, ch'egli cantando avea presa (5).

Altri più discreti e modesti han paragonato la traduzione in poesia alla stampa in rame del quadro in pittura (6). Questa opinione ha per base il medesimo errore di supporre il linguaggio poetico un'arte d'imitazione. Quelli, che di tal paragon si servirono, lo credettero per ventura appropriato a valutare con precisione le perdite, che l'originale fa nella traduzione, perdite, che giustamente fecero nello stile consistere. Ma l'error grande di questa opinione sta nell'aver paragonato lo stile in poesia al colorito in pittura. Nella stampa la ripetizion de'contorni, il modulo fedele de'lineamenti, che caratterizzano le figure dell'originale, conservandone gli atteggiamenti e l'accordo, conservano

(3) Il Bitaubé, che più sensatamente di ogni altro ha parlato di traduzioni, le chiama giustamente nuove creazioni. *Reflex. sur la trad. des poetes Iliad. vol.* 1. *pag.* 110.

(4) Vedete il § 4.

(5) Pope ha molto ben caratterizzati i traduttori, che innanzi a lui aveano lavorato sopra Omero. *Iliad. prefac. pag.* 41.

(6) Marmontel *Poetique*. Napione *dell'uso e de' pregj della lingua italiana vol.* 2. *pag.* 34.

altresì una gran parte dell'espression de' dettagli, non meno che dell'effetto dell'insieme.

Ora il conservare anche con tutta la imaginabile fedeltà nella traduzion di un poeta le idee accessorie, con cui egli ha datò un atteggiamento ed un tuono alla idea principale, non è l'istesso che il conservar nella stampa la proporzion de'contorni e l'accordo de'lineamenti, che danno un atteggiamento alla figura copiata. Le idee accessorie nulla più dicono alla immaginazione e al sentimento, se si tolga loro quella collocazion relativa, che ricevono dall'ufficio della parola nell'originale, e se si spoglino di tutti gli ajuti, d'onde noi abbiam veduto risultare ciò che altrimenti non può chiamarsi, che l'effetto della parola (7). Pretendete voi di dare un atteggiamento, quale la immaginazione vostra e il vostro modo di concepire vi suggerisce, alle idee accessorie dell'originale? Voi non fate che sostituire un effetto a un effetto diverso. Supponendo di sentire, come l'autore ha sentito, voi gli prestate la vostr'anima e le vostre abitudini (8): con questo di più che dove in esso la invenzione e il primo getto della creazione vivificarono, per così dire, le idee accessorie, e quel cemento lor dettero, onde nasce l'effetto del quadro, in cui disposte figurano, voi sostituite alla creazione l'ingegno, e alla invenzione il giudizio (9). Pretendete al contrario di conservare nella traduzione la sola idea principale e togliere e aggiungere le idee accessorie? Voi fate degenerare la traduzione in una imitazione, e togliete all'originale i principali tratti della sua naturale fisonomia (10).

(7) Vedete i § 3.° e 6°.

(8) Pope *Iliad, prefac. pag.* 39.

(9) *And by improving what was writ beforeg,*
Invention labours less, but judament more
Earl of Roscommon ESSAY TRANSL. VERS.

(10) Quindi il La-Mothe ha annientato tutto il bello del quadro allegorico, in

È un grande errore il supporre che lo stile eserciti in poesia l'ufficio medesimo, che esercita in pittura il colorito. Siccome è impossibile alla pittura, considerata genericamente come arte, che imita le forme (11), di non valersi di un colore, fosse pure esso quel solo che a tirar delle linee è necessario, la distribuzione di questo solo colore in linee e in ombre è sufficiente a spiegare non solo il merito della invenzion nell' artista, ma una parte eziandio grandissima del di lui merito nella esecuzione e nella espressione. Al contrario in poesia il fondo delle idee, per quanto possa fino a un certo punto farci conoscere il merito dell' invenzion dell' autore, non è per se solo sufficiente a darci un'idea adeguata del vero suo merito. La stampa valendosi delle medesime linee colorate che formano il quadro originale, benchè di un solo colore si vaglia, conserva la forma de' contorni, l' accordo de' delineamenti e la proporzion delle parti, da cui l'espressione dipende. La traduzione valendosi del solo fondo delle idee del componimento originale ha un debolissimo punto di appoggio per conservarne le somiglianze, poichè il fondo delle idee presentando una gran facilità alla traduzione nelle cose scientifiche, non ne somministra quasi nessuna, quando si tratta di que' componimenti, ne' quali trionfa l'effetto della parola (12).

Alcuni finalmente paragonarono l'effetto della traduzione di un poetico componimento a quello del rovescio di una tappezzeria. Pretese il Marmontel, che fosse questo paragone troppo ingiurioso all' onore della traduzione (13). Io lo trovo adattatissi-

cui Omero dipinge gli attributi della preghiera, e ha cangiato un quadro in una fredda sentenza.

(11) Lessing *Du Laocoon etc. prefac. in fin.*

(12) Vedete il § 6.

(13) *Poetique.*

mo a determinare il rapporto, che esiste tra l'originale poetico e la litterale versione (14), e ingenuamente confesso sembrarmi un inutile tentativo l'impegnarsi a determinare il rapporto dell'effetto di un poetico componimento con quello di una poetica traduzione, perchè non vi sarà mai rapporto imaginabile di commensurabilità tra due sentimenti interamente diversi; tali essendo appunto quelli, che nascono da due diverse combinazioni di segni arbitrarj dirette a parlare alla imagionazione ed al gusto.

Trovò per altro il De Lille questo rapporto di commensurabilità fra il componimento poetico e la traduzione nel linguaggio de'conti, se non gli sortì trovarlo nel linguaggio delle arti, ed ecco come egli espresse la sua teoria. = Il dovere più essenziale del traduttore, quello che tutti li comprende, è di cercar di produrre in ogni pezzo lo stesso effetto, che produce l'autore. Conviene ch'ei rappresenti, per quanto è possibile, se non le bellezze stesse, almeno il medesimo numero di bellezze. Chiunque s'incarica di tradurre contrae un debito; per sodisfarvi uopo è, che egli paghi non già colla stessa moneta, ma colla somma medesima etc; (15).

Nulla nuoce tanto al giudicar rettamente quantò lo spirito (16), e la teoria del De Lille altro non è se non una spiritosa evasione da tutte le difficoltà, che imbarazzano le teorie del poter della traduzione. Si potrebbe però domandargli, dove egli fonda il rapporto d'identità tra la somma delle bellezze dell'originale e quella delle bellezze della traduzione? Se si potessero calcolar le bellezze dell'Ariosto e quelle del Tasso, e si potesse stabilire

(14) *Degrading prose explains his meaning ill,*
And schews the stuff, but not the Workman's Kill
Rosc. Essay on Trans. vers.

(15) *Georgiques de Virgile, Disc. prelimin.*

(16) *Elements of Criticism, chapt. 2.*

che l'uno ha tante bellezze quante ne ha l'altro, si direbbe che le Gerusalemme liberata è l'istesso che una traduzione dell'Orlando Furioso? E adottando i termini medesimi del De Lille, cento scudi in moneta di rame hanno essi per il senso un egual valore a quello di un'egual somma in oro o in brillanti, comunque aver lo potessero per lo spirito di speculazion di un banchiere (17)?

Altri han paragonata la traduzione a una lotta (18).... Ma che giova ormai più trattenersi a far la storia di un linguaggio che tende a spiegare un'inesplicabile cosa? Noi abbiam già detto, che il linguaggio poetico altro non è se non un'armonia, che va all'anima, al cuore e all'orecchio. Ora il carattere di ogni armonia è tale, che se nella più piccola parte si cangi, ogni suo pregio è distrutto. Potrà crearsi un'armonia del tutto diversa, qual'inferiore sarà a misura, che l'istrumento, che dee comunicarcela, è di più rozzo lavoro. Questo istrumento nelle poetiche cose è la lingua ed il genio. Chi si lusingherà di rifar ne' suoi versi il genio di Virgilio, per quanto uno al pari di quello ne possedesse, e di rendere colla cornamusa di un Tirolese i dolci suoni della zampogna di Titiro?

§. IX.

De' danni e de' vantaggi delle traduzioni.

Quando riescito ci sia di ben definire il carattere di una persona, abbiamo altresì calcolato il bene e il male che può derivarcene. Così avendo noi, per quanto la brevità di una memoria il potea com-

(17) Il Delille si ritrattò poi ingenuamente nella prefazione alla traduzione dell'Eneide pag. 93.

(18) Bitaubé *Du Gout national par rapport aux traductions.*

portare, procurato di delineare i generali caratteri della traduzione, abbiamo nel tempo stesso tentato il mezzo di definirne i danni e i vantaggi.

Avendo ridotti a due eneriche classi i componimenti tutti dalla traduzione tentabili, a opere di gusto, cioè, e a cose scientifiche, ragion vuole, che i danni e i vantaggi di questo letterario lavoro nell'uno e nell'altro genere di componimento si assegnino; e avendo inoltre nelle cose di gusto il possibile dalla traduzione distinto, allorchè è tentato sopra le antiche lingue da quando è tentato nelle moderne, la distinzione medesima esser dee posta in quest'ultimo periodo delle nostre ricerche.

Non è mia impresa di definire i generali caratteri del gusto, di esaminare se in realtà un invariabil modello aver se ne possa, e ciò che dia a certe letterarie bellezze la forza di agire piacevolmente su quell'organo qualunque sia, che ne costituisce la sede (1). Opera sarebbe questa al proposito nostra straniera e le nostre forze eccedente. Io debbo supporre tutto ciò noto a chi legge, e si dee andar meco d'accordo, che un gusto in cose di lettere esiste, e che il modo di sentire, che lo determina, non è già l'effetto del capriccio e della convenzione, ma di un'economia bensì dalla natura nell'esser nostro ordinata.

Se creder dovessimo col D'Alembert, che ogni poesia, benchè molto perda a esser tradotta, è tanto più bella però quanto meno vi perde (2), noi dovremmo alla traduzione l'inestimabil vantaggio di averci scoperto in Omero uno sconcio vecchio ciarliero, in Pindaro un visionario degno d'esser racchiuso nello spe-

(1) Gerard's *on taste*--Burke *A philosophical Inquiry etc. Introduct.* Hume *Essay on handard of taste*. Blair *on Rethoric and belles lettres sect.* 2. Home *Elements of criticism vol* 2. *ch.* 26. De Catt *Memoir. sur le Gout act. Ac. Berl. an* 1772. *pag.* 439. *et an.* 1782. *pag.* 461.

(2) *Reflex. sur l'ode Melang. literair. vol.* 5. *pag.* 461.

dale de' pazzi, in Orazio un sognatore d'idee scucite e sconnesse, e in Virgilio un pitocco bigotto non avente altro merito, che quello di aver cantato la pietà del più spietato tra gli amatori. Quindi trae motivo il medesimo d'Alembert d'asserire, che ha somma pena a credere potersi Omero e Virgilio leggere giammai senza interruzione e senza noja da' loro ammiratori più caldi; esservi indipendentemente dalla versificazione un'altra ragione del languor che si pruova in leggendoli; esser questa il poco interesse, che regna (almen per noi) in quelle lunghe opere, ed esser tutto questo provato dalla impossibilità assoluta di leggerli nelle miglior traduzione (3).

Avesse egli almen detto, che la impossibilità di trarre a fine la lettura de' classici è sentita da quegl' istessi, che nel loro originale gli leggono! Così egli non avrebbe, con un paralogismo poco perdonabile a una mente ragionatrice qual'era la sua, attribuito alla traduzione ciò, ch'ei pretendea d'attribuire all'originale.

Ma stanno a favor degli antichi nelle cose di gusto il consenso de' lor coetanei e quello della posterità. Quando noi udiamo Longino, cui i più intemperanti ragionatori negar non vorranno e gusto e finezza d'ingegno, asserire, che le opere degli antichi son come tante sacre fonti, d'onde si inalzano felici e squisiti vapori, che si spandon nell'anima di chi studia imitarli, e animano pur anco naturalmente gli spiriti i men riscaldati (4): quando osserviamo, che l'ingegno il più acuto forse, e il più universale, che la natura abbia prodotto giammai, che Aristotile, allorchè prese a ragionare di cose di gusto, altro non fece che porgere incensi alla memoria d'Omero; quando riflettiamo che Dante, Petrarca e Boccaccio, i degni successori di gusto dell'an-

(3) *Reflexions sur la Poesie etc. pag.* 449.
(4) Longin. *De sublimit. sect.* 13.

tichità si vantarono appunto loro discepoli, e altamente ognun dichiarò dover loro

Lo bello stile che gli ha fatto onore :

quando ci facciamo a considerare, che Boileau e Racine, l'uno il poeta della ragione, l'altro il poeta del cuore, in quella strana disputa che s' inalzò sulle rive della Senna per porre nel crogiuolo della verità il merito degli Antichi e quel de' Moderni, si dichiararono altamente del partito de' primi: quando consideriamo che tranne alcuni spiriti secchi, ed altri che in quella disputa voller far prova d'ingegno, il più giusto e il più inoppugnabil motivo di rimprovero ne' più arditi campioni, che affettarono di sprezzare l'antichità, fu la loro ignoranza della lingua degli autori, che combattevano, ond'ebbesi a dire che non già *guerra sugli antichi*, ma *guerra* piuttosto *sulle traduzioni degli antichi* dovea quella disputa nominarsi (5), possiamo non senza un gran fondamento di giustizia rimproverare alle traduzioni di aver pervertito il gusto al segno di averci fatto deviare da' veri e genuini suoi fonti.

Le traduzioni o spogliando gli antichi dell' effetto mirabile della parola, su di cui niuno ha se non incertamente e vagamente fin qui ragionato, o sostituendo all'effetto delle parole dell'originale un altro effetto diverso, hanno prodotto un grande sconvolgimento nelle pratiche regole (e quali altre potrebbero darsene?) dell'arte del gusto. Le traduzioni, che giustamente dirette dal senso della incompatibilità delle lingue hanno tanto maggior libertà reclamata, quanto più intendevano di far sentire le originali bellezze dell'autore tradotto, hanno necessariamente dovuto appellarsi alla traduzion litterale, onde si conosce qual'ef-

(5) Bitaubé *De Gout national pour rapport aux traductions* 3. *Mem. Acc. Berlin*. 1775. *pag*. 457.

fetto prodotto avrebbe una fedeltà scrupolosa. Ma il calor de' partiti ha alterato il genuino significato de'termini. Se la traduzione litterale potea far conoscere la imperfezione di questo mezzo, non potea già far conoscere l'originale. Poichè nelle cose di gusto, come far conoscere una cosa senza farla sentire? Ed erasi poi generalmente d'accordo, che la litteral traduzione era inetta a far sentire le bellezze del suo originale (6).

Che ne avvenne da ciò? nella libera traduzione si sostituì un nuovo effetto all'antico, e si lasciarono nella version litterale scarne, mutilate, sparute le membra del dissecato poeta (7). Nella litteral traduzione non resta di un'opera, che il fondo delle idee, che han servito di materiale all'effetto mirabile della parola, e noi abbiamo avvertito che nelle cose di gusto il fondo delle idee è poco valutabile in confronto del valor ch'esse acquistano nella loro connessione co'suoni materiali delle parole, coll'armonia morale e coll'armonia meccanica del discorso (8). L'abuso perpetuo, che si è fatto finora dell'illazione dalla pittura alla poesia ha portato a far credere, come abbiam parimente avvertito, che una traduzione altra perdita non arrechi a una poesia, se non quella che a una pittura arrecar può la sola privazione del colorito (9); Ma ne'cartoni di Michelangiolo, di Raffaello e di Rubens lampeggia pur sempre il poderoso e vivace lor genio, molto più di quel che non lampeggi il genio di Omero, di Virgilio e di Orazio in una version litterale (10).

(6) Queste difficoltà non sfuggirono alla sagacità del Ch. Sig. Cav. Cesarotti, il quale abbandonando nel suo lavoro Omerico l'ufficio di traduttore si diè con una libertà, che non poteasegli altrimenti negare, a quello di imitator valoroso.

(7) Dissecti membra poetae. *Hor.*

(8) Vedete il § 4.

(9) Vedete il § 9.

(10) Ecco come elegantemente, e ingegnosamente si esprime il Ch. Sig. Ab.

Torno a dirlo, non siamo ancora abbastanza istruiti sulle cause e sull' indole dell' influenza sentimentale de' segni arbitrarj, onde le lingue compongonsi, per poter determinare con metafisica esattezza il perchè una data collocazion di parole possa piacevolmente e vivamente commuoverci, e non si possa aver poi l'istesso effetto sentimentale, se o questa collocazione venga nella più piccola parte alterata, o vengano a quelle parole altre sostituite, non ostantechè le idee medesime sembrino conservate; e tuttavoltachè il conservare il fondo delle idee in un componimento non produce l'istessa piacevole sensazione, che le parole produceano, forza è concludere che il fondo delle idee è della competenza del giudizio, e la collocazione e l'effetto delle parole è di competenza del gusto. Ora il giudizio dee essere un docile e fedele compagno del gusto, ma essere non ne dee il dominatore tiranno. Avverta pure il giudizio ciò che mostruoso è nel piano del componimento, e ciò che inesatto e non logico vi ha nella parte, che dipende dall'ufficio della parola. Ma ove questi due capitali difetti non s'incontrino, e ove l'anima resti quasi sovraumanamente commossa dall'effetto sentimentale della parola, non tenti orgoglioso e importuno di distruggere questa illusione felice col far rilevare de' difetti nel piano dell'opera, che

Sibiliato su tal proposito nella memoria sua più volte citata pag. 499 „ Il
„ Bienfield giunge ad affermare che per librar con giusta lance i poemi di
„ Omero converrebbe leggerli non nel greco nativo idioma, ma in qualsivo-
„ glia altro linguaggio tradotti: ribadendo tale assurda opinione con una mas-
„ sima ancor più assurda, vale a dire che lo stile è alle idee, come all'uomo il
„ vestito, che riccamente trapuntato e bene assettato alla vita impetra grazia
„ per molti difetti della persona. No: lo stile in poesia non è l'abito esterno,
„ ma la cute, la fisonomia, il colorito. È come il corpo all'anima, non come la
„ veste al corpo, e sarebbe ben dissennato colui, che contemplar volesse un bel
„ volto umano, strappandone prima la viva pelle siccome Marsia cantore quan-
„ do da Apollo fu tratto

„ Dalla vagina delle membra sue „

sono abbastanza compensati dal merito inestimabile della esecuzione (11).

Tutti i discorsi de'critici, dice l'ingegnoso Du Bos penetrato dal senso dell'effetto della parola, benchè accinto non siasi a svilupparne la indole, tutti i discorsi de'critici non posson porre chi non intende il latino al fatto del merito dell'odi di Orazio, come le relazioni delle qualità di un liquore che noi non abbiam mai gustato, non porrebbero metterci al fatto del sapor di questo liquore. Nulla potrebbe supplire l'ajuto del senso destinato a giudicare della cosa di cui si tratta, e le idee che possiamo formarcene sui discorsi, e sui ragionamenti degli altri rassembrano alle idee, che un cieco nato può essersi formate dei colori. Sono le idee, che un uomo che non fosse stato giammai malato può essersi fatte della febbre, e della colica (12).

„ forse non senza emblema: che vendetta più sanguinosa non potrebbe prendersi di un poeta quanto scuojarlo della ricoperta della elocuzione, e del „ guarnimento de'numeri ec.

(11) Non sarebbe inutil lavoro un'opera sugli abusi della ragione in cose di gusto. Non si sà che Euclide e Archimede presso gli antichi scrivessero de'trattati per persuadere a'loro contemporanei che Omero non avea nel fondo e nelle grandi masse del suo poema una regolarità da appagar la ragione; all'incontro persone a'dì nostri, che valevano assai men di Archimede, e di Euclide, si son fatte a provare che i primi versi dell'ode settima del libro primo di Orazio contengono le lodi di alcune città secondo che più piaceano o agli uni o agli altri, e che nel fine si consiglia Planco a seppellir le sue cure nel vino: che nella ode decimaterza del libro secondo, dopo aver il poeta cantata la felice evasione da un pericolo, e aver giustamente osservato, che mentre ci guardiamo da un rischio incorriamo in un'altro non preveduto, finisce col fare un pomposo elogio della musica. Tali ed altre simili sofisticherie nacquero dall'aver letti i poemi dell'antichità nelle traduzioni, onde poi si è preso tanto motivo di deprimere que'modelli del gusto.

(12) *Reflex. critiq etc. sect.* 35. Il Bitaubé biasima giustamente il sig. de Premontval più filosofo, dic'egli, che letterato, il quale stimava poco Virgilio e Orazio malgrado la loro grande reputazione perchè le lor bellezze erano inerenti alla lor lingua. *Du Goût etc. Ac. Berl. an.* 1779. *pag.* 456.

Il Du Bos scendendo poi a mostrare la insufficienza assoluta della traduzione e a farci conoscere l'effetto mirabile de' componimenti poetici dell'antichità, viene in appoggio del parer nostro, e conferma il sospetto, che le traduzioni; comunque eccellenti suppor si vogliano, de' capi d' opera degli antichi abbiano recato alla letteratura il notabile danno di diminuire lo studio delle dotte lingue, e quel de' primi e più perfetti modelli del gusto (13).

Encomiarono alcuni la traduzione riflettendo alla difficoltà, in cui siamo d'imparar tutte le lingue, che necessarie sarebbero per gustare alla loro sorgente le bellezze degli originali scrittori de' diversi popoli, che si sono in letteratura distinti (14). Questa obiezione come troppo generica è inapplicabile al caso nostro. È stato ormai da uomini immuni della taccia di pedanteria calcolato il tempo e il modo d'istruire la gioventù destinata alle lettere, senza nuocere a studj più gravi, nel greco e nel latino linguaggio (15). Credo io piuttosto col Bitaubé, che le istesse litterali versioni, che sogliono porsi a fronte del testo, grave danno cagionino al buono e profondo studio de' classici, conciossiachè lusinghino la naturale pigrizia della parte maggior de' lettori, e impediscano di assumere quegli studj più difficili sì

(13) *Reflex. critiq. loc. cit.*

(14) Idem *Ibid.*

(15) Questa obiezione riportata dal Bitaubé è particolarizzata dal Moulines gran partigiano delle traduzioni sul proposito delle lingue dotte. *Mem. Acc. Berlin. an.* 1775. *pag.* 13. Teme egli che lo studio del greco non abbia a fare imbastardire i talenti e far crescere il numero de' pedanti. Cosa singolare è però non aver egli riflettuto, che il traduttore, cui egli commette l'ufficio di iniziarci nelle cose di gusto ne' capi d' opera dell'antichità, sarebbe nel suo sistema un pedante per eccellenza, se volesse intender bene il suo testo. Ma a dir vero quel discorso di Moulines non sembra degno gran fatto della letteraria adunanza, in cui fu pronunciato.

ma di gran lunga più acconci a renderci familiari gli originali (16).

Credettero altri, che colla buona traduzion degli antichi potrebbe altimentarsi il purgato gusto della letteratura in tutti i ceti della nazione, e dar nuove fogge e nuove attitudini alla nativa favella (17). Rifletterò sul primo preteso vantaggio con uno scrittore abbastanza noto per la libertà de' suoi giudizj in fatto di lettere, e però poco sospetto, che il vero mezzo di richiamar la nazionale letteratura alla purezza del gusto, che già la distinse, quando in essa scriveano gli Ariosti, i Tassi, i Chiabrera, i Bembi, i Castiglioni, uopo è ricondurre la gioventù ai greci, e latini modelli; che il pretendere di generalizzare il gusto alla gran massa della nazione è un volerlo corromper piuttosto, perchè si generano così i semidotti, i saccenti e quegli uomini da nulla, che sul solo aver letto il frontespizio di una volgar traduzione di Virgilio, si mettono a criticar la toeletta di Didone, o prendono a schifo Enea, perchè troppo freddamente l'abbandonò (18); che lo studio delle buone lettere sarà sempre la occupazione di pochi, e che vero sarà sempre il dettato di Pittagora, che molti portano il tirso, ma pochi son gl'ispirati dal Nume (19). Al preteso secondo vantaggio risponderò col Bitau-

Gibbon's *Miscellaneous Works*. *Life etc pag*. 15. La Harpe *Lycée etc. vol*. 16. *pag*. 391. 397. Il sig. Garat ripropose anch' egli la condannata opinione, che la erudizione e lo studio delle dotte lingue nuoce al genio e al gusto, ma fu molto ben confutato dal suo collega La Harpe. *Lycée vol*. 3. *p*. 1 *pag*. 169.

(16) In questo senso forse il dotto Huezio ebbe a dire = *Dubitavi saepe numero detrimenti plus in rempublicam literariam invexerit interpretandi ars, an emolumentum* = *de clar. Interpr. in princ*. Ma l' Huezio non sostiene in alcun luogo, come il sig. Borsa gli fa sostenere, che anche le traduzioni le più belle non son mai senza danno delle buone lettere.

(17) Moulines *Disc. etc. supr. cit. Napione sulla lingua italiana lib*. 3. *c*. 7. §. 8.

(18) Possono vedersi su tal proposito le riflessioni di Bitaubé. *Du Gout etc. Ac. Berl. an*. 1779 *pag*. 461.

(19) Arteaga. *Note alla dissertazione del sig. Borsa sul gusto in letteratura: lett. F.*

bé imparzialissimo benchè traduttore nel giudicare della traduzione. Sarebbe facilissimo, dic'egli, di provare che la traduzione propriamente detta non ha mai arricchita una lingua. Con imitazioni felici piuttosto maneggiate da grandi scrittori una lingua ha fatto qualche conquista sopra un'altra. Questo accade perchè gli scrittori, i quali trapiantano solamente ne' loro scritti alcuni pezzi degli antichi, godon di molti vantaggi, che mancano al traduttore: l'uno di potere imitare soltanto ciò, che alla imitazione meglio si presta, e che non formando se non un tessuto co' loro proprj pensieri, sembra esser loro presentato dal genio così bene come dalla memoria, quasi s' incontrasser sulla strada del bello coll'autor ch'essi imitano; l'altro di non tradurre o di non imitare se non de' pezzi e non opere intere, nelle quali gli ostacoli possono raffreddare il lor genio (20).

§ X.

Continuazione (1).

Molto più brevi saremo in enumerare i danni e i vantaggi della traduzione nelle cose di gusto perciò che spetta alle viventi favelle, e nelle cose scientifiche.

Avvertimmo già che maggiori analogie scuopronsi, ed esistono nelle lingue moderne tra loro, che tra queste e gli antichi linguaggi. Questo è già un gran mezzo, onde rendere più agevoli le traduzioni, e viepiù somiglianti agli originali. Ma qual esser mai potrebbe il vantaggio delle traduzioni in cose di

(20) *Du Gout etc. loc. cit. pag.* 475.
(1) Divisum sic breve fiet opus. *Martial.*

gusto? Niun'altro per certo, che i nuovi giri, le più piacevoli e più commoventi attitudini, che dar si potrebbero col lor mezzo alla lingua della nazione, in cui praticar si vorrebbono. Conciossiachè non si potrebbe mai abbastanza ripetere, che in fatto di gusto nelle letterarie produzioni tutto dee necessariamente allo stil riportarsi, e che lo stile in ultima analisi altro non è se non un nuovo vezzo, di cui si abbellisce un linguaggio (2). Or domando io come potrebbe l'armonioso e gentil nostro idioma, che dopo la greca e la latina favella ha per unanime consentimento de' più sensati critici delle moderne nazioni, il posto primiero, e incomparabilmente il più distinto tra i viventi idiomi, come potrebbe attinger nuovi colori, nuove bellezze e forme novelle dallo stil delle lingue, che a lui si confessano inferiori cotanto?

Andrem noi pitoccando forse nuovi ajuti all'epico stile dal Paradiso perduto, dalla Enriade e dalla Messiade, dopo che vantar possiamo il divino Ariosto, il non men divino Torquato, l'uno emulatore d'Omero, l'altro emulator di Virgilio? Ne andremo cercando per lo stil lirico dal Gray, dal Rousseau, dall'Opitz, dopo il Petrarca e que' tanti, che in secoli a noi più vicini sembrarono cantar sulla lira di Anacreonte e di Pindaro il linguaggiò de' Numi (3)? Confesseremo noi la tanto obiettataci povertà nella prosa, dopo aver posseduto l'incomparabil Boccaccio, l'energico Machiavelli, il profondo Galilei, il cultissimo Magalotti, il Redi, il Cocchi, per tacer di altri molti (4)?

(2) Borsa *Dissertazione sul Gusto etc. pag.* 16. e 20.

(3) Vedete il *Saggio di prose diverse* del ch. sig. Professor Francesco Franceschi: *Ragionamento sull'ode italiana pag.* 13.

(4) Questa povertà ci vien rimproverata dal sig. Arteaga: *note al sig. Borsa not. A*, ma non è questo il loco di confutare sì fatto rimprovero.

O non temerem noi piuttosto che correndo a' poetici fonti, nei quali la povertà, la durezza, la inattitudine del linguaggio alle gentili forme, che il gusto interessano, obbligano a dar tutto a certa superbia d'idee, a certo perpetuo filosofismo col gusto sempre incompatibile, contrarremo vizio sì fatto, e crederemo di aver creato un poema, quando abbiam fatto saltare il pensiero da un polo all' altro, e stemperate in misurato discorso politiche e morali sentenze?

Ma la curiosità, passione, che al pari di ogni altra ha i suoi gran vantaggi e i suoi gran danni, e l' abbondanza, che sempre produce la sazietà, ci porteranno a prender talvolta a schifo le domestiche cose e a desiderar le straniere. Nella impossibilità di porre un freno a questa curiosità, e a' tristi effetti della sazietà nazionale, le traduzioni nell'atto che lusingando queste due passioni fatali al buon gusto producono un male reale, poichè ci fan divergere dallo studio de' suoi veri e grandi modelli, potrebber produrre, ben maneggiate che fossero, un non men reale vantaggio, quello cioè d'impedire che la straniera letteratura soggiogasse la nostra, e che lo straniero neologismo, mal contagioso a tutti quelli, che di forestiera letturatura si pascono (5), non sovvertisse interamente fino dalle sue basi il gusto nazionale alterando l'indole primigenia della lingua, il di lei natural colorito, e le forme, onde fra le altre distinguesi (6).

Ma la grande facilità delle traduzioni dalle lingue moderne, specialmente dalla francese, è una nuova sorgente de' danni, ch'esse ci arrecano. Chi è che assumer possa la censura del volgo de'traduttori di cose moderne, gente per lo più mercenaria,

(5) Fu un' osservazion de' nostri letterati Toscani, che lo stile del colto Magalotti ebbe qualche tinta straniera dopo i viaggi, ch' ei fece fuori d'Italia.

(6) Borsa, *Dissertazione sul gusto etc. part.* 1

e stipendiata dallo spirito speculator de' libraj? Chi è che assumer possa l'esame delle opere degne di occupare la savia curiosità della nazione, e l'esame di quelle, che non interessando se non una curiosità mal intesa e corrotta, dovrebbero essere rigettate come peste del gusto? Conciossiachè quanto è difficile, che volgari uomini e letterati pezzenti assuman l'incarico di tradurre le opere dell'antichità, tanto è facile ch'essi si appiglino al men penoso mestiere di tradurre dal francese e dall'inglese, non pur i capi d'opera di quelle nazioni, ma quelle efimere e miserabili inezie pur anco, che figlie del momento, e del giorno, quanto più facili sono a prodursi, tanto più a guisa degl' insetti molesti infettano il letterario orizzonte. Ed è altronde difficile, che uomini commendabili per dottrina e per gusto assumer vogliàn l'ufficio di traduttori delle cose moderne, tranne qualche raro e sublime modello di perfezione nel suo genere. La grande facilità inoltre, che la traduzion delle cose straniere dà a' più maschini e più luridi ingegni di affettar l'ufficio e l'arroganza di autore, fa sì che il paese resti quasi, starei per dire, ammorbato da un nuvolo di libri e librucci, ne' quali non vi ha di buono italiano, che il nome della città, in cui son essi stampati.

Per lo che mio malgrado è pur forza concludere, che se la difficoltà di tradurre dalle antiche lingue fa sì, che le traduzioni, quanto più maestrevolmente son fatte, tanto più impediscono, che il gusto della nazione si formi, si conservi, e all'uopo ancor si restauri collo studio degli originali modelli, avvengachè la difficoltà d'imparar quelle lingue tanto più facilmente impegna a contentarsi della traduzione, quanto più felice si stima: la grande facilità all'incontro di tradurre dalle lingue viventi contribuisce in una doppia maniera a finir di corrompere

il gusto in letteratura, col farci cioè correr dietro a opere inette, futili, e proporzionate sempre al cattivo gusto del meschino traduttore, che le scelse; impedendo così, che si coltivi e si estenda la lettura de' capi d'opera della nazionale letteratura, aumentando le sorgenti della corruzion del volgare idioma, e dando il mezzo di scriver libri a persone, che invece di essere animate dal nobile desiderio di scrivere per la posterità (7), a ogni rimprovero che venga lor fatto di aver uccisa la lingua e il buon gusto, vi rispondono col tuon di Mandrino: *bisogna ch' io viva* (8).

La traduzione sarà dunque la sola cosa, che non abbia annesso alcun bene nel migliore de' mondi? Ciò essere non potea, e noi passiamo a noverarne brevemente i vantaggi.

Vedemmo quanto le traduzioni abbiano al gusto nociuto. Ma il gusto è un secondario bisogno nel secolo in cui viviamo. La istruzione, la direzion dell' umano spirito nel rapido movimento, ch' ei sembra aver preso verso una maggior perfezione, sono i bisogni del secol nostro. Penso anch' io, che l' indole speculativa, che questo movimento imprime alle abitudini dell' umana mente, sia non poco nocevole non tanto all' attivo gusto di coloro che scrivono, quanto al gusto passivo di coloro che leggono (9). Ma se la economia delle forze dello spirito umano è tale, che l'utile non ammetta la perfezione del dilettevole, che l' acutezza dell' ingegno compatibile non sia colla squisitezza del sentimento, che la riflessione, che a decompor tutto tende, non vada guari d' accordo colla imaginazione, che

(7) Longino *De sublimitat.* dà per consiglio a chi vuol ben scrivere di figurarsi sempre di scrivere per la posterità.

(8) Borsa *loc. cit. pag.* 25.

(9) Chi avesse a schifo coteste denominazioni del gusto, se la prenda col de Catt, che le usò già nella Memoria da noi citata. *Ac. Berl. an.* 1782. *pag.* 465.

ad avvicinar tutto inclina (10), contenti noi della variata condizione de' tempi, applaudiremo a tutto quello che migliorarla e viepiù perfetta formarla promette.

E in questo rispetto una grande e vantaggiosa influenza esercitar possono ed hanno fin qui esercitata le traduzioni. Abbiam già veduto, che nelle cose scientifiche, nelle quali le parole esercitan l'ufficio di semplici segni d'idee, attivissimo ed esteso è il poter della traduzione. Quindi può essa in qualche modo supplire alla mancanza di un universale linguaggio, che tanto util sarebbe a facilitare le scientifiche relazioni da un'estremità all'altra del mondo civilizzato (11). Qui a ragion si può dire, che le traduzioni presentano l'inestimabil vantaggio di dispensare i coltivatori della buona filosofia dagl'imbarazzi, dalle distrazioni e dal dispendio di tempo, che costar loro dovrebbero gli studj di tante lingue, quante son le nazioni, da cui gli utili ritrovati, le ingegnose scientifiche teorie, l'accurata indagazione de'fatti e de'fenomeni della natura possono attingersi, quasi incentivi a più felici scoperte. Nè possiamo su tal proposito senza ammirazione osservare la saviezza della natura, che proporzionando sempre i mezzi ai lor fini, ha nella impossibilità della traduzione in cose di gusto preclusa agli uomini la via di pervertirlo e corromperlo, ed ha all'incontro loro mostrato nella

(10) De Gerando *des signes etc. vol. 2. pag.* 135.

(11) In questo senso il neologismo straniero, specialmente il francese, è ormai inevitabil per noi, ancorchè si prescinda dalle circostanze politiche, nelle quali ci troviamo a riguardo delle Francia. La lingua di quel paese è certamente la più atta allo sviluppo delle materie scientifiche: la sua costruzione seguendo l'ordine analitico delle idee presta un gran soccorso a tutto ciò, che dee portarne l'impronta. Questo carattere della lingua francese fu già riconosciuto qual un de' motivi, che ne han fatto il linguaggio universal dell'Europa. Schwart *Mem. sur l' aniversalité de la langue française. Ac. Berl. an.* 1785. *pag.* 571.

grande facilità di questo mezzo nelle scientifiche cose additato il camino più breve e migliore per giungere allo scopo, che le scienze propongonsi. Che se illusi, e dal retto deviando talvolta, hanno essi creduto, che al gusto si potesse colle traduzioni render servigio, e che alle scienze, anzichè colle traduzioni, colla invenzione di un'universale linguaggio, cui l'umano spirito non potrà pervenire giammai (12), potesse darsi estensione maggiore, ed attività, questo errore fu degli uomini, della natura non già, quale sembra aver resi i suoi mezzi contradittorj ai suoi fini allora soltanto, che non è bene osservata.

Una riflessione però poco in apparenza alle scienze onorevole sembra in un tratto arrestarci nell'ultimo periodo delle nostre ricerche. La fama de'poemi di Omero e di quei di Virgilio al par de'sentimenti piacevoli, che la loro lettura risveglia, eterna vive pur sempre e incorruttibile, quasi emergendo dalle rovine, che han sulla terra ammonticate l'edace forza del tempo e l'incostanza degli uomini; mentre all'incontro i filosofici sistemi, quasi sogni di menti inferma, l'un l'altro incalzando, si sono a vicenda distrutti, ed un ne produssero, che di tutti si ride (13). Qual sarebbe in ultima analisi l'influenza, che gli speculativi sistemi, a cui tutti le scienze riduconsi, esercitar possono sulla condizione della specie umana?... Ma io trascorro oltre i limiti alle mie ricerche prefissi, e vo obliando, che debitori, come pur siamo, alle scienze di averci sottratti a errori funesti, e di averci emancipati, per così dire, da ogni ferrea autorità, che tiranneggia il pensiero, dobbiamo nella incertezza appi-

(12) De Gerando *Des signes etc. vol.* 3.

(13) Mendelsson, *Mem. sull'evidenza delle scienze metafisiche premiata dalla R. Accad. di Berlino an.* 1763. *in introd.*

gliarci al partito migliore, a quello cioè di onorarle piuttosto, che calunniarle (14).

§ XI.

Conclusione.

Se trar si potesse una linea incancellabile tra i bisogni dello spirito e quelli del cuore, se distinguere e separar si potessero e in quanto al lor uso e in quanto ai lor risultati i mezzi, che a perfezionar la riflessione conducono, da quelli che la imaginazione dolcemente alimentano, noi potremmo altresì determinare i limiti, entro i quali l'ufficio del traduttore dovrebbe essere circoscritto, onde servire utilmente alle scienze e non nuocere al gusto. Ma nella fluttuazione continua della umana curiosità, nella varietà, nella folla ognor rinascente degli oggetti, che ora utilmente, ora a pura perdita e a grave suo danno talvolta tutte le opinioni, tutte le classi de' letterati, tutte le passioni, e gl'interessi tutti a lei incessantemente presentano, invano sarebbe da noi sì fatta impresa tentata. Dobbiam dunque non senza rammarico confessare, che da' principj da noi posti e sviluppati fin qui poche pratiche conseguenze ed applicabili ai bisogni della italiana letteratura dedurre si possono. Nè è da credere, che molto siasi detto da noi sulla più delicata e difficile parte delle nostre ricerche, in quella cioè, che la giusta misura del possibile della traduzione concerne; conciossiachè la scienza de' segni vagisce ancora in culla bambina. Ond'è che

(14) Vedete il discorso del sig. Professor Thiebault *Mem. Ac. Berl. an.* 1772. *pag.* 9.

lungi da lusingarci di aver portata la fiaccola della critica, ove forse potrà un giorno per ventura inoltrarsi, dobbiam piuttosto indossare la modesta divisa di coloro, che scrivon sul marmo, su'cui si riposano dall'intrapreso camino = *Ibant quo poterant: quo non poterant, ibi stabant*.

SAGGIO
SOPRA
LE INSTITUZIONI SCOLASTICHE
PRIVATE E PUBBLICHE

DEL SIG. COMMENDATORE

MELCHIOR CESAROTTI

MEMBRO D'ONORE

INTRODUZIONE GENERALE

Ogni popolazione, ogni provincia che voglia crescere e mantenersi in istato di floridezza e prosperità, dee abbondar di cittadini d'ogni classe illuminati ed attivi, che possano servire con frutto ai varj bisogni della patria, arrichirla, felicitarla, onorarla coi travagli della loro industria e del loro spirito.

Ciò non può farsi senza un sistema ben inteso d'istruzione: e questa istruzione non deve esser abbandonata al caso, all'abitudine, al pregiudizio, nè dettata dall' autorità tradizionale, ma inspirata da una ragione libera, e diretta costantemente dalle viste luminose di pubblica utilità.

Il sistema di questa istruzione deve essere generalmente noto, unico, universale, stabile, dee però potersi rettificare e migliorar saggiamente a tenor dei nuovi lumi, che vanno acquistandosi. Questa istruzione, e i regolamenti successivi non debbono lasciarsi in balia de' particolari, ma emanare e dipender dal governo, e al governo debb' esser noto come si eseguisca

il detto sistema, con qual frutto, e quali siano in ogni facoltà i cittadini che vi si distinguono, onde poterne far uso nei varj bisogni dello stato.

Vuolsi perciò stabilire una città che sia centrale dell'istruzion pubblica e degli studj di tutto lo Stato, ove si trovi in ogni sorta di discipline una copia d'uomini illuminati sopra la sfera comune, degni di presiedere all'istruzione generale, ove concorrano da tutto lo Stato tutti quelli non solo che vogliono solidamente istruirsi, ma chiunque vuol esercitar impieghi civili, o letterarj nelle varie provincie; ove sotto gli occhi del Governo si faccia solenne giudizio dell'abilità e dei talenti di ciascheduno, ove ogni facoltà abbondi di stabilimenti e di presidj per esser coltivata e perfezionata, ove le distinzioni e i premj tengano in perpetuo esercizio il senso dell'onore e l'emulazione, ove infine sia raccolto tutto ciò che può alimentar la passione dello studio, diffonder i lumi del sapere e la coltura dello spirito nella nazione, e comunicar alle scienze splendore e dignità, e riverenza a chi le professa.

Raccolta e fissata in un grand'alveo centrale questa fonte viva, perenne e universale di conoscenze scientifiche, allora soltanto sgorgheranno da essa altrettanti rivi, che andranno a inaffiar ogni parte della provincia, e portando seco la vivezza sempre rinnovata della sorgente, vi spargeranno la fecondità; laddove in altro modo le parti staccate o lontane non avrebbero mai, che qualche zampillo temporario, o qualche torbido rigagnolo facile a dileguarsi o corrompersi.

Le università sembrano stabilite con questi oggetti; e fin dal primo balbettar delle scienze ne' secoli ancora semibarbari se n'eressero molte in Italia. Ma queste fondate con viste necessariamente ristrette, con idee di utilità parziale, con preven-

zioni scolastiche, erano ben lungi dal servir degnamente al bene sociale e al progresso della verità. Andarono poi migliorandosi di secolo in secolo, ma predominate sempre poco o molto da qualche spezie di pregiudizio, non poterono mai piantarsi solidamente sulle basi d'una ben intesa costituzione, e protette generalmente dai Governi più per vanità che per conoscenza, furono piuttosto risguardate come mezzi di attrar denaro col concorso de' forestieri, che come fonti necessarj e d'istruzione e di pubblica felicità. Niun secolo più di questo potea fondar con successo il miglior sistema di educazione scientifica, perchè niuno era più di questo in istato di conoscere l'estensione, l'influenza e gli oggetti reali d'un tale istituto, e i mezzi di trarne il massimo uso per l'uomo considerato in tutti i rapporti di essere pensante e socievole. Egli è con queste viste che il Comitato dell'Istruzione presenta alla rispettabile Presidenza in esecuzione dei di lei ordini il risultato delle sue idee relative all'istituzione e al metodo degli studj esposto per solo zelo del bene, senza pretensione di vanità, ma insieme anche senza alcun riguardo a persone, ad abitudini, a prevenzioni, ad esempj. Sarà poi della maturità del governo di decidere, se da questo cumulo di riflessioni possa trarsi qualche nuovo opportuno provedimento per la miglior conformazione dell'Università e delle scuole.

Per incominciar dagli studj presi in generale, parmi che nelle istituzioni pubbliche dovrebbesi aver cura, che la gioventù studiosa e la parte meglio educata della nazione si avvezzassero per tempo a raffigurar il sapere nell'aspetto della sua piena dignità, e a risguardar le discipline non come separate tra loro e stanti per sè, ma come parti integrali d'un tutto, e quasi membri d'un solo corpo destinati a produrre con reciproco intrecciamento d'ufficj, il complesso e l'armonia della vita.

Nulla di più comune, che di udir nelle bocche del volgo basso e dell'alto quelle domande sprezzanti: a che serve la tal scienza, o la tal altra? A che quello studio ozioso, o di puro lusso? A che questo dispendio oneroso e senza compenso? Il popolo rozzo o mal istrutto pende a disprezzar tutti quegli studj, che non recano una prossima, aperta e materiale utilità; i sedicenti Mecenati credono di far assai, se onorano della lor misera protezione qualche facoltà, di cui hanno una tintura superficiale, guardando con pietà tutte le altre, che non entrano nella sfera angusta della loro capacità. Ma non è meraviglia se queste due classi d'uomini pensano così ristrettamente sull'importanza delle discipline; bensì è uno scandalo di trovar varj dotti infatuati del loro studio favorito parlar con dispregio di tutti gli altri, e creder quel solo degno d'attenzione e di stima. Questa ingiusta meschinità di pensare mette la discordia tra la famiglia delle scienze facendoci entrare la picca della vanità, dissocia gli studj speculativi dai pratici, che dovevano unitamente confluire al bene sociale, genera negl'idioti e nei grandi il discredito general del sapere, rende infine ciascheduna facoltà isolata, ristretta, mancante di molti sussidj, incapace di estender le sue viste al di là de'suoi confini, o di sollevarsi ad una sfera superiore; dal che nasce comunemente che si trovano qua e là varj scienziati particolari, ma gli uomini grandi e di genio e gli stessi dotti filosofi sono assai pochi.

Diremo altrove come ci sembri potersi ovviare a questo inconveniente, e far concepire per tempo agli studiosi ed al popolo un' idea più adeguata dell' importanza delle conoscenze d'ogni spezie, del vincolo general che le stringe, dei punti di comunicazione tra l'una e l'altra. Ma quindi è che gli studj non essendosi da principio raffigurati con un colpo d'occhio com-

prensivo nella loro totalità e nella concatenazione graduata dei loro rapporti, nè ragguagliati accuratamente ai bisogni dell'uomo e allo sviluppo delle sue facoltà, gl' instituti scolastici privati e pubblici potrebbero per avventura sembrar piutosto una collezione successiva di occupazioni studiose e di conoscenze staccate e arbitrariamente disposte di quello che un corpo intiero, unico, ben organizzato e connesso; che per l'ignoranza dei tempi e la parzialità delle opinioni i giudizj dei fondatori e governatori de' varj Licei furon spesso fluttuanti, contradditorj e variabili; che le discipline altre omesse, altre sublimate alternamente o neglette, avvilite altre o rese a torto spregevoli per la meschinità delle viste, per la sconvenienza dei metodi, e talora anche per la mediocrità degl' insegnatori, fecero credere a molti che trattone alcuni pochi studj di utilità diretta e palpabile, la più parte degli altri non abbiano che un merito convenzionale, e poco men illusorio, nè contengano che un ammasso di speculazioni senza oggetto, o di conoscenze più ambiziose, che solide, mal comperate con tanta perdita di tempo e con tanto peso dell'erario.

Queste false idee svaniranno ad un tratto sol che si getti alternativamente un colpo d'occhio filosofico sulle discipline, e sull'uomo: l'uomo, dico, essere fisico e spirituale, ragionativo e parlante, curioso, inventivo, imitativo e fantastico, imperfetto e perfettibile, pieno di bisogni evidenti, di forze sviluppabili e di mezzi ignoti; l'uomo destinato ad esser membro integrale d'un corpo d'infiniti capi, dal concerto dei di cui moti complicatissimi dipende il ben essere di ciascheduno e del tutto; nuovo allora a se stesso, soggetto a rapporti, a doveri, bisognoso di leggi e di ordini, suscettibile di moralità e di giustizia, ricco d'idee, di forze e di desiderj, conoscitore del bello

avido del meglio, anelante alla sua felicità che cerca indarno fuori di sè, ricercatore infaticabile del vero, ma traviato dalle sue immagini, bramoso di saper il passato per applicarlo al presente e presagir l'avvenire, tormentato dalla smania di conoscer meglio sè stesso, la sua origine, la sua destinazione, e condotto a risalir per una catena d'effetti e di cause sino al primo autore dell' essere, fonte primaria del vero, dell'ordine, della morale, del bene. Chi prenderà ora ad esaminar ad una ad una tutte le scienze e discipline troverà che non ve n'è alcuna la quale non si riferisca ad un rapporto, a una facoltà, a un bisogno dell'uomo, che non tenda a supplirvi come fine, o mezzo, o strumento; che tutte insieme servono a completare il bene dell'individuo, e la felicità possibile della società e della natura, e che qualunque mancasse, verrebbe a mancar all'uomo e a tutto il complesso socievole o un soccorso, o uno strumento, o una perfezione. Ciò si scorgerà meglio nel progresso di questo scritto.

Abbiasi dunque per fermo, che in una ben costituita Università debbono essser ammesse, coltivate, insegnate tutte le spezie di discipline e di conoscenze, le centrali, le strumentali, le sussidiarie, perchè tutte utili, necessarie, opportune, pregevoli; che queste debbono essere giudiziosamente classificate e ordinate per modo, che non solo quelle della classe medesima abbiano a giovarsi gradatamente, ma indicati anche i rapporti occulti, e segnate le traccie di comunicazione tra le varie classi, possano gli studiosi volendo salire e passare dall'una all'altra, sia per delibarne qualche lume vivificante e dar al proprio studio maggior estensione e solidità, sia anche per conoscer nella sua ampiezza tutto il paese dello scibile, e ingrandirsi lo spirito collo spettacolo d'un mondo intellettuale diversificato

all' infinito, e non pertanto uno, connesso e fecondo di meraviglie al paro del fisico. Questo è il solo mezzo di presentar al pubblico l'aspetto della scienza in tutta la sua dignità, di destar il fermento universal dello studio, di render la nazione colta, atta a giudicar e a sentire, di moltiplicar gli eruditi d' ogni spezie, di formar i dotti filosofi, gli artisti illuminati e inventivi, e di far anche sorgere ad ora ad ora di quegli uomini straordinarj, che sorprendono il secolo colla vastità delle conoscenze, colla novità delle scoperte, coll'elevatezza del genio.

DEGLI STUDJ UNIVERSALI ED ELEMENTARI.

La prima e importantissima divisione degli studj si è che altri sono universali, ed altri particolari. I primi sono assolutamente necessarj a tutti gli uomini indistintamente di qualunque condizione o classe essi siano. Difatto avendo essi studj un rapporto generale e comune coll' uomo socievole, e dritto essendo che ogni cittadino possa far uso di tutte le sue forze intellettuali, affine di rendersi utile a se stesso e a' suoi simili, ragion vuole che ognuno senza eccezione sia istrutto per tempo di quelle notizie primordiali che qualunque stato egli abbracci gli si rendono necessarie, come strumenti del ben essere ed elementi universali della coltura.

Questi studj debbono incominciarsi dalla prima età, e s'insegneranno nelle scuole elementari, nelle quali il fanciullo può esser ammesso dopo i dieci anni, e appena uscito dalle scuole normali. Ma queste scuole abbisognano d' una ben intesa sistemazione. Senza di essa l'instituzione dell' Università non porterà mai quel frutto che si contempla: gli alunni rozzi e mancanti delle notizie preliminari non saranno mai al caso di comprendere le dottrine più recondite della disciplina insegnata,

troveranno ad ogni passo cento intoppi nei cenni, nelle allusioni, nei vocaboli; il maggior numero partirà dalla lezione o annojato o stupido, e i giovani della miglior volontà e di buon ingegno non riporteranno dalla scuola che idee confuse e interrotte, o mal composte notizie.

Conviene togliere il male dalla radice col regolar prima le scuole elementari private e pubbliche. Regnano in queste pressochè senza eccezione due inveterati tradizionali disordini. Il primo è che s'insegnano a tutti quegli studj, che non giovano se non a pochi, e non s'insegna se nonchè a pochi o a nessuno quel che sarebbe necessario a tutti, o certo utilissimo a molti; l'altro che i giovani nella prima età si lasciano digiuni di qualunque alimento di scienza.

Difatto la lingua e l'erudizione latina, il perpetuo esercizio di scrivere in prosa e in verso latinamente è ciò che occupa unicamente il corso studioso della gioventù per lo meno dai dodici anni sino ai sedici; e spesso più oltre. Ora per non dire quanto sia ridicolo il credere, che sia tanto essenziale al ben della spezie il formar un popolo di pappagalli in latinità, è chiaro che questa educazione utile a pochi, e necessaria, se si vuole, a que' soli che debbono in appresso dedicarsi alla letteratura scolastica, riesce per il maggior numero tempo perduto, fatica tediosa ed inutile; che il profitto che se ne ritrae è assai poco, guadagnandosi appena uno scrittore valoroso per cento gramatici pedanteschi o sciapiti retoricastri; e che talora con questo metodo un giovine d'ingegno attivo, ributtato da un esercizio molesto, nè trovando altro pascolo opportuno al suo spirito prende ad abborrire generalmente ogni occupazione studiosa, e si getta nella dissipazione; lascia irrugginire e andar a male un talento, che coltivato in altro modo si sarebbe forse

distinto in qualche scienza o arte di molto maggior importanza di quel che sia un' infilzatura di frasi esotiche.

Alla supposta necessità del latinismo universale si aggiunge il pregiudizio, che ogni conoscenza scientifica ecceda le forze della prima età, e non possa che ributtarla ed opprimerla. Questo errore mostra, che chi primo lo sparse, e tutti quei che lo accolsero, non hanno mai conosciuto o ben osservato lo sviluppo delle nostre facoltà e la marcia progressiva dell' intelligenza. L'esame di questi due articoli farà conoscere ad evidenza la falsità del supposto, e mostrerà l'ordine che deve tenersi nella successiva instituzione della gioventù. La prima passione de' fanciulli è la curiosità, la prima loro facoltà attiva e vegeta è la memoria. La curiosità e la memoria sono destinate ad esser le maestre della vita. Diamo loro un opportuno alimento, esse poi alimenteranno l'intelligenza, e l'uomo intellettuale si andrà a poco a poco formando. I fanciulli sono avidi di vedere e di conoscer gli oggetti o reali, o rappresentati; ne domandano i nomi, e le proprietà, ed amano di ripeterli. La facilità della memoria dipende dall' associazion dell' idee, e la loro connessione è il vincolo del raziocinio. Il medesimo metodo adunque domandato dalla natura colle voci della curiosità puerile serve ad un tempo a dar pascolo alla memoria, e a preparar lo sviluppo dell' intelletto. Osserviamo le operazioni di questo e ne saremo pienamente convinti. L'intelletto prima apprende, cioè osserva gli oggetti presentati dai sensi e dalla memoria, poscia giudica, cioè scorge e nota la convenienza di essi tanto fra loro, quanto relativamente a noi; finalmente ragiona, cioè da uno o più giudizj già fatti ne deduce un terzo non preveduto. Seguasi lo stesso ordine negli studj, e saremo certi di non errare avendo per guida la natura. Si presentino al fanciullo gli og-

getti, le notizie, i fatti che devono esser il soggetto dei raziocinj, si dispongano le classi degli studj e le parti di ciascheduna classe secondo il principio dell'analogia e della massima contiguità o connession dell'idee. Il senso e la voce del maestro faranno sentir al giovine le proprietà e le differenze delle cose, il giudizio balzerà fuori da sè, si farà progressivamente una catena di giudizj corrispondente alla catena degli oggetti o dei fatti, ed il fanciullo naturalmente s'andrà incaminando alla scienza senza avvedersene.

Si rifletta ora che tutte le scienze, tutte le conoscenze ragionate constano di due cose, di fatti, e di ragionamenti. Quindi ogni scienza ha due parti, la storica, e la dogmatica: ora la storica essendo oggetto della memoria e non esigendo che giudizj facili ed ovvj, e appagando la curiosità, è chiaro che questa parte della scienza è precisamente adattata alle facoltà ed al bisogno della prima età; ed essendo i fatti la base d'ogni ragionamento, è altresì chiaro che il giovine esercitato nella parte storica d'una qualche scienza verrebbe a batter il vero sentiero che vi conduce, e sarebbe alla metà del cammino.

Applicando il fin qui detto alle scuole elementari ne risulta, che in queste devono insegnarsi:

1.° Gli elementi di tutte quelle conoscenze erudite o scientifiche, che in tutto o in gran parte sono necessarie ad ogni classe di studiosi e di cittadini;

2.° Le nozioni elementari e un qualche spruzzo anche dell'altre discipline, che sono le principali in ciascuna classe.

Questo corso di conoscenze elementari contenendo le prime linee di varie scienze anche disparate, verrà con ciò a farsi un saggio sperimentale della forza e dell'estension dei talenti di ciascheduno dei giovani, come pure delle loro varie inclinazio-

ni all'uno o all'altro dei detti studj, onde possa poi con speranza di buon successo applicarsi di proposito a quello, a cui è più chiamato dalla natura. In conseguenza pure dei nostri principj si scorge, che delle tre operazioni dell'intelletto quella sola del ragionare è sproporzionata alla prima età, ma l'altre due dell'apprendere e del giudicare sono anzi ad essa opportunissime, e perciò ella è perfettamente adattata a quelle discipline, o a quella parte di esse, che non ha bisogno che delle due prime operazioni.

Vuolsi però dal maestro nell'insegnar tali studj aver cura 1.° di stuzzicar la curiosità e renderla sempre crescente: 2.° di formar nel fanciullo una memoria di cose e non già solo di parole, come si fa: 3.° di provocar il giudizio e destar anche i semi del ragionamento, dottrineggiando egli stesso il meno che può, ma interrogando accortamente e facendo parlar l'alunno, e usando assai più spesso il dialogo che il soliloquio.

ELENCO DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

I. *Lingua Italiana*. Fu sinora vergogna il trascurarla; ora diverrebbe un delitto di lesa nazione. Un buon Italiano deve al presente mettersi in picca di nobilitarla, e renderla sempre più familiare e pregevole alle nazioni straniere. Vuolsi dunque coltivarla per tempo, usarla in tutti gli scritti, in tutti gli argomenti, nelle cattedre, nelle pubbliche solennità. Questa lingua non deve essere nè licenziosa, nè serva, nè barbara, nè antiquata, nè infranciosata, nè cruscheggiante, ma polita, libera, disinvolta, scorrevole, tale che sia intesa senza intoppo e gustata da tutte le persone colte dal mare all'alpi. L'opera del S.r Napione *su i pregi della lingua italiana* è atta più d'ogni altra a raccomandarne l'uso, ed a indicar i mezzi di ben coltivarla. Il *saggio sopra*

la filosofia della lingua è scritto per un età più matura. Sarebbe intanto utilissimo il far una scelta di operette o squarci d'autori italiani esenti dai sopraccennati difetti, la quale formasse una picciola Biblioteca per uso dei giovinetti, e fosse insieme una scuola pratica di lingua italiana e di gusto. Si daranno anche opportunemente le regole materiali del verso italiano nei varj metri più celebri.

2.° *Lingua Latina*. La letteratura, la religione, le leggi, le belle arti, una quantità di termini latini sparsi nell'idioma nostro, infinite allusioni alle cose e alle usanze romane rendono indispensabile l'intelligenza di quella lingua. Ma se l'intenderla è necessario a tutti, non lo è a tutti ugualmente lo scriverla. Ora altro è insegnarla col primo oggetto, altro col secondo. Lo studio per intenderla è meno laborioso e più breve, laddove per possederla a segno di farne uso scrivendo si richiede un lungo e faticoso esercizio, e una specie di talento e di genio particolare e non da tutti. Pochi mesi di esercizio possono bastare al maestro per conoscer quali giovani possono con frutto applicarsi a scrivere latinamente, e a quali un tal travaglio sarebbe inutile. Appresi i primi erudimenti della lingua, e della costruzione in una grammatica italiana la più breve e la meno imbarazzata, il maestro insegni ai fanciulli a metterne in pratica le regole scegliendo o componendo egli stesso una serie d'esempj latini contenenti prima una sentenza o una massima, poi un sentimento più sviluppato e composto: questi esempj sieno dal giovine tradotti italianamente, poi da lì a qualche giorno ritradotti dallo stesso in latino. Questo metodo mostrerà tosto qual sia in ogni alunno il grado della memoria, della facilità di apprender le regole e di cogliere il genio della nuova lingua, e di farne uso: così il più abile potrà seguire a perfezionarsi in un'arte, che può riuscirgli decorosa e proficua, e gli altri sprov-

veduti di quell'abilità continueranno ad esercitarsi nella semplice spiegazione e traduzione del latino all'italiano; ed essendo meno affaticati verranno forse a guadagnar qualche ora libera da mettersi a profitto con qualche altra occupazione studiosa più adattata alla loro capacità. Si abbia poi sempre cura di scieglière per la spiegazione quegli squarci degli autori, che uniscono l'istruzione al diletto, quelli ch'è prezzo dell'opera d'aver imparati a memoria, come a dire pezzi luminosi di bella morale, descrizioni vive di fenomeni o di oggetti fisici, tratti interessanti di storia e simili.

3.° L'erudizione antica, e la mitologia sono necessarie agli studiosi della letteratura e delle belle-arti, e può anche convenire a tutti di non esserne affatto digiuni. Vuolsi dunque incominciar dai primi anni a inspirarne un qualche gusto, tantopiù ch'essendo queste conoscenze estese e sconnesse abbisognano per essere apprese di tempo e memoria, cose che non soprabbondano se non nella prima età. Questi due studj possono andarsi insegnando spezzatamente, e occasionalmante per mezzo di quadri, stampe figurate, medaglie, lapide; così chi è chiamato per questi acquisterà qualche idea anche della lapidaria, numismatica, simbolica ec. Il precettore avrà l'arte di non presentare all'alunno queste notizie se non dopo aver preparata e promossa la curiosità col farne sentire o traveder opportunamente il diletto che può cavarne, e l'uso di cui possano essergli per l'intelligenza degli storici ed altri autori interessanti dell'antichità. L'ajuto d'un buon dizionario filologico e mitologico scritto in italiano può bastare di volta in volta per lume di quelli, per li quali una carica di erudizione sarebbe un peso troppo affaticante ed inutile.

4.° Agli alunni che acquistano sempre maggiore abilità nello

scrivere latinamente potranno anche darsi gli elementi della lingua greca, senza la quale la letteratura antica riesce monocula. La gramatica greca scritta in italiano per l'intelligenza degli autori, ridotta quasi tutta a tavole, e stampata in Padova, è la più breve, la più facile e la meglio intesa d'ogni altra.

5.° Non è più permesso di prescindere dallo studio della lingua francese, già dominante in Europa, e così altamente benemerita delle scienze e dell'arti; ma questo studio deve differirsi sino all'ultimo anno dell'educazione elementare, perchè insegnato prima nuocerebbe a quello della lingua italiana, mescolando i caratteri delle due lingue, ed impedirebbe i progressi della latina, laddove essendo l'alunno reso abbastanza padrone dell'una e dell'altra, può esercitarsi anche in questa senza pericolo; perchè dopo aver appreso le altre due, l'acquisto della nuova dee riuscirgli più facile; e perchè infine essendo più avanzato in età e nelle conoscenze può sentir meglio la necessità ed i pregi di detta lingua, che può dirsi ai nostri tempi già classica.

6.° Ma uno studio assolutamente e universalmente necessario, e che vuolsi incominciar per tempo si è quello che noi chiameremo volentieri *Eulogia*, ossia arte di ben dire, arte trascurata o mal insegnata per colpa dei metodi. Ella è veramente un ramo della Rettorica, e sembrerebbe che fosse appunto ciò, che nelle scuole suol chiamarsi *Umanità*. Ma la Rettorica scolastica tende tutta all'Eloquenza oratoria, e l'*Eulogia* è distinta dall'Eloquenza, come il camminare lo è dal danzare: *l'Umanità* poi delle scuole non è altro che un esercizio puerile e puerilmente eseguito, che abitua i giovani per tutta la vita ad un figurato e periodico vaniloquio. L'eloquenza propriamente detta ricerca talenti e doni particolari, e non è nè per tutte le condizioni, nè per tutti gli uomini. All'incontro il parlare o scrivere con chia-

rezza, precisione, ordine, naturalezza, e grazia è cosa necessaria a tutti, ed ha luogo in tutta la vita. Non v'è uomo, a cui non occorra di fare o stendere una relazione, esposizione, informazione, un memoriale, un' istanza, sopra tutto una lettera polita, uffiziosa, o di affari complicati e importanti; e nulla è più comune quanto di veder un giovine, e spesso anche un provetto, che pur si distinse nell'eloquenza scolastica, inetto a compir bene alcuno di questi uffizj per mancanza di regole e d'esercizio di scrivere con semplicità ed aggiustatezza, e per l'abitudine contratta di scriver tutto con affettazione e con pompa. Per mancanza d'una buona instituzione di questo genere accade anche che molti dotti non sanno stendere un libro elementare, nè dar alle opere dottrinali quella nettezza, precisione e grazia che facilita l'intelligenza, e invoglia alla lettura e allo studio; al che in gran parte può attribuirsi fra noi la poca coltura della nazione, e la totale ignoranza del popolo; laddove per lo contrario in Francia regna pressochè generalmente almeno una tintura di scienza, perchè pochi sono tra loro i libri scientifici, ove la dottrina non sia sparsa d'un qualche lume conveniente e modesto, e di alcune picciole grazie fuggitive, che rendono l'istruzione più grata ed interessante. Non è già che nelle altre nazioni, e in particolar nella nostra non esistano in ogni facoltà valorosi scrittori scientifici, che sanno condir la dottrina coll' eleganza: ma per uno di questi quanti non se ne trovano più atti a ributtar i lettori che ad invitarli? quanti ve ne sono, le di cui opere non sieno oscure o spinose, prolisse o aride, o infarcite d'erudizione imbarazzante, di dettagli inopportuni e scritte anche spesso per grazia in un cattivo latino? Quindi è che per fissar l'idee in questa materia noi crediamo di dover dare a quest'arte il nome di *Eulogia*. Nelle spiegazioni e negli esercizj di

una tal arte il maestro dovrà tenersi lontano dai libri e dagli argomenti di eloquenza luminosa, sfarzosa, passionata, e attenersi sempre ai soggetti di gener tenue o d'un medio, che s'accosti meno all'ornato che al semplice. Non mancano scrittori antichi e moderni che possono dar l'esempio di tutte le varietà di questo stile: ne manca bensì una raccolta fatta con criterio e con gusto.

7.° *Saggi sperimentativi di poesia e d'eloquenza*. Chi non è chiamato a queste arti, e specialmente alla prima perde il tempo a studiarle metodicamente, o ad esercitarvisi di proposito. Nulla di più inetto d'un sonettista da raccolte; ma un gran poeta, come vedremo altrove, può rendersi utilissimo alla società, ed è sempre un essere meraviglioso. Si avrebbe dunque il massimo torto di lasciar senza l'educazione opportuna i giovani forniti di questo dono particolare, specialmente in un età, in cui la fantasia è più vivace e suscettibile d'entusiasmo. Ma che? tutti gli uomini poco, o molto, e i giovani tutti moltissimo mostrano genio per la poesia, e pur così pochi vi si distinguono. Come discerner la vera vocazione dall'apparente? come esser certi di non allevar un rimator dozzinale in cambio d'un poeta? eccone il mezzo sicuro. Si fissino sin dal principio nella settimana due giorni, nei quali si proponga come per premio della diligenza di consacrar un'ora alla lettura dei poeti più celebri, si scelgano i pezzi più interessanti e sublimi di tutti i generi; se il giovine è commosso, infiammato, se piange, se dà in esclamazione e trasporti, se cessata la lettura sembra incantato, ripete questo o quel luogo, vorrebbe rileggerlo, abbiansi questi per segni d'un'ispirazione nascente. Replicata più volte l'esperienza si metta il giovane alla prova di fatto col dargli da trattar poeticamente un di quei pezzi che più ammirò. Se nel suo scritto egli s'accosta ai colori dell'origina-

le, se ci aggiunge del suo qualche tinta analoga, se in altra occasione osa tentar qualche cosa da sè, e mostra immaginazione, entusiasmo, passione, senso d'armonia, il pronostico sarà sicuro, e il maestro farà gran senno a coltivarne il talento colla lettura e coll'esercizio per mandarlo poi ben preparato a perfezionarsi alla scuola del teorista filosofo.

Se poi resta freddo, immobile, se da quella lettura passa ad un'altra applicazione senza averne pena, o se qualche altro si mostra bensì dilettato, ma non dà segni di trasporto e d'invasamento, se fece osservazioni solo all'ornato materiale del verso, o di qualche frase brillante, e non ai tratti grandi, luminosi, e patetici; o se in fine un terzo che sembrava avido di quelle letture sente la smania di versacchiare, ma non si mostra abile che in accozzar le frasi altrui, e in osservar le regole della misura e cadenza, tutti questi si congedino pur francamente dal Parnaso; nè si voglia o affaticar vanamente gli uni, o secondar negli altri la loro morbosa prurigine di annojare il mondo metricamente. Con questo esperimento si potrà impiegar gli alunni agli studj più confacenti, e la società guadagnerà qualche cigno in cambio di uno stormo di gazze.

Quanto all'eloquenza se ne sarà fatto il saggio sperimentale negli esercizj dell'Eulogia. Chi nei soggetti di stile temperato o tenue non si contenta d'esser chiaro, breve, e ordinato, ma dilata il suo sentimento, e cerca di abbellirlo e animarlo con un colorito più vivace, ed anche con quegli ornamenti che eccedono ciò che domanda il suo genere, mostra col difetto stesso d'aver l'attitudine di sollevarsi a una sfera superior d'eloquenza; e quindi poichè sia ben esercitato nella pratica dell'Eulogia si potrà cominciare ad incaminarlo all'arte oratoria, non già con una serie consecutiva di precetti, ma colla lettura delle opere dei

grandi maestri, e specialmente di Cicerone, ch'è il primo maestro di tutti. Non deesi però sulle prime metter innanzi ai giovani per esemplare un'intera orazione; ma data prima loro un'idea delle parti, che compongono l'aringa oratoria presentar loro una serie d'esempj insigni di ciascheduna di esse parti come a dire di esordj, di narrazioni ec. e queste in argomenti diversi, esponendo prima il disegno e le circostanze dell'oratore, e paragonandole coll'esecuzione, onde farne sentir la convenienza, e la finezza dell'artifizio. Da questo cumulo di confronti acquisteranno i giovani un'idea compita dei pregi che appartengono al carattere di ciascuna parte, e potranno esercitarsi scrivendo in ognuna di esse; e quindi dopo aver esaminati separatamente tutti i membri d'un'orazione si volgeranno con profitto a contemplarne l'intero corpo, osservandone la bellezza che risulta dalla connessione e disposizion delle parti, dalla varietà e temperatura degli stili, e specialmente dal rapporto e la convenienza del tutto cogli oggetti e i fini dell'oratore, nel che consiste il massimo pregio dell'arte.

8.° *Catechismo Morale*. Noi lo chiamiamo Catechismo, perchè qui non si tratta di dar un corso ragionato di Morale, ma di scolpir nell'animo dei fanciulli i doveri principali dell'uomo per via di brevi sentenze o di massime esposte con ordine e con qualche grazia e vivacità, onde colpiscano maggiormente lo spirito. Il maestro le farà apprender a memoria dal giovine, e glie ne domanderà conto cercando di formar in esso il senso morale. I libri morali della Bibbia possono somministrarne molte, che avendo anche un'autorità religiosa faranno un'impressione più forte.

Se fosse eseguito il piano da me altra volta proposto di formar un corpo di Morale Rettorico-Poetica, vale a dire una col-

lezione, ove si trovassero tutte le massime di morale o ordinatamente disposte, vestite, colorite, animate con quanto hanno di più vivo, luminoso, interessante la Poesia e l'Eloquenza in ciascheduno dei loro generi, voglio dire detti sentenziosi, apologhi, allegorie, squarci memorabili di prosa, e di verso, tratti di storia, ritratti, dialoghi, novelle, pezzi drammatici; se dico, questa collezione esistesse, sarebbe questo un codice prezioso di educazion nazionale, una biblioteca insigne di letteratura e di morale combinate ad uso della gioventù e del popolo; si vedrebbe allora il grand' effetto di questa combinazione: il tenero cuor dei fanciulli, la loro fantasia nascente accoglierebbero con trasporto le idee dell'onesto divinizzate dalle forme incantatrici del bello; e mentre il gusto si anderebbe formando da sè, e alimentandosi le facoltà letterarie, l'amor dei doveri, del costume, della virtù diverrebbero senza sforzo un sentimento ingenito ed inalterabile.

9.° *Sbozzo di storia profana antica*. Non dovendo questo esser altro che un breve e ordinato compendio delle vicende dei popoli diretto principalmente all'istruzione morale si resechi perciò in esso quell'ammasso ributtante e monotono di carnificine militari, e quel capo morto di ricerche favolose e antiquarie, e d'altri dettagli insignificanti, che formano un buon quarto di di tali storie. Si segnino l'epoche principali, denominandole dagli uomini o dai fatti, che influiscono sullo stato delle nazioni, le vicende dei popoli e dei governi, i caratteri degli uomini più celebri, i tratti memorabili, soprattutto gli esempj luminosi di solide e non fallaci virtù, guardandosi dall'insister troppo sulle teatrali e fantastiche, prodotte o da circostanze particolari dei governi, o da pregiudizj speciosi e idee strane ed esagerate di perfezione o felicità, atte a destare nella immaginazione giova-

nile fantasmi ed impressioni pericolose, e a traviar il buon senso prima di formarlo.

E perchè le notizie storiche non si arrestino unicamente nella memoria come pur troppo accade, ma diano ad un tempo esercizio al cuore, e allo spirito, sarà utilissimo provvedimento che l'esperto maestro presenti tratto tratto ai giovani qualche fatto interessante e fecondo in vario senso di conseguenze morali, senza accompagnarle da verun indizio d'approvazione o di biasimo; indi ricerchi da essi il loro giudizio e gl'inviti ad esporre il motivo che li determina ad ammirare, o condannar il fatto, confermando poi egli, e rettificando le loro opinioni, anzi ajutandoli destramente a raddirizzarle da loro. In tal guisa si andranno a poco a poco avvezzando a trar dalla storia il suo vero frutto, senza il quale non è che un pascolo di vana e volgare curiosità.

10.° *Cronologia Storica*. S'insegni questa per via di tavole, ove siano in varie colonne segnate le diverse epoche coi nomi corrispondenti dei Principi, che regnavano in ciascheduna, e coi fatti principali a fronte degli anni. Queste tavole esposte possono diventar oggetto di curiosità, e l'obbligo di renderne conto fisserà l'attenzione, e aiuterà la memoria.

11.° *Geografia*. Questa non dee servire a caricar la memoria d'un ammasso di nomi, ma bensì a dar al fanciullo una vera idea della disposizion della terra, e della situazione delle sue parti in guisa che il cervello del giovine diventi per così dire egli stesso una carta geografica. Per ottener ciò non bisogna presentargli una carta intera dell'Europa, e nemmeno d'altra Provincia, come suol farsi: ma preso per esempio un cantone dell'Italia, spezzabile in tanti pezzi quanti erano in addietro i suoi stati, diasi prima al fanciullo il pezzo del fu Stato Veneto

circoscritto da' suoi confini, e dopo ch'ei lo ha riconosciuto a dovere in guisa che possa percorrerne speditamente tutte le provincie, gli si presenti il pezzo del Milanese, o Ferrarese, o Mantovano, ch'egli saprà tosto connettere al confine indicato nel primo pezzo, e collo stesso metodo continuando cogli altri stati, egli si andrà componendo colle sue mani la carta dell'Italia. Indi spezzandola tutta, e gittandone i pezzi confusamente, si applicherà a riordinarla nuovamente da sè. Questo esercizio replicato sull'altre provincie farà che i confini, la figura, gli accidenti delle località dei paesi gli s'imprimano prontamente nello spirito, e ch'ei possa viaggiar francamente l'Europa nella sua stanza. Impadronito in tal guisa del totale della sua carta allora riconoscerà volentieri le città principali, i monti, i fiumi che le distinguono, e gli riterrà con suo profitto e diletto.

12.° Dopo la Geografia si daranno gli Elementi della sfera. Le vicende periodiche delle stagioni, il corso annuo e diurno del Sole, la disuguaglianza dei giorni, e altri fenomeni sono cose che interessano la curiosità di tutti, e il conoscerne le cagioni deve esser a tutti e di compiacenza e di uso moltiplice in ogni condizione di vita.

13.° *Saggi di Storia Naturale*. Questo è lo studio più d'ogni altro adattato alla prima età, e questo potrà occupar fruttosamente e nel modo il più dilettevole varj anni di questa educazione. Non deve però questo insegnarsi nè col dettaglio esatto, nè col metodo rigoroso dei trattatisti, ma seguendo le divisioni più ovvie, e l'ordine più sensibile, e sopra tutto mettendo sotto gli occhi gli oggetti o reali, s'è mai possibile, o almeno in figure. Molte descrizioni dello spettacolo della natura già tradotte egregiamente in lingua italiana, molte della storia degli animali di Buffon accresceranno il diletto degli argomenti, e qualche

squarcio della contemplazione della natura di Bonnet rapirà gli alunni più provetti in un'estasi deliziosa e sublime.

14.° La storia naturale inviterà naturalmente alla *Storia fisica*. Perchè non si può delibarne qualche parte spiccata e più interessante presentando solo i fatti, ma stuzzicando la curiosità delle cause, e appoggiandola talora in modo che invogli a saper di più? Convien contentarsi di saggi, perchè finora non c'è di più nè di meglio. Ma non so astenermi dal desiderare ardentemente che sia compilato, da chi oltre la scienza possede l'arte di scrivere, un corso intiero di storia fisica contenente non già le vicende e i progressi della scienza, ma la serie dei risultati certi degli studj fisici, le proprietà dei corpi, le leggi universali e particolari della natura. La storia naturale diede il latte alla prima età; la storia fisica offrirebbe un alimento più solido all'adolescenza.

Questo sarebbe il miglior modo d'iniziarla con più diletto che fatica ai misteri della scienza propriamente detta. L'alunno dell'Università entrando dopo una tal preparazione nelle scuole fisiche si troverebbe in paese cognito, e apprenderebbe volentieri e più facilmente le cause di quei fenomeni, che punsero tante volte la sua curiosità. Quel che più importa, una storia di tal fatta sarebbe giovevolissima a tutte le classi e le condizioni del popolo ancor più che ai giovani studiosi. Dovendo questi tosto o tardi applicarsi alla scienza fisica, il nostro metodo non darebbe loro che un vantaggio di anticipazione e di ordine. Ma infiniti son quelli anche nella classe dei colti che non hanno nè tempo, nè talenti per dedicarsi formalmente allo studio d'una scienza vasta, che esige un complesso di molte altre più complicate e difficili, e tutti non pertanto senza eccezione hanno per varj rapporti un bisogno pressochè giornaliero di conoscer

le qualità dei corpi per far uso o dei corpi stessi, o di queste notizie di fatto in cento occorrenze. Come supplire a questo bisogno? I dotti di professione sembrano essersi fatto un sistema di condannar ad un' ignoranza assoluta chiunque non fa il voto della loro religione scolastica. Non v' è trattato di scienza o d' arti che non sia scritto con tutti i dettagli e con tutto l' apparato scientifico: tutti hanno un vocabolario misterioso ed esotico, e quelli in particolare di fisica sono sparsi di figure spesso irraffigurabili, di cifre e calcoli imbarazzanti.

Ecco dunque il maggior numero, non esclusi i dotti, negli altri studj sforzato o ad apprender la scienza con tutto il rigore scolastico, cosa forse superiore al talento dei più, e ciò con dispendio di tempo rubato all'altre loro occupazioni essenziali, o ad ignorar per tutta la vita molte utilissime e interessanti notizie. Qual è il modo di aprir la comunicazione fra l' ignoranza e la dottrina? Eccolo. Diasi la scienza ai pochi, e la conoscenza a tutti. Non è necessario che ognuno sappia per quali sottili ragionamenti il Galileo e il Neuton siano giunti a convincersi del moto della terra, o dell' attrazione universale; o qual serie d' esperimenti abbia convinto i fisici della teoria dell' elettricismo: ma le regole di quel moto, le leggi di quell'attrazione, la realità di quel fluido, e le conseguenze che ne derivano, possono da tutti sapersi con diletto ed utilità; e se il possono, perchè nol devono? Il progetto d'una storia fisica della specie sopraccennata servirebbe perfettamente a quest' oggetto. Ella gioverebbe non solo ai colti in generale e agli studiosi degli altri ordini, ma quel che più importa agli artisti, agli agricoltori, ai cenobiti di campagna, ai curati, ai padri di famiglia, a tutte le classi del popolo; ella darebbe a tutti una tintura di dottrina, e scritta acconciamente conterrebbe anche i semi del ragionamento, e met-

terebbe nello spirito de' più saggi il pregiudizio della curiosità studiosa, con la facilità e il diletto invincibili all' erudizione, e questa forse strada alla scienza. No, finchè non s' impara l'arte di dar la scienza per dosi proporzionate ai bisogni e ai talenti, il gusto del sapere non diverrà mai generale fra le nazioni, e il popolo resterà sempre fra l'ignoranza e l'errore.

15.° *Elementi di Geometria*. Ella è necessaria a tutte l'arti: l'aspetto del mondo e degli oggetti è tutto geometrico, poichè tutto è figurato: diciamo dunque con Platone: *niuno senza geometria non si presenti al vestibolo delle scienze.*

16.° *Elementi di Aritmetica e principj di Algebra*. È vano il parlare della necessità della prima. Basta a raccomandar l'altra il dire ch' ella è un' aritmetica letterale, ma più semplice e assai più estesa della prima. Quel ch' è più, questo è lo studio dell' invenzione. E qual diletto maggiore che quello di trovarsi inventore senza prevederlo? la soluzione di alcuni problemi relativi ai giuochi desterà tosto nell' alunno sorpresa, diletto e interesse.

17.° *Esercizj di Logica pratica*. Tenderanno questi a sviluppare senza apparato di teorie la facoltà naturale di ragionare, e conchiudere che ci fu infusa dalla natura. Il precettore ne farà uso per via di conversazione, facendo con accorte interrogazioni successive sopra soggetti comuni che l'alunno venga ad accorgersi quando ha preso un abbaglio, quando precipitò un giudizio, o piantò male una premessa, o dedusse una conseguenza illegittima, o si lasciò sedurre da qualche sofisma. Questo esercizio pratico aprirebbe la strada alle regole del metodo, alle teorie del ragionamento, che s' insegneranno in altro tempo più di proposito, e potrebbe bastar agli uomini del popolo per gli usi comuni della vita.

19.° *Nozioni generali, e definizioni almeno nominali dei termini principali delle varie discipline scientifiche, raccolti in un piccolo vocabolario*. La viva voce del Maestro vi aggiungerà i rischiaramenti opportuni.

Dopo quanto si è detto sull'importanza di queste scuole, e sugli studj, le viste e il maneggio di questa prima educazione, apparirà chiaramente 1.° che i maestri di queste scuole debbono esser tuttaltro che persone di talento subalterno e di conoscenze ristrette; 2.° che senza lo stabilimento e la buona organizzazione delle scuole elementari l'instituzione dell'università non sarà utile che a pochissimi, e diverrà per il maggior numero pressochè affatto frustranea; 3.° quel che più importa, che questo buon sistema elementare non potrà mai ottenersi, quando non siasi prima stabilito un numero competente di collegj, ove i giovanetti studiosi vengano a raccogliersi fin dalla prima età, e vi restino sino al fine dell'educazione. Questo è il solo mezzo di assicurarsi che la gioventù scolastica sia non solo istrutta a dovere e col vero metodo, fornita delle nozioni preliminari, amante dello studio e avida d'ulteriori progressi, ma insieme anche avvezza per tempo alla disciplina della ragione, imbevuta di sani principj di religione, e impressa delle massime d'una morale luminosa e sensibile; e quindi saremo certi ch'ella riesca studiosa, costumata, docile, e sarà ornamento e vanto della città: laddove senza di questo si sarà sempre nel pericolo di veder la turba dei più rozza, mal istrutta, dissipata, scorretta, intollerante d'ogni freno, riportar infine alla patria in luogo di scienza la scuola del libertinaggio, e render oggetto di spavento ai padri di famiglia il nome di università.

L'educazione letteraria non dee distinguersi dalla morale; ambedue combinate saggiamente formano l'instituzione vera-

mente degna di questo nome, tesoro inestimabile, per cui qualunque sagrifizio è sempre minor del compenso. Ma l'una e l'altra sarà sempre imperfetta e mal sicura, se non è pubblica; e la pubblica non avrà mai luogo senza collegj nazionali.

Presidi e governatori rispettabili, questa instituzione sarebbe il frutto più prezioso delle vostre cure, l'impresa la più interessante, la più benemerita della patria, la più degna d'immortalarne gli autori. La città meglio provveduta di questa doppia instituzione diverrebbe naturalmente il centro dell'educazione generale, e formerebbe a poco a poco il costume pubblico. Ella potrebbe dirsi per questo capo la Sparta della ragione. Qual onore per chi ne fosse il Licurgo!

UNIVERSITA'.

Uscito il giovine dalle scuole elementari istrutto abbastanza nelle lingue e nell'erudizione, colla memoria fornita d'un cumulo di notizie preliminari, coll'ingegno già sviluppato e addestrato quanto basta dall'esercizio, colla curiosità messa in moto ricorre all'università per applicarsi formalmente a quello studio a cui più lo chiama o la natura, o il dovere, o il progetto d'una professione onesta e proficua.

Convien perciò che a qualunque scienza egli si dedichi trovi fra noi un sistema ben concertato d'istruzione esatta e profonda. Ora ogni scienza centrale ha bisogno del soccorso di varie altre come preliminari, istrumentali, o ausiliarie. Deesi dunque dividere gli studj secondo i rapporti più opportuni in varie classi, che abbiano alla testa una facoltà primaria, assegnar a ciascheduna facoltà le sue discipline sussidiarie, e distribuirle per modo che o dall'una gradatamente si ascenda all'altra, o l'una coll'altra si alimenti e s'illumini.

Affine di sentir meglio le viste, che possono dirigere una ragionata distribuzione scolastica, gioverà prima dar un quadro generale delle discipline d'ogni specie, classificandole secondo i rapporti della loro affinità e dipendenza, e l'oggetto principale a cui tendono.

Non v'è altro che una scienza, la filosofia. Ella prende varj nomi secondo i soggetti a cui si applica. Il suo uffizio è di cercar in tutto le cause e i principj. Le idee non sono pensieri, finchè la riflessione non le connette; così le cognizioni non sono scienze, finchè la filosofia non le lavora e le mette in opera. È però necessario che si raccolgano, poichè sono la materia prima della filosofia, anzi questa non esisterebbe senza di esse, come non vi sarebbero idee senza i sensi. Quindi ogni scienza ha la sua storia e la sua filosofia; la scienza vera, la utile, la grande non si forma che dalla loro combinazione. Può dirsi che le notizie sono gli elementi della scienza, le dottrine ricevute ne costituiscono il corpo, ma il genio ragionativo è lo spirito, che le domina, le vivifica e le rende attive e feconde. Le prime fanno l'erudito, le seconde il dotto, ma il filosofo non è che il prodotto dell'ultimo.

Tutte le scienze hanno per centro l'uomo poichè tutte tendono a perfezionare le sue facoltà o il suo ben essere. Siccome l'uomo è un composto di due sostanze, materia e spirito, così sembra che il grand'albero enciclopedico possa ripartirsi in due gran tronchi di conoscenze, che si riferiscono altre alla sostanza materiale, altre alla spirituale e pensante. Noi chiameremo le prime scienze della natura, giacchè questa è il complesso degli esseri fisici; le seconde dell'uomo, perchè appunto la sua parte intellettiva è quella che lo distingue dall'altra specie animale. Potrebbero perciò anche chiamarsi quelle scienze

dell'uomo fisico, queste dell'uomo spirituale. Ambedue questi tronchi hanno sotto di se varj rami di conoscenze, de'quali benchè molti con una ramificazion loro propria sembrino formar un tronco da se, tutti però ricevono il primo sugo nutricio dal tronco padre, e a quello pur lo rimandano. Le scienze, che sono i rami d'ambedue i tronchi prese separatamente, hanno per oggetto il vero e il bene, e tutte insieme completano il bene assoluto e rispettivo della specie e degl'individui.

Diremo qualche cosa dell'uno e dell'altro di questi tronchi scientifici e dei loro rami.

Si è già detto in altro luogo che ogni scienza consta di fatti e di ragionamenti. I fatti ci vengono dati dalla sensazione e dall'osservazione ch'è una sensazione artifiziale, e il cumulo delle osservazioni e dei fatti forma la parte storica della scienza, che dovrebbe sempre premettersi alla ragionativa e dogmatica.

Ora venendo alla natura, la sua storia si divide in due, storia esterna, e storia interna, e nell'una e nell'altra la natura è spontanea o sforzata. La natura esterna e spontanea si palesa nei fenomeni che ci presenta da sè; la sforzata si obbliga dall'uomo a palesarsi coll'applicar con varj artifizj uno o più corpi sopra d'altro, onde conoscerne l'azione e gli effetti reciproci. La natura interna non si conosce senza disciogliere i corpi stessi per osservarne la struttura intrinseca e gli elementi che la compongono; con questa operazione la natura è sforzata ne'suoi ultimi recessi, ma ella lo è molto più, quando coll'azione e mescolanza d'altri corpi se ne esplorano le più arcane proprietà, e si compongono dei corpi nuovi colla ingegnosa combinazion degli antichi. L'osservazion adunque, gli esperimenti, e l'analisi (chimica) sono le tre parti integrali della storia della natura. Tutti li corpi, nonchè le masse elementari danno

un complesso di fenomeni che accresciuti dalla doppia industria sperimentale, indi maneggiati in cento guise dal ragionamento formarono un gruppo di scienze, che tutte insieme compiscono la scienza fisica, scienza inesausta e che vegeta ogni giorno con nuovi rami di conoscenze feconde di applicazioni utili e interessanti.

Ma la natura è l'aggregato dei corpi, e chi dice corpo, dice estensione e quantità. Appartiene dunque alla natura la scienza della quantità e de' suoi rapporti, voglio dire la matematica, sia ch' ella risguardi la quantità discreta o la continua, e che la consideri astrattamente o in concreto nei varj corpi. Sotto questo aspetto ella è la scienza istrumental della fisica, ella si mescola in tutti i suoi ragionamenti, e le divien così necessaria, che senza di essa chi tenta avanzarsi nello studio della natura o inciampa assai spesso o s' arresta. Lo studio della quantità dee dunque precedere quello dei corpi, ed entra nella classe degli studj naturali, tanto considerato in se stesso come nelle sue applicazioni.

La chimica come si è osservato è la fisica interna, scienza insigne, feconda di scoperte e di meraviglie, operatrice di prodigj, emula della natura. Lo studio di questa senza la chimica mancherebbe della parte la più essenziale e mirabile.

Fra tutti i corpi della natura il più interessante per l'uomo è quello dell'uomo. La sua salute è l'oggetto il più prezioso: essa dipende dalla struttura della sua macchina, e dall'azione degli elementi e degli alimenti sopra di esso. Convien dunque conoscer e quello e questi. Così la medicina, ch' è l'arte della salute, ha un rapporto prossimo colla fisica, come ne ha varj altri colla matematica e colla chimica. Quindi è che l'abbiamo posta in ultimo luogo bisognosa dei presidj dell'altre.

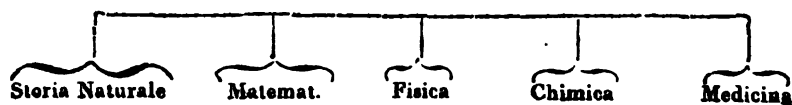
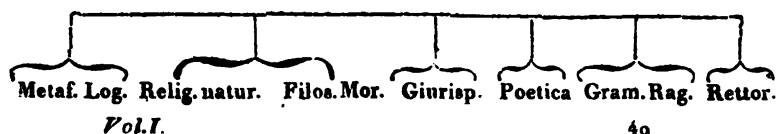
Queste sono le scienze della natura, o dell'uomo fisico, e da queste derivano le dottrine regolatrici di tutte le arti inservienti ai comodi e agli usi della vita sociale. Senza queste dottrine le arti non sono che pratiche materiali incapaci di migliorarci, nè queste si accostano alla perfezione possibile, se non quanto le nazioni abbondano d'artisti istrutti delle conoscenze di quei principj scientifici, che alimentano e dirigono il genio delle arti. Da ciò apparisce quanto giovi che anche le classi inferiori della società non restino affatto digiune, come si lasciano, di qualche alimento di scienza.

Tutte l'altre discipline risguardano l'uomo sotto l'aspetto d'un essere spirituale e pensante, considerato o presupposto per tale; poichè tutte servono a regolare e perfezionare una facoltà del suo spirito. Difatto l'intelletto dell'uomo cerca il vero, la volontà tende al bene, l'immaginazione vagheggia il bello. La metafisica e la logica servono alle ricerche del vero, mostrandoci lo sviluppo, la marcia, e le regole del ragionamento. Ognuno ama il bene, e ognuno è sedotto dalle sue apparenze. Conviene perciò distinguere il bene reale, permanente, assoluto, dal parziale, fuggitivo, illusorio. Dee dunque esserci una scienza del bene per conoscerne l'essenza e le regole, onde diriger le nostre azioni a questa meta mal ravvisata. La religione naturale, la filosofia morale, la giurisprudenza civile e politica tendono tutte per diverse strade all'oggetto stesso. La religione risguarda i principj di questa scienza, e le leggi che ne derivano in rapporto a Dio, contemplandole come un'emanazione della legge universale dell'ordine stabilito da un'legislatore supremo, ch'è il sommo bene egli stesso. La filosofia le considera rapporto all'uomo, ed esamina le di lui azioni come oneste o turpi in se stesse, vale a dire convenienti o sconvenien-

ti al sistema indicato dal complesso delle facoltà, delle tendenze e dei fini, che rivelano all'uomo la destinazione della natura, ed i di lui doveri ed uffizj: la giurisprudenza alfine si occupa del bene rapporto alla società, e presupponendo l'onesto tratta più di proposito del giusto e dell'utile, e ne dà le leggi e le regole. L'imaginazione poi trova una guida piacevole nell'arte poetica fondata sulla dottrina del bello, e sulla conoscenza della fantasia e del cuor umano.

Ma tutte queste facoltà sarebbero pressochè vane per l'uomo spirituale senza quella del discorso, ch'è l'interprete dei pensieri e dei sentimenti. L'uomo parlando ha due fini, farsi intendere e persuadere: quindi nascono due discipline, la gramatica che nella sua parte essenziale è l'analisi del ragionamento interno, e fa parte della metafisica, e la rettorica che insegna a convincere e a movere, e perciò riconosce per sue direttrici la logica e la morale.

Ecco dunque secondo questa divisione il catalogo ordinato delle discipline primarie:

STUDJ DELLA NATURA O DELL'UOMO FISICO,

STUDJ DELL'UOMO SPIRITUALE.

Metafisica, e Logica.

S' è già detto, e convien ripeterlo, che vi sono assai più scienziati che filosofi. A ciò solo può attribuirsi il picciol conto e quasi disprezzo, che mostra la turba dei dotti per gli studj razionali, che risguardano come speculazioni di nessuna conseguenza reale e solida. Questo pregiudizio diffuso nella moltitudine allontana la gioventù dagli studj di questa classe, e quindi è che anche nelle proprie diviene piuttosto erudita che pensatrice, nè sa far un passo da se. Quand' anche volesse accordarsi che queste speculazioni non sono utili alla vita, non pertanto non sarebbero men pregevoli, nè men degne di occupar lo spirito dell' uomo. L' intelletto nella ricerca del vero non è punto mercenario, egli lo ama per se stesso e indipendentemente dalle conseguenze che ne risultano. L' utilità può aggiunger forza a questo diletto, ma non ne fa l' essenza. L' esercizio delle facoltà intelettuali è un bisogno dello spirito, come il moto del corpo: la serie e la concatenazione delle idee lo incatena lui stesso e l' incanta; la scoperta della verità o sperate o inaspettate lo sorprende, gli fa sentir le sue forze e gli comunica un diletto tanto più vivo, quanto più son rare, astruse, complicate le verità di cui fa acquisto coll' industria e l' attività dell' ingegno, senza che l' oggetto dell' utilità venga a delibar veruna parte di questo diletto intrinseco ed essenzial del sapere. Quindi è che i grandi matematici sentono maggior trasporto di compiacenza nel maneggio dei loro calcoli sublimi, benchè le verità, che ne ricavano siano puramente astratte ed inapplicabili, di quello che nell' applicazione del calcolo ordinario e più facile ai soggetti dell' arti pratiche. Ora nella inerzia troppo comune, nel-

le dissipazioni della società, nelle seduzioni del vizio giusto è che si favoriscano tutte le occupazioni studiose, che ricordano all'uomo l'eccellenza e la dignità del suo spirito. E quale studio superiore a quello, che si occupa della parte spirituale dell'uomo, e lo accosta in certo modo alla divinità? Giacchè e che altro possiamo immaginare che faccia l'eterna mente fuorchè bearsi nella contemplacione delle sue idee, fonti e modelli del vero? Ma converrebbe rinunciare al titolo di ragionevole per creder priva d'utilità quella scienza, che tende ad illuminare, dirigere e perfezionar la ragione. È questa la metafisica, maestra primaria d'ogni altra, e che può dirsi la scienza del sapere. Ella è a tutte le discipline e specialmente a quelle dell'uomo ciò ch'è l'algebra alle scienze della natura. Questa si occupa della quantità, fondamento essenziale di tutti i corpi, quella delle proprietà dell'essere, fondo comune d'ogni particolare esistenza. I termini astratti e ontologi prestano alla metafisica lo stesso uffizio, che rende all'algebra il linguaggio delle sue cifre. L'una passa francamente dai rapporti delle quantità determinate a quelli dell'indeterminate, l'altra dal basso dei particolari sale gradatamente all'alto degli universali, e da quella cima contempla d'un colpo d'occhio la serie dei particolari che ne dipendono: quella oservati i rapporti della quantità finita discende ad afferrarli nella quantità infinitesima, dove s'ascondono; questa facendo l'analisi del ragionamento adulto s'interna a sorprenderlo per così dir nella culla, assiste alla generazion delle idee, alla formazion del pensiero, allo sviluppo e alla marcia dello spirito; e fatta padrona della sua storia nella prima età, regge i suoi passi nell'altre per la via delle conoscenze: quel ch'è il massimo de'suoi vanti, da un essere così finito e meschino qual è l'uomo sale per una scala d'astrazioni all'infinito e

perfetto, e ne contempla almen l'ombra. Ella è inoltre che tiene il primo ed ultimo anello della catena da cui discendono, e a cui metton capo tutte le anella delle cognizioni scientifiche, ella denomina co' suoi principj generali tutte le provincie dello scibile, conosce i mezzi d' ampliarle e di migliorarne i prodotti, i confini aperti di ciascheduna, e le vie occulte di comunicazioni tra l'una e l'altra, il commercio utile e reciproco che si potrebbe introdurvi, e può sola formar di tutti i dipartimenti dell' enciclopedia una repubblica una ed indivisibile.

Convinti di questa novità, lungi dall' escluder la metafisica dal nostro studio o di rilegarla in un angolo, per trattenimento di qualche ozioso, noi crediamo che debba rendersi universale e primaria, obbligando gli alunni tutti dell' Università a dedicar a questo studio un ora per giorno del primo anno.

Ella può dividersi in due parti combinando se così piace ciascuna di esse (per maggior comodo della distribuzione scolastica) con quelle facoltà affini, sulle quali la metafisica ha una maggiore e più diretta influenza.

Sarà la prima quella parte di psicologia che risguarda l' intelletto umano, e contiene appunto la storia dianzi accennata, storia che indicata prima dal Locke portò una luce nuova in tutte le scienze ragionative, sgombrò una quantità d'errori, e invertì l' ordine del ragionamento. Quindi a ragione vuolsi ad essa congiunger la logica, ch è appunto l' applicazione della suddetta teoria metafisica all'arte del ragionare.

Non è questa l'antica logica delle scuole, spinosa, contenziosa, che avea solo per oggetto d' imbarazzar l'avversario in una rete di sottigliezze sofistiche, ma la solida e luminosa che insegna i caratteri e i criterj del vero, i principj del convincimento, i metodi della dimostrazione, i mezzi di conoscer le falla-

cie e confutar i sofismi. Ella ha due rami, il certo e il probabile. A quello appartengono le dottrine dell'evidenza, a questo le regole complicate delle probabilità; regole che maneggiate dagli algebristi, ed espresse con precisione dalle loro formule fecero credere a più d'uno che appartenessero esclusivamente alla loro scienza, quando la proprietà di esse è tutta di ragion della logica.

Nella classe dei probabili da calcolarsi entrano le autorità e testimonianze dei fatti riferiti o dagli storici, o dai coetanei in voce o in iscritto. Quindi la logica in questa parte ha due ministre, l'arte critica e l'ermeneutica: la prima insegna a giudicar le autorità dei testimonj, l'altra a interpretar l'espressioni ambigue e a fissar il valore dei termini.

Neppur questa disciplina è comunemente apprezzata quanto ella merita: pure è visibile che senza di essa non v'è scienza d'alcuna specie, o sarà una scienza di fatti, e non di ragionamenti. La sola logica è il vincolo delle notizie, e sol essa le trasforma in dottrine. Un uomo di testa logicamente organizzata non ha bisogno che di dati per esser onniscio, all'incontro un dotto ordinario, che non ha principj generali e sicuri, non saprà far un passo fuor della sua facoltà, ove ragiona per abitudine o sull'altrui fede. Altri vogliono che questa disciplina sia superflua, bastando a questi la logica naturale: ma niuna facoltà di natura non si sviluppa e perfeziona senza esercizio, è l'esercizio senza regola ci abitua all'errore, e ci fa sol per caso intoppar nel vero. Sembra ad altri, che non veggono altro di vero che angoli e linee, che la sola scuola di logica sia la geometria, come quella, che non lascia mai traviare dal sentiero del metodo, e guida con sicurezza alla meta dell'evidenza. Ma la logica è l'arte del ragionamento in genere, laddove la geometria non è

che l'esercizio d'una specie di logica particolare confinata alle sue materie, le di cui dimostrazioni non devono la loro evidenza che alla semplicità e precisione del soggetto, su cui si occupa. Quindi è che il metodo geometrico applicato ad argomenti, che non ammettono quella specie di evidenza, divien sofistico, e conduce all' errore per la via della verità. Quindi è pure che il geometra non filosofo non trovando nelle altre discipline l'evidenza matematica, nè essendo avvezzo a conoscerne d'altro genere, nè avendo l'arte di paragonare e bilanciare i probabili, o crede tutto ugualmente incerto e cade in uno scetticismo dannevole, o trasportato come in un terreno selvoso, e volendo marciarvi senza la fida sua scorta, vi si avviluppa e si perde. Difatto non è raro di veder qualche geometra volgare messo a dissertare sopra argomenti comuni, per esempio di morale o politica, scordar non ch' altro i principj della sua scuola medesima, parlar del soggetto senza definirlo, spacciar per assiomi le proposizioni più problematiche, servirsi di prove controverse, e darci per conseguenze dimostrate le sue deduzioni arbitrarie (*).

Il professore di queste due facoltà applicando le regole del ragionamento alle varie scienze, e mostrando gli errori che vi s' introdussero in varj tempi per mancanza di principj o di metodo, farà sentir meglio l' utilità generale della sua disciplina.

Poichè la metafisica è quella che conosce e domina tutta l' estensione e diramazione del regno enciclopedico, nulla può esservi nè di più conveniente nè di meglio inteso quanto che il professore di questa scienza presenti tosto alla gioventù il prospetto generale dello scibile scorrendone le parti principali die-

(*) Il cenno è relativo all'epoca dello scritto.

tro la scorta di Bacone e di d'Alembert, onde chi fa i primi passi nella carriera degli studj abbia dinanzi come la carta geografica del paese dov'entra, ed insieme un'idea preventiva e distinta delle provincie che dee percorrere, del tenor del suo viaggio, e dei frutti che dee ritrarne. Dopo ciò che in varj luoghi s'è detto, è superfluo estendersi sui vantaggi di questa instituzione non più introdotta in alcuna università, ma che sembra per ogni conto utilissima. Può esser questo il soggetto delle lezioni cattedratiche, soggetto che può invogliare gli uditori d'ogni classe, anche per la sua novità.

TEOLOGIA NATURALE E FILOSOFIA MORALE.

L'altra parte e la più sublime della metafisica è la teologia naturale, a cui vien da noi assegnata un'altra cattedra combinata con quella di etica. La religion naturale fu ed è comune a tutte le nazioni pensanti. Ella è la base della rivelata, il fondamento più stabile della morale, l'appoggio dei governi, il legame della società. Senza la persuasione della esistenza di Dio, della libertà, dell'arbitrio, della providenza e della vita futura, la giustizia manca di ragion sufficiente, la virtù di principio, il vizio di freno, l'infortunio di conforto e di speranza la morte. Non v'è dunque nè cittadino nè uomo che non debba esser istrutto delle verità fondamentali di questa scienza primaria. Ma dovendo le sue dottrine scolpirsi profondamente nell'anima, e diventar in certo modo un principio innato, noi siamo persuasi che debbano stabilirsi sopra quegli argomenti, che sono alla portata comune, piuttostochè sulle astrazioni scolastiche, o come fece più d'un dotto sulle teorie d'una qualche scienza eterogenea. Fortunatamente le prove di queste verità portano seco immediatamente l'acquiescenza del cuore. e guadagnato

questo l'intelletto non è mai tardo ad arrendersi. Nè tampoco crediamo necessario che il professore si faccia un affare di risponder nelle forme a tutte le sottigliezze dei sofisti dell'incredulità. Questo sarebbe indebolir la buona causa piuttostochè convalidarla. Affidati agli argomenti più luminosi e sensibili, compiangiamo trascurandolo quel cieco ingegnoso, che si divincola collo spirito per negare la realità della luce.

La teologia naturale non può meglio unirsi che alla filosofia del costume; poichè è certo che la naturale teologia ha per suo conpimento e suo fine l'esercizio costante delle morali virtù. Le massime di morale pratica devono essersi dettate ed inculcate abbastanza nelle scuole elementari, e d'altronde son così sparse in tanti libri alla portata comune, che per tal conto non vi sarebbe mestier d'una cattedra. Il professore dovrà dunque occuparsi meno dei dettagli che dei principj, dare al sistema morale la maggior solidità, e dirigerlo alla massima utilità nazionale. Potrebbe egli per nostro avviso divider la sua dottrina in quattro parti. Nella 1.ma date le teorie della psicologia patologica, che ha per oggetto la parte appetitiva dell'anima, mostrato l'effetto delle sensazioni, la dipendenza reciproca delle due sostanze, l'influenza dei temperamenti, passerebbe a parlar degli affetti, delle passioni, dello sviluppo dell'amor proprio, infin del costume, e delle cause che confluiscono a conformarlo e modificarlo. Questa storia generale dell'uomo dovrebbe illustrarsi col quadro svariatissimo della storia morale dei popoli diversificata in tante guise dall'influenza del clima, del governo, della religione, delle opinioni. Da questo gran quadro storico s'imparerebbe a conoscer meglio noi stessi e gli altri, a diffidare della nostra ragione, delle nostre forze, a giudicar senza prevenzione o parzialità, a compatir gli errori e i difetti, a non creder unicamen-

te vero e buono ciò ch'è consono ai nostri instituti, alle nostre idee.

Senza di questa istoria il moralista non sarà che un rigorista pregiudicato, un pedante che non saprà mai maneggiar l'animo degli uomini, nè guidarli al bene possibile.

Nella 2.da parte si cercherà qual sia il principio della moralità. Questa ricerca è fondamentale. L'uomo che non sia affatto imbrutalito dal vizio, tentato di far una mala azione o di non farne una buona, teme il suo giudice interno, e vorrebbe giustificarsi appresso di sè, onde soddisfar la sua passione senza esser costretto a riputarsi inonesto. In tale stato egli esamina il principio morale, in forza del quale si crede obbligato a far o non far checchessia, e per poco che lo trovi debole da qualche lato, nonchè insussistente, gli ricusa per sempre ogni fede e si abbandona senza scrupolo agl'impulsi del suo mal genio. Deesi dunque cercar il principio più atto a fondare e render inconcusso il sistema della moralità contro gli attacchi della passione e le insidie del sofisma. Questo principio deve esser il più universale, il più ingenito, il più indipendente, adattabile a tutte le situazioni ed eventi, non soggetto ad abusi e ad equivoci, convincente insieme ed attivo. Trovar un principio che riunisca meglio tutte le condizioni accennate è il problema che dee sciogliere con esatta analisi il moralista filosofo, esaminando i sistemi più celebri, che hanno luogo in questo argomento. Quando questo sia stabilito per modo luminoso e solido, i teoremi morali diverranno dimostrazioni, anzi assiomi.

Che se un tal principio non verrà sempre a contenere i più sfrenati, gioverà a rinforzar i deboli, a rassicurare gl'incerti, e togliendo alla malvagità stessa ogni appoggio della ragione, la renderà meno audace, e lascerà un adito al pentimento.

Ma qualunque sia la forza del principio, ella sarà sempre contrastata dalla passione, dall'amor proprio, dall'abitudine, dall'esempio. Vi sono però dei mezzi per convalidarlo, e la scienza di questi mezzi deve esser il primo studio della legislazione sociale. Sarà questo il soggetto della 3.za parte del corso morale cattedratico.

La virtù domanda una forza d'anima, e questa ha la sua ginnastica come quella del corpo. Il professore indicherà i metodi di questa ginnastica dello spirito, che per esser efficace deve esser comune ed universale. Parlerà prima in generale della forza dell'educazione, dell'abitudine, dell'opinion pubblica; indi dell'onore, della vergogna, dei premj, e paragonandone gli effetti e i vantaggi, si arresterà ad esaminar gl'instituti delle antiche repubbliche, mostrando le conseguenze che ne risultarono, ed infine farà sentire la necessità del concerto fra l'educazione domestica, religiosa, sociale e politica. Così la filosofia morale darà i lumi convenienti al governo, e questo coll'esecuzione illuminata dei mezzi convaliderà il principio morale, e lo renderà atto a produr senza sforzo gli sforzi della virtù. Senza un sistema ben organizzato, e ben sostenuto d'instituzioni politiche non si avrà mai costume pubblico, e senza questo il privato non sarà mai che un vocabolo.

Potrebbe la quarta parte chiuder utilmente il corso morale con un trattato intorno gli errori, le imposture, gli eccessi derivanti dalle idee false ed esagerate di bene morale, virtù, perfezion, giudizio, pregiudizio, patriottismo, libertà, uguaglianza, filantropia, felicità. Qui si avrebbe luogo di parlare delle influenze buone, o ree ch'ebbero e possono avere nella morale le opinioni religiose, politiche, e filosofiche, che presso varie nazioni e varie sette divengono o dominanti o di moda, della rilas-

sattezza, e del rigorismo, dell' indifferenza e del zelo, della superstizione e del fanatismo, della tolleranza, e della persecuzione, cose tutte che domandano la maggior aggiustatezza e precisione d' idee, e che mal insegnate, mal applicate spargono nel popolo i semi di quelle malattie morali, che talora divengono epidemie contagiose e funeste all' intero corpo sociale.

STUDJ DI BELLE LETTERE

Eloquenza.

Lo studio della letteratura è di ben altra importanza di quel che si crede comunemente sull' idea, che se ne forma nelle scuole. Illuminar la ragione, sollevar lo spirito alla sfera del grande, destare e propagar l' entusiasmo del ben sociale, scolpir nell' animo le idee del decoro e dell' ordine, accrescer le attrattive della virtù coi colori del bello e col calore del sentimento, formar infine il gusto morale coll' iniziativa del letterario, ecco i grandi oggetti a cui tende la vera, la solida, la grande letteratura, e questi soli possono renderla degna di occupare così gran parte della educazion giovanile.

L' eloquenza e la poesia sono le parti principali di questo studio.

L' eloquenza ministra della persuasione e arbitra degli affetti è la vera dominatrice degli animi. Efficacissima nelle sue forze non può mai riuscire indifferente ne' suoi effetti. Donata all' uomo a difesa dell' innocenza, a sostegno della giustizia, ad esaltazione e premio del merito e della virtù, può esser guastata dall' uomo stesso e riuscir dannosa e funesta ove si associ colle passioni malefiche, e manchi di direzione e di freno. Tocca alla sapienza dei governi a prevenirne gli abusi e temperarne gl' im-

peti coll'avvedutezza degl'instituti e dei metodi, ed è tanto più necessario dal nostro canto di farne conoscere intimamente l'essenza e i mezzi, onde e usarne superiormente per bene della società, e imparar da lei stessa a ribatter le macchine di chi ne abusa col renderla sediziosa, e proteggitrice del vizio, giacchè l'eloquenza è come l'asta d'Achille, che può sola saldar le piaghe che fa .

La poesia con diversi metodi non ha meno l'arte d'impadronirsi dei cuori, e va forse più sicuramente al suo fine, perchè per un sentiero indiretto e piacevole fa che vi si giunga senza avvedersene. Ella serve alla ragione per mezzo della fantasia, rende la favola specchio del vero, ed ammaestra senza mostrar altro fine che d'intrattener dilettando; nelle sue produzioni più nobili è costantemente fondata sulle basi degli alti principj morali. La dramatica e la lirica ben dirette e maneggiate possono divenire il mezzo più efficace di spargere nella nazione le massime e l'entusiasmo delle sociali virtù. E qual premio per un Eroe, qual incitamento maggiore all'eroismo, dell'onore d'un Epopea consecrata al suo nome? Ma si dirà e fu detto, che l'eloquenza oratoria e poetica sono doni gratuiti della natura, i quali non s'insegnano, ma sono inspirati, e che perciò una cattedra di questi studj sarebbe inutile. Rispondo, che se l'arte non crea i talenti, li perfeziona e dirige, che la natura senz'essa è irregolare, indisciplinata e manchevole, che l'osservazione ragionata alimenta ogni facoltà, e le regole fondate sui veri principj reggono la marcia inconsiderata del genio, e lo guidano più sicuramente alla meta; che tra i molti uffizj dell'oratore ve n'è più d'uno, che non dipende da'talenti straordinarj, ma da ordine ed aggiustatezza di spirito, frutti dello studio e dell'arte; che oltre l'eloquenza teatrale ve n'è

un' altra di minor pompa e di maggior uso, necessaria a tutti e non pertanto mal conosciuta o mal praticata dai più per mancanza di quelle regole delicate e non arbitrarie, che nella loro picciolezza possono dirsi stillicidj della gran fonte rettorica; che se non ognuno può essere grande oratore giova però ad ognuno il conoscere gli artificj della scherma oratoria, e il giuoco delle sue machine, onde negli affari deliberativi o giudiziarj non si lasci abbagliar, o sorprendere dalle insidie di qualche malvagio eloquente. Rispondo inoltre che prescindendo dalla pratica la teoria di quest' arte, ch' è la scienza dei rapporti fra i movimenti dello stile e quelli del cuore, fra i colori della locuzione e le sensazioni della fantasia, fra le faccie del probabile e i gradi della persuasione è un ramo interessantissimo della filosofia dell' uomo, e pregevole quanto ogni altra scienza di speculazione; e finalmente, che il gusto il quale si raffina colle squisitezze dell' arte forma in certo modo un senso dell' anima, e le procaccia piaceri delicatissimi e incomunicabili ai non iniziati.

Sarebbe dunque un' assurdità scandalosa, che nelle università mancasse una cattedra di letteratura. Ma se la cattedra è necessaria, non è ugualmente necessario nè utile, che tutta la gioventù scolastica, e nemmeno una classe intera senza distinzione, dedichi vanamente a siffatto studio quel triennio (*), che potrebbe da molti impiegarsi con profitto nelle discipline più analoghe ai lor talenti. Sarebbe un voler perder l' opera e il tempo l' ammettere ad una scuola formale di vera e soda letteratura chi non ebbe dalla natura alcun dono per riuscir letterato nè teorista, nè pratico, chi non ha in se una scintilla d' entusia-

(*) Un triennio appunto era fissato dal governo veneto per la cattedra di letteratura.

smo, un lampo di fantasia, chi non è sensibile agli elementi del gusto, chi non coglie la finezza d'un espressione, o il tornio d'un sentimento, chi provveduto soltanto d'una servile diligenza e d'una inanimata memoria non potrebbe che accrescer la folla dei gramatici pedanteschi, dei minuziosi eruditi, e dei scrittoruzzi mediocri, bassa famiglia della letteratura che potrebbe al più ammettersi ai servigi dell'alta, se troppo spesso non avesse la temerità d'invidiarla, e la petulanza di morderla. Quei soli è prezzo dell'opera d'introdurre nei misterj di questa facoltà, i quali nelle scuole elementari diedero felici presagi di più felici progressi, e che sono abbastanza proveduti di quelle conoscenze preliminari, senza le quali nel camino della letteratura non si può far un passo senza intoppo; dico le lingue e l'erudizione. Nell'elenco delle scuole elementari se n'è già detto quanto basta per coltura di tutti o del maggior numero. Ora accostandosi più d'appresso agli studj proprj di quest'arte convien trattarne più di proposito, giacchè se possono sino ad un certo segno esser opportuni e giovevoli ad ogni classe di persone, sono essenziali e indispensabili a un uomo di lettere, che dee conoscerle intimamente e maneggiarle a suo grado con sicurezza e con garbo.

Siccome la parola è lo strumento generale d'ogni discorso, così ognun vede, che chi vuole iniziarsi all'eloquenza sciolta, o legata dee prima di tutto posseder bene la propria lingua tanto nei vocaboli, che ne sono i materiali, quanto nella gramatica, che ne forma l'architettura. Intender la sua lingua, parlarla, e scriverla correttamente è il dovere d'ogni uomo colto; ma ciò non basta a chi aspira alla dignità di rettorico, a chi vuol mettersi nella sfera degli scrittori. Egli deve conoscer tutte le ricchezze e la fecondità del suo idioma, sentirne squisitamente

tutte le ricchezze, entrar, per così dire, nello spirito dei primi nomenclatori, ravvisar la derivazione dei termini, la proprietà, le vicende, il senso principale, e il subordinato e accessorio, distinguer le differenze dei sinonimi non men di frase che di parole, giudicar per sentimento della loro bellezza, o difettuosità intrinseca rapporto al suono, all'energia, al colorito, alla dignità, all'espressione, alla convenienza. Allora l'autore fatto padrone dovizioso e illuminato della sua lingua potrà usarne a suo grado, e maneggiarla in ogni soggetto senza negligenza, ricercatezza e sforzo, ma con una nobile facilità, con aggiustatezza, e con grazia. Senza l'abitudine di queste delicate osservazioni non si acquista l'arte dello stile. I giovani ne faranno un esercizio pratico nella scuola elementare della nuova umanità; ma tocca alla rettorica a spiegarne più amplamente la dottrina, chè forma una parte essenziale della filosofia del gusto.

È certo un gran peso il dover oltre la propria lingua studiar anche le straniere. Ma nella filosofia al paro che nelle lettere questo aggravio è compensato da un frutto considerabile. E certo per chi si curasse d'esser letterato speculativo, e filosofo più che di aspirar all' onore di scrittore eloquente e aggiustato nella lingua propria, non vi sarebbe spettacolo nè più istruttivo nè più dilettevole, nè più atto ad esercitar la critica del ragionamento e del gusto, quanto la contemplazione general delle lingue antiche o moderne, nostrali o straniere, polite o barbare, e l'esame comparativo di ciascheduna e di tutte. Poichè lasciando stare il cumulo di conseguenze curiose e di riflessioni importanti, che ne trarrebbe l'erudizione filosofica per la storia fisica e intellettuale delle nazioni, quando si rifletta che le lingue sono l'aggregato dei segni non solo degli oggetti ma delle idee, e delle infinite modificazioni della percezione e del senti-

mento, è chiaro, che il complesso delle lingue forma l'erario generale dell'eloquenza. Sembra perciò in generale che quanto più si conosce delle lingue altrui, tanto più si acquisti di mezzi per aumentare e perfezionare la propria; se non che le nazioni per indole, clima, instituti tra loro dissociate e discordi, hanno anche nella lingua un carattere più o meno disanalogo, e perciò mal atto a formar insieme quell'unità ed armonia di lineamenti, da cui dipende la fisonomia nazionale d'una lingua. Perciò lo studio e la conoscenza di tanti idiomi diversi potrebbe nella pratica dello scrivere riuscire a molti ben più dannoso che utile, disponendo i mal avveduti o i mal esperti, specialmente fra i giovani, (e forse più ancor fra i più dotti) sia per affettazione sia per inavvertenza a formarsi un guazzabuglio di linguaggio babelico; pericolo troppo da temersi, poichè veggiamo, che il solo amore soverchio di qualche lingua più celebre tra quelle d'Europa va tutto giorno adulterando l'italiana con una licenza senza misura, nè regola. Nè però per qualche tintura fuggitiva o apparente di colorito straniero deesi tosto tacciare, come suol farsi dai critici superstiziosi o maligni, di viziosa peregrinità quelle giudiziose arditezze, quei tratti originali di stile, che la sublimità dei concetti o l'accensione dell'entusiasmo slanciano talor sulla penna di pochi scrittori privilegiati, che in ogni secolo ebbero dalla lingua istessa il diritto di fecondarla e arricchirla, perchè ebbero dalla natura combinati in lega felice il genio, che crea, il criterio che discerne, e il gusto che sente. Ad ogni modo il giovine studioso, che vuol formarsi all'eloquenza nazionale non solo abbandonerà la scienza poliglottica ai letterati d'un'altra classe, ma farà gran senno a non immergersi inanzi tempo nello studio, e ancor meno nell'esercizio dell'altre lingue moderne, finchè non ha acquistato l'abito di maneg-

giare signorilmente la propria e tra le antiche non si atterrà che a quelle due, che sono troppo affini, e benemerite della nostra per esserne dimenticate o neglette.

Prescindendo dalla prescrizione, che mette le lingue greca e latina alla testa dell'educazione universale, ambedue hanno due titoli preziosi alla nostra e alla comun riverenza. Insinuatesi l'una per l'altra nell'italiana ne furono l'educatrici; e la letteratura non esiste se non per esse. La latina non può ignorarsi senza taccia di barbarie. Al comune può bastar d'intenderla, ma il letterato dee poterne far uso come della propria, specialmente che una lingua non si possede mai pienamente, se non si esercita. Si è detto, che deve risparmiarsi un travaglio vano ed inutile a chi non mostra dai primi anni talento, e vocazione letteraria, ma per invitar i giovani anche i più atti a soffrir la fatica di questo studio, convien mostrar pubblicamente di tenerlo in decoro ed in pregio. Crediamo perciò conveniente che le lezioni cattedratiche di questa classe sieno dal professore estese alternativamente in lingua latina, e italiana.

La greca è la madre-lingua della letteratura. Ella trasfuse nella latina e nella nostra una quantità di maniere, che non possono pienamente gustarsi da chi non attinse alle greche fonti. Tutte le specie di poesia ebbero la forma e l'esemplare dai greci; i migliori poeti italiani si fecero un pregio d'imitarli, e chi non può paragonar le copie co' loro modelli, perde una gran parte del diletto e dell'istruzione, che potrebbe trarsene. Quel ch'è più, la lingua greca ci diede il vocabolario di tutte le scienze, e le arti; i dotti sentono tutto giorno il bisogno di ricorrere ad essa per denominare qualche scoperta, o qualche nozione scientifica. Lo stesso dialetto volgare è sparso di termini d'origine greca, che storpiati o mal intesi da chi ne

ignora la lingua danno luogo ad equivoci, ed errori ridicoli. Sarebbe perciò troppo scandalo che la lingua greca fosse esclusa dall'Università. Ma siccome la piena conoscenza della medesima non è d'un uso immediato, e che questo studio rubberebbe il tempo ad altri di più estesa e prossima utilità, nè sarebbe di profitto che a pochissimi, così non crediamo che sia necessario di stabilirne una scuola universale, bastando che il professore di belle lettere, il quale dovrà possederla, si presti ad assistere e dirigere i giovani di più distinta capacità, che mossi da impulso proprio vogliono dedicarsi daddovero ad uno studio, il quale prescelto divien facile, perchè caro, comandato riesce spinoso e molesto. Bensì sarebbe utile, che per vantaggio comune si pubblicasse un vocabolario greco-italiano di tutti i termini greci, o di greca origine, che hanno corso nella lingua, e che dal maggior numero si pronunciano o si ascoltano senza intendersi; nel qual caso si potrebbe anche tentare di sostituire a cotesti vocaboli esotici usati spesso per affettazione o per abitudine negli scritti, o nella conversazione dei dotti, altri nostrali equivalenti di speditezza e di senso, il che aprirebbe alle scienze un qualche commercio col popolo, che appunto per questo gergo le trova ributtanti ed inaccessibili, e ne resta perfettamente digiuno.

Le lingue dotte si studiano per l'intelligenza degli autori classici, ma non bastano senza l'erudizione, che presa nel suo complesso comprende quanto appartiene alle antichità, specialmente delle due nazioni più celebri. Studio è questo fino a un certo segno generalmente necessario, studio, che nelle mani di letterati subalterni e mediocri si restringe a minutezze inconcludenti e di sterile curiosità, e tiene lo spirito in un'ammirazione servile di quanto è tinto di antica ruggine, ma che abbrac-

ciato nella sua piena estensione da uomini superiori, che uniscono le viste del filosofo ai lumi del dotto, e la sagacità delle combinazioni alla vastità delle notizie, comparve utile, interessante, mirabile, o col rischiarar le oscurità di qualche scienza, o colla scoperta di qualche novità inaspettata nella storia dell'umano spirito, o colla fabbrica di qualche romanzo filologico ingegnoso insieme e verisimile.

Non è già che sia necessario ad ogni uomo di lettere d'essere un erudito di questa sfera; è però certo, che niuno potrà mai dirsi propriamente letterato, se non è più che mezzanamente istrutto nelle parti principali dell'erudizione. Senza di questa tutta l'antichità gli riuscirebbe enigmatica, e i lumi dell'antica eloquenza sparsi tratto tratto di nebbie ed oscurità perderebbero una gran parte della loro vivezza. Del resto questo studio non può soggiacere ad esatte discipline scolastiche, sì per la moltiplicità e sconnessione delle sue notizie, e sì forse più perchè la loro utilità non si conosce che per occasion del bisogno, e insegnate anticipatamente desterebbero facilmente meno interesse che tedio. Basterà dunque per l'uso comune una esatta e precisa compilazione di quanto appartiene alla filologia antica, divisa per classi coll'indicazione degli autori, che ne trattarono più di proposito, onde i giovani possano consultarli, ove loro occorre, e chi ha duopo d'internarsi maggiormente in tali ricerche conosca le fonti, a cui dee attingere.

Oltre l'esercizio preliminare e concomitante delle lingue e della filologia, la letteratura esige lo studio d'altre discipline più gravi, che debbono fecondarla e dirigerla. Io non dirò con Cicerone per bocca di Crasso, che dovendo l'oratore parlar di tutto, non deve essere digiuno di verun genere di conoscenze. Lascierò quelle, che si riferiscono ai varj soggetti della trattazio-

ne oratoria, e non parlerò che di quelle due, che sono essenziali all'uffizio dell'oratore. È questo il persuadere, ch'è quanto a dire impadronirsi dello spirito e del cuor di chi ascolta. Ora il primo non può farsi senza la logica, nè l'altro senza la morale. Basta a provarlo di ricordare che l'eloquenza è a vicenda ora il campo dei probabili, ora il teatro degli affetti.

La storia unisce l'erudizione dilettevole alla morale politica. La greca e la latina sono inseparabili dallo studio degli antichi oratori, e gli storici di quelle nazioni presentano una scuola perpetua di viva e grande eloquenza.

Acccompagnato da queste conoscenze preparative e sussidiarie l'alunno si accosterà con profitto alla dottrina formale della scienza rettorica.

Gli antichi retori non diedero il nome d'eloquenza, se non a quella che risguardava gli argomenti forensi e politici, e questa sola fecero soggetto delle loro osservazioni, e la ridussero in arte. Questa è veramente la specie d'eloquenza la più luminosa, quella in cui tutte le forze di questa facoltà campeggiano liberamente e fanno pompa di sè. Ma l'eloquenza è la dominatrice general del discorso, e il discorso abbraccia più generi ognun dei quali ha i suoi pregi, la sua utilità, e domanda un maneggio diverso, in guisa, che ciò ch'è virtù in un genere, sarebbe difetto in un altro. Vuolsi dunque nell'insegnarla piantar quei principj, da cui derivino per conseguenza necessaria i precetti e le applicazioni opportune al carattere e agli oggetti d'ogni specie, e d'ogni maniera d'eloquenza.

L'esperto professore ne tratterà prima in generale, esaminando la natura d'ogni discorso, gli oggetti e il fine di chiunque parla, dalle quali osservazioni dedurrà tutti gli uffizj del parlatore; indi analizzandone i mezzi, ragguagliandoli ai diversi uf-

fizj indicherà il modo di ben usarne per giungere con più sicurezza al fine proposto. Passerà quindi a trattare dell'eloquenza in particolare, dividendola nelle sue specie, che possono ridursi a quattro, eloquenza oratoria, eloquenza storica, eloquenza filosofica, eloquenza familiare. Toccheremo qualche cosa di ciascheduna. L'oratoria si suddivide in altre quattro specie, ognuna delle quali esige qualche diversità di stile in ragion composta del suo genere e del suo soggetto. La giudiziaria forense, che abbraccia i due generi, il civile, in cui domina l'argomentazione, e il criminale, in cui campeggiano la morale e gli affetti. La deliberativa, ossia politica, sedata e matura negli argomenti d'utilità o di prudenza, animata e teatrale, quando si tratta d'interessar il popolo per la salute della patria, o di tuonare contro un Catilina, o un Antonio; la sacra o predicatoria, genere ignoto agli antichi, ch'è rispetto agli altri generi oratorj ciò ch'è la tragedia ai poetici; poichè come in quella vi domina alternativamente il patetico ed il terribile, a questa la religione comunica un non so che d'augusto, che forma il suo distintivo carattere; finalmente l'esornativa più amplificatoria e più splendida, come tendente a destar ammirazione o a suscitar esultanza. A questa appartengono i panegirici sacri, le gratulazioni e simili componimenti di pubblica solennità, gli elogi degli uomini grandi e benemeriti della nazione, e le orazioni funebri, che sembrano partecipare del gener sacro, e tengono un misto tra l'esornativo e il patetico.

Di queste quattro specie d'eloquenza oratoria due sono parlate, e due scritte. Convien dunque esporre le differenze essenziali di queste due maniere, e i diversi caratteri che danno allo stile. Nell'una domina la spontaneità, nell'altra l'aggiustatezza. Il ravvicinamento reciproco di queste due qualità può gio-

var ugualmente alle due maniere, ma lo scambiarle dall'una all'altra non verrebbe che a depravarne il carattere.

Siccome l'estemporanea è d'un uso giornaliero, e molto maggior della scritta, e ricerca nell'oratore doni e talenti in parte diversi da quelli del compositore, sarebbe utilissimo l'addestrar i giovani a questo arringo ancor più coll'esercizio, che col precetto. E perciò siam d'avviso che dovrebbe istituirsi una scuola d'eloquenza estemporanea alla foggia delle private accademie d'eloquenza forense e politica, che si tennero più volte in Venezia e in Padova, ma colla presidenza e direzione d'un professore ugualmente esperto nella scienza delle leggi, nell'arte dell'oratore, e nelle conoscenze storiche e politiche.

L'oratoria sacra appartiene all'eloquenza scritta, ma non so astenermi dal desiderare che anche in questo genere si facesse maggior uso dell'estemporale, esposta non già nella favella privilegiata dei colti, ma nell'idioma ordinario del popolo. Si lascino pure, se così piace, le decorazioni dell'eloquenza lavorata alle grandi città popolate d'uomini scienziati, ove la maggior parte degli uditori porta seco nel tempio almeno una tintura di lettere: ma nelle castella, nelle terre, e specialmente nelle campagne comparisca ella ne' suoi più semplici abbigliamenti, nè parli il linguaggio studiato della scuola, ma quello della natura, nè si mostri ammaestrata dall'arte, ma inspirata dal sentimento. È certo che il popolo intenderebbe con più precisione e facilità le dottrine evangeliche, e sarebbe più intimamente penetrato della sua divina morale, se l'udisse esposta schiettamente dalla bocca del suo pastore, che conosce esattamente i suoi bisogni, e i mali e i rimedj, con quel linguaggio che familiare al di lui orecchio passa direttamente al cuore, e allontana il sospetto che chi parla sia più occupato dei modi che della cosa, e pensi me-

no a loro che a sè: e dall'altro canto il parlatore posto come in soggezione dalla sua favella medesima non si crederebbe in obbligo di andar a caccia delle parole o delle frasi più scelte, vale a dire le più disusate ed oscure, di rotondare il periodo, di fare sfoggio d'erudizione perduta, di perdersi in digressioni oziose, in descrizioni scolastiche; ma sentirebbe egli stesso che il suo uffizio è solo d'istruire e di toccare: le sue virtù, la semplicità, l'unzione, il calore non affettato del zelo paterno, debbono occuparlo; e il suo premio non è l'applauso degli uditori, ma il ravvedimento e le lagrime.

E poichè si parla di facondia estemporale e vernacola, giova osservare un altro inconveniente, a cui potrebbe ripararsi con un metodo, che confluirebbe del paro al ben parlare ed al ben apprendere. Non è raro veder più d'uno, anche tra quelli che possono scrivere acconciamente, ove gli accada di dover parlare nel suo dialetto ordinario, o in un circolo o molto più in qualche occasione d'apparato o di cerimonia, vederlo, dico, imbarazzato, confuso, arrestarsi, cercar i termini opportuni, ricorrere a ripetizioni e caviglie, deludere infine l'aspettazione dei circostanti. Non credo d'ingannarmi, se attribuisco questo inconveniente a due usanze mal dominanti nelle scuole elementari, l'una più mal augurata dell'altra. La prima è che nei giovani si esercita assai di più l'organo passivo dell'orecchio che l'attivo e pieghevole della lingua, l'altra che si coltiva in essi la memoria delle parole in cambio di quella delle cose, nè si obbligano a rappresentar le idee e i sentimenti, ma a ripetere l'espressioni degli autori così come stanno senz'alterarne una sillaba. In tal guisa il giovine occupato a impadronirsi delle parole non ha tempo di arrestarsi nel senso, nè se ne dà pena, e prende così l'abitudine di legger tutto senza riflessione e senza frutto. Il me-

todo opposto sarebbe di massima e utilissima conseguenza. Spiegata che siasi agli allievi la data lezione scolastica, o lo squarcio d'un autore, e studiatolo prima da loro privatamente si abituino a renderne conto il giorno dopo nel loro dialetto ordinario. Gli onori e le vergogne scolastiche obbligheranno gli alunni all'attenzione e alla diligenza, e il loro profitto non sarà vano e illusorio; la memoria delle parole preceduta da quella delle cose diverrà più fruttuosa e più salda; e l'obbligo di esporre e configurare i sensi altrui con favella propria e non preparata, li renderà imitatori e improvvisatori ad un tempo, e andranno così acquistando insieme e provisione acconcia d'idee, e versatilità e agevolezza di lingua.

Continuando la nostra divisione, l'eloquenza storica, benchè appartenendo al genere narrativo abbia un tuono naturale e un andamento uniforme ed equabile, vien però diversificata dalla diversità dei soggetti e dei fini, altro essendo quello di una storia letteraria, altro quello della politica. L'eloquenza nella storia di questa classe ha forse più difficoltà, che in ogni altro genere, poichè agguisa dell'anima deve esser diffusa in tutto il corpo senza mostrarsi. Lo storico sembrando indifferente e tranquillo deve insinuar nella sua narrazione il calore dell'interesse, spargervi i semi degli affetti, i germi della riflessione, e far che chi legge parta da quella lettura non solo istrutto, ma commosso, animato, col cuore e lo spirito in tumulto per il bollor delle idee e dei sentimenti. L'eloquenza storica non si mostra apertamente, che nelle arringhe poste in bocca di personaggi, specie di episodio brillante, ma d'un merito ancor problematico. Esaminando la questione si verrà a trattar delle due maniere dell'arringa storica, e a bilanciarne i vantaggi e le conseguenze.

È un pregiudizio scolastico che la filosofia escluda l'eloquenza. All'opposto maneggiata acconciamente ella può essere opportunissima e d'ottimo effetto. L'opere dei francesi relative a materie filosofiche sono lette con piacere e profitto da ogni classe d'uomini colti appunto per le grazie dello stile, con cui sanno condir la dottrina. La filosofia ammette dunque l'eloquenza; ma la modifica a tenor delle materie. Non è però da tutti il temperarla e proporzionarla ai soggetti con economia giudiziosa.

Nei corsi esatti di scienza ella dev'essere sobria e modesta: la nettezza, la precisione, la facilità sono i suoi unici pregi. Nella storia naturale, e in qualche argomento di fisica ha luogo la vivacità dell'evidenza, o il pittoresco fuggitivo degli oggetti: i trattati di rettorica e di poetica sembrano esigere di pieno diritto i lumi, e in certo modo il sapore delle loro facoltà. Nulla di miglior effetto in questi studj quanto veder il precetto tinto dei colori dell'esempio, che ora traspariscono leggermente, ora scappano come da sè.

L'eloquenza può mostrarsi con libertà nei soggetti di morale e di politica, a cui naturalmente si associa, nè le scienze stesse intellettuali ricusano la sua colleganza. La metafisica, che spazia nel regno delle astrazioni, ha spesso bisogno di idoleggiarle affine di renderle sensibili. Platone abbellì la filosofia razionale coi lumi brillanti d'una eloquenza immaginosa. Cicerone non è minor di sè stesso, quando tratta dei più alti soggetti speculativi, che quando tuona dai rostri. Shaftesbury, Fenelon, Bonnet, Nicker allorchè parlano delle idee eterne del bello morale, o dell'Esser degli Esseri si sollevano sopra la sfera dell'uomo con una eloquenza propriamente *eterea*. Le questioni morali o politiche divenute in questi ultimi tempi soggetti d'interesse pub-

blico e di passioni personali furono discusse pro e contro con una combinazione di forza e di calore, che non ha nulla di simile nell' antichità.

L'eloquenza filosofica mescolata coll'esornativa sollevò a' nostri giorni alla dignità d'elogj propriamente oratorj quelli dei grandi filosofi, e d'altri uomini di genio, elogj che non debbono confondersi coi biografici, nè ragguagliarsi all' andamento di questi, poichè negli elogj della nuova spezie oratoria i colori dell' eloquenza esornativa servono a spargere un vivo lume sulle teorie della facoltà, a presentarne la storia ragionata, e a far quindi risaltare i grandi effetti, ch' ebbe l'influenza di quei genj superiori sul progresso o il rinascimento delle scienze, o sullo spirito della nazione e del secolo, soggetti che possono esaltar la fantasia d'un oratore filosofo, quanto gli elogi d' un eroe militare, nonchè le solennità d'una corte.

Finalmente all' eloquenza filosofica può riferirsi il dialogo scientifico, senonchè questo è d' un genere misto di drammatico e dissertativo, e partecipa della poesia e dell'eloquenza.

Resta a dir una parola dell'eloquenza familiare: noi la chiamiamo così, perchè è d'un uso giornaliero e pressochè domestico, e necessaria indistintamente ad ogni individuo. Questa è quella, di cui abbiamo già parlato altrove sotto nome di eulogia, ossia arte di ben dire. I nostri alunni nella scuola elementare avranno fatto qualche esercizio pratico di questa spezie di eloquenza, ma ora ne intenderanno meglio i principj e le regole, dopo aver appresa la teoria generale dell' arte.

In questo ramo d'eloquenza il genere epistolare è il più importante, il più suscettibile di vaghezza e di varietà. La naturalezza è la sua qualità essenziale, ma ella si associa senza sforzo con tutte le altre, e le contempera con decenza e con gra-

zia. Abbracciando tutti i soggetti, la lettera ammette tutti gli stili; scherza, informa, dipinge, ragiona, prega, s'insinua, promuove affetti d'ogni spezie, e senza aspirar ad alcuna forma in particolare, le prende tutte a suo grado. Le sole lettere di Cicerone presentano un corso intero d'eloquenza in miniatura.

CALLILOGIA, E ARTE POETICA.

Il secondo ramo principale delle belle lettere è l'arte poetica, a cui è vano e ridicolo l'ammetter tutti indistintamente, giacchè pochissimi son quelli, che abbiano i veri talenti del gran poeta, e nella società non v'è un essere più superfluo di un poeta mediocre. Benchè la poesia abbia molto di comune coll'eloquenza, e talor anche comunichi a questa una parte de' suoi colori, pure ella esige inoltre da' suoi cultori una qualità così particolare di genio, che accade assai spesso di vedere un illustre oratore, o un grande scrittore in prosa riuscir un poeta freddo o meschino. L'esempio del Gravina può bastar per tutti. Non sarà dunque necessario che tutti gli studiosi dell'eloquenza forense o politica rubino il tempo ai loro esercizj naturali per applicarsi alla scienza poetica, bastando a questi d'aver quella conoscenza generale di quest'arte, che si acquista quasi senza studio colla lettura dei poeti più celebri e dovendosi riserbarne lo studio sistematico a que'pochi, che possono segnalarsi nella teoria e nella pratica. Bensì dovranno concorrere alle scuole di poesia gli studiosi delle belle arti, che hanno comuni con essa i principj generali, e spezialmente i pittori.

La filosofia morale è ancora più necessaria al poeta, che all'oratore. Sarà però questo uno studio preliminare, ed indispensabile agli alunni della poesia. Entrando ora nella parte intrinseca della facoltà, la poetica al paro dell'altre arti dette

per eccellenza belle, si fonda sopra una dottrina generale, che può dirsi *Callilogia*, ossia dottrina del bello, ch'è la scienza fondamentale del gusto. Si comincierà dunque dall'insegnarne i principj filosofici e generali, che sono sino ad un certo segno comuni indistintamente a ciascheduna di queste arti, quali sono, oltre la poesia, la pittura, la statuaria, l'architettura, la musica. Questa medesima dottrina si estende anche all'eloquenza sciolta, tanto per le parti speciose, che per le solide. Il professore ne applicherà i principj generali a ciascheduna di queste arti, paragonandole tra loro, e mostrando le differenze, che mette in ognuna di esse la diversità del loro strumento, e arrestandosi più particolarmente nella poetica, che può dirsi propriamente l'arte del bello.

Tre sono le qualità, che fanno l'essenza della poesia, l'imitazione, l'immaginazione, e l'entusiasmo. Il professore tratterà di ciascheduna. Quanto alla prima mostrerà la tendenza universale degli uomini all'imitazione, e le cause del diletto, che ne risulta; indicherà il vero senso di questo termine, e i varj modi dell'imitazione poetica; parlerà dell'imitazione reale, e dell'ideale, del vero, e del verisimile; e da queste teorie dedurrà le regole principali di questa parte.

L'immaginazione è alla poesia ciò ch'è l'invenzione alle scienze.

Senza di questa gli antichi non riconobbero poesia. Ella è che diede il nome a quest'arte; ella è madre della favola, termine che abbraccia tutti i generi dell'invenzion poetica. Convien trattare esattamente di ciascheduno.

Le varie specie della favola possono comprendersi sotto il nome antico di mitologia. Noi la distingueremo in due classi, mitologia naturale, e mitologia artifiziale. Parlando della pri-

ma si mostrerà l'origine natural delle favole, che mescolata con altre cause accessorie produsse quell'ammasso bizzarro di tradizioni, che tanto ci sorprendono negli antichi, benchè non fosse difficile di trovarne molti esempj anche ai tempi nostri. Questa trattazione può introdurci nella storia interessante dello spirito umano nello stato di rozzezza selvaggia, argomento tracciato prima da quel gran pensatore del nostro Vico, dal quale il Gebelin, per tacer d'altri, prese la miglior parte del suo sistema senza far la grazia di nominarlo. Il confronto della mitologia greca con quella degli altri popoli può esser curioso e dilettevole: e tutta la materia trattata in tal guisa cangierebbe un corso di stravaganze tediose in uno studio degnissimo d'un ragionatore, ed eserciterebbe nel tempo stesso la fantasia e la riflessione dei giovani, presentando loro una serie di quadri immaginosi, ed una folla d'idee filosofiche.

La mitologia e favola artifiziale può dividersi in tre specie, storica, ipotetica, ed allegorica.

Noi chiamiamo favola storica quella, che risguarda la tessitura dell'azione, i caratteri, e i discorsi dei personaggi reali, e più i drammatici, perchè in questi l'immaginazione poetica non esce dalla sfera delle azioni umane, e si attiene strettamente alle regole del verosimile.

Ipotetica è quella, ch'è fondata sopra l'ipotesi tradizionale d'alcuni esseri superiori di varia specie, i quali si mescolano nelle cose umane, come dei genj, fate, o di uomini, che per l'assistenza di quei genj sono operatori di prodigj. A questa appartiene la dottrina del machinismo poetico, ossia del mirabile, punto essenziale alla poesia, e del quale si parlerà più di proposito trattando dell'Epopea.

Finalmente la favola allegorica consiste nel dar la personali-

tà alle idee, e formarne degl' idoli, e degli esseri immaginarj, che agiscono a guisa di esseri reali, e ciò affine o di render sensibile una verità astratta, o una sentenza importante, o in generale di vestire, o colorire le idee, giacchè nella fantasia d' un poeta tutto deve esser vivo, animato e sensibile.

Di questo ramo della favola è un piccolo germoglio l'arte simbolica o emblematica, che fa in certe occasioni la parte più interessante della numismatica antica, e moderna, arte le di cui figure sarebbe uno scandalo, che in una città colta fossero confuse colle figure insignificanti, e ridicole del Blasone, confondendo in tal guisa un pascolo dell' ingegno con quello della vanità (*).

L' entusiasmo, ch' è la terza qualità del poeta, è l' espressione d' una sensazione profonda, che s' impadronisce del cuore, e dello spirito, e ci fa vaneggiare coll' oggetto, che c' interessa. Esso comunica allo stile i colori straordinarj dell' immaginazione nel tumulto delle idee, gli slanci degli affetti, che regnano nell' animo di chi si trova invaso da una passione esaltata. Chi non è capace di sentire vivamente non saprà mai rappresentar a dovere, e chi manca d' entusiasmo deve assolutamente rinunciar alla poesia.

L' entusiasmo può distinguersi in due specie, che non sono però mal pienamente, disgiunte, il passionato, e l' idoleggiato. Se ne mostreranno le differenze e i caratteri.

Dopo le qualità essenziali alla poesia si tratterà del suo strumento, si esaminerà la questione, se questo debba essere necessariamente il verso: e si parlerà poi della versificazione rapporto alla sua musica imitativa e pittoresca, pregio, che solo

(*) Questa riflessione in quell'epoca non era senza il suo perchè.

può render interessante un accozzamento di puri suoni, e che distingue gli artisti di genio dai dozzinali.

Non debbono però confondersi coll' entusiasmo poetico le stravaganze d'una fantasia sregolata, e molto meno quel gergo accozzato di frasi vuote e ampollose, d'inspirazioni fattizie, e di garbugli mitologici, che i poeti dozzinali credettero per lungo tempo, e non cessano ancora di credere, essenziale allo stile poetico.

L' entusiasmo quando non sia preparato, graduato, e sopra tutto proporzionato alla convenienza del soggetto e della situazion di chi parla, è ben più il linguaggio d' un pazzo che d'un poeta: e dall' altro canto nell'arte di scrivere non v' è nulla di più frigorifico del calore d'un estro affettato.

Esposte le proprietà essenziali e caratteristiche della facoltà poetica, si passerà a considerarla in particolare nelle sue spezie.

I. La poesia può definirsi l'arte di rappresentare e perfezionar la natura per mezzo di un discorso pittoresco, animato, immaginoso ed armonico. Il termine di natura abbraccia il complesso di quanto esiste ne' due mondi fisico e intellettuale. Tutto questo complesso si riduce a cinque articoli, oggetti, idee, affetti, passioni, ed azioni. A questa divisione di cose corrisponde naturalmente quella dei generi poetici.

Gli oggetti uniti alle idee danno il genere detto anticamente, ma poco esattamente, didattico, e che noi chiameremo piuttosto discorsivo, cioè quello nel quale il poeta s'intrattiene con un discorso ordinato e progressivo col suo lettore sopra un qualche soggetto o di natura o di arte. Agli affetti appartiene il genere detto lirico, dal suono della lira o cetra, con cui solevano accompagnarsi le ode o canzoni antiche relative a soggetti affet-

tuosi. Possono queste suddividersi in quattro specie corrispondenti ai quattro affetti principali, l'ammirazione, l'amore, la giocondità e la tristezza. Quindi le canzoni eroiche spiranti entusiasmo e sublimità, le amatorie che ammettono molta varietà di gradi e di colori, le anacreontiche vivaci, galanti, scherzevoli, le elegiache flebili e toccanti. Appartengono alla poesia lirica anche le canzoni morali, gravi e dignitose, purchè la moralità sia presentata colle tinte e il calore dell' affetto, e idoleggiata coi lumi della fantasia. Nulla di più freddo ed antipoetico d' una filza di sentenze, o d'una dissertazione rimata.

Gli affetti esaltati divengono passioni, e da queste derivano azioni corrispondenti e diverse. Queste azioni spiranti la passione, che le produce, possono dal poeta esporsi in due modi, o raccontandole egli direttamente in persona propria, o mettendole sotto gli occhi coll' introdurre a rappresentarle gli attori stessi: quindi i due generi di poesia più luminosi e sublimi: l'epica ossia narrativa destinata ad esaltar lo spirito col quadro delle azioni grandi, interessanti ed eroiche della virtù; e la dramatica o rappresentativa, che si prefigge di purgare l' animo delle passioni malefiche, col farci spettatori dei funesti effetti, che ne derivano.

Si farà osservare che in ciascheduno di questi generi il poeta si presenta in un aspetto alquanto diverso, e questa diversità porta generalmente una varia modificazione di stile. Nel poema discorsivo, ove il poeta parla da sè, egli conserva bensì quel carattere che lo distingue dal comune degli uomini, ma lo stato del suo spirito è più riposato e tranquillo: nella lirica apparisce nel pieno suo lume, e fa uso del diritto della sua ispirazione: nell' epopea alterna i suoi discorsi con quelli che mette in bocca agli eroi epici; finalmente nella dramatica sparisce af-

fatto dalla scena, e la lascia in balìa degli attori. Quindi nel primo genere lo stile del poeta è più temperato ed eguabile, più splendido nel secondo, nel terzo più maestoso, nell'ultimo naturale a segno, che il maggior difetto dello stile dramatico sarebbe appunto quello che fa per sè stesso la maggior bellezza, anzi il carattere essenziale dello stile poetico.

II. Premesso questo cenno preliminare si passerà a trattare a parte a parte di ciascheduno degli anzidetti generi, e cominciando dal discorsivo, si cercherà quanto fosse fondata la questione scolastica dibattuta tediosamente fra i comentatori d'Aristotele dei secoli scorsi, se il componimento detto da loro didattico possa dirsi poema legittimo. La questione sarebbesi prevenuta o prontamente decisa, se la disputa si fosse appoggiata più all'essenza del componimento, che ai pochi esempj lasciatici dagli antichi. Non potea dubitarsi, che gli oggetti e le idee non fossero anch'esse comprese nella sfera della poesia, potea bensì ricercarsi qual serie d'idee, e qual natura d'oggetti convenisse meglio a quest'arte, e quale ne fosse esclusa, come ripugnante al di lei carattere, e qual modo di trattazione dovesse usarsi, onde render i soggetti di queste classi degni al par d'ogni altro della cittadinanza poetica. Il titolo di didattico o didascalico, vale a dir precettivo, dato dai maestri a questo genere, mostra chiaramente che supposero potersi, anzi doversi in esso trattare d'arti o di scienze con esattezza di dettagli e rigor di metodo: ma nè ogni scienza o arte indistintamente può esser soggetto di poesìa, nè il genere esige, che si dia in versi un trattato o sistema formale, bastando che l'argomento si attenga ad un qualche ramo di conoscenze o fisiche o intellettuali; nè, quel ch'è più, la poesia può adattarsi alla freddezza precettiva, e alla marcia uniforme e stanchevole d'una trattazione monotona.

Il nome di poema discorsivo, che abbiam pensato di dargli, distingue meglio i soggetti, e la maniera del genere. Non si discorre che sopra un argomento, intorno al quale chi ascolta ha un grado d'interesse comune, e una conoscenza anticipata; e un discorso è piuttosto una conversazione che una scuola. Ovunque ha luogo la eloquenza filosofica, lo ha pure la filosofia o la scienza poetica: ma la poesia istruttiva o ragionativa che sia, non può mai presentarsi senza la scorta de' suoi due fedeli ministri, la fantasia e il sentimento, e sdegna di prestarsi al servigio di quelle verità, che non ammetono nè bellezza nè grazia, o a quelle dottrine che non hanno verun rapporto col cuore. I moderni conobbero con più precisione degli antichi il carattere e la convenienza di questo genere poetico, e lo sollevarono a un grado maggiore di dignità e d'importanza; l'Europa possiede al presente più d'un poema discorsivo, che potrebbe esserle invidiato da tutta l'antichità.

III. Passando alla lirica, si parlerà dei diversi affetti, che ne fanno il soggetto, e della diversità dello stile, che conviensi meglio ad ognuno di essi, considerato nella sua intiera semplicità. Ma si farà osservare nel tempo stesso, che un affetto è il risultato della combinazione dell'oggetto, che lo desta, e delle disposizioni interne di chi lo risente. Ora essendo queste variamente determinate dall'indole, dalle opinioni, dal costume, dal gruppo degli altri affetti o principali o accessorj, ne segue, che l'affetto stesso presenta in diversi uomini gradazioni, mescolanze, temperature, colori, aspetto diverso, e quindi si dedurrà quanto sia vana ed assurda la sentenza d'alcuni pettatori del gusto, convenirsi allo stile lirico un carattere unico, il quale dee prendersi per l'esemplare assoluto del bello: sentenza prediletta del pedantesimo, e fonte di giudizj, figli legittimi del pregiudizio.

IV. Di maggior importanza è la trattazione del poema epico. Esso può definirsi la storia poetica d'un' azione grande, una, mirabile, verisimile, interessante e morale. Lo sviluppo di questa definizione abbraccia tutte le dottrine di questo genere. Il titolo di poetica indica le differenze, che passano tra la storia epica e la politica, e il diverso modo di maneggiarla. Azione suppone agenti, e tra questi un principale o protagonista, ch'è lo strumento primario dell'azione: quindi eroismo, coerenza, decoro; e insieme moltiplicità di caratteri, diversità di fini, soccorsi, resistenze, o contrasti, che secondano, intralciano, o ritardano l'azione stessa. Ella deve esser grande per l'importanza del soggetto, per la sublimità del fine, la novità dei mezzi, la difficoltà degli ostacoli. Dee aver ad un tempo unità e varietà: senza la prima l'interesse non si concentra, e la bellezza in ogni cosa non è che la combinazione dell'uno col vario. Ma il modo di combinarli non è il più facile; esso si produce coll'inaspettato degli accidenti nati dal fondo dell'azione, e colla vaghezza ben introdotta degli episodj. Il mirabile vi campeggia per entro di pien diritto, perchè nell'epopea tutto deve servire all'ammirazione. Esso è di quattro specie, soprannaturale, fisico, allegorico e morale. Al primo si riferiscono il machinismo e i prodigj. Fondati l'uno e l'altro sulle credenze, e sulle opinioni religiose ne portano seco il carattere. La teologia mitologica dei Greci non potea dar che un mirabile talor brillante, ma pieno di stranezze e di assurdità. La sensatezza di Virgilio in un secolo più colto la rese più decente e più sobria; ma ci volea la bell'anima e la filosofia di Fenelon per trarre dalla mitologia antica un mirabile istruttivo ed interessante. Anche l'autor della morte di Ettore si propose di moralizzar la mitologia omerica, e d'infonderle quella ragionevo-

lezza, che troppo spesso le manca. Il macchinismo del cristianesimo ha una maestà augusta e imponente, ma troppo rispettabile per farlo entrare nei soggetti profani, o per addimesticarsi troppo di leggieri con esso. Il solo Tasso ci diede l'esempio il più luminoso d'un soggetto umano, a cui le macchine della nostra religione potevano applicarsi colla massima convenienza ed aggiustatezza, e della giudiziosa desterità, colla quale seppe maneggiarle, onde la divinità direttrice non affogasse col suo mirabile quel dell'azione, ed esaltasse l'immaginazione con un sublime celeste senza abbagliarla di soverchio colla sua luce ineffabile. L'opinione altra volta dominante delle fate e dei maghi è il risultato di una mescolanza d'idee religiose, fantastiche ed allegoriche. I prodigj appartengono egualmente al mirabile religioso ed al fisico. La natura meglio conosciuta, e i tanti viaggi per l'universo diedero una folla di spettacoli nuovi e sorprendenti, e di fenomeni fisici e morali, che destramente introdotti e maneggiati possono dare una specie di prodigj curiosi insieme ed istruttivi, atti a dilettar la fantasia senza ributtar la ragione.

Il mirabile allegorico consta d'idoletti intellettuali di creazione poetica, che danno del pari esercizio all'immaginazione e allo spirito, ma che servono alla decorazione del teatro epico, piuttosto come comparse, che come agenti. Finalmente il mirabile morale tende a sollevar la natura sopra se stessa coll'eccellenza e sublimità dei caratteri, e la singolarità delle imprese e degli accidenti.

Ma ogni specie di mirabile dee conciliarsi col verosimile, e questo ha diversi caratteri secondo la diversità del mirabile, a cui si applica. Premesse le differenze, che passano tra il vero e il verosimile, come pure la diversità del fine, che si prefiggo-

no la storia e la poesia, si mostrerà perchè questa debba preferir il verosimile al vero; si farà però vedere che il verosimile s'attiene sempre a qualche vero, sia questo reale o ideale, o supposto o possibile; che perciò esso è più o meno ragionevole secondo i progressi dello spirito, e le conoscenze dei varj popoli o d'un stesso in varie epoche, in guisa che ciò che in un secolo era verosimile diventa assurdo in un altro, dal che si dedurrà con quale avvedutezza debba procedere a'tempi nostri il poeta, perchè nè al verosimile manchi il color del mirabile, nè un mirabile mal maneggiato o mal scelto guasti all'azione le fattezze o la somiglianza del vero.

Non si lascierà d'osservare, che la qualità principale nel verosimile epico è la coerenza, vale a dire la conformità fra il carattere pronunciato degli eroi epici, e la loro condotta nel corso del poema sia nell'azione, sia ne'discorsi. Questa specie di verosimile è di tal effetto, che fa scordar talora le sconvenienze del soggetto stesso, e fa leggere ed ascoltar con diletto le storie e i fatti, che non hanno tra noi veruna raccomandazione di credibilità, come le tradizioni mitologiche dei greci, le favole dell'epoca cavalleresca, e persino gli animali parlanti, laddove la contradizione e la discordanza tra i caratteri e le azioni guastano il bello del soggetto il meglio scelto, e il più verosimile.

Resta l'interesse e la moralità, che sono l'anima della poesia. Il primo è generale o particolare; quello si desta coi soggetti, che appartengono all'uomo in astratto, o all'umanità: questo coi fatti più luminosi e di maggior conseguenza per una nazione o un imperio. L'interesse generale è forse meno intenso, ma più esteso, istruttivo e durevole; il particolare più vivo, ma soggetto alle vicende degli stati e delle opinioni. La riunione di questi due interessi è ciò che fa il pregio maggiore del poe-

ma epico, e ne assicura la gloria. Ma l'interesse, che forma l'impressione più toccante e profonda risulta dalla moralità, la quale va circolando con apparente negligenza e disegno occulto nel corso della narrazione, e spicca poscia in pieno lume nella conclusion del poema. Si verrà con ciò a mostrare la differenza, che passa e nel merito e negli effetti tra la moralità ben introdotta dell'epopea, e la morale fortuita, irregolare, anzi troppo spesso antimorale della storia.

V. La poesia epica racconta i fatti passati, la dramatica li trasporta a noi, e li fa cader sotto i nostri occhi. In quella parla il poeta, imita gli attori stessi: queste due particolarità bastano a far sentire le differenze essenziali fra queste due specie di poesia. L'azione tragica è più rigorosa nell'unità, più severa nel verosimile, più artificiosa nelle preparazioni, più rapida nella marcia, più avviluppata nel progresso: i caratteri sono più marcati, più contrastati, la passione più violenta e sempre crescente, la sospensione più agitata, più inaspettato lo scioglimento. Tutto dee spirar in essa verità ed evidenza, nulla d'ozioso e non necessario: bando totale agli episodj, alle digressioni, alle descrizioni poetiche, ad ogni specie d'ornamento o ricercato o superfluo: lo stile nobile e schietto, pieno di calore e di movimento spontaneo, brevità conveniente, agilità o vibratezza nel dialogo, verseggiatura infine libera, fluida, tramezzata di spezzature e riposi, lontana dall'imitazion pittoresca propria del poeta, che parla da sè, come pure dalla pompa lirica e dalla maestosa monotonia epica; ma nè tampoco asprà, torta, piena d'intoppi, affettatamente e bizzarramente inarmonica.

S'è già detto che gli affetti dominanti nella tragedia sono il terrore e la compassione: ma che? L'ammirazione della virtù

eroica, sarà ella perciò esclusa dalla rappresentazione, come indegna di occupar il teatro? Ogni disgrazia mortifera, qualunque ne sia il soggetto, avrà ella il diritto alla compassione tragica? Il fine dell'azione dovrà sempre esser funesto? Il terrore si confonderà coll'orrore, il delitto potrà spingersi all'atrocità? La virtù e l'innocenza saranno sempre la vittima della sceleratezza e della perfidia? Questi punti interessano la morale e l'umanità ancor più che l'arte poetica, e meritano una discussione matura. Gli esempj de'Greci trasformati in dottrine classiche produssero varj eccessi teatrali ugualmente ributtanti e malefici.

VI. Il secondo ramo della dramatica è la comedia, ch' è la rappresentazione della vita de'privati, come lo è la tragedia di quella dei Principi. Basta questo cenno per far sentire quanto sia insussistente l'opinione tratta dall'esempio dei comici antichi, discesa sino a noi per tradizione scolastica, che non ammette nella comedia altri soggetti che difettosi e ridicoli, come se nelle condizioni private non avessero luogo passioni, vizj, combinazioni feconde di accidenti funesti o compassionevoli, atte ad interessare ed istruir ben più dei tragici, perchè più relative alle usanze e ai costumi de'nostri giorni, più inerenti alla verità, e d'una applicazione più ovvia.

Sarà dunque cura dell'istitutore di far conoscere esservi due specie di comedie, la piacevole ch'è quella degli antichi, e l'interessante che appartiene più propriamente ai moderni: l'una svergogna il difetto, solleticando la malignità col ridicolo, l'altra riforma il costume collo specchio delle conseguenze dei disordini della vita sociale e domestica, e alimenta la bontà colla compassione, madre delle più dolci e generose virtù.

VII. Dopo i generi primarj, che contengono tutte le modifi-

cazioni dell'arte non ommetterà il professore di dir qualche cosa anche dei subalterni.

La vita dei pastori ebbe anch'essa l'onore di dar alla poesia un nuovo genere, il bucolico o pastorale, che abbraccia in generale il campestre. Presso i greci e i latini non ebbe altra forma che l'egloga, specie di dialogo di metro uniforme. Gl'italiani colla rima e col canto, che v'introdussero, diedero all'egloga una mescolanza di lirica; quel ch'è più la nobilitarono, facendone un picciolo ramo di poesia dramatica. Abbiamo nell'Aminta del Tasso un gentilissimo dramma amatorio, e il Guarini dal suo canto osò darci una tragicomedia, specie analoga a quella della tragedia detta *bourgeoise*, e che fu come questa riguardata come un mostro dagli areopagiti letterarj di quei tempi. Un titolo così nuovo destò raccapriccio, e suscitò una lunga ed accanita querela, feconda di scritture e d'ingiurie, nelle quali non si cercava, se il soggetto del Pastorfido fosse ben eseguito, ma se fosse lecito il tentare di dar al pubblico un piacer nuovo senza la permissione d'Aristotele, e senza l'esempio dei greci. Malgrado questo contrasto nominale il dramma del Guarini si sarebbe sostenuto in favore ed in credito, se varj e gravi difetti d'altra specie parte suoi, e parte del secolo non ne avessero giustamente scemato il pregio. Restò però sempre all'Italia il merito dell'invenzion del genere. I soggetti dell'epoca patriarcale trattati a' tempi nostri da varj poeti tedeschi mostrano, che il nome non fa nulla alla cosa, e che la vita pastorale ammette anch'essa il patetico della tragedia domestica, e quel ch'è più pregevole, la dignità della sacra.

I pastori dell'antichità erano copiati dalla schietta natura, i moderni amarono meglio di trarli dalla bella. Può dirsi che l'egloga antica presenta un quadro fiamingo, la moderna una

pittura dell' Albani. I discorsi dei primi e il ritratto dei lor caratteri pregevoli per la esattezza della somiglianza tengono alquanto del rozzo, e non destano altro interesse che quello della curiosità, e del piacere, che reca sempre l'imitazione ben eseguita. Dall' altro canto l'idea del bello mal appresa o mal applicata fece che più d' uno scambiò per il bello ideale l' affettazione e la sconvenienza. I pastori del Fontenelle sono Paridi galanti di bello spirito. In altri il pastorismo non è che un gergo convenzionale applicato a soggetti tuttaltro che pastorizj.

Pressochè tutti gli egloghisti s' accostarono poco o molto all'uno o all'altro dei due estremi. Sorse alfine un genio singolare, che colse il fior del bello di questo genere. Gessner avvezzo ai pastori elvetici rappresentò i pastori del secolo dell'innocenza. Spogliando egli quella condizione di vita di ciò, che fra noi l'indigenza, la natura ineducata, e il contagio che spira dalle città v'insinua di basso e di sconcio, lasciò a' suoi pastori la semplicità, il candore, le grazie dell' amor pudico, le delizie della morale domestica e le altre amabili virtù, che può inspirare una vita contenta di sè, lontana dall'indigenza e dal lusso, non sedotta dagli esempj della corruzione, nè guasta dagl'incentivi del vizio; con che comunicò ai suoi componimenti il più delizioso interesse, e sollevò questo genere a un posto ben superiore a quello, in cui lo trovò.

VIII. La satira è il contrapposto dell'ode: ella condanna e vitupera il deforme, come l'altra esalta il bello, e vi si delizia. Due sono i capi della deformità morale, il vizio e il difetto. Quindi due specie di satira, l'acrimoniosa e la piacevole. L'una e l' altra ammettono varie modificazioni, e ciascheduna può esser ugualmente pregevole nelle sue specie. È permesso al gusto personale di amar più quella che questa; ma il gusto dell'arte,

imparziale e indifferente sulla specie non si arresta, che a due confronti, la convenienza e l'esecuzione.

IX. Non dee omettersi l'epigramma latino di specie analoga al nostro sonetto, componimento simile a quei corpicciuoli, che nella loro picciolezza si raccomandano per bella distribuzione di membri e per la grazia dei movimenti. Esso consiste in un sentimento più o meno sviluppato e primario, che si dirama in altri dipendenti ed accessorj, i quali fiancheggiano ed illustrano il primo. Qualunque sentimento si riferisce o al pensiero o all'affetto. Perciò il genere epigrammatico ammette tanti caratteri di stile, quante sono le classi dei sentimenti, che danno esercizio alla facoltà che pensa, o a quella che sente; quindi si scorge quanto sia vana la sentenza di quei tanti, che vorrebbero prescrivere all'epigramma o al sonetto uno stile unico ed immutabile, come per esempio quel di Catullo o Petrarca condannando qualunque altro, come di malgusto, senza distinguere i rapporti che ha lo stile col soggetto, e quei più che ha ciaschedun soggetto con quello, che n'è colpito o nel pensamento o nell'anima.

Questa dottrina è poco meno ridicola che l'altra di quella setta di lapidarj, i quali di propria autorità assegnano alla lapide non solo uno stile unico, ma una latinità propria e particolare, e quel ch'è più bello credono un'iscrizione tanto superiore ad un'altra quanto è più insignificante ed insipida, cosicchè contenga poco altro che nomi e titoli. Secondo la dottrina di questi critici, l'esempio più perfetto dello stile lapidario sarebbe la soprascritta d'una lettera.

X. Più distinzione dell'epigramma merita l'apologo, componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia e la poesia sembrano esser convenute insieme per formar un innesto

prezioso di follia e di sapienza, di fola e di verità per istruire trastullando il gran bamboccio dell'uomo, correggere quella serpe dell'amor proprio senza irritarla, e dar infine la ragione agli animali per insegnarla a quelli, che se ne credono i proprietarj. La felicità dell'invenzione e l'aggiustatezza de'rapporti forma il pregio essenziale di questo genere; ma la convenienza del dialogo e le grazie neglette e semplici dello stile ne fanno il condimento, a segno, che questo solo pregio rese forse più celebre qualche imitatore, che gl'inventori medesimi.

È prezzo dell'opera osservare, che l'origine di questo genere, la quale parrebbe il frutto recente dei secoli della maggior coltura e finezza di spirito, si perde nella più alta antichità, sicchè l'autore stesso n'è incerto, e appartiene alle nazioni ancora bambole. Ciò mostra che le verità necessarie all'uomo, ed incontroverse sono pressochè spontanee e scoppiano dalla natura. Non fa mestieri per esse di affaticare il ragionamento: l'analogia e le somiglianze bastano a raccomandarle. Un corso ordinato di morale tutto in apologhi andrebbe più direttamente al suo fine, che un tessuto di teoremi scolastici.

XI. Dopo essersi arrestato sulle dottrine attenenti all'essenza dell'arte, potrà il maestro indicar le differenze, che introdusse nella poesia la diversità delle opinioni, delle religioni, e delle usanze de'varj popoli. La trascuranza di questa osservazione trasformò in leggi universali anche ciò, ch'era pratica accidentale d'una nazione, e d'un' epoca; il che non servì che a inceppare o ritardar i progressi dell'arte, e produsse varj pregiudizj, fecondi di questioni vane, o di censure sofistiche.

L'applicazione delle teorie agli esempj degli scrittori più celebri in ciaschedun genere, e l'esame imparziale del loro merito assoluto e comparativo presenterà il modello pratico delle

dottrine già stabilite, e servirà a fecondar la fantasia, ad alimentar il gusto, a purgare e matúrare il giudizio.

STUDJ SACRI.

Noi ci siamo riserbati all'ultimo a parlar degli studj sacri perchè questi formano una classe a parte, e si fondano su principj superiori ai diritti della ragione umana. Madre di questi studj è la teologia rivelata. Una religion dominante è la vera sovrana degli animi, poichè domina sulla coscienza, la di cui forża è indomabile. Quindi è che prescindendo dalla fede religiosa, e dalla riverenza, che le si deve, il governo dee favorirla come lo strumento il più efficace della persuasione e dell'ubbidienza dei popoli. La religione e il governo devono combinarsi insieme alla grand'opera della comune felicità: disgiunti non possono che nuocere scambievolmente e a loro stessi e al pubblico. La religione dominante fra noi abbracciata e autorizzata dal governò ha dogma, culto, e morale. Il cristianesimo concorde affatto nelle massime della morale con quelle d'un governo giusto, non ha un diritto indipendente, fuorchè nel dogma e nel culto. Ma il dogma del cristianesimo sgraziatamente non è unico, e la chiesa è divisa da varie sette, che mescolando col zelo il veleno delle passioni s'inferocirono colla disputa in luogo di conciliarsi, disonorarono la causa della religione, e lacerarono colle loro funeste discordie la chiesa, e la società.

È troppo giusto che il dogma cattolico professato da noi e ridotto in corpo di dottrina abbia chi lo insegni nella sua purità, onde l'ignoranza o l'errore non abbiano ad offuscarlo o corromperlo. Ma nei modi d'insegnamento, nelle applicazioni, nel calore del zelo il professore potrebbe uscir dai confini del suo diritto, e scordar le misure prescritte dalla prudenza, e dal-

la religione medesima, ch'è quella della carità universale. L' insegnamento deve dunque esser pubblico, e il governo, senza toccarne il fondo, può regolarne le forme. Noi dobbiamo essere nel tempo stesso cristiani, cittadini e uomini. La teologia rivelata è posta fra due scogli opposti, l' indifferenza religiosa, e l'intolleranza civile: tocca alla filosofia combinata colla religione a schivar uno senza incorrer nell'altro, e al governo a vegliar gelosamente, perchè la discordanza delle opinioni non turbi l' ordine e la concordia sociale, e il zelo non degeneri in fanatismo. Niuno però finora non pensò abbastanza all'origine di questo morbo e ai veri mezzi di curarlo radicalmente. S'insegni pure il dogma cattolico colla maggior esattezza, ma s'insegni più per credersi, che per disputarsi. Si risechi dalla teologia quanto si può la parte concertativa e polemica, feconda d' acrimonie, di sottigliezze e di risse. Il metodo di trattarla a foggia di sfida scolastica è del pari sconveniente e nocivo. Come sperare di guarir il popolo dalle antipatie religiose, e di avezzarlo alla tolleranza civile, se i seguaci delle varie comunioni si trattano reciprocamente dall' alto d'una cattedra, o nei loro scritti polemici da ciechi, da ostinati, da empj, da nemici della ragione e di Dio, quando talora non sono che interpreti di buona fede; ma sgraziatamente discordi d' un testo, che ugualmente adorano? E qual profitto si è mai cavato da queste digladiazioni? Dalla nascita del cristianesimo sino ai giorni nostri non si è mai cessato di disputare: e bene; qual è la setta che abbia abiurato i suoi errori, e confessato i suoi torti? Si abbandoni adunque questo metodo pericoloso, e si dica coll'Apostolo *quid mihi cum iis, qui foris sunt?* La rivelazione si riduca a una scienza di fatto, e nulla più. Si additino i così detti luoghi teologici, che sono i fonti del dogma, si trattino essi

dogmi con precisione, si aggiungano i testi luminosi, che appoggiano le decisioni della Chiesa, e contenti d'aver presidiata la nostra causa lungi dal provocar gli eterodossi ad una scherma teologica, lasciamoli possibilmente nell'oblivione. Ecco proscritti gli anatemi, compressi gl' irritamenti, assicurata l'ortodossia, e favorita la tolleranza.

Non può disgiungersi dalla Teologia lo studio della Biblia sacra, ch'è il primo fondamento del dogma. Ma questa pure dovrà spiegarsi colla stessa moderazione ed avvedutezza. Una scelta giudiziosa degli errori e degli abbagli di varj filosofanti libertini, che ne attaccarono con leggerezza spensierata questo o quel passo, basta a metter in diffidenza degli altri, senza che il professore si obblighi a difendere il terreno a palmo a palmo con una sollecitudine, che fa troppo onore agli avversarj. Del resto non v'è studio che domandi maggior corredo di scienza, d'erudizione e di critica. Molte opere insigni d'uomini celebri, che fecero servir le dottrine all'interpretazione de'libri sacri, mostrano la riverenza dovuta anche dai profani ad un dotto biblico. Perciò chi vuol dedicarsi di proposito alle discipline sacre, e compir degnamente gli uffizj che vi appartengono, è necessario che vi si prepari collo studio delle scienze preliminari e ausiliarie. Sono queste la logica colle sue fide compagne la critica e l'ermeneutica che qui propriamente campeggiano, la teologia naturale e la filosofia morale, che guidano colla ragione sul limitar della fede, la fisica per distinguer i prodigj della grazia da quelli della natura, e non iscambiarli l'uno per l'altro, la storia naturale per la intelligenza della zoologia e la fitologia biblica, e l'arte oratoria, di cui è un ramo la sacra, che può dar tanti trionfi alla morale e alla chiesa, e la poetica, i di cui precetti furono così egregiamente applicati dal Lowich alla

poesia de'profetti, e ai cantici sacri. Non è poi permesso ad un vero scritturista d'ignorar le due lingue della Biblia, dico la greca e più specialmente l'ebraica. Il professore dovrà possederla, ma siccome l'insegnarla nella scuola esigerebbe troppo tempo, e altronde non sarebbe proficua che a pochi eletti, così porà egli prestarsi a istruir privatamente quelli, che forniti di più zelo e talento sentono il bisogno di farne acquisto.

La storia ecclesiastica sarà l'ultimo degli studj sacri. Ella è direttamente la storia della chiesa; ma ella ha tanti rapporti colla civile ed umana, presenta una scena così varia di fatti singolari, un contrasto così risultante di lumi e d'ombre, somministra tanto pascolo al ragionatore, tanti dati al politico, tante conseguenze al filosofo che noi la crediamo istruttiva per l'uom di stato non meno che per quello di chiesa, e tale che quand'anche nella Università non si ammettessero gli studj sacri, dovrebbe conservarsi, come un ramo interessantissimo della storia generale dell'uomo.

DELLE LEZIONI CATTEDRATICHE.

Si è più volte fatto cenno nel corso di questo scritto delle prelezioni cattedratiche. Ora è il luogo di parlarne più espressamente. Dovendo l'Università esser instituita per il maggior profitto della studiosa gioventù, e non per vana pompa d'erudizione o di stile, e questo profitto dipendendo principalmente dalle scuole propriamente dette, che ammettono le dilucidazioni particolari, e l'alternativa di domande e di risposte opportune, quindi è che quasi tutto il corso scolastico crediamo doversi ridurre alla sua vera natura d'insegnamento e di lezioni private, sembrandoci che basti al decoro dell'Università e all'onor pubblico de'professori, che in ogni giorno dell'anno scolastico vi sia un'ora

dedicata ad una lezione cattedratica. Poche lezioni di questa specie assegnate a ciaschedun professore possono bastare a riempir degnamente il corso annuo vie meglio di quelle tante, che confondendo i loro uffizj colle private non aveano abbastanza nè la dignità della cattedra, nè l'utilità della scuola.

Ma ciò che secondo noi può dare il maggior pregio a questo genere di lezione è ciò che dovrebbe farne il soggetto. Ognuno dei rispettivi professori presenti in esse a gran quadri la storia ragionata della sua facoltà. Il prospetto generale dello scibile, di cui s'è già parlato di sopra, esposto dal metafisico aprirà la scena: seguirà il logico critico colla storia dei diversi ordini e sistemi del ragionamento, e della varia loro influenza su i progressi dello spirito. Sfileranno poi successivamente i professori delle scienze naturali e fisiche, indi quei dell'altre classi, ciascheduno col suo quadro storico secondo l'ordine della loro classificazione, che sarà meglio espresso nella tavola dell'orario scolastico. Questa serie graduata di storie scientifiche servirebbe di sviluppo e di commentario al prospetto preliminare, verrebbe a dar col fatto un' idea della relazione e concatenazion degli studj, alletterebbe gli uditori colla novità, appagherebbe i dotti, gli eruditi, e gli studiosi d'ogni specie, quel che più importa mostrando le vicende, i ritardi, i progressi d'ogni disciplina, farebbe anche intravedere ciò che resta a migliorarli, a perfezionarli, a compirli, e somministrar delle indicazioni utili alle ricerche e agli esercizj del corpo accademico, che per suo instituto tende a rintracciar le verità, come l'Università a propagarle.

AVVERTIMENTO
SUL SAGGIO ANTECEDENTE.

Il presente Saggio fu scritto dall'Autore nell'anno 1797. per ordine del suo Governo, essendo egli membro del Comitato d'istruzione pubblica. Cessato allora il dominio Veneto, parve utile e necessario a chi presiedeva alla direzione delle cose civili, che i membri di questo Comitato prendessero in esame tutto ciò, che apparteneva all'istituzione privata e pubblica degli studj, affine di rilevare se vi fosse qualche cosa, che potesse migliorarsi o rettificarsi con qualche utile novità, e che indi esponessero schiettamente e liberamente i lor pensamenti a chi dovea giudicarne. I Membri di questa società si divisero tra loro le varie provincie scientifiche, e ciascheduno prese ad esaminare quelle classi di scienze, che gli erano più familiari colle loro dipendenti e ausiliarie. Tra questi l'Autore assunse il carico di parlar prima in generale degli studj sì delle scuole private o collegiali, che della Università: indi venendo ai particolari s'arrestò a quelli della filosofia razionale, e a quei di letteratura. Aggiunse poi un'appendice su gli studj sacri, nella quale attenendosi alle dottrine del suo rispettabile collega prese cura di presentarle in quell'aspetto, che poteva anche interessar le cure del governo. Presentò per ultimo qualche sua riflessione sulle lezioni cattedratiche, che per non essere esattamente distinte dalla scuola, sembrava a lui, che non servissero abbastanza nè alla dignità, nè all'utilità.

Il lavoro del Comitato non ebbe luogo per motivi, che non fanno verun torto nè al piano, nè agli autori di esso.

Di due cose però ama egli di prevenire i suoi lettori: 1.a ch'egli sa bene, che non dirà che poco o nulla di nuovo per i veri dot,

ti, ma che questo scritto non è fatto per chi sa come dee sapersi; ma per chi non lo sa abbastanza, e brama pur di saperlo, classe che in ogni nazione costituisce il maggior numero; che molti possono conoscere gli errori o le imperfezioni d'un instituto, ma pochi son quelli che possano, osino, o si curino di porvi riparo. Per far ciò convien persuadere, e non persuade se non chi parla in modo da farsi ascoltare. 2.a Ch'ei non intende di dettar leggi, ma d'espor senza pretesa i suoi pensamenti con quell'onesta libertà, che non può negarsi a verun uomo di lettere.

MEMORIA
INTORNO ALL' INDOLE E AGLI SCRITTI
DI FRANCESCO MILIZIA
E PROGETTO DI PUBBLICARE
ALCUNE SUE
PREZIOSE LETTERE INEDITE
IN MATERIA DI BELLE ARTI

DEL CAV.

LEOPOLDO CICOGNARA

MEMBRO D' ONORE

ALL' AMICO

PROFESSOR ROSINI

Voi mi eccitate, distinto e prezioso Amico, a mandarvi alcuna mia produzione in materia di belle Arti, non so bene per qual oggetto, che facile non mi riesce di rilevare dalla vostra graziosa lettera: ma io, a parlarvi ingenuamente, non ho così feconda la facoltà produttrice da poter corrispondere con facilità al vostro desiderio, o alla vostra aspettazione. D' altronde, qualunque sieno le mie produzioni, mi costano tempo e fatica, e nel giro d'un anno avendo pubblicato alcuni opuscoli, e sul Panteon, (1) e sulla Bibliomania, e medianti molte vostre cure, avendo dato alla luce i miei ragionamenti sul Bello (2), vedo che bisogna prender fiato; e attendere il giudizio e la censura del pubblico prima di accingersi ad ulteriori fatiche. Aggiungete che ho anche dovuto pubblicamente leggere

(1) *Quest' opuscolo, di cui non furono impressi per ordine dell' Autore se non che 100 esemplari, e che da lui si distribuirono ai suoi amici, verrà di nuovo stampato nel volume II di questi Atti, che vedrà la luce l' anno venturo.*

(2) *Magnifica edizione in 4.° in carta reale, Firenze, presso Molini, Landi e Comp.*